

P. D. GIUSEPPE LANDINI C. R. S.

S. GIROLAMO MIANI

DALLE TESTIMONIANZE PROCESSUALI
DAI BIOGRAFI - DAI DOCUMENTI EDITI
E INEDITI FINO AD OGGI

ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
CURIA GENERALIZIA - ROMA - VIA SANTA SABINA 23



S. GIROLAMO EMILIANI
FONDATORE DELL'ORDINE DEI CC. RR. SOMASCHI
PADRE E PATRONO UNIVERSALE DEGLI ORFANI
E DELLA GIOVENTÙ ABBANDONATA

P. D. GIUSEPPE LANDINI C. R. S.

S. GIROLAMO MIANI

DALLE TESTIMONIANZE PROCESSUALI
DAI BIOGRAFI - DAI DOCUMENTI EDITI
E INEDITI FINO AD OGGI

ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
CURIA GENERALIZIA - ROMA - VIA SANTA SABINA 23

Imprimi potest.
Comi, 18 februarii 1945
JOANNES CERIANI
Praep. Gener. CC. RR. SS.

Imprimatur.
E Vicariatu Urbis, die 19 Junii 1945
† ALOYSIUS TRAGLIA
Archiep. Caesarien. Vicesgerens.

*Quinquagesimo jam anno volven-
te, ex quo Somaschensium in Ordi-
ne primora vota nuncupavi, quot-
quot, orphanis vel non, quos Pro-
videntia Dei meis commisit curis,
hoc opus dicatum volo ipso corde
quo antea peramanti.*

XXII septembri MCMXXXV

P. IOSEPH LANDINI C.R.S.

INDICE GENERALE

<i>Nota dell'Editore</i>	11
<i>Prefazione</i>	13
Tavola delle abbreviazioni	15

PARTE I

BIBLIOGRAFIA:

1) delle opere in genere	17
2) delle opere consultate direttamente o indirettamente per la Vita	28

PROCESSI CANONICI:

1) Sviluppo cronologico	31
2) Esame del contenuto di 3 volumi dei Processi	34
3) Rassegna generale sintetica dei Testi e previo giudizio sul valore delle loro deposizioni in ordine dai postulati della Chiesa e della Storia	39
4) I principali Testi ai Processi e principali loro deposizioni	43
5) Spicilegio di notizie desunte da altri Testi ai Processi	53
6) Alcune obiezioni di indole storica prodotte ai Processi	60

GLI STORICI MAGGIORI DI GIROLAMO	67
--	----

PARTE II

PREMESSE ALLA VITA:

a) Dissertazioni sui principali punti controversi della Vita:

I - sull'anno di nascita di Girolamo;	94
II - sulla sua partecipazione alla battaglia del Taro;	99
III - sulla sua funzione gerarchica a Castelnuovo;	102
IV - sull'accordo tra la Tabella del Miracolo e la cronaca del Sanuto;	104
V - sul suo primo Direttore di spirito;	114
VI - sull'inizio della sua pubblica attività benefattrice;	119
VII - se la iniziò da solo o associato con altri;	124

VIII - sui contatti che ebbe con la Compagnia del Divino Amore e in particolare con Gaetano da Tiene e col Carafa; . . .	130
IX - sulle relazioni iniziali che ebbe con D. Pellegrino Asti; . . .	134
X - sull'anno in cui si ammalò di contagio a Venezia; . . .	139
XI - sull'anno e sul luogo ove ebbe i primi compagni; . . .	144
XII - sull'accordo tra le tappe dei suoi viaggi e le Lettere da lui scritte; . . .	154
XIII - sull'anno in cui istituì la Compagnia; . . .	162
XIV - sul posto che ha tra i primi insegnanti del Catechismo; . . .	172
XV - sull'anno della sua morte; . . .	179
XVI - Miani o Emiliani?... . . .	182
XVII - Girolamo o Gerolamo?... . . .	183

b) *Notizie supplementari:*

XVIII - Quanti furono gli orfanelli da lui raccolti? . . .	184
XIX - Quanti e quali i suoi primi compagni? . . .	189
XX - Quale lo stemma di famiglia? . . .	199
XXI - Quali le relazioni degli altri Miani con la Repubblica? . . .	199
XXII - Sulla beneficenza pubblica in Venezia prima e durante la operosità benefica di Girolamo . . .	203
XXIII - Le Lettere di Girolamo . . .	208
XXIV - Fatti straordinari mirabili da lui operati in vita . . .	238
XXV - La prosopografia di Girolamo . . .	253
XXVI - L'albero genealogico dei Miani . . .	256

PARTE III

LA VITA

I° PERIODO (1486-1511): *Dalla nascita di Girolamo alla sua cattura in Castelnuovo.*

Cap. 1° - La famiglia . . .	261
Cap. 2° - Infanzia e giovinezza . . .	265
Cap. 3° - Inizia la vita pubblica. Va, in luogo di Luca, reggente a Castelnuovo (1511) . . .	270
Cap. 4° - Episodio di Castelnuovo. Resa del castello. Girolamo è fatto prigioniero (1511) . . .	274
Cap. 5° - La prodigiosa liberazione (1511) . . .	278

II° PERIODO (1511-1519): *Dalla liberazione di Girolamo alla morte di Luca.*

Cap. 6° - La reggenza di Castelnuovo - Morte di Dionora, madre di Girolamo (1516?) . . .	283
Cap. 7° - La vita nuova di Girolamo nell'ereemo di Castelnuovo - Morte di Luca, fratello maggiore (1519) . . .	288

III° PERIODO (1519-1527): *Dalla morte di Luca alla fine della reggenza di Castelnuovo.*

Cap. 8° - Girolamo assume la tutela dei nipoti e torna a Castelnuovo . . .	292
Cap. 9° - In Castelnuovo si affina sempre più il rinnovamento spirituale di Girolamo... . . .	295
Cap. 10° - ...e intravede il campo che gli offre il Signore alla sua azione espiatrice e benefattrice . . .	300

Cap. 11° - La volontà di Girolamo è ormai matura e protesa all'azione - Gli muore l'altro fratello, Marco (1526) . . .	304
--	-----

IV° PERIODO (1527-1531): *Dalla fine della reggenza di Castelnuovo al distacco totale dal mondo.*

Cap. 12° - Girolamo a Venezia - S'iniziano relazioni tra lui, Gaetano e il Carafa - Fondazione del Bersaglio (1527) . . .	309
Cap. 13° - La gran carestia a Venezia - Fondazione di S. Basilio (1528) . . .	316
Cap. 14° - La peste a Venezia - Ne è colto anche Girolamo, che fuor d'ogni speranza, ne scampa . . .	325
Cap. 15° - Appena guarito, Girolamo prosegue con più ardore gli esercizi della sua carità - Anche le condizioni familiari maturano sempre più in lui la risoluzione di lasciare totalmente il mondo . . .	334

V° PERIODO (1531-1537): *Dal distacco totale dal mondo alla morte.*

Cap. 16° - Girolamo rinuncia in favor del nipote tutti i suoi beni - Fonda S. Rocco (1531) - Passa con gli orfani di S. Basilio e di S. Rocco agli « Incurabili » . . .	343
Cap. 17° - Parte da Venezia iniziando il suo « itinerarium caritatis » nel Terrafermo veneto - Passando per Padova si reca a Verona, a Brescia - Sue fatiche evangelizzatrici nella campagna bergamasca. — Si reca in Bergamo città, dove fonda quest'anno (1532) due lochi distintamente per orfani e per orfane - Primi segni di sua virtù taumaturgica . . .	357
Cap. 18° - Fonda a Bergamo un loco per le « Convertite » - Nuova ampia missione rurale catechistica - I primi Compagni - Governo dei tre lochi di Bergamo - A Como - A Merone - Primo convegno dei Compagni - Nasce la Compagnia (1533) - Somasca è stabilita Casa centrale - A Milano . . .	372
Cap. 19° - Favorito dal Duca Francesco II Sforza apre a Milano un loco a S. Martino per orfani, a S. Spirito altro per orfane e per le « Convertite » - Da Milano passa a Pavia (1534) e vi inizia l'ospizio che poi si disse della Colombina - Tornata a Somasca vi tiene il secondo convegno della Compagnia - Verso la fine dell'anno si mette in viaggio per una visita ai lochi fondati compresa Venezia . . .	393
Cap. 20° - Compie la visita alle case del Veneto (1535) - Da Venezia scrive lettere alle Case della Lombardia - Nel tornare a Somasca si ferma tre giorni a Salò, ospite degli Scaini - A Bergamo favorisce l'introduzione e lo stabilirvisi dei Cappuccini: vi riceve la patente dell'Aleandro che segna un passo notevole nella evoluzione della Compagnia da Fratèrnita a incipiente Ordine Religioso - Circa la fine dell'anno compie un sopraluogo a Milano . . .	412
Cap. 21° - Il culto di Girolamo alla Eucaristia, alla Madonna, alla Croce - Nella grotta delle penitente all'Eremita della Valletta - Secondo sopraluogo a Milano - La lettera del Carafa a Girolamo — Il convegno (3°) di Brescia (1536) e Cod. 30 - La Compagnia prende definitiva fisionomia di iniziato Ordine Religioso - Da Brescia torna a Somasca - In dicembre fa breve visita a Bergamo - Scrive allo Scaini presagendo la sua prossima fine . . .	432

Cap. 22° - L'invito a Roma del Carafa - L'ultima lettera di Girolamo — La peste (1537) nella Val di S. Martino e a Somasca - Girolamo si prodiga ad assistere i colpiti come nov'anni prima a Venezia - La chiamata al Cielo rivelata pubblicamente dall'orfanello moribondo - La lavanda dei piedi - Girolamo, colto dal male, è ricoverato in una casa - Fa i suoi patti con Cristo - Dà gli estremi avvisi ai vecchi di Somasca e ai suoi Compagni - Muore nel nome di Maria - Dopo la morte	057
---	-----

PARTE IV

DOCUMENTI (I numeri segnati con asterisco sono inediti):

I - Supplica di Luca Miani per ottenere la Castellania di Castelnuovo di Quero	469
II - Decreto del Maggior Consiglio di Venezia in ordine a detta Castellania	471
III - Tre Lettere dei Capi del Consiglio dei Dieci al Podestà e Capitano di Treviso	472
IV - (Dal) Testamento di Dionora Morosini	473
V - Denunzia di Girolamo alla prima redècima	474
VI - Concessione fatta a Girolamo di continuare a tenere la reggenza di Castelnuovo dopo la morte di Luca	475
VII - Atti di alcuni Capitoli (codice 30 - 1ª Parte)	476
VIII - Lettera Pastorale del 1533 di Mons. Luigi Lippomano	483
IX - Lettera (Parte di) del Vicario Generale di Bergamo (morte di Girolamo)	485
X - Lettera (Passi di) di Rogerio Daresma al Vic. Gener. di Bergamo (sullo stesso argomento)	486
XI - Lettera del Vic. Gener. di Milano, Giovanni Maria Tonsi	486
XII - Lettera Patente di Mons. Lippomano Vescovo di Bergamo	487
XIII - Epistola dedicatoria del Molfetta	489
XIV - Bolla di Papa Paolo III	491
XV - Litterae Card. Guidicioni de mandato Pauli Papae III	492
XVI - Bolla di Papa (S.) Pio V	494
XVII - * Dal Cod. A. I. n. 7 (cap. 1º e 2º)	495
XVIII - Universitas Somaschensis offert Vexillum Ven. Servo Dei pro gratiarum actione	497
XIX - Decretum, quo Somaschenses Ven. Servum Dei elegerunt in Protectorem	498
XX - Accessus Iudicum ad arcem Somaschae, et descriptio Lectuli Saxei, et Fontis e puro saxo emanantis	498
XXI - Decreto di Beatificazione (sola notizia)	499
XXII - Decreto di Canonizzazione (id. e. s.)	499
XXIII - Breve di S. S. Pio XI con cui Girolamo Miani è eletto e dichiarato Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata	500
INDICE DELLE PERSONE DEI LUOGHI E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI	501

NOTA DELL'EDITORE

A scrivere una vita del S. Fondatore il P. D. Giuseppe Landini si era venuto preparando con lunghe meditazioni e accurati studi durante una gran parte della sua esistenza operosa, pur dedicandosi con semplice e fedele generosità ai doveri che gli derivavano dai numerosi incarichi di fiducia e responsabilità affidatigli nell'Ordine. A quest'opera egli consacrò con cura diligente e amorosa gli ultimi suoi anni, non badando ai primi e pur gravi sintomi del male che preoccupò quanti lo amavano e che lo avrebbe più rapidamente condotto a morte. Lo animava e sosteneva nell'ardua fatica l'ideale di riempire la lacuna da molti avvertita, la mancanza cioè di una vita del Padre degli Orfani, nella quale tutte le questioni fossero esaurientemente discusse sulla scorta di fonti sicure e diligentemente vagliate, come erasi fatto per tanti altri Santi. Più ancora però l'animò l'intima devozione al S. Fondatore, che egli ammirò ed amò con l'entusiasmo di un figlio.

Chiamato al premio eterno, quando il suo lavoro era appena compiuto, il P. Landini non potè vederne su questa terra la diffusione e il bene che ne sarebbe venuto; il suo nome rimane però legato a un'opera veramente insigne e sarà in benedizione presso i Confratelli e presso coloro che, leggendo queste pagine, avranno più chiara conoscenza del S. Fondatore dei Padri Somaschi e della sua missione di carità nel mondo.

Il libro, che vede la luce a più di un anno di distanza dalla morte dell'autore, costituisce il primo e uno dei più importanti contributi alla glorificazione di S. Girolamo Emiliani, Padre e Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata, nel secondo centenario della sua Beatificazione.

P R E F A Z I O N E

So bene che uffizio dello storico è quello di lasciar parlare i fatti e applicarsi a concatenarli tra loro obiettivamente, acquisite le prove della loro veridica documentazione o tradizionale attendibilità.

Ciò è tanto più giusto quando si voglia ricostruire su basi il più possibilmente sicure la vita d'un uomo, che il giudizio della Chiesa e degli uomini ha elevato al grado di santità.

Soprotutto poi se, come nel caso di S. Girolamo Miani, i fatti di lui da riallacciare in cronologica razionale successione sono nella fonte primaria — unica fonte coeva — esposti in forma piuttosto parenetica che rigidamente storica. Giacchè Girolamo poco ci ha lasciato di suo che ce ne chiarisca le fasi della vita; e i suoi contemporanei, se si eccettua quello sopradetto, nulla ci han riferito da seriamente valutare specie riguardo alla sua giovinezza. I successivi Biografi poi hanno scritto quasi a un secolo e più di distanza da lui; e, specialmente i primi, valendosi l'uno dell'altro, relativamente, senza un grand'apporto di personali investigazioni. Dopo quattrocento e più anni queste difficoltà hanno tutto il peso del fattore tempo, cui si debbono aggiungere le altre derivanti dalle attuali condizioni di guerra che impediscono ulteriori possibili esplorazioni.

Per il che, volendo a ogni modo dar corso al desiderio grande mio e a quello dei miei Confratelli di produrre una Vita di S. Girolamo criticamente composta, mi sono proposto anzitutto di sbarazzare il terreno dai punti controversi, che nella vita di lui erano del tutto o quasi ancora insoluti, cercando di darne la soluzione più accettabile e più vicina alla verosimile realtà.

Naturalmente ho dovuto far precedere tutto ciò da una esposi-

zione bibliografica ragionata e aggiornata, da una brevissima cronistoria delle fasi del Processo Apostolico, nonchè dall'esame sommario delle fonti e dei Biografi più antichi, compresi i Testi al Processo, gli uni e gli altri quindi più vicini a s. Girolamo. A complemento di necessaria chiarificazione ho riportato di seguito le Lettere, cioè gli unici scritti di Lui; e, in una successione la più verosimilmente cronologica; una piccola raccolta delle azioni mirabili, straordinarie, che furono da Lui compiute in vita.

Poi la Vita.

La quale così, in quanto storia, si appoggia sulle conclusioni precedentemente raggiunte, senz'altre ulteriori discussioni che quelle, le quali si rendevano necessarie a mano a mano non per sovrabbondanza o ripetizione superflua, ma per complemento illustrativo di date e di fatti peculiaramente aderenti alla vita.

Dopo la Vita una appendice dei documenti più importanti e necessari, riferiti più che altro per risparmiare ai lettori il peso di fastidiose esplorazioni delle opere da cui son tolti.

Ne è venuta così un'opera piuttosto greve e congestionata nel suo complesso. Vuol dire però che chi non regge alla lettura dell'intero lavoro, può limitarsi a quella della sola Vita, che viene per ultima quasi in forma distinta a sè stante.

Mi preme però far notare che non mi ha mosso alcun vano desiderio di sfoggiare una pletorica erudizione; ma solo quello di render noto di s. Girolamo quanto credo possa riuscir utile ad altri che sicuramente sapranno scriverne meglio di me.

P. D. GIUSEPPE LANDINI C.R.S.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Arciv.	Arcivescovo	P. A. B.	Verbali dei Processi nel Volume a stampa del 1693
A. S. V.	Archivio di Stato Veneto	P. A. C.	Verbali dei Processi nel Volume a stampa del 1714
B	Biografo del Santo	reg.	registro
C. R. L.	Canonico Regolare Lateranense	S.	Sommario: che nel P.A.B. è il fasc. 13; nel P.A.C. è il fasc. 3. (Il numero che nel P.A.C. segue la S. indica il capitolo; e, se ve n'è altro, questo segnala un riferimento marginale: nel P.A.B. gradua i punti divisori di ogni singola deposizione).
Capp.	Cappuccino	Sac.	Sacerdote
Card.	Cardinale	Som.	Somasco
cf.	confronta	T.	Testimone ai Processi
cod.	codice	Teat.	Teatino
cron.	cronaca (e cronista)	ut s.	come sopra
C.R.S.	Chierico Reg. Somasco	v.	vedi
e. s.	come sopra	v. n. p.	vedi nota precedente
Dom.	Domenicano	Vesc.	Vescovo
f.	(precedente un nome) fratello		
ibid.	stesso luogo		
ibid ut s.	stesso luogo come sopra		
lc.	loco citato		
ms.	manoscritto (a)		
O. F. M.	Minore Osservante		
O. M. C.	Minore Conventuale		
op. c.	opera citata		
p.	(precedente un nome) padre		
pagg.	pagine		
P. A. V.	Verbali dei Processi nell'Archivio Segreto del Vaticano		

zione bibliografica ragionata e aggiornata, da una brevissima cronistoria delle fasi del Processo Apostolico, nonchè dall'esante sommario delle fonti e dei Biografi più antichi, compresi i Testi al Processo, gli uni e gli altri quindi più vicini a s. Girolamo. A complemento di necessaria chiarificazione ho riportato di seguito le Lettere, cioè gli unici scritti di Lui; e, in una successione la più verosimilmente cronologica; una piccola raccolta delle azioni mirabili, straordinarie, che furono da Lui compiute in vita.

Poi la Vita.

La quale così, in quanto storia, si appoggia sulle conclusioni precedentemente raggiunte, senz'altre ulteriori discussioni che quelle, le quali si rendevano necessarie a mano a mano non per sovrabbondanza o ripetizione superflua, ma per complemento illustrativo di date e di fatti peculiarmente aderenti alla vita.

Dopo la Vita una appendice dei documenti più importanti e necessari, riferiti più che altro per risparmiare ai lettori il peso di fastidiose esplorazioni delle opere da cui son tolti.

Ne è venuta così un'opera piuttosto greve e congestionata nel suo complesso. Vuol dire però che chi non regge alla lettura dell'intero lavoro, può limitarsi a quella della sola Vita, che viene per ultima quasi in forma distinta a sè stante.

Mi preme però far notare che non mi ha mosso alcun vano desiderio di sfoggiare una pletorica erudizione; ma solo quello di render noto di s. Girolamo quanto credo possa riuscir utile ad altri che sicuramente sapranno scriverne meglio di me.

P. D. GIUSEPPE LANDINI C.R.S.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Arciv.	Arcivescovo	P. A. B.	Verbali dei Processi nel Volume a stampa del 1693
A. S. V.	Archivio di Stato Veneto	P. A. C.	Verbali dei Processi nel Volume a stampa del 1714
B	Biografo del Santo	reg.	registro
C. R. L.	Canonico Regolare Lateranense	S.	Sommario: che nel P.A.B. è il fasc. 13; nel P.A.C. è il fasc. 3. (Il numero che nel P.A.C. segue la S. indica il capitolo; e, se ve n'è altro, questo segnala un riferimento marginale: nel P.A.B. gradua i punti divisori di ogni singola deposizione).
Capp.	Cappuccino	Sac.	Sacerdote
Card.	Cardinale	Som.	Somasco
cf.	confronta	T.	Testimone ai Processi
cod.	codice	Teat.	Teatino
cron.	cronaca (e cronista)	ut s.	come sopra
C.R.S.	Chierico Reg. Somasco	v.	vedi
c. s.	come sopra	v. n. p.	vedi nota precedente
Dom.	Domenicano	Vesc.	Vescovo
f.	(precedente un nome) fratello		
ibid.	stesso luogo		
ibid ut s.	stesso luogo come sopra		
lc.	loco citato		
ms.	manoscritto (a)		
O. F. M.	Minore Osservante		
O. M. C.	Minore Conventuale		
op. c.	opera citata		
p.	(precedente un nome) padre		
pagg.	pagine		
P. A. V.	Verbali dei Processi nell'Archivio Segreto del Vaticano		

PARTE PRIMA

BIBLIOGRAFIA

1) DELLE OPERE IN GENERE

Quando con Decreto del 5 agosto 1747 di Papa Benedetto XIV si chiusero i Processi per la Beatificazione e Canonizzazione del Miani erano state esaminate queste fonti:

A) CHE NE TRATTANO EX PROFESSO:

a) manoscritte:

- Le *Lettere del Santo* (di cui 4 sono riportate a stampa nel Sommario dei Processi Cap. 24);
- la *Vita dell'Anonimo* cominciata a scrivere nel 1536: cui si riferiscono l'Albani, lo Stella, il Tortora, il De Rossi e conseguentemente gli stessi Processi;
- la *Vita composta dal P. Dorati* (la cui autenticità grafica è attestata nel Processo ordinario di Pavia dal P. Agostino Valerio Vice Prevosto del Collegio di S. Maiolo di quella città); vedi Somm. (pag. 65) Cap. 16° De Charitate in Proximum. Test. 1°;
- il *Libro delle Proposte da fare alla Compagnia* (compulsato nel Processo Milanese) vedi Cod. 30 dell'Archivio di Somasca;
- il *Libro delle Costituzioni della Congregazione di Somasca* (Capitoli estratti dall'Archivio della Casa del Collegio di Pavia e allegati al Processo Pavese) vedi: Cod. A. 1. n. 7 dell'Archivio di Somasca;
- le « *Notizie della vita, morte e miracoli di Messer Hieronimo Miani* » del P. *Girolamo Novelli Somasco* — scritte da lui nel 1615 e consegnate al P. Calta incaricato dal Tortora di raccogliere tutti i documenti per la canonizzazione di S. Girolamo (Pubblicate nel periodico « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani - Anno III n. 35 novembre 1917 e n. 36 dicembre 1917).

b) a stampa:

- la *Vita composta dall'Albani* stampata a Venezia nel 1600 e ristampata a Milano nel 1603;
- la *Vita composta dallo Stella* stampata a Vicenza nel 1605;
- la *Vita composta dal Tortora* stampata a Milano nel 1620 e ristampata a Roma nel 1629 e successivamente a Roma nel 1657;
- la *vita composta dal de Rossi* stampata a Milano nel 1630 e ristampata ivi nel 1641;
- il *Saggio della Vita composto da Cesare Daniele Battilana* di Monte Feltro stampato nel 1644 e ristampato a Treviso nel 1700;
- la *Vita negli Acta Sanctorum dei Bollandisti* stampati ad Amsterdam nel 1658 (pag. 217 sub die octava Februarii) desunta dalla Vita del Tortora;
- la *Vita del De Ferrari* stampata a Venezia nel 1676.

B) CHE NE PARLANO INDIRECTAMENTE:

- le *Lettere remissoriali dei vari Processi Ordinari e Apostolici*;
- la *lettera pastorale di Mons. Luigi Lippomano Vescovo di Bergamo*, pubblicata in Bergamo e in Milano nel 1533. Quella stampata a Milano ha sul frontespizio: per Francesco Cantalovo addi XII de Lujo del MDXXXIII. Fu poi ripubblicata a Milano nel 1624 in-16° nella stampa Archiepiscopale (Ne fa parola il Santinelli nella sua Vita di S. Girolamo - Venezia MDCCCLXII appresso Simone Occhi) ristampata nel periodico: Il Santuario di S. Girolamo Emiliani - Anno VI, n. 65, agosto 1920.
- la *Lettera di Giov. Maria Tonsi Vic. Gen. di Milano* con cui si concede l'indulgenza ai questuanti in favore dell'Orfanotrofo di Milano, pubblicata nel 1538, a Milano;
- il *Dialogo dell'Unione Spirituale di Dio con l'anima di Fr. Bartolomeo Cappuccino della Città di Castello* (nell'Epistola dedicatoria del P. Girolamo da Molfetta), stampato a Venezia nel 1539 (vedi Cod. A. I., n. 7, dell'Archivio di Somasca);
- la *Bolla di Papa Paolo III* con cui si approvano gli Orfanotrofi istituiti dal Miani emanata nel 1540, da Roma;
- la *Lettera del Card. Guidiccioni*, con cui per mandato di Papa Paolo III approva l'Istituto della Congregazione di Somasca pubblicata nel 1547, a Roma;
- l'*Opus Divinum de Sacra et fertili Bergomensi Vineae del Sac. Bartolomeo Pellegrini*, stampato nel 1553 (vedi Cod. A.I., n. 7 c. s.) a Brescia;
- le *Orazioni illustri raccolte da Francesco Sansovino* (P. II) nell'Orazione tenuta in morte del Doge Marc'Antonio Trevisan di Bartolomeo Spatafora (Patafora? Patafora?) a pag. 283, stampate a Venezia nel 1554.
- la *Bolla di Papa S. Pio V*, con cui si approva la Congregazione di Somasca, emanata nel 1567, da Roma;
- le *Origini delle Religioni di Fr. Paolo Moriggia*, stampato l'anno 1581 a Venezia;
- gli *Annales di Ludovico Cavitelli*, patrizio cremonese, stampati nel 1588 a Cremona;
- il *Teatro Bergamasco di Achille Mucci*, stampato nel 1596 a Bergamo;

- il *Liber Miraculorum B. Mariae Virginis Tarvisinae* di Guido Bernardino Padovano, Can. Reg. del S.S. Salvatore, stampato nel 1597 a Treviso. per Gio. Batta Cattino.
- il *Sommario Cronologico di Fr. Paolo Moriggia*, stampato l'anno 1601 in Bergamo;
- il *Thesaurus rerum mediolanensium di Paolo Moriggia*, stampato nel 1602 a Venezia;
- la *Vita del B. Gaetano da Tiene del Castaldi*, stampata a Modena presso Giuliano Cassiani 1603.
- il *Mare Oceano di tutte le Religioni del mondo di Silvestro Merula* (P. III, pagg. 54, 72, 73), stampato nel 1613 a Messina.
- il *Catalogus Sanctorum Italiae di Filippo Ferrari*, stampato nel 1613, a Milano;
- la *Istoria di Bergamo di Mario Muzio* (P. III, pagg. 54-72-73), stampata nel 1616 a Bergamo;
- i *Supplementa Historiae Clericorum Regularium collectae et editae a Joanne Baptista Del Tufo Episcopo Acerrae* (cap. 102, pag. 42), stampata nel 1616, a Roma;
- la *Istoria quadripartita di Bergamo e suo Territorio ecc. di Fr. Celestino Cappuccino in Bergamo* (P. I. lib. 10, cap. 28: della Valle di S. Martino § 3), stampata nel 1617 a Bergamo;
- il *Liber Historiarum di Felice Astolfo Can. R. S. mi Salvatoris* (pag. 586), stampato nel 1623 a Venezia;
- il *De Tribulationibus di Paolo Aresio* (o Arisio o Aresi), stampato nel 1624 a Tortona;
- la *Napoli Sacra di Cesare d'Eugenio Caraccioli* (pag. 49, 50, 51, 684), stampato nel 1624 a Napoli;
- il *Catalogus Generalis Sanctorum, qui in Martyrologio Romano non sunt, di Filippo Ferrari*, stampato nel 1625 a Venezia;
- le *Regulae communes Societatis Iesu di Giulio Nigronio* (pag. 95), stampate nel 1626 a Milano;
- il *Martyrologio Spirituale di Luigi Novarini Teatino*, stampato nel 1628 a Venezia;
- la *Perfezione Religiosa di Michele Musco Teatino*, stampato nel 1628 a Venezia;
- il *De Iure abbatum et praelatorum tam regularium quam saecularium episcopis inferiorum d'Ascanio Tamburrini*, stampato a Roma nel 1630;
- Le *Vitae et regesta Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Urbanum VIII Pont. Max. di Alfonso Ciacionio (Alphonse Chacon)*, stampato a Roma nel 1630.
- il *Martyrologium poeticum Sanctorum totius Italiae et eorum qui in Martyrologio Romano non continentur di Nicola Brauzio*, stampato nel 1630 a Venezia;
- gli *Annales Cappuccinorum di P. Zazzaria Boverio* (fol. 272), stampato nel 1632 a Lione;
- l'opera: *Juris Ecclesiastici universi libri di Barbosa Agostino*, stampato nel 1634 a Lione;
- gli *Ordini per il buon governo degl'Orfani della Misericordia di Ferrara*, stampato nel 1635 a Ferrara;

- il *Senatus Mediolanensis* di Orazio Lando, stampato nel 1637 a Milano;
- l'opera: *Annalium Em. mi. Card. is. Caes. Baronii continuatio ab anno MCXCVII quo is desit ad finem MDCXL* di Sponde (Spondano) HENRI, stampato nel 1641 a Parigi;
- l'opera: *Fundatores Mariani, seu de Sacrarum Religionum, Congregationumque Fundatoribus Deiparue addictis* di Ippolito Maraccio dei CC. RR. della Madre di Dio (da pag. 273 a pag. 279), stampato nel 1643 a Roma;
- le *Variae Virtutum Historiae* di Giovanni Rho S. I. (libri 7) (pagg. 9, 111, 251, 342, 552, 861), stampato nel 1644 a Lione;
- il *Teatro d'uomini letterati dell'abb. Ghilini* (discorrendo di Gio. Batta Alberti), stampato nel 1647 a Venezia;
- la *Norma della nobiltà d'Italia* di Gio. Pietro Crescenzi Monaco Eremitano di S. Girolamo, stampata nel 1630 a Bologna e successivamente nel 1648 a Piacenza;
- le *Iubilaeorum Tubae VII* di Lorenzo Longo, stampato nel 1650 a Piacenza;
- la *Vita di Federico Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano di Francesco Rivolta*, stampata nel 1656 a Milano;
- gli *Ordini e Regole del Ven. Ospedale di S. Martino in Porta Nova di Carlo Girolamo Anghillara e Capezza de' Conti della Somaglia*, stampati nel 1660 a Milano;
- il *Sommario Istorico di Fedele Onofrio*, stampato nel 1668 a Venezia;
- gli *Annali ecclesiastici di Odorico Rinoldini* (Rainaldi Odorino) che cominciano nell'anno MCXCVIII ove terminò i suoi il Card. Baronio, stampati nel 1670 a Roma;
- il *Ritratto di Milano di Carlo Torre, Canonico della Collegiata di S. Nazaro di Milano* (pagg. 281-301), stampato nel 1674 a Milano;
- i *Flores virtutum etc.* di Vittorio Amedeo Barrali C. R., stampato nel 1676 a Venezia;
- la *Vita di S. Massimo Vescovo di Riez del Padre Francesco Fulvio Frugoni Minimo*, stampato nel 1680 a Milano;
- l'opera: *Affetti scambievoli tra la Vergine Santissima e i suoi divoti* (P. II, pagg. 23-24-25) di Tommaso Auriemma S. I., stampato nel 1681 a Bologna;
- il *De Pontificatu Gasparis Vice comitis* di Pietro Paolo Bosca, stampato nel 1682 a Milano;
- la *Cronologia Veneta* di Stefano Curti, stampata nel 1682 a Venezia;
- il *Mappamondo Istorico di Antonio Foresti S. I.* (Tomo 2°, pag. 299 sulla Vita di Clemente VII), stampato nel 1690 a Parma;
- gli *Annali di Filippo Brizio* (sub anno Christi 1431, pag. 175), stampato nel 1693 ad Amsterdam;
- il *Grand Dictionnaire di Moresi Louys* (alla parola: Jérôme), stampato nel 1694 ad Amsterdam (la 3ª ed. stampata a Lione);
- l'*Italia Sacra d'Ughelli Ferdinando* (Tomo 4°: de Pietro Lipomano Episcopo Bergomensis anno 1532), stampata nel 1717-1722 a Roma.

Altre fonti non prese ad esame durante i Processi e che furono stampate prima e dopo la canonizzazione del Miani sono le seguenti (1):

- la *Vita composta dal p. Stanislao Santinelli*, stampata a Venezia nel 1740; ristampata nel 1747, 1748, 1767 (a Venezia e a Milano), 1768, 1769, 1852, 1887, 1890, 1906 (2);
- il *Ristretto della Vita ecc. del P. D. Francesco Baldini C. R. S.*, stampata in Roma nel 1748;
- la *Vita elegiaco carmine descripta di Giovanni Hoher*, canonico della Chiesa Patriarcale di Venezia, stampata a Venezia nel 1751 presso Sebastiano Coletti;
- *Gli Atti di S. Girolamo Miani del p. Giampietro Riva di Lugano C. R. S.*, stampati a Bergamo nel 1767;
- *Il Compendium Vitae, virtutum et miraculorum nec non actorum in causa canonizationis B. Hieronymi Aemiliani ecc. ex Secretaria Congregationis Sacrorum Rituum, Romae 1767* (3);
- *La Vita di S. Girolamo Miani laconicamente raccolta da Ferdinando Caccia* con ortografia filosofica dalle vite scritte da padri somaschi e da altre memorie in occasione della canonizzazione del santo in bergamo millesettecento e sesantotto per francesco traina con licentia de superiori. Ristampata nel 1768 in Roma per il Chracas con ortografia ordinaria e in Bergamo nel 1791 (Stamperia Locatelli). Ristampe: 1822. In Venezia Tipogr. Curti. In-12°, ediz., 5ª;
- *La Vita di S. Girolamo Miani padre degli orfani e dei poveri e fondatore della Congregazione di Somasca*, coll'aggiunta di un esercizio divoto per nove giorni che precedono la festa di detto Santo. Milano presso Girolamo Pirota 1824. (L'editore dice che è compilata da un benemerito sacerdote dello stesso Ordine che sarebbe il P. Giacomo De Filippi C. R. S.);
- *Cenni intorno la Vita di S. Girolamo Miani od Emiliani protettore degli Orfanelli e fondatore della Congregazione de' Cherici Regolari Somaschi*. Stampati a Venezia nel 1836 dalla stamperia Merlo. (E' un articolo di Giovanni Codemo estratto dall'Istituto Elementare, fasc. 2 e 3);
- *S. Girolamo Miani. Articolo del prof. Giuseppe Ignazio Montanari* inserito nelle Storie e Ritratti di uomini benefattori dell'umanità. Bologna, Tip. della Volpe 8°, a. 1837 a due colonne;
- *Brevissima Descrizione della Vita di S. Girolamo Miani ecc. esposta da Ignazio Montanari* coll'aggiunta di un triduo divoto per gl'infermi. Milano, 1838 in 8°;
- *Ristretto della Vita di S. Girolamo Miani patrizio Veneto padre degli Orfani e fondatore della Congregazione de' cherici Regolari Somaschi*, Treviso dalla Tip. Andreola, 1840, in-12°. (Il Ristretto è del P. D. Francesco Baldini C. R. S.). Ebbe numerose ristampe;

(1) Sono elencate dal Cicogna e da lui escusse nel compilare la sua Vita di S. Girolamo Miani.

(2) Ne furono fatti vari compendi stampati negli anni 1747, 1748, 1767, 1768, 1823, 1835, 1874.

(3) Lo Stoppiglia ne dice autore il P. Giuseppe Bettoni C.R.S. (1721-1799) v. Bibliografia di S. Girolamo Emiliani, ecc., Vol. 1°, pag. 88, n. 26 (Genova Sc. Tip. dell'Istituto per i Giovani Derelitti, 1917).

— *Novena a S. Girolamo Miani preceduta da brevi cenni biografici scritti da Defendente Sacchi intorno il detto Santo ecc.*, stampata a Bassano (Tip. Roberti, 1844).

Il Cicogna, da cui — com'è detto in nota — sono prese le precedenti indicazioni, aggiunge una collana di Panegirici, Elogi, Divozioni, Esercizi, Cantate, Oratori, che non c'interessano se non pel valore di pura notizia. Più importante è invece la serie seguente di scrittori aggiunti a quelli descritti nel Sommario:

FINOTTI CHRISTOPHORI: *Sertum poeticum*, Venetiis, 1606.

VITTARELLI ANDREA BASSANEU: *Historia de' Giubbilei*, Roma, 1625.

LONGI LAURENTII: *Soteria*, Venetiis, 1644.

E quella di scrittori più recenti noti al Cicogna:

HELIOT: T. IV, pag. 223, *Histoire des ordres monastiques*, Paris, 1721.

MACENIS GAETANO MARIA: *Nuova e più copiosa storia della vita di S. Gaetano Thiene*, ecc., Venezia, 1726, Tip. Giac. Tommasini, (4° anno 1529, paragrafi 400-401-402).

CORNARO FLAMINIO: *Eccles. Ven.* (T. V, pagg. 148 e 149 e T. III, 272, 273); e *Apparitionum et celebriorum Imaginum Deiparae Virginis etc.* (Ven., 1760, pag. 113) e nella Versione Italiana, 1761.

RICAMONTI: *Descrizione delle pitture più celebri di Treviso*, Ivi, 1776, pag. 13.

BETTINELLI SAVERIO: *Canzone a S. Girolamo Miani*. Sta a pag. 324 del T. V dell'Opere di lui. Ven. Zatta, 1781.

Il culto di Trevigi massime nella Chiesa della Madonna Grande renduto a Maria Santissima, ecc. ivi Pozzobon, 1786, 8°, pag. 39 (Il libretto è anonimo, ma si sa esserne autore Rambaldo degli Azoni Avogaro).

GALLICCIOLI: *Memorie Venete* (T. IV, pag. 163, mese di luglio), Venezia, 1795.

MOSCHINI GIANNANTONIO: *Letteratura Veneziana* (T. I, pag. 77, T. II, pag. 156), Venezia, 1806-1808; e nella *Guida per la città di Venezia ecc.*, Venezia, 1815.

BARTOLI GIUSEPPE: *Sonetti raccolti e messi in luce da Pier Alessandro Paravia*, Padova, Bettoni, 1815, 8°, pag. 43 (Veggasi anche il libro: *Della Vita e degli Studi di Giuseppe Bartoli di Pier Alessandro Paravia*, Torino, 1842 (?) Tip. Fontana (dalla pag. 8 alla pag. 42 e pag. 114).

Biografia Universale (T. XXV, pag. 88, ediz. veneta), Venezia, 1822-1841.

BUTLER GIANRANCESCO: *Vite de' Padri, dei Martiri, ecc.* (T. X, 20 luglio, pag. 297), Venezia, 1824.

PALTRINIERI D. OTTAVIO MARIA C.R.S.: *Notizie intorno alle Vite di quattro Arcivescovi di Spalato della Congregazione di Somasca*, Roma, 1829, 4°.

CRICO LORENZO: *Indicazione delle pitture ed altri oggetti di Belle Arti degni di osservazione esistenti nella R. Città di Treviso: ivi*, 1829, pagg. 37-38-46 e: *Lettere sulle Belle Arti Trevigiane*, 1833, pag. 54.

ROBERTI GIAMBATTISTA: *Poemetto per la canonizzazione di S. Girolamo Miani*. Sta a pag. 118 e segg. dell'Opere del Roberti. Venez., Antonelli, anno 1831, vol. 18°.

DEZZAN GIAMMARIA: *Quaranta immagini di Santi e Beati Veneziani più noti*, Venezia, 1832, 4°.

Le glorie di Somasca. Memoria estratta dal n. 2 vol. X, anno 1838 del Cattolico Giornale Religioso Letterario, Lugano, co' i tipi di Franc. Veladrini e comp., 1838, 8°.

MUTINELLI FABIO: *Annali Urbani di Venezia dal sec. XVI*, a pag. 87, Venezia, Gondol, 1838.

Inscrizioni Venete esistenti in Roma pubblicate nel 1838 da Pompeo Litta, in aggiunta a quelle del Galletti.

RANKE LEOPOLD: *Histoire de la Papauté*, T. 1, pag. 237, Paris, 1838, 8°.

Il mese di Luglio consacrato a Gesù Redentore, Venezia, Tip. Emiliana, 1839, 8°. (E' senza nome di autore, ma si sa che è ANNA MAROVICH), pagg. 72, 73, 74.

Dizionario storico di Bassano: artic. Emiliani, T. V, pag. 277.

La Vita, già elencata, composta dal P. STANISLAO SANTINELLI è la prima che, oltre il fine agiografico, tenga conto anche delle esigenze della critica storica, analizzando le testimonianze processuali, le Vite precedenti, vari manoscritti contemporanei e mettendo a profitto nuovi documenti da lui rinvenuti. Gli mancò la conoscenza del *Sanuto*, fonte di prim'ordine, coeva al Santo, e d'una aderenza alla verità inoppugnabile: *I Diarii invero del Sanuto* (1), vanno dal 1496 al 1533, abbracciando così quasi tutta la vita del Miani. Essi furono pubblicati dal 1879 al 1902.

Li conobbe invece il *Cicogna* (2), che nel *vol. 5° delle sue "Iscrizioni Veneziane"* ci dette pertanto un compendio della vita di Girolamo che risponde a un tempo ai postulati della critica e alle esigenze della pietà.

Opere sfuggite al Cicogna e segnalate dal P. Angelo Stoppiglia in «Bibliografia di S. Girolamo Emiliani con commenti e notizie sugli scrittori» (Genova, Scuola Tipografica dell'Istituto per i Giovani Derelitti, 1917).

B. BONIFAZIO ALBANI (1619-1678): *Compendium Vitae Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani*. In: *Memoriale pro Commissione re assumptionis Causae* (Romae ex Typographia R. Camerae Apostolicae, 1663 (da c. 2 a c. 10).

(1) MARIN SANUTO (n. 1466 m. 1535). I Diari dal MCCCXCVI al MDXXXIII. Pubblicati per cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Marco Alegri, auspice la R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia coi tipi del prem. Stabilimento Visentini cav. Federico, Editore, 1879-1902 (Autografo Marciano Ital. CLVII, Codd. CDXIX-ODLXXVII).

(2) EMMANUELE ANT. CICOGNA (n. 1789, m. 1868): *Delle Iscrizioni Veneziane raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna Cittadino Veneto*, Venezia, presso Giuseppe Molinari stampatore, Editor l'Autore, 1824-1848, Volumi V in fol. (Il volume V che è l'ultimo e più ci interessa venne in luce nel 1848).

- P. GIOVANNI ERNESTO GALLER C. R. S. (1660-1720): *La Vita del Ven. Girolamo Miani Nobile Veneto*. In: «*Informatione dell'Istituto de PP. Chierici Regolari della Cong. di Sommasca*», ms. del sec. XVII (Archivio della Maddalena, Genova).
- Ab. CARLO BARTOLOMEO PIAZZA DEGLI OBLATI: *Del Venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani veneto*. In: «*Encerologio di Roma Cristiana, Ecclesiastica, e Gentile*» dell'Abbate Carlo Bartolomeo Piazza degli Oblati de SS. Ambrogio e Carlo di Milano, e Arciprete di S. Maria in Cosmedin. In Roma, MDCCXIII. Nella Stamperia del Bernabò. In fol. A Clemente XI Pontefice Massimo». Tomo 1, pag. 173.
- BENEDETTO Pp. XIV (1675-1758): *Breve Beatificationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Fundatoris Congregationis Somaschae, Ex Typografia Rev. Camerae Apostolicae, Romae MDCCXLVII*.
- GIACOMO DOLCETTA: *Legende sottoposte a una serie di 35 quadri illustrativi della Vita del Miani da lui incisi in rame*. In Venetia, in forma di 8°, forse del sec. XVII.
- UN PADRE DELL'ORATORIO DI VENEZIA: *La vita del Beato Girolamo Miani, Fondatore de' Chierici Regolari Somaschi*. Nell'opera: «*Il Sagro Leggendaro*» distribuito per ciascun giorno dell'anno — d'un Padre dell'Oratorio di Venezia. Ediz. prima Veneta, Venezia 1757 presso Marcellino Piotta. In-8°, nel Tomo III da pag. 75 a pag. 85. (Ne fece una ristampa nel 1779 il P. Alfonso Villegas).
- CLEMENTE Pp. XIII (1693-1769): «*Literae Decretales super Canonizatione B. Hieronymi Aemiliani Fundatoris Clericorum Regularium Congregationis Somaschae*, Roma MDCCCLXVII, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae.
- VARI AUTORI DEL SEC. XVIII: *Atti di San Girolamo Miani Fondatore della Congregazione Somasca descritti da vari Autori in verso italiano e pubblicati nella sua Canonizzazione*. In Bergamo, MDCCCLXVII. Per Francesco Locatelli pagg. XV-272. In-4°.
- GIUSEPPE ANDREA MARIOTTI, sotto-promotore della Fede: «*Acta Canonizationis Sanctorum Joannis Cantii, Josephi Calasantii a Matre Dei, Josephi a Cupertino, Hieronymi Aemiliani etc. etc. collecta et illustrata a Josepho Andrea Mariotti Fidei sub-promotore*». Opus postumum, Romae MDCCCLXIX. Ex Typographia Sanctae Romanae Ecclesiae in Bibliotheca Vaticana. Superiorum facultate. In fol., pagg. 512.
- P. CARLO GIROLAMO MARANESE C. R. S. (1745-1826): «*Ristretto della Vita di S. Girolamo Miani*», Milano per il Sonzogno, 1818. In-12°, pagg. 24. — Ristampa: In Roma. Presso Francesco Balbi, 1828. In-8°, pagg. 16.
- CARLO WEISS (1779-1866): *Il B. Girolamo Emiliani* (nell'opera: *Biografia Universale antica e moderna ecc. ecc.*, tradotta dall'originale francese) Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia, 1822-1841). (vedi: Vol. XXV, da pag. 88 a 89).
- UNA PIA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI E SECOLARI [Giovanni Labus di Brescia: (1775-1853); S. Girolamo Miani] nell'opera: «*I Fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno*», Milano, 1828 Tipograf. Angelo Bonfanti, Volumi XIII (v. Vol. VII sotto il 20 luglio, da pag. 466 a 490).
- P. GIOVANNI CROISSET D. C. D. G. (1650?-1738): *La Vita di San Girolamo Emiliani* nell'opera: «*Esercizi di pietà del Padre Giovanni Croiset per tutti i giorni dell'anno*», ecc. ecc., Livorno presso l'Editore Giuseppe Bartolini, 1843.

Scritti pubblicati dopo il Cicogna ed elencati dallo Stoppiglia nella sua citata Bibliografia (1):

- D. IACOPO FERRAZZI (1813-1887): *Di S. Girolamo Emiliani Fondatore degli Ospizi per gli Orfanelli e della Congregazione Somasca - Cenni storici*, Bassano, Roberti, 1855, in-8°, pagg. 25.
- RENATO FRANCESCO ROHRBACHER (1789-1856): *Conversione, Vita, opere e morte santa di San Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi*, nell'opera: «*Storia Universale della Chiesa Cattolica*» ecc. ecc. (Libro 84°). Prima traduz. italiana sulla terza edizione ecc., Torino, Bibl. Eccles. Ed. 1859-1862. Tomi XVI in-8°, Tip. Giacinto Marietti.
- SAC. ALESSANDRO PIEGADI: *Vita di S. Girolamo Emiliani Patrizio Veneto Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi*. (E' la traduzione italiana della Vita composta dal Tortora con 3 Appendici) - Venezia, Tipograf. Gaspari, 1865. In-4°, pagg. 280.
- SAC. PIETRO BAZETTI: *Vita di S. Gerolamo Miani padre degli Orfani, Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi*, ecc. ecc., Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1871, pagg. 108. (Fa parte delle «*Letture Cattoliche di Torino*», Anno 19°, n. 233). Esaurita (2). Ne fu curata una Ristampa nel 1883 dalla Tipografia e Libreria Salesiana, Torino. Anch'essa esaurita.
- P. LUIGI GIROLAMO GASPARI C.R.S. (1818-1888): *Abrégé de la Vie de Saint Iérôme Miani*, Milan, 1876, Imprimerie Saint Joseph, Rue Saint Calocero, N. 9, in-8°, pagg. VIII-94.
- SAC. GASPERO OLMI, sanese (1833-1909): *Dalle catene del vizio e della carcere ai vincoli di Carità*, Genova, Tipograf. Arcivescov., 1886, pagg. 12.
- SAC. GIUSEPPE BIRACCHI: *San Gerolamo Miani Padre degli Orfani - Cenni intorno alla sua Vita*, Milano, 1888 Tip. e Lib. Arciv.le Ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita, 2 pagg. 29.
- C. G. sacerdote: *Il Santuario di Somasca - Vita di S. Girolamo Miani ecc.*, Milano, 1892, Casa editrice A. Bielti, Corso di Porta Romana, 36, in-8°, pagg. 80. Ristampato a Brescia, Tip. e Libr. Vescov. Queriniana, 1910. In-8°, pag. 72.
- WILHELM EMMANUEL HUBERT (1853-?): *Der heilige Hieronymus Aemiliani, Stifter der Kongregation von Somasca*, ecc. ecc. Mainz Verlag von Franz Kirchheim, 1895. In-8°, pagg. XI-172.
- ANONIMO: *Notizie storiche sulla Vita di S. Girolamo Miani*, Sondrio, 1896.
- MAX HEIMBUCHER (1859-?): *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche etc.*, Paderbon, Druck und Verlag von Ferdinando Schöningh, 1908. In-8°, Vol. III (In cui al paragrafo 128, pag. 275 — sotto il titolo: Die Somasker — trovasi un ristretto della vita di S. Girolamo Emiliani).
- P. ANTONIO MARIA BRUNETTI C. R. S. (1871 - vivente): *Vita di S. Girolamo Emiliani*, Asti, 1912, Premiata Sc. Tip. Michelerio. In-32°, pagg. 61.

(1) Qui se ne fa una semplice elencazione rimandando per le note illustrative storiche alla Bibliografia da lui compilata con ampia e precisa documentazione.

(2) Ne possiedo duplice copia scritta a macchina estratta da un opuscolo manoscritto di Gaetano Cerruti Comasco, nel quale si trova unita a un cenno di S. Carlo Borromeo, di Giovanni Borghi e del Padre Assarotti. Il cenno su S. Girolamo Miani va da pag. 135 a pag. 163.

MONS. ERNESTO CATERINI: *S. Girolamo Emiliani - Discorsi tenuti nella Ven. Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena in Genova*, con due illustrazioni e con note storiche raccolte dal P. Angelo M. Stoppiglia etc., Foligno, 1912, Premiato Stabilim. Tipogr. Artigianelli di S. Carlo. In-8°, pagg. 293.

Sac. Prof. PAOLO GUERRINI: *S. Girolamo Emiliani a Brescia*, nel «Congresso Catechistico», Brescia, Seminario S. Angelo 3-4-5 settembre 1912, Omaggio ai Congressisti. Numero straordinario del Bollettino Ufficiale della Federazione Giovanile Leone XIII — Brescia, Via Tosio, n. 9, Brescia, 1912, Tipogr. Pio Istituto Pavoni, pagg. 12 in form. 31 × 43 a tre colonne, a pag. 10 e 11 e per note biografiche, riportate dal Guerrini: Card. GIUSEPPE HERGENRÖTHER (1824-1890): *Storia Universale della Chiesa*, Edizione ripresa da Mons. G. P. Kirsch (1ª Traduzione Italiana del P. Enrico Rosa, S. I., Firenze, 1904, volumi 7. Il volume VIII edito dalla Libreria Fiorentina nel 1927 contiene appunti pei tempi moderni e l'indice analitico).

GAETANO CERUTI: *S. Gerolamo Emiliani Padre degli Orfani - San Gerolamo Emiliani a Como - Della liberazione miracolosa di S. Gerolamo Miani dal Carcere*. Numero unico di quattro pagine in fol. Como, luglio 1914, Lito-Tipogr. A. Volta di Caccia e Corti.

Scritti su S. Girolamo pubblicati dallo stesso Stoppiglia e da altri, non elencati nella sua Bibliografia:

FABIO MUTINELLI: *Annali Urbani di Venezia*, Venezia coi tipi del Gondoliere, 1838.

I. M. *Compendio della Vita di S. Girolamo Emiliani Padre degli Orfani e Fondatore dei Ch. Reg. Somaschi per I. M.* - Roma Scuola Tipografica Salesiana, Via Porta S. Lorenzo, 42, 1904.

POMPEO MOLMENTI: *La Storia di Venezia nella vita privata - dalle origini alla caduta della Repubblica*, Bergamo, Istituto Ital. d'Arti Grafiche, 1905-1908, IV Ediz., Volumi 3 (P. II, pag. 57).

P. D. ANGELO M^a STOPPIGLIA C. R. S. «Una nuova lettera di S. Girolamo Miani e notizie intorno alle altre sue lettere», Genova: Cartoleria Cav. Pellegrino Rubartelli, 1914.

GIUSEPPE DALLA SANTA: «Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500 (S. Girolamo Miani) Venezia. A spese della R. Deputazione, 1917.

P. ANGELO M^a. STOPPIGLIA C. R. S.: «Bibliografia di S. Girolamo Emiliani con commenti e notizie sugli scrittori, Vol. 1° «Vite e Compendi» Genova, Derelitti, 1917. (Il 2° volume non è uscito).

GIULIO SALVADORI: «Dalla Gioventù di S. Girolamo Emiliani - Cenno». Roma, Officina Tipografia R. De Luca, 1921.

P. GIUSEPPE VITTORIO INCOLOTTI: «S. Girolamo Emiliani Padre degli Orfani», Opuscolo di 47 pagg., Genova, Soc. Tip. Artigianelli, 1922.

UCO MIONI: «Educatori Santi»: in Collezione «Spirito e Vita» N. 3, Casa Ed. Tip. Arcivescov., Firenze, 1925.

ANONIMO: *San Girolamo Miani*. Con venti quadri plastici del cav. prof. D. Mastroianni, Roma, Stab. Tip. Aternum, 1928.

P. GIUSEPPE LANDINI C. R. S.: *Piccolo contributo di vari scritti critico letterari per la storia della Vita di S. Girolamo Miani*, Como, Libr. Ed. Omarrini di Moresi e Nosedà, Como, 1928, pagg. 112.

P. BARTOLOMEO SEGALLA C. R. S.: «S. Girolamo Emiliani Educatore della gioventù», Roma, Tip. Campitelli, 1928 (Ha avuto due traduzioni in spagnolo: Murcia, 1930 e Rapallo, 1940).

D. LUIGI GUANELLA: «Luce di Santi» in *Bibliotechina di operette ascetiche morali di D. Luigi Guanella*, N. 24, Como, Casa Divina Provvidenza, 1930 (La Vita di S. Girolamo Emiliani è da pag. 43 a pag. 72).

P. LANDINI GIUSEPPE C. R. S.: «I Grandi Catechisti», Estratto dal Periodico «La Divina Provvidenza» nn. 11-12, Como Sc. Tip. Casa Divina Provvidenza, 1933.

LAMBERTO DE CAMILLIS: *S. Girolamo Emiliani*, Edizioni «Bibliotechina», Roma, 1933.

P. ANGELO MARIA STOPPIGLIA C. R. S.: *La Vita di S. Girolamo Miani*, Genova, Derelitti, 1934.

ANONIMO: *S. Girolamo Emiliani Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata* (a cura di un Figlio di S. Girolamo) con illustrazioni, Rapallo, Sc. Tipograf. Emiliani, 1935-XIII.

ANONIMO: «San Girolamo Emiliani», Opuscolo di 48 pagg. pubblicato dallo Stabilim. Tipogr. Aternum, Roma (Esponde la Vita del Santo in 7 brevi capitoli, senza data).

P. GIUSEPPE VITTORIO INCOLOTTI C. R. SOMASCO: «S. Girolamo Emiliani Padre e Patrono universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata Fondatore dei PP. Somaschi» (con illustrazioni), Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani, Rapallo, 1937.

Can. ENRICO ORTOLANI: *S. Girolamo Emiliani Antesignano dell'Azione Cattolica*,Unione Tipografica, Foligno, 1937.

P. GIOVANNI RINALDI C. R. S.: *S. Girolamo Emiliani Padre degli Orfani*, Alba, Pia Società San Paolo, Maggio, 1937.

Pubblicazioni periodiche in continuazione:

a) *Il Santuario di San Girolamo Emiliani in Somasca*. Periodico mensile. Si cominciò a pubblicare nel 1915 presso la Prem. Scuola Tip. Artigianelli in Milano; dal 2° numero a Lecco, Tipograf. G. Magni; dal 1919 al 1925 a Brivio presso la Tipografia Fratelli Pozzoni; dal 1925 in poi si stampa dalla stessa Tipografia a Cisano Bergamasco.

b) *Bollettino della Congregazione di Somasca*: Dal 1915 e per i due primi numeri fu pubblicato in Roma presso la Tipografia italo-irlandese in via Tor di Specchi 25-28; poi presso la Tipografia Pontificia dell'Istituto Pio IX. Dal Febbraio 1925 prese il titolo di: *Rivista della Congregazione di Somasca* e si pubblicò sino al 1936 presso la Premiata Scuola Tipogr. dei Derelitti di Genova; dal 1936 in poi presso la Tipografia dell'Orfanotrofio S. Girolamo Emil. in Rapallo.

Pubblicazioni occasionali:

a) *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV Centenario dalla Fondazione*, Roma, MCMXXVIII, Presso la Curia Generalizia.

- b) *Recordando el 4° Centenario del Transito de San Jerónimo Emiliani*, San Salvador, El Salvador, C. A., Editorial « Lopez », 1937.
- c) *Il IV Centenario della Morte di S. Girolamo Miani fondatore dei PP. Somaschi*, Tip. G. Franchi, Pescia (nn. 1-13).
- d) P. G. LANDINI: *L'opera sociale di S. Girolamo Emiliani*, Rapallo, Soc. Tip. Orf. S. Gir. Emil., 1937.

2) DELLE OPERE DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE CONSULTATE
PER LA VITA.

Mss.

- BARBARO e A. M. TASCA, *Arbori de' Patrizi Veneti* (Archivio di Stato di Venezia ms., p. 76, 1^o Vo).
- Memorie della Chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso* (Codice ms. nella Biblioteca della Città, n. 646).
- Memorie della Città e Diocesi di Cortona* (ms. cartaceo scritto negli anni 1750 e 1760 presso l'Archiv. Vescov. di Cortona, Cap. VII § V).
- ANTONIO CARACCILO: *Vita et gesti di G. P. Carafa cioè di Papa Paolo IV, Pontefice Massimo* (Ms. 349 della Biblioteca Casanatense di Roma).
- PIO BIANCHINI C. R. S.: *Origini e sviluppi della Compagnia dei Servi dei Poveri* (Tesi di Laurea discussa presso l'Università del S. Cuore nel novembre 1941).

Stampe

- PENNOTTI GABRIELE: *Generalis totius Sacri Ordinis Clericorum Canonicorum. Historia tripartita*, Romae, Ex Typographia Camerae Apostolicae, MDCXXIII.
- GIUSEPPE SILOS: *Historia Clericorum Regularium a Congregatione condita, pars prior*, Romae MDCL.
- BATTISTA DA GENOVA (Donna) [Vernaccia], *Opere Spirituali* To. IV, Verona, 1847.
- MARIN SANUTO: *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*. Per la prima volta pubblicato dal Sig. Rawdon Brown, Padova, 1847.
- GIULIARI G. B. CARLO: *Della Letteratura Veronese al cadere del sec. XV* - Tip. Fava e Garagnani, Bologna, 1878.
- D. E. VERGHETTI C. R. S.: *Cenni storici sul Santuario di S. Maria Maggiore detta La Madonna Grande*, Treviso, Tipografia e Lib. Istituto Mander, 1897.
- RUMOR SEBASTIANO: *Blasone Vicentino* in: *Miscellanea di Storia Patria*, Vicenza, 1899.
- PASTOR LUDOVICO: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (Vol. IV), Traduzione Mercati, Edit. Desclée, Roma, 1908.
- TACCHI VENTURI S. I.: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, V. 1^o, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., Roma-Milano, 1910.
- R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE ecc.: *San Gastano da Thiene e la Riforma cattolica Italiana* (Traduzione e note di G. Salvadori), Desclée e C., Roma, 1911.
- BIANCONI ALFREDO: *L'opera delle Compagnie del Divino Amore*. Casa Ed. S. Lapi, Città di Castello, 1914.

LANDINI G.: *Appunti di storia per l'Origine e la Vita delle Fraternite Laicali in Italia*, Un. Tipogr. Cooperativa, Perugia, 1915.

CAN. PIO PASCHINI: *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore: « La Piccola Raccolta »* 10, F. I. U. C. Editrice, Roma, 1925.

CAN. PIO PASCHINI: *S. Gaetano - G. P. Carafa e le Origini dei Chierici Regolari Teatini*, Sc. Tipograf. Pio X, Roma, 1926.

WIDLOECHE D. NICOLA: *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi*. Sc. Tipogr. Oderisi, Gubbio, 1929.

SAC. VITTORIO PIVA: *Il Seminario di Venezia dalle sue origini sino al 1631 - Memorie storiche*, Tip. Sorteni e Vidotti, Venezia, 1918.

P. ORAZIO M. PREMOLI B.: *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Desclée et C. Editori, Roma, 1913.

MARIO VANTI M. I.: *S. Camillo de Lellis (1530-1614)*, S. E. I., Torino, 1929.

MARANINI GIUSEPPE: *La Costituzione di Venezia dalle origini dopo la Serrata del Maggior Consiglio* (La Nuova Italia Editrice), Tipograf. Bietti, Milano, 1931.

PROCESSI CANONICI

1) SVILUPPO CRONOLOGICO

I processi per la Canonizzazione del Miani furono, come di rito, prima *ex ordinaria auctoritate fabricati* e poi *ex apostolica auctoritate confecti*.

Gli Ordinari — secondo il P.A.C.S. 2, pag. 11 — furono iniziati nel 1614 (1) e chiusi certamente prima del 1623.

Le lettere remissoriali per la celebrazione dei Processi *auctoritate apostolica intimati* furono spedite da Gregorio XV: nel 1623 a Treviso, a Brescia, a Milano; nel 1624 a Venezia; nel 1625 a Bergamo, a Pavia; nel 1627 a Somasca. I Processi furono chiusi rispettivamente: a Venezia nel 1625, a Treviso nel 1626, a Bergamo, a Pavia, a Milano nel 1627, a Brescia e a Somasca nel 1628.

Lo svolgimento della Causa presso la Curia Romana ebbe cronologicamente queste fasi:

Anno 1623 (sub die 26 Maij) Ad supplicationem Reverendissimi Patriarchae et Serenissimae Reipublicae Venetiarum, nec non Congregationis Clericorum de Somascha, signata fuit a S. M. Gregorii XV Commissio super introductione Causae.

- » 1624 1^a ricognizione del sepolcro di Girolamo compiuta dai *Giudici delegati della S. Congregazione dei Riti*.
- » 1630 Per Auditores Sacrae Rotae (Coccino, Pirovano, Merlini) prodiit Relatio ad S. M. Urbanum VIII, in qua censuerunt constare de praedictorum processuum validitate.
- » 1631 Proposito dubio super dictorum processuum validitate, S. Congregatio censuit testes 17 in Mediol. processu, 4 in Veneto, 3 in Bergom. tanquam minus sufficienter interrogatos esse nulliter examinatos, denegata etiam sanatione, petita ex gratia sub die 10 Jan. sequentis anni 1632; et insuper decrevit eorundem collationes et auscultationes esse iterum faciendas, servata omnino forma litterarum remissorialium et compulsorialium ante transmissarum.

(1) Secondo il Santinelli nel 1610.

Anno 1632 Ad hunc effectum expeditae sunt novae remissoriales.

- » 1634 Expeditum fuit Breve s. m. Urbani VIII confirmatorium Decretorum SS. mae Inquisitionis super prohibitione publici Cultus a Sancta Sede non approbati, vel tempus longissimum non excedentis, quod centum annorum cursu expleri postea fuit declaratum.
- » 1654 Nova collatione et auscultatione testium peracta, de mandato Sanctissimae Inquisitionis in Congregatione habita coram s. m. Innocentii X interdicta fuit Superioribus Congregationis Clericorum Somaschensium continuatio cultus, qui non contradicentibus Ordinariis ab annis nonaginta septem ante Decreta generalia Urbani Papae VIII, praedicto Servo Dei pluribus in locis praestare consueverat: cui quidem Decreto absque contradictione Congregationis Somaschae et ommissa discussione casus excepti, in quo Causa versabatur, statim paritum fuisse constat.
- » 1663 signata per s. m. Alexandri VII Commissio re assumptionis Causae.
- » 1665 Processo a Somasca perchè venisse accertata la remozione del culto.
- » 1667 Sacra Congregatio RR. respondit: constare de sufficienti paritione Decretis s. m. Urbani VIII et procedi posse ad ulteriora in Causa.
- » 1670 Reassumptis Processibus, olim Apostolica auctoritate factis, S. Congregatio RR. censuit, praevia sanatione, constare de validitate Processuum etc. etc. et posse procedi ad ulteriora.
- » 1671 Clemens X annuit ut Causa proponeretur in Sacra RR. Congregatione super dubio: An constet de Virtutibus tum theologalibus, quam cardinalibus etc. etc.
- » 1678 Et novus confectus fuit Processus, praeviis litteris remissorialibus, in Dioecesi Mediolanensi circa quaedam miracula quae ad intercessionem Servi Dei post absolutos antiquos Processus contigisse dicebantur. Et
- » 1680 in Congregatione RR. responsum fuit constare de illius validitate.
- » 1693 S. Congregatio RR. non concessit reintegrationem publici cultus olim Servo Dei usque ad annum 1654 exhibitum et, absque discussione Casus excepti, de mandato Sanctissimae Inquisitionis prohibiti. Quod decretum
- » 1694 probatum fuit ab Innocentio XII.
- » 1706 Actum est in Congregatione RR. de revisione epistularum Servi Dei.
- » 1707 Cum suspicatum fuerit nonnulla opuscula a dicto Servo Dei fuisse conscripta, S. Congregatio rescripsit: Scribatur Eminentissimo Archiepiscopo Mediolanensi et Episcopo Papiensi pro nova diligentia in Archivis Mediolani, Somaschae et Papiae et hic etiam Romae moneantur Patres denuo perquirere.
- » 1709 Cum de rescripti ac sanationis obtentae super validitate examinis testium subsistentia dubitatum fuerit tum ex defectu jurisdictionis, tum ex vitio subreptionis et obreptionis, audito D. Advocato Consistoriali Ioanne Baptista Bottino Archiepiscopi Mirensis Fidei Promotoris coadiutore et subinde audito pariter R. P. Prospero Lambertini tum pariter Coadiutore dicti Archiepiscopi, Sacra Congregatio RR. respondit posse procedi ad ulteriora.
- » 1710 S. Congregatio RR. indicit novas diligentias de opusculo inquirendo juxta instructionem dandam a Ponente Causae (F. Card. de Aboua).

- Anno 1714 Ponens retulit in Congregatione novas diligentias adhibitas in ea inquisitione: tum S. Congregatio respondit procedi posse ad ulteriora. Quod decretum Clemens XI probavit.
- » 1737 Luglio 15: Clemente XII approva le virtù in grado eroico (200 anni dopo la morte).
- » 1739 S'inizia in Venezia il processo sui miracoli: Girolama Durighello e Antonio Bianchi.
- » 1745 Aprile 27: Congregazione antipreparatoria sui detti miracoli.
- » 1745 Novembre 16: Congregazione preparatoria.
- » 1747 Gennaio 21: Congregazione Generale coram Sanctissimo. Il Papa (Benedetto XIV) prende tempo a riflettere, fa scrivere il 4 Febbraio al Patriarca di Venezia per sapere se i miracolati continuavano a esser tali. Il 4 Marzo ebbe risposta affermativa. Allora:
- » 1747 Aprile 23 dichiara approvati i due miracoli proposti per la Beatificazione (1).
- » 1747 Agosto 5: Benedetto XIV dichiara chiusa la Causa per la Beatificazione (210 anni dopo la morte) (2).
- » 1747 Settembre 22: Benedetto XIV emana il Decreto di Beatificazione.
- » 1747 Settembre 29: E' celebrata la solenne cerimonia della Beatificazione nella Basilica Vaticana.
- » 1748 Settembre 22: Si fece la nuova ricognizione delle reliquie del corpo di Girolamo, che vennero rinchiuse nell'attuale urna d'argento portata da Venezia. Insieme furono spedite lettere remissoriali, per l'esame dei due nuovi miracoli (Pocobello e Zandanelli) proposti per la Canonizzazione, al Patriarca di Venezia e ai Vescovi di Caorle e di Torcello.
- » 1749 Aprile: Sono approvati i due miracoli proposti per la Canonizzazione.
- » 1763 Maggio 7: La S. Congregazione dei Riti approva la validità dei Processi.
- » 1765 Febbraio 5: Si tiene la Congregazione antipreparatoria.
- » 1766 Marzo 4: Si tiene la Congregazione preparatoria.
- » 1766 Maggio 13: Si tiene la Congregazione Generale per la Canonizzazione, essendo Papa il veneziano Clemente XIII. (Decreto d'approvazione dei due nuovi miracoli).
- » 1766 Settembre 23: Si ha la Congregazione del Tuto per la Canonizzazione.
- » 1766 Ottobre 12: Clemente XIII emana il Decreto della Canonizzazione.
- » 1767 Luglio 16: Clemente XIII celebra la solennissima cerimonia della Canonizzazione nella Basilica Vaticana. Con il Miani furono elevati al culto degli altari anche: S. Giovanni Canzio, S. Giuseppe Calasanzio, S. Giuseppe da Copertino, S. Serafino da Monte Granaro, S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal.

(1) La cerimonia avvenne nella Cappella del Collegio Clementino.

(2) C'era di mezzo il decreto del 23 aprile 1741 che dichiarava occorrere 4 miracoli anzichè 2 in cause che si svolgessero, come quella di Girolamo, per *viam ordinariam non cultus*, su sole prove sussidiarie (cioè su *testi soltanto de auditu*, su *storici et aliis validis adminiculis*). Il Papa dichiarò che il decreto non si estendea alla causa del Miani e quindi bastare l'approvazione dei due miracoli; quindi *tuto procedi posse ad Beatificationem*.

2) ESAME DEL CONTENUTO DI 3 VOLUMI CONSULTATI SUI PROCESSI

Per le deposizioni dei Testi ai Processi ho potuto giovarmi di tre serie di fonti:

- 1^a (A) i Processi autentici originari, che si trovano nell'Archivio Segreto del Vaticano.
 2^a (B) il Volume a stampa (1663-1693).
 3^a (C) il Volume a stampa del 1714.

A) Nell'Archivio della S. Congregazione dei Riti, custodito, come si sa, nell'Archivio Segreto della Città del Vaticano, sono conservati insieme con gli altri anche gli Atti autentici e originali del Processo celebratosi per la Beatificazione e Canonizzazione di Girolamo Miani.

Si tratta di 16 volumi in folio, beninteso manoscritti, muniti dei soliti sigilli, inviati distintamente alla S. Congregazione dei Riti dalle singole sedi, nelle quali si erano svolti i processi ordinari diocesani. S'iniziano col numero 3496 di catalogo e vanno sino al 3511.

Ma non son tutti: altri volumi — non so in che numero — si trovano ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi e hanno una numerazione secondo il Catalogo di essa dal n. 3050 al 3144.

Quelli che sono nell'Archivio Segreto del Vaticano non risultano disposti numericamente secondo un ordine rigorosamente cronologico, ma piuttosto secondo il contenuto. Ciò si rende evidente dalle seguenti singole indicazioni d'ognuno di essi:

- N. 3496. Proces. Mediol. 2 xbris 1628
 N. 3497. Proces. Tarvis. 2 xbris 1628
 N. 3498. Proces. Venet. 2 xbris 1628
 N. 3499. Proces. Pap. 2 xbris 1628
 N. 3500. Proces. Berg. 2 xbris 1628
 N. 3501. Proces. Brix. 2 xbris 1628
 N. 3502. Recognitiones Processuum Remissorialium de partibus (Clearcus, Buscus S. Cong. Rit. Not.us).
 N. 3503. Processus Remissorialis super non cultu Fabricatus Mediolani 11 xbris 1664.
 N. 3504. Processus Remissorialis super non cultu coram. Em. D. Card. Urbis Vic. etc., 1 oct. 1667.
 N. 3505. Proces. Somasch. super quibusdam assertis miraculis, 8 oct. 1678.
 N. 3506. Exemplum, sive Transumptum publicum et authenticum Processus auctoritate Apostolica confecti in Causa [Beatificatis et Canonisatis] ven. Servi Dei ecc. ecc. Venetiis confecti super nonnullis miraculis. (Cosmus Ant.us de Bernardinis Not.us 26 aug. 1739).
 N. 3507. Exemplum sive Transumptum ecc. ecc. Process. Apost. super novo miraculo in civitate Venetiarum compilatus, 4 Aug. 1762.
 N. 3508. Transumptum Process. Apost. super novis Miraculis in Civitate Venetiarum compilati (Phil. de Amicis Notarius et Cancellarius) 15 xbris 1753.

- N. 3509. Processus Remissorialis fabricati Mediolani et Somaschae. (D. Clearcus Buscus Not.us 22 Martii 1628).
 N. 3510. Processus Remissoriales fabricati Tarvisij, Venetiis, Bergomi, Brixiae et Papiae (D. Clearcus Buscus Not.us) 11 Aprilis 1624.
 N. 3511. Processus Remissorialis in oppido Somaschae factus, 2 xbris 1628.

Nel N. 3499 e nell'opuscolo del Processo Briziense contenuto nel N. 3510 sono trascritte tre lettere di Girolamo; altra lettera è nell'opuscolo del Processo Mediolanense contenuto nel N. 3509.

Nel N. 3500 v'è riportata la lettera del vescovo Pietro Lippomano del 1° Agosto 1538, e parte del libro "Opus divinum de sacra et fertili Bergomensis vinea", del de Peregrinis.

Nel N. 3510 v'è trascritta (Processo Papiense) la vita relazionata dal P. Dorati e i « Capitula extracta ex libro: Constitutiones Congregationis » (che è il Cod. A. 1, n. 7 dell'Archivio di Somasca).

Nel N. 3509 vi son riprodotte le « Propositiones Societatis dictae Congregationis » (che è il Cod. 30 dell'Archiv. di Somasca).

Si capisce che i Volumi stampati, che di seguito vengono qui descritti, ripetono sommariamente le notizie dei volumi dell'Archivio Segreto del Vaticano.

Nel riferire pertanto notizie desunte dai Processi Apostolici, userò questa triplice indicazione:

P.A.V. - Archiv. Segr. Vatic. (m. s.)

P.A.B. - Volume a stampa: Atti svolti dal 1663 al 1693.

P.A.C. - Volume a stampa: Raccolta di atti varii fatta nel 1714.

B) Elenco qui un grosso Volume, non collazionato dallo Stoppiglia nella sua citata Bibliografia, comprendente vari fascicoli, in esso riuniti, che vanno dal 1663 al 1693, alcuni datati altri no, e che si riferiscono singolarmente alle varie fasi che il Processo ebbe a subire dall'introduzione della Causa di Beatificazione e di Canonizzazione di Girolamo sino alla concessione della reintegrazione del culto pubblico.

- Congregatione Sac. Rituum — sive — Eminentiss. et Reverendiss. D. Card. Franciotto — Veneta seu Mediolanen. — Beatificationis, et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris.
 Memoriale Pro Commissione re assumptionis Causae — Romae. Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, 1663 — pag. 1-10 — Firm. Bonifatius Albanus Procurator Generalis Congregationis Somaschae — Revis. Michael Lapius Subpromot. Fidei (a stampa). Bernardus Casalius Sac. Rit. Cong. Secret.
 — Congregatione Sacrorum Rituum — sive Eminentissimo, ac Reverendissimo D. Card. Antonio Barberino — Veneta, seu Mediolan. Beatificationis, et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Patritij Veneti, et Congregationis Somaschae Fundatoris.
 Positio super dubio — An constet de validitate Processuum, Testes sint in eis rite, et recte examinati, et iura legitime compulsata in casu etc.

Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae M.DC.LXX
— Superiorum Permissu.

Informatio super Dubio — In cui si dichiara che furono spedite le Lettere remissoriali:

a Milano il 4 Novembre 1623;
a Treviso il 4 Novembre 1623;
a Venezia il 30 Luglio 1624;
a Bergamo il 29 Gennaio 1625;
a Brescia il 1623;
a Pavia il 23 Aprile 1625;
a Somasca il 20 Agosto 1627;

e, successivamente, che furono chiusi i Processi Ordinari: .

a Treviso il 17 Gennaio 1627;
a Venezia il 18 Marzo 1625;
a Bergamo il 9 Marzo 1627;
a Brescia il 15 Settembre 1628;
a Pavia il 4 Dicembre 1627;
a Milano il 22 Marzo 1628;
a Somasca il 13 Novembre 1628.
a Somasca il 13 Novembre 1628.

Da pag. 1 a pag. 8 porta la firma di: Vincenzo Botta Proc. Gener. della Congreg. di Somasca e dello stesso Revisore Michele Lapi. Cui segue il:

- Summarium de validitate praedictorum processuum confectionis, con prospetti dei testi citati ed esaminati in ciascuno di essi. — Da pag. 9 a pag. 46; firmato dallo stesso Revisore.
- Oppositiones R.P.D. Fidei Promotoris — Super Dubio — An constet de Validitate Processuum etc etc. da pag. 1 a pag. 5. Firmata da: Petrus Franciscus de Rubeis Promotor Fidei.
- Responsione Iuris. D. Io: Baptistae Bottinij ad Oppositiones R.P.D. Fidei Promotoris — da pag. 1 a pag. 6 firmata dallo stesso e dal Revis. Michel Angelo Lapi Sottopromotore.
- Responsio ad Oppositiones R.P.D. Fidei Promotoris super Dubio etc. ut. s. da pag. 7 a pag. 14 firmata da Vincenzo Botta Proc. Gen. della Congreg. di Somasca e dallo stesso Sottopromotore con firma altresì (a penna) del Segret. Bernardo Casali e bollo.
- Posito super Dubio an constet de Validitate novissimi Processus Somaschën. Remissorialis in specie, et testes sin rite, et recte examinati, in casu etc. Romae, 1679, 4 pagg. non numerate. Firme: Bernardinus Iacobellius de Collegio Causarum Sacri Palatii Patronus. Revisa Andreas Pierius Subprom. Fidei.
- Summarium super dubio an constet de validitate novissimi Processus Somaschën, etc. da pag. 1 a pag. 7 con prospetti e firma dello stesso Sottopromotore Andrea Pieri.
- Animadversiones Reverendiss. Fidei Promotoris Super dubio an constet de validitate novissimi Processus Somaschën. remissorialis in specie etc. (da pag. 1 a pag. 4) firmato: Prosper. Archiep. Myreni Fidei Promotor.
- Responsio ad Oppositiones Reverendissimi D. Promotoris Fidei super dubio an constet de validitate novissimi Processus Somaschën. remissorialis in specie etc. (da pag. 1 a pag. 6) firmato: Bernardinus Iacobellius ex Collegio Sacri

Palatii Apost. Causarum Patronus. Revis. Andreas Pierius Subpromotor Fidei.

- Summarium Additionale (da pag. 1 a pag. 4) — Revis. Andreas Pierius ut. s. (a stampa e a penna) con firma altresì del Segret. Casali e sigillo.
- De Sanctitate Vitae et Miraculis — Servi Dei Hieronymi Aemiliani — Patri-tij Veneti, et Congregationis Somaschae Fundatoris — Ad S. D. N. Urbanum VIII P.O.M. — Relatio — Io. Baptistae Coccini Decani — Philippi Pirovani — Clementis Merlini — Rotae Auditorum — Romae MDCLXXIX Ex Typographia Rever. Cam. Apost. — Superiorum Permissu (da pag. 1 a pag. 50). Con le firme (a stampa) dei tre relatori. Revis. il Sottopromot. Pieri.
- Congregatione Sacrorum Rituum — Sive — Eminentissimo, et Reverendissimo D. Card. Vidono — Veneta, seu Mediolanèn — Beatificationis etc. etc. — Positio super Dubio — An constet de virtutibus Theologicalibus Fide, Spe, et Charitate, et quatuor Cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia in casu, etc., ad effectum de quo agitur. — Romae, Ex Typog. Rev. Cam. Apost., 1679. Da pag. 1 a pag. 16. Firmata: Bernardinus Iacobellius ex Collegio ecc. Revis. lo stesso Pieri.
- Congregatione Sacrorum Rituum — Sive Eminentissimo ac Reverendissimo D. Card. Antonio Barberino — Veneta seu Mediolanèn etc. etc. Positio super Dubio — An constet de Virtutibus etc. etc. Romae, Ex Typog. Rev. Cam. Apost. MDCLXXI. Da pag. 1 a pag. 94, con 14 numeri marginali. Revis. Michel Angelus Lapius Subpromot. Fidei. (E' una sommaria citazione delle deposizioni dei testi, nonchè delle allusioni degli Scrittori e delle altre fonti ad affermare la eroicità di Girolamo nell'esercizio d'ognuna d'esse virtù. Conforme a questa fu stesa l'altra Positio del 1714 indicata nella II Parte del seguente volume C. Segue un Errata Corrige di 6 pagg. con firma a stampa del Pieri, sigillo, e firma a penna del Casali (N.B. - La numerazione paginale dalla 21 in poi non è esatta).
- Animadversiones Reverendissimi Fidei Promotoris — Super Dubio — An constet de Virtutibus in specie, et in casu, etc. Da pag. 1 a pag. 12. Firm. Prosper Archiepisc. Myreni Fidei Promotor.
- Summarium Additionale — Super Dubio: An constet de Virtutibus Theologicalibus et Cardinalibus. Da pag. 1 a pag. 24. Revisa: Andreas Pierius Subpromotor Fidei.
- Responsio ad Animadversiones Reverendissimi Patris D. Promotoris Fidei — Super Dubio — An constet de Virtutibus Theologicalibus et Cardinalibus. Da pag. 1 a pag. 10. Firm. Bernardino Iacobelli, ecc., Revisa: lo stesso Pieri.
- Responsio iuris ad Oppositiones R. P. D. Fidei Promotoris — Super Dubio: An constet etc. da pag. 1 a pag. 9. Firm. Nicolaus Falconius Advoc. Revisa. Andrea Pierius ut. s.
- Memoriale Pro reintegratione publici Cultus — Romae, MDCXCIII. Ex Typogr. R. C. A. Da pag. 1 a pag. 6. Firm. Frigidianus Castagnorius E Colleg. Patron, S.P.A. Revisa: A. Pierius.
- Summarium. Ex relatione impressa Auditorum Rotae pro Canonizatione Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani etc. Sub. tit. de Obitu etc. pag. 27, n. 66. Da pag. 1 a pag. 4. Revisa: Andreas Pierius Subpromotor Fidei (a stampa e a penna), con sigillo e altra firma a penna illeggibile.

- Animadversiones Reverendiss. Fidei Promotoris — Super praetensa reintegratione Cultus. 4 pagine non numerate. Firm. P. Bottinius Archiepiscopus Myren. Fidei Promotor.
- Responsio ad Animadversiones Reverendissimi D. Promotoris Fidei. Da pag. 1 a pag. 4. Firm.: Frigidianus Castagnorius E Colleg. Patron: Caus. S. P. A. — Revisa: Andreas Pierius Subpromotor Fidei ed altra firma a penna illeggibile, con sigillo.

Tutto il volume consta di 332 pagine, compresi frontespizi, prospetti ed errata-corrige.

C) Nel 1714, dalla Tipografia della R. da Camera Apostolica, fu edito il grosso volume (1), che comprende gli Atti del Processo celebrato presso la S. Congregazione dei Riti, citato dallo Stoppiglia nella sua Bibliografia (pag. 46 e segg.): del quale si riproduce qui l'elenco delle varie parti:

- Sacra Rituum Congregatione — E.mo, et Rev.mo D. Cardinali De Abdua — Veneta, seu Mediolanèn — Beatificationis, et Canonizationis — Ven. Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Congregationis Somaschae Fundatoris. — Informatio super dubio — Virtutum haereticarum, cum Synopsi Auctorum, qui Ven. Servi Dei gesta cum Laude in eorum operibus referunt — Romae, MDCCXIV Typis Reverendae Camerae Apostolicae — Superiorum permissu.
- Factum Concordatum:
- a) Beatissime Pater, pag. 1
- b) Vita et gesta Ven. Servi Dei, pag. 2-14
- c) De Virtutibus Theologicis et primo de Fide, pag. 14-26
- d) De Spe, pag. 26-33
- e) De Charitate, pag. 33
- f) De Charitate in Deum, pag. 33-40
- g) De Charitate in Proximum, pag. 40-52
- h) De Virtutibus Cardinalibus, et Primo de Prudentia, pag. 52-57
- i) De Justitia, pag. 57-59
- l) De Fortitudine, pag. 59-61
- m) De Temperantia, pag. 62-64
- n) De Virtutibus annexis, pag. 64-69
- o) De Fama Sanctitatis in Vita, pag. 69-71
- p) De foelici Obitu Ven. Servi Dei, pag. 71-73
- q) De Fama Sanctitatis post Obitum, et concursu ad Sepulcrum, pag. 74-76
- r) De Miraculis, pag. 76.
- Veneta seu Mediolanèn — Beatificationis, et Canonizationis — Venerabilis Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Congregationis Somaschae Fundatoris — Summarium. (Da pag. 1 a pag. 176 non compresi l'indice e l'errata-corrige). Porta le firme di due Sottopromotori della Fede: Andrea Pierio e Giovanni Zuccherini. E' divisa in 38 capitoli.

(1) Di questo Volume esistono due edizioni, tutte e due in folio, con la stessa divisione di pagine. La prima edizione ha sul frontespizio l'anno in caratteri romani e a pag. 176 un lungo errata-corrige; la seconda edizione ha invece sul frontespizio l'anno in caratteri arabi e manca dell'errata-corrige.

- Sacra Rituum Congregatione — E.mo, et Rev.mo D. Cardinali — De Abdua — Veneta seu Mediolanèn. — Beatificationis, et Canonizationis — Ven. Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Congregationis Somaschae Fundatoris — Iuris D. Advocati Lambertini (pag. 1-20).
- Auctorum et Scriptorum Catalogus, — Qui Ven. Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — In eorum operibus — Cum laude meminerunt, vel eius Vitam ex professo enarraverunt (pag. 21-25).
- Veneta seu Mediolanèn. — Beatificationis, et Canonizationis — Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Congregationis Somaschae Fundatoris — Animadversiones Reverendiss. D. Promotoris Fidei — Super Dubio — An constet de Virtutibus Theologicalibus, et Cardinalibus in casu etc. (pag. 37-76). — Consta di 158 numeri. E' firmata: Pro Reverendissimo D. meo Archiepiscopo Myren. - Fidei - Promotore - Io. Baptista Bottinius fisci et Camerae Apostolicae Advocatus a Sanctiss. Domino Nostro ad eius vices supplendas specialiter Deputatus.
- Veneta, seu Mediolanèn. — Venerabilis Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Super Dubio Virtutum in specie — Summarium Obiectionale. (Pag. 4 non numerate, firmate dal Sottopromotore Andrea Pierio).
- Veneta, seu Mediolanèn — Beatificationis, et Canonizationis — Ven. Servi Dei — Hieronymi Aemiliani — Congregationis Somaschae Fundatoris — Responsio D. Causae Patroni — Ad Animadversiones Reverendissimi Fidei Promotoris — Super Dubio: an constet de Virtutibus Theologicalibus et Cardinalibus in casu etc. (Pag. 1-39). Porta la firma di: «Dominicus Maria Vaccarius e la revisione del noto «Andreas Pierius Subpromotor Fidei».
- Veneta seu Mediolanèn. — Beatificationis, et Canonizationis — Ven. Servi Dei — Hieronymi Aemiliani etc. — Summarium Additionale — Responsionis — Ad Animadversiones (pag. 1-27). — Porta le firme: (a stampa) di Andreas Pierius Subpromotor Fidei (a penna) di Io. Zuccherini Subprom. Fidei.

Tutto il volume, non compresi alcuni frontespizi e l'errata-corrige, comprende 402 pagine. In fondo al volume si hanno la firma dell'Abb. Tedeschi Episcopus Lisars pro Segretario della S. Congregazione de' Riti e il sigillo autentico del Card. De Abdua Prefetto della stessa Congregazione.

3) RASSEGNA GENERALE SINTETICA DEI TESTI E PREVIO GIUDIZIO SUL VALORE DELLE LORO DEPOSIZIONI IN ORDINE AI POSTULATI DELLA CHIESA E DELLA STORIA.

Dai volumi descritti risulta che ai Processi furono interrogati 149 testimoni: di cui 67 a Milano, 46 a Somasca, 3 a Treviso, 6 a Venezia, 15 a Bergamo, 7 a Brescia, 5 a Pavia. Di essi 16 erano Somaschi tra Padri e Laici; 15 Ecclesiastici del Clero secolare, 3 del Clero regolare; 15 Suore, il resto uomini e donne della nobiltà, professionisti, popolani, il Governatore d'allora di Lecco, parenti prossimi o collaterali del Miani. Pochi superiori in età ai 70 anni: quasi pari il numero dei testi dai 50 ai 70 e dai 50 in giù. Tutti *de auditu*: eccetto questi: *Anastasia de Bassi d'anni* 100; che, deponendo il 1628 nel Processo Apostolico Milanese, disse: «L'ho conosciuto benissimo, non ho però conversato con lui, ma l'ho visto più volte con occasione che al Sabato mia Madre lasciava in casa «l'elemosina dicendo, come viene il P. Girolamo e poveri di Somasca, dateli

« l'elemosina, e quando l'incominciai a conoscere ero una putta, e potevo havere da « 10 anni ovvero 12 anni in circa »; il teste *Antonio De Ondei, d'anni 82*, esaminato nel Processo Ordinario di Somasca nell'anno 1610, il quale depose: « ...mi ricordo haverlo visto, e conosciuto, e quando fu morto mi ricordo che andai in Chiesa, dove era in una Cassa, e lo bagiai »; il teste *Bernardino Fontana d'anni 85*, esaminato come il teste precedente nello stesso anno, che afferma: « ...ho memoria d'haver visto e conosciuto il detto q. D. Girolamo Emiliano, perchè « mi ricordo, che haveva seco un altro Padre, al quale dicevano Padre Tomaso, « e mi ricordo, che venivano a Careno pigliavano delli figliuoli, quali erano « ammalati, e la più parte Tignosi, e li facevano curare etc. e detto Fr. Tomaso « predicava in Chiesa al Popolo »; e il teste *Giovanni Paolo di Seriate, laico somasco, d'anni 95*; che, interrogato nel Processo Apostolico di Bergamo nell'anno 1625-27, affermò: « l'ho conosciuto, ma di poco tempo, ma non ho conversato « con lui, e l'ho conosciuto già anni 60 in circa o un anno di più, et ero figliuolo « piccolo, e l'ho conosciuto qui alla Congregazione degl'Orfani, che all'ora non « ero anco Religioso, et il d. Padre mi raccolse, et ero d'età di 7 anni in circa ».

S'intende che il valore di tali testimonianze è da computarsi soprattutto in ordine al fine per cui furono raccolte, cioè di provare la santità del Miani; e non possono quindi essere sempre assunte come elementi irrefutabili a stabilire storicamente date e tappe della vita di lui.

D'altronde ciò riesce comprensibile considerando:

1° che esse vengono tardi abbastanza (un secolo dopo) per darci un argomento solido di certezza;

2° che, conseguentemente, sono di testi, tolti i quattro sunnotati, *ex auditu*, non *de visu*; e perciò non asseverano di propria scienza, riferiscono quel che hanno sentito dire: alcuni quel che hanno letto in Vite già pubblicate;

3° che, messe a confronto tra loro:

a) risultano discordi o incerte:

1° sull'anno di nascita (1), e su quello della morte (2);

(1) P.A.C.S., I, pag. 1 P. Agostino Soccio, somasco: ... *fù battezzato in Venezia, il quando non so...* — P.A.C.S., 3 pag.: P. Francesco Leone, somasco: ... *Per quanto hò inteso comunemente dalli Padri vecchi della Congregazione ... nacque nell'anno 1581* (errore credo di stampa per 1481). — P.A.C.S., I, 6, pag. 1: P. Giovanni Calta, somasco ... *non so dove sia nato, nè dove sia stato battezzato, nè allevato...* — P.A.C.S., I, 8, pag. 2: P. Donato Moroni, somasco: *Ho sentito dire da molti de' miei Padri Veneziani et in particolare dalla felice memoria del Padre Stella ... che egli nacque in Venezia l'anno del Signore 1481...* — P.A.B.S., I, pag. 3: D.us Franciscus Basadonna: ... *Nacque in Venezia, il tempo non mi ricordo...*

(2) Di diciotto testi interrogati in proposito solo due, il XVIII (D. Giovanni Calta, somasco) e il XX (D. Donato Moroni pure somasco) affermano di sapere l'anno della morte di Girolamo, sempre tuttavia « per pubblica voce e fama ». Tutti gli altri hanno comune o quasi questa risposta: « Io non ho inteso di che tempo detto Padre Miani sia morto », aggiungendo alcuni: « nè in che luogo, nè di che età fosse ». Riporto alcune testimonianze. — P.A.C.S., 35, pag. 134: Suor Domenica Cavazzi: ... *Io non ho inteso di che tempo detto Padre sia morto, ma ho inteso che è morto a Somasca e che era d'età d'anni 56 in circa...* — P.A.C.S., S. 35, pag. 134: Suor Maddalena de Barilis: ... *Io non sò di che tempo morisse detto P. Miani, ne in che luogo, ne di che età fosse...* — P.A.C.S., 355, pag. 135: D. Bernardino Aquila, somasco: ... *Io credo che detto Padre Girolamo Miani morisse dell'anno 1537 nel luogo nostro di Somasca, ne sò di che età morisse, del tempo non sò bene, se sia alli 7 Febraro, ò vero di Marzo...* — P.A.C.S., 35 pag. 136:

2° sull'anno in cui il Miani cominciò a raccogliere derelitti (3);

3° sull'anno d'inizio della Congregazione da lui fondata (4):

b) vanno invece d'accordo:

Carlo Antonio Meda: *Non so di che tempo sia morto il detto Padre Gerolamo; ho sentito però a dire da uno delli Massari di Somasca, che detto Padre morì in Somasca, e credo dicessero che era d'età d'anni 56. Non so il tempo che morì...* — P.A.C.S., 35, pag. 136: D. Giovanni Calta, somasco: ... *Signor sì che so di che tempo è morto detto Beato, e fu l'anno 1537 alli 8 di Febraro, e morì in Somasca che ne è pubblica voce e fama.* — P.A.C.S., 35, pag. 137: D. Donato Moroni, somasco: *Quando al tempo della morte del Beato Padre Gerolamo Miani, che fu l'anno 1537, che fu in Somasca sepolto in S. Bartolomeo, Chiesa di detta Terra, il dì 8 Febraro, d'età d'anni 56, oltre che si dice pubblicamente, si vede anco chiaramente nella leggenda e latina, e volgare della vita sua, che (= ch'è) fuori e che anco terminasse la vita sua con grandissima opinione di Santità... rendeva testimonianza il vecchio Battista Romano...* — P.A.C.S., 35, pag. 138: D. Biagio Gana, prevosto di S. Maria Segreta a Milano: ... *Io sò d'haver sempre sentito a dire che egli passò da questa vita all'altra l'anno 1537 a di 8 di Febraro in Somasca d'età d'anni 56 ... queste cose tutte le ho intese dalli Padri già tante volte sopra nominati e ne è pubblica voce e fama.* — P.A.C.S., 35, pagg. 138-39: Anasasia de Bassi ... *Non so di che tempo morisse, ma sono molti anni, so però che morì in Somasca .. e le predette cose le so benissimo, sì per haverlo conosciuto, come ancora sentito a dire da detti mio Paàre, Madre, Madonna et altri vecchi più di me in quel tempo.* — P.A.C.S., 35, pag. 139: Giovanni Angelo del Giudice: ... *Per quanto ho inteso dalli soprannominati et altri si dice, che morì l'anno 1537, che non so il mese nè il dì, e si dice, che sia morto qui in Somasca d'età d'anni cinquantasei incirca...* — P.A.C.S., 35, pag. 139: Viviano Benaglia: ... *Non so di che anno morisse, ma ho sentito a dire che è morto alli sette di Febraro, e che è morto qui in Somasca ... non so quanti anni avesse...* — P.A.C.S., 35, pag. 140: Valeria de' Monti: ... *Non so di che tempo sia morto detto Beato Girolamo ... non so quanti anni avesse...* — P.A.C.S., 35, pagg. 140-141: Pietro Manzoni: ... *e fu sepolto in una Cassa di legno nella Chiesa di San' Bartolomeo sudetto dell'anno 1537 in sù, che non so sicuro l'anno, ne il mese e di et di questo ne è pubblica voce e fama.* — P.A.C.S., 35, pag. 141: Rocco Castagna: *Io non so di che tempo sia morto, ma si dice esser morto qua in Somasca...* — P.A.C.S., 36, pag. 142: Suor Lucia Brigida de' Pellegrini ... *Io non ho inteso di che tempo morisse detto Padre Miani, ma ho inteso che era d'età d'anni cinquanta in circa...* — P.A.C.S., 36, pag. 148: Davide Benaglia: *Io non so di che tempo sia morto...* — P.A.C.S. 36, pag. 150; Caterina Benaglia: *Non so di che tempo morisse ... non so di che età, nè il giorno nè il mese...* — P.A.C.S., 36, pag. 152: Lucia Arrigoni: *Non ho inteso ha che tempo sia morto... non so che anni avesse.* — P.A.C.S., 36, pagg. 153-154: D. Gio. Batta Bonacina parroco d'Olginate: *Io non so di che tempo si morisse detto Beato, nè di che giorno, nè di che età, ma morì qui in Somasca...*

(3) P.A.C.S., 3, 7, pag. 17: P. Agostino Socio, somasco: *So che fondò l'Opere Pie degl'Orfanelli derelitti in Venezia, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Como... cominciando se ben mi ricordo circa l'anno 1524.* — P.A.C.S., 4, pagg. 22-23. P. Donato Moroni, somasco: *So che seguita la morte del Fratello chiamato Luca, lasciò il Governo di Castel Nuovo, e sgravato dalle pubbliche, et onorevoli imprese accettò la tutela de suoi Nepoti lasciati dal Fratello Luca ... Giunti poscia i Nepoti all'età competente, so che diede fedelissimo conto dell'amministrazione delle loro facultà, e fatto libero de' Carichi, e trafichi del Mondo, distribuì tutto il suo a' Poveri, e vestitosi vilmente cominciò a far la raccolta de poveri Figlioli abbandonati, che andavano dispersi, e raminghi per la città...* — P.A.C.S., 4, pag. 24: P. Girolamo Novelli, somasco: ... *Ritornato a Venezia, e disposte le cose di Casa sua abandonò ogni cosa, visse un pezzo sotto l'obediaza del Vescovo di Chieti...* — P.A.C.S., 4, pag. 20: Angelo Miani: *Ho inteso ... et intesi da' miei Muggiori con occasione di una Carestia grande, che questo Beato si appigliò a metter insieme li Figli derelitti...*

(4) P.A.C.S., 3, pag. 17: P. Agostino Socio, somasco: *So che etc. fondò*

- 1° circa la nascita, in ritenere: a) che fu veneziano; b) che nacque da Angelo Miani e da Dionora Morosini; c) che la sua famiglia era nobile;
- 2° circa la sua giovinezza, asserendo: a) che si diè presto (quando?) alle armi; b) che fu fatto prigioniero dai nemici di Venezia; c) che fu liberato miracolosamente; d) che d'allora comincia il fatto nuovo della sua conversione; e) che a un certo momento (chi lo pone prima, chi dopo) si dà a raccogliere derelitti;
- 3° circa la sua vita matura, affermando: a) che ebbe a direttore di spirito il Carafa; b) che peregrinò, fondando orfanotrofi, da Venezia a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como, a Milano, a Pavia; c) che fondò la sua Congregazione a Somasca; d) che morì a Somasca.

E dunque si dovrà tener conto di queste testimonianze, quanto a valore storico, soltanto nei punti d'accordo con i documenti scritti o stampati coevi o più vicini alla vita, servendoci delle altre notizie che esse ci danno come di fonte tradizionale, sempre rispettabile e nel caso nostro molto attendibile, data la non eccessiva distanza di tempo dall'epoca cui si riferiscono e, per alcuni testi, della età e condizione sociale e culturale di essi.

Quanto alle fonti manoscritte escusse prima e durante i Processi è evidente che dovettero avere il primo posto per il loro merito intrinseco e anche in ordine al tempo:

1. le Lettere manoscritte di Girolamo;
2. le Lettere del Card. Carafa;
3. la Lettera pastorale di Mons. Lippomano;
4. le Bolle di Paolo III e di S. Pio V;
5. il Libro delle Proposte da fare alla Compagnia (Cod. 30 dell'Archivio di Somasca);
6. il Libro delle Costituzioni (Codice A. 1 n. 7 dell'Archivio di Somasca);

l'Opere Pie degl'Orfanelli derelitti in Venezia, Verona etc. ... cominciando se ben mi ricordo circa l'anno 1524 nella qual'Opera (cioè del fondare l'Opere Pie degli Orfanelli ecc. v. s.) essendo aiutato da molte Persone Nobili, ricche e dotte, che lo seguirono con progresso di tempo diede poi con quelle principio circa al 1528-1530 alla Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca... — P.A.C.S., 3, pag. 18: P. Giovanni Calta, somasco, prevosto di Somasca: ... ha ancora fondata la Congregazione de' Regolari e la prima fu in Somasca ... et fu, credo, l'anno 1532 ovvero 1533 per quanto ho inteso dalli Vecchi di Somasca... — P.A.C.S., 3, pag. 18: P. Donato Moroni, somasco: ... Sì che vivendo in questa maniera dopo la sua conversione, l'anno 1528 in Somasca (ma il Miani si partì da Venezia solo il 1532) diede principio alla nostra Congregazione... Di questi Aderenti al B. Padre Girolamo Miani di molte persone nobili, pie e letterate, come d'un Leone Carpani, d'un Primo Conti, d'un Alessandro Berozzo, d'un Agostino Barillo, d'un Pietro Borello mossi tutti dalla santità di lui, quale si divulgava in ogni luogo, mi ricordo d'haverlo sentito dire più volte dalla sel. me. di Monsignor Pietro Giorgio Odescalco Comasco, che fu Vescovo d'Alessandria, tra' quali Nobili Aderenti, come diceva, vi fu un Sig. Bernardo Odescalco suo Parente (tutti nomi che nella vita di Girolamo ricorrono per lo meno dopo il 1532), e da quest'occasione di simili soggetti il B. Padre cominciò a dar principio alla nostra Congregazione in Somasca l'anno 1528 (v. s.)... Il nominato Primo Conte raccontava tutte queste cose... — P.A.C.S., 3, pag. 16: Giovanni Paolo di Seriate, laico somasco: E' vero che molti Huomini Nobili si accompagnarono con d. Padre Miani, li quali condusse in Somasca, et ivi fece una Congregazione, la quale poi ha avuto nome di Religione... — P.A.C.S., 3, pag. 18: Martino de Benedetti: ... e quando fu istituito il Monastero di Samasca, saranno da cento anni in circa per quel tanto ho sentito a dire ecc. ecc. (1623-100 = 1523 o 1524)?

7. la Lettera del Vicario Generale di Milano;
8. la Vita scritta dall'Anonimo (Andrea Lippomano?);
9. il Dialogo dell'Unione Spirituale;
10. l'Opus divinum de sacra et fertili Bergomensis vinea;
11. la Vita scritta dal P. Dorati (Cod. Correr N. 1350 a c. 35 retto. MS del sec. XVI).

Assegnando relativo valore di ordinaria divulgazione alle notizie sul Miani e sull'opera sua inserite nelle molte fonti a stampa indicate nel precedente elenco bibliografico, circa le Vite poi, tutte composte con indirizzo prevalentemente agiografico e pubblicate sino al 1676, basterà dire che esse essenzialmente concordano, avendo l'una tratto dall'altra e variando soltanto, com'è naturale, nella forma, e, più o meno, nell'ordine della trattazione. I punti discordi sottoporremo ad esame volta per volta che esso si renderà necessario per addivenire, quanto sarà possibile, a una unica risultanza storicamente attendibile.

* * *

4) I PRINCIPALI TESTI AI PROCESSI E PRINCIPALI LORO DEPOSIZIONI

Nel giudizio sommario che diedi precedentemente sui Testi chiamati a deporre ai Processi, esclusi che essi potessero giovarci indiscutibilmente nel ricostruire dal lato critico la vita di Girolamo; giacchè: a) la grandissima maggioranza erano de auditu; b) deponevano circa dopo un secolo di interferenza; c) essi stessi si servivano d'espressioni quanto mai vaghe e indecise che temperavano il valore del giuramento pronunciato sull'insieme delle loro deposizioni.

S'intende però che le loro testimonianze rimangono sempre fonte di prim'ordine quanto al quadro generale che ci tracciano della vita di lui, specialmente riguardo al lato civico morale e alle iniziative della sua caratteristica attività. Rammentiamoci che parecchi di essi debbono aver fornito extra processo molto materiale storico ai primissimi biografi, non escluso forse l'Anonimo, e che anche dalle loro deposizioni la Sacra Congregazione dei Riti formò il giudizio sulle virtù esercitate in grado eroico, necessario preludio alla Canonizzazione.

Sarebbe dunque, in uno studio che vuol esser completo, una lacuna imperdonabile non riferire di alcuni principali tra i testi, per mettere in evidenza quanto ha potuto concorrere a supplire alla mancanza di documenti coevi, assicurando essi che ciò che attestavano e giuravano, o era di certa scienza o lo sapevano da persone degne di fede. Sono insomma gli alferi non trascurabili della tradizione.

Il primo posto tra essi l'assegno al:

P. GIROLAMO NOVELLI

autore di diverse vite di santi bergamaschi, esperto dunque in agiografia e che scrisse anche nel 1615 «*Brevi notizie della vita, morte e miracoli di Messer Hieronimo Miani*»: le quali consegnò al P. Calta, che era stato incaricato dal P. Generale Tortora (+1621) di raccogliere tutti i documenti per il processo di Girolamo. Del manoscritto si è servito lo stesso autore nelle deposizioni (che lo riproducono fedelmente) rese al Processo Milanese del 4 agosto 1615. Il Novelli, nato nel 1557, vestì l'abito somasco e professò nel 1573. Fu discepolo del P. Primo de' Conti, penitente del P. Angiol Marco Gambarana. Conobbe dunque due almeno dei primi compagni di Girolamo. A sostegno inoltre delle sue deposizioni, ove manca la pro-

pria scienza, arreca la testimonianza di Paolo di Seriate, che fu, prima di essere laico somasco, alunno di Girolamo, e di Battista del Romano, uno dei primi orfanelli da Girolamo raccolti e morto laico somasco nella Misericordia di Brescia. Il Novelli fu uomo di cultura e di scienza: insegnò greco, latino, ebraico, filosofia e teologia; fu maestro di Vincenzo Contarini, professore di lettere greche e latine nell'Università di Padova, e dello stesso P. Stella somasco.

Le sue notizie pertanto quali ci risultano dalle deposizioni al Processo sono d'un grande valore, considerando qual'uomo egli era e la santità del giuramento reso.

In sostanza esse confermano quanto viene narrato dall'Anonimo, dal Dorati e dall'Albani, suoi predecessori biografi. Aggiungono però particolari informazioni sull'ordine, secondo lui, stabilito dal Miani nei suoi Luoghi, le quali tradiscono una ricostruzione verosimile fatta su fonti a lui coeve e usate ai suoi tempi. Altra notizia importante che ci dà è che il Miani fu il Fondatore della Dottrina Cristiana in Italia e che fece comporre per ciò «alcuni libricciuoli» da Fr. Reginaldo Religioso di S. Domenico. Ci dà notizia altresì di molti personaggi che cooperarono con Girolamo o compagno nella storia del primo secolo dopo di lui.

Riferisce poi nelle «Brevi notizie» sulla testimonianza del Romano un episodio, non riportato nel Sommario del Processo nè da alcuno dei Biografi, che val la pena di riprodurre integralmente per la ingenua semplicità con cui è narrato:

«Nel refettorio vecchio di Somasca, nel tempo che io sotto Giovanni Battista Gonelio Rettore e Pasio Bresciano, maestro, attendevo alle Lettere d'umanità, si vedeva dipinta, nel mezzo della mensa, dove sedeva il Rettore, dal manco lato, l'istoria d'un angelo, che sollevato su l'ali porgeva un pomo ad un fanciullo, il qual precedeva un buon numero d'altri fanciulli che, a due a due, s'inviavano per alpestre cammino verso la Rocca. Ricercandone, come ignorante, il significato, e la notizia di quella istoria da certi che la sapevano, mi fu risposto che l'Angelo apparve ad uno di quei del P. Miani, offrendogli quel pomo, il quale fu rifiutato dal fanciullo, recando all'Angelo per sua scusa, ch'ei non poteva senza licenza del Superiore accettarlo. Avutane poi la licenza dal Padre Girolamo con cui era, Faccattò riverentemente, del quale atto, stendendo la mano e porgendo il frutto, l'Angelo disse: Prendi, figliuolo, il frutto dell'obbedienza. Preso che l'ebbe, portollo subito al Superiore P. Miani.»

Le «Brevi notizie» ecc. del Novelli furono integralmente pubblicate nel Periodico «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani in Somasca» Anno III nn. 36 e 37 (dicembre 1917-gennaio 1918).

Degli altri testi scelgo: quattro parenti di Girolamo; una centenaria d'Olginate e due laici somaschi, che prima furono orfanelli da lui raccolti e dunque in qualche modo e per qualche tempo lo conobbero. Farò ripetere qui a ciascuno di loro le deposizioni rese ai Processi, avvertendo che, mentre questi le riferiscono con una successione che riguarda i vari articoli dell'esame processuale, io le ho ordinate avendo di mira la successione cronologica cui si riferiscono. Ma ho mantenuto nel trascriverle la stessa maniera d'esprimersi che usarono nel deporle per non alterare il valore della loro autenticità.

ANGELO MIANI (1)

Patrizio veneto, d'anni 50, esaminato il 16 settembre 1624.

(2) ... Attesta di «certa scientia» sulla legittimità de' natali di Girolamo. «perchè io sono dell'istessa famiglia Miana....»

(3) ... Io so benissimo per traditione che sia stato al mondo un Gentil'huomo della mia famiglia chiamato Girolamo Miani, e ciò anco trovo esser vero per l'arbore antico della mia famiglia che si conserva nella mia Casa e si truova appresso di me....

(4) ... Credo quasi, che il Padre carnale di questo servo di Dio si chiamasse Angelo, ma posso anco prend'errore, non havendo io bene a memoria la continenza del sudetto arbore. La madre ho inteso, che era gentildonna venetiana da Ca Morosina, ma non mi ricordo hora il suo nome, e penso, che il beato Girolamo Miani nascesse a Venetia, poichè la nostra famiglia ha habitato sempre in questa Città. Non mi ricordo l'anno della sua nascita, ma so, che è notato sopra li libri publici, penso, che sia stato battezzato, et allevato in questa Città, si come è solito costume della nobiltà nostra.

(5) ... Non so altro circa la causa della sua conversione se non che io ho inteso dalli miei maggiori, che l'occasione principale fu il miracolo, che gli occorre, mentre era Provveditore per la Republica in Castelnuovo, perchè doppo preso detto Castello dalli Imperiali, e fatto prigionio esso Beato Girolamo, gli apparve di notte una in forma di donna, che lo condusse fuori del Castello e fatto libero, sparve, onde egli doppo s'invio verso la Città di Treviso, e nella Chiesa di Santa Maria Maggiore di Treviso presentò una tavoletta votiva colla figura, e raccontò il miracolo, la qual tavoletta fu letta da me già molti anni sono nella detta Chiesa, mentre fui a Treviso, et intesi che andò sempre più avanzado nella devotione e santità fino all'ultimo della sua vita.

(6) ... Ho inteso da' miei Maggiori con occasione di una Carestia grande che questo Beato si appigliò a metter insieme li Figli derelitti et sostentandoli col suo proprio et con lavorieri, che li faceva insegnare, et ammaestrando nel servizio di Dio, procurava in questa maniera di sostentarli, e levarli l'occasione di fare del male.

(7) ... e so ancora, per quanto ho inteso dalli sopraddetti, che più volte mio Avo lo faceva venire a Casa, il quale conduceva seco anche li sudetti poveri orfanelli, et a tutti insieme faceva pranzo, e carità. In oltre ho inteso che li Hospitali di San Gio: e Paolo, e dell'Incurabili non erano soliti di tenere Orfanelli, ma questo servo di Dio introdusse, e fu cagione che fussero ricettati gli Orfanelli in questi Hospitali.

(8) ... Io so per essere vero per quanto ho inteso dire da miei Maggiori, che lui abbandonò affatto gl'honori, et ogni altra cosa mondana e che tutto si applicasse al servizio di Dio et a commodo del Prossimo.

(9) ... E voglio anco credere, che questo Beato facendo vita santa, tanto

(1) Questo Angelo Miani, teste al Processo, credo sia il figlio dell'Angelo figlio di Marco, fratello di Girolamo. Era quindi pronipote di lui. Del suo padre, che si chiamava parimente Angelo, è la lettera mandata da Venezia a Bianca Trissino

(2) P.A.C.S., 1, pag. 3.

(3) P.A.C.S., 1, pag. 2.

(4) P.A.B.S., 1, pag. 2.

(5) P.A.B.S., 3, pag. 8.

(6) P.A.B.S., 5, pag. 34.

(7) P.A.B.S., 5, pagg. 34-35.

(8) P.A.C.S., 4, pag. 20.

(9) P.A.B.S., 2, 10, pagg. 4 e 63.

più osservasse li comandamenti della fede Cristiana Cattolica, vivendo sotto l'obbedienza della Santa Sede Apostolica e de' Superiori Ecclesiastici, . . .

(10) . . . Il luogo fu in Somascha, dove viveva nelli suoi ultimi anni ho inteso dire, che morse in opinione di esser santo etc. se non che intesi dire, che questo Servo di Dio predicasse il giorno della sua morte.

SUOR GREGORIA MIANI

al secolo: Elena, figlia di Luca, fratello di Girolamo

Sorella di Dionora e di Zuan Alvise, la più piccola dei figli di Luca; della quale il De Rossi scrive (11): « . . . perchè ogni di le venivano più a nausea le pompe del mondo e le vanità del secolo, si consagrò giovinetta al Signore alli 21 d'ottobre del 1553 e si fece monaca sotto la regola di S. Agostino nel Monastero di S. Luigi in Venezia, dove condusse una vita osservante e morì, in età di 83 anni, il 19 gennaio 1599, lasciando buon esempio di sè, come attesta Suor Caterina Priora del detto Monastero » (12). Premorta quindi all'inizio del Processo, diverse Consorelle dello stesso Monastero chiamate a deporre al Processo Veneto riferiscono quanto hanno inteso da lei vivente e ci danno alcuni tratti della vita di Girolamo.

(13) Così la predetta Suor Caterina Veneria Priora si ricorda che una volta fu portata da Treviso un'immagine miracolosa della Beata Vergine... « da uno che ne vendeva, et attorno di essa erano descritte alcune lettere, che raccontavano un Miracolo occorso a questo Santo Padre, ma non ho memoria, che sorte di miracolo fosse, e mi ricordo che detta Suora Gregoria mi disse che il Miracolo di quella Beata Vergine era occorso particolarmente al detto Santo suo Barba cioè al Padre Geronimo Miani predetto ».

(14) Altra teste, Suor Sarra Barbara dello stesso Monastero ci dà informazione sul genere di vita condotta da Girolamo dopo Castelnuovo. « Ho ben inteso dalla Madre Suor Gregoria Miani sua nipote, figliuola cioè d'un fratello di d. P. Girolamo) la quale è morta già 15 anni in circa, che haveva un Barba santo, che vendeva tutto il suo, e lo dava a' Poveri, andando lui cercando alle Case per fare elemosina alli Orfanelli, che mangiava, beveva, e dormiva sempre vestito con la veste a manica, cognito di maniera, ch'era reputato Pazzo da tutti, et finalmente si partì dalla Città, et andò all'Eremo, vivendo tanti anni santamente, e fece tanti Miracoli, come ella mi disse... ».

(15) « E la mi raccontava, che prima era stato un Giovane, che si haveva dato buon tempo, ma che poi convertito si diede tutto allo spirito, continuamente facendo Orazione giorno, e notte, e faceva continue Discipline, e finalmente teneva Vita Santa, ma in particolare mi ricordo, che mi disse più volte, ch'essendo ripreso da una sua Cognata, che faceva male a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi Nipoti Poveri, e mendichi, lui le rispose, che Dio non gli havrebbe mancato ».

GIOVAN FRANCESCO BASADONNA

Patrizio Veneto, d'anni 60, esaminato il 18 settembre 1624

(16) Io so, che il Signor Girolamo Miani è stato in rerum natura in questo mondo, perchè esso era fratello del Signor Luca Miani, che fu Padre di mia

(10) P.A.B.S., 14, pag. 82.

(11) op. cit., *Vita ecc.* Lib. I, cap. XI, pag. 48.

(12) P.A.C.S., 2, pag. 11.

(13) P.A.C.S., 2, pag. 11.

(14) P.A.C.S., 4, pag. 19.

(15) Id. ut. s., pag. 19.

(16) P.A.B.S., 1, pag. 3.

Avia paterna et l'ho inteso più volte dalla medesima Clarissima Signora Dionora Miani mia Avia paterna, la quale in diversi e molti ragionamenti mi nominava questo suo zio, sendo stata da lui allevata per fin tanto, che si maritò in Ca' Basadonna, in mio Avio paterno, e ciò fu da molti anni, cioè nella mia puerile età in questa Città di Venetia.

(17) Nacque in Venetia, il tempo non mi ricordo che lui habitò in questa Città per molti anni. . . .

(18) La medema Gentildonna sua Nezza diverse volte mi ha detto che esso vivea con gran timore di Dio, con opere segnalate di misericordia, con dispensare il suo quasi tutto a' Poveri, che la notte per il più in casa sua si faceva il Panè et lui in Persona la mattina à buon hora con le proprie mani l'andava distribuendo a quei Poveri, che lui sapeva haverne gran bisogno et essere in necessità. Di più la medema mi disse, che una volta venne a Casa essendo d'inverno senza la solita cintura, che sono soliti a portare con l'habito à manega Com'io, nella quale essendo attaccati alcuni passetti d'Argento, che sono soliti attaccarsi a dotte Centure, lui disse in casa alla Signora sua Cognata, che era Madre della sopradetta mia Avia, che essendogli stato dimandato per l'amor di Dio, e di Gesù Cristo un poco d'agiuto da un poverissimo Huomo, lui all'ora non ritrovandosi in pronto denaro gli diede la Cintura, talchè essa Signora sua Cognata moderatamente lo riprese con dirli, che poteva venire a Casa a torre qualche altra cosa, et che in questo modo facendo saria più tosto riputato per pazzo, che per Elemosiniero. . . .

(19) La medema Gentildonna mia Avia mi disse, che lui haveva fondato l'Hospitale, credo dell'Incurabili in questa Città (20), et il modo che lui osservò. Il principio di questa buon'opera fu (per quanto lei mi disse) in questo modo. Tolse prima ad affitto un Magazzino, ovvero un certo terren vacuo di legname, et questo coperto totalmente di tavole, si mise andar per la Città accompagnato da qualche d'un altro de' suoi di Casa, o servitore, o famigliare, et ritrovati per la Città di questi Poverelli Orfanelli Putti piccoli, che senza Padre, et Madre andavano dispersi, li andava lui medemo accompagnando in questo luogo, sostenendoli con quelle poche sue sostanze, che haveva, et con altre, che procurava, che gli fossero somministrate da altre buone persone. . . .

(21) . . . et perchè non restassero negletti in quel Luogo senza imparare anco qualche arte da potersi a suo tempo agiutare, trovò uno o due di questi Agucchiatori, et gli faceva insegnare quest'arte, et lavorar di quella. . . .

(22) e di più mi disse questa Gentildonna, che questo Miani non voleva prender altro cibo se non quel pochissimo, che lui medesimo si guadagnava con la medema arte, che poteva essere quattro, o cinque soldi al giorno, e perciò anche ripreso dalla medesima Signora sua Cognata, diceva che tanto gli bastava, perchè quel poco, che haveva di casa doveva servire per alimento di lei, e suoi figliuoli. . . .

(23) Quando alla povertà questa medema Gentil. Donna mi disse, che lui si partì da questa Città senza alcuna cosa di questo mondo, ma solamente col povero Vestito, et quella poca facoltà, che era pochissima, che gli era restata, la lasciò in voce alli propri suoi Nepoti, et quella, e quelli raccomandò alla predetta sua Cognata loro Madre. . . .

(24) Dal quel tempo addietro questo Gentilhuomo si mise a far vita

(17) Id. ut. s., pag. 3.

(18) P.A.B.S., 5, pag. 19.

(19) P.A.B.S., 5, pag. 20.

(20) ma sbaglia: si tratta invece di quello del Bersaglio.

(21) Id. id., ut. s. pag. 20 e pag. 61.

(22) Id. ut. s., pag. 61.

(23) P.A.C.S., 4, pag. 21.

(24) P.A.B.S., 5, pag. 20.

ritirata et servire al nostro Signore con tutto il spirito, et faceva buone opere in questa Città, et finalmente ritiratosi in un Heremo, per quello che ho inteso, finì il restante di sua vita con grand'esempio al Mondo, et con diversi segni di esser grato al Signor Iddio.

D. LUCA MOLINO

Patrizio Veneto, d'anni 73, esaminato il dì 11 settembre 1628

(25) La causa della sua conversione fu, per quanto ho sentito dire da detta Signora Dianora (26) che essendo stato eletto questo Gentil'huomo al governo d'una Fortezza al confine dell'Imperiali, dove vi erano soldati per la Repubblica con li suoi Capi, essendo l'ordinario della Repubblica che nelle Fortezze oltre le Militie, soldati e Capitani mandano sempre un Nobile Venetiano Superiore a tutti, essendo questo per tanto mandato in quella Fortezza, essendo stati assediati dal Nemico, dopo una resistenza grande venuti in mancamenti di vittuaglie, e Monitione da battere, si risolsero i Capitani, e Soldati contro la volontà di questo Gentil'huomo d'arrendersi; dove che il nemico per la volontaria resa del luogo, licentiò, e liberò li Capitani, e tutti li soldati, ma questo Gentil'huomo, come quello, che non volse mai consentir, e per questo dicono, voleva più tosto morire, fu da' Nemici posto in una Prigione serrata con le manette alle mani, e con li ceppi alli piedi, dove che ricorrendo esso all'aiuto, et intercessione della Gloriosissima Signora Nostra Avvocata Maria Vergine, vidde esso in visione essa Vergine Santissima, che ordinandogli, che scuotesse dalle mani, e dalli piedi quelli ferri, subito e gl'uni, e gl'altri gli cascorono a terra: Et essa Vergine Santissima dategli nelle mani una chiave, disse: va e con questa apri la Prigione, e vattene; dove che esso prese le manette e li ceppi se li legò intorno, con la chiave aperse la Prigione, e caminando arrivò a Treviso, che quando si partì dalla Prigione era di notte, et arrivato a Treviso andò subito nella Chiesa della Madonna, dove presentò li ceppi, e le manette, e le chiavi, e possi credere, che mosso da questa singolar gratia concessagli da Dio Signor nostro, col mezzo della Santissima Madre sua, questo sia stato gran causa, e forse total causa della sua intiera conversione, e queste cose l'ho intese dire da detta Signora Dianora, che mi diceva ancora essa haverle intese da altre persone. . . .

(27) Già 42 anni in circa per obbedire al comandamento di mio Padre, mi contentai di prender moglie, e così fui da esso maritato in età di 31 anni in una Gentildonna da Cà Basadonna, Sorella dell'Illustriss. Sig. Francesco Basadonna, che fu Consigliere; in quella Casa, trovai oltre la Madre di mia Moglie, che vi era anco la Madre del Padre d'essa mia Moglie vecchia di molti anni chiamata Dianora, e che visse per grand'anni, da essa intesi, che questo Girolamo Miani, hora Beato, era Fratello di sua Madre, della quale non mi ricordo il nome (28) dove in un'istessa Casa tutti unitamente vivevano. Mi diceva questa Dianora, che molte volte desiderando io, e sentendo molto gusto quando ella parlava di questo suo Barba, descrivendomelo per huomo di Santissima Vita, raccontandomi le grandi Orazioni, che faceva, et in particolare quanto era Elemosiniere, che mai gl'era dimandato per l'amore di Dio, che a tutti non desse quanto portava la sua Carità, in modo che si ridusse, che quando non haveva che altro dare, dava il proprio faz-

(25) P.A.C.S., 2, pag. 12 e P.A.B.S., 3, pag. 7.

(26) Per l'identificazione di questa Dianora vedi la nota seguente (28).

(27) P.A.B.S., 3, pagg. 19-20.

(28) E' la Cristina, nata dal primo matrimonio di Angelo Miani con una Fron figlia di Eustachio di Luca: la qual Cristina andò sposa a Tommaso Molino Murlon e morì innanzi al 28 gennaio 1511. Questa Dianora era dunque figlia di Cristina, sorella di Girolamo.

zoletto, et ultimamente si risolse di dare anche la propria cintura di velluto con li passetti d'argento, che è cosa, che noi altri usiamo d'andar cinti l'Inverno, quando portiamo le Vesti foderate, da che seguì, che la gente, che lo vide a camminare a quel modo, cominciò a correrli dietro, come si fa ad un Pazzo. Il che visto da lui, disse alla propria Sorella, che non poteva più stare in questa Città, perchè era venuto ludibrio delle genti per il zelo, che haveva dell'honor di Dio, e del bene delle anime.

(29) Essendo questo (Girolamo) stato causa, e principio della fondazione dell'Hospedale de' SS. Giovanni e Paolo, che a quel tempo era tutto terreno vacuo, dove adesso si ritrovano quelle grandi fabbriche, e commoità per Poveri di tutte le sorti, e figliuoli, e figliuole ammalati, che è dell'esemplari Luoghi pii appresso gl'altri, che sono nella Città, dove ordinariamente si fanno tante opere di charità, quante tutti sanno con l'esempio singolare, a quel tempo dico, che tutto era terreno vacuo, questo Gentil'huomo nell'istesso luogo serrò di tavole un pezzo di questo terreno, dove cominciò ad adunare figliuoli, che per la Città andavano dispersi et facendo cose, che chi haveva timor di Dio bisognava, che nell'intimo del cuore se ne risentisse. Questo adunando questi figliuoli in quel luogo, procurando di allevarli nel timore di Dio, con farli insegnare dell'Orazioni, et anco ad aguechiare, acciò potessero guadagnando qualche gazzetta, portare il tempo avanti, con l'aiuto anche degl'altri. Mi diceva questa Gentildonna, che questo suo Barba (30) per ordinario ogni sera faceva, che il Fornaro della contrada andasse alla sua casa a tuor farina, e che la mattina poi nel schiappar dell'alba veniva col pan fatto a casa, dove che questo Gentil'huomo chiamava li facchini, et andava con essi al luogo, dove erano questi figliuoli, et ad ogn'uno dava quanto le pareva potesse bastare, et ogni mattina per ordinario faceva questo, e queste cose detta Signora Dianora Avia Paterna di mia Moglie me le diceva nell'istessa casa, dove essa habitava.

ANASTASIA DE BASSI

d'anni 100, esaminata il 17 settembre 1626

al Processo Milanese

(31) Signor sì, che al mondo è stato il R. P. Girolamo Emiliani, nobile Venetiano, che l'ho conosciuto benissimo, non ho però conversato con lui, ma l'ho visto più volte con occasione, che al Sabbato mia madre lasciava in casa l'elemosina dicendo, come viene il P. Girolamo, e poveri di Somasca, dateli l'elemosina, e quando l'incominciai a conoscere ero una putta, e potevo avere da 10 anni overo 12 anni in circa. . . .

(32) Ho inteso che era delli buoni di Venetia, cioè de ricchi di Venetia, che all'ora l'intesi da mio Padre, e mia Madre.

(33) Non so che professione facesse il detto Beato Padre Emiliano avanti si mettesse a far vita santa, ma ho sentito dire che la Madonna lo menò fuori di prigione, e lo condusse con le boghe (34) sopra li bracci, che me lo

(29) P.A.B.S., 5, pag. 19; e P.A.C.S., 4, pag. 25.

(30) Per il Basadonna D. Francesco la cosa ha questa variante: «la notte per lo più in casa sua si faceva il pane, e lui in persona la mattina a buon'ora con le proprie mani l'andava dispensando a quelli poveri, che lui sapeva haverne gran bisogno, et essere in necessità» (P.A.B. S., 5, pag. 20).

(31) P.A.B.S., 1, pag. 1.

(32) P.A.B.S., 1, pag. 2.

(33) P.A.B.S., 14, pagg. 84-85; e P.A.C.S., 14, pag. 59.

(34) = cerchi di ferro con perni = manette.

hanno detto detti mio Padre, e mia Madre, et altri, come la Madre di mio Marito, che si dimandava Lucia, che era vecchia, et altri, che io non ho a memoria, e che dopo si mise a far vita bona, e santa, et ha perseverato fin al tempo della sua morte, e di detto Padre Girolamo sempre si è sentito solo che dir bene, che ha fatto del bene, e si è sempre esercitato nelle opere buone di pietà, e carità sì verso il Signore Iddio, come verso il Prossimo, e so che ha fondato la Congregazione Somasca qua in Somasca, come le Signorie loro vedono; Che habbia poi fondato altri luoghi pij, potria essere, che io non lo so.

(35) Era similmente Amatore de' Poveri, che si mise a cercarli, et haverne cura d'essi, e li sosteneva con l'Elemosine, che andava cercando, e li miei Padre, Madre e Madonna mi dicevano: vuol andare in Paradiso che fa orazione, e lava li panni, e la testa alli figli, et orfani; e perseverò in queste opere sante sino al fine della sua Vita, che io lo so, nè mai ho visto, nè intesa cosa in contrario, che se io havessi visto, over sapessi, che fosse altrimenti non gravaria l'anima mia, e credano le Signorie loro che sono cose pubbliche, e notorie nelli nostri luoghi, e già dico sapere queste cose, per haver visto, e parte per haverle intese da detti miei Parenti soprannominati.

(36) Ho sentito che lavava la testa a quelli havevano la tigna, e li medicava, e conduceva li figli in Processione con una Croce avanti, e tal volta senza la Croce, che io l'ho visto più volte, et ancora l'ho sentito a dire da d. mio Padre, e Madre, et altri, et è cosa notoria delle predette cose n'è pure pubblica voce, e fama.

(37) So che ha adempito li Comandamenti di Nostro Signore e della Santa Fede Cattolica, che l'insegnava ancora all'altri, perchè veniva a Olginate ad insegnare la Dottrina Cristiana, che io l'ho veduto, et insegnava alli Figliuoli il Pater, l'Ave Maria, il Credo, et li 10 Commandamenti, e tal volta mandava un Prete, qual si domandava Prete Paolo, quale accompagnava alla Dottrina li Orfanelli, e li faceva disputare, et per segno andava vestito tanto detto Prete Emiliano, quanto ancora detto Prete Paolo con una veste di tela negra, come ancora li Figliuoli, che conducevano, e viveva sotto l'obbedienza del Papa, della Santa Chiesa, e delli Signori Superiori.

(38) Ho detto che detto Beato Girolamo fu Cattolico, et visse Cattolicamente, et perseverò fin al tempo della sua morte: che la defendesse non so, ma so bene, che l'insegnava pubblicamente, come già ho detto, e che faceva vita Spirituale, nel resto mi riporto a quel tanto ho detto di sopra, e delle predette cose n'è stato, fu, et n'è pubblica voce, et fama, et si sa pubblicamente intorno a questi vicinati.

(39) Ho sentito da detti miei Padre, e Madre, et altri, che non ho a memoria per esser gran tempo, che il detto Beato Girolamo ha fatto gran penitenza, e che digiunava in pane e acqua e che dormiva malamente là sopra dove è la Rocca.

(40) Non so di che tempo morisse, ma sono molti anni; so però, che morì in Somasca, che per tal segno il suo Corpo è sepolto qua in questa Chiesa, e morì in opinione buonissima e di huomo Santo, et è stato tenuto, come di presente è tenuto per Santo, et in quanto a me, che l'ho conosciuto, lo tengo per huomo Santo, e che sia in Paradiso. Che si confessasse, et comunicasse al tempo della sua morte, e ricevesse l'altri Sacramenti non lo so, ma

(35) P.A.B.S., 5, pag. 34, e P.A.C.S., 16, pagg. 73-74.

(36) P.A.B.S., 5, pag. 40; e P.A.C.S., 16 ut. s.

(37) P.A.B.S., 2, pag. 4; e P.A.C.S., 5, pag. 28.

(38) P.A.C., ut. s.

(39) P.A.B.S., 14, pagg. 77-78 e P.A.C.S., 21, pag. 47.

(40) P.A.C.S., 35, pagg. 138-139.

credo e tengo sicuramente che si sia confessato, e comunicato, et habbia ricevuto tutti li altri Sacramenti, perchè si come predicava all'altri alla Dottrina Cristiana, che si confessassero, e comunicassero, e frequentassero li Sacramenti, si ha da tenere, che habbia fatto lui, con dar segno di contritione, per haver sempre sentito dir bene di lui, e sempre si è havuto, et haverà per huomo Santo, e di santa vita, per non haver mai sentito dire cosa all'incontrario, che se si fosse detto cose all'incontrario l'haverei saputo, e si sapria. Non ho saputo, nè veduto, che al tempo della sua morte apparisse qualche segno, nè altro, e le predette cose le so benissimo, sì per haverlo conosciuto, come ancora sentito a dire da detti mio Padre, Madre, Madonna, et altri vecchi più di me in quel tempo ».

FRA GIOVANNI PAOLO DI SERIATE

laico somasco, d'anni 95

esaminato il 17 marzo 1625

Traggo dal Libro: Positio super Dubio an constet de Virtutibus Theologicalibus etc. (Romae — Typogr. R. Camerae Apostolicae, 1679) le parziali deposizioni che vi si riportano di questo teste; del quale, come abbiám detto, si valse il precitato Novelli e per la compilazione delle sue « Brevi notizie ecc. » e per suffragare le deposizioni personali sue.

(41) Io so, che è stato al Mondo un Nobile Venetiano per nome Girolamo Miani, e l'ho conosciuto, ma di poco tempo, ma non ho conversato con lui, e l'ho conosciuto già sessanta anni in circa, o in un'anno di più, (42) et ero figliuolo picciolo, e l'ho conosciuto qui alla Congregazione delli Orfani, che all'ora non ero anco Religioso, et il detto Padre mi raccolse, et ero di età di sette anni in circa.

(43) La causa della sua conversione io non la so, se non che Iddio lo ispirò.

(44) Ho inteso dalli Padri, che al servo di Dio Miani furono fatti diversi scherni di sputare in faccia, e pelar la barba e simili, e sempre tollerò ogni cosa con patientia.

(45) a Venetia al tempo della peste andava a pigliar li morti, e sepelirli con le proprie mani.

(46) et andò a Milano al tempo del Duca Francesco, e tolse (47) un poco d'una Camera ad affitto, e pagò il fitto un tempo, e poi glielo donò, et il detto Duca gli volse dar una borsa di denari, et egli non la volse, et a Milano Institui le Convertite, e le Orfanelle, et a Bergamo ha Instituito gli Orfanelli, le Orfanelle, le Convertite, e li P. Cappuccini, e rinunciò tutte le sue facultà, e mi ricordo, che portava una veste curta di panno grosso con il pelo longo un deto, con le scarpe grosse.

(48) Ho ben inteso, che morse a Somasca, e che il suo corpo è sep-

(41) P.A.C.S., 16, pag. 64 e P.A.B.S., 1, pag. 1.

(42) essendo stato interrogato il 1625, sbaglia quindi nel calcolo.

(43) P.A.C.S., 12, pag. 51.

(44) P.A.B.S., 8, pag. 55.

(45) P.A.C.S., 16, pag. 64.

(46) P.A.C.S., 12, pag. 51.

(47) s'intende: il Duca.

(48) P.A.B.S., 14, pag. 85.

pellito nella Chiesa di San Bartholomeo di Somascha, e che S. Carlo lo fece mettere sotto l'Altare maggiore etc e morse in opinione di Santo etc.

(49) Doppo la morte di detto Padre Miani a Somascha è stato gran concorso di Popolo, e vi sono state poste delle tavolette e vi sono anche le tavolette di due Monache di Matris Domini, le quali essendo stroppiate ricevono la sanità.

(50) Così è vero, che il Padre Miani, doppo che fu morto è stato tenuto per Santo per la sua bontà, et austerità di vita, et alla sua sepoltura gran concorso di gente, così d'huomini di Somascha, come forastieri, il qual concorso io ho visto, essendo stato di famiglia a Somascha due volte, quattro, o cinque anni alla volta.

Fr. GIOVANNI BATTISTA (DEL) ROMANO

laico somasco

Negli Indici dei Testi citati ed esaminati ai Processi e Ordinari e Apostolici non figura il nome di questo orfanello tra i primi raccolti da Girolamo, che morì laico somasco alla Misericordia di Brescia. Possiamo però attribuire a lui alcune deposizioni del Novelli predetto che estraggo dalle sue «Brevi Notizie ecc.»: le quali si affermano appoggiate alla testimonianza o del solo Romano o del Romano e «di Vecchi», come è riferito nella pubblicazione fattane nel periodico di Somascha già citata.

— Così, da *Vecchi* e dal *Del Romano*, il Novelli asserisce che Girolamo faceva ogni esercizio vilissimo nella cura e governo degli Orfanelli, che da lui soleano amarsi e governarsi con affetto più che paterno. Onde passò da Lui a nostri Laici e Ministri la notizia di curare alcuni mali che sogliono venire a fanciulli schifosi e stomachosi di lor natura.

— In particolare dal *Del Romano* ha il Novelli che Girolamo viveva della fatica delle sue mani, guadagnandosi il vitto in diversi modi. Ora col sarchio, ora col rastro, or con la falce. Non però conveniva con alcuno, contentandosi di quanto gli era dato e ricevendo il dato in luogo d'elemosina e lodandone sempre Dio, onde passò il costume negli orfanelli che ricevendo alcuna cosa per uso loro, dicano: Sia lodato Dio!

— Dal *Romano* altresì trae il Novelli l'informazione dei tanti seguaci che ebbe Girolamo attratti all'odore di tante sue meravigliose virtù; tra i quali: P. Reginaldo della religione di S. Domenico, Leone Carpani, Primo de' Conti, Federigo Panigarola e altri.

— Il *Romano* dà al Novelli la notizia che Girolamo ordinò non s'usassero nei viaggi nè cavalli, nè carrozze, nè altre comodità, ma che tutti, eccettuandone, gl'infermi e i molto vecchi, si valessero dei piedi. Nel che diede pur Egli medesimo tale esempio, che non si vide mai per alcuna occasione in altro modo più comodo far cammino.

— Similmente il *Romano* informa il Novelli che il demonio spesso mostrava agli Orfanelli in forme orribili e mostruose. Spegneva sovente il lume che nel dormitorio dei fanciulli teneasi acceso tutta la notte. Batteva molte volte i fanciulli e ad alcuni lasciò sulla carne l'impronta d'una mano aperta e con le dita sparse. Onde per liberarsi da quel travaglio si diedero, gli orfani, la sera nell'ora che andavano a riposare e la mattina, a cantare la Salve Regina.

(49) P.A.B.S., 14, pag. 85 ut. s.

(50) P.A.B.S., 14 pag. 86.

— Alla testimonianza infine del *Romano* e di altri appoggia il Novelli il racconto che abbiam più innanzi riferito del pomo offerto da un Angelo a uno degli orfanelli lungo il cammino verso la Rocca e che ai suoi tempi si vedeva raffigurato in una parete del refettorio vecchio di Somascha.

5) SPICILEGIO DI NOTIZIE DESUNTE DA ALTRI TESTI AI PROCESSI

Considerando le deposizioni innanzi raccolte di quelli che a mio giudizio ho ritenuto i principali testi ai Processi (per quanto frammentarie e non procedenti sempre parallelamente alla cronologia della vita di Girolamo), è facile stabilire che nel loro complesso ci danno già i punti più salienti di essa, e, salvo qualche variante, non pregiudicevole e dovuta più che altro a difetto di memoria, concordano tra di loro con le notizie ammesse e coordinate cronologicamente dai biografi.

Il che ci fa pensare che uno scambio di notizie deve essere avvenuto fuori degli stessi Processi tra i testi e i biografi che scrissero innanzi la chiusura dei processi stessi.

L'Anonimo per primo deve aver assunto informazioni da chi poteva dargliene circa l'attività di Girolamo esplicita fuori di Venezia; mentre altrettanto deve aver fatto l'Albani (che si serve quasi pedissequamente dell'Anonimo) per quanto si riferisce alla vita e alle opere di lui compiute in Venezia; il Dorati poi, lo Stella e il Tortora erano somaschi e dovevano andar raccogliendo notizie, non solo dai documenti scritti, ma altresì da persone viventi, o confratelli o secolari, che potevan darne o per diretta o per indiretta cognizione. Di quest'ultimo specialmente abbiamo veduto quanto si giovasse del Novelli e altresì del Calta, il quale fu pure uno dei testi ai processi.

D'altra parte non mancano poi testi, i quali ai processi indicano la fonte delle loro deposizioni nelle storie già pubblicate, come:

— il P. Moroni Donato, somasco, (1) il quale si riporta alla testimonianza dello Stella, al discorso stampato in Milano dallo Stampator Francesco Cantalovo quattro anni avanti la morte del detto Beato, a Bartolomeo Pellegrini nel Libro intitolato *Vinea Bergomensis*, a Bartolomeo Spatafora Orator antico, al Padre Capuccino Girolamo Molfetta, al Vicario di Bergamo, e «con l'honoratissimo Testimonio anco del Santissimo Pontefice Pio V»;

— il P. Francesco Leone (2), somasco, che dice di aver letto quanto si afferma nella vita scritta dal Sig. Albani;

— il P. Biagio Gana (o Gama?) somasco (3), che si riporta all'Histora del Padre Morigia et altri Scrittori;

— il D. Agostino Socio (4), che dichiara di sapere quanto dice anche per «*haver letta la Vita descritta da Monsignor Albani Protonotario Apostolico, e Canonico della Scala di Milano, dal Padre Andrea Stella, e dal Padre Don Agostino Tortora, ambi stati Generali della nostra Religione, e veduto farsene menzione honorata da molti altri Scrittori*».

* * *

Non mancano poi naturalmente testi che ci danno notizie particolari che val la pena di segnalare, perchè rappresentano il tessuto connettivo che lega quei

(1) P.A.C.S., 1, pag. 2; e 16, pag. 71, e 36, pag. 146.

(2) Id. id. id., 2, pag. 13.

(3) Id. id. id., 6, pag. 34.

(4) Id. id. id., 16, pag. 67.

punti principali già notati e servono alla ricostruzione integrale della vita. S'intende che nel riferirle uso più che è possibile lo stesso ordine cronologico adottato nel disporre le deposizioni dei testi principali e scarto tutte quelle che si riferiscono a un'epoca posteriore a Girolamo ed esprimono quindi giudizi o impressioni su persone o fatti del loro tempo.

— Il teste P. Biagio Gana (5) depone: «Ho inteso dire che (G.) nella sua pueritia studiò Lettere humane, e poi si diede all'arte Militare, nella quale, come sogliono li Soldati per il più anch'egli visse licentiosamente con dolore della sua Signora Madre, che era Gentildonna molto pia e timorata di Dio....»

— Il P. Moroni Donato asserisce (6): «Del numero degl'anni, che fece dimora in Castelnuovo non ne ho certa scienza, se trenta, o più, o meno fossero....»

— Il P. Biagio Gana ha sentito (7) l'episodio della minaccia di strappare la barba a Girolamo nella pubblica piazza di Venezia dal «Clarissimo Signor Battista Contarini, a cui certo si deve dare gran fede» (Notisi che il Contarini morì in età d'anni 60 in circa nel 1599; non poté quindi essere testimonia oculare).

— Il P. Moroni sunnominato precisa il momento, in cui Girolamo cambia del tutto tenore di vita (8): «So che seguita la morte del Fratello chiamato Luca, lasciò il Governo di Castelnuovo, e sgravato dalle pubbliche, et onorevoli imprese accettò la tutela de suoi Nepoti lasciati dal Fratello Luca....»

.....Gionti poscia i Nepoti all'età competente, so che diede fedelissimo conto dell'amministrazione delle loro facoltà, e fatto libero de' Carichi, e traffichi del Mondo, distribuì tutto il suo a' Poveri, e vestitosi vilmente cominciò a far la raccolta de poveri Figliuoli abbandonati, che andavano dispersi, o raminghi per la Città....»

— Altrettanto il P. Gana succitato e con altri particolari notevoli (9): dopo la morte del Clarissimo Signor Luca suo Fratello, prese la tutela de' suoi Nipoti, ritirandosi a Venezia, amministrando le loro facoltà, e procurando d'allevarli nel timore di Dio, e nelle virtù convenienti alla loro Nobiltà, e poi mutò Vita in tutto e per tutto, frequentando li Santissimi Sacramenti, dispregiando gl'honori, e vivendo con tanta esemplarità di Vita, che faceva maravigliare tutti quelli che lo conoscevano; e dopo che li Nepoti furono in età di poter governare la Casa, e famiglia, rinunziò la tutela, e si mise a raccogliere gl'Orfani che andavano vagando per la città; e prima li raccolse nella propria casa per qualche tempo, li spese parte con le proprie facoltà e parte l'elemosine che andava raccogliendo, e due sue nezze, che poi furono Monache in S. Luigi di Venezia (di certo si sa che ciò fu della sola Elena), delle quali non mi sovviene il nome, gli facevano il pane, come più volte si dice che raccontavano a quelle Monache, poi li fece ritirare in una bottega dove li faceva esercitare in alcune arti Manuali, e del guadagno ne faceva parte delle spese a quei figli, e lui stesso lavorava con essi vestitosi di panni grossi, e le feste andava per la Città processionalmente con detti figli, cantando le Littanie, et altre orationi con stupore di tutta la città, vedendo che un Gentiluomo si forte, tanto si humiliasse, e dispregiasse se stesso di maniera, che alcuni lo stimavano Pazzo...

— Suor Anna de Gabriellis, del Monastero degli Orfani di Bergamo, afferma (10): «Fece diverse opere pie, et in Bergamo, e Cremona, et altri luoghi...»

(5) P.A.B.S., 3, pag. 9.

(6) P.A.C.S., 14, pag. 58.

(7) Id. id. id., 14 pag. 61.

(8) Id. id. id., 4, pagg. 22-23.

(9) Id. id. id., 16, pag. 72.

(10) P.A.B.S., 5, pag. 17.

— Il Padre Agostino Socio, teste al Processo Milanese (11) ci dà un itinerario abbastanza preciso delle peregrinazioni di Girolamo: Venezia, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Como....»

— Il P. Moroni sopracitato indica così (12) la serie dei luoghi fondati da Girolamo dopo Venezia: Brescia, Bergamo, Como, Somasca, Milano, Pavia, omettendo Verona; mentre il P. Calta li ordina così: Venetia, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Como, lasciando indietro Somasca e Pavia (Summ. C. 14 pag. 58). Il P. Gana è più preciso conformemente alla realtà dicendo (13): «E fondò l'Orfanelli in diversi luoghi in Venetia, in Vicenza, in Verona, in Brescia, in Bergamo, in Somasca, in Como, in Milano et in Pavia».

Il P. Bernardino Aquila (14) ha sempre inteso a dire che (Girolamo) «dopo la sua Conversione non ebbe cosa più a cuore che l'amore del Prossimo per Dio.... nel convertire i Peccatori, e particolarmente le Femine impudiche.... andando cercādo li Cadaveri de' poveri Fedeli, e seppellendogli....».

Il P. Gana ha sempre sentito dire (15) che Girolamo «era tanto desideroso d'insegnare a quelli Contadini (delle Terre circonvicine a Somasca) li principij della Dottrina Christiana, che li giorni feriali, mentre lavoravano nella Campagna, andava con li Figliuoli ad aiutare a lavorare per insegnare, et farli dire il Pater noster, et Ave Maria, et il Credo ho anco sentito dire che lui fu il primo, che insegnasse la Dottrina Christiana in quelli Paesi....».

Martino de Benedetti (16) depone: «..... se trovava delli figliuoli per la strada gl'insegnava il Pater, et l'Ave Maria».

Suor Domenica Cavazzi, da certa Madona Scolastica sa (17) che Girolamo «mise in piedi (a Bergamo) li luoghi degl'Orfanelli, Orfanelle, e Convertite, e che lo fondò nella Contrata di Pelabrocchio di Bergamo».

Parimenti ciò affermano (18) Anna de Abaziali e Suor Aurelia Nardini.

D. Bernardino Aquila ha «anco inteso» (19) che Girolamo fondò «Luoghi pij di Orfanelli, e Convertite a Bergamo, e di Orfanelli qui a Brescia; del tempo io non lo so, ma credo possa essere circa il 1530» (Notare che Girolamo partì da Venezia nel 1532).

Il teste Giov. Angelo del Giudice attesta (20) che quando Girolamo «si partì dalla Città di Venetia, venne in Lombardia, ove in molti altri luoghi istituì l'istesso, che haveva fatto nella Città di Venetia, et in particolare in Verona,

(11) P.A.C.S., 3, pag. 17. Notisi che non accenna a Cremona nè a Crema, e pone erroneamente l'andata a Como dopo Pavia.

(12) Id. id. id., 6, pag. 33.

(13) Id. id. id., 6 pag. 34.

(14) Id. id. id., 5, pag. 26.

(15) Id. id. id., 5, pag. 27.

(16) Id. id. id., 5, pag. 28.

(17) Id. id. id., 6, pag. 32. Il teste Moroni Donato, nella sua deposizione riportata al Cap. 6, pag. 32-33 del Somm. ci informa di questa Suor Scolastica: la quale, egli dice, era una delle orfanelle di Bergamo vivente al tempo suo, «che poteva avere da novant'anni... et era da tutte le altre chiamata la Nonna per sopra nome. Questa tra l'altre cose soleva dire, che dopo d'havere il Beato Padre Girolamo posto in piedi il luogo delli Orfani, et Orfane in Venetia e Brescia se ne venne a Bergamo a drizzare quel luogo gloriandosi d'essere stata una delle prime da lui poste in quel Luogo, e per questo era da tutte l'altre amata et honorata ecc. ecc.».

(18) Id. id. id., 6, pag. 33.

(19) Id. id. id., 6, pag. 33.

(20) Id. id. id., 6, pag. 35.

Brescia, Bergamo, Como, Somasca, Milano e Pavia, il che seguì in brevissimo spazio di tempo, et in oltre nella Città di Bergamo fece un'altra Opera Santa, perchè raccolse molte Donne di mala vita, e le rinchiuse in un Monastero assai grande fabbricato a questo fine, con il quale essemplio molti altri simili Luoghi di Donne Convertite si sono poi eretti in Lombardia....

Suor Anna de Abbaziali (21) ha sentito dire che Girolamo «fece diverse opere Pie, et in Bergamo, et a Cremona, et in altri luoghi. E queste cose l'ho intese da Madonna Scolastica e da Donna Buona, la qual Donna Buona è impossibile, che non fosse al tempo del Padre Miani, perchè era vecchia assai, e sono circa trentatré anni che è morta, ma però non mi ricordo, che mai mi dicesse d'haverlo conosciuto» (Nota: Suor Anna de Abbaziali fu interrogata il 18 febbraio 1625, la Buona era morta nel 1592. Essa nell'anno 1535 aveva 10 anni e sarebbe morta a 67 anni d'età.... non dunque vecchia assai).

Il teste Moroni ci informa (22) che Girolamo «mal volentieri li (orfanelli) lasciava andare a torno» (per lavorare).

Il teste Bartolomeo de Caserotti ci dice (23) che Girolamo «mangiava una sol volta il giorno, nè mai mangiava carne, nè beveva vino».

Altrettanto afferma Giorgio Airoidi (24), quasi con identiche parole.

Suor Maddalena de Basilis ci informa (25), che Girolamo «mangiava solo pane et acqua».

Caterina Benaglia dice (26) che Girolamo «viveva con tre oncie di robba al giorno, cioè due di pane, et una d'acqua al dì».

Il teste Egidio Airoidi depone (27) che «se si ritrovava una povera Donna, che non avesse havuto il modo di far segare qualche grano, il detto Beato Padre Emiliano li mandava per carità delli figliuoli a farglielo segare....».

Costantino Pascarani depone (28) che «la prima amicitia, che haveva fatto detto Beato Gerolamo fu con il suo Avo, il quale gli dicea che (Gerolamo) menava li Orfanelli alla Dottrina Cristiana a Olginate nella Chiesa di Santa Margherita».

Cecilia Benaglia ci dice (29) che Girolamo «andava cercare su li Putti, et da quelli che havevano Padre, e Madre, et da quelli no, et de quelli havevano bisogno d'esser regolati».

Pietro Manzoni (30) depone: «I Vecchi dicevano che una volta fu offerto del pesce dalli Pescatori, et che (Girolamo) l'accomodò alli poveri Orfanelli come andava, et lui mangiò quello cotto semplicemente con l'acqua».

Antonia de' Volpi asserisce (31) che «se gli (a Girolamo) venivano offerti delli denari, non gli voleva.... e per vivere poveramente haveva dispensato tutto il suo alli Poveri....».

(21) P.A.C.S., 16, pagg. 62-63.

(22) Id. id. id., 16, pag. 71.

(23) Id. id. id., 7, pag. 36.

(24) Id. id. id., 7, pag. 36.

(25) Id. id. id., 11, pag. 45.

(26) Id. id. id. 11, pag. 48.

(27) Id. id. id. 16, pag. 76.

(28) Id. id. id. 16, pag. 77.

(29) Id. id. id. 16, pag. 85.

(30) Id. id. id. 19, pag. 100.

(31) Id. id. id. 11, pag. 49.

Il teste D. Girolamo Novelli ci riferisce (32) che... «quando l'elemosina ricevuta per le sue fatiche non era bastevole per se, e per gl'Orfanelli per vivere andava humilmente mendicando».

Il P. D. Biagio Gana dice (33) che Girolamo «ricusò una grandissima possessione, che gli voleva dare per la Congregatione Leone Carpano, restando quella possessione alli Padri Giesuiti per il luogo di Como».

(Quanto sopra è confermato (34) anche dal teste P. Novelli, aggiungendo che alrettanto fecero il P. Primo de' Conti nei riguardi dei Gesuiti e il P. Gambrana coi Barnabiti).

Il Padre Francesco Leone ci dice (35) che Girolamo si chiamava: «Padre delli Orfani, e di Persone miserabili». Il medesimo attesta che «havendo raccolto del pane per bisogno delli Poveri Orfanelli e di se stesso, esso riteneva il muffo, e più cattivo per uso suo, et il migliore lo distribuiva a' Poverelli.... E di più mi ha detto un Francesco Maioli detto per soprannome il Giudice, che stava a Vercurate (Vercurago), quale è morto alcuni anni sono, che suo Padre era familiare di detto Beato, e che più volte detto Padre del detto Francesco domandato. Zannino, diceva al Beato Girolamo, perchè mangiava esso il pane muffo, e dava il migliore a' Poveri, esso Beato rispondeva: vada per li buoni bocconi, che io ho mangiato quando io era al Secolo».

Suor Barbara Sarra depone (36) che Girolamo «faceva continue discipline».

Suor Maddalena de Basilis (37) sa che Girolamo «portava il cilizio.... dormiva su la nuda terra».

Bartolomeo de Caserotti (38) depone: «ogni giorno partiva dalla Compagnia degl'altri, e stava ritirato secretamente per spatio d'un hora, e mezza, o due ritornando poi tutto smarrito in faccia, onde.... giudicavano che.... ogni volta fosse stato a fare la disciplina».

Il teste D. Bernardino Aquila, somasco, ci dice (39) che Girolamo fu «huomo di grand'oratione, et a quella fu molto dedito, in maniera, che spesse volte consumava le notti intiere nell'orare, essortando anco molto gl'altri, che la frequentassero, e tutto il tempo, che gli avanzava dell'esercitio dell'opere pie verso il Prossimo concedeva all'Oratione, nel quale essercitio grandemente risplendè.... e si confessava e comunicava frequentemente, anzi quasi ogni giorno».

Asserisce il teste Novelli (40) che P. Girolamo... «poco lontano dall'Eremito fece fabbricare il Miani una Chiesicella, che io pur viddi, a nome di San Francesco, di cui fu egli grandissimo Imitatore».

Suor Barbara de Zanchi del Monastero delle Convertite di Bergamo avea sentito che Girolamo «portava in testa delli capelli, li quali non erano belli»; e Suor Domenica Cavazzi attesta che «portava in capo una berretta bassa picciola detta bretignolo per mortificazione» (41).

(32) P.A.C.S., 11, pag. 49.

(33) Id. id. id. 12, pag. 51.

(34) Id. id. id., 12, pag. 53.

(35) Id. id. id. 16, pag. 69.

(36) Id. id. id. 11, pag. 45.

(37) Id. id. id. 11, pag. 45.

(38) Id. id. id. 11, pag. 46.

(39) Id. id. id. 7, pag. 35.

(40) Id. id. id. 11, pag. 50.

(41) Id. id. id. 22, pag. 103.

Il teste Giov. Batta Arrigoni ha sentito (42) a dire che Girolamo «andava vestito di tela a foggia d'una Camiscia».

D. Bernardo Berono (43) «ha pubblicamente sentito a dire che il detto Padre Miani vestiva vilissimamente con una veste vile, che gli dava fino mezzo la gamba, con una Berretta in testa di panno».

Il Novelli (44) depono: «Ordinò (Girolamo) che la mensa fosse di quelle cose, le quali si accettavano per elemosina dove si osservava tanto rigore che non si comprava mai carne in alcun caso che se per avventura ne trovavano per l'amor di Dio, e quella non bastasse a tutti, comandava si dispensasse all'Infermi, et a Vecchi, gli altri men' vecchi, e sani del pane solo, et acqua si contentavano».

Il teste D. Biagio Gana assicura (45) che l'episodio di Salò gli è stato riferito dallo stesso Prete Stefano Berazolo presente al fatto.

Antonio de Volpi (46) dice: «Mi raccontavano quelli Vecchi di Valderno (Valderve), et uno che si domandava il Romagnolo, che essendo andato il Beato Girolamo a far la cerca in Valderno, il detto Romagnolo mi disse, che voleva dargli del vino da bere, ma che esso non volse bere, e che andò dove era una Valle, e bevette dell'acqua levando della polvere, che gli era sopra.».

P. Giovanni Calta, somasco, depono (47) d'aver saputo dal P. Dorati, che a sua volta avea saputo dallo stesso Prete Stefano Bertazoli, l'atto di obbedienza al Confessore espresso da Girolamo circa il dono delle Meditazioni di S. Agostino che il Bertazoli voleva fargli.

Il teste Davide Benaglia afferma (48) che Girolamo curava negli Orfanelli oltre che la tigna. anche «la lepra et gli faceva intorno cose, che ad altri sariano state di nausea, come parlando con riverenza ammazzargli li pidocchi».

Giorgio Airoldi (49) depono: «e venendo poi la Peste su' l Bergamasco, quale era ancora qui a Somasca, si diceva, e lo raccontavano li detti Vecchi, che d. P. Emiliano serviva alli Poveri appestati, e con le proprie spalle li portava alla sepoltura, come ho ancora inteso che poi morì esso dell'istesso male alli 7 di febraro....».

Il teste Bernardino Fontana (50) depose: «Sì, che ho memoria d'aver visto, e conosciuto il detto D. Girolamo Emiliano, perchè mi ricordo, che aveva seco un altro Padre, al quale dicevano Frate Tomaso e mi ricordo, che venivano a Careno pigliavano delli Figliuoli, quali erano ammalati, e la più parte Tignosi, e li facevano curare.... e detto Fr. Tomaso predicava in Chiesa al Popolo».

P. Biagio Gana dice (51) che «andando (Girolamo) nelle Città, subito si presentava al Vescovo hora al Vicario Generale, pigliava la benedizione, e faceva ogni cosa con la loro obbedienza».

Il P. Donato Moroni (52), teste al Processo Milanese depono: «che egli (Girolamo) predicasse dover in breve passar da questa vita lo soleva raccontare Messier Primo Conti, che fu suo compagno carissimo (e più oltre): Che egli anco fosse

(42) P.A.C.S., 16, pag. 87.

(43) Id. id. id. 16, pag. 88.

(44) Id. id. id. 19, pag. 101.

(45) Id. id. id. 20, pag. 101.

(46) Id. id. id. 20, pag. 102.

(47) Id. id. id. 21, pag. 102.

(48) Id. id. id. 16, pagg. 75-76.

(49) Id. id. id. 16, pagg. 76-77.

(50) P.A.B.S., 5, pag. 35.

(51) Id. id. id. 10, pag. 64.

(52) P.A.C.S., 35, pag. 137.

chiamato a Roma per istituire in quella Città simili opere pie, e che ricusasse, dicendo d'esser chiamato in due luoghi et a Roma, et in Cielo, il che si vidde poi verificarsi in breve, sentendosi il Beato Padre Girolamo infermato in Somasca di febre pestilenziale contratta per la servitù, che faceva all'altri Infermi, questo lo soleva raccontare non solo il nominato Primo Conti, ma anco il vecchio Battista Romano a Somasca».

Il teste D. Biagio Gana, dopo aver asserito (53) che «tutte queste cose molte volte l'ho sentite a dire da quel Battista Romano, e da molti altri de' nostri primi Padri, quali vivevano ancora, quando mi feci Religioso, (*) et havevano praticato, e conosciuto il detto Padre Miaui, nè mai ho sentito a dire all'incontrario» più oltre depono: «Ho anche sentito a dire, che mentre stava in detto luogo (Somasca) fu chiamato a Roma da Paolo Quarto, che era stato suo Confessore in Venetia, acciò fondasse ancora in Roma luoghi di Orfanelli, ma lui con spirito profetico disse: dal Sommo Pontefice sono chiamato a Roma, ma da Dio son chiamato al Cielo e pochi giorni dopo s'ammalò, e morse....».

D. Giovanni Calta, somasco, riferisce (54) che «ha inteso a dire, che avanti morisse, cioè pochi giorni avanti s'infermasse, che ritrovandosi un Orfano agonizzante gli venne un deliquio, che restò come morto, e poi ad un tratto svegliato disse: io ho veduto una bellissima sedia preparata al Padre nostro Gerolamo, quale all'ora si ritrovò presente, che me lo dissero il P. sudetto Don Bartolomeo Brocco (*), qual mi disse che l'haveva inteso da un Battista de Romano Orfano del Beato, qual si ritrovò all'ora presente et hora è morto».

Egidio Airoldi ci informa (55) che Girolamo «avanti morisse fece dimandare li Huomini della Terra di Somasca, e che gli fece una predica: e che fra l'altre cose gli raccomandava, che si amassino insieme l'uno, e l'altro, attendessero alli Santissimi Sacramenti, si guardassero dalle biastemie, dalle mormorazioni, dalli giuochi, e dalli balli....».

Il teste D. Bernardino Aquila, somasco, ha inteso (56) che Girolamo «confessò i suoi peccati avanti la morte, e ricevè gli altri Sacramenti della Santa Chiesa con gran devotione, e con molto senso, e diede segni di gran contritione nel fine della sua vita, il che ho inteso da una Donna chiamata Marta dell'istessa Terra di Somasca, che lo governava nella sua infermità ultima, et era presente quando spirò, la qual donna era di buona fama, e conditione, e come Santa, et erano presenti, come ho inteso, tutti gli huomini vecchi della Terra, che lo piangevano come Santo».

Viviano Benaglia ci dice (57) che Girolamo «è morto qui in Somasca li giù nelle Case, dove sta la Lavandara, e che si chiamava il Celtro, e si tiene da tutti, che morisse li....».

Valeria de' Monti (58) depono: «dicevano, come si dice al presente, che è morto qui in Somasca in una Casa detta il Celtro de bravo....».

Lucia Arrigoni (59) «ha bene inteso, che è morto qui in Somasca nella Casa, dove sta la Lavandara, dove si dice il celtro....».

(53) P.A.C.S., 35, pag. 138.

(*) Fu interrogato il 12 dicembre 1625 e aveva 76 anni.

(54) P.A.C.S., 35, pag. 136.

(*) Fu uno dei compagni di Girolamo.

(55) P.A.C.S., 10, pag. 44.

(56) Id. id. id. 35, pag. 135.

(57) Id. id. id. 35, pag. 139.

(58) Id. id. id. 35, pag. 140.

(59) Id. id. id., 36, pag. 152.

Il teste Antonio de Ondei (60) depone: Credo che habitasse qui a Somasca circa sei, o sette anni, è ben vero, che prima andava, e veniva, ma del 1533 si fermò quivi, dove poi habitò sino alla Morte, e morse del 1536 ovvero 1537.

Lo stesso teste (61) predetto interrogato (*) «se si ricorda haver conosciuto il P. Girolamo Miani, risponde: Signor sì, che mi ricorda haverlo visto, e conosciuto, e quando fu morto mi ricordo, che andai in Chiesa, dove era una Cassa, e lo bagiai.....».

Il P. Novelli dice (62) che «Pio V non dubitò in Concistorio di chiamare Girolamo nella carità, nel zelo, nell'humiltà un secondo Paolo e per acquistare più facilmente fede alle sue parole, si valse di quel detto di Pietro Apostolo: Nos manducavimus et bibimus cum illo, et di S. Giovanni: Nos audivimus, nos vidimus, et manus nostrae contrectaverunt».

Primo dei biografi, il De Rossi (63) ci dà la seguente notizia avuta dal P. Desiderio Cornalbi, Sacerdote grave della nostra Congregazione e riferita con le stesse parole di lui: «Havendo molti anni sono visitato in Somasca una donna inferma, detta la Vecchia di Beseno, la quale era divotissima del nostro Padre, e che l'haveva molto ben conosciuto, udi dalla bocca di essa, mentre la disponeva a ricevere il santissimo viatico, che il B. Padre morì di notte e che la mattina concorsero più di 30 sacerdoti senza essere invitati e senza che uno sapesse dell'altro a celebrare le messe et a fargli l'esequie».

Questa esposizione di particolari notizie rese ai Processi dai testi principali e da diversi altri testi, con apposito fine scelte e disposte in ordine parallelo alle tappe della vita di Girolamo insieme con lo studio particolare, che segue, sui biografi e con quello dei punti più controversi, cui si è cercato di dare un'acettevole soluzione, ci offrirà già di per sè un panorama abbastanza circostanziato e completo d'essa vita.

Allo storico quindi non resta che riunire tutti questi elementi logicamente e ordinatamente insieme, perch'essa risulti quanto più vicina al vero si possa ritenere a distanza di ben più di quattro secoli dagli avvenimenti che ne furono oggetto di studio e di amorosa ammirazione.

* * *

6) ALCUNE OBIEZIONI DI INDOLE STORICA PRODOTTE AI PROCESSI

Il 14° fascicolo del volume B): Sacra Rituum Congregatione etc., già descritto nella precedente Bibliografia, contiene le obiezioni fatte dallo stesso Promotor della Fede, Prospero Arciv. di Mira, circa la eroicità di Girolamo nell'esercizio delle Virtù Teologali e Cardinali e circa i Miracoli che si addussero operati da lui.

Il 6° fascicolo del volume C) contiene le obiezioni inoltrate presso la stessa Congregazione, a nome dello stesso Promotor della Fede, dal suo Sostituto: Gio. Battista Bottini.

(60) P.A.B.S., 1, pag. 2.

(61) id. ut. s.

(*) Fu esaminato l'anno 1610 e aveva 82 anni; quindi alla morte di Girolamo poteva avere da cinque a sette anni.

(62) P.A.C.S., 14, pag. 60.

(63) Op. cit., L. III, cap. XIII, pag. 230.

Per la decorrenza di tempo tra l'una e l'altra esposizione (1), prendo a considerare quella del volume C) cronologicamente più recente e comprensiva; e, delle obiezioni in essa prodotte, quelle soltanto che incidono su quistioni d'indole storica, le uniche che potrebbero tuttora aver valore, essendo state tutte le altre d'argomento teologico, giuridico, dottrinale discusse e superate dalla favorevole sentenza della riconosciuta santità di Girolamo.

Lo Stoppiglia, nella sua citata Bibliografia (pag. 50) le giudica tutte insieme: «una mole ingente a prima vista, ma in realtà un insieme di sottigliezze e quistionie impinguate di ripetizioni e di erudizione forense».

Non credo che tale giudizio risponda esattamente alla notoria serietà con cui sono state trattate sempre cause così ardue «quales sunt illae Canonizationum» (2). Così almeno non giudicò il Vaccari, il quale impiegò ben 204 paragrafi a rispondere ai 158 dell'obietante.

Di quasi tutte le obiezioni del Bottini, che io riferisco qui, si toccherà incidentalmente anche nello studio, che farò nelle Premesse, dei punti controversi della vita di Girolamo. Ciò depone a conferma della loro importanza: la soluzione che ne dette in sede di processo il Vaccari conferma la mia soluzione. E' una nuova luce che si proietta su questa vita, e ci avvicina sempre più alla storica verità.

Unica, quella sul luogo ove morì Girolamo, da me innanzi non segnalata, ha, più che interesse storico, valore morale: giacchè fu prodotta per ingenerare suspicione sulla santità di lui. La riferisco pei riflessi storici e perchè suggella con quest'ultimo episodio il parallelismo così spesso ricorrente tra la sua vita e quella del Santo d'Assisi di cui, come dice il teste Novelli, Girolamo fu «grandissimo imitatore» (3).

Le espongo, non secondo l'ordine con cui vengon trattate nel Sommario, ma ordinandole in corrispondenza alla vita:

(4) Fu Girolamo rigenerato nelle acque del S. Battesimo?... «Quod non satis justificatum videtur: solum enim circa hoc dantur nonnulla documenta (P.A.C.S.1) quae non satis probant ad intentum, cum inter illa non habeatur attestatio Parochi, neque aliqua memoria desumpta ex Libris asservatis in Ecclesia, in qua illud receptum ecc. ecc.».

(5) Non pare che Girolamo sia partito da Venezia per l'obbedienza del Confessore, «spronato dal spirito del Signore», come dicono le Constitutiones Antiquae pag. 17 num. 4 del P.A.C.S. Ma piuttosto perchè, come asserisce il teste Luca Molino (P.A.C. 3°, 4, pag. 20 n. 9) egli aveva detto alla propria sorella che non poteva più stare in questa Città (Venezia) perchè «era venuto ludibrio delle genti per il zelo che haveva dell'honor di Dio e del bene delle anime». Non dunque «quia urgeret obedientia, vel supernus ardor maiora perpetrandi pro Dei servitio».

(6) Non satis probatur quod ille fuerit Fundator Somaschensis Religionis.

Il Vescovo di Bergamo Piero Lippomano, nella sua lettera del 1538, nella quale concesse «aliqua loca Congregationi Somaschensi, nullam de Servo Dei, de recenti mortuo, mentionem fecit, dum in eis litteris recensentur nomina eorum, qui pietatis officia exercebant» ed erano stati compagni di lui.

(1) La 1° non ha data ma si può presumere quella del 1693; la 2° porta quella del 1717.

(2) CASTELLIN, De Canonizat, part. 2, proposit. 4, pag. 106 (B: Summ. Parte IV, pag. 72).

(3) P.A.C.S., 11, pag. 50.

(4) P.A.C. 6°, 21, pag. 42.

(5) Id. id. id., 6°, 116, pag. 65.

(6) Id. id. id., 6°, 39, pag. 47.

(7) Non v'è concordanza sull'anno della fondazione della Compagnia:

a) nè fra i testi tra di loro:

il teste XVIII (P.A.C.S., 3, pag. 19) D. Giovanni Calta, la assegna al 1532 o vero 1533;

il teste XX (P.A.C.S., 3, pag. 18) — D. Donato Moroni, la fissa nel 1528;

b) nè tra i testi e i «documenta»:

il libro delle Constitutiones antiquae (P.A.C.S., 3, n. 6 e ibd. 27, 1) — dice che essa «*hebbe origine nell'anno del Signore 1531 in Bergamo*».

(8) Neppure v'è notizia sicura se l'abbia fondata in Somasca:

Il teste XXVIII (Process. Somasch. fol. 61 a tergo) D. Bernardino Fontana di 85 anni, disse al Processo Ordinario (1610): «*Mi ricordo, che a Somasca non habitava nè detto Padre Girolamo, nè alcuno della sua Congregazione, ma vi habitava un Padre Gio. Fontana etc.*».

Si ergo Servus Dei nullo unquam tempore Somaschae degerat, minusque aliquis de eius Congregatione, quomodo dici potest contra assertum huius Testis (qui deponere potuit de visu, dum de tempore obitus Servi Dei erat annorum duodecim, ut calculanti patet) quod ipse in Terra Somaschae iecerit fundamenta Congregationis?...

(9) Non exhibita sunt documenta originalia seu Instrumenta scripta de fundamentibus Locorum.

(10) Circa exemplar epistolae, quae assertitur scripta anno 1537 a Vicario Episcopi Bergom. (P.A.C.S., 94-98, pag. 176).

. non est in forma probanti. Nescitur enim unde desumpta fuerit, quis illam exhibuerit, ac deficit in totum recognitio et probatio quod fuerit scripta a dicto Vicario. . . . Et quod plus est, protestatur ea, quae scripsit in hac epistula, scire — *per relatione di Mastro Mario nostro* — non autem de propria scientia. Quis autem fuerit iste Marius usquemodo non innotescit. . . .

(11) Sulla informazione che danno i Testi XXXIV, XXXV e XXXVII (P.A.C.S., 35, pagg. 139 e 140) che il Servo di Dio morì «nella casa dove sta la Lavandara». Nella quale l'obiettante vuole identificare «la donna chiamata Maria nell'istessa terra di Somasca, che lo governava nella sua infermità ultima, et era presente quando spirò». Come depone il primo Teste al Processo Bresciano (P.A.C.S., 12, pag. 35).

E dunque «non in habitatione Sociis eius communi, sed in particulari praedictae foeminae, in qua prorsus inverosimile est sese coadunasse Servi Dei Filios et Socios. . . . et cum nullibi habetur huiusmodi Sociorum et Filiorum praesentia» alla sua morte.

E inoltre: «opus habent Postulatores immunem reddere a non modica imperfectionis suspitione Servum Dei in eo quod selegerit in locum ad postremum vitae peragendum domum vilissimae foeminae quando in promptu habebat — *due luoghi di questi Padri, uno in Somasca, l'altro nella Rocca* — de quibus mentio fit a Canonico Albano (P.A.C.S., 38, 79) — Quae suspicio plurimum augetur ex permissione, quod eidem in ultima infirmitate inserviret eadem fortasse muliercula vocata Marta. . . .».

(12) Sull'autorità dell'Epistola del Molfetta; in cui si parla «de obitu ven. Servi Dei, et in Processu afferatur impressa Mediolani de anno 1534, quando adhuc vivebat ven. Dei Servus».

(7) Id. id. id., 6^o, 37, pag. 46.

(8) P.A.C., 6^o, 38, pag. 47.

(9) P.A.C., 6^o, 50, pag. 50.

(10) P.A.C., 6^o, 135, pagg. 69-70.

(11) P.A.C., 6^o, 98 e segg. pagg. 61-62.

(12) P.A.C., 6^o, 115 pag. 65.

* * *

Parlando in genere precedentemente dei testi ai Processi avevo ben stabilito la posizione loro di fronte al fattore storico, dicendo che le loro deposizioni non possono essere sempre assunte come elementi irrefutabili specialmente in ordine alle date.

Ben dunque fece il Vaccari (13) nella sua risposta alle obiezioni prodotte dal Promotor della Fede non rilevando obiezioni che si sostenevano su errori di stampa, come quella del Teste VII (D. Franciscus Leonus Clericus Somaschensis) che depose: «*Nacque Girolamo in Venezia l'anno 1581*», (14) in cui è evidente l'errore di stampa 1581 per 1481: o su difetti di calcolo dovuti a evanescente memoria in conseguenza della grave età del deponente, come quella del Teste VIII (Fr. Gio. Paolo di Seriate laico Somasco), che in età di 95 anni asseriva: «*E' stato al mondo etc Girolamo Miani etc e l'ho conosciuto già anni 60 in circa o un anno di più, et il detto Padre mi raccolse etc*»; giacchè (e qui arguisce bene lo stesso Bottini) «impossibile est quod noverit Servum Dei a 60 retro annis, quia hic Testis fuit examinatus de anno 1625: nam, subductis dictis annis 60, sequeretur quod novisset de anno 1565 et sic ab annis 28 post eius mortem secutum anno 1537».

E pure a errore di stampa (15) attribuisce il Vaccari — C, 8^o, 157, pag. 32 — l'ultima delle obiezioni da me innanzi estratte sulla autorità dell'epistola del Molfetta. «*Hic fuit error* — egli afferma senza ambagi — *manifestissimus scriptoris, qui loco scribendi MDXXXVIII (ut relatam est in Rubric. Summar. cap. 25, pag. 115) (16) omisit litteram V et scripsit annum MDXXXIII*» (C'è di più: nel Summ. Cap. 115 del C. la data è: 1639).

Ma delle altre obiezioni bottiniane giustamente i vari Patroni della Causa, che si succedettero, Jacobelli, Falconi, Castagnori, Vaccari, tengono il dovuto conto e applicano a ognuna di esse l'esauriente risposta che singolarmente e successivamente qui riportiamo nei primi tre dal Vol. B, pel Vaccari dal Vol. C.

* * *

(17) Si Servus Dei ex salutari aqua renatus non fuisset, iudicandus esset vel Gentilis, vel Judeus. . . . Reflectendo potissimum, quod Dei Servus ortus est inter Catholicos in civitate Venetiarum, et descriptus in albo Nobilium, tanquam ortus ex legitimo Matrimonio, accedentibus Testibus de publica voce et fama deponentibus Servum Dei fuisse baptizatum et confirmatum, quod superabunde sufficit ad probandum Baptismum, cum ante Concilium Tridentinum mos non esset in Ecclesia retinendi per Parochos Libros Baptizatorum, nec agatur de Baptismo Parvuli, sed de Baptismo hominis iam defuncti, qui de jure baptizatus praesumitur (Vaccari).

(18) Controverte citando il detto della Sapienza (cap. V, 4): *Hi sunt, quos habuimus in derisum et in similitudinem improperii. Ecce quomodo computati*

(13) Dominicus Maria Vaccarius D. Causae Patronus: «*Responsio ad Animadversiones Reverendissimi Fidei Promotoris Super Dubio etc.* P.A.C., 8.

(14) P.A.C.S., 1, pag. 1.

(15) Vedi anche Parte 2^a a) 13 delle Premesse, ove si accenna a probabile simile errore circa l'asserito anno 1528 della istituzione della Compagnia de' Servi dei Poveri.

(16) del Vol. B) In cui si ha questo titolo: Ex Epistola dedicatoria Patris Hieronymi Molfetae in Libello inscripto Dialogo dell'Unione Spirituale di Dio con l'anima di F. Bartolomeo Capuccino di Città di Castello impress. 1539 Proc. Bergomi fol. 46.

(17) P.A.C., 8^o, 57-58, pag. 12-13.

(18) P.A.C., 8^o, 43, pag. 9.

sunt inter Filios Dei et inter Sanctos sors illorum est. E conclude che: Cum igitur ex piis operibus Servus Dei reputatus esset pazzo intelligendus est de illis de quibus loquitur Sapient. ut. s., nec repugnat Servum Dei propter dictam rationem (perchè era divenuto ludibrio delle genti per il zelo che aveva) Venetiis discessisse de licentia Confessarii seguendo Evangelicum praeceptum: Cum persequantur vos in Civitate ista, fugite in aliam (Matt. 19. 23). (Vaccari).

(19) Nec relevat obiectum quod Petrus Lippomanus Episcopus Bergomensis in quibusdam litteris datis anno 1538 etc. tribuat aliis piis personis fundationes domorum et hospitalium.... factas a Hieronymo, nam hoc non legitur in dictis litteris, in quibus commendatur tantum labor et sollicitudo dictorum piorum hominum in promovendo et augendo dictum pium institutum.... et in reliquis nihil aliud fit nisi quod datur licentia dictis piis hominibus, olim sociis Hieronymi, communiter vivendi et superiorem eligendi, quia tunc non fuerat adhuc Congregatio et Religio a Sede Apostolica confirmata, licet iam a Hieronymo instituta et fundata, ut pro indubitato enunciatur in litteris Pauli III, B. Pii V etc. etc. (B. Jacobelli).

La risposta risolvente vale anche per l'obiezione simile a proposito della Lettera del Vicario Generale di Milano del 1538; della quale il Promotore della Fede omise di citare le parole: «Attendentes igitur laudabilia pietatis opera, quae, prout notorium est, in hac Civitate Mediolani et alibi per quondam D. Hieronymum de Mianis Nobilem Venetum olim facta fuerunt, et adhuc fiunt a quibusdam tam Clericis quam Laicis Personis, quae illum sequutae fuerunt circa collectionem pauperum Orphanorum, huc illuc vagantium, et eorum varijs infirmitatibus detentorum curatione et educatione, et, postquam curati sint, in Divinis praeceptis, nec non litteris et variis actibus (o artibus?), prout quisque aptus est, instructionem etc. etc. ex quibus resultat «Servum Dei esse Religionis Fundatorem et versatum usque ad mortem fuisse in illis Sanctis Operibus Misericordiae erga Orphanos ecc.» (P.A.C., 8°, 174, pag. 34 — (Vaccari).

(20) Circa l'anno di fondazione della Congregazione, che cioè alcuni Testi l'abbiano indicato nel 1528 contro le Constitutiones Antiquae che l'assegnano al 1531 e altri Testi lo stabiliscano chi nel 1531, chi nel 1532, chi nel 1533, il Patrono Jacobelli osserva nella sua «Responsio ad Animadversiones etc.» che: «omnes loquuntur de auditu cum verbis in circa, et eorum depositio verificari potest in utroque tempore, quia deponentes de anno 1528 intelligi debent quando Servus Dei coepit habere socios (?) et cum illis consilia inire de operibus piis bene regendis» (Jacobelli).

(Vedi anche 11 e 13 delle Premesse).

— L'obiezione se Girolamo abbia o no fondata in Somasca la sua Congregazione non è rilevata da alcuno dei Patroni controbiezzanti.

E invece non dev'essere parso degno d'attenzione l'unico argomento addotto della deposizione del Teste Bernardino Fontana; il quale, alla grave età di 85 anni, si affida alla sua memoria (Mi ricordo etc) nell'asserire che «nè Girolamo nè alcuno della sua Congregazione habitava in Somasca», quando tutte le altre

(19) Contro questa obiezione il Vaccari, oltre che della lettera del Lippomano e di quella del Vic. Gener. di Milano, si vale altresì: dell'epistola dedicata di Molfetta, del Libro particolare della Congregazione (in quo proposita fuerit observantia Constitutionis traditae per Venerabilem Servum Dei, — che è poi, credo, il Cod. 30), — della lettera del Card. Guidiccioni (de mandato Papae Pauli III), della Lettera Apostolica di Paolo Papa III e del Papa S. Pio V, nonché delle deposizioni di 11 Testi, di cui le riscontrate contrarietà «nec percipiunt substantiam, nec valent tollere fidem de hac veritate» — P.A.B., n. 67 ad 74, pag. 14-15.

(20) P.A.B., 16°, pag. 6.

testimonianze, i documenti e il fatto dell'esser ivi morto e sepolto depongono incontrovertibilmente il contrario.

Del reso questa obiezione discende in linea diretta dalla precedente logicamente. Se Girolamo ha fondata la sua Congregazione in Venezia è ammissibile come anno di fondazione il 1528, se in Bergamo bisogna ritenere il 1532; se a Merone o a Somasca il 1533. In ogni modo è certo che a Somasca vi ha abitato per lo meno un qualche tempo prima di morire dal 1532 in poi in cui si parlò da Venezia.

(21) Fides praestanda venit etiam simplicibus copiis et tramsumptis, ratione antiquitatis ultra centum annos (Falconi).

Afferentur Scripturae per D. Promotorem in animadversione, et signanter Bulla Apostolica San. mem. Pauli III relata in Summ. pag. 131, ex qua resultat plenissima probatio et sane irrefragabilis quod Servus Dei eadem loca Pia instituerit. — Vaccari in C 8°, 94, pag. 19.

(22) De Epistola Vicarii Generalis Bergomensis dicitur non esse in forma probanti, quia nescitur unde desumpta fuerit. Sed D. Promotor ignorare non potest, ubi desumpta sunt jura relata in Summario, quod imprimi non potest sine Revisa D. illius Subpromotoris. Et haec Epistola relata est ab Albano vitae Scriptore et a P. Turtura, qui antequam hanc epistolam subiiciat pag. 211, haec habet: Jo. Baptista Guillelmus Juris utriusque Doctor, et Feltrensis Ecclesiae Canonicus, Episcopo Bergomensis, vivo Hieronymo, Vicariam operam praestabat, in ilius virtutem Spectator et Admirator saepius fuerat: Accepto igitur de eius morte tristi nuntio, ita ad Amicum de eo scribit. — Et sequitur tenor eiusdem epistolae, quam ut diximus, prius retulerat Albanus, et propterea opus non est recognitione characteris, cum probatum sit habendam esse fidem historico et cum excedant lapsum centum annorum. Quod sine dubio procedit, ex quo est adminiculata ex tot tantisque testibus (Vaccari).

(Naturalmente il Vaccari lascia cadere senza risposta l'osservazione del Bottini: «Quis autem fuerit iste Marius usquemodo non innotescit» a proposito appunto di quel *Mastro Mario*, da cui il Vicario Generale dice d'aver avuto la notizia della morte di Girolamo: perchè come non importa gran che il saperlo a noi oggidì, così neppure in sede di processo. Questa davvero era una quisquilia).

(23) Facile tollitur suspicio D. Promotoris, si animadvertatur quod sensus verborum Testium non est quod Servus Dei obierit in domo lavatricis, sed in domo, quam tempore examinis inhabitabat lavatrix ibi = *dove sta la Lavandara*. Ly enim sta, latine stat, indicat tempus praesens, nec verba praedicta trahi possunt ad tempus praeteritum, et ad sensum quod Servus Dei mortuus fuerit in domo lavatricis (24).

Neppure «recte arguitur ex quo 1 Testis Brixien. asserit audivisse praetiosam mortem Ven. Servi Dei» da una Donna chiamata Marta nell'istessa Terra di Somasca che lo governava nella sua infermità ultima, et era presente quando spirò, quod dicta Marta esset illa lavatrix; quia Testes tempore examinis asserunt Lavatricem inhabitare domum in qua obiit Servus Dei, et ista Marta,

(21) P.A.B., 17, pag. 6 (Nicolaus Falconius — Responsio juris ad Appositiones R. P. D. Fidei Promotoris).

(22) P.A.C., 17, 182, pag. 36.

(23) P.A.C., 8°, nn. 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 170 a pag. 29 usque ad 34.

(24) Et alibi: P.A.C., 8°, 160, pag. 32. — Et error est quod Servus Dei obierit in domo lavatricis quia Testes asserunt Servum Dei obiisse in domo tunc inhabitata per lavatricem, non vero quod illa lavatrix viveret tempore obitus Servi Dei.

de qua I Testis Brixien. loquitur, iam obierat, ut praeseferunt verba eiusdem Testis quae referre omisit D. Promotor ibi — *la qual donna era di buona fama e condizione e come Santa* — C 3^o, 35, 12, pag. 135 —; et sane vix dubitari potest quod Mulier, quae ministraverat Servo Dei in ultima infirmitate, mortua esset tempore confectionis Processuum nam longe ultra centum annorum aetatem excessisset ».

Nè è inverosimile che Girolamo abbia convocato a sè i Soci e gli Orfanelli « in domo lavatricis ante obitum; nulla enim est repugnantia quod ad Servum Dei moribundum convenerint pauperes Orphani et eius Socii, licet *repentina contagione ac peste correptus in vili domo per accidens reperiretur* ».

E, poichè il Bottini afferma che lo storico Paolo Moriggia risulta poco informato « quod asserit: Servum Dei mortuum fuisse in Religione quam fundaverat, cum vero obierit in dicta domo vilis foeminae particularis », il Vaccari contro-bietta: « D. Promotorem nullibi probare quod Servus Dei obiverit in domo alicuius foeminae licet obiverit in domo particulari ubi contagio eum de repente invasit, nec propterea mendax est Historicus asserens Servum Dei obiisse in Religione quam fundavit (quia intelligendus non est intra Claustra, sed sub Regula et sub habitu Religionis) ».

Della presenza poi della Marta che lo governava nella sua infermità ultima, il Vaccari adduce giustificazione dall'esempio di parecchi Santi, nei quali si verificò la stessa circostanza (come quello del Ven. Servo di Dio Alessandro Sauli, cui in ultima infirmitate ministravit Carlotta Roveria licet aetate florida annorum 20) e dalla dottrina di S. Girolamo in Epistola ad Nepotianum: e la Marta che assistè Girolamo, come depongono i Testi, risponde per le sue qualità a quelle indicate dal Santo Dottore (Vaccari).

GLI STORICI MAGGIORI DI S. GIROLAMO

I Postulatori della Causa di Beatificazione di Girolamo, oltre alla esposizione compendiosa della vita, allegarono altresì la vita manoscritta del Dorati, la vita pubblicata dall'Albani e citarono passi tratti da quelle già pubblicate dallo Stella e dal Tortora, nonchè da altre fonti minori. Tutto questo materiale storico, insieme con le rituali deposizioni giurate rese dai testi ai Processi Apostolici, che si chiusero nel 1628, formò successivamente, dopo l'introduzione della Causa, materia d'esame della S. Congregazione dei Riti, che vaglia, con quel rigore che è noto, le Cause dei Santi.

A prescindere dai Processi Apostolici, su cui grava il segreto sinchè non son pubblicati, risulta chiaro che lo Stella e il Tortora non hanno potuto compulsare neppure le deposizioni rese ai Processi Ordinari Diocesani: poterono bensì esaminare la lettera del Vicario Generale di Milano, quelle di Carafa e il proemio del Molfetta al Dialogo Spirituale del cappuccino Fr. Bartolomeo da Città di Castello.

Col De Rossi, il quale pubblicò la sua vita nel 1630, si cominciano a compulsare anche i Processi Apostolici (1): dei quali doveva più degli altri precedenti giovare il Santinelli, l'unico poi di tutti che cita anche l'Ordinario Comense, che pure non è allegato ai Processi.

Prima che mi accinga a ricostruire io la vita di Girolamo, parmi utile dare qualche notizia degli storici che ne scrissero prima, durante e dopo i Processi: durante cioè i secoli XVI e XVII, chiudendosi col Santinelli la serie degli storici propriamente detti, giacchè gli altri che seguirono attingono da quelli date, fatti, e giudizi.

Una prima nota convien farla in ordine al tempo in cui scrissero.

Unico, l'Anonimo, scrisse nella prima metà del sec. XVI (1536-1538) (2).

(1) lo dice egli stesso nella sua Prefazione « Al divoto Lettore », Ediz. del 1630, id. 2^a Ediz. del 1641).

(2) « *primus Hieronymi vitam vix altero ab eius obitu anno literis consignavit* » (TORTORA, *op. cit.*, Lib. II, Cap. V, pag. 101). Ricordiamoci che quantunque, perchè opera d'anonimo, di essa non si fa cenno nei Processi, è certo però che dovette essere compulsata, se non direttamente, traverso bensì a tutti i riferimenti che ne fanno i Biografi successivi, i quali se ne valsero in lungo e in largo come si è più volte ripetuto.

Gli altri tutti entro la prima metà del seguente sec. XVII, giacchè le edizioni della vita del Santinelli pubblicate dopo la prima metà di questo secolo XVII sono ristampe, avvenuta già la beatificazione di Girolamo.

Un'altra osservazione d'indole generale è da farsi riguardo allo stile, che risente più o meno dei difetti dell'epoca: sono secentisti e del secentismo hanno i difetti già noti.

Venendo ora a trattare distintamente e succintamente d'ognuno di loro, comincerò, com'è logico, dal primo della serie nell'ordine cronologico; avvertendo che d'esso trovo importante indugiarmi più a lungo che non farò degli altri, siccome fonte primigenia; rimandando per gli altri, in supplemento delle notizie che darò, alle note abbastanza copiose pubblicate dallo Stoppiglia nella sua Bibliografia di S. Girolamo Miani (3).

ANONIMO

La biografia composta dall'Anonimo si conserva manoscritta nel Codice 1350 del Museo Correr in Venezia (4). E' un manoscritto di sedici facciate, da carte 22 a 29 retro, in grafia del sec. XVI.

Ne furono pubblicati dei tratti più o meno estesi dai singoli biografi (eccetto il Dorati) a lui successivi. La pubblicò per intero lo Stoppiglia nel «Bollettino della Congregazione di Somasca» (Anno I, n. 1 e segg. 1915-1916).

Schema della Biografia (Lungo e sproorzionato esordio). — Immensi benefici largiti da Dio alla umanità. Tra i doni più piccoli quello delle lettere. Benefici e danni prodotti dalle lettere. Vantaggi dell'usarne in bene. Perciò ho deliberato di scriver la storia del Messer Girolamo Miani; perchè, siccome il solo battemmo (5) non rende l'uomo perfetto «*da vivo essemplio di lui i vecchi et giovani Venetiani imparino qual scopo devono indrizzar l'opre sue*». Nascita di Girolamo. Elogio di Venezia. Cenni sulle origini della famiglia Miani. Bisticcio sui nomi dei suoi genitori (per trarne presagio della futura santità di Girolamo). Cenni sui tre fratelli. Prosopografia (anticipata) di Girolamo. Sua giovinezza fra le armi. Si biasima la milizia di quei tempi «*cloaca d'ogni sceleragine*». Acquetata la guerra; morto Luca, assume la tutela dei nipoti. Si dà a pratiche di pietà sotto la direzione del Canonico Lateranense. Progressi nell'esercizio di ogni virtù. Episodio dello schiaffo patito con eroica umiltà e pace di cuore. Lasciate le cure della Repubblica si converte totalmente a Dio. Occasione providenziale che ve lo determina: la carestia del 1528. Lunga (ma d'egregia fattura) descrizione delle sue conseguenze. Attività industriosa di Girolamo in tale calamità. Alla carestia segue la peste. S'intensifica la carità eroica di Girolamo. Egli stesso è colto dal morbo che faceva stragi. Prodigiosamente risana. Abbandona allora ogni traffico; reso esatto conto al nipote della gestione tenuta nella tutela. Si spoglia dell'abito patrizio, indossa povere vesti. Comincia a raccogliere orfani aprendo S. Rocco.

(3) Bibliografia di S. Girolamo Emiliani con commenti e notizie sugli scrittori Vol. I, Genova, 1917.

(4) Un tempo apparteneva alla Biblioteca del Collegio dei PP. Somaschi alla Salute in Venezia e portava il N. 18; più tardi fu segnato col N. 129. Nel 1727, caduta la Repubblica e dispersa la Biblioteca, il MS passò al Museo Correr ed ebbe il N. 1203. Ora è segnato col N. 1350.

(5) Notevole questo accenno al Battesimo: giacchè implicitamente ammette che Girolamo lo abbia ritualmente ricevuto. Mentre il Promotore della Fede nelle sue Adversiones obiettava che ciò «*non satis justificatum videtur*» v. Summ. da § 21 a § 24 (pagg. 42-43).

Sistema educativo usato da Girolamo a S. Rocco. Prodiga le sue elemosine «*che poteva*» anche a Magorbo, Torcello, Burano, Chioggia.

E' chiamato dai Governatori degli Incurabili «*ad unier ambe le scuole* (quali?) *de fanciulli sotto il suo governo, et di due farne una*». Altre notizie sul modo di governare i fanciulli agli Incurabili date da Girolamo allo scrittore e consolanti progressi tratti dal suo metodo. Parte poi da Venezia a portare «*il fuoco dell'amor divino*» a Bergamo. Quivi «*ordenò le cose de' gl'hospitali*». Passa a mostrare la sua carità «*nel Cremonese et Cremasco, l'istesse opre facendo*».

Passato l'Adda «*giunse nel Milanese*». Strada facendo s'inferma e trova a caso «*un certo hospitalaccio scoperto*», ove si pone a giacer sulla paglia. Sopravviene «*un suo et nostro amico*» che gli offre ricovero in un suo luogo vicino. Girolamo accetterebbe purchè vi si accogliessero anche quei suoi fratelli «*co' quali io voglio — soggiunse — vivere e morire*».

La proposta par grave all'amico, il quale, andato a Milano, riferisce al Duca Alfonso (?) Sforza il caso occorsogli. Questi fa soccorrere e portare Girolamo a Milano «*et porre in un hospitale insieme con la sua compagnia*». Da Milano, Girolamo passa in Cremasca «*et qui fra poco messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti, parte laici; et questi congregano insieme a Bergamo in Valle di S. Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati*». Girolamo va per le ville «*a zappare, tagliar migli et far opre simili tutta via cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita Christiana*». Nel Bergamasco, Cremasco e Comasco avea «*raccolte più di 300 anime... sotto il governo di buoni sacerdoti et secolari, i nomi de' quali non voglio pubblicare acciò la gloria sia del signore: eglino son noti allo spirito santo, et i nomi loro scritti nel libro della vita*». Tornò a Venezia e vi stette poco più di un anno. Visitò i suoi amici, poi ripartì «*per mai più rivederci in questa vita*». Segnalò, tra gli amici che ebbe, il Carafa, i due Lippomani, il Vescovo di Verona (Giberti). Era arrivato (com'io credo, dice lo scrittore) all'anno 56 della sua vita «*della qual età dodici anni havea spesi in vita austera, Christiana*». Sopravviene nel Bergamasco «*una pestifera infermità. Ritrovavasi all'ora il santo in Valle di San Martino*», dove si era dato alla contemplazione, ritirandosi in una grotta. Uno de' suoi in punto di morte manifesta la visione della sedia luminosa preparata in cielo a Girolamo. Il quale accenna ai compagni la sua prossima fine. Come avvenne la domenica di quinquagesima, dopo soli quattro giorni che era stato colto dall'istesso morbo che allora inferiva in quella valle».

Caratteri interni del codice. — E' sorprendente che lo scrittore parli di Girolamo, vivente ancora o di poco passato all'altra vita, come d'un santo già canonizzato, riscontrandosi parole e frasi come queste: «*santa vita — beata et amica, anima, assolta hora (come credo) al cielo — con le oratione sue m'aiuti. — Il padre fu chiamato Messer Angelo, la madre Ill.ma Dionora Moresini con questo presagio che per mezzo d'un Angelo et Dio honora nascesse un santo di nome sacro — huomo pio — tra i figliuoli che il benignissimo Iddio (il quale) per sua infinita clementia inanzi che creasse il mondo, et ab eterno, ama et predestina — servo di Dio (due volte) — buona et santa vita — l'animo suo fatto ad imagine di Dio — i (suoi) santi ragionamenti — gemma preziosa, ricca merce del Signore, sole luminoso per la vita sua esemplare — sant'huomo — santi et christiani costumi — stato di perfectione — il santo — per santo che sia*». Ma bisogna tener conto dell'affetto grande con cui scriveva e voleva essere da parte sua dovuto ricambio al «*puro et christiano amore ch'ei gli portava*».

E' pure strano che non faccia il minimo accenno all'episodio di Castelnuovo, del quale Girolamo avrà potuto ben parlare a un amico così intimo, se questi come finora è ritenuto, era un ecclesiastico.

E certamente tale parrebbe ch'ei fosse a giudicare dai frequenti ricorsi scriturali e riflessi teologici, dei quali infiora la sua narrazione.

La quale non procede per divisioni letterarie o cronologiche: anzi è pressochè priva di cronologia, essendovi ricordata esplicitamente solo una data: quella della carestia del 1528, taciuta quella della nascita, imprecisata quella della morte lasciata al calcolo dei lettori sempre però con riserva riguardo all'assoluta certezza (6). Tutti i trapassi di tempo sono da lui indicati con avverbi o modi avverbiali; come: *per molti anni, in breve, un giorno, fra pochi giorni, più et più giorni, molto tempo, fra poco* ecc. L'autore poi si rileva facilmente per veneziano, giacchè si cura più che altro di Venezia e delle cose operate da Girolamo in Venezia, non ha una esatta geografica conoscenza della Lombardia e delle sue condizioni politiche, scambiando ad esempio in Alfonso Sforza il Francesco II Sforza, che fu Duca di Milano dal 1521 al 1535. Più che una storia (e tale non potrebbe neppure dirsi per la sua brevità) è una memoria biografica a tinte fortemente elogiative, facilmente assimilabile a un vero e proprio panegirico.

E del panegirico ha, oltre lo stile, lo sviluppo oratorio (riscontrandovisi l'esordio, abbastanza lungo, il corpo e l'epilogo quantunque in forma ridottissima), i ricorsi classici secondo il vezzo del tempo, le riflessioni moraleggianti, il fraseggiare sacro, quasi chiesastico.

Caratteri esterni del codice. — Il manoscritto ha la sua intestazione: *Vita del clarissimo Signore Girolamo Miani Gentil uomo Venetiano*; e il suo explicit: *Finisce la vita del Clarissimo Sig. Girolamo Miani composta in Venetia sotto il felice ducato del Sapient.mo et valoros.mo Andrea Gritti (7) Principe Serenissimo di Venetia del 1536.*

Il quale explicit, appunto per la sua data del 1536, ha questo di curioso che, prendendo il termine «*composta*» nel senso letterale e grammaticale di azione compiuta, starebbe a indicare che il lavoro sarebbe stato ultimato un anno prima della morte di Girolamo. Vero è che qui soccorre la spiegazione dello Stoppiglia, che vuole s'intenda il termine «*composta*» nel senso di «*iniziata a comporre*» (8). E così s'andrebbe d'accordo col Tortora, il quale appunto la dice composta nel 1538 (9). Il che trova conferma nel fatto che di seguito alla Vita v'è aggiunta la lettera del Vicario Generale di Bergamo, la quale riferisce appunto l'avvenuta morte di Girolamo, di cui l'anno, sebbene non esplicitamente indicato, si può facilmente dal contesto ricavare per il 1537 che è storicamente ammesso.

Lo Scrittore. — La biografia, come si sa, non porta il nome dell'autore, per cui è detta «*dell'Anonimo*». Chi può essere stato questo Anonimo?

Lo Stoppiglia consente con il Santinelli, il quale in un breve esame (10) lo avrebbe identificato nell'Andrea Lippomano Priore alla Trinità in Venezia, fratello del Luigi Lippomano Vescovo di Bergamo.

L'Andrea è più volte ricordato dal Sanuto (11), fu al Concilio di Trento e uno dei quattro soggetti proposti dal Senato al Pontefice pel vescovado di Verona.

(6) dice: com'io credo.

(7) Salì al dogato il 20 maggio 1523 e morì il 28 dicembre 1538.

(8) V. Bibliograf. già citata: «Il 1536 che vi è segnato si riferisce al tempo in cui l'autore cominciò a stendere la vita; la quale, dalle cose che narra intorno alla morte del B. Padre, vedesi esser stata compiuta dopo il 7 febbraio 1537, data in cui egli morì».

(9) v. nota precedente (2).

(10) v. Vita dello stesso Cap. XVI pag. 100 e segg. (Ediz. 1740; id. seguenti edizioni).

(11) tt.: XV, XIX, XX, XXI, XLIII, XLV.

Persona dunque notoria e, come il fratello, uno dei maggiori famigliari e amici di Girolamo, insieme col Carafa e col Giberti. Morì nel 1574.

Il Santinelli, che infine non afferma assolutamente (12), poggia la identificazione da lui proposta quasi soltanto su questo argomento. «L'autor della Vita confessa che il Priore della Trinità era tra' più familiari di Girolamo... ed era spesso con lui. (Ora) niuno più spesso vi fu del Priore della Trinità, nella cui casa con tanta familiarità e frequenza egli si trovava che altro luogo non avea ove scrivere le lettere in Lombardia segnate sempre Venezia alla Trinità».

Ripeto che veramente nel suo complesso la Vita parrebbe, come si è prima accennato, il lavoro d'un ecclesiastico abbastanza colto ed erudito: ma, come si sa, questi argomenti interni, specie riguardo alla lingua e allo stile, non son sempre decisivi.

Comunque vediamo intanto chi credettero ch'ei fosse i biografi antecedenti al Santinelli:

- per l'Albani (13) è un Gentil uomo venetiano intrinseco et strettissimo amico suo;
- per lo Stella (14) è il gentiluomo venetiano suo strettissimo amico;
- per il Tortora (15) è il nobilissimo uomo... il gentiluomo;
- per il De Rossi (16) è un buon gentiluomo.

Non posso a questo punto citare il Battilana, la cui Vita stampata a Velletri nel 1644 m'è stato impossibile rinvenire per quante ricerche ne abbia fatte a Velletri, a Roma e altrove. Del resto tale irreperibilità dovette constatare anche lo Stoppiglia (17) paziente e diligente scavatore di biblioteche.

Comunque, sino al De Rossi niente ci permette di intravedere nell'Anonimo un ecclesiastico.

Ora, contrariamente a quanto il Santinelli affermerà per il primo più tardi, il De Ferrari, nonchè identificare con l'Andrea Lippomano l'Anonimo della vita, ne fa addirittura una diversa persona, concordando così coi suoi predecessori.

Riproduco integralmente il brano in cui ne parla (18):

«Solamente piegò l'animo a mendicare e ricevere un poco di quiete e le «*commodità necessarie per potere scriver a' Padri Superiori dell'Opere in Casa del pio e virtuoso Cavaliere Priore Lippomano alla Santissima Trinità; col quale stretta religiosa confidenza godè poi sempre ed esso Padre Girolamo e tutta la Congregazione effetti di cordiale beneficenza da quella generosa Famiglia. Tenne parimente distinta e particolare amicitia con un altro Gentiluomo, nelle nostre memorie non nominato; con lui frequentemente vedevasi in molto intrinseche comunicazioni, e fu quello, che, per la continua compagnia e familiarità col Padre Girolamo, hebbe agio a risapere e tramandare anco in iscritto alla cognizione de' Posterì la serie della di lui santissima Vita*».

Per il De Ferrari adunque l'Anonimo non è il Priore della Trinità, ma un altro Gentiluomo nelle nostre memorie non ricordato.

Ora se è strano che all'Albani, Teologo Protonotario Apostolico e Canonico della Scala di Milano, il quale scrisse la Vita di Girolamo a soli ventisei anni di distanza dalla morte (1574) del Lippomano Priore della Trinità, e che della vita

(12) v. loco cit. «Ma lasciando ad altri il giudizio di ciò ecc. ecc.».

(13) v. Vita: Parte II, pag. 19 Ediz. 1603).

(14) v. Vita: Libro II, pag. 25 (Ediz. 1605).

(15) v. Vita: Libro II, Cap. V, pag. 101.

(16) v. Vita: Libro II, cap. V, pagg. 110-111.

(17) v. Bibliogr. già cit., pag. 38.

(18) v. Vita: Cap. XXVI, pag. 96.

dell'Anonimo fu il primo a giovargli, non sia passato per la mente che questi potesse essere « il detto Priore » e rivelarcene il nome, altrettanto strano è che il Santinelli non abbia neppure minimamente accennato a questa così esplicita asserzione del De Ferrari, cui non poteva non dare almeno un qualche peso, giacché la vita da questi composta soddisfaceva ai desideri di Papa Clemente X, avea tenuto conto dei Processi Apostolici e ottenuto l'approvazione per la stampa del Definitorio Generale dell'Ordine tenutosi a Pavia nel maggio 1795 (19).

Dovremo dunque per ciò rimanere tuttora nel buio circa l'Anonimo?...

Non per vana velleità di far dire a un testo tutto quel che si vuole, ma per dimostrare che nulla ho lasciato d'intentato nell'indagare le tracce anche apparentemente più trascurabili, valide però a scoprire — se possibile — la verità, son tornato a esaminare nella Vita dell'Anonimo quell'episodio successo a Girolamo durante il suo viaggio d'andata a Milano.

Ecco, colle stesse sue parole, com'egli lo riferisce:

« ...essendo egli gionto con molti de' suoi poveri nel predetto territorio di « Milano s'infermò insieme con molti de' suoi, et ritrovato a caso un certo hospitalaccio scoperto et abandonato, ove non era altro che paglia, si pose co' suoi « giacer in quello non avendo seco nè pane, nè vino, nè denari, chè l'animoso « Christiano non portava seco altro per sovvenimento de' bisogni suoi che una viva « fede in Christo. Aspettando dunque la gratia sua, ecco che sopravvenne un suo « et nostro amico (20), il quale per divina disposizione entrato nel luogo, ove il « santo huomo giacea con febbre, et riconosciuto, gli disse: M.e Girolamo, se « vi piace io vi faccio portare ad un mio luogo vicino voi solo dove sarete gover- « nato. A cui rispose egli con animo generosissimo: Fratello io vi ringrazio molto « della vostra carità et son contento di venirvi, purchè insieme accettate questi miei « fratelli, co' quali io voglio vivere e morire. Parve a colui che questa risposta « fosse troppo grave, et preso commiato si partì, et andato a Milano lo riferì al « Duca Alfonso (sic) Sforza ecc. ecc. ».

Ora anzitutto osservo che la descrizione particolareggiata dell'ambiente e l'andamento breve, ma naturale del dialogo più che a una ricostruzione letteraria d'un Lippomano su relazione fornita da Girolamo allo stesso, assente dal fatto e dal luogo, fanno pensare a un relatore immediato presente nel luogo e partecipe al fatto con tanta evidenza narrato.

A prescindere poi dalla circostanza dell'«hospitalaccio scoperto et abandonato» che qui vien ritrovato a caso (si sa che Girolamo in ogni luogo ove giungeva si dirigeva per la dimora a un ospedale) trovo due particolarità segnalabili nel brano trascritto:

1° Il personaggio che sopravviene, è amico di Girolamo e nostro. (Nostro dice l'Anonimo, non mio: si noti il plurale che può avere il suo specifico valore). E lo riconosce a prima vista;

2° Girolamo, rispondendo al sopravvenuto, lo chiama fratello.

Anche qui è taciuto il nome del personaggio, ma — ripeto — riconosce Girolamo e da questi è chiamato fratello.

Questo riconoscersi dei due lungi da Venezia, che si ritrovano a caso, fa pensare a una conoscenza in atto già a Venezia: i termine fratello suona tutto speciale sulle labbra di Girolamo. Non forse era un termine ordinario usato in qualche associazione di cui i due interlocutori erano membri?...

Nella vita manoscritta ricorre più d'una volta la frase: divino amore.

(19) v. STOPPIGLIA, Bibliograf. cit., pag. 42.

(20) per il De Ferrari è « certo suo Conoscente e devoto » e di seguito: « l'Amico », Cap. XXIII, pag. 78.

Non potrebbe dunque l'innominato personaggio, apostrofato soltanto col l'appellativo di fratello, essere appunto un fratello del Divino Amore (21), col quale Girolamo avea stretto intima conoscenza e santa amicizia fino dal 1531, se non prima, agli Incurabili?

Supposizioni?...

Certo: intanto però lo Stoppiglia nella sua Bibliografia riporta un brano tratto dagli « Atti e Processo del 1615 (22) », in cui è detto che Girolamo, passato all'Ospedale degli Incurabili « era spesso visitato da principali Nobili di Venetia: et in particolare da un CORT... che scrisse poi la sua vita, il quale confessava che le parole del Miani l'erano vive fiamme al cuore ». Quest'ultima frase ci richiama l'altra quasi simile che ricorre nella vita dell'Anonimo: « et certo s'io non fosse stato più che freddo le parole sue mi potevano esser fiamme del divino amore et il desio del cielo ».

Io non mi posso persuadere ad accettare tal quale la sillaba CORT... del citato brano processuale, che, allo stato mutilo in cui è stata letta, parrebbe dar luogo alla integrazione: Cortigiano.

Il termine « Cortigiano » non pare però vocabolo proprio del clima della Repubblica Veneta.

Perchè non pensare a una cattiva lettura in luogo di CONT...? Essa così sarebbe la sillaba iniziale d'un cognome Contarini e potrebbe appartenere a Sebastiano Contarini Cavaliere, socio del Divino Amore e governatore degli Incurabili, col quale senza dubbio Girolamo avea legami stretti di amicizia e di fraternità.

Il fatto poi che l'Anonimo non si disveli e ci adombri invece la sua personalità traverso a frasi generiche, ma significantissime, non fa meraviglia, avendo usato lo stesso metodo col canonico lateranense e con altri; e si potrebbe altresì spiegare con la disciplina del segreto in uso nella Confraternita del Divino Amore.

Riassumendo, io non voglio insinuare nè che l'Anonimo possa essere lo stesso Amico che ritrova Girolamo languente per febbre sul giaciglio dell'ospitalaccio di Merate, induzione ben difficile ad accettare per tante circostanze contrastanti, nè che lo si debba identificare nel Contarini ch'io leggerei nel Processo del 1615, il che peraltro sarebbe più agevole ad ammettere. Non affermo nulla, come fanno invece il Santinelli e lo Stoppiglia: la mia è semplicemente una ipotesi che si regge solo sulla verosimiglianza; non ci troviamo invero di fronte a dati positivi, incontrovertibili.

Ma tra la identificazione ammessa dal Santinelli e accettata dallo Stoppiglia e la verosimile distinzione del De Ferrari, anche se c'è forza mantenere anonimo l'Anonimo, preferisco quest'ultimo.

Resta dunque tuttora ignoto l'Anonimo: il cui vero nome, come dice egli stesso, è da aggiungere agli altri nomi « i quali son noti allo Spirito Santo e scritti nel libro della vita »: altrettanti anonimi pertanto anch'essi come l'Anonimo autor della Vita.

(21) Il Carafa dava questo nome di fratelli a coloro che appartenevano alle Compagnie del Divino Amore o a simili Confraternite (PASCHINI, *La beneficenza in Italia*, etc. già cit., pag. 34). Nessuna meraviglia, data la amicizia tra il Carafa e Girolamo, che questi pure ne usasse con i suoi confratelli veneziani.

(22) Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum Venerabilis Patris Hieronymi Aemiliani patritii veneti orphanorum et pauperum derelictorum Patris et cong. somaschae fundatoris, Venezia, Cod. Correr. N. 1350 da carta 8 a 13 retro.

D O R A T I

(1539-1602)

Quella del Dorati (anche Dorato o Aurato) è una: «Breve istruzione della vita di Ms. Girolamo Miani gentil huomo Venetiano fondatore della Congregazione Somasca, intesa a voce dal M. Rev. Ms. Stefano Bertazuola Salodiense sacerdote integerrimo e di anni 82». Si trova manoscritta nel Musco Correr di Venezia col n. 1350 a carte 35 e retro. Manoscritto del sec. XVI.

Ed è la prima vita compulsata nei Processi Canonici (23), perchè della precedente, essendo opera d'un Anonimo non identificato, non si poté naturalmente, come già si è detto, tener conto. Girolamo ebbe relazioni col Bertazoli almeno dal 1535 in poi quando fu ospite di lui in Salò, e lo ricorda nella lettera scritta allo Scaini il 30 dicembre del 1536 da Somasca.

Fu impugnata la paternità di questo scritto dopo il 1829 dal P. Paltrinieri, somasco (24), il quale la attribuisce invece a Francesco de' Conti, fratello di quel Primo che accolse in Como Girolamo, lo aiutò nella fondazione dei due orfanotrofi in quella Città divenendo suo compagno. E trae argomento a sostenere la sua impugnazione dal fatto che in detta vita lo scritto «*descrive cose da esso vedute in Como ed avvenute sotto i suoi occhi in Merone*» (25) presso il Carpani e luoghi vicini» (26).

Ora, considerando che non c'è proprio bisogno di esigere da uno storico che abbia veduto coi suoi occhi tutti gli avvenimenti che riferisce, e che quindi il Dorati poteva ricostruire anche soltanto ex auditu, anche a distanza non breve di tempo, fatti e scene a lui riferite da testimoni oculari, io osservo anzitutto che al processo fu ammessa la testimonianza del P. D. Agostino Valerio, Vice Preposito del Collegio di S. Maiolo di Pavia: il quale depose, con giuramento come di rito, che il P. Dorati «*ha scritto di propria mano le lettere e scritture che ecc. ecc. (cioè la vita suddetta) e le riconosce per tuli, per haverci molta cognitione e pratica della sua lettera, sì per haverlo veduto a scrivere in detta Città di Venezia à per il tempo che vi stette, come ho detto e che io scrivevo sotto di lui lettere a diversi, quanto ancora per lettere da esso Padre Evangelista scritte a me da Lombar dia a Venetia, e perchè anco nel libro degli atti del Capitolo Generale del suo tempo del quale egli fu Cancelliere, come si legge dal detto libro, si vidde chiaramente confrontando l'una scrittura con l'altra esser scrittura tutta d'una mano, cioè del detto Padre Don Evangelista*».

L'esame dunque calligrafico fa affermare al Padre Valerio che il manoscritto è di mano del P. Dorati.

Ma il contenuto?...

Poteva darsi che invece del Dorati fosse di Francesco de' Conti, come insinua il Paltrinieri per la ragione citata. In tal caso veramente il Dorati si sarebbe appropriata o al P. Dorati si sarebbe attribuita roba non sua.

Però un più diligente esame del contenuto della detta vita pare a me possa condurre a risultati diversi. Ecco: anche qui siamo di fronte non a una vita rigorosamente delineata, ma a una serie quasi di appunti; in cui, del tutto poi anacronisticamente, si ricordano avvenimenti storici misti a riflessi morali. Nell'or-

(23) quello Pavese del 1614.

(24) D. OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Memorie inedite nell'Archivio della Maddalena in Genova*. Lo Stoppiglia da qualche data che vi trova sparsa arguisce che siano state stese dopo il 1829.

(25) Veramente nella Vita pubblicata come vedremo negli Acta Processuum e altrove non è nominato nè Merone, nè il Carpani ecc.

(26) ibi v. n. (2).

dinare questi ricordi spiccioli per dar loro valore d'insieme si vede chiaramente anzitutto che il compilatore non ha avuto prae oculis la vita dell'Anonimo, la quale quasi certamente non conobbe e che perciò, diversamente da tutti i biografi seguenti, non è mai da lui citata. L'assenza poi di nesso logico o d'interdipendenza fra l'uno e l'altro di questi aneddoti fa ritenere molto probabile che essi sieno stati altrettanto confidenze fattegli dal Bertazoli di Salò per l'importanza che dà a questo personaggio riferendoci tanti particolari della famiglia di lui. La vita poi pare redatta in due tempi: in un primo tempo lo scrittore mette assieme quanto via via avea raccolto di bocca del Bertazoli e cioè sino alla morte di Girolamo e termina dove appunto dice: «*e carico di opere di misericordia dolcemente si riposò nel Signore*» (27), in un secondo tempo si aggiunse l'episodio di Como, che, così com'è aggiunto, appare fuori di posto e che deve essere stato riferito in un secondo tempo dal Francesco de' Conti: giacchè il narratore di questa aggiunzione parla in persona prima e accennando a Primo de' Conti lo chiama precisamente «*mio fratello in Como*» che non poteva il Dorati dire di sè (28).

L'impugnazione quindi del Paltrinieri, estendendosi a tutta la paternità del manoscritto, mi pare che pecchi di esagerazione. Data invece la fisionomia, che ci offre la lettura del manoscritto, di memorie raccolte de auditu, e attestandosi da persona non sospetta che graficamente esso appartiene al Dorati, credo si possa ritenere che questi le abbia redatte, raccogliendole ex auditu nella prima più estesa parte dal Bertazoli, nella seconda brevissima parte dal Francesco de' Conti.

A ogni modo questa piccola serie di ricordi che abbraccia, sebbene non ordinatamente, tutta la vita di Girolamo, scritta a relativamente breve distanza dalla morte di lui e viventi ancora alcuni di quelli che lo conobbero, è giustamente considerata d'una importanza capitale. Di stile eminentemente narrativo, semplice e senza retoriche interpolazioni nè riflessi personali, offre il valore di una testimonianza obiettiva di prim'ordine: e come tale formò oggetto di considerazione e di esame nei Processi Apostolici (29).

Come quella dell'Anonimo anche questa memoria tace della nascita di Girolamo e dell'episodio della sua liberazione da Castelnuovo.

Fu allegata nel Volume: P.A.C.S., 29° da pag. 123 a pag. 127.

Fu anche pubblicata dal periodico «*Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*» sotto il titolo errato di: «*La prima biografia di S. Girolamo Emiliani*» Anno I, nn. 2 e 3, febbraio e marzo 1915.

A L B A N I

Lo Stoppiglia dice che l'Albani fiorì nel secolo XVI, senza darci altra data. Non avendo — come lo stesso Albani scrive — conosciuto Girolamo, deve esser nato dopo il 1537. All'epoca della prima pubblicazione (1600) della Vita da lui composta egli ancora viveva, benchè la pubblicazione fosse avvenuta a sua insaputa (30) per opera del P. Agostino Valerio dell'Orfanotrofio di S. Giovanni e

(27) Nel ms. Correr che è la fonte primaria finisce appunto così.

(28) E' notevole però che lo Stella, il quale scrisse e pubblicò la sua Vita di Girolamo nel 1605, mentre parlando del Dorati (Lib. III, pag. 61 e segg.) si dilunga abbastanza sui meriti di lui, non accenna affatto a queste Memorie di Girolamo da lui lasciate scritte.

(29) v. P.A.C., 6°, «*Animadversiones Promotoris Fidei*», § 119, pag. 66; P.A.C., 8°, «*Responsio D. Causae Patroni ad Animadversiones Promotoris Fidei*», § 162-163-164 pagg. 32 e 33.

(30) Vedi Prefazione dell'editore Piccaglia alla ediz. del 1603.

Paolo in Venezia «*Di commissione — così il Valerio — del P. Terzano (che fu Generale dell'Ordine dal 1559 al 1601) feci stampare la vita del P. B. Girolamo, composta da Mons. Albano già canonico della Scala di Milano*» (31). E quantunque il «già» del Valeri possa far supporre il contrario, niun dubbio che egli visse ancora nel 1603, all'epoca della 2ª edizione, avendo l'editore di essa chiesto, come egli dice, e ottenuto il consenso dallo stesso Autore (2 *ibid.*).

La prima edizione porta il titolo «*Vita del Venerabile et devoto servo di Iddio il padre Ieronimo Miani nobile Venetiano fondatore delli Orfani et Orfane in Italia et dal quale hebbe origine la Congregazione de' Rever. P. di Somasca. Composta per il M. R. il Sig. Scipione Albani Teologo Protonotario Apostolico nella Scala di Milano. In Venetia MDC, appresso li Sessa. Di carte 24 in-8º Edizione 1ª*».

A questa prima edizione seguì la seconda del 1603, con pressochè identica intestazione, stampata in Milano per l'Erede del quondam Pacifico Pontio e Giovanni Battista Plocaglia Stampatori Archiepiscopali.

La terza edizione è del 1713 ed è allegata al Processo nello stesso volume in cui si legge quella del Dorati, di seguito ad essa, nel Summarium da pag. 158 a pag. 176.

Nell'edizione del 1603 che ho sott'occhi, di seguito alla Prefazione sono pubblicati alcuni distici di tal Cesare Millefanti (I.C. et Canonici Scalensis) di elogio all'Albani e a questa sua vita, di cui è detto: «*Sanctius hoc nihil est, scripsit nil purius unquam. Et potuit quisquam dicere nil brevius*».

Segue poi la lettera dedicatoria «*Alli RR. PP. della Congregazione di Somasca miei Honoratissimi*» dello stesso Albani.

Poi una premessa di stile oratorio conclusa con otto distici latini; de' quali ci dà egli stesso la versione metrica in italiano, coi quali riassume in epilogo la vita che imprende a scrivere, e saranno apposti distico per distico come didascalie a ognuna delle quattro parti in cui divide la Vita.

Infine riferisce l'epigrafe sepolcrale da lui fatta incidere nel marzo sopra la tomba sepolcrale di Girolamo in Somasca; una concisa prosopografia dello stesso; «parte della copia d'una lettera scritta dal M. R. Monsignor Vicario di Bergamo in occasione della morte del Miani, a N. nel 1537» e un piccolo estratto dal libro del Contareno: «*l'Origine delle Religioni*». In tutto 55 pagine di stampa in un volumetto che si trova unito semplicemente per la legatura alla vita composta dallo Stella, che la pubblicò due anni dopo, nel 1605.

L'Albani, pur nella sua brevità, ci dà pel primo una vita di Girolamo seriamente condotta secondo le regole dell'arte. Non è più la memoria-panegirico dell'Anonimo o la serie di ricordi mal connessi del Dorati: qui siamo di fronte a una composizione che va dritta dall'esordio all'epilogo procedendo logicamente e cronologicamente parallela con la vita del soggetto senza perderlo mai di vista e mettendolo in una luce sempre maggiore.

Naturalmente si giovò molto dell'Anonimo Veneziano senza però mai accennare a tentativi di identificazione: alla cui vita la sua è tanto conforme da far dubitare se tutto il suo merito — a parte le aggiunzioni apportatevi — non si debba limitare ad avere distribuita quella in parti per darle una forma storico-letteraria più vicina alla storia propriamente detta.

Giacchè le coincidenze, oltre che nel procedimento narrativo, sono moltissime anche nel frasario adottato che spesso è letteralmente identico nei due lavori. Un esame comparativo analitico di tali parallelismi ci porterebbe troppo per le lunghe, nè qui sarebbe proprio il caso di farlo.

Piuttosto noteremo le divergenze notabili per mettere in luce i progressi fatti

(31) P.A.C.S., 16, pag. 66.

dopo sessanta e più anni dalla morte di Girolamo nella conoscenza della vita sua.

Anzitutto noteremo che è il primo a riferire l'importante episodio di Castelnuovo inquadrandolo nella conversione di Girolamo. Gli è fonte documentaria il «*libro terzo (32) dei miracoli della Madonna di Trevigi*», ch'ei dice «*poco fa stampato*»: rivelando così una embrionale perizia di critica storica, sufficiente indagine se ben limitata. Il racconto che egli ci dà dell'episodio concorda, un po' letterariamente accomodato, appunto al testo del Codice ms. 646 della Biblioteca di Treviso.

E' pure il primo a citare alla lettera brani di autori da lui addotti a conforto delle sue asserzioni, riportando (33) un largo tratto della *Vinea Bergomensis* del Prete Bartolomeo Pellegrini.

E' anche il primo a inserire nella vita cenni biografici dei fratelli (Primo e Francesco) de' Conti, e del Carpani, compagni tra i primi di Girolamo; e in ciò sarà seguito piuttosto copiosamente dai biografi successivi: nonchè di segnalarne altri dei più notevoli, laici e sacerdoti. Naturalmente non potea mancare l'accento al suo avo Francesco Albani, in casa del quale, a Merate, egli riferisce che Girolamo soleva fermarsi nei suoi viaggi da e per Milano.

Non pare che abbia conosciuto la vita precedente del Dorati, del quale non fa alcun accenno in questa sua. Si può bensì congetturare che oltre del manoscritto dell'Anonimo si sia valso di informazioni orali colte dai vari compagni di Girolamo che egli ricorda e tuttora viventi ai tempi suoi.

Ma come quelle dell'Anonimo e del Dorati anche questa dell'Albani è una vita quasi anacronistica. Poche invero le date da lui indicate: quella della nascita: 1481, desunta da documenti letti personalmente dallo scrittore e riferentisi alla morte di Girolamo, prendendo come punto di partenza la frase: «*Era com'io credo arrivato all'anno 56 della sua vita*» dell'Anonimo, e quindi non di assoluta certezza; quella della gran carestia: 1528, presa dall'Anonimo; la data della morte di Primo de' Conti: 1593, ch'egli è il primo a indicare; quella della morte di Girolamo: 1537, tratta dalla lettera (allegata in parte) del Vicario Generale di Bergamo.

Come nelle due precedenti anche in questa non si parla di S. Basilio, se non implicitamente, per induzione dall'accenno ch'ei pare ne faccia nella frase: «*di due (scuole) facendone una*», quando riferisce il passaggio di Girolamo da S. Rocco agli Incurabili, se bene potrebbesi credere anche che in quel «*di due*» oltre quell'a di S. Rocco egli intendesse anche la scuola già stabilita agli stessi Incurabili.

Nella Parte III (pag. 28) è notevole quanto ci dice del P. Angelo Marco Gambarana: «*di questo, uno de primi allievi del Miani, ho poi inteso come haveva un libro scritto a mano della vita del Miani copioso, il quale se si avesse, ovvero mi havrebbe al tutto liberato da questa impresa, ovvero che mi havrebbe dato gran luce a questo mio intento, però ne sospiro la restituzione per publico bene*» (34). Il qual passo, oltre a confermarci in quanto abbiamo già detto della tendenza di lui a valersi di fonti storicamente sicure, ci rivela la credenza che fin d'allora si nutriva d'una vita di Girolamo composta dal Gambarana, mai però sin qui rinvenuta. La quale, dato il valore dell'uomo e la familiarità da lui goduta col Miani, non avrebbe lasciato ancora viva alcuna dubiosità.

La vita dell'Albani fu recentemente pubblicata (ma solo la I Parte), sotto

(32) ma è invece il quarto.

(33) Parte III, pagg. 21-22.

(34) Di questa notizia che l'Albani ci dà, di una vita di Girolamo che avrebbe scritta il Gambarana, tace lo Stoppiglia nella sua bibliografia (pagg. 10-11-12), quantunque l'Albani preceda di tempo gli altri scrittori da lui invece accuratamente riferiti.

il titolo: «*Un'antica biografia di S. Girolamo Emiliani*», nel Periodico: *Il Sanuario di S. Girolamo Emiliani* in due puntate (n. 6 e n. 8) dell'Anno I (Giugno e Agosto) del 1915 - Somasca.

S T E L L A

(? - 1613).

L'opera dello Stella s'intitola: *La Vita del Venerabile Servo d'Iddio - Il Padre Girolamo Miani - Nobile Venetiano - Istitutore dell'Orfani e d'altre opere pie in Italia, e Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca - Con gli progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte. In Vicenza, appresso Giorgio Greco MDCV.*

Precede la dedica a Marino Grimani che fu Doge di Venezia dal 1585 al 1605.

Segue poi una breve dichiarazione de «*L'Authore a' Lettori*» in cui dà le ragioni d'averla scritta in italiano anziché in latino.

Quindi una «*Tavola delle cose notabili contenute nella vita*» alfabeticamente disposte.

Poi la *Vita* distribuita in tre libri, come la precedente dell'Albani, e in 63 pagine, tutto compreso.

Se nella distribuzione della vita segue l'Albani, non perde però di vista l'Anonimo, com'egli stesso confessa (Lib. II, pag. 25 verso). Dell'Anonimo prende, come del resto avea fatto l'Albani, frasi, immagini, ricorsi biblici, descrizioni di luoghi e di fatti ch'egli anzi più ampiamente sviluppa. Di stile più corretto e meglio adesivo nella sua schietta semplicità alla buona sintassi, inaugura nella serie dei biografi geronimiani il sistema alla liviana di far parlare spesso i personaggi come se egli fosse stato presente a stenografare le loro parole.

Per il primo, nel riferire l'episodio di Castelnuovo, asserisce che Girolamo non sapeva la via di Treviso, spiegando a modo suo la frase «*non sapeva che partito prendere*» dell'Albani; e, appoggiandosi, come a fonte storica, al Libro dei Miracoli della Madonna di Trevigi, fa sua la giunta postuma inserita nel testo del Codice m. 646 della Biblioteca Comunale di Treviso, errando pertanto nel consentire con essa che a Girolamo fosse confermata la castellania per altri trent'anni.

Oratore di professione, non sa fare a meno di drappeggiare il tessuto storico con riflessi morali enfatici e piuttosto prolissi. Non adduce testimonianze; cita due soli scrittori: Bartolomeo Spatafora e Bartolomeo Pellegrini. Anch'egli fa poco uso di date: quella della nascita (circa l'anno 1481); quella della gran carestia (1528); dell'attività di Girolamo in Bergamo (1532); della sua morte (8 di marzo [sic] 1537); e quella della morte del Doge Marc'Antonio Trevisan (1547), passandosela nel resto anche lui, come l'Anonimo, col legare il succedersi dei fatti mediante i soliti modi avverbiali di tempo.

Non ha parola di S. Basilio; nè del Bersaglio: è il primo però ad accennare esplicitamente le «*due scuole da lui (Girolamo) istituite*» quantunque potrebbe intendersi di S. Rocco e del Bersaglio.

Nota poi che sino allo Stella, lui compreso, non si dice che Girolamo raccogliesse orfani anche da Magorbo, da Torcello, ecc. ecc.; ma solo che egli «*vi compartiva tal'ora in persona e tal'ora per ministero d'altri le limosine che poteva e che gli erano dalle persone pie, senza ch'egli le richiedesse, in grandissima copia consegnate ed offerte*»: il che evidentemente è tutt'altra cosa.

Noteremo altrove che egli sbaglia ponendo l'andata di Girolamo a Salò nel primo viaggio da Venezia. Qui rileverò che ammetterebbe l'inizio dell'attività di lui come fondatore in Terraferma sin da Padova. «*Dimorò* — così scrive —

alquanti giorni così di passaggio in Padova et in Vicenza, nelle quali città, come anco in Verona, non è da credere che... spendesse il tempo senza frutto; anzi si deve tener per fermo ch'egli raccogliendo i dispersi fondasse i soliti Luoghi pii, al che con somma diligenza attendeva. Vero è però che subito attenua la recisa affermazione soggiungendo: «*ma sì come non vi si fermò lunga stagione* (1), *così dell'opere sue segnalate non fu conservata particolar memoria*». Concorda dunque con l'Albani in porre la fondazione di Padova subito dopo quelle di Venezia, precisando così in ordine al tempo contro il semplice accenno senza alcuna indicazione di epoca del Dorati. Noto altresì che è il primo a direi che Girolamo andando a Como passò per Somasca: mentre poi tace del primo esperimento di Calozio come sede centrale delle opere.

Parla piuttosto a lungo di Primo de' Conti e di Leone Carpani, rimandando al Libro III per notizie particolareggiate di altri primi Padri segnalabili per meriti e per virtù singolari.

Per il primo ci dà una particolare descrizione di Somasca, come avea fatto prima per Venezia.

Conclude il libro II, e cioè a dire la vita di Girolamo, che è quindi contenuta nei primi due libri, con la narrazione della morte di lui, cui fa seguire quella della malattia che lo incolse tornando di Dalmazia: per dichiararci che, l'essere stato liberato per intercessione di Girolamo, da lui invocato, fu causa ch'egli scrivesse la presente vita come per voto avea promesso. Termina con la prosopografia di Girolamo.

Nel libro III, che ha indole reclamistica dell'Ordine, riferisce gli avvenimenti dopo la morte di Girolamo successi per lo stabilirsi della società fondata da lui; e riportando un'altra data, cioè quella della Fondazione dei Teatini, sbaglia ancora ponendola nel 1528 anziché nel 1524. Trae occasione di fare l'elogio dei Papi successi a Paolo IV benemeriti protettori dell'Ordine; di ricordare alcuni dei primi Padri professi (tra cui dei due Gambarana, dello Scotti, del Dorati): di fare altresì un elenco delle Case dell'Ordine che fiorivano ai suoi tempi (tra cui cita specialmente il Collegio Clementino e il Gallio); di riportare la Bolla di Clemente VIII tradotta da lui in italiano e di fare una compendiosa esposizione della Regola dell'Ordine, del suo governo, e della sua fiorente attività.

Malgrado i difetti notati, la vita dello Stella è condotta con arte, con ordine, con qualche serio studio d'indagini. Siamo sempre nel complesso di fronte al lavoro di un retore che non perde di vista l'effetto da guadagnare sui suoi lettori, come dovea far con gli uditori predicando; ma, limitandoci a giudicarla dal punto di vista agiografico, è sempre degnissima di molta considerazione, come altrettanto fu giudicata dai giudici ecclesiastici nei processi canonici e dagli storici posteriori.

T O R T O R A

(1575-1621)

Quando uscì (1620) la 1ª edizione della *Vita* composta dal ferrarese Tortora non erano ancora chiusi i Processi Apostolici (1630) (1).

Appare dunque chiaro che egli si sia valso soltanto dei biografi precedenti e di proprie esplorazioni e induzioni. Gli mancava così intanto il sussidio di un

(1) Cfr. le frasi: *alquanti giorni... così di passaggio*, precedenti.

(1) I sette Processi di Milano, Brescia, Treviso, Venezia, Bergamo e Somasca intimati nel 1614 si chiusero nel 1630, nel quale anno ne fu fatta relazione ad Urbano VIII (v. *Factum concordatum*, 1714, n. II e III in P.A.C.).

notevole materiale storico di non disprezzabile valore, nè ebbe l'intuito di scandagliare nei Diari del Sanuto quelle notizie che lo avrebbero meglio sorretto in diverse rubriche. Eppure riuscì a darci una Vita che è qualche cosa più di una semplice agiografia. Intendiamo. Il Tortora è un succedaneo dello Stella non soltanto nel tempo; chè anzi in lui abbondano più che in questo gli ornamenti di pura retorica (2), e le interpolazioni di brevi biografie dei primi soci di Girolamo riempiono quattro interi distinti capi (3) di tutta l'opera con una soverchia divagazione dall'obiettivo principale. Meglio invero sarebbe stato, secondo me, l'aver migliorato il criterio dello Stella (che si limitò a inserire brevi cenni di soli due soci, rimandando per altri molti a dopo la narrazione della morte di Girolamo) con esporre le notizie di tutti e quattro i descritti in aggiunzione separata dopo la conclusione della vita del soggetto principale. Furono anche segnalati dall'Ab. Barotti (4) « i difetti di ridondanza e gonfiezza sparsi qua e là » imputabili forse al fatto dell'averla scritta in latino, e al proposito, così pare a me, di aver voluto comporre soprattutto un'opera di pietà e letteraria, anzichè storica, stendendola in uno stile classicheggiante « nitido e culto » come lo giudica il critico scrittore succitato.

Ma quel che più importa di rilevare è che anche col Tortora (se pure siamo di fronte senza dubbio a un lavoro in cui il lato formativo della vocazione di Girolamo e il suo conseguente sviluppo sono meglio e più accuratamente trattati) la storia della Vita da lui composta non ci rivela gran che di elementi nuovi seriamente accertati: egli ripete con maggior ampiezza, con più ordine, senza peraltro un sufficiente corredo di date, quanto è stato prodotto dai biografi precedenti; e, se dà luogo alla critica (5), è soltanto per accennare i suoi dubbi sui punti controversi senza punto impegnarsi in indagini di cui peraltro, convien dirlo, gli mancava il necessario contributo a comunque risolverli. E' insomma un lavoro predisposto e di sostegno all'interesse che si andava svolgendo per il riconoscimento legale della straordinaria opera compiuta da Girolamo di fronte al giudizio della Chiesa; la qual'opera egli espone con copiosa eloquenza. A ogni modo è certo una vita che si distingue dalle precedenti e dalle susseguenti, più che per la sua consistenza storica, pel suo valore letterario indiscutibile. Prova ne è l'essere stata inserita a larghi tratti nella continuazione degli Annali del Baronio (7), negli Atti processuali per la Beatificazione (8) e intieramente dai Bollandisti (9). Fu tradotta in bella veste italiana dal Sac. Alessandro Piegadi, veneziano (10).

(2) come le descrizioni prolisse se ben pregevoli di Venezia, di Somasca, di Salò.

(3) PRIMO DE' CONTI, Lib. II, cap. 13; LEONE CARPANI, Lib. II, cap. 14; ANGIOL MARCO GAMBARANA, Lib. III, cap. 8; VINCENZO GAMBARANA, Lib. III, cap. 9.

(4) riferito dal P. Ottavio M. Paltrinieri in « *Notizie intorno alla Vita di Agostino Tortora Ferrarese* », Roma 1803, per il Fulgoni.

(5) ad esempio vedi quella sulla data della morte di Girolamo in Lib. IV, cap. 1, pag. 213-14-15.

(6) ad es.: sulla partecipazione di Girolamo alla battaglia del Taro, sul giorno e mese della morte di lui ecc. ecc.

(7) *Annales Ecclesiastici ab anno 1198 ubi Card. Baronius desinit. Auctore Odorico Raynaldo ecc.*, Tom. X, e Typis Varesii, 1663 in fol. all'anno 1511.

(8) P.A.C. S. 5, passim.

(9) Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur etc., Tom. II, Antuerpiae apud Iacobum Meursium. Anno MDCLVII. In fol. (da pag. 220 a pag. 274).

(10) Venezia. Nella Tipografia Gaspari, Impr. MDCCCLXV.

Alla vita l'autore premette una lunga lettera pastorale, che lo Stoppiglia giudica una elegantissima orazione parenetica (11).

La vita propriamente detta è distribuita in quattro libri, comprendenti singolarmente un vario numero di capitoli che va da dieci a diciotto ciascuno; si estende per 273 pagine, non comprese la dedica e la lettera pastorale predetta; seguono due indici in 25 pagine: l'uno dei capitoli della vita, l'altro delle cose notevoli.

La I edizione, dedicata al Card. Orazio Lancelotto, fu stampata in Milano (apud Haeredes Pontii et Iovan Baptistam Piccaem) nel 1620, in 8°, con ritratto di Girolamo.

La II edizione fu curata dai PP. Scolia e Agnesi, e da essi dedicata al P. Pietro Porro Generale d'allora. Fu stampata in Pavia (apud Ioannem Baptistam Rubeum) nel 1629 in 8°.

La III edizione fu dedicata al Card. Pietro Ottoboni per cura di un Padre Somasco indicato con la sigla I.M.L., nella quale il Paltrinieri ravvisò il Padre Giuseppe Maria Lomellino, genovese. Uscì a Roma (Typis Francisci Monetae) nel 1657, anch'essa in 8°.

Seguono la ristampa, già citata, dei Bollandisti del 1658, e quella inclusa negli « Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur (Feb. Tom. II) ». Venezia presso Coleti et Albrizzi dell'anno 1735 (in folio).

DE ROSSI

(m. 1690?)

Dieci anni dopo la prima, un anno appena dopo la seconda edizione della Vita composta dal Tortora, pubblicava la sua vita il De Rossi samogastano.

Il disegno della quale è ricalcato su quello del biografo precedente (1): la stessa distribuzione in quattro libri, lo stesso numero di capitoli per ogni libro (eccetto nel terzo, che ne ha tredici anzichè sedici) (2) e qualche trasposizione di materia tra capitolo e capitolo nel libro 1° e nel 3°; le leggende epigrafiche dei vari capitoli sono pressochè traduzioni ad litteram di quelle del Tortora; lo stesso modo di concludere con la prosopografia di Girolamo nella fine della vita, all'ultimo capitolo dello stesso 3° libro.

Se però stabiliamo un esame comparativo analitico tra le due vite constata questi miglioramenti nella vita del De Rossi:

1) ha espunto anzitutto ogni superfluità: niente quindi descrizione stilizzata di Venezia, nè di Somasca, nè di Salò, ma solo brevi e sufficienti cenni geografici;

2) ha corredato il suo lavoro di date più copiose, sebbene ancora non

(11) Fu tradotta insieme colla vita dal precitato Piegadi e, separatamente, dal somasco P. Salvatore Francesco, che la pubblicò nel Bollettino di Somasca, in sei puntate, nei nn. 14, 15, 16, 17, 19, 20 del 1916.

(1) Un chiaro e critico scrittore moderno, il Dr. Giovanni Ferretti afferma, non mi pare giustamente, che « essa è una versione libera di quella latina del Tortora » (V. Bollett. « Il Collegio Convitto Rosi in Spello », Anno Scol. 1906-1907, n. 7, del 15 aprile 1907).

(2) Da notare però che nel Tortora il cap. II di questo terzo Libro è tutto intiero e soltanto impiegato nella descrizione di Somasca, e il cap. 14 quasi tutto nella descrizione della regione di Salò.

sufficienti a seguire esattamente le tappe della vita di Girolamo e delle sue intraprese;

3) lo ha più abbondantemente documentato.

Giacchè, mentre il Tortora si limita a citare in tutta la vita:

la lettera del Caraffa al Thiene (3); l'Anonimo (4); l'epigrafe (Insigne Monumentum) posta sull'avello del P. Vincenzo Gambarana (5); la lettera del Guillermi Vic. Gener. di Bergamo sulla morte di Girolamo (6); il Cod. 30 dell'Archiv. di Somasca (7); le testimonianze dello Spatafora, del Pellegrini, del Molfetta, di S. Pio V, (8), e invece non fa cenno nè dell'atto notarile di donazione di Girolamo al nipote, nè di alcune delle sue lettere,

nella vita invece del De Rossi trovano luogo queste citazioni:

Tabella votiva del miracolo di Castelnuovo (9); esordio dell'atto di donazione del 6 febr. 1531 (10); l'Anonimo a larghi tratti e varie volte (11); tratti del libro «Vinea Bergomensis» di Bartolomeo Pellegrini (12); l'istoria dei PP. Teatini di Monsignor del Tuffo (13); le Memorie di Francesco Magnacavallo (14); La Pastorale del Lippomano vesc. di Bergamo (15); la lettera del Caraffa al Thiene del 18 genn. 1534 (16). l'epigrafe sull'avello del P. Vincenzo Gambarana (17); brani delle Lettere di Girolamo (18); la lettera di Bianca Trissino ad Angelo Miani nipote di Girolamo (19); parte della relazione dei Visitatori Apostolici sulla ricognizione del 1566 delle reliquie di Girolamo (20); parte della lettera di Mons. Guillermi Vic. Gen. di Bergamo del 1537 sulla morte di Girolamo (21); parte del Dialogo della unione spirituale con l'anima del P. Molfetta (22); la XVIII orazione fra quelle della II Parte di Bartolomeo Spatafora (23); gli Annali di Cremona di Ludovico Cavatelli (24); le antiche scritture che si conservano nei nostri archivi (tra cui certamente il Cod. 30 e il Cod. A. I. 7) (25); le testimonianze autentiche di Paolo IV, di S. Pio V ecc. ecc., (26) sebbene anch'egli come il precedente Tortora, non documenti secondo il buon metodo storico.

(3) Lib. I, cap. XVII, pag. 70 e (bis) Lib. III, cap. IV, pag. 160.

(4) Lib. II, cap. V, pag. 101.

(5) Lib. III, cap. IX, pag. 177.

(6) Lib. IV, cap. I, pag. 211 e segg.

(7) Lib. IV, cap. IX, pag. 270.

(8) passim.

(9) Lib. I, cap. IX, pagg. 39 e 40.

(10) Lib. III, cap. I, pagg. 90 e 91.

(11) Lib. II, cap. V, pag. 111; Lib. II, cap. VI, pag. 113; Lib. III, cap. X, pagg. 207-208; Lib. IV, cap. I, pag. 241.

(12) Lib. II, cap. IX, pagg. 127 e 128.

(13) Lib. II, cap. XII, pag. 136.

(14) Lib. II, Cap. XII, pagg. 140-141.

(15) Lib. III, cap. II, pag. 165.

(16) Lib. III, cap. V, pagg. 178-179.

(17) Lib. III, cap. VIII, pag. 197.

(18) Lib. III, cap. X, pag. 208 e segg.; Lib. IV, cap. IV, pag. 265 e segg. e cap. VII, pagg. 275, 278, 285.

(19) Lib. III, cap. XI, pagg. 213-214.

(20) Lib. III, cap. XIII, pagg. 231-32.

(21) Lib. IV, cap. I, pagg. 235-236.

(22) Lib. IV cap. I, pag. 237 e segg.

(23) Lib. IV, cap. I, pagg. 243 e 244.

(24) Lib. IV, cap. IX, pagg. 128 e 129.

(25) Lib. II, cap. XI, pag. 137.

(26) passim.

Si accentua poi nel De Rossi l'obiettivo, notato da me già nel Tortora, di far servire il suo lavoro in favore della Causa della Canonizzazione di Girolamo, che, con la avvenuta chiusura dei Processi Apostolici, si avviava ora alla sua trattazione in sede propria, presso cioè la Congregazione dei Riti.

Ciò risulta evidente dall'esame comparativo del materiale disposto nel Libro IV di ognuna delle due vite, come può chiaramente notarsi dai due indici di esso che qui trascrivo.

TORTORA

DE ROSSI

.....	cap. IV della sua fede
.....	cap. V	Della sua speranza e confidenza in Dio
cap. V	B Hieronymi in Deum charitas	cap. VI Della sua carità verso Dio....
cap. VI	Eiusdem charitas in proximos	cap. VII Della sua carità verso il prossimo
Cap. VIII	Insignis B. Hieronymi corporis mortificatio, quae poenitentia et paupertate absolutur	cap. IX Della sua Povertà
cap. IX	Eiusdem interior mortificatio, quae humili sui abnegatione et oboedientia continentur	cap. VIII Della sua humiltà et obbedienza
.....	cap. X	Della sua castità e penitenza.

Donde è legittimo pensare che gli Auditori Rotali nella loro relazione del 1679 ad Urbano VIII e a fortiori i Postulatori della Causa nella loro relazione del 1714 debbono aver avuto prae oculis la vita del De Rossi nella esposizione dei loro argomenti per la discussione sulla probanda eroicità delle virtù teologali e cardinali esercitate da Girolamo.

Fa uso anche il De Rossi di finzioni rettoriche introducendo discorsi o sfoghi d'animo di Girolamo che anch'egli riferisce come se li avesse personalmente ascoltati: ma è per seguire come modello il Tortora, mentre è meno verboso di lui nell'immaginare e più del Tortora tiene a dichiarare d'aver raccolto dall'altrui voce o scritta testimonianza.

Tutto sommato mi pare di poter concludere che la vita composta dal De Rossi si avvicina molto più di quella del Tortora al tipo d'una storia diligentemente trattata, tenuto conto, per le sue deficienze, del tempo, e delle possibilità che avea quanto a critiche investigazioni. Egli pertanto, secondo me, emerge fra i primi biografi di Girolamo, che si succedettero durante il secolo successivo alla morte di lui. In questo giudizio parmi consentire anche lo stesso Stoppiglia nella sua citata Bibliografia. Occorre peraltro tener conto anche per il De Rossi dell'interesse pregiudiziale, che lo muoveva, scrivendo, a favorire l'andamento iniziato della Causa presso la Curia Romana; e suppongo che forse per questo, mentre negli Atti Ufficiali (27) si citano a sostegno probativo brani estratti dalla vita del Dorati, dell'Albani, dello Stella e del Tortora, non si dà luogo al De Rossi, che pure avea scritto e pubblicato la sua vita trenta e più anni prima che essi uscissero alla luce.

La 1ª edizione, in 8°, pag. XVI-310, con dedica alla Vergine, prefazione «*Al divoto lettore*», tavola dei capitoli e delle cose notabili, uscì in Milano (Per gli heredi di Pacifico Pontio, et Gio-Battista Piccaglia) nel 1630.

La 2ª edizione, ristampata a cura dei Padri di S. Biagio in Monte Citorio di

(27) P.A.B.S., id. P.A.C.S.; passim, utrobique.

Roma e da essi offerta in dono a D. Anna Cesi Principessa Peretti, in 8^o pag. XVI-304, uscì anch'essa in Milano per gli stessi editori nel 1641.

La 3^a edizione, riveduta e ampliata dal P. Tommaso Borgogno, somasco, in 8^o grande, pag. X-313, con duplice dedica, quella dell'autore alla Vergine e altra del revisore a Mons. Carlo Borgnana, fu dai Superiori dell'Ordine affidata alle cure del P. Borgogno in occasione delle feste centenarie della canonizzazione del Miani: uscì in Roma, dalla Tipografia di Bernardo Morini nel 1867. Per le aggiunzioni il Borgogno si valse della terza edizione (1767) della vita scritta dal Santinelli.

La 4^a edizione, a cura del P. Adolfo Conrado, provinciale romano, nuovamente riveduta e corretta, tolta la dedica a Mons. Borgnana, fu stampata a Prato, Tipografia Giacchetti, Figlio e C. nel 1894.

N. B. — Il P. Stoppiglia, nella sua citata Bibliografia, con acuto esame grafico e dei caratteri interni, riesce ad attribuire al De Rossi anche un anonimo «Breve Compendio della Vita del B. P. Girolamo Miani Fondatore della Religione dei Padri della Madonna della Salute», manoscritto del sec. XVII, di cinque quinterni di otto fogli ciascuno, del formato di 15 per 10, di ottanta pagine: il quale ms. fu allo Stoppiglia consegnato nel settembre 1910 dal Revmo P. Pietro Pacifici, allora Preposito Generale dell'Ordine, poi Arcivescovo di Spoleto. Si conserva nell'Archivio della Maddalena in Genova.

B A T T I L A N A

(m. 1690)

Battilana, o Battilani, o Battiliani?.... Daniele, o Cesare Daniel, o Cesare Daniello?.... Al duplice interrogativo del cognome e del nome cerca di rispondere lo Stoppiglia nella sua citata Bibliografia (pag. 38 n. 10).

Seguendo il suo argomentare mi sembra ch'egli intanto concluda che le varianti del cognome non ci allontanano da un'unica persona, cui ugualmente appartengono.

Fa invece quistione del nome tra il semplice Daniel o (che fa lo stesso) Daniello e il doppio nome Cesare Daniele; e ciò lo induce a ritenere che si tratti di due distinte e diverse persone: l'una sarebbe il Cesare Daniel Battilani autore del Saggio della Vita di Girolamo; l'altra il Padre D. Daniele Battilana che fu somasco, professò a Tortona il 15 agosto 1627 e morì nel 1690.

Ora osserviamo:

a) il Battilana somasco, era di Montefeltro, castello dell'antica marca di Ancona presso Urbino;

b) anche il supposto omonimo autore del Saggio è detto «da Monte Feltre» sì nella stampa del 1644, sì nella ristampa del 1700;

c) che il Battilana somasco sia citato con il semplice nome di Daniele anzichè di Cesare Daniele fa pensare, come conviene lo stesso Stoppiglia, all'uso, allora più comune che non adesso, di lasciare, professando in religione, il nome di battesimo, che per il Battilana può essere stato quello di Cesare. Anche il Tortora avea dal battesimo il nome di Annibale, eppure come autore della vita è indicato col solo nome di Agostino assunto in religione. Avremmo qui il caso inverso: mentre il nome dell'autore della Vita del Tortora è il solo nome di professione religiosa, il Battilana nel suo Saggio avrebbe riassunto con quello di religione anche quello di battesimo (1).

Pertanto non capisco come lo Stoppiglia arguisca apoditticamente che il Bat-

(1) Com'è del successivo biografo P. Paolo Gregorio De Ferrari.

tilana autore del Saggio non è il Battilana somasco. E ciò per il semplice argomento: Nessuno gli pone la qualifica di somasco. Giacchè se quel *nessuno* gli vien suggerito (non saprei da qual'altra fonte) dall'indice apposto in fine al Catalogo degli Autori e Scrittori della Vita di Girolamo del 1714 (Summar. pagg. 34 e 35 (2), osservo che neppure il Tortora vi è elencato con tale specifica qualità.

D'altra parte proporre il fenomeno di una omonimia per fare d'un solo nominativo due persone distinte, quando unica è la patria d'origine, quella del Battilana somasco e quella del Battilana autore del Saggio, e non si tratta poi di una gran città dove siffatte omonimie possono eventualmente avverarsi, mi pare un fuor di luogo; tanto più se si tiene conto anche delle città sia della stampa sia della ristampa, rispettivamente Velletri e Treviso, in cui l'influenza somasca si faceva sentire e che somasco fu il P. Semenzi, il quale curò, come pensa lo stesso P. Stoppiglia, la ristampa predetta.

Questa discussione forse sarebbe stata inutile se il libro del Battilana, che fu insieme con gli altri consegnato per il Processo alla S. Congregazione (3), si fosse conservato o almeno ora lo si potesse rinvenire.

Disgraziatamente, come ho detto già più sopra (4), ogni ricerca dello Stoppiglia e mia è riuscita inutile: dico disgraziatamente, chè forse dall'esame dei caratteri interni del Saggio si sarebbe potuto trarre luce maggiore in proposito alla discussa quistione. Quantunque non credo azzardato ritenere che quanto alla Vita di Girolamo il contributo che avrebbe recato non sia da sopravvalutare considerando che nei biografi successivi (5) non si rinviene alcun riferimento a quest'unico sino ad oggi inesplorato scrittore.

P. D. Paolo Gregorio DE FERRARI C. R. S.

(m. 1680)

Questa Vita ha avuta una unica edizione quella del 1676 (1): ne fu decretata la pubblicazione dal Definitorio Generale di Pavia nel maggio 1675 (2).

Poichè è l'ultima nella serie di quelle che precedettero la canonizzazione di Girolamo (1747), mette conto sottoporla a un breve esame imparziale.

Passando sopra alla dedica ampollosa e di stile contorto, artificioso, ch'ei ne fa al Patriarca di Venezia, Mons. Gio. Francesco Morosini, trovo invece importante la prefazione al cortese lettore; in cui dice di aver composta e pubblicata questa sua vita — la più breve che fosse possibile — per obbedienza, interpretando in tal senso il desiderio di leggerla che ne avea mostrato allo scrittore Papa Clemente X; e di averla scritta non avendo trovato «*incontro opportuno*» nelle quattro già uscite alla luce, dell'Albani, dello Stella, del Tortora, del De Rossi, o per la loro lunghezza, o per la mancanza di particolari «*non all'ora noti*» e da lui ricavati dai Processi del nostro Archivio di Roma; o perchè in qualche parte urtanti con le Costituzioni Apostoliche si da compromettere l'esito felice della Causa, con lo scopo precipuo di meritare «*l'onore e il frutto così lungamente sospirato delle Pontificie approvazioni*».

Con ciò, oltre all'aver dato un giudizio sommario dei quattro biografi citati

(2) P.A.C.S., pagg. 21-35.

(3) Ibid u. s. pag. 34 «*quorum dantur libri in manibus D. Ponentis*».

(4) v. critica dell'Anonimo pag. 71.

(5) Il De Ferrari, che scrisse la vita nel 1676, trentadue anni dopo il Battilani, mentre ricorda l'Albani, lo Stella, il Tortora, il De Rossi non fa cenno di lui.

(1) Venetia. Per il Cattani. In 4^o, pagg. XX, 198.

(2) Atti dei Capitoli Generali. Il decreto è riportato dallo Stoppiglia nella sua Bibliografia a pag. 42.

suoi predecessori, viene a manifestarci chiaramente lo scopo e la direttiva seguita nel compilare la sua, accentuando così e dichiarando in modo decisivo il proposito di giovare alla Causa della Canonizzazione che abbiamo già notato nelle vite dei precedenti.

E così ci viene dallo stesso autore delineato il carattere specifico di questa sua vita: il quale è preminentemente agiografico: pur asserendo egli di essersi servito di un più oculato e completo notiziario attinto a fonti più dirette e di più emergente valore.

In verità però non pare che a questa sua promessa si attenga esattamente. Giachè lo studio di servire più che altro ai fini della pietà gli fa passare sopra, senza nemmeno garantirsi dietro lo schermo del dubbio prudente e opportuno, a errori storici, alcuni suoi, altri mutuati da altri.

Eccone i principali:

fa morire la madre di Girolamo prima dell'episodio di Castelnuovo (Cap. II); afferma che, comparso il 27 agosto 1511 il Palissa dinanzi a Castelnuovo, occupò la fortezza dopo tre o quattro giorni (Cap. III); mentre da tutti i biografi è ammesso che l'azione contro il castello fu compiuta nello stesso giorno dopo tre o quattro assalti con la presa di esso e la cattura di Girolamo;

pone al 1521 l'incendio che distrusse o fe' smarrire la chiave che servì a Girolamo per uscire dalla prigione (Cap. VI);

asserisce che la reggenza di Castelnuovo fu confermata a Girolamo per trenta anni (Cap. VII) ripetendo l'errore dello Stella e dei seguenti biografi;

indica l'epreazione degli Incurabili tre anni prima della gran carestia (1528) ad opera di Francesco Ruzzini, Sebastiano Contarini e Zaccaria Vanalessi Signori sopra la Sanità (Cap. XIII), mentre la data fu quella del 1522 e ad opera di altri;

vi precisa, senza documentare, l'introduzione di 33 orfani in memoria dei 33 anni di Cristo: i quali 33 orfani vi trovò già stabiliti Girolamo quando, aderendo all'invito dei Governatori, vi portò la « numerosa Compagnia de' suoi diletissimi Figliuoli » (Cap. XIII);

pone il secondo viaggio di Girolamo a Venezia nel 1537. « Correva il quinto anno (così scrive nel Cap. XXVI) che... era partito da Venezia ecc. ecc. »; e ve lo fa fermare « nientemeno di un anno », mentre morì il febbraio di quell'anno stesso.

Meno dei precedenti fa poi uso di date; appena quelle della nascita, della morte, dell'episodio di Castelnuovo, dell'incendio del Santuario Trevigiano (che è poi errata), della carestia di Venezia.

Quanto a documentazione si serve appena di accenni e senza alcuna bibliografica indicazione: come quando al Cap. XVIII ci informa di aver compulsato « antiche nostre memorie » senz'altro dire.

In confronto di questi difetti ha però in più dei precedenti biografi delle precisazioni importanti. Ad es.: che Girolamo radunava ogni anno il Capitolo (Capitolo XXV) e che a quello di Somasca condusse seco a parteciparvi i due fratelli Gambarana acquistati alla sua sequela in Pavia; che quello di Merone fu il « primo humile et venerando Capitolo » (Cap. XXI), mentre dice che in Somasca « volle fermarsi la vera humiltà di Girolamo per gittare i fundamenti di una Religione che indi a poi dei Chierici Regolari Somaschi fu nominata » (Cap. XXII).

Introduce anch'egli discorsi e frasi di Girolamo durante la vita; ma rari, concisi e di più semplice e verisimile adattamento; così dei fratelli Conti, dei Gambarana e del Carpani ha a suo luogo brevi e indispensabili notizie.

Importante è pure la notizia che si dà al Cap. XXVII che a Salò non v'era « luogo

d'orfani » vivendo Girolamo; e l'altra che Girolamo sterpò e ridusse praticabili i due sentieri della Valletta: dei quali uno dalla grotta dell'eremo portava alla Valletta propriamente detta, l'altro saliva alla Rocca; e quindi ci dà modo a capire che quella che si chiama « scala santa » fu praticata e costruita più tardi, molto dopo la morte di Girolamo.

Appare strano che, riferendosi evidentemente all'Anonimo, non si serva di questo appellativo come i biografi precedenti, benchè lo individui facilmente (Cap. XXV) nel: « Gentilhuomo suo amico » e più oltre (Cap. XXXII): « Pio Gentilhuomo vinitiano, intimo amico di Girolamo ». E' altresì strano che non accenni a inviti nè del Giberti nè del Lippomano, che si sa aver motivato le peregrinazioni di Girolamo in Terraferma.

In due passi mi pare che egli ricorra ad artifizi rettorici: quando descrive le osservanze che dice usate nei Luoghi creati da Girolamo (Cap. XII); le quali evidentemente son quelle, che egli riproduce dal Libretto stampato dei loro ordini, usate ai suoi tempi e da lui riferite a quelli di Girolamo; e quando descrive (Capitolo XXVI) il tenore che dice seguito da Girolamo nel compiere le visite alle Case, che è certamente ricostruito dallo scrittore sulla scorta del rituale usato dai Visitatori del suo tempo.

Segue anch'egli i precedenti biografi nell'asserire che Girolamo abbia raccolto orfani anche dalle isole della Laguna contro la notizia dell'Anonimo coevo, secondo la quale il Miani vi esercitò unicamente opera di elemosiniere.

Tutto però sommato, e considerando soltanto i primi trenta capitoli, che è quanto dire la vita (o meglio un ristretto della vita) propriamente detta, non le si può negare una certa importanza, anche prescindendo dal fatto che essa fu composta occasionalmente per un Papa e per facilitare presso di Lui il buon andamento della Causa di Beatificazione. Ma essa resta quel che è dal punto di vista storico: cioè una composizione semplicemente agiografica, non critica; il che del resto nè egli si proponeva nè potea raggiungere, data la scarsezza, cui era costretto, delle investigazioni.

Maggiore importanza dal punto di vista critico-storico, sebbene sempre relativa, hanno secondo me i dodici capitoli seguenti, che nell'insieme formano come un processo preparatorio e di sussidio a quello curiale che si veniva in sede competente celebrando.

In essi invero non mancano le citazioni e un buon corredo di notevoli documentazioni che val la pena di segnalare distintamente.

Nel capitolo XXXI riporta il decreto notarile del popolo di Somasca con cui elegge Girolamo a Patrono della Valle; e la relazione notarile della ricognizione delle reliquie di Girolamo fatta dai Visitatori Apostolici con la risposta dai medesimi inviata alla S. Congregazione dei Riti.

Nei sei capitoli successivi (XXXII-XXXVIII) tratta dello straordinario esercizio praticato da Girolamo delle Virtù Teologiche, delle Cardinali, delle Religiose annesse.

Indi in un solo capitolo, il XXXIX, descrive distintamente undici miracoli avvenuti per intercessione del Miani.

Seguono poi due capitoli il XXXX e il XXXXI; nel primo dei quali riferisce « alcuni detti e documenti di spirito del Padre Girolamo » senza però darne alcuna bibliografica documentazione e che naturalmente per ciò suppongono una derivazione da orale tradizione (1).

(1) Il P. Stoppiglia li ristampò nel 1928 (Pr. Scuola Tipografica Derelitti, Genova) in aggiunta a un « Regolamento di vita e Massime di spirito tratte dalle Costituzioni per uso dei Somaschi » senza note o commenti.

Nel cap. XLI riporta vari « *Frammenti di lettere* » di Girolamo con maggiore ampiezza dei precedenti biografi.

Chiude la serie dei Capitoli di questa che si potrebbe dire la 2ª Parte della Vita, l'ultimo, il XLII, in cui parla del dono di profezia e dell'esterne fattezze di Girolamo.

SANTINELLI

(1672-1748)

Quella del Santinelli è la Vita che ha avuto maggior numero di edizioni. E si capisce. Chiusi da tempo i Processi Apostolici, a buon punto ormai quello presso la Congregazione dei Riti, essendo state approvate (1737) le virtù in grado eroico, il Santinelli si trovava in condizioni ben differenti di giovare del materiale storico che e quelli e la vite dei precedenti biografi e gli scrittori e i codici contemporanei potevano fornirgli. Ed egli ne usò — come dice il Paltrinieri — con rara diligenza e profonda erudizione, componendo la sua vita, secondo il Mazzucchelli, con buona critica ed ottimo giudizio (1). Sapeva invero di scrivere la vita d'un uomo, cui il giudizio infallibile della Chiesa ormai si disponeva a donare l'aureola di santo: era quindi liberato dal timore di compromettere il buon esito della Causa che s'avviava felicemente all'epilogo, e poteva senza tema proporsi di scrivere del santo senza perder di vista l'uomo nella sua poliedrica attività. Nei sessant'anni intercorsi dall'ultima vita del De Ferrari non risulta che documenti nuovi, oltre quelli già precedentemente esaminati, fossero affiorati alla luce. Il Santinelli ignorò i Diari del Sanuto; ma ebbe l'intuizione di cercare o vagliare negli archivi pubblici e privati quant'altro potea servire ad accrescere il patrimonio delle notizie fino a lui acquisite. Quelle prodotte dai testi ai Processi erano attendibili sulla fede giurata sufficiente per le esigenze d'un processo canonico ma non per un criterio di fondata certezza in clima critico-storico. Ed egli ne usò con oculata discriminazione come di tutto il materiale storico ormai affidato alla pubblicità, documentando ciò che gli altri avean semplicemente asserito e usando espressioni prudentemente dubitose dove, mancando prove assertorie o concorrendo diverse opinioni, si dava luogo a incertezze o dubitazioni. Senza poi dare al suo lavoro l'esteriosità di un'opera monumentale, come avean fatto il Tortora e il De Rossi, dividendolo in parti o libri, seguì la più semplice distribuzione adottata dal De Ferrari in capitoli progressivi con gli argomenti in capo a ciascuno di essi e marginando i principali avvenimenti con le date relative. Non compromise l'andamento lineare della narrazione con descrizioni prolisse o superflue, neppure con introduzione di piccole biografie interpolate, assicurando così al suo lavoro il pregio dell'unità senza divagazioni dal soggetto principale. Di stile semplice e piano, senza pretese, con poche finzioni retoriche, ridotte al minimo le ricostruzioni elaborate per induzione, egli compose una storia degna di molta considerazione; così che, escludendo da un comparativo giudizio l'opera del Tortora, la quale sta a sè per emergente, letterario (2) valore, io ritengo col Cicogna che « *questa, del Santinelli, è la migliore* » tra tutte le vite composte di Girolamo. Il nome dell'autore non apparisce nel titolo, ma è reso manifesto dagli atti che seguono la dedica.

La 1ª edizione uscì nel 1740 in Venezia appresso Simone Occhi. In 4º pag. 176 di puro testo, con dedica dei Somaschi alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV e indice dei capitoli.

(1) Per le citazioni del Paltrinieri e del Mazzucchelli; v. Stoppiglia: *Bibliografia*, cit., pag. 55 nel testo e in note.

(2) Conviene in ciò anche lo Stoppiglia; il quale però finisce per manifestare la sua predilezione pel De Rossi (v. *Bibliografia*, già s. cit.).

La 2ª edizione — senza la dedica e cambiato il titolo di Venerabile in quello di Beato — fu stampata nello stesso luogo, dallo stesso editore, con l'istesso formato, sette anni dopo (1747), quando Girolamo fu proclamato Beato, aggiungendo un ultimo breve capitolo che dà relazione della solenne funzione.

La 3ª edizione — ritoccata e ampliata dallo stesso autore — ebbe trenta capitoli, raggiungendo così 359 pagine per le numerose giunte ch'egli vi apportò. Uscì nel 1749 ugualmente in Venezia, appresso Simone Occhi. Lo Stoppiglia chiama questa la 2ª edizione e ne dà la ragione nella sua citata *Bibliografia* (pag. 57).

Seguono le edizioni del 1767, 1768, 1769, 1852, 1887, 1890, 1906, delle quali lo Stoppiglia riferisce distintamente. Del pari lo stesso Stoppiglia elenca ben undici edizioni di un « *Compendio della Vita del Santinelli* » che furono successivamente pubblicate in diverse epoche dal 1747 al 1879.

CACCIA

(1689-1778)

Giustamente il Cicogna chiama compendio questa che dall'autore è intitolata vita: nè potrebbe esser diversamente considerata, quando si pensi che è di quarantotto piccole pagine soltanto, in 8º.

Ma deve la sua notorietà a due particolarità singolari.

L'una è di aver usato lo scrittore nel pubblicarla una sua originale ortografia, in cui (1) sono aboliti tutti i segni ortografici (eccettuati gli accenti) e le maiuscole; la consonante *z* è sostituita dal gruppo *ts*, molte doppie sono tolte, come anche la semivocale *u* dopo la *q*; l'enumerazione poi delle pagine è data con lettere dell'alfabeto combinate così che, stabilita questa equivalenza di segni: *i* uguale 1; *n* uguale 2; *m* uguale 3; *u* uguale 4; *s* uguale 5; *b* uguale 6; *t* uguale 7; *g* uguale 8; *q* uguale 9; *io* uguale 10; essi restano gli stessi per indicare le unità di ogni diecina successiva e sono usati altresì a indicar singolarmente la cifra indicante la diecina, mantenendosi la *o* per indice comune a tutte le diecine finali. Bizzarra ortografia usata dal Caccia anche in altre opere sue, che non fu però di comun gradimento; per cui nelle seguenti edizioni non la si usò più e questa prima edizione divenne perciò ed è tuttora rarissima.

La seconda particolarità è di essere appunto un compendio che si legge volentieri e, breve com'è, tutto d'un fiato.

Ma come lavoro dal punto di vista critico-storico esso è ben inferiore ai precedenti. Pochissima cronologia (2); pochissimi o vaghi cenni di documentazione, nessuna nota bibliografica. Ripete anche lui l'errore di data dell'incendio della sacristia di S. Maria Maggiore in Treviso, la conferma trentennale a Girolamo della reggenza di Castelnuovo, precisa (errando) in otto (3) il numero dei Teatini (che furono 14) rifugiatisi a Venezia nel 1527, afferma anche lui che Girolamo ritornò

(1) Ecco l'enumerazione criptografica svelata delle 48 paginette:

i = 1; *n* = 2; *m* = 3; *u* = 4; *s* = 5; *b* = 6; *t* = 7; *g* = 8; *q* = 9;
io = 10; *ii* = 11; *in* = 12; *im* = 13; *iu* = 14; *is* = 15; *ib* = 16;
it = 17; *ig* = 18; *iq* = 19; *no* = 20; *ni* = 21; *nn* = 22; *nm* = 23;
nu = 24; *ns* = 25; *nb* = 26; *nt* = 27; *ng* = 28; *nq* = 29; *mo* = 30;
mi = 31; *mn* = 32; *mm* = 33; *mu* = 34; *ms* = 35; *mb* = 36;
mt = 37; *mg* = 38; *mq* = 39; *uo* = 40; *ui* = 41; *un* = 42; *um* = 43;
uu = 44; *us* = 45; *ub* = 46; *ut* = 47; *ug* = 48.

(2) la data della nascita, quella della morte, quella (errata) dell'incendio della sacristia di S. Maria Maggiore in Treviso, quella (18 febbraio 1536) della lettera del Carafa da Venezia.

(3) del resto anche il De Rossi (cap. XII) avea errato affermando ch'eran 12.

a Venezia cinque anni dopo che n'era partito e ve lo fa fermare un anno. Naturalmente anche per lui Girolamo è nato nel 1481 ed è morto quindi a cinquantasei anni d'età nel 1537, e afferma che Eleonora, la madre, premorì all'episodio di Castelnuovo.

Senza nominare l'Anonimo, fonte primigenia, si serve quasi intieramente di tutti i biografi precedenti; e, sebbene accenni nel titolo anche ad altre memorie e scriva dopo la canonizzazione a trent'anni quasi di distanza dal Santinelli, nulla produce di nuovo che metta conto di segnalare' eccetto il motivo che egli asserisce aver mosso Girolamo a partire da Venezia e recarsi nel Bergamasco, il quale, se non trascurabile, non può esser ritenuto l'unico come a suo luogo vedremo.

Particolare notevole: conclude il suo lavoro con una descrizione, che oggi si direbbe turistica, della via che da Bergamo conduce a Somasca e dei luoghi limitrofi illustrati dal Santo.

La prima edizione ha questo titolo: «*Vita di San Girolamo Miano — Laconicamente raccolta — Da Ferdinando Caccia — Con ortografia filosofica — Dalle Vite scritte — Da Padri Somaschi — E da altre memorie — In occasione — Della Canonizzazione — Del Santo*». In fine si legge: «*in bergamo mille setecento e sesantotto — per francesco traina — con licenza de superiori*». Senza dedica, senza indici, il racconto procede indiviso dal principio alla fine: compiuto il periodo si viene a capo, senza punteggiatura, senza maiuscola come si è detto.

La seconda edizione, secondo il Paltrinieri, fu curata dal P. D. Giuseppe Pujati, allora somasco, poi passato all'Ordine de' Benedettini. Il quale, ottenutane licenza dall'Autore, la ridusse all'ortografia comune, aggiungendovi una sua prefazione. Uscì in Roma, nella Stamperia del Chracas presso S. Marco (4) al Corso, l'anno 1768. (Pagg. XXX formato 27 per 20). Nella sua prefazione il Pujati fa un giudizio molto lusinghiero dell'operetta del Caccia, segnalandone i pregi intrinseci, pei quali lo scrittore ha ben risposto al proposito annunciato di comporla laconicamente cioè con dir molto ed esser breve senza diventare oscuro e usando uno stile semplice e pieno di naturale schiettezza aderente alla verità.

Se ne ebbero poi altre edizioni: due nel 1791 (in 8°) dalla Stamperia Locatelli in Bergamo; altra nel 1822 (in 12°) dalla Tipografia Curti di Venezia, la quale però non riproduce perfettamente la edizione originale.

Col Caccia si chiude la serie dei biografi più ricordati di Girolamo che ne scrissero la vita fino all'epoca della sua canonizzazione. Degli altri (Galler, Piazza, Heliot, Baldini, Hoher, Bettoni, Maranese, Weiss, De Filippi, Butler, ecc.) dà sufficienti notizie bibliografiche e adeguato giudizio lo Stoppiglia nella sua citata Bibliografia. In generale più che altro sono agiografi e non aggiungono nulla pertanto di nuovo in ordine alla storia della Vita.

Il secolo seguente (XIX) ci doveva dare finalmente un tipo di Vita da servire veramente come modello e soddisfare ai postulati della critica storica.

Nel 1848 inverò uscì il V. ed ultimo volume delle «*Iscrizioni Veneziane raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna Cittadino Veneto*»; nel quale l'illustre scrittore ed eminente storico, illustrando la iscrizione N. 28 posta ai piedi della statua del Miani nella Cappella del Chiostro all'Ospitale degli Incurabili in Ve-

(4) Così leggo nella Bibliografia dello Stoppiglia. Credo però che vi sia scambio con S. Carlo.

nezia, con metodo ben differente da quello usato dai biografi precedenti, tesse la vita di Girolamo senza apparato letterario, ma con indirizzo veramente critico, valendosi non soltanto di tutti i Biografi e dei Processi Canonici, ma altresì dei Diari del Sanuto e di quanti documenti e memorie potè esplorare negli archivi pubblici e privati della sua città. Lo Stoppiglia ne dà questo sintetico giudizio, al quale sottoscrivo pienamente: «*La piccola Vita composta dal Cicogna, per la semplicità e naturalezza con cui è condotta, per la verità storica delle cose che si narrano, corroborate da genuini documenti, per gli opportuni riscontri che vi si fanno con passi e affermazioni dei principali storici del Santo, parmi un capolavoro del genere e utilissimo a chi s'accingesse a scrivere del Miani*».

Al Cicogna e al Sanuto attinse lo stesso Stoppiglia nel compilare le sue note storiche su Girolamo che pubblicò in «*Appendice ai Discorsi di Mons. Caterini*» (Foligno 1912).

Nuova messe di notizie esplorate principalmente nell'Archivio di Stato di Venezia produsse Giuseppe Dalla Santa nel suo opuscolo: «*Per la Biografia di un benefattore dell'umanità nel '500 (S. Girolamo Miani)*» pubblicato in Venezia a spese della R. Deputazione nel 1917.

Alcune particolari notizie tratte dallo studio del Cod. 30 dell'Archivio di Somasca detti nel mio «*Piccolo contributo*» già citato, nel 1928.

Valendosi di questi ultimi lavori prodotti dal Cicogna in poi, i Padri Segalla (1928) e Rinaldi (1937) composero la loro vita del Miani con intento letterario il primo, l'altro di popolare divulgazione, senza però correderla della necessaria documentazione.

Il Compendio del Cicogna, eccetto alcuni piccoli difetti che ulteriori studi e auspiccate scoperte potranno rettificare, resta a tutt'oggi l'esemplare più fornito di una seria documentazione, condotto secondo le norme d'un buon metodo critico storico.

PARTE SECONDA

PREMESSE ALLA VITA

a) *Dissertazioni sui principali punti controversi della Vita.*

Già dalla esposizione della Bibliografia e dal sommario esame fatto degli stessi Biografi maggiori appare facilmente che, o per la scarsità o per l'incertezza di notizie, vari punti restano tuttora discussi nella vita del Miani. Affinchè dunque quella che intendo comporre abbia, quanto più è possibile, il pregio di una continuità senza deviazioni o lacune, mi par giovevole e opportuno prendere a previo esame i punti principalmente controversi e tentare di darne la migliore soluzione. Essi sono:

1. in quale anno nacque?;
2. partecipò in qualche modo alla battaglia del Taro (1492)?;
3. quale funzione gerarchica esercitò a Castelnuovo?;
4. come accordare le circostanze variamente riferite dalla Tabella Votiva e dal Sanuto nel racconto della prodigiosa evasione di Girolamo da Castelnuovo?;
5. chi fu il suo primo direttore di spirito?;
6. in quale anno iniziò la sua caratteristica attività benefica di fondatore d'orfanotrofi?;
7. la iniziò da solo o associato con altri?;
8. in quale anno cominciarono i suoi contatti col Divino Amore e quindi col Thiene e col Carafa?;
9. quali relazioni ebbe col sacerdote Pellegrino Asti di Vicenza?;
10. in quale anno si ammalò di contagio a Venezia?;
11. a quale epoca si unirono a Lui i primi soci e in quale tappa del suo «itinerarium charitatis»?;
12. qual'è l'accordo cronologico tra le tappe di questo itinerario e le lettere da lui scritte?;
13. in quale anno istituì la Compagnia?;

14. quale posto occupa tra gli iniziatori dell'insegnamento del Catechismo?;
15. quale la data della sua morte?;
16. Miani o Emiliani?...
17. Girolamo o Gerolamo?...
18. quanti furono gli orfanelli da lui raccolti?;
19. quanti e quali i suoi primi compagni?

b) *Notizie supplementari:*

20. quale fu lo stemma di famiglia?;
21. quali furono le relazioni con la Repubblica degli altri Miani? (Luca, Carlo, Marco, Anzolo di Marco)?;
22. la beneficenza in Venezia prima di Girolamo e dopo l'inizio della sua operosa carità?;
23. le Lettere autentiche di Girolamo?;
24. Fatti straordinari mirabili operati in vita da Girolamo?;
25. La prosopografia di Girolamo.
26. L'albero genealogico dei Miani.

I

IN QUALE ANNO NACQUE GIROLAMO?

Il P. Bianchini, nella prima delle Appendici al Capitolo I della sua Tesi di Laurea, discute in pieno questa data della Vita di Girolamo, che dopo il 1917 non può essere più quella tradizionale del 1481 quale l'avevano ammessa senz'altro tutti i biografi, eccettuati il Segalla e il Rinaldi.

L'esame critico che egli fa degli argomenti pro e contro di essa porta alla logica accettazione di quella del 1486 proposta e lumeggiata appunto nel 1917 dallo studio del Prof. Dalla Santa.

Data l'economia del mio assunto e la copia degli argomenti del Bianchini, tutti appoggiati da documenti inoppugnabili, non credo necessario ripetere la dimostrazione da lui fatta, augurandomi che essa venga, come merita, pubblicata. Me ne varrò bensì riassumendone i caposaldi e aggiungendo di mio quanto mi è parso possa completarla per la sua decisiva consistenza.

Ricordiamoci anzitutto che solo quasi un secolo più tardi il Concilio Tridentino prescriveva che appositi registri parrocchiali notassero diligentemente le nascite e i battesimi dei neonati (1). Inutile quindi aspettarsi una rivelazione in proposito da questa parte. Mancano poi segnalazioni di famiglia (lettere, memorie), e, ugualmente, indicazioni civiche, militari. Girolamo stesso come sappiamo non ha lasciato alcun ricordo scritto, eccettuate alcune poche lettere, da cui ci è nota bensì parte della sua attività in periodo abba-

(1) Anche il relatore Vaccari ne la « Responsio ad animadversiones Rev.mi Fidei Promotoris (vedi P.A.C.) 13, n. 58, pag. 12 ha: « cum ante Concilium Tridentinum mos non esset in Ecclesia retinendi per Parochos Libros Baptizatorum ».

stanza avanzato della sua vita, ma nulla che ci riveli della sua vita, meno poi della sua giovinezza.

La prima notizia scritta ci è data dall'Anonimo nella breve bibliografia del Miani che egli prese a tracciare nel 1536. L'Anonimo sarebbe, secondo il Santinelli, quell'Andrea Lippomano, Priore della Trinità in Venezia; il quale ci dice che Girolamo « tanto in vita mi amò quanto non era degno, et co' il quale io longamente son vessuto ». Era dunque amico e coevo. Ebbene: nella biografia che ne fa non cita che una sola data, quella della peste del 1528, come sicura; e, parlando della sua morte, esce in una frase molto incerta e vaga: « Era com'io credo arrivato all'anno 56 della sua vita, della qual età dodici anni havea spesi in vita austera, Christiana, quando il benignissimo nostro Dio, il quale per piccole fatiche ci dona sempiterni beni, si compiaque di chiamarlo alla Celeste patria ». Incerto dunque se al 1537 (data sicura — come vedremo — della morte), Girolamo avesse 56 anni: certo che dodici anni prima della morte, cioè nel 1525, egli ebbe iniziata la sua vita di santo (cristiana, la dice l'Anonimo).

Se non si fosse smarrito il « Commentario intorno allo spirito, le gesta e i miracoli del Beato Girolamo Miani » (2) che il P. Stopiglia raccoglie da più luoghi aver composto il P. Angiol Marco Gambarana, si avrebbe forse chiara luce, com'è evidente, su questo punto controverso, essendo stato il Gambarana uno dei primi compagni di Girolamo.

Neppure maggior luce può venirci dalle testimonianze addotte nei Processi Apostolici, come appare dall'esame che ne abbiamo fatto: i testi o non sanno, o non ricordano, o, se ammettono la data del 1481 (3) è per sentito dire o per notizia tratta dal biografo Stella che l'aveva desunta dall'Anonimo. Dal quale, come lo stesso Stella, la ripetono senza meno tutti gli altri biografi: Albani, Tortora, de Rossi, i Bollandisti, il De Ferrari, il Dorati, il Santinelli ecc. ecc. (4).

Oltre però all'affermazione dell'Anonimo, la data del 1481 si appoggiava anche a un documento addotto nei Processi Apostolici (5).

(2) Ms. del sec. XVI, smarrito.

(3) La data del 1581 riportata nella testimonianza del P. Francesco Leone Somasco (Teste VI - Processo Milan. pag. 35 tergo) è evidentemente un errore tipografico per 1481.

(4) Il P. Evangelista Dorati (1539-1602) nella sua Vita manoscritta confessa espressamente di non ricordare neppure la data della morte: « dell'anno e del mese per l'ora non si ricordiamo, in mia memoria ».

(5) Processo Veneto foglio 123. Lo trascriviamo intieramente:

« Adi primo Decembre dell'anno 1501. Si trova comparizione, come di sopra, « dell'istessa nobil Madonna Leonora presentando il nobil Giovane Sig. Girolamo Miani con suo giuramento nato di legitimo Matrimonio di lei, e del « soprannominato Ser Anzelo Miani suo legitimo Consorte, et esser di età d'anni « venti forniti, et a giuramento delli nobili huomini Ser Giacomo Barbaro, quondà « Ser Santo, e Ser Benetto Contarini, quondà Ser Ambrosio della Legitima di « detto Giovane per publica voce, e fama. Datum ex Officio Avogariae Communis Venetiarum 6 mensis Decembris 1613.

Hieronymus Padavinus Officij Avogariae Communis Venetiarum Primarius subscripsit, et sigillavit signo Sancti Marci etc.

Hieronymus Aemilianus Officij Avogariae Communis Venetiarum Primarius subscripsit, et sigillavit etc.

Locus † sigilli Magni S. Marci.

Ma esso — diciamo subito — è prodotto per provare la nobiltà e legittimità dei natali, come avvertono in margine i nn. 19 e 20 a pag. 4 del Sommario Cap. I (Veneta seu Mediolanen), e non per stabilire la data di essi: quistione del resto di non capitale importanza in ordine al fine cui miravano i commissari deputati ai Processi. Il Bianchini poi acutamente osservava quando, « nel 1613, si produsse il documento, chi lo trascrisse dovette errare scambiando quello di Girolamo con l'altro precedente di Marco, cui conviene esattamente la data del 1501; ammissibile scambio, giacchè i due documenti, pure alla distanza di cinque anni si trovano nel medesimo Registro IV (Balla d'oro) e medesima pagina 301, ed hanno una dicitura uniforme perchè d'ufficio, le ulteriori determinazioni con la cronologia generale non hanno valore perchè opera di adattamento al computo comune ». Nel 1501 poi erano Avogadori di Comun Pietro Marcello, Benedetto Sanuto e Paolo Cappello e non quelli segnalati nel documento stesso.

E dunque l'Anonimo restò la fonte primaria e in ordine al tempo e in ordine alla importanza di questa data, 1481, della nascita di Girolamo: alla quale si attennero tutti i Biografi maggiori e minori, che s'informarono a intenti prevalentemente agiografici, e non escluso il Cicogna, che pure compilò il primo compendio veramente critico della Vita di lui, ma non ebbe sott'occhio che il documento prodotto nei Processi sopra esaminati.

Nel 1917 però comparve lo studio predetto del Prof. Giuseppe Dalla Santa, motivato dal rinvenimento del Registro IV « Balla d'Oro », pag. 301 (6) del documento autentico, di cui quello addotto nei Processi è una copia transuntata e, quanto alla data, non esattamente conforme.

La qual data (1506) trova conferma — come aggiunge il Dalla Santa — dalla posizione che il documento occupa nella serie degli atti di presentazione [trovandosi registrato alla detta carta 301 del Vol. IV fra un documento del 1506 (27 ottobre) e un documento del 1508 (5 novembre)] e dai nomi dei tre Avogadori di comune assuntori dell'atto in discorso, che si ripetono negli altri documenti dello

(6) Ecco nella sua integrità:

« Millesimo soprascripto (cioè quingentesimo sexto del documento immediatamente precedente) die primo decembris. Nobilis domina Lionora Mauroceno « relicta quondam vri nobilis ser Angeli Miani quondam ser Luce presentavit « et scribi fecit (ad ballotam aureatam pro veniendo per suos de Maiori Consiglio per ballotam ipsam in festo sancte Barbare) nobilem juvenem ser Hieronymum « eius filium natum ex ea et ex predicto quendam viro suo legitimo, et juravit « illum esse etatis annorum XXti completorum et esse eius filium legitimum, « natum ut supra, sub penis omnibus tam etatis quam legitime a legibus statutis « si aliter inveniretur. Et insuper viri nobiles ser Jacobu Barbaro quondam ser « Bartolomei et ser Benedictus Contareno quondam ser Ambrosii juraverunt legit- « timum esse dicti juvenis nati per publicam vocem et famam de legitimo matrimonio « ex predictis ugalibus, constituentes se fidejussores predictarum penarum si « secus reperiretur. Et hec coram magnificis dominis Thadeo Contareno, Ioanne « Cornario et Ioanne Baduario doctore et equite advocatoribus comunis ».

stesso mese e sono diversi affatto da quelli dei documenti del dicembre 1501.

Tanto il documento-copia addotto nei Processi, quando il documento ufficiale pubblicato dal Dalla Santa, alludono a questo fatto. Tutti i patrizi veneziani partecipavano di diritto al Maggior Consiglio della Repubblica (7), raggiunta l'età di venticinque anni. Ogni anno però, il giorno di S. Barbara (4 dicembre), si faceva il sorteggio di trenta palle dorate da quelli presentati al magistrato della *Avogaria del Comune*, i quali fossero dell'età giurata di almeno diciotto anni compiuti. I fortunati dalla estrazione acquistavano il privilegio (8) di entrare così nel Maggior Consiglio prima della età prescritta. Tali presentazioni erano raccolte nei registri originari detti *Balle d'oro*.

Da essi risulta che il 14 marzo 1492 Angelo Miani, in procinto di portarsi a Lepanto coll'incarico di provveditore della repubblica, presentò per il sorteggio della barbarèla il figlio Luca avuto da Eleonora Morosini, il quale avrebbe compiuto diciotto anni il 14 gennaio 1493 (9); che il 29 novembre 1495 il medesimo Angelo presentava il figlio Carlo nato da Eleonora, di diciotto anni compiuti (10); che il 17 ottobre 1501 la madre Eleonora, essendo già morto il marito nel 1495, presentava il figlio Marco di venti anni compiuti (11); che infine il 1° dicembre 1506 la medesima Eleonora presentava al sorteggio il figlio Girolamo pure di venti anni compiuti (12). Nè rechi meraviglia, dice il Bianchini, che i documenti dei primi due e degli ultimi due fratelli Miani si trovino, pur stesi a distanza di vari anni, nelle medesime carte: i Volumi delle Balle d'oro sono divisi per rubriche intestate alle varie famiglie patrizie. Più specificatamente sono elencati nella c. 272 del Vol. III tutti i Miani che dal 1469 al 1495 furono presentati alla Balla d'oro, e così nella c. 301 recto e verso i Miani presentati alla stessa fra il 1501 e il 1514-15. Nè è poi il caso di pensare a un atto con valore retroattivo, dovuto a incuria o dimenticanza della madre: a quell'epoca, in cui risulta che fu effettivamente compiuto, sarebbe stato inutile, essendoci di mezzo il diritto senza bisogno alcuno di ricorrere a privilegi surrogatorii.

Il Bianchini ha poi rinvenuto nel Museo di Somasca una copia autentica della petizione di Dionora per suo figlio Girolamo alla barbarèla (le varianti dal documento sono lievissime). In esso è detto chiaramente: « Anno millecinquecento sei, primo di dicembre ecc. ». Questo estratto è firmato da Girolamo Miani Notaio primario dell'Ufficio di Avogaria e porta il sigillo di S. Marco. E la firma è autenticata da altro documento esistente nel suddetto Archivio steso per

(7) I Miani avevano cominciato a farne parte sin dal 1252.

(8) Detto barbarèla.

(9) A.S.V. Avogaria di comun. Balla d'oro reg. III, C. 272.

(10) A.S.V. Avogaria di comun. Balla d'oro reg. III, C. 272.

(11) A.S.V. Avogaria di comun. Balla d'oro, reg. IV C. 301. (E dunque il 1481 è l'anno di nascita di Marco, non di Girolamo).

(12) A.S.V. Avogaria di comun. Balla d'oro, reg. IV, C. 301.

l'autorità del Doge Leonardo Donato che dice: «*Leonardo Donato... Doge... significhiamo che Girolamo Emiliani Notaio Primario... che sottoscrive l'esemplare estratto dal libro secondo coperto di cuoio « dei Nobili di Venezia... circa la legittimità giurata del N. H. Girolamo Miani del fu Angelo dell'anno MDVI, come è in esso, è notato « etc... Dato nel nostro Palazzo Ducale, 10 gennaio, indizione nona « MDCX »*» (13).

Lo stesso Bianchini poi sottopone ad esame le date segnate per ogni membro della famiglia del fu Angelo Miani nell'Albero Genealogico esistente nel Museo Correr e pubblicato nel Bollettino della Congregazione Somasca (an. 1915, n. I - Tavola fuori testo) (14). Quelle date — osserva il Bianchini — non sono date di nascita, ma della presentazione alla barbarèla, poichè forse al genealogista maggiormente note. Difatti corrispondono perfettamente a quelle segnalate dai Registri delle Balle d'oro; e cioè: 1492 per Luca; 1495 per Carlo; 1501 per Marco; 1506 per Girolamo.

Il Bianchini infine volendo spiegare lo scambio di data accolto dal trascrittore del 1613 dell'originale della Balla d'oro, induce che, se proprio detta copia fu tratta dall'originale, egli deve avere interpretato la formula: «*millesimo suprascripto die primo decembris*» dell'atto, applicandola al 1501, che è la data del primo atto della carta 301, anzichè al 1506, che è quella del secondo atto di detta carta e precisamente dell'atto immediatamente precedente al nostro in questione.

Concludendo: se Girolamo fosse nato nel 1481, nel 1506 avrebbe avuto venticinque anni e quindi non ci sarebbe stato bisogno della sua presentazione alla barbarèla, chè avrebbe avuto l'età prescritta per entrare di diritto nel Maggior Consiglio. Ma, come per gli altri precedenti fratelli, le ristrettezze di famiglia imponevano di non perdere un privilegio che poteva tanto giovare. E siccome nell'atto autentico del 1506 si afferma dalla madre che egli aveva venti anni compiuti ne risulta che nacque nel 1486 (15).

(13) Notisi che la data della trascrizione dello stesso documento prodotta ai Processi Apostolici porta la data del 1613.

(14) Barbaro. Arbori de' Patrizi Veneziani. (A.S.V. ms. p. 76, t. V). E' da notare che il Barbaro non ricorda nella genealogia de' Miani la prima figlia di Angelo, Cristina, che figura invece come sposa del Molin nella genealogia di questa famiglia. Ricorda invece due altri figli maschi, un Marcantonio, che pare morto presto perchè il genealogista non ne dà alcuna notizia, e un secondo Carlo, alla cui indicazione del nome è aggiunto un solo «1495». Il che fa ritenere al Bianchini che esso si debba individuare nell'unico Carlo registrato nella presentazione alla barbarèla.

(15) Si avvicina a questa data il Tamburrini (De Jure Abbat. disput. 24. quaest. 4, n. 86, tom. 2) asserendo: «*tandem vitam sancto fine 6 Idus Februarij anno 1537 cum morte commutavit, cum iam inter vivos egisset annos quinquaginta*». E dunque sarebbe nato il 1487. Del resto errore simile fu riscontrato anche per l'anno di nascita di S. Francesco Saverio. «*Quis enim Tursellinum vitae Sancti Francisci Xaverii Scriptorem respuit, quia annum natalis eius assignet 1497? quod minime verum ostendit in sua dissertatione Petrus Possinus Societatis Historicus cum aliorum recentiorum approbatione, annum Natalis Sancti Francisci ostendens millesimum quingentesimum sextum*». Vedi P.A.B., Pars VIII, n. 181, pag. 36.

PARTECIPO' ALLA BATTAGLIA DEL TARO (1495)?

Risolto il punto controverso dell'anno di nascita, parrebbe ozioso inquisire sulla probabilità, che diminuisce — come dice anche il Dalla Santa — per la tenera età, della presenza di Girolamo in campo presso i veneti Provveditori alla famosa giornata seguita al Taro nell'anno 1495. — Chè anzi, ammesso il 1486 come anno di nascita, non è più il caso di parlare di probabilità, quando, appunto per la tenera età (nove anni), si deve dire impossibilità.

E già questa sua presenza alla battaglia del Taro sarebbe stata sempre un punto dubbio, destituito com'è di qualsiasi elemento positivo, anche mantenendo l'anno di nascita al 1481; quando in fin dei conti non avrebbe avuto che quattordici anni, età sempre tenera, in cui si verificarono se mai in tutti i tempi solo sporadiche straordinarie eccezioni del genere.

Anche di S. Francesco d'Assisi s'è voluto dagli scrittori francescanofili insinuare ch'egli, appena sedicenne, nel 1198, prendesse parte a un fatto d'arme nella sua Assisi, mentre nessuno degli antichi biografi ne parla (1).

Nel caso nostro poi premettiamo intanto che nei Diari del Sanuto (coevo come s'è detto di Girolamo) non v'è alcun cenno in proposito; nè vi può essere, cominciando egli la registrazione degli avvenimenti solo dall'anno 1496.

L'altro coevo, l'Anonimo Veneziano, segnala la Lega di Cambrai (1508) qual prima occasione colta da Girolamo per darsi alla carriera delle armi: «*Nella guerra ch'ebbe la nostra Rep.ca contro la lega fatta in Cambrai, essercitò un tempo la militia equestre, come già mi disse ecc.*».

Il Dorati, che visse tra il 1539 e il 1602, inizia la biografia del Miani dal cominciamento della sua operosità benefica.

L'Albani, che segue molto l'Anonimo, precisa l'età e l'occasione in cui Girolamo si dà alle armi: «*pervenuto al ventun'anno per beneficio della Repubblica servì la Militia equestre fin'alla fine in quella « sì pericolosa et importante guerra sotto Leonardo Loredano Doge « contro la Lega fatta in Cambrai ec. ecc.*». Osservo qui che indirettamente l'Albani ci fornisce un argomento in più per confermarci nella credenza che Girolamo nacque nel 1486 e non nel 1481, giacchè, se fosse nato a quest'ultima data, avrebbe avuto ventisette anni, e non ventuno, all'epoca della Lega (1508).

(1) Vedi: P. VITTORINO FACCHINETTI, O.F.M. S. Francesco d'Assisi nella storia, nella leggenda e nell'arte, Casa Editrice S. Lega Eucaristica, Milano, 1921. (Capit. 1°, pag. 15).

Bisogna venire al Tortora per trovare il primo biografo come dice il Cicogna che faccia partecipare Girolamo alla battaglia del Taro. « non avendo trovato — così afferma lo stesso scrittore (2) — *alcuno storico nostro* (cioè veneziano) *che ricordi il nome del Miani in quel fatto* ». E tuttavia lo stesso Tortora non dà la cosa per assolutamente certa. Dice infatti: *in quibus (castris) Hieronymum fuisse, si hac illa aetate (quod produnt auctores (3) in armis fuit, mihi persuasum est ... Atque haec quasi divinantes in tanta rerum obscuritate: ne rem incertam pro certa prodere videamur* » (Lib. 1°, Cap. III).

Seguono il Tortora, espungendo bensì l'incertezza, biografi successivi come il De Rossi e il Santinelli, affermando pur essi che la madre di Girolamo, cedendo a malincuore alle insistenze del figlio (4), lo lasciò andare raccomandandolo alle cure dei due nobili concittadini: Melchiorre Trevisan e Luca Pisani, Provveditori veneti in quella guerra.

Il Santinelli (5) e il Caccia (6) determinano altresì l'età in cui Girolamo allora si trovava: la quale, facendolo essi nascere nel 1481, non potea essere che sui quindici anni.

L'estensore del compendio della vita di Girolamo nei Processi Apostolici (7), ripete dai precedenti: « *At ubi decimum quintum aetatis annum attigit, maternum excussit iugum, ut militiae nomen daret, duriorique vitiorum militarium miserae se traderet servituti. — Ad bellum igitur contra Carolum Octavum Galliarum Regem proficiscitur ecc. ecc.* ».

Ora possiamo certamente dolerci, come dice l'Albani, « *che della vita di sì pio Uomo, il quale in tante, e sì vicine parti si è adoperato (che un grosso volume se ne potrebbe formare) così poco ci sia rimasto di poter dire, e questo o leggendo, o da chi l'ha praticato fedelmente intendendo, frà de' quali uno (l'Anonimo) ancor*

(2) Ad esempio, l'autore degli Annali Urbani di Venezia, Fabio Mutinelli, parlando di Girolamo non fa alcun cenno della battaglia del Taro.

(3) Sibillino alquanto questo inciso « *quod produnt auctores* »... Quali scrittori, se il Sanuto non ne parla affatto, l'Anonimo parla della guerra seguita alla Lega di Cambrai, l'Albani segue l'Anonimo?...

(4) Altra circostanza addotta pel primo dal Tortora.

(5) (Capo I della 5ª Ediz.) « *Egli pertanto in età di circa quindici anni, portato da ardore giovanile, mentre i veneziani erano in guerra con Carlo VIII re di Francia per la difesa dell'Italia, pregò la madre a permettergli di accompagnarsi in campo co' provveditori, come soglion fare in simili occasioni giovani nobili per vaghezza di veder cose nuove e per dirozzare alquanto le maniere del vivere privato e casalingo. Tale carica di provveditore l'avevano allora due cospicui personaggi Luca Pisani e Melchiorre Trevisani; e questi ricevettero in loro compagnia Girolamo, raccomandato loro efficacemente dalla madre, la quale lo lasciò partire non senza grave sua pena* ».

(6) «...essendo girolamo di quindici anni giovine d'alti pensieri volle portarsi nell'esercito venetiano allora accampato vicino a Parma e ciò con dispiacere e renitenza della madre la quale alla fine condescendendo lo raccomandò a comandanti venetiani e molto più alla protezione di Maria vergine santissima.

(7) P.A.C. Veneta seu Mediolan etc. Informatio super dubio Virtutum heroicarum: Factum concordatum Vita, et gesta Ven. Servi Dei (2. § 1. 2).

« *vive* »; ma ci doliamo molto più che il Tortora abbia, senza prove, sia pur dubitosamente, attribuito a Girolamo la partecipazione in un fatto d'armi in età così precoce da escludere ogni probabilità. Se avesse più fedelmente seguito l'Albani, che, quanto a dati storici, si attiene all'Anonimo, non avrebbe avuto bisogno di iniziare la carriera d'armi del Miani dalla battaglia del Taro. L'Albani dice infatti, come sopra si è riportato, che egli servì nella Milizia pervenuto al ventunesimo anno d'età. Dato e non concesso che fosse nato nel 1481, ne consegue dunque che l'Albani non ammette la partecipazione di Girolamo alla battaglia del Taro del 1495 in cui avrebbe avuto sei anni di meno, cioè quindici anni, età anche questa a ogni modo difficilmente nè ordinariamente ammissibile.

E' lecito dunque argomentare — così mi pare — che il Tortora si sia lasciato prender la mano dal desiderio di integrare con verisimile induzione i pochi tratti della giovinezza di Girolamo lasciati dagli autori precedenti, avendo di mira più il fine agiografico che quello rigorosamente storico. Bisognava nella conversione del figlio dar posto esplicitamente anche alla influenza umana della madre, la quale del resto dall'Anonimo era stata messa già in molta evidenza con l'analitica sottile osservazione del nome: Dionora = Dio honora. Quindi la verisimile, ma non esplicitamente dichiarata, renitenza di lei a che Girolamo seguisse in così tenera età (sarebbe stato sui quindici anni) la carriera delle armi, in cui giustamente ella avrà temuto che non si sarebbe guardato « *da quelli errori che per il più cadono in questi huomini che a' nostri tempi seguono la militia* » come aveva scritto l'Anonimo.

La verità è che, dai biografi coevi, della madre di Girolamo non si parla affatto in questo primo periodo della giovinezza di Girolamo. « *La storia ingrata l'ha lasciata nell'ombra* »; come altrettanto dice il Facchinetti di madonna Pica, la madre di S. Francesco d'Assisi (8).

Girolamo dunque non partecipò alla battaglia del Taro. La sua carriera d'armi s'inizia all'epoca della Lega di Cambrai quando era sul « *ventun'anno* » (9) della sua vita (come riferisce l'Albani) e per il privilegio della barbarèla era entrato a far parte del Maggior Consiglio della Repubblica (10).

(8) Vita già cit. Capo I, pag. 6-7.

(9) E' da aver presente che l'anno legale a Venezia cominciava in marzo: quindi nel computo degli anni bisogna tener conto di questa circostanza, per cui il ventiduesimo anno nostro corrisponde al ventunesimo veneziano.

(10) Non mette neppur conto di esaminare quanto, unico fra tutti gli scrittori di Girolamo, asserisce il Verghetti nei « *Cenni storici sul Santuario di S. Maria Maggiore in Treviso* » scrivendo a pag. 144 che « *a soli quindici anni era già stato inviato ufficiale in Pisa contro Carlo VIII* », tanto si la qualifica di ufficiale attribuita a Girolamo si la città dove sarebbe stato mandato urtano contro ogni storica obiettività.

QUALE FUNZIONE GERARCHICA ESERCITO'
A CASTELNUOVO?

L'Anonimo non nomina Castelnuovo: dice soltanto che Girolamo « nella guerra ch'ebbe la nostra Rep.ca contro la lega fatta in Cam-
« brai esercitò un tempo la militia equestre ».

Il Dorati non fa alcun cenno nè dell'episodio famoso, nè della guerra che ne fu occasione.

L'Albani, riproducendo la descrizione di esso dal « *Libro poco fa stampato per lo terzo in ordine di quelli della Madonna di Trevigi* », dice che Girolamo era Provveditore di Castelnuovo. E con tal denominazione difatti si trova indicato Girolamo nel Libro dei Miracoli ecc. ecc. pubblicato l'anno 1597 (1) da D. Bernardino Guido dei Canonici Regolari di San Salvatore, sagrestano di S. Maria Maggiore di Treviso.

La Tabella votiva dell'episodio lo chiama: « *Castellano e Provveditore di Castelnuovo in Friuli* » (2).

Quasi tutti i testi interrogati nei Processi dicono che fu Provveditore, due soltanto eccezzuati: il 1° Teste nel Processo Tarvisino (3), Rodolfo de' Rodulfi, Priore del Monastero di S. Maria Maggiore in Treviso, che qualifica il Miani per « *Capitano per la Serenissima Repubblica* »; e il 1° Teste nel Processo Veneto (4), il patrizio veneto Luca Molino, che, senza nominar Castelnuovo, attesta che Girolamo era « *al governo d'una Fortezza al confine dell'Imperiali* ».

Come il Molino anche il Padre Novelli (62° Teste escusso nel Processo Milanese) (5) dice che era « *Governatore di Castel Nuovo nel Friuli* »; mentre l'estensore della Vita nei Processi ce lo dice investito « *praetoris munere* ».

Il Tortora si attiene all'Albani; altrettanto il De Rossi, il Santinelli, il Caccia, gli altri biografi sino al Cicogna.

Il quale a tutte le fonti precedenti preferisce ragionevolmente

(1) L'Albani scriveva circa l'anno 1600.

(2) Anticipiamo una osservazione. Appare facilmente che la Tabella Votiva non fu dettata ad litteram da Girolamo: l'estensore della stessa, uomo di chiesa, non doveva esser molto versato nella esatta significazione di termini a lui non familiari; perciò unisce i due titoli di Castellano e di Provveditore, il che peraltro si potè dire quando Girolamo rimase solo, come si sa, alla difesa del Castello. Peggio poi il De Rodulfi lo chiama soltanto « *Capitano per la Serenissima Repubblica* », derivando il titolo dalla parte più emergente avuta da Girolamo e causa occasionale della Tabella stessa.

(3) P.A.C.S., 2, pag. 5.

(4) Id. id. id., 2, pag. 12.

(5) Id. id. id., 2, pag. 15.

quella d'un coevo di Girolamo, il Sanuto, attribuendo all'ufficio che egli esercitò a Castelnuovo, il vero titolo che ebbe cioè di « *Reggente, ossia di Governatore, di Castellano* ».

E già se i biografi avessero maggiormente considerato la testimonianza di Luca Molino si sarebbero sminuita di molto la fatica del cercare. Disse di fatti il Molino che *Girolamo « era al governo « d'una Fortezza al confine delli Imperiali, dove vi erano soldati per « la Repubblica con li suoi Capi, essendo l'ordinario della Repubblica, « che nelle sue Fortezze, oltre la Militie, Soldati, e Capitani mandano « sempre un Nobile Veneziano Superiore a tutti ecc. ecc. »* (6).

Ora anzitutto rimuoviamo l'obiezione che si potrebbe fare d'un Girolamo messo al governo d'una fortezza importante in età assai giovane, giacchè al 1511, data dell'episodio di Castelnuovo egli aveva 25 anni compiuti, pensando che Luca, suo fratello, a 25 anni era Podestà a Marostega (7), a 28 *castelan a Brixigelle* (8).

Il fatto è che dal Sanuto, fonte incontestabile in questo punto, Girolamo è detto sempre soltanto *Castellano* di Castel Nuovo (9) in tutta quella successione dei Diari che si riferiscono all'episodio e alla parte che vi ebbe il Miani. Solo più tardi, nel 1512 (10), annota che egli fu tra i concorrenti all'ufficio di Provveditore a Romano senza però riuscirci.

E il teste Luca Molino colla sua deposizione ci serve benissimo a ritenere l'esattezza (11) della denominazione del diarista, in quanto che l'uno e l'altro erano persone competenti e versate nelle cose curiali, e l'uno conferma l'altro.

Dice difatti il teste che ordinariamente la Repubblica mandava sempre al governo delle sue fortezze oltre le milizie e i capitani anche un nobile veneziano che soprastasse a tutti. Castellano era dunque il titolo del gentiluomo investito per uno o più periodi di tempo, detti reggenze del governo della castellania, una specie di Commissario, rappresentante del governo centrale.

Come tale riuniva in sè in tempo di guerra il potere civile e anche il militare se di questo fosse venuto a mancare comechessia il titolare. Ora Capitano della fortezza a Castelnuovo era Andrea Rimoldi; altri capitani, Paolo Boglioni e Cristoforo Colle, comandavano i soldati mandati in aiuto da Belluno; Ludovico Battaglia, soprannominato il Battaglino, v'era a capo de « *li soi balestrieri* » (12). Venne il momento in cui il capitano Rimondi abbandonò vilmente la piazza:

(6) V. preced. (3).

(7) Sanuto: to. 3 colon. 250 MCCCCC, Adì 22 April.

(8) » to. 5 colon. 715 MCCCCCIV, Genn.

(9) » to. 12 colon. 428; to. 12 colon. 443; to. 12 colon. 448, to. 12 colon. 602; to. 12 colon. 603; to. 27, colon. 510.

(10) Sanuto: to. 15, colon. 278.

(11) Una prova della cura impiegata dal Sanuto nell'esattezza delle sue notizie rilevasi dal fatto che, avendo nella colon. 428 del to. 12 riferito che « è preso sier Carlo Miani », nella colon. 443 seguente, con un: « nota » messo tra parentesi, rettifica così: « *era sier Hironymo Miani quondam sier Anzolo* ».

(12) Sanuto: to. 12, colon. 437.

Girolamo allora prese il posto di lui dirigendo l'azione militare sino alla resa del castello. Ed ecco com'è che il teste Rodulfi lo qualifica « *Capitano per la Serenissima Repubblica* », mentre l'estensore della Vita nei Processi non determina specificatamente, applicandogli un titolo, come quello di pretore, che, nella successione dei tempi ebbe nella repubblica e nell'impero romano una significazione giuridica quanto mai ampia e pei poteri civili e per quelli militari che comprendeva.

Del resto, l'asserzione che Girolamo debba dirsi Castellano, non Provveditore, tanto meno Capitano, ha ricevuto una nuova conferma dal rinvenimento di tre lettere (13) dei Capi del Consiglio dei Dieci al Podestà e Capitano di Treviso, Andrea Donà, le quali si riferiscono a Girolamo durante la sua dimora a Castelnuovo, e precisamente in tutto quel tempo.

In esse Girolamo è costantemente chiamato Castellano.

IV

COME ACCORDARE LE CIRCOSTANZE VARIAMENTE RIFERITE DALLA TABELLA VOTIVA E DAL SANUTO NEL RACCONTO DELLA PRODIGIOSA LIBERAZIONE DI GIROLAMO DA CASTELNUOVO?...

Dopo l'esauriente studio critico pubblicato da P. Ferioli (1) resta provato che due sono le fonti che parlano dell'episodio di Castelnuovo: la Tabella Votiva e il Codice ms. n. 646 della Biblioteca Comunale di Treviso, dal Cicogna, dice il Ferioli, o non conosciuto o non apprezzato. Non dunque, come asserisce il Cicogna, « *all'unico documento — della Tabella Votiva — appoggia il detto de' Testimoni assunti nei Processi* » (2): basterebbe il teste D. Rodolfo de' Rodulfi Priore allora di S. Maria Maggiore, il quale nel Processo, oltre alla deposizione orale confermando il fatto ex auditu (dalla nostri Padri vecchi), mostrò il Libro de' Miracoli della B. Vergine di Treviso, in cui esso era descritto con qualche aggiunta sì ma sostanzialmente conforme (3).

Interessante — secondo me — è ricostruire la storia di queste due fonti, la quale può dare gran luce su certe secondarie discordanze.

Girolamo — in ciò e le fonti suddette e i biografii successivi sono concordi — liberato dal carcere si diresse a Treviso e propriamente al Santuario di S. Maria Maggiore. Ve lo stimolava il voto che è detto

(13) Vedi: Parte IV, Documenti: III, pag. 472.

(1) Bollettino della Congregazione di Somasca, Anno 1915, fasc. 1, 2, 3; Anno 1916, fascic. 1, 3.

(2) Cicogna, op. cit.

(3) P.A.C.S., 2, pag. 5.

avesse fatto alla Madonna, e insieme — aggiungo io — anche il sapere che a Treviso avrebbe trovato il fratello Marco (4). Non è difficile ammettere che il suo comparire in camicia e coll'inevitabile disordine della persona, conseguente alla prigionia d'un mese in un carcere come quello di Castelnuovo, destasse l'ammirazione curiosa de' fedeli e del clero addetto al Santuario. Tutt'oggi si registrano presso tutti i Santuari fatti straordinari che danno sospetto di sovrannaturalità. Lo stesso Girolamo poi deve aver narrato il suo fatto magnificando la protezione avuta dalla Vergine.

Così pure nel Santuario di S. Maria Maggiore si registravano tali fatti che avevano del miracoloso. « *In seguito a uno strepitoso miracolo avvenuto nel 1096 (5), la fama del Santuario valicò i monti della regione tarvisina; le genti vi accorsero in devoti pellegrinaggi, e le grazie, i benefizi e i miracoli si moltiplicarono, così che si credette opportuno prima dai Monaci Nonantolani, che ressero il Santuario fino all'anno 1462, e poi dai Canonici Regolari di S. Salvatore, di registrarli in appositi libri, che si tenevano appesi a una colonna dell'annessa sagrestia* ».

Vi fu dunque registrato anche l'esposto di Girolamo, riprodotto il fatto senza altre aggiunzioni e autenticandolo con la dichiarazione conclusiva: « *Et lui proprio contò questo stupendo miracolo* » che ha valore di firma.

Ma nei Santuari anche oggi si lasciano dai miracolati, per essere pubblicamente esposti, dei quadretti più o meno artistici, detti anche tabelle votive, in cui, insieme con la pittura del fatto, si aggiunge una legenda a memoria e illustrazione di esso.

Girolamo deve aver dato (6) incarico ai Custodi del Santuario di S. Maria Maggiore di far fare anche per lui la Tabella Votiva del suo miracolo per essere esposta insieme con le altre. A eseguirla ci volle naturalmente del tempo. Quando la minuscola opera fu compiuta, Egli non era più a Treviso: la legenda da inscriverci la composero i Monaci, valendosi di quanto avevano registrato, diremo così, seduta stante, e forse presente lo stesso Girolamo, come agevolmente s'induce dalla frase: Et lui proprio contò ecc.

All'epoca di Girolamo i Registri con le relazioni dei miracoli erano tre, dei quali il primo conteneva la storia del Santuario. La notte del 30 dicembre 1528 (7) un furioso incendio arse e distrusse il secondo e il terzo di essi (il primo era stato smarrito anche da prima). Però il sacrista Giulio Clovio, Canonico Regolare, si fece subito premura di raccogliere in un altro volume le notizie in compendio

(4) Vedi Sanuto: Diari to. 12, colonn. 416, 418, Agosto MDXI.

(5) Lo riferisce il Ferioli nello studio citato, pag. 9 traendo questa e altre notizie da: Cenni storici intorno al Ven. Santuario di S.ta M. Maggiore in Treviso del R. P. Enrico Verghetti.

(6) Dico così, ricostruendo verosimilmente e non, come mi pare, troppo arbitrariamente, a giudicare dal modo come si svolgono certe cose anche al presente.

(7) Il De Rossi è il primo tra i biografii a darci invece la data del 1521, seguito in ciò dal De Ferrari e dal Caccia. I precedenti, Stella e Tortora accennano all'incendio distruttore della chiave o delle chiavi, ma senza datarlo.

relative alla storia del Santuario e tutti quei miracoli più insigni che per mezzo di persone degne di fede gli furono a mente comunicati, quelli che gli erano rimasti in memoria o che aveva egli stesso constatato. Quest'altro volume fu detto il: Quarto libro de' Miracoli (8).

Così — dice il Ferioli — egli riscrisse a mente la relazione relativa alla prodigiosa liberazione da Castelnuovo di Girolamo, quella che lui proprio probabilmente aveva estesa in seguito alla deposizione orale dello stesso Girolamo, ma v'aggiunse quanto solo cinque anni dopo poteva affermare, e cioè la conferma concessa dalla Signoria a Girolamo della reggenza di Castelnuovo, il ch'è avvenne nel 1516, dopo la pace di Noyon.

Il testo della tavoletta fu trascritto parola per parola fedelmente dall'originale dal P. Vittor Coppello, Preposito del Collegio di S. Agostino in Treviso e poi Vescovo di Famagosta (9), non senza grande difficoltà per essere circa 120 anni che era stato scritto ed era consumato assai. Il quale poi aggiunge che, per conservare la scrittura, parecchi anni dopo ne era stata fatta una copia, applicata sul tergo della tabella stessa, ma che però restava assai più intelligibile l'originale (10). Il De Rossi, biografo di Girolamo, per il quale il Coppello aveva curato la trascrizione, scriveva nel 1630: data, che, togliendo i 120 anni da lui attribuiti all'epoca della compilazione della Tabella, ci fa risalire all'anno di origine 1511.

La tavoletta fu letta ed esaminata dai Giudici Remissoriali nel sopraluogo fatto al Santuario (11); i quali « *propriis oculis perspexerunt et prae manibus habuerunt inscriptionem tum antiquam, tum illius a tergo descriptam, ut si lapsu temporis originale caducum factum esset prout in quibusdam partibus de praesenti ex d. temporis causa caducum reperitur, pariter audiverint per me Notarium collationari et fuit repertum etc.* »

Ne attestano l'esistenza i testi: D. Rodolfo de' Rodulfi, D. Cinzio Campesi, D. Angelico Fiera, D. Ortenzio Brunelli (12), interrogati al Processo Apostolico di Treviso.

Dopo il 1537 si ha notizia di incisioni in rame, in cui il prodigio di Castelnuovo: « *si vede rappresentato con altri miracoli intorno all'immagine di Lei (Madonna) e con queste parole: Il Clarissimo Girolamo Miani Gentilhuomo Veneto miracolosamente esce di prigione di Castelnuovo* » (13).

(8) Nel prologo del cit. Cod. ms. n. 646 si legge: « *Incomincia il quarto libro dli miraculi da molti secoli di ani ... in la prite Giesia pli meriti della Gloriosa Madre di Dio ... accaduti* ».

(9) Ce lo riferisce il P. De Rossi a pag. 39 della sua Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Miani [Ediz. 1630].

(10) Anche il Cicogna riferisce ciò con le stesse parole del De Rossi.

(11) P.A.C.S., 2, pag. 5.

(12) « *Interrogatus de causa scientiae etc. so questo per traditione, cioè per una tavoletta, che ecco presento dove è dipinto sopra il miracolo con l'insertione, si dice di suo proprio pugno, e tanto ho sentito dire più volte in diversi tempi ecc. ecc.* » P.A.C.S., n. 6, pag. 7.

(13) Così Guido Bernardino Paduano can. reg. di S. Salvatore nel suo libro:

Ora da un secolo e più la tavoletta è scomparsa. Ed è un peccato perchè dall'analisi grafica potremmo avere tanta luce sull'epoca della sua compilazione.

Resta però il codice ms. n. 646 che è il quarto libro dei miracoli compilato come si è detto dal canonico regolare Giulio Clovio sacrista del Santuario, dopo l'incendio del 1528.

I biografi più antichi di Girolamo, De Rossi e De Ferrari, sebbene con qualche variante, riprodussero nella Vita da essi singolarmente composta il testo della Tavoletta quale il Notaro del Processo Trevigiano lesse e inserì nella documentazione di esso.

E' opportuno intanto mettere a confronto questi quattro testi in ordine al tempo in cui furono redatti o stampati:

I Cod. ms. 646 (Biblioteca Comunale di Treviso) (1529-1531)	II Tabella Votiva in: De Rossi (1630)	III Tabella Votiva in: De Ferrari (1676)	IV Tabella Votiva in: Summario Processus (1723)
Come uno patricio veneto fu liberato MDCXI			(Descriptio miraculi in tabella votiva Servi Dei)
	Ogni divoto, e fedel Christiano in se stesso raccolto veda qui quel lucidissimo specchio della divina provviden- za, la quale con bellis- simo, e forte ordine regge, e conduce per li meriti della benedetta Madre del Salvatore o- gni rational creatura posta nel pelago di qualche avversità, e tri- bulatione; Che perve- nuti che noi siamo alla contrition de' nostri peccati, e dimandiamo lo divino aiuto, massi- me di questa Regina del Cielo, larghissima- mente del tesoro della sua divina gratia siamo remunerati, e da qua- lunque avversità libera- ti. Perilchè apertamen- te lo manifesta il ca- so occorso al Magnifi- co M. Girolamo Miani,	Ogni divoto e fedel Christiano in se stesso raccolto veda qui quel lucidissimo specchio della Divina provviden- za, la quale con bel- lissimo e forte ordine regge e conduce per i meriti della benedetta Madre del Salvatore o- gni rational creatura posta nel pelago di qualche avversità e tri- bulatione: che pervenu- ti che noi siamo alla contrition de' nostri peccati e dimandiamo lo Divino aiuto, massi- me di questa Regina del Cielo, larghissima- mente del tesoro della sua Divina gratia sia- mo remunerati, e da qualunque avversità li- berati. Per il ch'è aper- tamente lo manifesta il caso occorso al Magni- fico M. Girolamo Mia-	Ogni devoto e fedel Christiano in se stesso raccolto veda qui quel lucidissimo specchio della Divina Provviden- za, la quale con si bel- lo ordine guida, regge e conduce per i meriti della B. Madre del Sal- vatore ogni rational creatura posta nel pe- lago di qualche adver- sità e tribulazione, che pervenuti che noi sia- mo alla contritione de' nostri peccati, et addi- mandando lo Divino a- giuto, e particolarmente da questa Regina del Cielo larghissimamente nel tesoro della sua gra- zia siamo remunerati, e da ogni aversità libe- rati. Il che apertamen- te lo manifesta il caso occorso al Magnifico Messier Girolamo Mia- ni Patrizio Veneto, qual

Dei miracoli della B. Vergine di Treviso, stampato per Gio. Batta de Cattino 1597 (Cap. IX, pag. 40). Ne fa fede anche Suor Caterina Veneria priora del monastero di S. Alvise in Venezia, interrogata l'anno 1614 al Processo Veneto; dove dichiarò che Suor Gregoria nipote di Girolamo affermava che il miracolo ivi descritto si riferiva al *Santo suo Barba*, cioè a Girolamo. Lo stesso dice anche il De Rossi nella « Vita di Girolamo, Libr. I, cap. IX, pag. 40 ».

I
Cod. ms. 646
(Biblioteca
Comunale di Treviso)
(1529-1531)

provededor in castel novo de friulo cō 300 fanti, fō ciccūdato da uno grande esercito della m.ta cesarea, nō se volendo render, dappoi dato molte bataglie, fo preso lo castello, et tagliati tutti gli huomini a pezi, lo provededor fo posto in cepi in uno fondi di tore,

facendo la sua vita in pan et aqua.

Essendo tuto aflito, et mesto p. la mala compagnia li venia fatta, et tormenti dati, havendo sentito nominar questa madona di treviso, cō humil cor a lei si aricomanda, prometendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo in camisa, et far dir messe.

Statim li aparve una dōna vestita de biāco havendo in man certe chiave et li dixi tolli questa chiave apri li cepi et tore, et fuge via.

Et bisognando passar p. mezzo lo exercito de soi inimici, et nō sapendo la via di treviso, si ritrovava molto di mala voglia, Item si ricomando alla madona et la pregò che gli desse aiuto a uscire dallo

II
Tabella Votiva
in: De Rossi (1630)

Patrizio Veneto, qual ritrovandosi Castellan e Proveditor di Castel nuovo in Friuli con il numero di trecento fanti, dove per molte battaglie dell'esercito Cesareo convinto,

fu preso,

e posto senza remissione in fondo d'una Torre assai aspra con li Ceppi alli piedi,

nel qual luogo abbandonato da qualunque aiuto, non sapendo a cui ricorrere,

si voltò a questa divina et devotissima Dōna, addimandando con ogni affetto lo auxilio suo,

la quale non essendo parca in esaudir li divoti suoi gli apparve subito

dandoli in mano una chiave e disseli. piglia et apri, et aperto li Ceppi e la Prigione di notte, volendosi metter in viaggio

e dubitando dell'esercito invocò ancora la Madonna

III
Tabella Votiva
in: De Ferrari (1676)

ni, Patrizio Veneto, qual ritrovandosi Castellan, e Proveditor in Castel Nuovo in Friuli, con il numero di trecento fanti, dove per molte battaglie dell'esercito Cesareo convinto,

fu preso

e posto senza remissione in fondo d'una Torre assai aspra con li ceppi alli piedi

nel qual luogo abbandonato da qualunque aiuto, non sapendo a cui ricorrere

si votò a questa Divina et devotissima Donna addimandando con ogni affetto l'auxilio suo,

la quale non essendo parca in essaudir li Divoti suoi gli apparve subito

dandogli in mano una chiave e disseli piglia et apri et aperto li ceppi e la Prigione di notte, volendosi mettere in viaggio

et dubitando dell'esercito, invocò ancora la Madonna,

IV
Tabella Votiva
in: Summario Processus
(1723)

ritrovandosi Castellano e Proveditore di Castelnuovo in Friuli con fanti numero 300 dove per molte battaglie dell'Esercito Cesareo convinto,

fu preso

e posto senza remissione in fondo d'una Torre con assai aspri ceppi alli piedi

nel qual luogo abbandonato da ogni agiuto, nè sapendo da cui ricorrere,

si votò a questa Divina e Beatissima Donna addimandando con ogni affetto lo auxilio suo,

la quale non essendo parca in esaudire li devoti suoi, li apparve subitamente

dandoli in mano una chiave dicendogli piglia et apri et aperti li ceppi, e la Prigione, e di notte volendosi metter in viaggio

ma dubitandosi dell'Esercito, invocò ancora la Madre di grazia

I
Cod. ms. 646
(Biblioteca
Comunale di Treviso)
(1529-1531)

exercito cō la vita: et gli insegnasse la via di venir qui: et statim la madona lo pigliò p. man et lo meno p. mezzo li inimici

che niuno dise niente

et lo meno alla via di treviso, et come puote veder le mura della tera disparve:

Et lui proprio conto questo stupendo miraculo

II
Tabella Votiva
in: De Rossi (1630)

la qual li apparve presente; e prendendolo per la mano condusello per mezzo lo exercito, si che da alcuno non fu molestato, ne conosciuto. dal qual pericolo uscito, per le debite gratie a Dio et alla sua Madre, pregandola ancora, che gli mostrasse il viaggio di poter venire qua a Treviso,

dove appropinquandose, e quasi vedendose le mura

disparve: e lui in camiscia pervenne qua alla divotione cō lagrime, e parole devote riferito le sue debite gratie, offerse la chiave della Prigione, ò ver Ceppi,

la qual hebbe dalla nostra Donna; la qual cosa di bocca sua narrò a qualunque il predetto Messer Girolamo tal suo infortunio,

III
Tabella Votiva
in: De Ferrari (1676)

la quale gli apparve presente, et prendendolo per la mano, conduselo per mezzo l'esercito si che da alcuno non fu molestato, nè conosciuto dal qual pericolo uscito, rese le debite gratie a Dio et alla Sua Madre, pregandola ancora che gli mostrasse il viaggio di poter venir qua a Treviso,

dove apropinquandose e quasi vedendose le mura

disparve: e lui in camiscia pervenne qua alla divotione con lagrime e parole devote, riferito le sue debite gratie, offerse la chiave della prigione, ò ver Ceppi,

la qual hebbe dalla nostra Donna: la qual cosa di bocca sua narrò a qualunque il predetto Messer Girolamo, tal suo infortunio,

IV
Tabella Votiva
in: Summario Processus
(1723)

la quale li apparve ancora presenzialmente prendendolo per la mano e conducendolo per mezzo l'esercito, si che da alcuno non fu molestato nè conosciuto

dal qual pericolo uscito, rese le debite gratie a Dio, et alla sua Madre pregandola ancora che le mostrasse il viaggio di poter venir qui a Treviso

dove mai era stato, ma solamente haveva havuta assai inclinatione a questa divotione, et ecco, mirabil cosa, quasi li fosse stato presente una guida, è guidato dalla Madonna, qual lo condusse fino appresso a Treviso, onde approssimandosi alle mura,

disparve: e lui in camiscia comparve qui nella Chiesa con la chiave e parole devote rese le debite grazie et offerse le chiavi della prigione, li ceppi, le quali chiavi del 1528. si sono smarrite.

Narrò dunque il predetto Messier Girolamo tal suo infortunio

I
Cod. ms. 646
(Biblioteca
Comunale di Treviso)
(1529-1531)

II
Tabella Votiva
in: De Rossi (1630)

III
Tabella Votiva
in: De Ferrari (1676)

IV
Tabella Votiva
in: Summario Processus
(1723)

et a gloria, e laude di
Dio, e di questa Madre
di gratia apparsali.

et à gloria e laude di
Dio, e di questa Ma-
dre di gratia appar-
sali.

et in lode di Dio e del-
la Gloriosissima Madre.

offerse questa tavola.

et p. haver mantenuto
la fede alla sua pria
veneta et haver com-
batuto virilmente et p.
forza esser stato pre-
so, fo confermato S.or p.
āni 30 in quello castel-
lo dappoi recuperato da
la Signoria veneta.

Dall'esame comparativo di questi quattro testi, tenendo conto delle osservazioni precedenti, si osserva:

- 1° la postilla in coda al testo del codice 646 si rivela chiaramente come postuma aggiunta a un testo precedente; quello che il codice ci dà oggi fu redatto sicuramente almeno dopo il 1519;
- 2° l'inciso « *le quali chiavi del 1528 (14) si sono smarrite* » ci dice che il testo della Tabella dei Processi non è anteriore almeno al 1528;
- 3° lo stesso testo, eccetto gli ampliamenti, dipende evidentemente nel contenuto e nella forma del contenuto dai testi precedenti del De Rossi e del De Ferrari;
- 4° nei testi II, III, IV è notevole la presenza dell'esordio che sa di elaborazione pensata e aggiunta in epoca posteriore all'originale. L'appellativo di Madre del Salvatore dato alla Madonna, che aveva come nome proprio Madre de' Miracoli, ci indica la paternità dei compilatori che si chiamavano ed erano i Canonici Regolari del SS.mo Salvatore;
- 5° il testo I del cod. 646 si avvicina di più a quello che dovette essere l'originale, come chiaro apparisce dalla intitolazione semplicissima: « *Come uno patricio veneto fu liberato MDXI* »;
- 6° a ogni modo tutti e quattro i testi, più che leggende da tabelle, son da ritenere composizioni narrative da libro;
- 7° a por mente letteralmente alla parola « tavola » con cui è indicata la tabella nel testo IV si induce che si trattasse di una vera e propria tavola, cioè quadro, non di una tavoletta: ed è più verosimile che fosse così, cioè di dimensioni tali da contenere, oltre la riproduzione pittorica del fatto, anche la iscrizione, o meglio racconto che è abbastanza lungo.

(14) del sta per nel.

Dopo ciò:

se poniamo mente alla duplice affermazione sulla fedeltà della trascrizione che il P. Coppello fa per il testo riportato dal De Rossi e il Notaro per quello dei Processi, la qual fedeltà, trattandosi di persone attendibili e competenti, non può ragionevolmente mettersi in dubbio;

e ci rammentiamo anche l'incendio del 1528 che brucia il 2° e 3° Registro (o Libro) dei Miracoli: del quale incendio il Ferioli, che trae dal Verghetti, dice essere stato talmente furioso che, sviluppatosi in un camino di una casa attigua al Santuario, si comunicò con tale veemenza al monastero, alla sagrestia, all'organo e al campanile, che in due ore tutto distrusse e consumò fondendo persino le campane;

è facile indurre che:

- 1° la tavoletta originaria deve esser andata distrutta insieme coi due libri e col resto degli oggetti che erano nella sacristia;
- 2° il codice 646, senza la postilla, riproduce il contenuto del 2° Libro distrutto, rievocato a memoria nella nuova attuale redazione dal sacrista Giovio. Su di esso si compilò poi anche il testo per una nuova Tabella che non ebbe più le dimensioni della tavoletta primitiva, ma fu una vera e propria tavola come dice il Testo IV.
- 3° le divergenze — poche del resto — tra il testo II e III col IV si possono spiegare con un rifacimento ulteriore della tavola avvenuto prima dell'esame processuale com'era avvenuto prima un'altra volta.

In conseguenza di questo esame comparativo, ritengo, contrariamente a quanto asseriva il Cicogna, che il Codice 646 sia la vera unica fonte dell'episodio di Castelnuovo, di fronte alla quale i vari testi della Tabella Votiva si presentano come rifacimenti studiati e quindi meno validi storicamente.

Avendo presente il testo del detto codice si possono spiegare alcune difficoltà che l'illustre critico moveva contro alcuni dati che differenziano fra loro il 1° dagli altri testi. Ad esempio la quistione delle chiavi. Il 1° Testo dice: *certe chiave*; gli altri Testi hanno: *una chiave*; ma quello giustifica il plurale con aggiungere lo scopo duplice cui dovean servire dicendo: *apri li cepi et tōre*, per il che forse si richiedevan due chiavi non una soltanto.

Il Cicogna poi segnalava come alterazione la frase del IV Testo: « *pregò la Madonna che le mostrasse il viaggio di poter venire qui a Treviso dove mai era stato* ». Il che — aggiunge — non si legge nella stampa del Rossi. Ora è certo che la frase « *non mai era stato* » è propria soltanto del IV Testo; non così le parole che la precedono. Anzi ognuno può vedere che essa è riportata dallo stesso Testo I: e, benchè così incompleta, di fronte al Testo IV, ha la stessa piena significazione. Conferma cioè quanto abbiamo concluso precedentemente discutendo se Girolamo fu al Taro; ed è così una prova in

più da aggiungere alla posticipazione della data di nascita di Girolamo (15).

Non mette conto di rilevare le altre contraddizioni risultanti dalle deposizioni di Testi al Processo: anche il Cicogna afferma in proposito che « *esse vertono su circostanze secondarie e non feriscono la sostanza del prodigio* ».

Piuttosto restano a discutere alcuni dati riferiti dal Sanuto e non presi in esame dal Cicogna, i quali porterebbero, letteralmente accettati, a una radicale, contraria conclusione, annullando con una nefasta ala di vento tutta la poesia di Castelnuovo.

Dice adunque il Sanuto in proposito:

- to. 12 colon. 448: *era presom di Mercurio Bua;*
to. 12 colon. 602: *era presom in campo, è fuzito, di Mercurio Bua;*
to. 12 colon. 603: *scampato da le man de' inimici, et ha caminato tuta questa note; dice, nel pavion di Mercurio aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi in campo, quali è in la Patria, voleno venir a questa impresa di Trevixo;*
to 12 colon. 609: *sier Hironimo Miani scampò di man di Mercurio Bua, a dì a hore 8 di note et è zonto questa matina (16) qui (17) a horre nuove in diexie, solo; el qual fo averto e caminò tuta la note fino al zonze di qui, etc. etc. ».*

Dai quali passi ricostruendo ad litteram si avrebbe:

- 1° che il Miani era prigioniero in campo di Mercurio Bua;
- 2° che ne è fuggito scampando da le mani dei nemici, non senza aver sentito nel padiglione dello stesso Bua quanto si progettava dai Tedeschi contro Treviso;
- 3° che la fuga avvenne alle ore 8 della sera del 27; e, dopo aver camminato tutta la notte, Girolamo era giunto la mattina del 28, solo, alla porta di Treviso che gli fu aperta.

Per il Sanuto parrebbe dunque che l'episodio di Castelnuovo si riducesse a una evasione, nient'affatto miracolosa, e non dal castello ma dal campo, e più precisamente dal padiglione o tenda del Bua, dove Girolamo ha potuto origliare quanto poi riferisce a Lunardo Zustinan, Podestà di Treviso.

Ma — osserviamo — il diarista Sanuto estraeva quanto gli pareva

(15) A legger bene poi non la sola frase discussa ma anche il seguito si potrebbe indurre che il non esser mai stato Girolamo a Treviso si riferisca non a Treviso città ma al Santuario di Treviso. Dice infatti: « *pregandola ancora che le mostrasse il viaggio di poter venire qui a Treviso dove mai era stato, ma solamente haveva havuto assai inclinazione a questa devozione* » P.A.C.S., 3, pag. 10.

(16) 28 settembre.

(17) Cioè a Treviso.

notevole dalle lettere che pervenivano al governo della Repubblica spedite dai vari funzionari in missione fuori di Venezia: nel caso nostro dai due funzionari di Treviso; pei quali la notizia da dare, positiva, immediata era questa: che il Miani era scampato, « *fuzito, da le man de' inimici* ». Possiam dire quasi certamente che non erano a conoscenza del modo miracoloso col quale era scampato e cui Girolamo ufficialmente non avrà accennato; o, se pure, ci avran creduto a quel modo che anche a noi avvien di credere, quando alcuno ci narra di cosa straordinaria successagli, se ci dice: Se non era la Madonna... E' stata la Madonna che m'ha scampato!

Quanto alla indicazione del luogo: dal campo invece che dal castello, penso che il Sanuto o i funzionari di Treviso non abbiano voluto dare una precisazione topografica, la quale poi non era — assolutamente parlando — di prima necessità. Colla parola campo essi volevano significare tutta la zona di guerra, come rilevasi chiaramente dalla susseguente espressione: *zonti saranno li todeschi in campo, quali è in la Patria*: in cui i termini geografici indicati sono equivalenti a questi altri: nel Trevigiano e in Alemagna.

Resta il passo più difficile, in cui il Provedador Gradenigo accenna nella sua lettera alla circostanza dell'aver inteso nel pavion di Mercurio Bua, ecc. ecc.

Certo, se ciò si riferisce a Girolamo, ne verrebbe di conseguenza che, almeno immediatamente prima della evasione, egli si trovava prigioniero nel padiglione o in tenda attigua al padiglione del suo nemico; e non dunque nel castello.

Ma, osservando bene l'intero periodo, è facile notare che esso consta di due membri che possono corrispondere a due notizie distinte:

- 1° *scrive del zonzer li sier Hironimo Miani, quondam sier Luca (18), scampato da le mani de' inimici, et ha caminato tuta questa note;*
- 2° *dice, nel pavion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi ecc.*

Nel qual secondo membro del periodo il soggetto resta sempre quello del primo, cioè il Provedador Gradenigo; il quale può aver saputo da altri, non da Girolamo, la notizia che gli premeva, ed era suo ufficio riferire. La sintassi regolare non è il pregio essenziale del diarista Sanuto. E, contro una letterale accettazione, che io ritengo sarebbe errata, del passo sanutiano, oppongo la chiara esposizione del codice 646 e la costante tradizione che risale, l'abbiam provato, sino all'epoca del fatto.

E la tradizione ha pure storicamente il suo valore.

(18) Errore già rilevato, per Anzolo.

CHI FU IL SUO PRIMO DIRETTORE DI SPIRITO?

Trattandosi di un Santo e di un'epoca come la sua, non possiamo dissociare l'investigazione dei suoi primi maestri del sapere da quella dei suoi primi informatori di spirito. Tanto più che tutta quella luce che potremo trarre ci servirà a illuminare altri punti controversi della sua inesplorata giovinezza.

Anzitutto poco ce ne dice l'Anonimo, unico scrittore coevo di questo primo periodo della vita di Girolamo (il Sanuto inizia le sue registrazioni solo dal 1496 e di Girolamo in particolare non ci lascia ricordi anteriori al 1511). Dice dunque l'Anonimo: « *Fu esso Girolamo honoratamente nodrito et allevate da parenti suoi nel grembo della Rep.ca... Hebbe fratelli maggiori di lui Carlo, Luca et Marco non gli mancavano molte amicitie si perchè era in conservarsi molto grazioso si ancò pa... (per la) nat'a inclinatione in conciliarle era affettuoso et pieno di benevolenza, era di natura sua allegro, cortese, d'animo forte, d'ingegno potea tra' pari suoi conservare bene che l'amore superasse l'ingegno; ecc. ecc.* ».

Non diversamente scrivono il Dorati, l'Albani, lo Stella, primi Biografi: i quali tutti traggono dall'Anonimo, spesso usando nel complesso le stesse frasi, le stesse parole.

Primo dopo di loro, il Tortora, ci parla dei suoi studi, della sua intelligenza, scrivendo:

« *Avanzato appena negli anni fu affidato a precettori d'abilità, ed egli, ch'era d'ingegno facile, in quel primo ardor d'imparare fece in breve ne' studii tali progressi che superò i suoi coetanei nel merito della docilità e dell'industria; e già nell'età d'anni quindici studiava la bella letteratura ecc. ecc. (1)* ».

Il Caccia poi più brevemente ma ugualmente: « *i qali (genitori) instradarono il filio da fanciullo nella via delle lettere* ».

Ora, a cominciar dall'Anonimo che prese a comporre la sua Biografia nel 1536, osserviamo che le notizie le quali i Biografi ci danno in proposito, sono tutte retrospettive, e nel caso specifico hanno evidentemente uno scopo laudativo benchè abbastanza temperato.

Ma al Tortora da qual fonte son provenute le sue così particolareggiate e del genere di studi e dei progressi che vi avrebbe fatti Girolamo sì da superare i coetanei suoi? A giudicar dalle Lettere che il Miani ci ha lasciate, unico documento della sua cultura, questo preminente progresso proprio non parrebbe.

V'erano bensì in quel tempo, a Venezia, come dice anche il Tortora, scuole, precettori d'abilità; ed erano specialmente frequentate

(1) Vita Lib. I, cap. II, pag. 32 nella traduzione del Piegadi.

dai nobili e ricchi, che, il più delle volte, abbracciavano il chiericato per far carriera e per accumulare titoli e benefici (2). Con l'acquisto poi di Padova, avvenuto nel 1404, gli studi aveano ricevuto mirabile incremento: quella Università divenne l'oggetto delle provvide cure del Governo che vi deputava, col titolo di Riformatori dello Studio, i Patrizi più distinti per sapere e per esperienza, e non badava a spese per chiamare i più valenti Professori d'Italia. Nel 1446 si stabiliva in Venezia un metodo di pubblico insegnamento; nel 1449 Paolo della Pergola vi teneva pubblica scuola di filosofia, geometria ed aritmetica universale, e nella medesima cattedra gli succedeva Domenico Bragadin. Nello stesso tempo insegnava la morale di Aristotile il veneto patrizio Lauro Querini: a Rialto, presso la Chiesa di S. Giovanni Elemosinario (3), vi era un edificio ove mattina e dopopranzo si tenevano pubbliche lezioni di teologia da professori stipendiati dal Governo; tra i quali, alla fine del secolo, si distinguevano il patrizio Antonio Correr. Altro istituto scolastico era a S. Marco, presso il Campanile, ove si leggeva gratuitamente Umanità e vi tenevano cattedra Giorgio Valla e Marcantonio Sabellico, l'istoriografo (4).

Nel 1508 poi sorsero le Scuole dei Sestieri « *ut Clerici intelligent quae legant ne propterea legendo scandalum populo, dum divinis interest, praebent* »; e Clemente VII più tardi prescriveva al Patriarca (5) ... « *quod in singulis sexteriis .. Magistrum ludì litterarii ad docendum et instruendum Clericos Grammaticam deputari ... pro- videri mandet* ».

A tutte queste istituzioni dobbiamo aggiungere, specialmente in questo secolo, le molte Case Religiose, ove si educavano i giovani sino dai primi anni non solo alla vita del chiostro, ma ancora al chiericato nel secolo; e furono fiorenti le scuole degli Agostiniani a S. Stefano, dei Domenicani alle Zattere, dei Conventuali ai Frari, dei Riformati a S. Bonaventura, dei Minimi a S. Francesco di Paola.

Il Piva, da cui abbiamo tratto sin qui, non parla di scuole tenute dai Canonici Regolari, che a Venezia, secondo il Pennotto (6), avevano ben otto monasteri. Di questi il più importante era quello di S. Maria della Carità, separato appena da un ponticello dalla casa dei Miani. Quelli del Monastero di S. Maria della Carità erano Canonici Regolari Lateranensi, una ramificazione dell'intero Ordine dei Canonici Regolari che si venne costituendo dopo il 1402 (7). In esso

(2) Sac. VITTORIO PIVA, *Il Seminario di Venezia ecc.* (v. Bibliografia), pag. 30 e segg.

(3) Sanuto presso Cicogna, Cod. 920.

(4) ROMANIN, *Storia di Venezia*, Vol. IV, pag. 499 e 500 (in V. Viva I. c.).

(5) Bolla di Clemente VII, 5 maggio 1524.

(6) PENNOTTO GABRIELE, *Gener. totius Sacri Ordini Clericorum Canonicorum Historia tripartita*, Romae 1624, (Lib. II, Cap. XXIV). Essi erano: *Sanctae Mariae de Charitate; Sancti Salvatoris; Sancti Clementis de Orphano; Sancti Spiritus Venetiarum; Sanctae Helenae; Sancti Georgii in Alega; Sanctae Crucis, Sancti Antonii Venetiarum.*

(7) D. NICOLA WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi*, Gubbio, Sc. Sip. Onerisi, 1929.

in tutto il sec. XV fiorirono uomini insigni per pietà e per dottrina: basti per tutti il nome di D. Paolo Maffei da Verona, nato nel 1380 e morto in S. Maria della Carità nel 1453. Leggendo quanto hanno scritto di lui e di altri correligionari il Giuliani (8) e il Widloecher, si induce, come del resto è evidente, che anche presso i Canonici Regolari non dovevano mancare scuole ordinate per la educazione e istruzione delle reclute loro. Una prova più diretta ce la dà la « *Epistola Exhortatoria ad spiritualem et religiosam Vitam in seculo commorantium* » (9), d'un Canonico Regolare: Paolo da Verona. La quale, per essere diretta al suo « *carissimo filio Hieronymo Miani* », fece credere al Castiglioni, che la pubblicò, dovesse riferirsi senz'altro al nostro Girolamo. Il che non è, come egregiamente ha dimostrato il Padre Bianchini nella sua tesi di laurea e come del resto aveva anche notato il P. Stoppiglia, che la conosceva in precedenza. La quistione circa la duplice individuazione dello scrittore della epistola e del giovane cui fu diretta ha per il caso nostro la sua importanza, e io la riassumo qui.

Il Girolamo della lettera non può essere il Girolamo nostro.

Anzitutto perchè in essa si accenna al fatto che quel Girolamo fu per qualche tempo aspirante all'Ordine dei Canonici Regolari; cosa che non è stata a riguardo del nostro neppure accennata nè dall'Anonimo, nè dai Biografi successivi. Inoltre perchè la lettera, che è senza data, non potrebbe datarsi, pel contenuto, a ogni modo prima del 1511, nel qual anno il nostro Girolamo non poteva più esser chiamato adolescente. Poi per l'accenno che c'è di pericolosa lunga malattia che avrebbe sofferto l'adolescente Girolamo, per la quale « *non ha potuto tra forti pugnatori al conquisto della bella corona pervenire* » (cioè ad essere accolto nell'Ordine): mentre del Girolamo nostro si sa che fu colto una prima volta da peste quando non era più davvero adolescente e già aveva iniziato la sua attività benefattrice: dalla quale poi scampò presto, quasi prodigiosamente, senza che gli rimanessero conseguenze postume nè fisiche nè morali come al Girolamo della lettera è detto conseguissero. Infine perchè i dati fisici dell'adolescente della lettera non corrispondono a quelli riferitici dall'Anonimo che conosceva bene Girolamo e ne scriveva la biografia mentre ancora viveva. Dice invero la lettera « *non essendo la navicella del corpicello tuo forte* »; e più innanzi giustifica la risoluzione da lui presa di « *istendere sue vele a venti più mansueti e commensurabili a la cimba fragile del tuo corpo mortale* », mentre lo stato di vita religiosa richiede « *robustezza di corpo la quale nel campo dela battaglia chiaramente provasti te non avere* ». Ora l'Anonimo con due pennellate semplicissime, ma incisive, ci afferma che il nostro Miani « *di statura fu picciol, di color un poco nero, di corpo forte et nervoso* ».

(8) GIULIARI GIAMBATTISTA CARLO, *Della letteratura Veronese al cadere del sec. XV*, Bologna, 1878.

(9) Cod. F. 6 sup. dell'Ambrosiana (vedi: Articolo del Can. CARLO CASTIGLIONI, in: « *Rivista della Congregazione di Somasca* », Fascic. LXVIII Ottobre-Dicembre 1936).

Se l'individuare nel Girolamo della lettera il Girolamo nostro non ha consistenza, non altrettanto difficile par l'accertare la personalità storica del Canonico Regolare Paolo da Verona estensore della stessa.

Il Castiglioni, partendo dal suo punto di vista, esclude affatto che esso sia il celebre scrittore di cose ascetiche, P. Paolo Maffei da Verona, che erroneamente afferma essere stato eletto Generale dell'Ordine nel 1425 e aver terminato i suoi giorni in Venezia nel 1440; mentre dagli studi del Widloecher rileviamo che non fu mai Generale e morì sì in Venezia, ma nel 1453.

Ora l'Anonimo non fa il nome del primo direttore di spirito di Girolamo: dice soltanto: « *et fra gl'altri molti (notisi la frase), che per salute sua gli propose il Sig.re fu un onorato padre canonico regolare venetiano, di dottrina e di bontà singolare (il quale perchè ancor vivo non voglio nominare) che per molti anni hebbe cura dell'anima sua...* ».

Canonico regolare sì, ma veneziano, e vivente ancora nel 1537.

Anche il Maffei e il Rosini non ci segnalano un canonico lateranense di nome Paolo che fosse contemporaneo di S. Girolamo.

La prima conseguenza dunque — ripeto — che si può positivamente stabilire è questa che il Girolamo della lettera non è il Girolamo nostro.

Come aveva opinato lo Stoppiglia e ripete il Bianchini, anch'io son d'avviso si tratti invece di un omonimo precedente della stessa famiglia Miani, e cioè di quel *Gierolemo, secondogenito di Marco Miani e di Catarina Catarini*, che, nell'albero genealogico, è contrassegnato, dopo Luca il primogenito, con la data del 1426.

Ma allora nel « *Paulus canonicus utinam regularis de caritate nuncupatus* » della epistola exhortatoria al « *suo carissimo filio Hieronymo Miani* » è facile individuare proprio il coevo P. Paolo Maffei da Verona contrariamente a quanto sostiene il Castiglioni.

Intanto per le caratteristiche della sua attività, così delineate dal suo correligionario D. Matteo Bossi (1427-1502) (10): « *In consulendo nemo prudentior et fidelior, in exhortando efficacior, in consulendo suavior, in commonendo benignior, in disserendo clarior et admirabilior* »: qualità che si riscontrano a capello nella lettera in quistione.

Si sa poi che il D. Paolo Maffei da Verona « *quamplurimas reliquit epistolas partim graves, partim familiares, ut res tempusque poscerat* ». Le quali in gran numero furon date alle stampe: molte però restano inedite in varie Biblioteche, come la Capitolare di Verona, la Comunale di Padova, la Marciana di Firenze: altre sono o perdute o ignorate in altre Biblioteche. Non potrebbe esser di quest'ultime quella

(10) Dal Giuliani chiamato « *gemma di letterato* » e che visse dal 1427 al 1502; del quale dice che fu Priore a Venezia dal 1485 al 1486 e poi dal 1498 al 1499 e che dopo l'ordinazione sacerdotale avea trascorso vari anni nell'insegnamento dei giovani monaci. E anche più tardi, quando il governo delle Case e gli affari della Congregazione lo distoglievano da tale nobile missione, egli conservò per loro un particolare affetto. Tra le sue lettere notevole una a Girolamo Castrocuchense (pag. 339 e segg.).

scoperta dal Castiglioni nell'Ambrosiana di Milano? In tal caso si spiegherebbe anche l'accenno del canonico scrittore alle « *occupationi urgente* » che lo rinvocano « *da questo principato sermone* » pensando che egli fu Visitatore dell'Ordine negli anni 1431-33, 1434-38, 1439-40; nel 1447 fu eletto Vicario Generale recatosi al Capitolo Generale tenuto al Laterano in Roma, e dal 1451 al 1452 passò Priore nel Monastero del suo Ordine a Vicenza.

— La seconda conseguenza che si trae dalla lettera è la conferma che anche presso i Canonici Regolari fiorivano scuole similari a quelle degli altri Ordini Religiosi: e che anche in esse si curava lo stesso indirizzo culturale che il Piva ci ha segnalato in vigore presso gli altri istituti di studio instaurati in Venezia. L'esser invero aggiunto alla lettera il trattatello « *Delle quattro virtù morali di Seneca* » in lingua volgare ne è una riprova evidente (11).

Alla scuola de' Canonici Regolari di S. Maria della Carità, così vicina alla casa dei Miani, è verosimile che i pii signori mandassero i loro figli a istruirsi, a educarsi.

Il Girolamo Miani del 1426 deve averla frequentata sotto la disciplina del P. Paolo Maffei di Verona: il quale, concluse santamente la sua vita nel 1453 e potrà anche avere avute da lui intime confidenze d'una vocazione allo stato religioso poi non maturata.

Alla stessa scuola dei Canonici Regolari di S. Maria della Carità, a suo tempo, più tardi, fu affidato verosimilmente il nostro Girolamo per compirvi la sua morale e culturale educazione. Dico verosimilmente, perchè può aver frequentato qualche altra delle scuole fiorenti in quel tempo a Venezia segnalate dal Piva. Che sia stato alunno, a preferenza di altre, della scuola dei Canonici Regolari di S. Maria della Carità è, come si vede, una congettura, che si poggia bensì su' dati di una verosimiglianza molto attendibile e tratti da un buon terreno storico. Ma siamo ben lontani dal poter provare quanto dice il Tortora dei mirabili progressi negli studi conseguiti dal Girolamo nostro, della sua preminenza d'ingegno sui condiscipoli di Lui, il quale, come abbiám veduto, non si sa storicamente in quale scuola e sotto quali maestri abbia atteso a percorrere il curriculum studiorum allora in vigore.

Del resto non dev'essere stata quella di Girolamo una frequenza molto intensa: giacchè, essendo morto nel 1496 il padre Angelo (12) e gli altri figli Luca, Carlo, Marco fin dal 1500 essendo già impegnati nelle cose pubbliche e fuori di Venezia, è presumibile che Girolamo, a quell'epoca quindicenne, abbia dato il più del suo tempo ad aiutare la vedova madre nel governo degli affari di famiglia (13), che sappiamo positivamente essere stati poco prosperosi aggiuntavi più

(11) dal foglio 15 al 34: titolo: *Incipiunt quatuor virtutes mirales Seneca Kardinales.*

(12) Vedi: Cicogna e Sanuto.

(13) Vedremo che più tardi assume anche quella di Luca morto nel 1519 e dei figli di lui.

tardi nel 1506 la partecipazione al governo della Repubblica quando Dionora lo fece entrare nel Gran Consiglio.

Quel che più importa pensare è che insieme con gli studi, frequentando la scuola dei Canonici Regolari, (la epistola exhortatoria ci serve bene di guida) egli avrà trovato facilmente tra essi il maestro della mente e del cuore, il suo primo direttore cioè di spirito, comunque egli si chiamasse: chè il nominativo di lui non ci è stato nè dai biografi, a cominciare dall'Anonimo, nè da altre fonti purtroppo rivelato. Il volerlo poi rintracciare col solo dato di « *veneziano di dottrina e di bontà singolare* », fornitoci dall'Anonimo, fra i Canonici della Carità, coevi a Girolamo, non ci darebbe agli effetti della storia altro importante risultato (14).

VI

IN QUALE ANNO INIZIO' LA SUA CARATTERISTICA ATTIVITA' BENEFICA DI FONDATORE D'ORFANOTROFI?

Siccome qualche studioso della vita del Miani ha avanzato senz'altro l'opinione che l'inizio della Compagnia da lui fondata coincida con quello della sua specifica attività benefica, facendole entrambe risalire all'anno 1524, premetto che lo stabilire o negare tale coincidenza punto mi preoccupa, persuaso che quando si tratta di ricostruire, come vengo facendo, la vita d'un uomo, principalmente su fonti coeve, senza trascurare le accessorie purchè attendibili, convenga non ammettere niente di stabilito a priori e procedere dritto sino a cogliere le risultanze quali esse saranno. E perchè sia ben chiaro il mio assoluto ossequio alla verità in questo e in tutti i punti controversi che ho preso a discutere, affermo in particolare che, nella discussione di questa prospettata coincidenza, non mi lascio neppure influenzare dal pensiero che umanamente e ordinariamente essa pare impossibile ad avverarsi se si tien conto del modo come procedono di solito siffatti avvenimenti umani, in cui v'è sempre divario di tempo tra l'uno e l'altro come d'ordinario tra causa ed effetto.

Anzitutto dunque ricerchiamo in quale anno Girolamo abbia iniziato la sua caratteristica attività benefica di fondatore d'Orfanotrofi; più oltre vedremo a quale anno si può attribuire l'inizio della Società da lui fondata.

(14) Ciò malgrado ho tentato di fare delle ricerche nella Biblioteca Classense di Ravenna, proponendomi di consultare in proposito gli Atti dei Capitoli Generali della Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi (Fondo Archivio di S. Maria in Porto) fra il 1490 e il 1550: ma, per le attuali condizioni della guerra ogni consultazione mi è stata impedita.

Giova qui aver presente la cronologia di questa parte della sua vita quale risulta da pubblici documenti contemporanei registrati dal Sanuto, avvertendo che ci è forza completare con cifre le lacune da lui lasciate nei suoi Diarii, non so per qual ragione, valendoci però dei dati ch'egli indica esplicitamente e contenendole entro di essi.

Dal Sanuto dunque sappiamo che Girolamo, che teneva la reggenza di Castelnuovo in luogo di Luca suo fratello maggiore, scampato dopo la resa del 1511, nel 1512 è « *a la custodia di Treviso* » (1), nel 1514 « *nel Friuli col Vitturi* » (2), nel 1516, conclusa la pace di Noyon, torna alla reggenza del Castello (3).

Quanto vi rimase?

La reggenza era stata data a Luca nel 1511 per cinque reggimenti, vale a dire (ogni reggimento essendo di due anni e otto mesi) (4) per 160 mesi, corrispondenti a tredici anni e quattro mesi. Scadeva dunque al 1524 più quattro mesi del 1525.

Ma nel 1519 Luca era morto. Marco e i fratelli (Carlo e Girolamo) avevano allora chiesto al Senato che essa fosse prorogata sino « *al compir di reximenti* » (5).

L'istanza fu prodotta in riguardo dei figli orfani di Luca, offerendosi gli oranti di « *metter per Castelàn sier Hironimo olim fradello dil defunto* ». Il Senato la accoglie e la reggenza rimane « *confermata a so' fiol per altri anni...* ».

Qui, come in altri casi, manca il numero indicatore: ma è lecito supporre che la conferma sia stata di altri tre reggimenti, cioè di otto anni (6) perchè d'essa conferma si parla retrospettivamente nella decisione del 1527, in cui si registra che: « *hora ha compito e si fa in loco suo* », cioè si addivene alla elezione del nuovo castellano (7) che fu « *Sier Zuan Manolesso fo Cao di XL, qu. sier Orsato* ».

Secondo questi dati positivi Girolamo, salvo la interruzione di quasi cinque anni (1511-1516), è Castellano di Castelnuovo sino al 1527 (8).

Ma dal 1519 egli avea anche assunta la tutela dei nipoti, figli

(1) SANUTO: to. 15 MDXII Ottobre a di 29 colon. 278.

(2) SANUTO: to. 18 MDXIV a di 20 giugno colon. 284.

(3) VECCELLIO ANTONIO, *I Castelli feltrini*. Memorie, Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1896, p. 132 segg.

(4) A.S.V. Segretario alle Voci, Elezioni di Maggior Consiglio, reg. I c. 99, t.

(5) SANUTO: to. 27 col. 510, MDXIX luglio a di 24 Domenega.

$$32 \times 3$$

(6) Ogni reggimento = 2 anni + 8 mesi = 32 mesi; ——— = 8.

$$12$$

(7) SANUTO: to. 46 MDXXVII Settembre a di 21 Sabato, fo San Mattio, colon. 85.

(8) Erra evidentemente il Tortora quando afferma (Capo X del Libro I) che la Castellania di Castelnuovo « *era stata assegnata alla famiglia Emiliana per anni 30* », il che ci porterebbe oltre la sua morte, senza neppure ci fosse stato bisogno di una conferma, della quale egli tuttavia ci dà notizia. Erra parimenti il Caccia facendo restare Girolamo a Castelnuovo soltanto otto anni e cioè sino alla morte di Luca (1511-1519).

di Luca: il quale incarico legale doveva impegnarlo a recarsi spesso a Venezia (la distanza non è molta) per attendervi coscienziosamente.

Altra cosa è però ammettere interventi periodici, brevi, saltuari per ragioni economiche (alla educazione è lecito pensare provvedesse debitamente la vedova madre) (9), altra l'ammetterlo impegnato nella genesi d'una istituzione, inizialmente piccola quanto si voglia, ma sempre tale da esigere la sua presenza personale, quotidiana, per le responsabilità inerenti.

Alcuni biografi (10) appunto in ordine a ciò hanno pensato che dopo il 1519 Girolamo, sia tornato a Venezia e che altri della famiglia lo abbia sostituito nella reggenza per subdelegazione (11).

Ma di ciò non è fatto alcun accenno nè dall'Anonimo, nè dal Sanuto, il quale non registra alcuna deliberazione in proposito.

E' d'altra parte improbabile pensare a una sostituzione di Gian Alvise, il figlio di Luca, troppo giovane a quell'epoca e sottoposto a tutela, tanto meno a quella di Carlo o di Marco, i fratelli, anzitutto perchè se mai l'avrebbero assunta già da prima in luogo di Girolamo; e poi perchè dal Sanuto risultano seriamente occupati in cariche di Stato lontani da Venezia (12).

Pare dunque logico escludere che fino al 1527 egli si sia applicato ad altre mansioni impegnanti in modo speciale la sua attività all'infuori di quella della tutela suddetta.

E, dopo il 1527, quando?...

Tutto sta nello stabilire l'anno di fondazione di S. Basilio.

Inutile saperlo dal Sanuto che dopo il 1519 fa cenno dell'attività di Girolamo solo nell'occasione di annoverarlo fra coloro che nel 1528 attendevano all'Ospedale di Zane Polo.

Neppure i Testi ai Processi sono espliciti in proposito (13), nè

(9) « *Donna di sperimentata abilità ed attenzione* », com'è detta dal Santinelli (Cap. IV, pag. 22, Ediz. 1747).

(10) De Rossi, Caccia.

(11) Lo accenna il De Rossi (Lib. I, Cap. XI, pag. 47).

(12) Vedi in seguito: Dissertazione XXI, pag. 199 e segg.

(13) Il Teste VI [P.A.C.S., 3°, pag. 17] dice che « *cominciò, se ben mi ricordo, circa l'anno 1524, il Teste XX [P.A.C.S., 4°, pag. 23] gli fa cominciare a raccogliere orfanelli nel 1531* » « *fatto libero de' carichi e traffichi del mondo*; il Teste II, Angelo Miani, discendente di Girolamo [P.A.C.S., 5°, pag. 25], dice *d'aver inteso da' suoi Maggiori che l'inizio risale all'occasione di una carestia grande (1529)*; il Teste XXI [P.A.C.S., 4°, pag. 23] depone che si mise a raccogliere gli Orfanelli, « *rinunziata la tutela dei nepoti* ». Nessuno fa il nome di S. Basilio. Il relatore ai Processi, Domenico Vaccari, ripete dal Tortora l'errore dei 30 anni di reggenza (che per lui è prefettura) di Castelnuovo, e fissa l'inizio della specifica operosità di Girolamo dopo l'invasione della peste (« *recenti lue, eiusdem Carafae consilio, reddita Nepotibus ratione tutelae, quando togae et honoribus Reipublicae aeternum vale dicit, induitque vilem et pannosum habitum, quo arctiorem cum pauperibus societatem iniret* ») [P.A.C.S., 2°, 6, § 10, pagg. 5-6].

Inoltre nella « *Positio super dubio an constet de Virtutibus Theologicalibus* » (P.A.B., 12, pag. 1) si assegna l'anno 1526: in cui: « *Ineffabilis Dei bonitas et misericordia ... inter lacrymabiles desolationes et necem totius Italiae, et praecipue Civitatum et Populorum domini Veneti et Mediolanensis, ortas ex crudelissimis bellis, fame et peste grassantibus in dictis Provinciis praeterito saeculo circa annum 1526, prout testantur historiae, excitavit Spiritum Hieronymi Aemiliani nobilissimi*

in accennare a S. Basilio nè sull'anno di questa fondazione. Dei Biografi non ricordano esplicitamente S. Basilio nè l'Anonimo, nè il Dorati, nè l'Albani (14), nè lo Stella (15), nè il Tortora.

Il primo a parlarne è il De Rossi, seguito poi conformemente dal De Ferrari, dal Santinelli e dal Caccia per citare i Biografi più antichi.

Ma della fondazione di S. Basilio ci dà assicurazione lo stesso Girolamo nell'Istrumento di donazione ch'ei fece dei suoi beni al nipote: dalla quale eccettua appunto « ogni debito e credito ed ogni ragion ed azione che quovismodo ho per conto della bottega sive opera pia, esercitata al presente nella contrada di S. Basilio a comodo delli poveri orfani derelitti etc. ».

L'istromento non dice l'anno in cui S. Basilio era stato fondato. Ce lo indica però il De Rossi riportando alcuni periodi di quell'atto così importante: in quello invero, in cui Girolamo dice che rinuncia ai suoi beni in favore del nipote, lo storico aggiunge: « ch'egli aveva applicati tre anni prima per la fondazione e mantenimento ecc. ».

Ora qui si tratta di metter d'accordo, se sarà possibile, il De Rossi con se stesso. Noto anzitutto che egli non è molto preciso nel valutare le distanze di tempo tra un avvenimento e l'altro. Per esempio, volendoci indicare la data della fondazione degli Incurabili se la passa dicendo in un luogo che essa era avvenuta pochi anni prima di quella di S. Rocco. Ora di quest'ultima egli era informato di certo dall'Anonimo (del Sanuto non dovette sicuramente aver conoscenza) essere avvenuta dopo il 1529. I pochi anni pertanto da lui introdotti equivalgono a sette anni: i quali non sono davvero pochi in un succedersi quasi vertiginoso d'avvenimenti. In seguito poi indica la data del 1521, che è poi errata invece del 1522 (16).

Nel caso nostro, riguardo cioè alla fondazione di S. Basilio, è singolare questo suo variare di date. Parlando del bisogno che vedeva

Veneti, qui ex medio bonorum et honorum cursu e saeculari et terrena militia divinitus vocatus, totum se Salvatoris, et Domini nostri Iesu Christi Evangelicis Praeceptis et Consiliis regendum et efformandum tradidit. Relatore Bernardino Jacobelli ex Collegio Sacri Palatii Caesarum Patronus.

(14) Sebbene, facendo soltanto, come l'Anonimo, il nome di S. Rocco, più oltre (Parte II) ha questo accenno: *chiamato dalli Governatori dell'Ospitale degli Incurabili ad unire le Scuole de i fanciulli sotto pure il suo governo, di due facendone una ... vi andò ecc.*; nel quale accenno potrebbe sottintendersi anche la istituzione di S. Basilio. Ma io credo che intenda riferirsi agli orfani che erano già agli Incurabili, come vedremo.

(15) Dico esplicitamente: giacchè, come prima l'Albani, anche lo Stella, mentre prima a pagina 23 (verso), ediz. MDCV segnala l'apertura della Scuola di S. Rocco, successivamente, a pag. 24 (verso), scrive: « Fu invitato in questo mentre da' Signori Governatori dell'Ospitale dell'Incurabili ad unire in quel luogo le due Scuole de' fanciulli da lui istituite »; dove, sebbene non ne faccia il nome, l'accenno a S. Basilio parrebbe sottinteso. A ogni modo anche per lo Stella ogni pubblica attività di Girolamo è registrata dopo la conoscenza da lui fatta del Carafa, la carestia del 1528 e conseguente peste del 1529; quanto poi alla accennata unione delle due scuole, vedi nota (14) sull'Anonimo.

(16) Noto che anche il Cicogna ripete lo stesso errore del porre la fondazione degli Incurabili nel 1521 anzichè nel 1522.

Girolamo « di raccogliere i poveri figliuoli derelitti » (17), dice che egli se ne accorse per le calamità derivate nella città di Venezia « dopo la carestia dell'anno 1528 e dopo la pestilente infermità dell'anno seguente ». Quindi dopo il 1529. E più oltre prosegue: « E se bene il P. Girolamo due o tre anni prima (quindi o 1527 o 1526) hebbe intenzione di provvedere e provide anco in parte a sì gran disordine con l'erettione di quel luogo pio nella parrocchia di S. Basilio, nondimeno, vedendo che quella casa sola non bastava al bisogno, fece resolutione di pigliare, oltre quella, ancora un'altra... », cioè S. Rocco. Sin qui dunque ecco accennarsi dal De Rossi due date: una certa, 1529, per la fondazione di S. Rocco; l'altra incerta, 1527 o 1526, per quella di S. Basilio.

Però le contraddizioni continuano.

Nel Capo V del Libro II a pag. 106 tornando a indicare la data, errata sempre, del 22 febbraio 1521 per la fondazione degli Incurabili, aggiunge: « tre anni prima che il P. Girolamo fondasse quella prima casa per gli Orfani nella contrada di S. Basilio ».

Così non più 1527 o 1526, ma 1524.

Però antecedentemente, nel Capo I del Libro II a pag. 90, parlando dell'atto di rinuncia suindicato, avea anche detto che Girolamo facea riserva nella rinuncia « di tutti quei beni i quali aveva applicati tre anni prima per la fondazione e mantenimento di quel pio luogo eretto nella contrada di S. Basilio », indicando la data in cui fu rogato l'istromento: 6 di febbraio 1531.

E allora i tre anni prima corrispondono al 1528.

E questo ritengo l'anno della fondazione di S. Basilio.

Allora Girolamo, libero dalla reggenza di Castelnuovo, avea già sott'occhio (dico così umanamente parlando, perchè i Santi non ne han bisogno) un esemplare di tale caritativa assistenza nel ricovero annesso, come dice il Paschini (18), sin dal 1525, o, secondo il Cicogna, poco dopo il 1522, all'Ospedale degli Incurabili; ove « si accettarono anche orfani e putti per istruirli nelle dottrine cristiane e nelle arti e mestieri » (19).

(17) Lib. II, Cap. II, pag. 94-95.

(18) Op. cit. « S. Gaetano Thiene » etc., pag. 23.

(19) Op. cit., Proemio to. V pg. 299. E di seguito (pag. 310) in una serie di Note al proemio, estratte dal Catasto degli Incurabili (da pag. 43 a pag. 49), ha al proposito la seguente: « 1525 16 giugno. Patente di Girolamo Quirini patriarca, che essendo tra l'altre opere di misericordia e pietà grandissima quella del Pio Ospedal degli Incurabili, nel quale gl'infermi, figliuoli, figliuole, pupilli e donne peccatrici a Dio convertite si alloggiavano, tengono, o mantengono, si facciano elemosine etc. ».

LA INIZIO' DA SOLO O ASSOCIATO CON ALTRI?

Mi passa per la mente che la brevità del tempo entro il quale Girolamo svolse la sua copiosa attività benefattrice abbia indotto i Biografi antichi ad assegnarle delle tappe immaginarie uniformandosi a quel che si vede avvenire generalmente quando si tratta di avvenimenti umani, puramente umani. Ma nel caso in questione, anche a voler essere rigorosamente obiettivi, non si può prescindere dall'ammettere l'intervento del divino nell'umano: il quale intervento divino brucia se vuole le tappe del tempo e fa operare l'uomo predestinato *ut gigas percurrrens viam* (1). Per ciò forse l'anticipazione di qualche anno in ordine all'inizio dell'attività di Girolamo basata su calcoli prevalentemente ideali.

Ora, avendo stabilito la data del 1528 come principio di tale attività, giova indagare quali potevano essere le condizioni di spirito di Girolamo a quell'epoca e conseguentemente quali persone e quali influssi abbiano agito nel suo animo per risolverlo a tanto operosa e benefica missione.

Anzitutto mi sembra poter escludere che prima del 1527 egli abbia avute relazioni di spirito col Thiene e col Carafa: basta pensare alla lettera che il primo scriveva nel 1523 da Venezia al camaldolese Paolo Giustiniani (2), in cui lamentava che « *in tal città non avea trovato uno nobile* (3) *che disprezzi l'onore per l'amore di Cristo* » E' vero che dice proseguendo: *Non dico che non li sian de persone de bona mente* » ma afferma che: « *omnes stant propter metum Iudaeorum, et si vergognan esser veduti confessare e comunicare* ». Donde è facile dedurre che il Teatino non avea conoscenza diretta neppure d'un avviamento di Girolamo a una vita santamente attiva. C'è però l'asserzione dell'Anonimo, e dobbiamo ritenerla veritiera, che assegna dodici anni di vita austera, *Christiana*, a Girolamo innanzi la sua morte, facendone così risalire il cominciamento al 1525. Il che ci fa ritenere che Girolamo dal 1516 al 1525 abbia dato segni non dubbi d'una vita nuova, anche se a incamminarlo non abbia concorso l'intervento del Thiene e del Carafa. D'altra parte, il Thiene, che soli tre anni era stato a Venezia (1520-1523), nel 1523 era partito per Roma e sino

(1) v. Ps. 188, (19) II, 6 (Nuova collezione dei Salmi e dei Cantici edita dal Pontif. Ist. Biblico, Roma, 1945).

(2) Vedi: AGOSTINO FIORI: *Vita del b. Paolo Giustiniani istitutore della Congregazione dei PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo*, Roma, 1729.

(3) v. Ps. 13 (14) I, 3 (id. ad Rom. 3, 12): « *Omnes simul aberraverunt, depravati sunt; non est qui faciat honum, non est nec unus* ». (= Tutti traviarono, insieme diventarono da nulla. Non c'è chi faccia il bene, non ce n'è neppure uno). v. n. p. (1).

al 1527 non fece ritorno a Venezia. Aveva però sin dal 1522 dato principio al Divino Amore: e quantunque l'Aleandro nei suoi Diarii (4) ci segnali il Miani solo nel 1530, in un'accolta insieme colle persone più rappresentative di esso (il Giberti, il Grimani, il Da Mula, il Veniero, il Cavalli), non è difficile ammettere che egli anche prima del 1527 coltivasse relazioni con essi, che erano altresì persone di governo, continuando a interessarsi come si sa all'andamento della cosa pubblica, se ben non più appassionatamente come prima dell'episodio di Castelnuovo.

Abbiamo dunque un periodo relativamente lungo della vita di Girolamo, e cioè dal 1516 al 1527 (undici anni), che dobbiamo chiamare di preparazione a quella attività che esploderà, seppure con inizi non rilevanti, solo nel 1528 colla fondazione di S. Basilio.

E in questa preparazione l'agente principale, stimolatore, non può essere stato altri che « *l'honorato padre canonico regolare veneziano, di dottrina e di bontà singolare, che per molti anni hebbe cura dell'anima sua* », citato dall'Anonimo (5).

In ciò concordano tutti i biografi basandosi appunto sulla testimonianza di lui.

Ora io dico di più che a iniziarlo a tale pubblica attività fu proprio l'ignoto canonico lateranense.

Ho già precedentemente chiarito che egli fu il primo maestro e direttore di spirito di Girolamo e che dopo il 1516 questi, più maturo d'anni e di esperienza e più disposto a spiritualmente migliorarsi, deve aver ricorso spesso all'amico religioso del Convento della Carità per averne lume e consiglio.

L'influenza informatrice di lui sull'animo di Girolamo deve aver ripreso il suo effetto salutare probabilmente anche prima, ma saltuariamente, distratto com'egli era ancora dagli impieghi di governo e frequentemente assente da Venezia. Il ritorno a Castelnuovo dà a questa ripresa un valore effettivo di continuità, anche se Girolamo risiede colà come Reggente: giacchè come ben arguisce il Cicogna, « *può anche esser venuto nel frattempo più volte (a Venezia) ed essersivi fermato più mesi, tenendo, per così dire, più il titolo che il carico di Castellano a Quero* » (6).

Castelnuovo di Quero è luogo quanto si vuole strategico, ma solitario: inclina naturalmente l'animo alla contemplazione, alla meditazione.

Girolamo, ora trentenne, comincia seriamente a meditare sul problema della vita, della sua vita. L'assenza quasi continua da Venezia, la poca e saltuaria partecipazione alla vita pubblica, la natura del luogo, la memoria ora più che mai presente di quanto vi si era com-

(4) v. SANTINELLI, Capo IV, pag. 25, ediz. del 1740 nota (b): Ms. di mano dell'Aleandro in Uderzo presso i Sigg. Amaltei.

(5) Vita etc.

(6) CICOGNA: fonte citata, nota 7.

piuto a suo riguardo, gli danno agio di concentrarsi meglio e più intensamente in se stesso e meditare sull'interrogativo insistente: quid faciendum?

Egli era stato, sentiva tuttora d'esser uomo d'azione: la vita contemplativa non poteva bastare al suo desiderio sempre crescente di mostrare la sua gratitudine al Cielo, donde gli era venuto un aiuto tanto opportuno e tanto insperato.

Avrà balenato alla sua anima ancora indecisa il pensiero di farsi monaco? Aveva dinanzi a sé l'esempio dell'omonimo suo proavo... le relazioni di cultura e di spirito che ora si riallacciavano con discreta frequenza con il dotto e pio canonico potevano indurcelo facilmente. Egli dovea conoscere la lettera exhortatoria e farne argomento di lettura e di meditazione...

Ma le condizioni finanziarie della sua famiglia richiedevano la sua assistenza e la sua esperienza d'uomo esercitato al governo. Egli non poteva dopo la morte della madre, avvenuta probabilmente nel 1514, abbandonare totalmente la sua famiglia: e forse senza forse questo pensiero, insieme col fiorire nell'animo suo del desiderio sempre più crescente di condurre una vita riparatrice ed espiatrice in un ascetismo purificatore debbono averlo indotto a rinunciare all'idea di formarsi una famiglia sua. Più tardi, morto il suo fratello maggiore, Luca, egli assume la tutela dei nipoti. Ma questa non poteva che essere una missione temporanea, finchè ve ne fosse bisogno.

Chissà quante volte avrà ripetuto nelle sue preghiere al Signore: *Notum fac mihi, qua via incedam?* (7). Chissà quante volte avrà ripetuto la stessa invocazione al pio direttore della coscienza sua?

A un uomo qualsiasi che avesse domandato norme di vita religiosa da poter soddisfare l'ardente desiderio del Tieneo sarebbe stato sufficiente ripetergli il lamento di lui nella lettera del 1523 al Giustiniani: ed esortarlo a diprezzar l'onore per l'amore di Cristo e a non vergognarsi d'esser veduto confessarsi e comunicarsi.

Ma a Girolamo questa elementare pratica di vita cristiana ora non potea più bastare: dovea sentire già urgente nel cuore la vampa della carità pel prossimo che lo avrebbe aiutato a sentire più forte la carità per Dio.

Ecco; senza misvalutare l'influsso prodigioso determinante delle dirette ispirazioni da l'alto, dobbiamo vedere, umanamente considerando, nella estrinsecazione che ne seguì, colla iniziale misericordiosa attività di Girolamo e che poi prenderà un preciso e caratteristico sviluppo, diverse cause concorrenti e coordinate a indirizzarlo.

E prima la presenza in Venezia di molte opere di pietà già attivamente funzionanti. Basta scorrere il Sanuto per farsene un'idea: essendo da lui ricordate in diverse occasioni dal 1515 in poi: l'Ospedale di S. Giobbe, quelli di S. Ubaldo, delle Pizzochere (8), della Pietà (9), di S. Giovanni e Paolo, di S. Giovanni in Bragora, di S.

(7) Psalm. 142 (143) III, 8 (v. n. p.).

(8) to. 20 col. 66 MDXV, marzo.

(9) to. 33 col. 481 MDXXII, ottobre.

Antonio, della Zuecha in cha' Donado (10), di S. Lazaro (II), di S. Maria della Misericordia (12), de la Cha' de Dio (13).

E poi la consuetudine e i conseguenti contatti con persone della sua condizione sociale operanti in tal senso nel Divino Amore, il cui indirizzo umanitario nella pratica di vita cristiana favoriva istituzioni siffatte: i cui membri ricorrono nominatamente in quasi tutte come dirigenti, governatori, patroni.

E anche il persistente indirizzo a carattere assistenziale che informava la vita attiva dei Canonici Lateranensi; tra i quali Girolamo contava il suo stesso Direttore Spirituale. L'Ordine invero dei canonici Regolari, anche prima della riforma del 1400, oltre l'indirizzo ascetico avea quello attivo, praticando l'uno e l'altro così a beneficio non soltanto spirituale ma anche temporale del prossimo. Ne fa fede il « *De Canonicorum ordine disquisitiones* » stampato a Parigi nel 1697, in cui a pag. 353 si parla di Canonici Regolari chiamati nel 1074 alla direzione dell'Ospedale per gli infermi fondato dall'arcivescovo Lanfranco; e a pag. 368 si fa menzione di altro simile istituto promosso dal vescovo Gastone « *in Beneharni et Arragoniae finibus* », al quale « *suberant undique xenodochia quam plurima, suberant numero sex intra Beneharnum* ». E tutte erano affidate alle cure dei Canonici suddetti. I quali non disdegnavan neppure di assumere la direzione di veri e propri lebbrosari, secondo che afferma l'opera citata. Il che è confermato, in tempi più vicini a quello di cui trattiamo, dal Widloecher (14), accennando egli al Lebbrosario di S. Lazzaro del Terzo, presso Rimini, che nel 1424, per l'insistenza di Carlo Malatesta, signore di questa Città, fu accettato dai Canonici Regolari Lateranensi. Nella stessa Venezia il Pennotto (15) fa memoria esservi stati otto monasteri di Canonici Regolari: tra i quali son da tenersi presenti pel caso nostro il Monastero di S. Spirito, fondato circa l'anno 1140 « *cum xenodochio contiguo* », il quale « *varia passus est discrimina, tandem, circa annum 1430 idem institutum Canonicorum Regularium denuo recepit, quod hactenus servat* »; e il Collegium S. Clementi de Orphano vocatum, quod una cum xenodochio illi contiguo ante annum 1160 fundatum constat ». Il qual monastero fu unito da Papa Eugenio IV « *per suas datas IV nonas Decembris anno 1432* » al Monastero di S. Maria della Carità. Il Pennotto scriveva così nel 1624; e ci dà dunque argomento di persistente tradizione di una assistenza ospitaliera esercitata dai Canonici Regolari come parte non secondaria del programma dell'Ordine loro (accanto a un Monastero sorge sempre un Ospedale); e, quel che più importa nel caso specifico, ci informa che al Monastero di S. Maria della Carità era stato unito il Col-

(10) to. 48 col. 178 MDXXVII, aprile.

(11) to. 52 col. 214 MDXXIX, novembre.

(12) to. 54 col. 104 MDXXX, novembre.

(13) to. 56 col. 142 MDXXXII, aprile.

(14) *op. cit.*, pag. 64-65.

(15) *op. cit.*, Lib. II, Cap. XXIV.

legio di S. Clemente con il contiguo Ospedale. Io non so dire con certezza, mancandomi ulteriori documenti, se all'epoca di Girolamo quest'Ospedale funzionasse, come d'altronde l'«*hactenus servat*» del succitato Pennotto farebbe ritenere. A ogni modo è da credere con molta fondatezza che al Canonico Lateranense l'indirizzo di vita attiva, tradizionalmente esercitato dall'Ordine in un'opera di misericordia corporale così meritoria qual'è quella di curare gli ammalati, rendesse facile e quasi spontaneo il suggerimento al Miani di fare anche lui altrettanto, determinandolo a frequentare gli ospedali cittadini e praticarvi quell'amore del prossimo che gli divampava nel cuore.

Tra gli altri ospedali quello degli Incurabili attirava allora più che mai le cure e gli impegni dei nobili, «*de bona mente*» come scriveva il Thiene: le relazioni che i Diari del Sanuto ci notano essere intercorse più tardi fra essi e i Canonici Regolari della Carità ci fanno legittimamente pensare che a questi non fosse estranea la istituzione così cristianamente provvidenziale. Possiamo arguire che per volontà del suo Direttore Spirituale Girolamo vi andasse già attuando il suo programma d'amore. Ma nel 1525, se non da prima, all'Ospedale degli Incurabili si raccoglievano fanciulli derelitti. Sull'esempio di ciò Girolamo maturò l'opera di S. Basilio, iniziando per proprio conto quel che si faceva già ad opera della carità cittadina.

Questo dunque del 1528, a S. Basilio, è il primo esperimento che Girolamo ci dà della sua vocazione all'alta provvidenziale missione cui l'aveva destinato il Cielo. Che pure altri esercizi di benefattrice pietà abbia nel contempo, come dettavagli il cuore, praticato, è verosimile supporlo, logici precedenti di quanto in progresso di tempo egli venne compiendo: ma tutti i Biografi sono concordi nell'affermare che l'attività misericorde di lui ebbe principio dopo la carestia del 1528, come effetto di una causa impellente. E come primo esperimento niente ci impone di ritenerlo un'opera in grande stile (16); gli esordi delle grandi azioni, com'è di solito, son sempre piccoli, tentativi però saldi di una volontà decisa a operare cose grandi a mano a mano ch'essa si manifesterà concorde e procedente a paro colla volontà di Dio. «*Parva favilla gran fiamma secunda*», canta il Poeta. E nel piccolo esordio della grande opera umanitaria di poi da lui svolta non c'è bisogno di pensare a un Girolamo in esso e per esso ad altri associato.

Si dovette trattare per allora di dar ricovero a piccoli derelitti e provvederli di lavoro per il sostentamento quotidiano. A ciò pensava Girolamo, raccogliendoli, «*accompagnato*» — come depose al Processo (P.A.B.S., 5 pag. 20) Francesco Basadonna, parente di lui — *da qualch'un'altro de' suoi di casa, o servitori, o familiari*»; mentre alle cure dell'anima provvedeva il Rettore della Parrocchia e, perchè no?, il buon Canonico, suo diretto ispiratore. Non sappiamo neppure

(16) Basta ricordare quanto si è osservato in proposito nelle note al Capo precedente, trattando del silenzio su S. Basilio che si riscontra nei Biografi prima del De Rossi.

a quale mestiere o arte li avviasse allora; ma è presumibile (come dice anche il Dorati (P.A.C.S. 29, 5, pag. 124) che si trattasse di quella del batter la lana, ch'era arte di famiglia; nè quali maestri avesse impegnati: dell'Angelo Romitani vicentino «*maistro di puti derelecti*» si parla più tardi dal Sanuto, e propriamente nel 1531 (17); anche di un altro maestro, tal Giovanni A. milanese da Legnano «*che lavorava de broche*» si parla a proposito dello «*spital de abandonati a S. Zuane e Paulo*», e dunque nel 1528 (18): ma potevan benissimo essere stati impegnati fin d'allora a S. Basilio dal Miani.

A ogni modo mi pare di potere storicamente concludere che Girolamo iniziò da solo questa sua prima opera di cristiana assistenza, determinatovi bensì dai consigli illuminati del suo Direttore di spirito, confortato dalle approvazioni dei suoi amici del Divino Amore, sull'esempio di quanto essi andavan già facendo all'Ospedale degli Incurabili, e senza che allora causa grave di pubblica calamità irresistibilmente ve lo spingesse (19). E che sia stato così si arguisce anche dal fatto che solo più tardi, dopo cioè la istituzione di S. Rocco, egli sentì il bisogno di lasciare la sua casa e recarsi a conviver notte e dì coi fanciulli insieme raccolti (20), che ora formavano la nuova famiglia sua.

(17) to. 54 col. 419 MDXXXI, maggio: a di 5, la matina: «Fu posto per li ditti ecc. ecc.».

(18) v. A. S. V. Cornaro-Corner III, 74; dove si riferiscono i contratti con tal Giovanni A. milanese da Legnano «*che lavorava de broche* (bullette) nello *spital de abandonati a S. Zuane e Paulo*». I soprastanti dichiararono di aver consegnato a costui il 24 marzo del 1531 tredici putti dell'ospedale; per altri 15 giorni egli non era tenuto a dare ad essi alcun pagamento «*per esser gresi* (inesperti) *et ano bisogno de istruirsi*»; ma erano rimasti d'accordo che al 19 giugno avrebbe incominciato a dar loro equa mercede (da BIANCHINI, *op. cit.*, P. 1^a, Cap. 3^o, pag. 35-36).

(19) Come non fu un'occasione grave di pubblica straordinaria calamità quella che ispirò il cuore del romano Giovanni Borgi a fondare nel 1784 il ricovero dei «*callarelli*», ora Istituto di Tata Giovanni. E finalmente, in epoca a noi più vicina, l'incontro, apparentemente casuale, ma disposto da Dio, con un piccolo cerinaro, ispirava nel 1882 un uomo altrettanto noto nell'arte quanto benemerito nella carità, l'Ing. Aristide Leonori, a fondare quel ricovero in via delle Marmorelle poi trasformato nell'Ospizio di S. Filippo al Vicolo Orbitelli, che per venticinque anni fu una vera provvidenza per tanti fanciulli abbandonati di Roma.

(20) Così secondo il SANTINELLI (*op. cit.*, Capo IV, pag. 40); e tale notizia data da lui pare verosimile.

IN QUALE ANNO COMICIARONO I SUOI CONTATTI COL
« DIVINO AMORE » E QUINDI COL THIENE E COL CARAFA?

Con la venuta a Venezia, nel 1527, dei Teatini scampati dal sacco di Roma, il Santinelli vuol farci credere che Girolamo mutasse la sua guida spirituale (1) con la scelta ora avvenuta del P. Carafa.

E' però da domandarsi: sostituì la direzione spirituale del Carafa assolutamente quella del Canonico Lateranense, o le si venne associando in un ordine d'idee più spiccatamente orientato ormai a un programma sempre più ampio di vita attiva?

Abbiamo presente che il Canonico Lateranense sopravvisse a Girolamo (2). E' difficile dunque pensare che questi abbandonasse totalmente chi gli era stato Padre Spirituale sino allora e lo aveva per primo indirizzato nella via che doveva seguire.

D'altra parte il Santinelli assevera che « *attratto il Miani dalla fama sparsasi tra le persone assennate delle virtù di quei servi di Dio (il Thiene e il Carafa) nuovamente ivi comparsi, non volle perdere l'occasione di approfittarsi della loro santa conversazione. S'insinuò egli quindi nell'amicizia di Gaetano e del Carafa, e dal loro esempio e dai loro divoti discorsi sentendosi sempre più accendere d'amore verso Dio e verso il prossimo, aprì ad essi interamente il suo cuore, e loro manifestò gli interni movimenti, che in lui cagionava la divina grazia* » (3).

Ora, tra gli scritti di Gaetano, non se ne trova alcuno che accenni direttamente o indirettamente al nostro Miani e manifesti gli influssi che poté esercitare sull'animo di lui. Del Carafa sì.

Nella lettera a un religioso della famiglia Morosini del 1535 (4), chiama il Miani: « *el nostro charo fratello M. Hieronimo Miani* ».

In altra precedente del 1534, indirizzata a Gaetano, accennando a Girolamo (*Aemilianus noster*) e alla di lui andata a Milano, si studia di declinar l'onore per cui ne è creduto dal Duca Francesco Sforza l'ispiratore, concludendo: *et certe hic honor mihi sine causa defer-*

(1) VITA *op. cit.*, Cap. III, pag. 27 (ediz. 1767): « *Risolse egli però di porsi sotto l'ubbidienza del Padre Carafa; e sceltolo infatti per sua guida spirituale, da lui prendeva ciecamente le regole del suo vivere e del suo operare. Laonde quanto S. Girolamo ebbe indi a fare ad onor di Dio ed a servizio del prossimo, tutto credasi comandato ed approvato dal Padre Carafa, o secondo le istruzioni da esso una volta ricevute* ».

(2) ANONIMO, VITA *etc.*: « *il quale perchè ancor vivo non voglio nominare* » (L'Anonimo cominciò a scrivere la Vita nel 1536 e Girolamo morì nel 1537).

(3) *ibid.*, ut. s. (1).

(4) Autografo in Cod. Barber. lat. 5697, fol. 103 [106] in Paschini: S. Gaetano Thiene *etc.*, Roma Sc. Tip. Pio X, 1926, pag. 204.

tur » (5). Ma, osserva bene il Santinelli, è da credere che « *quanto Girolamo ebbe indi a fare ad onor di Dio ed a servizio del prossimo, tutto fu comandato ed approvato dal Padre Carafa, o secondo le istruzioni da esso una volta ricevute* ». E ciò è tanto più credibile in quanto lo stesso Carafa, divenuto poi Cardinale, in una sua lettera datata il dì 8 Novembre 1546 ai Chierici Regolari di S. Nicola da Tolentino in Venezia, parlando dei Chierici e dei Laici che, morto Girolamo, vivevano sotto l'obbedienza del P. Agostino Barili, afferma: *quandoquidem illorum operum fundamenta mortis auspiciis iacta essent, Nosque ad eos tum cum Venetiis essemus bon. mem. Hieronymum Emilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse ecc ecc* (P.A.C.S., 28 pag. 121).

D'altronde che il Carafa abbia esercitato largo influsso sullo sviluppo che prese la missione benefattrice di Girolamo dopo quel primo saggio di S. Basilio è suffragato da tutte le testimonianze analoghe.

A cominciar dall'Anonimo (6) scrittore coevo che asserisce: « *Havea per maggior familiari et amici padri il Reverendo Arcivescovo di Chieti ora Cardinale* ».

Non diversamente anzi più determinatamente il cod. 26 (7), che si può datare, verso la fine del 500, con anticipazione di qualche anno oltre la possibilità storica, assegnando il posto che il Carafa ebbe nella direzione di Girolamo dice: « *ma convertito a Dio, havendo per Padre Spirituale il Reverendissimo Vescovo di Chieti, qual fu poi Paolo Quarto...* ».

E così, tra i primi biografi, attestano il Dorati (8), lo Stella (9); così ai Processi i testi: Padre Novelli (10), Padre Calta (11), Padre Gana (12).

(5) Copia in Cod Barber. lat. 5697 fol. 85 [88] in Paschini, come sopra, pag. 194.

(6) Vita *etc.*

(7) in Archiv. Domus Collegii Papien in lib. signato G n. 26, fol 24 a tergo et 25 (Vedi Summ. De Obedientia, pag. 63) o Cod. A. I. n. 7, ex Archivio Domus Somaschae.

(8) P.A.C.S., 29, 15, pagg. 125 ... « *Tanto si curava dell'obbedienza, che volendogli Monsignor Bertazzolo donare le Meditationi di Sant'Agostino per essergli molto piaciuto un Capitolo, che esso Monsignore gli haveva letto, non volse mai accettarlo se non con questa conditione: lo, disse, Scriverò a Monsignor Vescovo di Chieti, e contentandosi egli, lo accetterò* ».

(9) « *Si ritrovava in Venetia Monsignor Pietro Carafa Vescovo di Chieti... questo prese per scorta l'infervorato Girolamo riponendosi sotto la sua obbedienza, ne cosa alcuna operava senza il di lui consiglio anzi senza l'espresso comandamento, non volendo il Miani, che ne anco nell'opere buone avesse luogo la propria volontà, di cui spogliandosi a pieno, quasi morto a se stesso, là solamente volgeva il pensiero, dove da PP. Spirituali era guidato* » (Lib. I°, pag. 17 verso).

(10) P.A.C.S., 4, 33, pag. 24. « *...Ritornato a Venezia, e disposte le cose di Casa sua abandonò ogni cosa, visse un pezzo sotto l'obbedienza del Vescovo di Chieti, Fondatore de' Padri Teatini, quale fu poi Sommo Pontefice, e si chiamò Paolo Quarto eletto Padre Spirituale dal Padre Girolamo etc.* ».

(11) P.A.C.S., 8, 11, pag. 39 « *...tanto più, che haveva messo l'anima sua nelle mani del Padre Vescovo di Chieti, che fu poi Papa Paolo Quarto etc.* ».

Lo stesso Teste, interrogato in materia De Obedientia, depose: « *Essendogli*

E' dunque verisimile ammettere che dalle spirituali conversazioni che Girolamo ebbe dal 1527 in poi con il Thiene e col Carafa egli abbia preso in modo speciale dal primo lo spirito d'ardente amore divino e di fiducia nella Provvidenza che animò colui che perciò fu detto di poi il Santo della Provvidenza, e dall'altro lo spirito d'organizzazione e di santo ardimento che egli attuò negli istituti che vennero da lui fondati. L'uno e l'altro contribuirono insieme coi loro consigli, col loro esempio a formare in pieno in Girolamo l'uomo di Dio che ci voleva a quei tempi, completando l'opera già da tempo avviata del Canonico di S. Maria della Carità. Da tutti i biografi però viene più principalmente segnalato in proposito il Carafa, che è chiamato confessore, padre spirituale, colui nelle cui mani avea messo Girolamo l'anima sua (Teste XVIII-Calta in process. milan. P.A.C.S., 8, 10, pag. 39).

C'è bisogno perciò di pensare che sia venuta meno la direzione spirituale del Canonico Lateranense dopo il 1527? (13).

Ragioniamo. L'Anonimo parlando del Canonico usa la frase: *per molti anni hebbe cura dell'anima sua*; parlando del Carafa ce lo designa tra i maggiori familiari ed amici di Girolamo. Altra cosa è nei rapporti spirituali aver cura dell'anima, altra essere familiare ed amico; soltanto nel primo caso si può intendere trattarsi di vera e propria direzione spirituale. L'Anonimo scriveva ciò appena morto il Miani. Gli altri biografi, lo stesso amanuense del Codice, parlano invece del Carafa, allora ormai Cardinale, anzi Papa. E son tutti scrittori somaschi. Io credo che, nell'intento spiegabilissimo di dare maggior risalto alla figura di Girolamo, abbian lasciato nell'ombra il Canonico appena è segnalato nella vita di quello l'intervento del Carafa, attribuendo a questo una influenza piena con esclusione che qualsiasi altra precedente; pure essendo fuori di discussione che dal 1527 Girolamo si venne a trovare più a contatto e con il Thiene e col Carafa e con essi più direttamente dovette conferire circa il programma d'azione ch'andava elaborando.

I quali contatti avvennero nell'Ospedale degli Incurabili: tramite la Compagnia del Divino Amore e i membri di essa, amici di Girolamo.

S'è già arguito d'una pratica antecedente di lui con i membri del Divino Amore e i soprastanti agli Incurabili: ora non è difficile am-

prestato da un certo Rev. Prete Stefano Bertazoli di Sulò le meditazioni di S. Agostino, piacquero al Beato Padre, e dopo haverle lette, volse restituire al detto Rev. Bertazoli il libro, e detto Rev. Bertazoli glielo volse donare, e lo pregò l'accettasse in dono, ma esso ricusò dicendo non poter senza l'obediienza del suo Padre Confessore, che all'ora era il Padre Carafa, che fu poi Papa Paulo Quarto, etc. etc. P.A.C.S., 21, 2, pag. 102.

(12) P.A.C.S., 21, 3, pagg. 102-103 «...non faceva cosa alcuna senza consiglio et obediienza del suo Confessore, come in particolare si raccoglie che volgendogli donare le meditazioni di S. Agostino il già nominato Padre Prete Stefano Bertazolo con gran fatica l'accettò, con conditione però se così fosse piaciuto al Padre Gio: Pietro Carafa suo Confessore, a cui ne haverebbe scritto ».

(13) Anche il Tortora ne dubita: (*vel priore magistro destitutus, vel quod utriusque operam perutilem sibi existimaret*) (L. 1° cap. XVII, pag. 69 Ediz. 1620).

mettere che esso abbia fornito il modo di mettere in relazione il Thiene e il Carafa con il Miani, quando, nel Giugno del 1527, essi giunsero a Venezia.

Oltre a ciò gli stessi Diari del Sanuto, che ci riferiscono le provvidenze prese dal Consiglio dei Dieci in ordine alla dimora dei Teatini scampati dal sacco di Roma, mettono in evidenza la parte presa in proposito dai Canonici Regolari di S. Maria della Carità, ai quali lo « *episcopo di Baius orator di Franza dete 20 scudi per sovenir li ditti* » (14).

E' evidente dunque che i Canonici Regolari erano tra i fautori dell'Ospedale degli Incurabili e in conseguenza in ottime relazioni col Thiene « *principio del ditto Hospedal* » e coi confratelli del Divino Amore che avevano cura di esso.

Nella conoscenza che di Girolamo fecero il Thiene e il Carafa principal parte a me pare possa attribuirsi al Canonico Lateranense, che più d'ogni altro intimamente lo conosceva. Tanto più avendo il Miani nel giugno di quell'anno, cooperato alla fondazione del Bersaglio. Poteva così il Canonico introdurlo nell'amicizia del Carafa con argomento pratico di sante intenzioni tradotte già, se ben inizialmente, per vie di fatto.

Ritengo quindi che, sebbene Girolamo già da prima praticasse l'Ospedale degli Incurabili e conseguentemente l'Oratorio del Divino Amore, sia venuto a contatto diretto col Thiene e col Carafa, dopo il 1527 e tale conoscenza abbia avuto per tramite principale il Canonico Lateranense, il quale « *per molti anni hebbe cura dell'anima sua* » (15).

E di lui, anche lontano da Venezia, Girolamo dovette sempre nutrire nel cuore affetto profondo, devota riconoscenza, come di figlio verso il suo primo Padre Spirituale, da cui riconosceva aver avuto il primo impulso nella ascesa a Dio, di cui gli influssi dovevano operare tuttora nell'animo suo.

Lo induco da questo.

Il Cod. 30 di Somasca a carte XI ci dà l'elenco delle persone per cui i compagni e gli orfanelli di Girolamo dovevan pregare: « *per Monsignor Cardinale da Chieti, per il padre Gaetano e per tutta la sua religione, per li padri Cappuccini, per il padre Fra Paolo e suoi compagni* » per una serie di pie donne, nominate singolarmente, preposte alle opere assistenziali in Venezia.

Il P. Bianchini (in nota 10 pag. 137 del suo lavoro di laurea), dopo aver interrogativamente accennato all'ipotesi che in questo Fra Paolo e suoi compagni si possa individuare il Padre Paolo di cui parlano i Processi (16), che accompagnava gli orfanelli a Olginate per le istruzioni e dispute catechistiche, aggiunge: *A meno che si tratti del Canonico Lateranense suo confessore prima del Carafa* ».

(14) to. 45 colon. 343 MDXXVII, Giugno A. di 18.

(15) Anonimo: Vita etc.

(16) P.A.C.S., 5, 35-36, pag. 28.

Delle due ipotesi del p. Bianchini escludo la prima, perchè, considerando attentamente la deposizione (17) resa dalla teste, che è Anastasia de Bassi, centenaria e teste oculata, è facile indurre che il Prete Paolo, di cui essa parla, è uno de' seguaci ossia cooperatori di Girolamo, accomunato com'egli è, oltre che nel santo scopo, anche nell'esteriore segno dell'abito. Dice invero la deposizione: *veniva ad Olginate ad insegnare la Dottrina Christiana, che io l'ho veduto, et insegnava alli Figliuoli il Pater, l'Ave Maria, il Credo e li 10 Comandamenti, e talvolta mandava un Prete, qual si domandava Prete Paolo, quale accompagnava alla Dottrina li Orfanelli, e li faceva disputare, et per segno andava vestito tanto detto Prete Emiliano* (Girolamo), *quanto ancora detto Prete Paolo con una veste di tela negra, come ancora li Figliuoli, che conducevano... ».*

Non escludo invece la seconda ipotesi: perchè nella successione delle tre indicazioni: Padre Gaetano e sua religione, Padri Cappuccini, Padre Paolo e suoi compagni, mi pare che Girolamo volesse segnalare tre famiglie religiose, verso le quali la Compagnia da lui istituita e lui stesso personalmente, dovevan sentire profonda spirituale riconoscenza. Ora, poichè dei Domenicani non si fa che il nome di Fra Tommaso Reginaldo (18), come di colui che lo aiutò a insegnare la Dottrina Cristiana nel Bergamasco e per iniziativa personale, non è troppo arbitrario pensare che Girolamo abbia voluto in Padre Paolo e suoi compagni ricordarsi e far ricordare nelle preghiere al Signore il suo primo confessore e gli altri Canonici Regolari della Carità, che avevan lasciato orma indelebile nella formazione dell'animo suo prima e dopo la sua conversione.

E allora questo Padre Paolo è forse il nome del Canonico Lateranense che l'Anonimo non ha voluto nominare, perchè « *ancor vivo* » quando scriveva la vita.

IX

QUALI RELAZIONI INIZIALI 'EBBE COL SACERDOTE PELLEGRINO ASTI DI VICENZA?

I sostenitori dell'opinione che Girolamo abbia fondato S. Basilio nel 1524 e la sua Compagnia nel 1528, dovendo logicamente dargli dei compagni sin da quell'epoca, individuano in uno di essi il D. Pellegrino Asti di Vicenza, che svolse la sua opera sacerdotale costante-

(17) *ibid.*

(18) P.A.B.S., 1^o, pag. 2, e P.A.B.S., 1^o, pag. 2; id.: MS. A I n. 7: « *Frate thomaso del ordine de predicatori qual era in compagnia del preditto ms. hironimo et predicava con grande frutto a quelli circonvicini populi facendo con il sudetto servo il signor molta pace e concordia* ».

mente e solamente in Venezia, vivente il Miani, e dopo la morte di lui, avendosi notizia della sua presenza al Bersaglio ancora nel 1560 (1). Si appoggiano soprattutto sull'autorità del Santinelli, che, nel Cap. III pag. 31 della Vita, parlando di lui dice: « *Pellegrino Asti da Vicenza, ch'io posso chiamare il primo discepolo del Miani* », il Santinelli è seguito dai biografi successivi e dal Cicogna, che afferma: « *giustamente il p. Santinelli lo chiama il primo discepolo del Miani* » (2).

Ora io osservo che il Santinelli quando lo qualifica così, dà alla parola discepolo il vero valore, cioè di ammiratore e coadiutore in spiritualibus, che poteva e doveva avere all'inizio della attività germiniana; quando invece più oltre parla dei due sacerdoti Besozzi e Barili, che nel 1533 si unirono in Bergamo al Miani, ei li chiama compagni e discepoli (3), aggiungendo alla qualità di ammiratori e cooperatori quella altresì di soci nelle opere sue, con lui conviventi e operanti sotto la sua direzione e ubbidienza.

Che poi il suddetto D. Pellegrino, fondata che fu la Congregazione, si sia riunito e abbia vissuto in essa e sia morto da esemplarissimo religioso, come dice lo stesso Santinelli, non è difficile ammettere, attestando, come abbiám detto, il Rumor che nel 1560 era a capo del Pio Luogo chiamato l'Ospitaletto (4). Sta il fatto però che:

Girolamo nelle sue lettere, che pure scriveva e datava da Venezia, non ha neppure una volta nominato questo primo discepolo; ugualmente non ne fanno menzione nè l'Anonimo, nè il Dorati, nè l'Albani, nè lo Stella, nè il Tortora.

Il primo a parlarne è il De' Rossi (5), introducendolo nella vita di Girolamo per una lettera scritta dal nipote di lui, Angelo Miani, da Venezia a Bianca moglie del Cav. Gian Giorgio Trissino, nobile uomo vicentino. Essa porta la data del 29 luglio 1535 ed è importante al caso nostro per quel che vi si riferisce intorno a Girolamo: *Quando si è partito non si è lasciato vedere a casa: ma solamente ha mandato un certo P. Pellegrino, credo, ch'egli sia della nostra Città, che l'ha lasciato alla cura dell'Ospedale del Bersaglio a dir a Dianora, et a Luigi che preghino Dio per esso: perchè egli andava a far penitenza de' suoi peccati, et a finire la sua vita*».

I testi ai Processi non fanno il nome di Don Pellegrino con denominazioni perifrastiche: giacchè il Padre Vincentino cui si riferisce il Teste I nel Processo Bergamasco (6) è lo stesso « *Don Vincenzo*

(1) Vedi: Rivista della Congregazione di Somasca: Fascic. XXV, Genn.-Febbr. 1929, pag. 35; e *ibid.* Fascic. XCVI Ott.-Dic. 1932 pag. 139 (in nota 6). La notizia è data in un articolo ivi riportato, dal titolo: « *La Chiesa e il Convento dei Padri Somaschi a Vicenza* » dello storico Sebastiano Rumor.

(2) Vedi: CICOGNA, *op. cit.*

(3) SANTINELLI, Vita etc., capo IX, pag. 77.

(4) Vedi (1).

(5) *op. cit.*, Cap. X e XI, pagg. 212-213-214 (Ediz. 1641).

(6) P.A.C.S., 5^o, pag. 25: *Ho parimente inteso dire, che un Padre Vincentino, e M. Padre Angelo della Cesa erano Compagni del detto Padre Miani in Somasca, dove egli fondò una Congregazione, e questo Padre Vincentino è stato Confessore dell'Orfani qui in Bergamo, la qual Congregazione dura fino al presente ecc. ecc.*

Pavese, che morse qui in Bergamasco » come ne parla, il Teste VIII (7) nello stesso Processo, e cioè il P. Vincenzo Gambarana di Pavia, che appunto morì in Bergamo nel 1561, in epoca quindi rispondente benissimo all'asserzione ch'egli fa d'averlo conosciuto. E dunque il Santinelli segue il De Rossi colmando la lacuna delle testimonianze ai Processi e riferendosi alla lettera citata; la quale, oltre alla presenza del D. Pellegrino non ci precisa però la qualità dell'ufficio che egli esercitava al Bersaglio. Scrive invero il nipote di Girolamo: l'ha lasciato alla cura dell'Ospedale del Bersaglio. Quale cura? spirituale o temporale? E' facile capire che si parla soltanto di cura spirituale. Anzitutto perchè in tutte le istituzioni, che a mano a mano veniva erigendo Girolamo, preponeva alla cura temporale alcune pie persone deputate ad hoc, che venivano a costituire quella che oggi si direbbe Commissione Amministratrice, riserbando ai suoi Compagni che vi lasciava la cura spirituale e la direzione interna morale e di dottrina. Inoltre il Cornaro (8), citando il decreto di fondazione del Bersaglio, ci dice che il Patriarca Girolamo Querini si interessò per la costruzione di una cappella e vi deputò quale Cappellano il sacerdote secolare D. Pellegrino Asti con l'incarico di amministrare i Sacramenti ai ricoverati e ai benefattori. Si può supporre che la designazione venisse da parte del vicentino Gaetano Thiene, essendo di Vicenza il Cappellano proposto (9). Se poi consideriamo attentamente i passi del Santinelli in cui parla di lui, si riesce a concludere che da principio il D. Pellegrino fu propriamente e soltanto il Cappellano del Bersaglio come dice il Cornaro. Invero quando Girolamo lascia la prima volta Venezia per iniziare il suo itinerario di carità in Terra ferma si riferisce dal Santinelli che: « raccomandati gli orfani alla carità dei governatori di quel pio luogo (Ospedale del Bersaglio) di cui essi erano già divenuti parte importante, e ricevuta la benedizione da Monsignor Carafa, s'incamminò verso Verona » (10). Quando vi ritorna, il Santinelli ha cura di asserire che « per mancanza

(7) E' il laico somasco Giovan Paolo di Seriate, uno degli orfanelli raccolti dallo stesso Girolamo e che depono in altra parte del Processo d'aver veduto il Miani quando era in età di sette anni circa (P.A.C.S., Cap. I, De ortu ecc., Teste VIII, Num. 16, pag. 3).

(8) V. CORNARO: Ecclesiae Venetae, dec. IV, pag. 274-275, 2 giugno 1528.

(9) Altrettanto per la stessa ragione si può dire dell'Angelo Romitani che Girolamo prese a maestro de li putti derelitti.

(10) SANTINELLI, Vita etc., Capo V, fine

(11) SANTINELLI, Vita etc., Capo XVII, pag. 163. Il De Rossi poi Lib. II, Cap. V, pag. 111-112 asserisce:

Non mancarono molti Nobili e Cittadini, che mossi dal buon esempio di lui s'impiegarono con tutto lo spirito nell'opere pie, e servirono a Dio et a' poveri nello Spedale. Tra' i quali v: furono un Pietro Badoero, un Gio. Antonio Dandolo, un Sebastiano Contarini, un Pietro Contarini, un Antonio Veniero, un Domenico Honorandi, un Francesco Locatelli et altri che N. S. mandò al servizio de' poveri: acciocchè vedendo egli le scuole particolarmente de' fanciulli ben appoggiate, e proviste di buoni operaij, potesse con la mente più quieta passare in terra ferma etc. etc.».

di relative memorie, niuno può sapere che cosa abbia operato il Servo di Dio nello spedale del Bersaglio in questo suo soggiorno in Venezia». Però soggiunge: « Pare a me di poter giudicare che, ben appoggiata che ebbe la cura delle cose spirituali a don Pellegrino Asti, abbia prescritte le regole da praticarsi da ogni ministro nell'assistenza degli infermi e nelle incombenze domestiche; abbia ordinata la congregazione per la amministrazione delle elemosine e per il provvedimento delle cose temporali ecc. ecc.».

Quanto qui dice il Santinelli ci impegna a indagare qual fosse l'organizzazione che il Miani embrionalmente dava a ognuna delle sue opere a mano a mano ch'ei le fondava. A me pare ch'egli si modellasse sulla costituzione del governo di Venezia e da principio mutuassee da esso quella nomenclologia che a lui, già militare e membro del Gran Consiglio, veniva facilmente alla mano e che riscontriamo, come poi vedremo, nel Cod. 30.

Così — secondo il Santinelli — è facile raggruppare in tre categorie gli interessati al buon andamento e mantenimento di ogni opera appena fondata:

- 1) preposti alla cura delle cose spirituali;
- 2) ministri, incaricati: a) dell'assistenza degli infermi; b) delle incombenze domestiche;
- 3) congregazione di deputati soprastanti: a) alla amministrazione delle elemosine; b) al provvedimento delle cose temporali.

Così, senza venire a più minute particolarità, dopo duecento e più anni dalla morte di Girolamo, riassume il Santinelli, sulla scorta dell'Anonimo, del Cod. 30, e delle altre fonti precedenti, i dicasteri — diciamo così — del governo di ogni casa, giacchè su questa del Bersaglio si modellarono anche le case successive.

E in questa triplice enumerazione non è difficile ristabilire le qualità dei soggetti cui erano attribuite le indicate mansioni: si capisce ad esempio che le congregazioni dei deputati erano costituite di buoni secolari; i ministri erano più diretti seguaci di Girolamo; alla cura delle cose spirituali, da principio, quando la Compagnia era tuttora da venire o appena in gestazione, potevano esser preposti dei buoni e zelanti sacerdoti secolari.

Ma più preciso a questo riguardo è il Cod. 30 e più attendibile, perchè d'una epoca strettamente immediata alle prime fondazioni, datando dal 1536-38.

Nella enumerazione ch'esso ci tramanda delle varie personalità che agivano in seno alla Compagnia, astraendo dai tre de la Compagnia di Servi de' Poveri e dai Visitatori, personaggi che funzionavano per interessi generali di tutte le Case, possiamo così riassumere la gerarchia delle persone di ogni Casa:

- 1) Logotenente, di seguito chiamato sempre: Comesso de li lochi;
- 2) Officiali: cioè Procuratore, Cassiere, Spenditore, Coadiutore del Comesso;
- 3) Portinaio.

I così nominati erano consociati, più oltre son detti nostri fratelli, nella Compagnia di Girolamo, che fin da principio prese a intitolarsi « *dei Servi dei Poveri* » Ed erano, almeno nel principio, tutti persone laiche. Lo deduco osservando l'ordine con cui si distinguono le persone, per le quali è prescritto di pregare dallo stesso Codice 30:

poi un'ave maria per tutti li nostri sacerdoti presenti et absenti et chi son per intrare a queste sante opere.

et per tutti li comissi et tutti li altri nostri fratelli chi a loro son consegnati da servir aciò lo Signor gli dia carità perfecta humilità profunda et pazienza per amore de sua maestà.

Tale era la organizzazione delle mansioni nelle varie Case fondate al 1538... E come fin dal Bersaglio così nelle successive case è da pensare che per le cose spirituali, mancando allora sacerdoti autorizzati della Compagnia, i primi aggregati dovettero valersi dell'opera di sacerdoti secolari, degli stessi Parroci dei luoghi. In proposito ci riferisce il Santinelli che solo nel 1535 pervenne a Girolamo la patente (12) di Monsignor Aleandro Legato Apostolico in Venezia, con cui concede al P. Barili e al Miani, nonchè ai loro Soci, di scegliersi un sacerdote « *saecularem vel cuiusvis ordinis regularem* » che amministrasse loro i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, essendo fino allora costretti perciò — dice lo stesso storico — a recarsi, quei di Somasca sino a Calozio con grave loro scomodo principalmente *nel verno*. (13).

Come dunque al Bersaglio, in Venezia, quel Patriarca avea delegato per la cura delle cose spirituali il D. Pellegrino Asti di Vicenza, così gli Ordinari di Brescia, di Bergamo, di Como, di Milano, di Pavia avran fatto altrettanto, finchè il diploma dell'Aleandro non largì alla Compagnia, corporativamente intesa, la succitata concessione.

E dunque da principio, al Bersaglio, il Sacerdote vicentino, fu un semplice cappellano del clero secolare ivi stabilito dal Patriarca di Venezia.

A mano a mano però che la Compagnia prendeva sviluppo, permanendo egli nella sua mansione con zelo e fervore, acquistò la fiducia intiera di Girolamo (14), tanto da poter esser computato nella prima delle tre categorie di persone enucleate dal Santinelli e quindi impropriamente detto, fondata la Compagnia, primo discepolo del Miani e annoverato fra i primi compagni di lui.

(12) Vedi: Vita, Cap. XX, (dove è riportata integralmente).

(13) SANTINELLI: Vita, etc., Cap. XVIII.

(14) SANTINELLI: Vita, etc., Cap. XVII: « *Mandò però loro il P. Pellegrino, che rimaneva in sua vece allo Spedale del Bersaglio ecc.* ». Da tutto quanto si è detto risulta chiaro il senso della frase: *in sua vece*. E tanto più si fa chiaro pensando che il Bersaglio non era sorto per iniziativa del solo Girolamo, del quale non può dirsi dunque vero fondatore, ma di un gruppo di nobili persone affiliate al Divino Amore, tra le quali nei documenti coevi ei non è neppur nominato. Lo stesso Ospedale degli Incurabili, nel quale fuse le sue due opere personali di S. Basilio e di S. Rocco, era affidato alla cura di tutta la nobiltà di Venezia e dei Teatini, finchè più tardi ne presero la direzione i Servi de' Poveri. Ciò spiega anche la ragione per cui non sono nominate nella Bolla Pontificia del 1540 le opere di Venezia, di Vicenza e di Padova.

IN QUALE ANNO SI AMMALO' DI CONTAGIO A VENEZIA?

G. B. in una nota alla recensione da lui fatta (1) al mio articolo su « *L'opera Sociale di S. Girolamo Miani* » (2) mi chiamava direttamente in causa a giustificare la data del 1530 da me assegnata alla malattia da cui fu colto Girolamo nel periodo precedente la sua partenza da Venezia per iniziare quell'itinerario di carità che doveva concludere con la sua morte gloriosa.

Nell'articolo susseguente (3) io cercavo di dare la richiesta giustificazione: la quale però non appagava pienamente G. B., che successivamente (4) *esigeva più forte argomento a trattare la questione esaurientemente: ritenendola egli certamente non insolubile forse relativamente facile a sciogliersi* ».

E può darsi che sia così come afferma G. B. Io però son costretto a ripetere che come in altri anche in questo punto della data della malattia di Girolamo dobbiamo valerci di argomenti induttivi, mancando notizie certe in proposito.

Se l'Epistola Exhortatoria di Paolo da Verona Canonico Regolare (5) fosse stata diretta al nostro Girolamo, avremmo qualche elemento in più per discutere: ma l'inciso « *Che ben say sel non te è uscito di mente, quanto pericolosamente per longho tempo lo stromento del corpo tuo, fu di egritudine flagielato* » è un altro argomento, oltre tutto il resto che abbiamo già messo in evidenza, per escludere che in essa si parli di Girolamo; il quale da un autentico documento coevo si sa che fu colto bensì dalla peste, ma « *fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe* » (6). Ora tra il « *per longho tempo* » dell'uno e il « *fra pochi giorni* » dell'altro ognun vede che ci corre una ben grande differenza, potendosi calcolare quest'ultima indicazione di tempo tutt'al più a una quindicina di giorni, malattia e convalescenza compresa.

Nello stesso mio articolo prudentemente affermavo di non voler presumere d'aver detto l'ultima parola in proposito, non avendo allora sott'occhio nè i Diari del Sanuto nè le Iscrizioni del Cicogna.

(1) Rivista della Congregazione di Somasca Vol. XIV-1938, Fascic. LIV (Gennaio-Febbraio 1938), pag. 45.

(2) Rapallo, 1937, Scuola Tipografica Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani, pagg. 36.

(3) « *A proposito dell'anno della malattia di S. Girolamo* »: Rivista della Congregazione, ecc. Vol. XIV-1938, Fascic. LV (Marzo-Aprile, 1948), pag. 95-101.

(4) Rivista etc. (Per la cronologia di S. Girolamo: Una risposta e una proposta), Vol. XIV-1938, Fascic. LXXVIII (Nov.-Dic., 1938).

(5) Rivista etc., Vol. XII-1936, Fascic. LXVIII (Ott.-Dic. 1936), pag. 206-220.

(6) Vita dell'Anonimo in Bollettino della Congregazione di Somasca. Anno I. Fasc. 4 (Gennaio, Luglio, Agosto 1915, pag. 3).

Ma nè la lettura del Sanuto nè quella del Cicogna mi hanno dato nuova luce specifica, chè ambedue tacciono sull'episodio in questione.

Bisogna dunque per forza rifarsi all'Anonimo e trarre dalle sue indicazioni, del resto molto vaghe e generiche, quanto può servire a determinare approssimativamente l'anno in cui può essere accaduto questo avvenimento che è senza dubbio di non indifferente importanza per la vita di Girolamo.

Ora l'Anonimo, eccettuata la data di partenza di tutta una successione di fatti, non precisa poi quelle di ognuno. Come facevo osservare nell'articolo mio egli usa il metodo aneddottico, quello dei vangeli e non il cronologico, cioè ordinatamente significato in date fisse e rigorosamente successive nel proceder dei fatti. Basta leggere attentamente la esposizione che si riporta in calce (7) e che è oggetto della presente analisi.

(7) «Per giusto giudizio di Dio, anzi per suo amore et misericordia, volendosi svegliare gli animi degl'Italiani immersi nel sonno profondo di vitij abominevoli, sopravvenne (come ogn'uno sa et con lagrime si ricorda) nel 1528 tanta carestia per tutta Italia et Europa, che per le ville, castelli et città si vedevano morire le migliaia di persone dalla fame. Et era tanta la carestia del grano che, poco trovandosene et quello a precij intollerabili, i poverelli costretti dalla fame mangiavano i cani et gli asini, et dopo questo l'herbe et non già d'orto e domestiche, le quali per la malvagità de' tempi non v'erano; anzi mangiavasi le selvatiche et queste senza oglio et sale, poichè non avevano. Ma che dico d'herbe? il fieno vecchio et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle. Per la qual calamità infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città eravi più che in null'altra d'Italia buon vivere, lasciate le proprie case, anzi sepolture de' vivi, con le mogli et figliuoli se ne scesero a Venetia. Se vedeano i meschini per le piazze et per le strade non gridar no, chè non potevano, ma tacitamente piangere la vicina sua morte. Lo qual spettacolo veggendo il nostro Miani, punto da un'ardente carità, si dispose quant'era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spese quelli denari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti et i tappeti con l'altre robbe di casa, il tutto in questa pia et santa impresa consummò. Poichè alcuni nutriva, altri vestiva, perchè era verno, altri riceveva nella casa propria, et altri animava et consigliava a pazienza et a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da una simil patienza et fede era proposta vita eterna. In questi esercitij spendeva egli tutto il giorno; et quante volte non gli bastava no il giorno andava anco la notte vagando per la città; et quelli ch'erano infermi et vivi a suo poter sovveniva, et i corpi de' morti che alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto isconosciuto portava a' cimiterij et luoghi sacri. Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte le opre sue Christiane. Nelle quali havendo egli speso tutto quel ch' havea, piacque al Signore, come già fece al patientissimo Giobbe di provarlo nell'istessa vita sua: et perchè dopo quell'horrenda fame seguì subito una pestifera malatia che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando nè infermi, nè morti, il valoroso soldato di Christo contrasse l'istessa infermità. La qual conosciuta, fatta la confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare, et raccomandandosi al Signore, il quale era unica sua speme et refugio, niente più di se stesso parlava o curava come il male non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del Signore Iddio. Per il chè, già disperato da Medici et nulla altro aspettandosi che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe; et subito, quantunque non ancor ben risanato, ritornò all'opra primiera, et con tanto maggior fervore quanto più sicura esperienza havea fatta in

Da essa risulta:

che l'anno 1528 è l'anno di carestia «per tutta Italia et Europa» per cui «per le ville, castelli, et città si vedevano morire le migliaia di persone dalla fame».

Teniamo subito presente che l'anno è computato secondo l'uso veneziano d'allora, cioè dal marzo in poi; e che lo scrittore nota che «era verno»; il che ci fa pensare a un 1528 verso la fine coi primi tre mesi del 1529 solare.

Che «dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malatia, che dimandavano petecchie ecc. ecc.».

Già nel mio articolo citato dimandavo: che latitudine dare a quel: *di subito*? E tanto più lo ripeto ora; parendomi che, da buon lettore del Vangelo come certamente dovea essere il Priore Lippomano, egli abbia avuto in mente, così scrivendo, il passo di S. Matteo (8) in cui l'Evangelista descrive la catastrofe apocalittica del mondo predetta da Cristo.

Consideriamo inoltre che parlando di peste l'Anonimo come si arguisce da tutto il contesto vuole intendere una epidemia straordinaria, tanto che indugia a descriverla: «*peste petecchiale con macchie pavonazze, rosse, et d'altri colori*», non della peste ordinaria, la quale a Venezia (terraferma ed estuario) dovea capitarci ben di spesso a casi isolati. Il primo accenno analogo difatti lo trovo ne «Le Epigrafi Veronesi in Volgare» (9), dove si dice che già «*Dal 1471 fo la moria a Venezia grandamente*». E venendo giù giù lungo il corso degli anni susseguenti il Sanuto (10) ci registra casi di peste isolati e provvedimenti relativi presi dai Provveditori sopra la Sanità negli anni 1515, 1526, 1527, 1528. L'accenno a morie del genere è nel Sanuto sino al 13 marzo di quest'ultimo anno (11). Quello seguente del 2 aprile dello stesso anno (12) parla sì di mortalità numerose; ma

se medesimo che il Signore non abbandona mai quelli che si adoperano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili. In tale stato più et più giorni dimorando, deliberò di lasciar al nepote più grande, il traffico della lana: onde, rendendogli ottimo conto d'ogni cosa, lasciò il taglio et insieme l'habito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate et chiamasi veste a maniche o gomito; et vestitosi di panno grosso voane (?) o vogliam dir leonato, con scarpe grosse et un mantelino, eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, pigliò una botega appresso S. Rocco, ove aperse una tal schola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza».

(8) Cap. XXIV, v. 29.

(9) Raccolta cominciata da Scipione Maffei e continuata e accresciuta da M. Gio. Batt. Carlo Giuliani, Verona, Stereo-Tipog. F. Colombari, 1880 (pag. 23).

(10) to. 20 colon. 66 e segg. Vedi anche CICOGNA: Iscrizioni Veneziane to. V. pag. 397 e segg. Nota (2) G'Incurabili, Iscriz. 38.

(11) Come anche per riguardo alla carestia l'anno indicato del 1528 s'ha da intendere per quello in cui essa raggiunse il grado più alto. Giacchè in verità v'era «fino dal 1527, essendosi reduiti molti poveri debilitati per la urgente carestia sotto la terra et coperto del bersaglio per non aver altro ridotto in questa città ecc. ecc. (Copia estratta dal processo 2 delle scritture contro l'Ospedaletto segnato N. 42. F. 2, in CICOGNA, op. cit., e il De Rossi la dice prodotta dal fatto che non avevan potuto «i contadini per le guerre di quattro anni continui seminare» (Lib. I, c. XVII).

(12) to. 48 colon. 178.

intanto non accenna affatto trattarsi di peste e piuttosto vuol notare che si tratta di poveri di villa, che affollano i quattro maggiori Ospedali, « di quali ne moreno assai al zorno » e aggiunge che « molti vilani et done et femene non voleno andar, et vanno per la terra zercando elemosina », facendoci capire che più che malati, e tanto meno di peste, i quali sarebbero stati internati al Lazzaretto, ci segnala i costretti dalla miseria e dalla fame a esser ricoverati negli ospedali per mancanza di altri luoghi a ciò meglio ordinati. E questo fenomeno si accentuerà in seguito per l'affluire di forestieri, i quali « inteso che nella nostra città eravi più ch'in null'altra d'Italia buon vivere, lasciate le proprie case anzi sepolture de' vivi, con le mogli, et figlioli senescero a Venetia » come dice l'Anonimo.

Dobbiamo dunque stabilire l'epoca della carestia tra lo scorcio del 1528 e gran parte del 1529. Il Tortora dice che durò « annum ferme totum » fino all'avvento del nuovo raccolto (13).

E di seguito, cioè nel 1529 inoltrato, la peste, cioè — a dir più precisamente — quella peste, da cui fu preso Girolamo.

Intorno alla quale inutilmente ho desiderato quanto all'epoca più particolari indicazioni, di quelle generiche e senza data che ci danno i biografi

L'Anonimo difatti dice semplicemente: « seguì di subito ».

Il Dorati non ne parla affatto.

L'Albani ripete quasi ad litteram il racconto dell'Anonimo.

Così lo Stella.

Il Tortora lascia il subito e dice semplicemente: *diram famis calamitatem popularis quaedam lues est consecuta* » (14).

Altrettanto il De Rossi: « Posciachè succedendo a quella fame horrenda una specie di morbo contagioso ecc. ».

Non diversamente il Santinelli, il quale poi, come osservai nel mio articolo sopracitato, assegna all'anno 1528 tutta una serie di avvenimenti di cui uno, la rinunzia alla tutela dei nipoti, fu certamente compiuto da Girolamo nel 1531.

Se però noi teniamo presenti le segnalazioni che della peste ci fa il Sanuto nel 1526, 1527, 1528 (15), noi osserviamo ricorrere i mesi di Luglio, Marzo, Aprile, più specialmente Marzo, in cui si prendono provvedimenti sanitari analoghi. E siccome questa peste seguì la care-

(13) *His ille misericordiae operibus annum ferme totum transegit, magnamque pauperum turbam, quoad novis frugibus ditior annus copiam frumenti ulteriorem suppeditare coepit, aluit.* (Lib. I, cap. XVI, pag. 65).

(14) Lib. I, cap. XVIII, pag. 72.

(15) SANUTO - sotto il dì 5 luglio 1526: *Veneno li Provveditori sora la Sanità sier Secondo da Pexaro, sier Lunardo Contarini qu. sier Zuane et sier Filippo Lion, dicendo la peste è cominciata in questa terra; morto uno a San Moixe in corte di ca' Contarini, qual è venuto su uno navilio con lane di la fiera di Lanzan, et li è sta' trovà la peste. Fu ordinato far subito provision, mandar il corpo a Lazareto a sepelir, quelli di casa e Lazareto e serar la casa, far le vicine stia extrate (sic) mandar il navilio, che è a dvana al Lazareto ecc.*

E sotto il dì 26 detto: *Noto ozi fu manduto uno a Lazareto morto da peste a S. Moise dove morite gli altri.*

E sotto i mesi di marzo e aprile 1527 leggesi, essere stata portata la peste

stia, i cui effetti si fecero sentir maggiormente nell'inverno di questo anno, entrando in pieno così nel 1529, si potrebbe argomentare, per analogia con quanto era successo negli anni precedenti, che dunque dal giugno in poi del 1529 si ebbe in Venezia la peste da cui fu colto anche Girolamo.

Ma soltanto nel 6 Febbraio 1531 per mano di pubblico notaio egli fece la rinunzia d'ogni suo avere al nipote: e per venire al compimento di un tale atto, conseguente alla miracolosa sua guarigione dalla peste, è usata, come al solito, dall'Anonimo la vaga espressione: « più et più giorni dimorando ». Non è il caso di dare anche a questi giorni il valore convenzionale delle giornate della Genesi Biblica; ma pure un certo spazio di tempo lo sottintendono, più ampio assai del giorno ordinariamente inteso.

Per cui, ammesso che la peste abbia cominciato a manifestarsi nel marzo 1529 e a mano a mano sia andata infierendo nell'estate successiva così da dar luogo alle eroiche manifestazioni del Miani nel raccorre dalle pubbliche strade e piazze, i morti appestati e portarli sulle sue spalle alla tomba, è più facile ritenere che finalmente egli pure ne sia stato preso verso la fine del 1529 e i primi del 1530, come avevo arguito nel mio esame precedente.

Così la frase « più e più giorni » ha il valore d'un anno.

E non mi pare poco.

a Venezia da un frate de' Minori di S. Francesco; essersi scoperta nel Convento dei Frati; leggonsi i ripari e i sussidii ordinati dal Collegio de' Provveditori della Sanità per soccorrere gli attaccati; si notano i progressi del morbo e l'instancabile pietà pubblica e privata per sollievo degli offesi.

Anche la fiera dell'Ascensione con decreto 9 marzo 1527 venne sospesa per tal ragione.

Nel marzo 1528 e nei mesi seguenti si continua la narrazione de' provvedimenti fatti per la pestilenza e per la carestia; e specialmente sotto il 13 del marzo avvi la copia di una Parte posta da' Provveditori sopra la Sanità Alvise Mocenigo il cavaliere, Ruggero Contarini, Giovanni Sanuto, Iacopo Pisani, per sollevar la quantità de' poveri anche forestieri, che per la carestia, e per lo morbo andavano moltiplicando, e gridando elemosina per li ponti, per le contrade ecc. La Parte comincia: *die 13 martii in Rogatis. Cum sit che niuna operatione che far se possi in questo mondo sia più grata al nostro signor Dio che aver cura et carico de provvedere alle miserabile creature ecc. Si ricorda la creazione di due, tre, o più luoghi dove possano star i poveri; e sieno loro fatte le stanze di tavole con assai paglia ed altro per dormire; che sieno obbligati tutti gli abitanti di Venezia pagare per una volta sola per elemosina soldi tre per ducato a rason del fito delle case e botege dove abitano, intendendosi delle case e botteghe che pagano di fitto da ducati dieci in su esclusivamente. Questi denari scossi di giorno in giorno sieno portati alla Sanità e dispensati dai Provveditori a detti poveri con un bollettino sottoscritto di mano di tutti tre i Provveditori; e ciò sia a tutto giugno 1528 nel qual tempo i detti poveri sieno posti tutti sopra le barche e mandati in Terraferma, colla minaccia che tornando alcun di loro a mendicare, saranno frustati da San Marco a Rialto ecc.* (CICOGNA, op. cit. to. V, pag. 397 e segg. nota (2). GI'Incurabili - Iscriz. 28 Beato Caietano Thienaeo, ecc. ecc).

A QUALE EPOCA SI UNIRONO A LUI I PRIMI SOCI, E IN QUALE TAPPA DEL SUO « ITINERARIUM CHARITATIS »?

Come abbiám detto altrove, l'Anonimo pone la fondazione dell'Orfanotrofio di S. Rocco (1) da parte di Girolamo di seguito alla sua malattia e rinuncia d'ogni suo bene al nipote Gian Alvise. Non essendo riuscito a prender visione — come diremo altrove — dell'atto di rinuncia nella sua integrità, non posso assegnare con sicurezza la data precisa di fondazione. Anzi, poichè nei tratti dell'atto succitato, riportati dal De Rossi e dal Santinelli, Girolamo parla solo di San Basilio, parrebbe che almeno sino al Febbraio 1531, S. Rocco non fosse stato ancora aperto. Sarebbe invero inesplicabile un disinteresse per quest'ultimo più recente e più dunque bisognoso d'aiuto. Prima ancora però di S. Basilio, Egli avea collaborato alla fondazione del Bersaglio (2). Ce ne fa fede il Sanuto nei Diarii (to. XLVII colon. 178), ove in data 2 aprile 1528 registra: « In 4 luoghi son hospedali: a San Zane Polo, a San Zuane Bragola et a Santo Antonio et a la Zuecha in cha' Donado ne li qual sono da numero... di villa poveri, di quelli ne moreno assai al zorno. E' sopra l'hospedal di San Zane Polo sier Hironimo di Cavalli qu. sier Corado et sier Hironimo Miani qu. Anzolo ecc. ecc. ». Anche Angelo nipote di Girolamo, lo attesta in una lettera del 29 Luglio 1535 scritta da Venezia a Bianca Trissino di Vicenza: « Qua in Venezia (Girolamo) ancora sta giorno e notte con li poveri dell'Ospital del Bersaglio da esso con certi cittadini istituito » (3). Il quale Ospedal del Bersaglio era sorto sin dal 1527 « essendosi redutti molti poveri debilitati per la urgente carestia sotto la terra et coperto del bersaglio per non aver altro ridotto in questa città » (4) e allora « fu provisto per lo ex.mo collegio che li Signori provedadori al arsenal che tunc temporis erano zoe il cl.mo D. Jac. Dolphin et il cl.mo d. Sebastiano Capello dovessero far serrar de legname la ditta teza a beneficio delli dicti poveri e cussì fu fatto ». Il documento, donde le parole succitate, prosegue registrando che in

(1) Anonimo Vita, etc: «...pigliò una bodega appresso S. Rocco ove aperse una tal scola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza ».

(2) Sull'origine di questo Ospedale vedi in CICOGNA (op. cit.) la Copia (riportata in nota) tratta dal Processo 2 delle scritture contro l'Ospedaletto segnato N. 42, F. 2.

(3) Nel Decreto di Fondazione del Patriarca Girolamo Querini del 27 giugno 1528 sono nominati come fondatori: ser Bartolomeo di Marco causidico; ser Alvise merciajo all'insegna del Leon Bianco; ser Bartolomeo Boninparte, e altri molti (Cornaro III, 274). Fra questi altri molti è ammesso da tutti che s'ha da comprendere anche Girolamo.

(4) Questa e le seguenti notizie son tratte dal Cicogna: vedi più sopra (2).

seguito, sempre nel 1527 fu fatto « uno Texon apresso la dita teza » non essendo questa più sufficiente, e il « Texon fu coperto di coppi » e vi furono « collocati quelli poveri che non haveano recceto in hospicio alcuno ». Nel 1528, perseverando la detta carestia « et confluendo molti poveri in questa inclita città, i quali facevano et morivano per le strade » fu provveduto « a far un altro tezon in ditto bersaglio appresso il preditto » Più tardi (non si dà l'epoca, ma certo prima del 1542) (5), « acciò ditto hospital avesse a continuar », il pietosissimo dominio (cioè il Governo della Repubblica) « permessechel fusse fabbricato et fondato di piera ».

L'Ospedale del Bersaglio si chiamò anche l'Ospedaletto, o dei Derelitti o di S. Giovanni e Paolo, dal nome di questa Chiesa che gli era attigua.

La carestia del 1527 e del 1528 con la conseguente peste avea estese le sue terribili conseguenze anche nelle isole della laguna: e Girolamo avea profuso la sua benefica attività anche a Mazorbo, a Torcello, a Burano, a Malamocco, a Pellestrina, a Chioggia e ad altri luoghi dell'estuario.

Tale attività così complessa e impegnativa, la guarigione insperata e prodigiosa dalla peste, il concorso certamente influente dei consigli e delle ispirazioni del Thiene e del Carafa, determinano Girolamo a compiere l'atto di donazione d'ogni suo avere al nipote il 6 Febbraio 1531 (6). Liberatosi così dalle cure domestiche, abbandona egli allora anche l'avita dimora e va ad abitare coi suoi orfanelli di S. Basilio in una totale paterna dedizione di sè a quei fanciulli, che la sorte crudele avea orbatì del padre naturale.

Ma l'opera sua ammirabile e provvidenziale avea già colpito l'animo dei suoi concittadini più insigni, dediti come lui alle opere della cristiana carità. Ispirava tanto più fiducia il vederlo ai fatti realizzare opere, che, sebbene derivassero da una unica motivazione, si distinguevano per varietà di sede e di destinazione; giacchè al Bersaglio oltre gli orfani avea preso a ricoverare anche orfanelle: e per tutto egli dava prova oltre che di un gran cuore anche di una mente saggia e prudente (7). L'antica esperienza di governo si rivelava ora opportuna ed efficace nell'esercizio d'una carità così molteplice e singolare. Così il 4 aprile 1531 i Governatori dello Spedale degli Incurabili lo invitarono ad esser del loro numero (8): ed egli, chiuse le due Case di S. Basilio e di S. Rocco v'andò ad abitare colla numerosa schiera dei suoi derelitti.

Il fatto dell'aver chiuso San Basilio e S. Rocco e dell'essersi tra-

(5) Il documento porta la data del 1542.

(6) Il PASCHINI erroneamente lo assegna al 6 febbraio 1532 (La Beneficenza in Italia, op. cit., pag. 81).

(7) « M. Girolamo Miani, Gentil'huomo Venetiano era in grandissima reputatione presso all'i Signori Venetiani, quali in segno di ciò lo chiamavano la Savia Testa del Meiano » [P.A.C. S, 29, 1, pag. 123].

(8) Vedi: Codice N. 1203 del Museo Correr. a carte 71 del primo Notatorio dell'Hospedal degli'Incurabili di Venezia (in Cicogna, op. cit.) Vedi anche: P.A.C. S., 17, pag. 97.

sferito con gli orfani agli Incurabili è anche concordemente riferito dai Biografi, senza però indagarne la ragione. A me pare poterlo spiegare proprio per questo che egli era ancora solo a governare personalmente le due fondazioni, cui si aggiungeva anche il peso non indifferente della sorveglianza (questa in comune però con altri) dell'Ospedale del Bersaglio, dove erano assistiti 130 orfani d'ambo i sessi insieme con « *galleoti, soldati, marinai infermi, et altri poveri dela città come infermi, pupilli, vedoe* », in modo da potersi dire una specie di Istituto del Cottolengo (9).

Sarebbe interessante conoscere il numero degli orfani raccolti da Girolamo prima a S. Basilio e poi a S. Rocco, ma non si hanno documenti in proposito. Ritengo però che non dovette essere rilevante, se poi poté trasferirli agli Incurabili e formare tutta una famiglia con quelli che già vi si ospitavano sin dal 1525.

Nel 1531 la peste era andata scomparendo: l'ospedale degli Incurabili avea ripreso il suo andamento normale di ricovero per i malati di mal francese. In sezione distinta continuarono a esservi ricoverati gli orfani d'ambo i sessi. Anche il Bersaglio continuò a ospitare malati e poveri senza tetto tolti dalle strade, per rigorose disposizioni di legge (10). Quivi pure proseguì il provvidenziale ricovero degli orfani. Girolamo attendeva agli uni e agli altri. Al Bersaglio aveva la preziosa collaborazione spirituale del sacerdote D. Pellegrino Asti; agli Incurabili quella dei Teatini.

* * *

Le disastrose conseguenze della carestia e della peste s'eran prodotte altresì in altre città della Repubblica come s'induce da quanto riferiscono in proposito l'Anonimo e il Sanuto.

L'opera del Miani di raccogliitore d'orfani era stata facilmente oggetto a Venezia della particolare ammirazione di due insigni confratri del Divino Amore: il Giberti vescovo dal 1524 di Verona e ora in sede, e il Lippomano Vescovo di Bergamo dal 1516.

Inspirati ambedue dagli ideali del Thiene e del Carafa, desiderosi di ovviare alla pernicioso invadenza che già dovea profilarsi della lue ereticale transalpina come in Venezia (11) anche nelle loro diocesi,

(9) come asserisce giustamente il Paschini (*op. cit.*), pag. 80.

(10) Vedi SANUTO *it.*, XLII, XLIV, XLV, XLVII, XLVIII.

(11) Il TACCHI VENTURI (*Lib. I, op. cit.*, pag. 310 e segg.) c'informa che sin dal 1526 si cominciò in Venezia a esser preoccupati della Riforma Luterana. Nel 1531 il Carafa nella sua istruzione a Fr. Bonaventura gli dava urgente commissione di raggiugnare il Papa che in Venezia si vendevano e tenevano da molti libri ereticali, da frati ugualmente che da secolari. E ciò in grazia della maniera blanda usata da quel Governo in reprimere la propaganda ereticale di quell'immenso emporio librario che fu la Venezia del cinquecento, sollecita com'era di non troppo turbare le relazioni di commercio cogli Stati di là dall'Alpi. Oltre la stampa notevoli anche le conventicole o convegni in Venezia, Brescia, Bergamo, Padova, Vicenza, Verona, in cui dalla restaurazione dei costumi si veniva a trattare della riforma del domma. Nè mancarono in questo tempo anche dal pergamo predicatori come il Fr. Gio. Batta Pallavicini in Brescia (1527) e il Fr. Girolamo Galateo a Venezia (v. anche il SANUTO, to. 53 colon. 212 MDXXX) e altri frati che audacemente cercarono di bandire la nuova dottrina.

eran convinti che bisognava principalmente provvedere alla nuova generazione che rischiava d'esserne facile preda. Questi derelitti, senza guida e assistenza nè morale nè materiale, erano una terribile minaccia per l'avvenire prossimo della Chiesa e della Società, esposti alle insidie e agli adescamenti degli eretici propagatori d'oltr'alpe. D'altra parte dal testamento del 1512 di Ettore Vernazza fondatore degli Incurabili di Genova (nome noto certamente al Thiene e per lui agli altri confratri del Divino Amore di Venezia) si desume che il raccogliere e curare l'educazione dei derelitti era già un articolo importante dell'attività da svolgere dai preposti agli Incurabili (12). Segno è che fin d'allora questa cura speciale della gioventù abbandonata era intesa come un provvedimento di prim'ordine d'importanza spirituale e sociale.

Il Giberti, nominato Vescovo di Verona sin dai primi d'Agosto del 1524, distratto da impegni diplomatici per conto di Clemente VII, fatto prigioniero nel sacco di Roma del 1527 e da qui evaso e rifugiatosi nel 1528 a Venezia, era grande amico del Carafa e di Gaetano Thiene: apparteneva come loro alla Società del Divino Amore, e praticava anch'egli l'assistenza dei malati, uno degli obblighi principali ch'essa imponeva ai suoi affiliati. Fautore della riforma disciplinare del clero, anelava di ridursi alla sua sede per darle pratica attuazione; ma solo nel febbraio del 1528 aveva potuto farvi il suo ingresso solenne. E subito si era messo all'opera, precorritore in ciò di San Carlo Borromeo, dandone per primo egli stesso l'esempio nella inaugurazione d'una vita quasi cenobitica agli antipodi di quella che viveva nei palagi vescovili d'allora. A Verona v'era l'Ospedale della Misericordia: egli lo ampliò e provvide del necessario, aiutato finanziariamente dall'altro insigne benefattore veronese Ludovico di Canossa. All'Ospedale aggiunse una sezione per gli orfani. Giustamente intuendo quanto l'ignoranza del popolo avrebbe favorito le infiltrazioni già serpeggianti della eresia, promosse con gran zelo l'insegnamento della Dottrina Cristiana, usando come testo il « *Catechismo per li putti* » del sacerdote Tullio Crispoldi (13). Invitò a Verona Fr. Tomaso Reginaldo dell'Ordine dei Predicatori a leggere e commentare le epistole di S. Paolo.

Chiamato dal Papa dovette raggiungerlo a Bologna nel 1529,

(12) « *Item quod domini Protectores* (Governatori degli Incurabili di Genova) *ex dictis proventibus dictae ultimae dimidiue habeant et debere debeant singulis annis, ac percipiant libras duas mille qui teneantur et obligati sint gubernare et manutenere pueros et puellas derelictas per civitate Genuae in cognitione ipsorum dominorum Protectorum quos pueros gubernare debeant donec et quousque erunt aetatis adipiscendi aliquam artem, et tunc sit curae dictis dominis Protectoribus, seu deputandis ab eis habere bonam curam ipsos collocare cum aliquo bono magistro et gubernatore sub disciplina unius ex presbiteris dicti reductus* (Ospedale degli Incurabili) *aut alterius deputandis ab ipsis dominis Protectoribus, si bonae vitae et honestae famae qui eos edoceat litteris et bonos mores donec venerint ad dictam aetatem.* (A Bianconi, *op. cit.*, Documenti, pag. 83).

(13) Vedi: G. Batta Pighi: « Gian Matteo Giberti Vescovo di Verona » Ediz., II, Verona, Casa Buoni Fanciulli S. Girolamo Emiliani, 1924.

sostituito temporaneamente dal Carafa. Ma appena poté, senza fermarsi alla incoronazione di Carlo V (24 Febbr. 1530), riprese la via per tornarsene alla sua sede. Secondo il Diario dell'Aleandro il 6 Gennaio 1530 era a Venezia; e allora, in casa del Carafa, conobbe il Miani, con Vincenzo del doge Antonio Grimani, con Agostino da Mula, Antonio Veniero e Girolamo Cavalli. La riforma introdotta dal Giberti, in Verona incontrò le ire del clero, tanto che il Carafa suggeriva a Clemente VII di trasferirlo a Venezia, essendo morto quel nunzio, l'Averoldo, il 1° novembre 1531; mentre il Papa insisteva invece che tornasse addirittura a Roma visto e considerato che « *Verona si mostrava sorda a ogni correzione ed era inutile lottare con gente così testarda* » (14). Ma sulla fine del 1531 o al principio del 1532 fu a Verona Gaetano Thiene, il quale poté certo in tale occasione cooperare a condurre la pace fra il Vescovo e i suoi canonici.

L'opera però dell'Ospedale e quella degli Orfani esigevano un ordinamento più regolare. Il Carafa e Gaetano consigliarono il Giberti di chiamare il comune amico Girolamo a darvi un assetto conforme a quello che avea procurato agli Incurabili e al Bersaglio.

E Girolamo, che s'era messo sotto l'obbedienza del Carafa, v'andò nel 1532, organizzando quella provvidenziale istituzione e prescrivendovi le regole che già avea sperimentate a Venezia.

Così s'inizia l'*itinerarium charitatis* di Girolamo che dovea percorrerlo *sicut gigas* nel breve termine di cinque soli anni, e in tre tempi, le cui tappe sono così successivamente segnate:

I viaggio: (1531-1533): Venezia - Verona - Brescia - Bergamo - Como - Merone - Somasca - Milano - Pavia - Somasca.

II viaggio: 1535: Somasca - Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Salò - Brescia - Bergamo - Somasca.

III viaggio: 1536: Somasca - Brescia - Bergamo - Milano - Pavia - Como - Somasca.

A Verona Girolamo andò solo. « *Partì da Venezia in forma, che da niuno potesse ravvisarsi la sua persona, e la sua condizione, senza compagni, senza provvedimento alcuno a' propri bisogni, e, come fu detto, senza alcuna cosa di questo mondo, ma solamente col povero vestito, sempre a piedi, frammischiato tra' poverelli, ed accattando uno scarso sostentamento per vivere* ». Così il Santinelli nella edizione del 1740, ed in quella del 1767. Il quale ha cura di notare che quanto scrive Pierfrancesco Zini nella vita del Giberti, circa il governo degli orfani, l'essere stato cioè affidato da lui a sacerdoti che in Somasca aveano istituita tal opera di carità, pecca di anacronismo, giacchè precede l'andata di Girolamo a Somasca e lo Zini scrivea nel 1555 (15).

(14) Vedi: PASCHINI, *op. cit.*, pag. 85.

(15) P. F. ZINI: *Boni Pastoris exemplum, ac specimen singulare, ex I. M. Giberti Episc. expressum atque depromptum*, Romae, 1555.

L'Anonimo non registra questa andata di Girolamo a Verona (16). L'Albani sì: ma, stando alla lettera di quanto riferisce, l'itinerario sarebbe spostato così: Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Bergamo ecc. Lo segue lo Stella, ripetendone con altre parole il motivo che suppone avesse in mente Girolamo di fondare una nuova Compagnia de' Sacerdoti e di persone Laiche (17), certamente allora prematuro. Altrettanto riferisce il Tortora; similmente il De Rossi, asserendo, come più tardi il Santinelli, che: « *Andava l'huomo di Dio solo, e con un bastone in mano* (18), *tutto rimesso alla cura paterna della provvidenza del suo Signore, e ponendo ogni studio per non essere conosciuto, mentre si fermava in Padova et in Vicenza: e mentre passava per le terre grosse del dominio, andava con gli altri poveri mendicando un tozzo di pane di porta in porta, contentandosi di quello, che il Signore gli mandava; e dormiva dove li sopraggiungeva la notte* (19) ». E non diversamente il De' Ferrari (20), il Caccia (21), e tra i più recenti il Segalla (22), il Rinaldi (23).

Io credo che, dalla partenza da Venezia, la prima tappa sia stata Verona; anche passando per Padova non abbiamo elementi positivi che vi si sia fermato e v'abbia lasciato tracce dell'opera sua (24) almeno in questo suo primo viaggio. D'altronde ricordiamoci che era chiamato a Verona: la distanza era di 60 km.; egli andava a piedi, era partito nei primi mesi (25) del 1532 da Venezia; a Verona rimase un mese; da Verona a Brescia ci sono 50 km. in circa; il 9 maggio si trovò a Brescia. Quella di Padova dunque s'ha da ritenere in questo primo tempo come e soltanto una memoria del passaggio che vi fece andando a Verona.

Ho accennato prima al Segalla come uno tra gli altri due che riferiscono essere Girolamo andato solo, senza compagni, a Verona. Così nella sua Vita edita nel 1928. Debbo però rilevare come in un articolo, edito nel 1926 nella Rivista della Congregazione di Somasca (26), intitolato: *Gian Matteo Giberti Vescovo di Verona*, egli ammetteva la presenza di alcuni compagni fin da questo suo primo viaggio. Dice così: « *Girolamo vi andò difatti nel 1532, ordinò l'orfanotrofio* (27), *prescrisse le regole che avea già sperimentate a Venezia, e, dietro istanze del Vescovo, vi lasciò poi alcuni de' suoi primi com-*

(16) ...partitosi da Venetia sen'andò a Bergamo...

(17) STELLA, Lib. II, pag. 26 (Ediz., 1605).

(18) « *baculo viatorio innixus* », TORTORA, Lib. II, cap. VI, pag. 103 (Ediz., 1629).

(19) DE ROSSI, Lib. II, Cap. VI, pag. 114 (Ediz. 1641).

(20) DE FERRARI, Cap. XIV, 45-46 (Ediz., 1676).

(21) F. CACCIA, Vita già cit. pag.: in (=12).

(22) P. B. SEGALLA, *S. Girolamo Emiliani*, pag. 54 (Ediz. 1928).

(23) P. G. RINALDI, *id.*, pag. 62.

(24) Così anche lo Stella: *Dimorò alquanti giorni così di passaggio il divoto Girolamo in Padova et in Vicenza* (Lib. II, pag. 26).

(25) SEGALLA: « *S. Girolamo Emil.* » già citato pag. 54.

(26) Fasc. VII, Genn.-Febbr. 1926, pagg. 18-23.

(27) Pare che vi esistesse sin dal 1528 (v. DE ROSSI, Vita cit., Lib. II, cap. VI, pag. 115, Edizz., 1630-1641).

pagni, i quali, formati alla sua scuola, attendessero alla buona educazione dei giovinetti orfani ».

Evidentemente, a distanza di due anni, il Segalla ha sentito il bisogno di rettificare nel 1928 ciò che avea sostenuto, non si sa in base a quali documenti, nel 1926. Come avrebbe potuto Girolamo invero lasciare a Verona alcuni de' suoi primi compagni, se v'era andato solo, senza compagni, chè in realtà ancor non avea?

Il modo poi come si svolse questa prima missione di Verona ci fa intendere bene quanto e come la personalità di Girolamo fosse considerata sino allora. L'attività svolta a Venezia in S. Basilio, in S. Rocco, al Bersaglio e agli Incurabili avea messo in luce le egregie doti d'organizzatore prudente e saggio che e il Thiene e il Carafa e il Giberti aveano vedute magnificamente tradotte in atto. Il fatto poi che egli poneva a base di tutto la pietà di cui dava irrefragabile prova agli orfani col suo esempio con l'insegnamento della dottrina cristiana, aggiungeva alla sua qualità d'organizzatore anche il merito della opportunità dell'opera sua, in quei tempi così pericolosi per la fede specialmente nei riguardi della gioventù orfana o comunque abbandonata. A Verona non c'era da fondare ex novo istituzioni del genere: si trattava di organizzarle meglio, di dar loro un assetto che ne assicurasse il buon andamento e la stabilità. Per ciò bastava Girolamo da solo, come sino allora avea operato da solo, senza compagni propriamente detti nel senso religioso della vita in comune. In ciò, come si è veduto, son d'accordo tutti i biografi di lui antichi e recenti (28).

Da Verona, dirigendosi a Bergamo ove il vescovo Lippomano l'avea invitato a recarsi, sostò a Brescia: 49 chilometri di cammino, sempre a piedi, solo. E si portò ad alloggiare all'Ospedale degli Incurabili, che v'era stato fondato da Bartolomeo Stella sin dal 1521 (29): da quel Bartolomeo Stella bresciano, figlio spirituale di Suor Laura Mignani agostiniana, bresciana, il quale, entrato nel 1517 a far parte del Divino Amore in Roma e frequentandovi, forse anche da prima, l'Ospedale degli Incurabili, vi avea conosciuto fra gli altri il Thiene e l'avea fatto conoscere alla Suora bresciana.

A Brescia poi avea voce di santità anche quell'Angela Merici che vi faceva efficacemente sentire la eco della gran carità di Cristo.

Non abbiamo documenti per sapere con certezza qual parte abbiano avuto queste due donne così eminenti in santità sull'opera svolta da Girolamo in Brescia, nè biografi, più antichi, compreso il Santinelli, ne fanno parola. Il Rinaldi (30) e il Segalla (31), tra i recenti

(28) Anche nel Tortora, ad es., « *in obscuro est* » se l'Orfanotrofio in Verona « *fuisse excitatum Hieronymi studio ac opera hoc ipso ne, an alio tempore, cum vetera monumenta non distinguant* », Lib. II, cap. VI.

(29) R. DE MAULDE LA CLAVIERE, S. Gaet., ecc., Cap. IV, pag. 105.

(30) « *A Brescia Girolamo godette l'intimità di S. Angela Merici, che appoggiò l'opera sua e volle intrattenersi con lui in santi colloqui* », pag. 63, op. cit.

(31) « *Non piccolo appoggio dovette aver Girolamo da una santa vergine che viveva allora a Brescia, Angela Merici; essa maturava l'idea di fondare una società simile a quella che s'andava formando intorno al Miani, per esercitare la*

vi accennano, il primo apoditticamente, il secondo dubbiosamente, ma non è detto a quali fonti appoggiati. A meno che ambedue abbiano derivato tale notizia da un articolo « *S. Girolamo Emiliani e S. Angela Merici* » adespoto, comparso nel n. 46 del periodico « *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani* » dieci anni prima (nel 1918) che il Segalla pubblicasse il suo lavoro. Ma anche l'autore dell'articolo a parere mio non brilla di troppa aderenza alla storia. Assevera invero che, essendosi recato un giovane di Salò, studente di legge a Padova, che poi rivela essere Francesco Bertazzoli, a visitare per mera curiosità a Brescia la Merici, questa, dopo averlo fruttuosamente ammonito, lo avrebbe inviato a Girolamo, avvisandolo di valersene ai suoi disegni e assicurandolo che quella sarebbe stata a Brescia la prima pietra della Congregazione fondata dallo stesso S. Girolamo; e aggiunge che effettivamente il giovane Bertazzoli tornato a Padova divenne poi Sacerdote di vita esemplare. Ora l'articolista crede di trarre tutto ciò dal Tortora, valendosi anche delle stesse parole del testo di lui volgarizzate: « *Con la familiarità e pratica di S. Girolamo il Bertazzoli, esso dice, si rivolse così alla pietà che lasciò esempi di probità eccellentissima e d'integerrimo Sacerdote* » (32); ma il Tortora pone l'incontro del Bertazzoli con Girolamo a Salò, quattro anni dopo (1536), e avvalora quest'epoca dell'incontro, che si ridusse a tre soli giorni, con quella restrittiva dizione: « *vel brevi... consuetudine et usu* » la quale naturalmente l'articolista ha ommesso di tradurre perchè non conveniva con la più lunga durata della permanenza ch'egli suppone di Girolamo a Brescia.

E' certo dunque che egli non potè valersi dell'influenza della Mignani, che era morta qualche anno prima; non escludo poi a priori che possa essersi incontrato colla Merici: ripeto soltanto che non si hanno documenti per assicurarcene storicamente.

Del resto la presenza in Brescia degli Incurabili, la intimità spirituale intercorsa tra lo Stella Bartolomeo, fondatore e massaro di esso sino al 1538, e Gaetano Thiene, sono elementi più che sufficienti per ispiegare la sosta di Girolamo in Brescia diretto a Bergamo forse senza forse per precisa indicazione del Thiene.

Ma c'è di più.

Il Sac. D. Paolo Guerrini in un suo articolo pubblicato nel 1912 (33) ci assicura che l'Emiliani fu in Brescia il giorno 9 maggio del 1532, festa dell'Ascensione, sulla testimonianza coeva del cronista Pandolfo Nassino di quella città (34).

carità cristiana mediante la cura degli infermi e l'educazione della gioventù. A Brescia poi aleggiava ancora lo spirito della pia monaca agostiniana Laura Mignani — morta qualche anno prima — che era stata la saggia consigliera di Gaetano Thiene nell'intraprendere l'opera di riforma nel popolo cristiano », pag. 55 op. cit.

(32) « *Bertazzolus autem vel brevi B. Hieronymi consuetudine et usu ita est ad pietatem traductus, ut excellentis admodum probitatis et integerrimi Sacerdotis exempla reliquerit* » Lib. III, cap. XIV, pag. 200, Ediz., 1629).

(33) V. Bibliografia, pag. 26.

(34) *Dil magnifico meser Hyeronimo meani gentilhomo venetiano — Questo meser Hyeronimo meani essendo alloggiato nelo hospitale di Incurabili posto nella*

Dalla cronaca del Nassino non si ha cenno se Girolamo abbia fondato allora l'Orfanotrofio della Misericordia che poi vi ebbe vita tanto importante.

Anzi parrebbe che la data iniziale di esso debba assegnarsi al 16 Aprile 1536 e la istituzione essere stata promossa dallo zelo di un Cappuccino: Fra Giovanni da Fano, che quell'anno vi predicava la Quaresima in Duomo: la pietosa istituzione secondo il Guerrini sarebbe stata più tardi dal Miani continuata e ampliata in sede propria.

Ne verrebbe di conseguenza che da questo soggiorno di Girolamo del 1532 in Brescia niun frutto momentaneamente sarebbe rimasto, e che solo quattro anni dopo si sarebbe verificato quello che tutti i Biografi concordemente sostengono, che cioè sin da quell'anno il Miani vi iniziò l'Orfanotrofio della Misericordia.

Ora io osservo che il Cod. 30 del Museo di Somasca ci attesta che il 4 Giugno 1536 Girolamo tenne in Brescia un Capitolo, al quale convennero 16 dei suoi primi Compagni.

Pare difficile a credere che in un mese e mezzo incirca l'opera iniziata — secondo il Nassino — dal predicatore Cappuccino passasse alla direzione del Miani e assumesse tale stabilità e importanza da potervi tenere un Capitolo sia pure di proporzioni iniziali.

D'altra parte il Nassino, terminando la sua relazione « De li putti de la Misericordia de Brèssa » (35), ci fa avvertiti d'una cosa

città del Bressa, et essendo noi compagni videlicet meser Zoan andrea f. del sp. dno faustino stella, et meser Bartholome phisogno, et meser Iac. unt.° di milli (Emigli), et uno maystro Zoan Iacomo di bardinelli, et anco presente meser Hieron.° stamera et de mi pandolfo nassino, essendo giouti nela giesia de S.° Io. Baptista, quale è al presente sula piazza grande del domo, de sera parte et al incontro dela porta dela giesia de s.° petro, vene il ditto magnifico meser Hieron. meani, il quale cum tanta humilità et devotione staseva che non so quanto più se potesse star, et questo fo adì nove de mazo del milli cinquecento trenta doy, il qual giorno era il giorno della assenzione dil Signore, et havendo noi compagni et amici reconciliati et aldito da poi mese (e poi udita messa) et poi comunicati, et partito che fo il sacerdote, il ditto magnifico meser Hieronimo meani cum tanto exordio et tanta carità ringratidò dio che se era degnato ad intrar nelle case nostre, et dapoi asseo in cielo, ma che tutti noi havevamo fallato in questo che havendo noi la nostra mente levata al cielo, che havevamo fatto fallo a bassarla et metterla nella borsa per voler la elimosina tor per offrir, che questo non conveniva; ben diceva che la elimosina era bona ma conveniva non quello di dar al Sacerdote cosa alcuna, ma poi trovandose insieme un'altra fiata far tra noi secretamente la circha et meter in una beretta over dove fosse messo ditta carità, a ciò non fosse alcun de noj se avesse a salir in superbia over vanagloria; et questo magnifico meser Hieronymo meani fo condotto per il mezzo del soprascritto maystro Zoan Iac.° bardinello, qual veramente fin hora è bon servo del filiolo de maria, che per li meriti soi ne mantengano nela sua gratia. — (P. NASSINO, Registro o cronaca di cose bresciane, cod. C. L. 15 della Queriniana, f. 288).

(35) « De li putti de la Misericordia de Bressa — Adì sedese de Aprile milli cinquecento trenta sei, setanta putti maschi foreno condutti a dormir nelo Hospitale grande de Bressa, verso la strada de mezo di, verso la casa de quelli di Roberti; et adì desuove ditti comensorono a manzar, videlizet a disnar, et fo in mercordì; et questi putti erano de quelli che andusevano per la città de Bressa cercando, et per lo Rev. padre frà Zoan di da Fano del ordine de S.° Franciesco, frati

importante. Dice invero: « Signori ve ho ditto che non vado ordenatamente nel scriver mio, ma metto li mesi et anni in quà et in là: basta a mi andar il justo, ma per bon rispetti così li scrivo »!

Preziosa confessione che fa il paio con la deposizione del 1° Teste al Processo di Brescia (36), Bernardino Aquila, laico somasco; il quale previo giuramento, attestò: « fondando luoghi pij e di Orfanelli qui a Brescia, del tempo io non lo so, ma credo possa essere circa del 1530 », vale a dire due anni prima che Girolamo vi si recasse.

E più ancora, per quel che riguarda la imprecisione cronologica, è da mettersi a raffronto con quanto dice il Dorati nella sua vita ms allegata ai Processi: « Da Salò andò a Brescia, e diede principio alla Misericordia, luogo degl'Orfani, e poi a Milano, dove similmente diede principio al luogo di S. Martino, dove al presente stanno gli Orfanelli, etc.; giovò a molti con l'esempio buono e sante Istituzioni piantò un luogo a Padova, et un altro a Verona etc. fatto questo il giorno seguente (?) in primo fece chiamare due o tre Gentiluomini di Como molto timorati di Dio, e con suo consiglio si fece elettione di un luogo in Como d'habitare dalli figliuoli a contemplatione di M. Girolamo, qual luogo si chiama la Colombina ecc. ecc. »; dove le tappe dell'itinerario seguito dal Miani si sarebbero susseguite in un andirivieni stranissimo a effettuarsi e si scambiano persino i nomi dei luoghi, giacchè la Colombina si chiamò il luogo di Pavia e non quello di Como.

Riassumendo a me pare di poter concludere:

Girolamo fu a Brescia sin dal 9 Maggio del 1532 e l'attestazione che ne dà il coevo cronista Nassino è in ciò da ritenersi esatta.

Fu alloggiato nell'Ospedale degli Incurabili.

Nel convegno che ebbe nella chiesa di S. Giovanni Battista la mattina dell'Ascensione di quell'anno con i sei gentiluomini bresciani dal Nassino nominati, lui stesso compreso, tenne ad essi un discorso, di cui il cronista ci riferisce solo quella parte che riguardava il modo più evangelico di raccogliere elemosine, ma vi si accenna anche al doversi trovare insieme un'altra fiata per fare segretamente la questua, senza ch'egli ci dica però a che cosa dovesse servire.

Ora niente ci vieta di credere che Girolamo si sia valso dell'aiuto di quei gentiluomini per ripetere fin d'allora a Brescia ciò che aveva fatto già a Venezia: raccogliendo orfanelli vaganti per la città e alloggiandoli in un primo tempo presso lo stesso Ospedale degli Incurabili.

L'opera così iniziata, ebbe subito, mercè ulteriori premure dello

minori ditti Capuzini, qual Frà Zoan predicava in la Giesia Catedrale de Bressa la quaresima del ditto anno, homo veramente devoto: ben erano stati prima ditti putti in detta giesia del Domo alloggiati fin tanto se provedeva del ditto alloggiamto, et stasevano alloggiati da monte parte delo altar grande de santa Maria. Signori, ve ho ditto che non vado ordenatamente nel scriver mio, ma metto li mesi et anni in quà et in là: basta a mi andar il justo, ma per boni rispetti così li scrivo ». — P. NASSINO t. c. f. 241, ora 455.

(36) P.A.S., 6°, 9, pag. 33.

stesso Girolamo, più idonea sistemazione come indica il Tortora (37), seguito dal De Rossi e dal Santinelli: il quale ultimo raccoglie anche la leggenda per cui al pio luogo « *factum (est) a misericordia nomen* ».

Torneremo a trattare la quistione, tessendo la vita, a suo luogo, per spiegare l'opera parallela di fr. Giovanni da Fano; il quale senza dubbio favori e dette maggior impulso alla istituzione già da Girolamo iniziata, quando anche gli Orfani raccolti dallo zelante predicatore passarono « *nelo Hospitale grando de la Misericordia* », affidati ai Compagni di Girolamo, e questi vi potè tenere capitolo il 4 Giugno di quello stesso anno.

Comunque anche da Brescia partì solo. Lo desumiamo dallo stesso Tortora: « *cum Brixiae locus orphanorum adeo iam in tuto videretur esse, ut per alios commode administrari posset, habito e sedula pietate aliquorum delectu, pio operi homines spectatae fidei, charitatisque christianae praefecit; tum non sine magno Brixiensium maerore Bergomum accurrit* » (38). A persone di fede specchiata e di carità cristiana sì, non a Compagni di vita comune affidò dunque la pia opera iniziata. I primi veri Compagni ei li ebbe, più tardi, a Bergamo.

XII

QUAL'E' L'ACCORDO CRONOLOGICO TRA LE TAPPE DI QUESTO ITINERARIO E LE LETTERE SCRITTE DA GIROLAMO?

Dall'esaminare e discutere circa il precedente punto controverso n'è balzata fuori tutta intiera la questione della successività cronologica dei viaggi intrapresi da Girolamo nelle sue caritative fondazioni.

Difficile risolverla sulla scorta dei Biografi; i quali poco concordano nel riferire le città per cui passò o dove si fermò; e, se si eccettua il Santinelli, ma questi pure parzialmente, non registrano date, e solo si limitano a nominarci i luoghi schierandoli l'uno dopo l'altro con il solo uso delle particelle congiuntive.

— L'Anonimo anzitutto ci indica così l'intiera peregrinazione geronimiana: Venezia - Bergamo - Cremona - Crema - Milano - Crema - Bergamo. Poi lo fa tornare a Venezia, dove rimane « *poco più di un anno* », finchè muore in Valle San Martino. Non nomina neppure Somasca; ed egli solo fra gli altri accenna a tappe fatte dal Miani a Cremona e a Crema che non si riscontrano in nessun degli altri Biografi.

(37) Il TORTORA (Lib. II, cap. VII) pone l'Orfanotrofio iniziato in Brescia da Girolamo « *angustiis et obscuris aedibus ad portam, cui a Sancto Ioanne nomen est, utcumque paratis ad miseros, orphanosque colligendos (dilabitur)* ».

(38) TORTORA (Lib. II, cap. VII, pag. 107, Ediz. 1629).

— Il Dorati abbiamo già visto nel capo precedente qual guazzabuglio faccia di nomi e di giri.

— Per l'Albani i viaggi di Girolamo si susseguono così: Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Bergamo - Milano - Pavia - Somasca - Como - Merone.

— Lo Stella lo fa peregrinare successivamente per i seguenti luoghi: Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Peschiera - Salò - Brescia - Bergamo - Como - Merone - Somasca - Pavia - Somasca.

— Con il Tortora si cominciano a distinguere due viaggi: il primo dei quali avrebbe compreso il periodo di quasi cinque anni (1532-1536) svolgendosi così: Venezia - Padova - Verona - Brescia - Bergamo - Como - Merone - Somasca - Milano - Pavia - Merate - Somasca; il secondo sarebbe incominciato il 1536 (1) da Somasca diretto a Venezia, e da qui per Verona, Salò, Brescia sarebbe tornato a Somasca. Ma evidentemente è caduto in errore, perchè a Venezia Girolamo tornò invece nel 1535, attestando ciò le lettere da lui scritte da Venezia e datate con tale anno. E poi se fosse vero quel che dice il Tortora, la data della morte non sarebbe più l'8 Febbraio 1537, essendo Girolamo rimasto in Venezia, come dice l'Anonimo, poco più di un anno; e bisognerebbe posticiparla di almeno sei mesi.

— Il De Rossi assegna tre viaggi, ma senza far date, eccetto che per l'ultimo. Secondo lui questo sarebbe l'ordine dei luoghi d'ogni viaggio:

- 1) Venezia - Verona - Brescia - Bergamo - Como - Merone - Calolzio - Somasca - Milano - Pavia - Somasca.
- 2) Somasca - Venezia - Vicenza - Verona - Peschiera - Salò - Brescia - Somasca.
- 3) Somasca (dicembre del 1536 un po' prima del Natale) Bergamo - Somasca.

— Nel De Ferrari si riscontra lo stesso errore del De Rossi circa l'anno di partenza da Somasca per Venezia (2). Egli pure, un po' diversamente dagli altri, fissa tre viaggi successivi:

- 1) Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Brescia - Bergamo - Como - Merone - Calolzio - Somasca.
- 2) Somasca - Milano - Pavia - Merate - Somasca.
- 3) Somasca - Venezia (vi stette un anno) - Vicenza - Verona - Peschiera - Salò - Somasca.

— Il Santinelli è alquanto più degli altri circostanziato per nomi di luoghi e per date.

Secondo questo Biografo si potrebbero stabilire cinque viaggi con quest'ordine:

(1) « *Quintus iam annus ferme appetebat a B. Hieronymi discessu Venetiis* », Op. cit., Lib. III, cap. XIII, pag. 188.

(2) « *Correva il quinto anno, che il Venerabile Padre era partito da Venetia* », Op. cit., Cap. XXVI, pag. 93.

1) (nel 1532) da Venezia prese il viaggio direttamente verso Verona - poi: Brescia - Bergamo (1533) - Como - Merone - Somasca.

2) Da Somasca a Milano, a Pavia. Poi da Pavia a Milano - Merate - Somasca.

3) (sul terminare del 1534) da Somasca a Bergamo - Brescia - Verona - Venezia. Il 5 Luglio 1535 e il 21 Luglio dello stesso anno scrive da Venezia al P. Barili. Alla fine di Luglio parte da Venezia e passa per: Vicenza - Verona - Salò (con sosta a Peschiera) - Brescia - Bergamo (dove riceve la nota patente dell'Aleandro) e torna a Somasca.

4) (nel 1536) da Somasca sul finire di Maggio va a Brescia, dove il 5 Giugno tiene Capitolo, e poi torna a Somasca.

5) (20 Dicembre 1536) da Somasca - Bergamo - Somasca.

— Il Caccia nota i viaggi senza distinzione di date. Dall'ordine però con cui fa susseguire i luoghi ci lascia anche lui fissare cinque viaggi.

1) Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Brescia - Bergamo - Como - Merone (dove si ha il 1° Capitolo) - Calolzio - Garlate - Somasca.

2) Somasca - Merate - Milano - Pavia - Somasca (ove Girolamo tiene il 2° Capitolo).

3) Somasca - Venezia (vi si trattenne un anno) - Vicenza - Verona (dove s'incontrò col Carafa) - Salò, Bergamo - Somasca.

4) Somasca - Brescia (3° Capitolo).

5) (due mesi prima di morire) - Somasca - Bergamo - Somasca.

Da questa sommaria rassegna risulta:

a) che l'inizio dell'itinerario si può fissare ai primi mesi del 1532;

b) che l'ultimo viaggio fu compiuto nel dicembre 1536;

c) che storicamente non son segnalate le città di Crema e di Cremona;

d) che la totalità dei biografi, escluso lo Stella, fissa il passaggio per Salò all'epoca del viaggio di ritorno da Venezia (4° viaggio).

Volendo ora assegnare delle date a questi diversi viaggi bisogna più che ad altri attenersi al Santinelli, il quale ce ne ricorda alcune che possono servire come punti di storico coordinamento. Così:

1° Viaggio: Primi mesi del 1532. Girolamo parte da Venezia e, passando per Padova, giunge a Verona, dove si trattiene per lo meno tutto Aprile, giacchè l'8 Maggio è a Brescia. Qui sosta tutto Maggio e i primi di Giugno parte diretto a Bergamo. Epoca della raccolta del grano. Girolamo si unisce ai contadini nelle campagne, aiutandoli e catechizzandoli (3); poi in piena estate va a Bergamo —

(3) «Nè in questi luoghi solo (ville del contado di Bergamo) mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese, et Cremasco, et l'istesse ope facendo». (Anonimo, Vita etc.).

città e vi esplica la sua attività fondatrice. Da Bergamo l'Anonimo ci segnala una andata anche a Crema e a Cremona, probabilmente prima di entrare in Bergamo-città e cioè all'epoca della raccolta del grano, come si arguisce dalle parole con cui v'accenna. Noto però che nei seguenti viaggi nessuno dei biografi attesta che Girolamo vi sia ritornato. Facile è invece fissare nella primavera del 1533 un breve viaggio di nuovo a Verona per sistemarvi le Convertite, presso il Monastero della SS.ma Trinità, separandole dalle Orfane.

2° Viaggio: Nell'Agosto 1533 Girolamo parte da Bergamo e, forse passando senza fermarsi da Vercurago, si reca a Como. Vi fonda l'Orfanotrofio per i maschi a S. Alessandro, (poi S. Gottardo) e altrettante per le femmine alla Maddalena (poi S. Leonardo) fermanovisi circa due mesi. Da Como va a Merone ove sosta alquanti giorni e vi tiene il 1° Capitolo. Da Merone, per Olginate e Vercurago si reca a Calolzio per la scelta della Casa centrale. Pare che da Calolzio si sia recato per l'istesso scopo al Santuario della Cornabusa (4). Non soddisfatto del luogo per la frequenza dei pellegrini ripassa l'Adda a Olginate; da Garlate scopre il paesello di Somasca. Arcanamente attrattovi torna indietro, vi si reca e lo trova conforme ai suoi desideri.

3° Viaggio: Nell'autunno inoltrato del 1533 parte da Somasca e, passando per Merate, si reca a Milano. Verso la fine del 1533 v'inferisce la peste e Girolamo ha l'occasione di esercitarvi l'opera sua misericordiosamente cristiana. Da Milano i primi giorni del 1534 si spinge a Pavia: donde ritorna a Milano, vi si ferma di nuovo alquanti giorni e poi ripassando per Merate fa ritorno a Somasca e vi tiene un 2° Capitolo.

4° Viaggio: Verso la fine del 1534 parte di nuovo da Somasca, passa per Bergamo, Brescia e Verona e arriva a Venezia ai primi del 1535. Non pare possibile ammettere che vi si sia trattenuto nè poco più di un anno come scrive l'Anonimo, neppure un anno come riferisce il De Ferrari. Verso la fine di Luglio (5) riparte da Venezia; e, passando per Padova, si reca a Vicenza, poi a Verona,

(4) Vedi Articolo analogo: «Un tratto poco noto della Vita di S. Girolamo Emiliani» nel periodico: «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani». Anno III, num. 33, Settembre 1917. La notizia è tratta dall'Opera: «Apparitionum et celebriorum Imaginum Deiparae Virginis Mariae in civitate et Dominio Venetiarum enarrationes historiae ex documentis etc.» Venetiis: Remondini, 1760 in-12° e tradotta in italiano, per la parte spettante a Bergamo, da Carlo Tacchi col titolo: «Notizie storiche delle Apparizioni e delle Immagini più celebri di Maria SS.ma nella Città e Provincia di Bergamo». Bergamo, presso Carlo Colombo, libraio-editore, 1868, (pag. 114).

(5) Vedi argomentazione seguente ove si parla delle Lettere scritte da Girolamo e datate da Venezia.

dove s'incontra col Carafa e con gli Scaini nobili di Salò. Per esortazione del Carafa si accompagna con essi e dopo una breve sosta a Peschiera e a Salò, visita le case di Brescia e di Bergamo. Qui coopera all'introduzione dei Cappuccini e riceve la patente dell'Alessandro datata il 1° Settembre 1535 da Venezia e verso la fine dunque di questo mese si ritrova a Somasca.

5° Viaggio: Nel mese di maggio del 1536 si reca a Brescia ove tiene il 3° Capitolo, di cui testimonia il Cod. 30. Se nel ritorno abbia visitato le Case di Bergamo, Milano, Pavia, Como non è ancora storicamente provato, ma neppure da rigettarsi aprioristicamente. Nell'autunno a ogni modo è di nuovo a Somasca.

6° Viaggio: Il 20 dicembre 1536, secondo il Santinelli, due mesi prima di morire, secondo il De Ferrari, si reca da Somasca a Bergamo a ricevere la benedizione del Vicario Generale (essendo assente il Vescovo Lippomano) per l'ultimo viaggio alla eternità.

* * *

La ricostruzione di questo itinerario, tratta dai Biografi e dalla Cronaca del Nassino, si poggia, come si è accennato, su alcune date storicamente certe e, coordinatamente con queste, su verisimili logiche induzioni.

Non ha dunque storicamente valore definitivo.

Ma non ci viene maggiore luce neppure dalle Lettere che ci rimangono di Girolamo (6); le quali potrebbero essere state, com'è chiaro, argomenti decisivi in questa parte. E ciò perchè, come i suoi biografi (forse colpa del secolo o peculiarità degli agiografi), Girolamo non si preoccupa di indicarci in cifre l'equivalente dei termini cronologici usati. Per cui è sempre dato luogo a interpretazioni che, a tanta distanza di tempo, possono evidentemente risultare di non assoluta certezza.

Cinque invero sono le lettere sottoscritte da Girolamo, una delle quali probabilmente soltanto sottoscritta e fatta invece scrivere per intero da altri, che notizie positive non ci rivelano.

Tre di esse sono datate, due no.

Cronologicamente (e non tenendo quindi conto del contrassegno che è puramente convenzionale) esse vengono con quest'ordine:

5 Luglio 1535 (7)

21 Luglio 1535

30 Dicembre 1536

le prime due inviate da Venezia, la terza da Somasca.

(6) Una descrizione delle Lettere, abbastanza analitica, è data dal P. STOPPIGLIA nel suo opuscolo dal titolo: «Una nuova lettera di S. Girolamo Miani e notizie intorno alle altre sue lettere». Genova, Cartoleria Cav. Pellegrino Rubartelli, 1914.

(7) Il DE ROSSI ha: *il primo di luglio dell'anno 1535* (Libr. III, Cap. X, pag. 208).

Delle altre due, quella diretta allo Scaini è stata scritta in Somasca (*i la val de sa martin ... el di dela madona*).

A noi però importa più quella col contrassegno B (8), che sarebbe la 2° nell'ordine fin qui adottato, e che è indicata così:

A M.r Ludovico servo di poveri in Berg.mo Comincia: *Ms Ludovico car.mo in chr. in patientia vestra possidebitis ecc.* » Finisce: *ma bisogna orar per lui et parlarli viva voce la parola di vita. El servo di poveri Hier.mo a sopriscito* ».

Segue un poscritto di mano del P. Agostino Barili con la data: «*de Bressa d lospital della mia 14 Iunii* »

Abbiamo dunque due documenti in uno:

a) la lettera di Girolamo;

b) il poscritto del Barili.

Anzitutto notiamo che la corrispondenza sia in arrivo che in partenza faceva capo al Barili per precisa disposizione di Girolamo (9), che, per umiltà, riconosceva in lui la persona morale più alta della Compagnia. E il Barili a quell'epoca era a Brescia.

La lettera di Girolamo non ha indicazioni esplicite nè di luogo nè di tempo.

Il poscritto del Barili ha l'indicazione del luogo (Brescia) e quella incompleta del tempo: 14 giugno (di quale anno?).

Un primo risultato di questa indagine ci porta a concludere che, se la lettera è stata scritta in altro luogo che a Brescia (poniamo Venezia), la data cui appartiene può fissarsi ai primi di Giugno.

Dalle lettere, datate il 5 e il 21 Luglio 1535, da Venezia, si rileva che in questo periodo di tempo Girolamo era reclamato in Lombardia (10). E' da escludere dunque che si sia recato a Brescia, il che avrebbe reso inutile la lettera in questione.

Appare dunque fin qui logico dedurre:

che la lettera sia stata scritta come le due da Venezia, mandata

(8) Il SANTINELLI, come del resto il Summ., la fa datare da Brescia nel giugno (Cap. VII, pag. 41, Ediz. 1740 e 1747).

(9) Lettera C del 5 luglio 1535 indirizzata al Barili: *Avisate a tutti li Luoghi me scrivinin spesso, et particolarmente, et che i me mandì le lettere prima a voi, e lette che le averete, me le mandate, non restando però de provedervi in questo mezzo quanto Dio ve spiri ecc. ecc.* ».

(10) «*Per lultime vostre mandai la Risposta delle lettere da Como et da Zuan Antonio, cioè, della mia espeditione el par la cosa longa, et solo Dio e' l sa el modo, et dove, ecc. ecc.* ».

et della assenza mia sappiate, che io mai ve abbandono con quelle occasioni che io so, et benchè io non sia nella battaglia con voi nel Campo, io sento el strepito ecc. (Lettera del 5 Luglio).

— *ha voluto il benigno Signore nostro per crescere la fede in voi, senza la qual fede non puol fare molti miracoli Christo (dice il Vangelista) e per essaudire l'oratione santa che gli fate, perchè se vuol pur servire de voi poveretti tribulati, aflitti, faticati et al fine da tutti dispregiati et abandonati in fine della presentia corporale, ma non del core etc del vostro povero e tanto amato e caro padre e questo certamente non si puol sapere, perchè egli habbia fatto così ecc.* ». (Lettera del 21 Luglio).

come di solito al P. Barili a Brescia (11) e da qui recapitata al Viscardi a Bergamo.

Quindi la data sarebbe dei primi di giugno del 1535.

Anche l'esame dei caratteri interni della stessa parrebbe sfociare in identica conclusione.

Ecco:

Circa il luogo abbiamo due passi da analizzare:

1) « *Del terzo capitolo non sappiamo da questa donna veneziana cosa alcuna, sichè non ve ne possiamo dare risposta alcuna...* ».

2) « *et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al guciar delle berrette etc.* ».

Circa il tempo c'è l'inciso importante:

« *come pubblicamente se sa, che habbiamo lavora 'tre anni a Venetia « pubblicamente con li poveri Derelitti, doi anni, e questo è il terzo « che havemo lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasco pubblicamente, che tutti el sa ecc. ecc.* » (12).

Ora circa il luogo sappiamo anzitutto che Girolamo non era troppo forte in grammatica; e che dunque mal si apporrebbe chi, volendo stare alla lettera, desse alla frase « *questa donna venetiana* » il senso che si tratti di donna residente in Venezia (mentre poteva anche essere veneziana di nascita ma residente in Brescia): giacchè il termine *questa* è usato a indicare, come pure noi ora facciamo, persona nota e a chi scrive e a chi riceve come si trattasse di persona presente ad ambedue. Del pari l'uso della « *qui* » nel secondo passo è, contro la grammatica, per *costi* (13). Anche oggi, e da gente che si supporrebbe grammaticalmente impeccabile, si usa indifferentemente *questo* per *cotesto*. Ad esempio nelle istanze dirette a Capi Istituti o Capi Ufficio etc. m'è capitato spesse volte di trovare espressioni simili: fo istanza d'esser ammesso a « questo Istituto » o a « questo Ufficio », mentre secondo la grammatica si dovrebbe dire: a cotesto Istituto, a cotesto Ufficio, per esser lontana la persona che scrive.

Circa poi il tempo è questione di interpretar bene la successione annalistica indicata da Girolamo.

Egli parla (e v'insiste) di lavoro pubblicamente fatto e come tale a tutti noto (« *che tutti el sa* »). E' quindi da escludere quello intrapreso di sua iniziativa personale in S. Basilio e in S. Rocco.

Bisogna dunque partire dal 1527, in cui comincia il suo lavoro, associato ad altri, in una iniziativa di carattere pubblico, come quella del Bersaglio. D'allora egli conta sette anni di tal lavoro pubblicamente fatto: e si arriva così al marzo del 1535, secondo l'era vene-

(11) Lo stesso Girolamo dice nel corpo della lettera: « *portandomi poi al prete messer padre Agostino, el quale vi aviserà qualcosa per essere indirizzata la lettera a lui* ».

(12) Segno la lezione del De Ferrari quanto alla interpunzione (Cap. 41, pag. 192).

(13) Il Carafa, ad esempio, scrivendo da Venezia a Gaetano che era a Napoli (20 maggio 1534), usa *li* per *costi*.

ziana, non computando il 1531 impiegato nella sistemazione degli Incurabili. Così:

tre anni: (1527-28, 1528-29, 1529-30) pubblicamente al Bersaglio con li poveri derelitti;

doi anni: 1532 e 1533, pubblicamente nell'arte rurale nel Milanese e nel Bergamasco;

e questo (1534-1535) « *è il terzo, che tutti el sa* ».

E in ciò sono d'accordo tutti i Biografi.

Si può dunque assegnare alla lettera in proposito la data: da Venezia, ai primi di Giugno del 1535. Con che viene ad essere la prima, in ordine cronologico, di quelle scritte da Girolamo da Venezia nel periodo di tempo che va dai primi di Giugno alla fine di Luglio.

Giacchè, quando Girolamo dice: e questo è il terzo anno che abbiamo lavorato nell'arte rurale nel Milanese e nel Bergamasco, pare a me voglia significare: questo è il terzo anno da che ecc. cioè eran passati tre anni a partire da quel giugno del 1532, in cui pubblicamente aiutò i contadini nella raccolta del grano nella campagna di Bergamo e (accennando al Milanese) forse anche di Crema e di Cremona.

Ora, se ci atteniamo al Santinelli, il terzo viaggio iniziato da Girolamo da Somasca diretto a Venezia ha anche sì nell'andata sì nel ritorno, una tappa a Brescia.

Dunque in questa città, oltre al 1532 come attesta il Nassino, fu per lo meno anche nella fine del 1534 o nei primi del 1535 andando a Venezia, e similmente verso la fine di Luglio del 1535 tornando a Somasca.

A che fare?...

Ecco un altro argomento da aggiungere a quelli esposti nel capo precedente per congetturare che l'opera iniziata da lui nel 1532 in Brescia continuò ad avere le sue cure negli anni successivi ed ebbe più ampia e salda stabilità, mercè l'intervento del Fr. Giovanni da Fano, nel 1536.

E tale intervento fu da parte del cappuccino un atto di gratitudine per l'opera svolta da Girolamo nel precedente anno 1535, quando intercedette l'introduzione in Bergamo dei confratelli di lui, seguaci riformati del gran Santo d'Assisi.

IN QUALE ANNO ISTITUITO
LA SUA COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI?

Se si vuole intendere per data d'istituzione della Compagnia quella in cui Girolamo, avendo ormai dei seguaci facenti vita in comune con lui, formula con loro gli elementi-base di una regola con un obiettivo ben precisato e preminente, essa non può essere che quella del 1533, in cui raccolse la prima volta attorno a sè i primi compagni inaugurando la serie dei Capitoli dell'Ordine che si venne così socialmente iniziando.

Amnesso questo criterio le altre date proposte risultano evidentemente convenzionali e non conformi a storica verità.

Secondo queste, l'era della Compagnia de' Servi dei Poveri fondata da Girolamo principierebbe da uno di questi anni: 1524, 1528, 1530, 1531, 1532.

Consideriamole successivamente in ordine a quanto siamo venuti concludendo nei capi precedenti.

Anzitutto la data del 1524 è da ritenersi senz'altro prematura. E già, anche come data di fondazione di S. Basilio, essa si è venuta pel nostro esame protraendo al 1528; sia perchè sino al 1527 Girolamo era tuttora Castellano a Castelnuovo di Quero, sia perchè la iniziativa di quell'Orfanotrofio fu tutta personale e incentrata nella sola sua persona, anche se si ammetta — com'è verosimile — accanto a lui e con lui il concorso e la collaborazione subalterna di uno e forse di due aiutanti laici e per di più — notiamo bene — relativamente compensati per l'opera che prestavano (1). E poi essa, o quella del 1528, potrebbe se mai esser considerata come data iniziale della operosità benefattrice orfanofila di Girolamo: potrebbe cioè ritenersi come l'inizio degli Orfanotrofi fondati da lui, ma non l'era iniziale della Compagnia da lui istituita, perchè, finchè si è soli, ordinariamente non passa per la mente neppur l'idea di costituire o, peggio, di aver fondato una qualsiasi società (2).

Quel che si argomenta in rapporto alla fondazione di S. Basilio può essere applicato alla successiva di S. Rocco: siamo sempre di

(1) Di tal Giovanni A. Milanese da Legnano, che « lavorava de broche (= bullette) nello spital de abandonati a S. Zuane e Paolo » si parla nel 1528 (A.S.V. vedi Bianchini in nota 49 Cap. I, pag. 35).

— Dell'Arcangelo Romitani si parla nel 1531 (vedi Sanuto = Diarii to. 54, colon. 419 - MDXXXI, Maggio addi 5 la mattina).

(2) Anche per l'esercizio della carità è previsto che « minus quam inter duos haberi non potest » S. Gregorio Papa Homilia 17 in Evangelia. ,

fronte a un esperimento personale, anche se più consistente e perfezionato del primo.

La questione grossa è intorno alla data del 1528: che recentemente fu consacrata anche in un documento pontificio ufficiale (3).

Diciamo però subito che esso non entra nella serie degli atti pontifici investiti del privilegio della infallibilità, siccome quello la cui stesura — come di solito — fu da altri preparata, e non si distingue da altri atti congeneri non pontifici se non per il valore della augusta firma di cui esso è fregiato.

Si potrebbe applicare qui ciò che l'estensore delle Animadversiones al Processo di Beatificazione e di Canonizzazione, Giov. Batta Bottini (4) asseriva delle lodi contenute « erga Servum Dei » nelle Bolle di Paolo III e di s. Pio V: « non Papae sed exponentibus tribuenda est illorum enarratio ».

La data poi del 1528 è generalmente ammessa da tutti i biografi e dalla maggior parte dei testi ai Processi come quella di iniziazione della attività pubblica di Girolamo: la quale storicamente coincide con la collaborazione che egli presta con altre persone, di cui sappiamo il nome, nell'opera assistenziale al Bersaglio. Ed è una data indicata come *sincrona* a una *circostanza storicamente datata*: quella cioè dell'occasione di una carestia grande che a Venezia gli storici riferiscono essere appunto *inferita nel 1528*. Ma anche qui siamo sempre di fronte al caso di un Girolamo solo, senza compagni, perchè abbiam veduto che tale non può esser ritenuto, almeno a questo tempo, nel senso canonicamente proprio della parola, il D. Pellegrino Asti di Vicenza (5).

Fu nel 1928 che, volendosi commemorare il ricorrere quadricentenario della Fondazione dell'Ordine, qualcuno obiettò che la data del 1528 non reggeva alla critica storica: anzi ingegnosamente correggeva l'errore di stampa da lui sospettato nell'edizione del 1677 delle Regole, per cui una originale X sarebbe stata scambiata con una V (MDXXXIII, invece che MDXXVIII) (6). L'articolo in questione comparve nel « Giornalino del Collegio Gallio » (7); e le ragioni ad-

(3) Decreto di Pio Papa XI del 10 Aprile 1928 (riportato nella « Rivista della Congregazione di Somasca, Fascic. XXII del luglio-agosto 1928).

(4) D.A.C. Summ., pag. 68, n. 128.

(5) Notevole è l'errore in cui incorsero nella loro relazione del 1679 a Papa Urbano VIII gli Auditori di Rota Coccino, Pirovano e Merlino; i quali, mentre pongono nel 1528 (*peste ac fame debacchante Venetiis*) l'inizio della attività benefica di Girolamo (P.A.B., 11, 31, pag. 13) gli attribuiscono nel 1527 la fondazione della Compagnia... (*qua non praesentibus tantum, sed futuris prospiciens ... primariis viris non divitiis minus quam auctoritate conspicuis in unum collectis ... congregationis Somaschae fundamenta iecit* etc. etc. v. *ibid.*, n. 35, pag. 15).

(6) Un errore quasi simile rilevava il relatore Vaccari al Processo nella sua risposta alle obiezioni del Promotore della Fede (v. P.A.C. S, 157, pag. 32) in cui lo scrittore, nel riportare la data della Epistola del Molfetta, « *omisit litteram V et scripsit 1534 loco scribendi MDXXXVIII* ».

(7) Anno IX, n. 50, marzo 1928, Anno VI: « *La data del 1528 è veramente quella in cui sorse l'Ordine dei Somaschi?* ».

dotte non vennero, a dire il vero, controbattute con successo ad altre in altro articolo mio comparso nel numero seguente dello stesso periodico; giacchè la fonte principale in cui quest'ultime s'appoggiavano è risultata poi di una attendibilità quanto mai vaga ed incerta. Si trattava in vero degli « Acta Congregationis » che in tre volumi manoscritti si conservano nell'Archivio dell'Ordine in Genova. Questi Acta Congregationis sono una Cronistoria dell'Ordine compilata all'inizio del secolo XVIII su documenti originali e autentici della Congregazione. Ma i detti Acta Congregationis s'iniziano proprio con la fondazione dell'Orfanotrofio di S. Martino in Bergamo, che si dice essere avvenuta nel 1528 sulla fede di una « Relazione Ufficiale stesa nel 1650 da Gio. Simone Gritti Rettore del medesimo » e che s'infirma da sè, perchè nel 1528 Girolamo era ancora a Venezia e non a Bergamo (8).

Ora, come anche nel mio « Piccolo Contributo » avevo già intraveduto, e come più chiaramente risulta dalle precedenti discussioni sui vari punti controversi, è necessario, riguardo al tempo, distinguere la fondazione delle Opere da quella dell'Ordine.

Quanto alla prima apparisce chiaro che Girolamo nella fondazione di S. Basilio e di S. Rocco agisce da solo, ispirato dal Canonico Lateranense suo Direttore Spirituale e confortato di consigli e di esortazioni dai suoi amici colleghi del Divino Amore; in quella del Bergaglio egli è confondatore con altri, anch'essi appartenenti al Divino Amore; similmente quando passa co' suoi orfani agli Incurabili si appoggia all'aiuto soccorrevole dei Confratelli del Divino Amore governatori di detto Ospedale. Finchè lavora (adopero lo stesso suo termine) in Venezia ha vicino e sempre pronto il concorso spirituale e morale del Carafa, di Gactano e degli altri Teatini. Non si sente solo perchè di fatto nel senso suesposto non lo è; e quanto al carattere pubblico della sua attività, più che fondatore, può veramente dirsi organizzatore. La cosa non cambia da principio neppure quando esce da Venezia ed esplica la sua benefica attività a Verona e in Brescia. A Verona trova l'opera già iniziata ed egli vi lavora a meglio e più efficacemente organizzarla, ed è un fautore del Divino Amore, il Vescovo Giberti, che lo chiama per ciò. A Brescia sono Giovanni Stella, Bartolomeo Fisogna, Giacomo Emigli, Gian Giacomo Bardinelli, Girolamo Stamera e Pandolfo Nassino, il cronista, fratelli del Divino Amore (9), che lo aiutano a iniziare un'altra opera in quella Città.

A Bergamo invece comincia l'opera sua di vero fondatore, perchè vi inaugura ex-novo tre opere: per gli orfani, per le orfane, per le convertite, che prima non c'erano. A Bergamo, se si eccettua l'aiuto,

(8) V. P. STOPPICLIA: Archivio Storico in Rivista della Congregazione di Somasca, Fasc. XXVIII, luglio 1929, pag. 277.

(9) Vi fu fondato con Breve di Clemente VII del 6 marzo 1525 (Vedi Appendice pag. 99 in: PIO PASCHINI, *La Beneficenza in Italia*, ecc.).

d'altronde indispensabile, del Vescovo che l'aveva chiamato, non trova l'appoggio del Divino Amore che non risulta vi avesse messo propagini. C'erano bensì dal 1477 i Canonici Lateranensi che vi aveano casa a S. Spirito (10) e che poteano essere in relazione con i correligionari della Carità di Venezia, ma non si sa quale aiuto abbia potuto averne e neppure se abbia fatto ricorso ad essi. Da Bergamo non è dunque più soltanto organizzatore. Una esperienza (umanamente concepibile come necessaria) di quasi cinque anni l'aveva omai reso dònno di sè e preparato ora a creare non più soltanto a organizzare.

E tuttavia egli è ancora solo pur qui a incominciare.

Ma ecco che ben presto, a sostituire i fratelli del Divino Amore che qui non sono, due sacerdoti del clero secolare gli si presentano e gli chiedono di accoglierli a far vita comune con lui, a esser suoi soci nelle opere sue. Sono i primi compagni e discepoli del Miani: D. Agostino Barili e D. Alessandro Besozzi: « *i quali lo supplicano a riceverli per figlioli e compagni delle di lui opere* » come dice il Caccia, che per ciò li chiama: « *li illustri primogeniti della congregazione somasca* » e più oltre afferma: « *onorò poi sempre il santo gesti soi primi compagni* » (11). Ai quali si aggiunsero, sempre a Bergamo, Giovanni Cattani, Antonio Locatelli, Baldassarre Rota, Simone Barili e altri. Con essi nel 1533 s'inizia l'Ordine. Dico: s'inizia, semplicemente.

La vera fondazione tuttavia avviene bensì in questo stesso anno, ma non a Bergamo.

Con l'essersi associati questi primi compagni Girolamo non è più solo: si trova a essere capo di una nuova famiglia, composta di figli spirituali che vogliono far vita comune con lui, seguendolo nelle sue peregrinazioni o rimanendo, alle dipendenze però di lui, a farne le veci nei luoghi dove la loro presenza si rende necessaria per la direzione delle opere. Allora senz'altro avviene l'inevitabile. Egli intuisce che attorno a sè si viene costituendo una nuova società che riunirà in sè le caratteristiche laiche del Divino Amore e quelle associativo-religiose dei Chierici Regolari Teatini. Dal Divino Amore prenderà lo spirito di carità da esplicare verso tutti i miserabili in genere, verso i derelitti orfani in modo tutto particolare. Dalla Congregazione dei Chierici Teatini prenderà il sistema ordinativo di società religiosa, in cui il motivo della carità da attuare verso il prossimo s'accoppia a quello di coltivare la carità verso anche di sè per la propria perfezione e salvezza. Riflessi indubbi della vita contemplativo-attiva, che Girolamo tuttora ricordava praticare i Canonici Lateranensi, suoi primi educatori dello spirito, saranno del pari balenati alla sua mente di Fondatore d'una nuova Associazione religiosa quale si veniva delineando.

Quando poi passato a Como la incipiente famiglia s'accrebbe

(10) WIDLOECHER N., *Op. cit.*, pag. 270. (V'eran succeduti, dopo lunghe e agitate pratiche, ai Monaci Celestini).

(11) Vita: pag. it (= 17).

d'altri seguaci, allora pensò, prima che a darle uno statuto, a ciò che più urgeva pel momento. Aveva diverse Case dislocate: a Venezia, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como. Si trovava ora a Merone presso Leone Carpani, ultimo adepto sin qui non meno degli altri importante. Affiorò allora in Girolamo il ricordo d'essere stato Provveditore della Repubblica. Pensò che bisognava stabilire il luogo più adatto pel suo *quartiere generale*: una nuova casa dunque, orfanotrofio come le altre, ma anche centro, madre, si direbbe oggi, di tutte quelle fondate e da fondare, a cui tutte facessero capo per i bisogni comuni della organizzazione.

Da quel prudente e umile uomo che era, Girolamo non volle in ciò agire da sè. Chiamò a raccolta a Merone i compagni che avea seco e probabilmente anche i più vicini. E tenne Capitolo, che fu il primo Capitolo.

Storicamente in esso si attuò la fondazione della *Compagnia de' Servi dei Poveri, poi Ordine dei Chierici Regolari Somaschi* (12) che avea avuto una preparazione iniziale a Bergamo ed ebbe poi una formale stabilizzazione a Somasca nel secondo Capitolo che Girolamo vi tenne nel 1534.

* * *

Scartando la data del 1528 e sostenendo quella del 1533 abbiamo di fatto eliminato quelle degli anni intermedi (1530-31-32), quantunque abbiano avuto anch'esse dei sostenitori.

E già delle discrepanze intorno ad esse dei vari testi ai Processi ho fatto cenno più innanzi segnalandone in margine le più importanti. Le quali rivelano o l'incertezza (1528? 1530? 1532? 1533?), o l'errore su cui si fondano: come quello del Moroni e del Ganna, che fanno avvenire detta fondazione in Somasca nel 1528, cinque anni prima cioè che Girolamo vi si recasse. Qualcuno poi, come il Calta (13), propone la data del 1532 o 1533 condizionatamente, dicendo: « *per quanto ho inteso dalli Vecchi di Somasca* »; o, come il Biagio Gana, si riferisce ad altri (Historia del Padre Moriggia et altri scrittori) ammettendo quella del 1528 (P.A.C. S., 6°, 15, pag. 34) (14).

(12) *Huc omnibus, qui stabilitis iam Orphanorum locis praeerant, accersitis, prima comitia obivit de instituta a se operum cura, divinae providentiae auxilio constabilienda, et in futurum propaganda, eoque in congressu, circumspectis omnibus circumstantibus oppidis, Somaschae pagus in principem locum electus fuit, et in perpetuam sedem pro totius Congregationis directione destinatum.* (Proc. A. P. C. Summ. Vita et gesta Ven. Servi Dei, n. 14, pag. 7).

(13) P.A.C. S., 3°, pag. 18.

(14) Il teste I° poi al Processo Brix. (fol. 16), B. Bernardino Aquila, di anni 84, unisce nella sua deposizione un errore a cenni indeterminati di epoche, rispondendo: « *...fondando luoghi pii e d'orfanelli qui a Brescia, del tempo io non lo so, ma credo possa essere circa del 1530 (e sbaglia): e so che ha fondato la nostra Religione dei PP. Somaschi, che il principio fosse nel luogo di Somasca, ma non so di che tempo la fondasse* » (P.A.C.S., 6, 9, pag. 33).

Del resto sull'anno di fondazione della Compagnia tacciono documenti d'autorità, come: il *Factum concordatum* del Ponente della Causa di Beatificazione e di Canonizzazione Cardinal De Abdua, e del pari sia la lettera del 1538 del Vic. Gener. di Milano Giuseppe Maria Tonsi, sia la Bolla di Papa Paolo III del 1540, sia quella del 1568 di S. Pio V, allegate al Summario (Cap. 31, 32, 33 del P.A.C.S.).

Nè in proposito può far luce il Codice A. I. n. 7 dell'Archivio di Somasca (15), per cui resta confermato soltanto l'anno (1532) della venuta in Bergamo di Girolamo e della fondazione che allora vi fe' dei luoghi per gli orfani e per le convertite.

Peggio poi si farebbe conto di altra testimonianza inserita in detto Codice che è soltanto una « *Copia extratta del libro intitolato della Constitutioni che si osservano dalla congregatione di Somasca dedicata al ministero degli orfani nelle città di lombardia* ». In essa, al Capo 1°: « *De l'origine et vita dei fondatori della congregatione* » si ha: « *Questa congregazione dedicata al ministero degli orfani hebbe origine nel anno del S.re 1531 in bergomo per la felice memoria di messer hieronimo Emiani gentil' homo venetiano ecc. ecc.* ». Ma nel 1531 Girolamo, come abbiám visto, lavorava negli Incurabili di Venezia, e solo nel 1532 (in piena estate) si recò a Bergamo.

Quanto poi ai Biografi passiamoli in rivista per ordine di tempo:

- 1° l'Anonimo non indica l'anno, ma dal contesto si capisce che fa avvenire la fondazione in *Valle di S. Martino*, cioè a Somasca, senza indicare l'anno;
- 2° Neppure il Dorati dice l'anno, ma lascia capire il luogo: « *Hor per questo Somasca era frequentata da Sacerdoti, e Laici timorati, i quali a certo tempo determinato si congregavano insieme et humilmente con gran carità provvedevano a i bisogni spirituali e temporali della Congregatione e de' Luoghi già piantati* » (16);
- 3° l'Albani tace l'anno, ma pone l'origine e principio in Lombardia e precisamente nel Territorio di Bergamo, a Somasca « *si come primo luogo così fosse il capo et che quindi nell'avvenire si pigliasse l'origine* ». Nella fine della sua Vita poi riporta questo passo del « *Giardino del Contareno Crucifero* », ove si tratta dell'origine delle

(15) Riportato nel P.A.C.S., 30, pag. 127, nn. 1, 2, 3.

Exempli asumptu ex libro intitolato d sacra et fertili bergomensi vinea cōposito p reverendu dominu presbiteru bartholomeu d peregrinis composito brixie apud ludovicum britanicum 4 d idus iulii MDLIII.

« *Laboravit etiam in hac vinea Dominus Hieronymus meanus patricius venetus et verus Christi servus quando anno domini 1532 bergamu venit et suis christianissimis exemplis et exhortationibus et asidua sollicitatione et cura congregavit multas a diaboli compedibus solutas mulieres ut simul iuste ac caste viverent vagantiu que pueroru orphanoru q multitudinem sanctae magdalene hospitali gubernandae tradidit, hac ex oculata fide* ».

(16) P.A.C.S., 29, 26, pag. 126.

religioni: « *Geronimo Miani Nobile di Venetia nel 1528 diede principio alla Congregazione di Somasca, ecc. ecc.* » (17);

- 4° Io Stella pone la venuta di Girolamo a Bergamo nel 1532 dove « *Alessandro Besozzo e Agostino Barili e alcuni devoti laici cittadini bergomaschi... da lui attratti... si ponevano sotto la sua ubbidienza* » (18). A Merone, accolto il Carpani e nuovi compagni, tiene il primo Capitolo.
- 5° pure il Tortora asserisce che a Bergamo nel 1532 Girolamo accoglie Alessandro Besozzi e Agostino Barili, che diedero il loro nome come nuovi coloni e vivissimo desiderio mostrarono di condurre eziandio la vita di quello dal cui esempio erano stimolati... Con pari intenzioni furono del bel numero ed altri ed altri uomini pietosi e probi... Altresi molti ministri, o compagni ausiliari destinati alle faccende domestiche diedero in quel tempo a Girolamo il loro nome (19). A Merone tenne il 1° Capitolo (20).
- 6° Ugualmente il De Rossi pone a Bergamo nel 1532 l'acquisto del Besozzi e del Barili (21), e poi del Cattani, di Mario de' Lanci e di « *molti altri gentilhuomini e Cittadini* » (22). A Merone il Carpani lo prega « *instantemente che si contentasse di riceverlo nel numero dei suoi* » (23).
- 7° Il De Ferrari non registra l'anno di fondazione della Compagnia: ma, come i precedenti, segnala il Besozzi e il Barili come quelli che « *vennero a lui bramosi di seguitare il di lui spirito ed aiutarlo nell'opere pie con esatta obediencia (e) lo supplicarono humilmente a riceverli come Figliuoli e Compagni dell'Opere* » (24). A Merone accoglie il Carpani « *nuovo Discepolo* » (25), e vi tiene il « *raduno o capitolo dei Primi Compagni per i fondamenti di Religgiosa Congregazione* » (26). A Somasca poi « *volle fermarsi la vera humiltà di Girolamo per gittare i fondamenti di una Religione, che indi poi de' Chierici Regolari Somaschi fu nominata* » (27).
- 8° Il Santinelli, sì nell'edizione del 1740 sì in quella del 1747, alla data marginale del 1533 (28) riferisce che due sacerdoti... Alessandro Besozzi ed Agostino Barili, non tardarono a pregarlo volergli ricevere per compagni e discepoli, offrendo tutto il loro nelle sue mani

(17) P.A.C.S., 38, 92 pag. 175.

(18) Lib. 2°, pag. 28 (Ediz. 1605).

(19) Lib. 2°, Cap. IX-X-XI passim., Traduz. del Piegadi (Venezia MDCCCLXV).

(20) *ibid.*, Lib. III, Cap. 1°.

(21) Lib. II, cap. XI, pag. 135, Ediz. 1630 e 1641.

(22) *ibid.* cap. XII, pag. 137.

(23) *ibid.*, cap. XIV, pag. 151.

(24) Cap. XVIII, pag. 59, Ediz. 1676.

(25) Cap. XX, pag. 67.

(26) Cap. XXI, pag. 68.

(27) Cap. XXII, pag. 72.

(28) Cap. VIII, pag. 46.

a beneficio de' poveri, e sostentamento delle tre case da lui fondate. (E più oltre): *Desideravano essi di non dover discostarsi mai dal fianco del loro nuovo maestro, seguendolo nella spedizione (viaggio a Como?), che intendevano aver lui disegnati; ma egli che conosceva, quanto la loro assistenza potea conferire al sostegno e buona disciplina di quei luoghi pii, e stimava avergli Dio mandati a tal uopo, volle, che con gli ordini da lui prescritti per allora si fermassero in Bergamo* ». A Bergamo accolse anche il Giovanni Cattani. Da Bergamo andò solo, con una schiera di orfanelli, a Como; del pari da Como andò solo, con un gruppo però di orfanelli a Merone, ove accolse, nuovo discepolo, il Leone Carpani. Non parla esplicitamente di Capitolo tenuto a Merone; però nota che, « *essendo quivi concorsi alcuni, persone di qualità, per far vita con il Servo di Dio in aiuto de' prossimi, conferisce con essi circa il bisogno di procacciarsi una nuova abitazione, tanto più, che mandando ogni giorno il Signore nuovi operai, bisognava, che un luogo vi fosse, ove questi si unissero, per poter poi di lì assegnarsi a ciascuno quel luogo, ove fosse più necessaria la di lui opera* ». La nuova Casa fu quella di Somasca. « *E fu essa la prima, ove in luogo certo potesse il Servo di Dio ridurre, ed unire i molti, che si esibivano di dedicarsi sotto la sua disciplina e ubbidienza al servizio di Dio, e de' prossimi per suo amore, e d'onde potesse ad ogni uopo spiccarli per assistere, e vie più promuovere l'opere di carità, fondate, e che si fonderebbero nelle città più cospicue. In tal guisa prese qui primieramente forma la Congregazione, alla quale alcuni anni prima, con ammettere coadiutori alle sue fatiche, avea dato principio Girolamo Miani, le cui membra fin allora, dirò così, sconnesse e scollegate, qui finalmente s'unirono a formar vero corpo* » (29).

Incertezza di data, imprecisazione o errore di luogo si riscontrano infine nelle opere a stampa edite prima della Beatificazione, delle quali certamente ebbero notizia e i biografi e i giudici dei vari processi apostolici. Riportiamo le principali:

1° TAMBURRINI (30): *Congregatio Clericorum Sancti Majoli, sive de Somasca... surrexit primo Venetiis, eiusque fundamenta iecit Hieronymus Aemilianus Patritius Venetus...* ».

2° BARBOSA (31): « *Clericorum Regularium Somaschae humilem Congregationem Pater Hieronymus Aemilianus Patritius Venetus in Dei Ecclesia etc. etc. excitavit anno salutis humanae 1528* ».

3° SPONDANO (32) ad annum Christi 1531: « *Hoc eodem anno iacta*

(29) Cap. IX, pag. 59.

(30) de Iur. Abbat, disput. 24 quaest. 4. n°. 86, to. 2° ibi.

(31) de Iur. Eccles. to. 1° tit. de Religios. Ordin. c. 41 n. 160 ibi.

(32) contin. Baronio to. 2°, n. 18, fel. 411.

sunt fundamenta Congregationis Somaschae Clericorum Regularium, auctore Hieronymo Aemiliano Nobili Veneto et Senatore ».

- 4° Nell'opera « Le grand Dictionnaire Historique, ou le Melange curieux de l'Histoire Sacrée et profane » (33) si ha: « *Leur Fondateur (des Somasques) qui avait commencè cet etablissement en 1530 ou 31, mourut en 1537 en odeur de sainteté ».*
- 5° UGHELLI (34). Anno 1532 Bergomum venit, teste Peregrino (35), Hieronymus Mianus Nobilis Venetus, cuius sollicitudine, pietate, raroque sanctimoniae exemplo, ad meliorem frugem, solutas mulieres, ab carnis spurcitiis reduxit, ut iuxta et caste viverent, vagantium pauperum Orphanorum multitudinem Hospitali Sanctae Mariae Magdalenae alendos tradidit. Opus sane dignum perpetua sua auctoritate firmavit Petrus Episcopus, Felix Praesul, qui in suae Dioecesis, Villae Somaschae loco religiosissimae Clericorum Regularium Congregationis primordia, eodem Hieronymo auctore, propriis usurpavit oculis ».
- 6° P. Frater Petrus M. Falignanus de Urganano O. P. Sacrae Theologiae Lector ac in Civitate Comi Inquisitor in expositione B. Humberti Burgundi Generalis V. Magistri O. P. super Regula Divi Augustini (36) scrive: « *Congregatio C. R. S. Tit. S. Maioli Papiiae, cuius institutor fuit D. Hieronymus Aemilianus nobilis Patritius Venetus anno 1528 ».*
- 7° Nell'opera « Senatus Mediolan. di Orazio Lando (37) si afferma che la « *Beati Aemiliani proles ... in agro Bergomensis coeperat... ».*
- 8° Doviatius in praenot. Canon. cap. 9 in indice Chronologico Ordin. et Congregat. Regular., fol. 31 in verbo Somaschi, ha: « *Somaschi de loci nomine Mediolanum inter et Bergomum appellantur Clerici Regulares anno 1531 ab Hieronymo Aemiliano Senatore Veneto instituti ad Orphanos educandos, qui prius Clerici Regulares Sancti Majoli de Papia vocabantur a loco, ubi primum (?) fuit eius Congregationis Collegium ».*
- 9° Nel libro intitolato: « Ordini per educare li Poveri Orfanelli conforme si governano da Padri della Congregazione Somasca (38) si legge: « *Si come già S. Zotico in Costantinopoli, S. Clemente Martire Vescovo Ancirano in Galazia, San Soffronio in Cipro, S. Ade-*

(33) 3^a Ediz. par Mons. Louys Moreci-Lyon chez Jean Gir et Barthélemy Rivière, pag. 284, col. 2.

(34) Italia Sacra: stampato a Roma nel 1652. To. 4^o Bergomen Episcoporum: de Petro Ljpomano Episcopo.

(35) Riportai il brano, già citato in nota antecedente, di D. Bartolomeo Pellegrini e contenuto nel Cod. A. I, n. 7.

(36) Comi. Typis Hieromini Trovae, 1602, fol. 61.

(37) Mediolani, apud Haeredem q. Pacifici Pontii et Picaleae impressorum Archiepiscopatum, 1637.

(38) Milano, Stamperia Arcivescovile, 1624, pag. 3.

lando in Francia, et altri in altre Provincie, e Regni introdussero questa santa opera con frutto spirituale e temporale de Popoli, così negl'anni di nostra salute 1528 l'introdusse, primo d'ogn'altro in Italia, la gloriosa e felice memoria del Padre Girolamo Miani Nobile Veneto » (39).

Un esame sintetico riassuntivo delle fonti riportate e delle notizie in esse segnalate ci induce oramai a stabilire questi punti positivi.

Girolamo inizia da solo nel 1527 la sua operosità benefica con l'assistenza ai pubblici Ospedali cittadini e con altre molteplici personali effusioni di carità verso tutti i bisognosi.

Nel 1527, partecipando e collaborando alla fondazione del Bersaglio, dà alla sua operosità un carattere pubblico; che, oltre all'esercizio dell'assistenza caritativa verso tutti gli indigenti, prende poi negli anni seguenti a specializzarsi nel raccogliere ed educare fanciulli derelitti e orfani a S. Basilio e a S. Rocco.

Nel 1531, passando al governo degli Incurabili, diventa persona di prim'ordine come uomo di esperienza e di competenza nell'organizzare e dirigere ospizi del genere.

Nel 1532, a Bergamo, accoglie sotto la sua ubbidienza i primi suoi compagni, che lascia, con gli ordini da lui prescritti, a dirigere i tre pii luoghi ivi fondati.

A Bergamo dunque s'inizia la Compagnia automaticamente, per via di fatto, ma senza intese d'indole costitutiva.

Nel 1533, a Merone, chiama a raccolta i primi Compagni, tiene consiglio (o Capitolo) con essi per stabilire principalmente la Casa centrale, ossia la sede principale della Società, che oramai è in atto perchè vi sono i membri che la costituiscono.

A Merone dunque si attua la fondazione della Compagnia, come dice il De Ferrari (40), con la predesignazione della sede centrale, che sarà poi Somasca (41).

A Somasca nel 1534 Girolamo tiene il secondo Capitolo, in cui

(39) Noto che il « Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium Virorum Congregationis de Somasca » edito dal P. Giacomo Cevasco nel 1744 a Vercelli e continuato dal P. Carlo Moizo (Genova, Tipograf. della Gioventù) nel 1898, parlando di Girolamo dice che « *a Somasca pose le fondamenta della Congregazione nel 1531 ».*

(40) V. note (26) e (27) precedenti.

(41) A un secolo incirca di distanza il capitolo di Merone potè passare inosservato, se pure non era del tutto ignorato ad alcuni testi al Processo Milanese quali il VII, il XXIX, il XXXV, il XXXVII, il XLII, il XLVI, (v. P.A.C.S., da pag. 69 a pag. 86). Il fatto che al loro tempo la Compagnia era divenuta Congregazione e avea assunto il nome di Somasca fece ritenere che quivi fosse stata primamente fondata.

Ecco le testimonianze da essi rese:

Teste VII (D. Francesco Leone, somasco): *e poi fondò in Somasca la nostra Congregazione, di dove habbiamo preso il nome.*

Teste XXIX (Angelo del Giudice): *instituiti una Congregazione di Chierici nel luogo di Somasca Territorio di Bergamo in temporale.*

si stabiliscono le norme embrionali di vita sociale, che Egli chiamava « *le buone usanze* »; le quali poi via via avranno successivo sviluppo in ordine al tempo e alle sopravvenienti necessità d'una più perfetta interna ed esterna organizzazione.

XIV

QUAL POSTO OCCUPA TRA GLI INIZIATORI DELLE SCUOLE DI CATECHISMO?

Che Girolamo sin dall'inizio della sua benefica attività raccogliendo orfani abbia curato la loro educazione religiosa facendosi maestro con essi di Dottrina Cristiana, non è lecito dubitare.

Ne parla espressamente l'Anonimo (1), seguito quasi alla lettera dall'Albani (2) e dallo Stella (3) suoi primi biografi: lo attestano concordemente il Tortora (4), il De Rossi (5), il De Ferrari (6), il Santinelli (7), il Caccia (8), successivi biografi, e lo storico milanese Ippolito Porro, quasi ad essi coevo, che asseriva: molto s'impegnò

Teste XXXV (Valeria de Montibus): *ha fondato la Religione delli Preti di Somasca e lui (Girolamo) è stato il primo Fondatore, e l'ha fondata qui in Somasca, non so il tempo.*

Teste XXXVII (Antonio de Volpi): *lui (Girolamo) è stato il fondatore di questa Religione di Somasca qui in Somasca.*

Teste XLII (Cecilia Benaglia): *lui (Girolamo) è stato il principio di questi Padri e dopo è andato a crescendo a poco a poco et l'haveva piantata qui in Somasca, ma non saprei dir il tempo.*

Teste XLVI (Giov. Batta Arrigoni): *Non so che habbia fondato altra Religione se non questa di Somasca, dalli antichi ho sentito a dire che questo è il principio in questo luogo, e questo non lo posso dire, chè non so, quando sia che l'habbia fondato.*

(1) « *S'in que' luoghi si ritrovavano sempre tenendo appresso di se alcuni fanciulli essercitati nella vita Christiana, con quali andava per le ville del contado invitando i paesani alla beata vita del S.to Vangelo. Ne in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese, et Cremasco, et l'istesse opre facendo. Passato il fiume d'Adda giunse nel Milanese etc. etc.* »

(2) « *pigliò una bottega presso San Rocho, ove aperse una scuola... insegnando a detti figliuoli la Dottrina Christiana... arrivò a Bergamo... sempre tenendo etc.* » come l'Anonimo ad litteram.

(3) « *Teneva sempre appresso di, se alcuni fanciulli esercitati nella dottrina e nella vita Christiana etc.* » come l'Anonimo.

(4) « *Sed non magis per id tempus in demetendis frugibus, quam in messorum animis iuvandis, et Christianae doctrinae rudimentis informandis versabatur eius industria et labor* (Lib. II cap. VIII, pag. 107 e Capo X, pag. 115).

(5) Cap. VIII e Cap. X.

(6) Cap. XV, pag. 49 - e Capo XVII, pag. 55.

(7) Cap. VI, pag. 35 - e Cap. VII, pag. 43-44.

(8) « *per rimediare a tal mole (l'eresia di Lutero) si afaticava a renderli instrutti con insegnarli la pura dottrina cristiana...* ».

il Beato Hieronimo Miani, Nobil Veneziano in istruire et ammaestrare ogni sorta di persone nella Dottrina cristiana » (9).

Nè meno espliciti in proposito sono i testi ai Processi Apostolici (10), uno de' quali, l'Anastasia de Bassi, non semplicemente de auditu.

(9) IPPOLITO PORRO, « Origine et successi della Dottrina Cristiana in Milano », Milano, 1640.

(10) P.A.C.S., 5^o, pag. 27-32, n. XXI. Rev. B. Blasius Gana C.R.S. d'anni 76: « *Io ho sempre sentito dire dalli medesimi Padri, che doppo la sua conversione sempre visse in grandissima austerità di vita esemplare, e difese la Fede Cattolica, e l'insegnò con gran spirito non solo alli Putti da lui raccolti, ma ancora alli Huomini di quelle terre circonvicine a Somasca, dove andava in compagnia de suoi Putti da lui ammaestrati insegnando la Dottrina Cristiana, et era tanto desideroso d'insegnar a quilli Contadini li principij della Dottrina Cristiana, che li giorni feriali, mentre lavoravano nella Campagna, andava con li Figliuoli ad agiutare a lavorare per insegnar, et farli dire il Pater noster, et Ave Maria, et il Credo: ho ancora sentito a dire dalli medesimi, che lui fu il primo, che insegnasse la Dottrina Christiana in quelli Paesi, e di tutte queste cose ne è publica voce, e fama* ».

— n° XVIII D. Giovanni Calta: « *la insegnò non solamente alli Putti, ma ancora alli altri Secolari, che ho sentito parimente, che esso haveva istituito una Congregatione de Secolari, quali tutte le feste si congregavano in Somasca, et detto Beato Padre Girolamo li ammaestrava nel vivere, et dottrina Christiana, che me lo dissero detto Ondeì et il Signor Curato vecchio di Careno dimandato Roberto Coleoni, che Bernardo Fontana, et altri della sua Casa erato stati alla sua Congregatione, e detto Ondeì lo disse de visu, et altri de auditu, et ne fu, et è stato, et è publica voce e fama in questi Paesi di Somasca* ».

— n° XXVIII Anastasia de Bassi d'anni 100: « *veniva ad Olginate ad insegnare la Dottrina Christiana, che l'ho veduto, et insegnava alli Figliuoli il Pater, l'Ave Maria, il Credo et li 10 Comandamenti, e tal volta mandava un Prete, qual si domandava Prete Paolo, quale accompagnava alla Dottrina li Orfanelli, e li faceva disputare...* ».

— Similmente asserisce il teste LVIII D. Giovanni Battista d'anni 46 Parroco d'Olginate.

— n° XXXII Costantino Pascarani, d'anni 63: « *non solamente l'insegnava alli figliuoli orfani, e derelitti, ma pubblicamente nelle Chiese con gran diligenza, ecc. ecc.* ».

— n° XXXIII Viviano Benaglia d'anni 60: « *attendeva alla Dottrina Christiana... a molti insegnava il Pater, l'Ave Maria, e che molti per la guerra et che erano fugiti et ritornati a casa, si erano dimenticato il Pater, et l'Ave Maria, et delle Orationi et che essi li dimandava in casa, et che con gran carità li ammaestrava et insegnava...* ».

— n° LXII Testio 22 P. Girolamo Novelli C.R.S.: « *Fu anco il primo, che in Lombardia, e nel Stato de Signori Venetiani raccolse fanciulli Orfani, e derelitti, e providde loro di casa per habitare, et delle cose necessarie per vivere, a questi insegnava con gran carità il vivere Christiano, anzi che esso fu Fondatore della Dottrina Christiana in Italia, la quale cominciò recitarsi privata, et pubblicamente dalli Orfanelli, e di più piacendo l'opera, e quell'esercitio fu abbracciato sì lodevole, e fruttuoso costume da Vescovi delle Città, delle Provincie, et generalmente da tutti il Christianesimo. Appresso la nostra Congregatione serbavasi non ha molto alcuni libricioli intitolti col nome d'un Frate Reginaldo Religioso di S. Domenico, e molto affettionato alla Congregatione, nei quali libri con chiarissima brevità si contengono tutte le cose, che appartengono (appartengono?) alla perfetta Istru-*

Lo ammette anche lo storico Castiglioni che scriveva nel 1800 (11), sebbene contrasti al nostro Girolamo il posto di precedenza nella redazione del testo analogo, che un obiettivo esame in proposito ci assiste ad assolutamente confermarli.

Lo stesso Cicogna (12), parlando dell'opera educatrice di Girolamo esplicita cogli orfani, nota che egli non solo intese ad alimentarli, «*ma anche ad addottrinarli ne' misteri della fede e nell'esercizio di tutte le cristiane virtù*».

Sebbene non si faccia cenno di tale benemerita in documenti d'autorità, come la lettera del 1538 del Vicario Generale di Milano, la Bolla Papale di Paolo III e quella di S. Pio V, nondimeno trovo che lo stesso Promotor della Fede Giov. Batta Bottini nella sua relazione asserisce che Girolamo istruisse gli orfani nella Dottrina Cristiana.

Fino al 1910 dunque tutti gli scrittori, che direttamente o indirettamente hanno parlato di Girolamo, gli hanno attribuito il merito insigne di aver praticamente promosso l'insegnamento della Dottrina Cristiana non solo tra gli orfani da lui raccolti, ma anche tra i fanciulli e gli adulti di ogni categoria e nelle campagne e nella borgate e nelle città e perfino nelle Chiese.

Ora una prima osservazione vuol farsi; e cioè che con ciò non s'ha da intendere che Girolamo istituisse delle vere e proprie scuole di catechismo nè dentro nè fuori dei suoi orfanotrofi. Dentro gli orfanotrofi l'insegnamento del Catechismo era il punto principale del programma didattico-disciplinare praticato da lui anche come fattore ritenuto indispensabile al mantenimento dell'ordine. Fuori degli Orfanotrofi costituiva un mezzo occasionale per diffondere la dottrina e gli scopi del Divino Amore, supplendo e compensando l'opera in ciò deficiente del clero secolare, per promuovere e suscitare la riforma dei costumi nelle popolazioni e contrastare l'opera insidiatrice della riforma luterana.

In ciò secondo me si differenzia l'opera di Girolamo da quella del Castellino: il quale, come si sa, nel 1536 fu in Milano istitutore di vere e proprie scuole, in cui oltre al catechismo, s'insegnava anche a leggere e a scrivere (13).

Perchè è bensì vero che anche il Miani impartiva e faceva imparare agli orfani l'insegnamento del leggere e dello scrivere (14), ma

zione del Cristiano. Questi libri andavano altre volte attorno per tutta Italia, e si stampavano in molti luoghi, e molti dei nostri Padri, benchè fossero letterati, non si sdegnavano impararli a mente per instruire, et insegnarli altrui, nel numero de i quali non mi vergogno di ponerli anche io».

(11) Can. Gio. Batta Castiglioni: «*Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano, e da Milano in Italia e altrove propagate*», Milano, 1800, in-4°.

(12) Op. cit.

(13) Sala Can. Aristide: Biografia di S. Carlo Borromeo (N. 1° volume si trova una dissertazione relativa al Catechismo della Dottrina Cristiana dal suo stabilimento al 1789).

(14) Lettera B di Girolamo a Ludovico Viscardi.

questo come parte di un programma complesso, in cui esso era a paro con altre esercitazioni di lavoro; mentrechè per il Castellino l'insegnamento del leggere e dello scrivere a giorni e ore determinate (15) serviva come mezzo e occasione di «*istillare e diffondere i principi della Dottrina Cristiana*» (16). Laonde l'azione del Castellino era vera e propria scuola, quella del Miani era elemento di programma educativo dentro gli orfanotrofi e fuori di essi si svolgeva come una missione d'apostolato in sostituzione o in concorso di coloro che ne avevano diretto dovere, precorrendo così quello che oggidì forma l'essenziale scopo della Azione Cattolica.

A raggiungere più efficacemente lo scopo sì Girolamo sì il Castellino sentirono il bisogno di un libro che desse a una materia così alta d'insegnamento il carattere autentico d'una ortodossia incensurabile e al tempo stesso la assicurasse contro qualsiasi alterazione quale poteva ingenerarsi se affidata solo alla memoria.

Posta questa osservazione veniamo a risolvere le impugnature che si son fatte in proposito. Due sono stati i punti controversi:

1° la priorità dell'insegnamento;

2° la priorità della compilazione e divulgazione del testo.

Quanto alla prima, ammessa com'è facile la distinzione precedente, parmi si possa concludere che Girolamo fu il primo a iniziare l'insegnamento della Dottrina Cristiana nel Veneto e nella Lombardia (Il testo Novelli dice «*in Italia*» con eufemismo che si comprende dato che era somasco).

Basta stare alla storia.

Di Girolamo abbiamo elementi sicuri per accertarci che almeno sin dalla fondazione di S. Rocco cioè dal 1531 egli prese ad insegnare «*come per fede in Christo et per imitatione della santa vita sua l'huomo si faccia habitacolo dello spirito santo, figliolo et herede di Dio*», come dice l'Anonimo. I successivi biografi, i testi ai Processi Canonici ci informano che egli proseguì in tal lodevole missione al Bersaglio, agli Incurabili e successivamente nel Bergamasco quando vi fu nel 1532, estendendola anche agli uomini delle campagne di quel territorio e forse anche di Crema e di Cremona. Nel 1534 passò a Milano, dove, in S. Martino de' Poveri, si venne alla costituzione della prima Società della Dottrina Cristiana (17), le cui regole furono poi meglio stabilite soltanto nel 1536.

Del Castellino invece non abbiamo dati certi per stabilire quando iniziasse tale insegnamento. Nato a Menaggio (pare nel 1491 perchè si sa che morì di 75 anni nel 1566), si dice che, dandosi agli studi eccle-

(15) Ogni domenica, come s'induce dall'episodio del Pescione riferito da «*L'Italia*».

(16) Vedi «*L'Ateneo*» rivista settimanale: anno 1888 (Anno XX di pubblicazione: pagg. 224, 240, 250).

(17) Non aveva fatto già altrettanto in Somasca, come si deduce dalla testimonianza del Calta al Processo milanese? (vedi nota (9) precedentemente qui riportata, ove la Compagnia è detta Congregazione di secolari).

siastici in Milano, vi fu promosso al sacerdozio, destinato alla Chiesa di S. Maria di Fulcuino, detta poi Fulcorina, poi Cappellano della Confraternita della Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. Tutto ciò senza alcuna indicazione di date.

Un articolo de « L'Ateneo » del 1888 afferma che « *incominciò subito a spiegare la maggiore operosità per dirozzare le menti di tanti poveri ragazzi; e, sovrastando l'altro grave pericolo derivante dalla propaganda dell'eresia luterana, patrocinata certamente in buona fede da un tal Francesco Calvi, parente dei Calvi nobili di Menaggio, per istillare e diffondere i principi della vera Dottrina Cristiana, pensò di ammaestrare i ragazzi a leggere e a scrivere, aprendo nel 1536, presso quella Chiesa dov'era addetto una scuola gratuita elementare, detta della Dottrina Cristiana* ». Ecco la prima data.

L'iniziativa sarebbe stata occasionata dal noto episodio in cui risaltò in primo piano l'ingenua figura dello scardatore di lana Francesco Villanova detto il Pescione (18).

Ma quando avvenne questo episodio? Prima o dopo il 1534 in cui il Miani venne a Milano? La storia è muta al riguardo.

Or ecco che, celebrandosi il terzo centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo nel 1910, venne per l'occasione pubblicato un Numero Unico (19), nel quale era notevole constatare « *la poca e sbiadita luce, in cui erano poste dai vari scrittori le benemerenzze del Miani per l'istruzione catechistica del popolo e gli veniva, sebbene indirettamente, negata quella gloria, che a lui appartiene, di aver introdotto per il primo in Italia, e segnatamente in Lombardia, il metodo d'insegnare ai fanciulli ed ignoranti la Dottrina Cristiana per via di interrogazioni e risposte* » (20).

Contro tale minorazione dei meriti di Girolamo insorgeva il P. Ferioli scrivendone nel Bollettino « Il Catechista Cattolico » nel 1911; e meglio, e più validamente, il P. Stoppiglia nel 1912.

Nove anni dopo, nel 1921, tornava sull'argomento un articolo de « L'Italia », che, riferendo il suaccennato episodio del Pescione, riaffermava al solo Castellino la introduzione in Milano delle Scuole e perciò dell'insegnamento della Dottrina Cristiana, tacendo dell'opera svolta dai Somaschi e conseguentemente da Girolamo.

Nello stesso anno però il P. Landini, in un articolo pubblicato nel periodico « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani » (21) rivendicava a Girolamo il merito della priorità di tale insegnamento. L'articolo poi fu inserito nel « Piccolo contributo » dello stesso Padre edito

(18) Vedi « L'Italia », n. 279 del 23 novembre 1921.

(19) S. Carlo Borromeo nel III centenario della Canonizzazione MDCX-MCMX.

(20) San Girolamo Emiliani (Discorsi di Mons. Caterini e Appendice del P. Stoppiglia, Foligno: 1912, Premiata Stabilimento degli Artigianelli di S. Carlo. Nota 8^a, pag. 280).

(21) Anno VII n. 81 dicembre 1921.

nel 1928 (22) e meglio sviluppato nella sua lezione su « I Grandi Catechisti » tenuta a Como nel 1933 (23).

Ora, se noi stiamo a quanto è affermato da l'« Ateneo » e dal Padre Stoppiglia, possiamo dare con molta attendibilità una data all'episodio famoso del Pescione e questa è quella del 1536, convenendo con quanto asserisce lo Stoppiglia che cioè il Miani aveva già fatto alcuni anni prima quello che poi prese a fare il sacerdote Castellino da Castello, in Milano e altrove, coll'istituire le Scuole e la Compagnia della Dottrina Cristiana. Fu infatti — prosegue — soltanto due mesi circa avanti la morte del nostro Santo che egli cominciò, con alcuni compagni, ad insegnar la Dottrina Cristiana in alcune chiese di Milano.

C'è di più. Tra i compagni che nel 1536 coadiuvavano il Castellino nella fondazione della detta Compagnia è positivo vi fosse il P. Angiol Marco Gambarana Rettore de' Poveri Orfani di S. Martino (così si chiamavano allora in Milano i Somaschi); e del nome che primo essa assunse e del successivo che convenne di darle fu autore lo stesso Gambarana, il quale lo mutuò da quello dato nell'inizio alla società fondata da Girolamo (24).

Tanto mi pare basti a chiarire sufficientemente i riflessi che l'opera di Girolamo proiettava su quella del Castellino e perciò ad ammettere la priorità di quella su questa; sempre che — bene inteso — si distingua tra insegnamento della Dottrina Cristiana dato a scopo di religiosa educativa propaganda e di scuola propriamente detta della Dottrina Cristiana.

Di quello non v'ha dubbio che il primo autore è il Miani; della seconda, ma in un secondo tempo, il Castellino.

Veniamo ora al secondo punto controverso: a chi cioè si possa attribuire la priorità del testo compilato per l'insegnamento, che da tutti gli accennati oppositori è negata concordemente al Miani e assegnata invece al Castellino.

Premetto che tutti i Biografi di Girolamo e i testi ai Processi Apostolici ci informano del metodo usato da lui nel catechizzare: metodo socratico, per domande e risposte, che poi fu accettato e consacrato dall'uso della Chiesa.

Un tal metodo imponeva la necessità, come si è già detto, di un testo uniforme per comodità sì degli insegnanti sì dei discepoli e per maggior sicurezza di ortodossia specialmente necessaria a quei tempi.

Ora, ammessa la precedenza dell'insegnamento nei riguardi di Girolamo, già da ciò sarebbe logico dedurne che dunque gli compete anche la precedenza della compilazione del testo.

Del resto lo stesso Castiglioni dice che il Castellino « *si accinse*

(22) Cit. altrove precedentemente e in Bibliografia.

(23) Estratto dal Periodico « La Divina Provvidenza », Scuola Tipografica Casa Divina Provvidenza, 1933.

(24) Vedi per ciò la mia lezione sopra citata.

a tesserlo nel 1537 » e riteneva inverosimile che antecedentemente ne fosse stato compilato altro dal Miani. Ciò per due ragioni: perchè richiesto ai Processi nel 1714 il libretto non si potè rinvenire; poi perchè l'autore di esso per parziale omonimia fu scambiato dal Santinelli con manifesto errore di tempo. Avea creduto invero il Santinelli che il compilatore del testo cui si era rivolto Girolamo fosse il Fr. Tomaso dell'Ordine de' Predicatori, il quale morì non molto dopo di Girolamo; mentre lo Stoppiglia ha storicamente provato (25) che si tratta invece del P. Reginaldo Nerli dello stesso Ordine Domenicano, che lo storico Castiglioni attesta trovarsi a Milano nel 1546 e fu poi Inquisitore del S. Ufficio in Brescia nel 1548.

Quanto all'argomento che all'epoca dei Processi, cioè quasi due secoli dopo, non lo si potè ritrovare, basta ad infirmarlo la testimonianza resa agli stessi dal P. Novelli che abbiamo per intero in calce riportata.

E anche nella compilazione del suo testo appaiono collaboratori indispensabili al Castellino i compagni del Miani. Lo attesta lo stesso Castiglioni dicendo che « in quel lavoro gli porsero amica mano i Preti di S. Corona ed i Padri Somaschi posti alla cura dell'Orfanotrofio di S. Martino » « Avranno questi — così arguisce lo Stoppiglia — senza dubbio fatto conoscere quell'interrogatorio di cui già essi si servivano e introdotto dal loro Fondatore; ma si sarà creduto di compilarne un altro, forse non molto diverso dal medesimo, come più acconcio al loro bisogno » (26).

Risolvendo quindi parmi di poter concludere che a Girolamo compete il primo posto tra gli iniziatori dell'insegnamento catechistico nel Veneto e nella Lombardia e la prima compilazione dell'analogo testo.

(25) Vedi nota (8) in Appendice già citato; dove la quistione è definitivamente liquidata con ampio corredo di critica documentazione.

(26) Cronologia dei vari testi:

- 1534: « Interrogatorio... compilato per incarico del Miani dal domenicano P. Reginaldo Nerli » (perito).
- 1537: « Interrogatorio del maestro al discipulo per istruere li fanciulli, e quelli che non sanno nella via de Dio » compilato d'iniziativa del Castellino. Visto et correcto novamente dal P. Domenico Angelo Avogadro da Verona, Inquisitore generale dello stato di Milano (perito).
- 1540: « L'Instruzione della Fede Cristiana con l'espositione del Simbolo d'Athanasio » presso Cicogna, Milano.
- 1547: « Opera nuova la quale insegna a scrivere e a leggere, et contiene in essa sette capitoli molto maestrevoli e salutiferi ad ogni fedele cristiano » per Leonardo di Cividale del Friuli, soprannominato Forlaro. Milano. 1547. (Vi è premesso l'abbicci ad uso delle Scuole della Dottrina cristiana).
- 1540-1550: « Utile et breve Istruzione Cristiana del Rev.do Padre Fra Reginaldo dell'Ordine de Predicatori, ampliata, di nuovo ristampata per uso degli Orfani ». In Pavia per Girolamo Bartoli (che visse circa la metà del sec. XVI).
- 1568: « Regola della Compagnia dei Servi dei puttini in carità, che insegna le feste a puttini et a puttine a leggere, scrivere et li boni costumi cristiani gratis et amore Dei, principiata in Milano in l'anno 1536 ».

QUALE LA DATA DELLA SUA MORTE?

Questo non è più già un punto controverso, essendo oramai ammessa da tutti la data dell'8 febbraio 1537 per quella della sua morte: ritenuta tale dalla maggioranza dei Biografi e dai documenti d'Autorità allegati ai Processi; nè, celebrandosene sei anni fa il quarto centenario, si levò una sola voce discorde.

E' però debito dello storico (1) segnalare anche le precedenti contraddizioni, affinchè neppure nell'avvenire ciò possa ripetersi dopo l'esame per quanto è possibile rigoroso che qui stabiliamo.

Anche il Cicogna (2) asserì che errò l'Albani nel fissare il dì 7 (sette) marzo, anzichè febbraio, alla morte di Girolamo; errore seguito pure — così prosegue — dal biografo Stella.

Ma, oltre che l'Albani e lo Stella, incorsero in uguale errore altresì gli Atti dei Capitoli Generali della Congregazione Somasca, alla Dieta di Pavia del 1607, dove troviamo: « Fu proposto se p. tutta la Cong. ne si dovesse sollemnizzare in memoria del P.re n.ro Meani il giorno della sua morte che fu li 7 di Marzo, nel quale corre la festa di S. Thomaso d'Aquino ecc. ecc. ».

Simile errore si rinviene nel « Cathalogo Generali Sanctorum, qui in Martyrologio Romano non sunt, Urbano Octavo dicato » (3); ove la morte di Girolamo è così indicata: « Somaschae in Territorio Bergomensis Beati Hieronymi Aemiliani Somaschen. Clericorum Actoris, nonis martii ».

Ugualmente il P. D. Luigi Novarini Teatino nel suo « Martirologio Spirituale » impresso in Venezia il 1628 (4) ai 7 Marzo (col. 129) annovera tra gli altri Santi di quel giorno il B. Girolamo Emiliano.

Ora se possiamo facilmente ascrivere a non esatta cognizione di leggi ecclesiastiche l'attribuzione del titolo di beato a un uomo di cui, circa quei tempi, si stavano ancora facendo i processi canonici, quale meraviglia l'ammettere errori di date dovuti alle difficoltà che allora sussistevano per lo scambio di notizie, scarseggiando i mezzi di comunicazione?

Tanto più che gli stessi testi ai Processi non davano una testimonianza unanimemente nè certa nè concorde.

(1) Anche il Tortora fa una lunga discussione per provare che Girolamo morì dopo la mezzanotte del 7 febbraio del 1537 (v. Vita Lib. IV cap. 1° pagg. 213-215).

(2) loc. cit. t. V, pag. 377.

(3) Venetiis apud Joannem Guerillum, 1625.

(4) presso Giovanni Salis.

Non certa perchè la grande maggioranza si esprime con frasi di questo genere: « *Io non ho inteso, io credo, non so, per quanto ho inteso, si dice, non son sicuro, non ho inteso* » e simili.

Non concorde perchè di diciotto testi uditi ai Processi tre soltanto danno con precisione la data dell'8 febbraio 1537 e due d'essi il Calta e il Moroni non si limitano ad appoggiare la loro deposizione sulla pubblica voce e fama, ma allegano anche prove documentarie di scienza propria.

Queste le loro deposizioni (5):

Process. Milan. - XVIII Teste D. Giovanni Calta, Somasco: « Signor sì che so di che tempo è morto detto Beato, e fu l'anno 1537, alli 8 di Febraro, e morì in Somasca che ne è pubblica voce e fama, et anco l'ho trovato per scritture nell'Archivio di S. Maiolo di Pavia loco della Congregatione Somasca, d'età d'anni 56 ».

Process. Milan. - XX Teste D. Donato Moroni, Somasco: « Quanto al tempo della morte del Beato Padre Gerolamo Miani che fu l'anno 1537, che fu in Somasca sepolto in S. Bartolomeo, Chiesa di detta Terra, il dì 8 Febraro d'età d'anni 56, oltre che si dice pubblicamente, si vede ancora chiaramente nella legenda e latina e volgare della vita sua ch'è fuori, e che anco terminasse la vita sua con grandissima opinione di Santità ecc. ecc. ne rendeva testimonianza il vecchio Battista Romano nominato avanti ».

Process. Milan. - XXI Teste D. Biagio Gana, Preposto di S. Maria Segreta (Milano): « Io so d'aver sempre sentito a dire che egli passò da questa vita all'altra l'anno 1537 adì 8 di Febraro in Somasca d'età d'anni 56... e queste cose tutte le ho intese dalli Padri già tante volte sopra nominati et ne è pubblica voce e fama ».

Ma gli altri quindici, come s'è detto, riflettono nelle loro deposizioni chi l'ignoranza, chi la incertezza della data, taluno perfino del luogo dove avvenne, alcuni si riferiscono a voci naturalmente incontrollabili.

Così al *Process. Bergom. [P.A.C. S, 35]* il II Teste Domenico Cavazzi: « *Io non ho inteso di che tempo detto Padre Miani sia morto, ma ho inteso che è morto a Somasca, e che era d'età d'anni 56 in circa etc.* ».

Id. id. il VI Teste Suor Margherita Barili d'anni 30: « *Io non so di che tempo morisse detto P. Miani, nè in che luogo, nè di che età fosse, etc.* ».

Al *Process. Brixienese*: il I Teste D. Bernardino Aquila Somasco d'anni 85: « *Io credo che detto Padre Girolamo Miani morisse dell'anno 1537 nel luogo nostro di Somasca, nè so di che età morisse, del tempo non so bene, se sia alli 7 Febraro, o vero di Marzo etc.* ».

Al *Process. Milan* il V Teste Carlo Antonio Meda d'anni 22: « *Non so di che tempo sia morto il detto Padre Girolamo; ho sentito*

però a dire da uno delli Massari di Somasca, che detto Padre morì in Somasca, e credo dicessero che era d'età d'anni 56. Non so il tempo che morì etc. ».

Id. id. il Teste XXVIII Anastasia de Bassi d'anni 100: « *Non so di che tempo morisse, ma sono molti anni; so però che morì in Somasca ... e le predette cose le so benissimo* (cioè le altre notizie circa la vita) *si per haverlo conosciuto, come ancora sentito a dire da detto mio Padre, Madre, Madonna et altri vecchi più di me in quel tempo* ».

Id. id. il Teste XXIX Giovanni Angelo del Giudice, d'anni 71: « *Per quanto ho inteso dalli soprannominati, et altri si dice che morì l'anno 1537, che non so il mese, nè il dì, e si dice che sia morto qui in Somasca d'età d'anni cinquantasei incirca etc.* ».

Id. id. il XXXIV Teste Viviano Benaglia d'anni 60: « *Non so di che anno morisse, ma ho sentito a dire che è morto alli sette di Febraro, e che è morto qui in Somasca li giù nelle Case, dove sta la lavanderia, e che si dimanda il Celtro, e si tiene da tutti che morisse lì, non so quanti anni avesse, e mi pare haverlo sentito a dire, ma non mi ricordo etc.* ».

Id. id. il XXXV Teste Valeria de' Monti d'anni 35: « *Non so di che tempo sia morto detto Beato Girolamo... non so quanti anni aveva etc.* ».

Id. id. il XXXIX Teste Pietro Manzoni d'anni 49: « *...e fu sepolto in una Cassa di legno nella Chiesa di San Bartolomeo sudetto dell'anno 1537 in sù, che non so sicuro l'anno, nè il mese e dì, et di questo nè è pubblica voce e fama* ».

Al *Proc. Berg. [P.A.C. S, 36]* il V. Teste Suor Lucia Brigida de' Pellegrini d'anni 48: « *Io non ho inteso di che tempo morisse detto Padre Miani, ma ho inteso che era d'età d'anni cinquanta in circa etc.* ».

Id. id. al *Process. Milan.* il XXX Teste Davide Benaglia d'anni 76: « *Io non so di che tempo sia morto il detto Beato Emiliano, etc.* ».

Id. id. il XXXIII Teste Caterina Benaglia: « *Non so di che tempo morisse, ho ben sentito a raccontare dal sudetto Falcone e dalli altri, che morì qui in Somasca, non so di che età, nè il giorno, nè il mese etc.* ».

Id. id. il XXXVIII Teste Lucia Arrigoni d'anni 26: « *Non ho inteso da che tempo sia morto detto Beato Gerolamo, ma ho bene inteso dal detto mio Messere et altri che è morto qui in Somasca nella Casa dove sta la lavandara, dove si dice il Celtro, non so che anni avesse etc. etc.* ».

Id. id. il LVII Teste D. Gio Batta Bonacina Parroco d'Olginate di anni 46: « *Io non so di che tempo si morisse detto Beato, ne di che giorno, ne di che età, ma morì qui in Somasca etc.* ».

L'incertezza che si rileva da quanto si è esposto sulla preferenza da dare alla data dell'8 febbraio anzichè a quella dell'8

(5) Vedi P.A.C.S., 35, pag. 134 e segg. e 36, pag. 141 e segg.

marzo graverebbe tuttora nell'ambito della critica storica (6), se il R.do D. Giuseppe Locatelli, vice Bibliotecario della Civica Biblioteca di Bergamo, non avesse avuto anni or sono la fortuna di trovare tra le vecchie carte di un archivio, ivi depositate, una nuova lettera (7) di Girolamo, scritta 27 giorni avanti la sua morte diretta a Ludovico Viscardi in Bergamo con in calce, e questo è quel più importa al caso nostro, un poscritto dello stesso Viscardi che dice così:

« *Ditto mo hier.° miani morite i somasca adi 8 febraro 1537 esendoge el Spre d. pte fr. hier.° ch fu capucino et el prete fr° Thomaso sotto prior de S. D.nico* ».

Tale notizia coeva, autentica, originale, ha valore di testimonianza assoluta, inequivocabile.

L'incertezza, il dubbio non sono più possibili.

XVI

MIANI O EMILIANI?

Tutti i Biografi hanno tenuto concordemente ad attribuire alla famiglia di Girolamo un'origine romana: a cominciare dall'Anonimo Veneziano che lo fa discendere « *dalla nobilissima famiglia che con vocabolo si dimanda casa de' Miani, ma come molti dicono si devono chiamare de' Emiliani* », per venire all'Albani (1600) che afferma « *li Miani — che propriamente Emiliani chiamar si debbono — discesero da Romani* » adducendo in proposito perfino l'autorità di Tacito, e al De Rossi (1630), il quale pure ci assicura che « *gli Emiliani* » furono detti « *poi per sincope nel dialetto veneto anche Miani, perchè dall'antica nobiltà degli Emili Romani riconosce l'origine* ». Solo il Santinelli, con maggior prudenza, nell'uso paritetico dei due cognomi, vede una ragione puramente linguistica, scrivendo « *L'antica ed illustre nobiltà dell'una e dell'altra famiglia, cioè la Miani — in latino Aemiliana* — ecc. ecc. (1).

(6) Malgrado la presenza di una lettera di Rogerio Daresma, datata da Cesena il dì 4 aprile 1537 e indirizzata al Can. Guillermi Vic. Gener. di Bergamo, riportata dal Santinelli (Ediz. 1767) al Cap. XXI pag. 204.205, da lui letta nell'Archiv. della Proc. Gener. in Roma. La quale è risposta a precedente del Guillermi informativa della morte di Girolamo, ma senza indicazione precisa della data in cui era avvenuta. Il Tortora però (Lib. IV cap. 1º pag. 188 e segg.), in una dotta disamina che ne fa, riesce a concludere che la data fu dell'8 febbraio anzichè del 7 marzo di quello stesso anno 1537.

(7) Essa fu pubblicata in un opuscolo del P. Stoppiglia « Una nuova lettera di S. Girolamo Miani e notizie intorno alle altre sue lettere ». Genova, Cartol. Cav. Pellegrino Rubartelli, 1914.

(1) Capo 1º, pag. 6 (Ediz. 1740 e 1747).

Ora Girolamo — a parte i riflessi d'umiltà — si è sempre sottoscritto semplicemente *Miani*: e tutti della sua famiglia, a cominciar dalla madre, usano costantemente questo cognome.

Nei documenti coevi, citati dal Sanuto, dal Cicogna, dal Della Santa, questo, è l'unico cognome ricorrente.

Ma più certe notizie ci dà intorno a ciò il Ferioli in un articolo pubblicato nel « *Bollettino della Congregazione di Somasca* » (2).

Da esso e dagli « *Arbori de' Patrizi veneziani* » del Barbaro (3), si desume che i Miani non erano bensì originari di Venezia, ma vi immigrarono dalle vicinanze e vi si stabilirono in tre correnti: di cui la prima nel 709, l'altra nel 976, la terza prima certamente del 917 (4).

I primi dalla foce del Piave; i secondi da Aquileia e da Oderzo (5); i terzi da Cittanova d'Istria o da Capo d'Istria.

Gli antenati del primo ramo (A) nel suddetto Albero Genealogico son registrati sin dal 1261 e si estinsero con un Mathio nel 1430. Gli appartenenti a questo ramo son detti Mezani o Megiani.

Gli antenati del ramo (B), tra i cui discendenti si trova il nostro Girolamo, son ricordati sin dal 1260 e anche prima, e sono indicati col cognome di *Migliani*, che successivamente va divenendo *Meliani*.

In conclusione il Ferioli (6) crede che « *tutti questi Miani, immigrati in Venezia in diverse riprese, appartenessero ad uno stesso sangue e fosse il territorio friulano l'originaria loro dimora* »; donde furono discacciati in varie epoche dai popoli Germanici invasori (7).

XVII

GIROLAMO O GEROLAMO?

Anni or sono fu sollevata la quistione se si doveva dire Girolamo o Gerolamo (1). A dire il vero da un competente Professore d'Università essa fu risolta allora così: greco Jerónimos, latino Hieronymus.

Conseguentemente si dovrebbe dire: *Gerolimo*.

(2) Anno I, n. 2 del marzo 1915.

(3) Archiv. di Stato di Venezia ms. p. 76 to Vo.

(4) v. ragioni addotte dal Ferioli in art. cit.

(5) Non manca chi li crede venuti da Milano. (In art. cit. sopra).

(6) V. articolo succitato, e il Cicogna già cit. vol. V, Iscriz. 28, pag. 362.

(7) In un documento rinvenuto dal Barbaro ricorre anche il cognome (o nome?) *Emiliano*. Dice così: « *In uno cap. di uno antiquissimo libro che trattava della città di Matamanco, cioè Malamocco, che ebbe sede vescovile dall'anno 642 al 1110, c'è quanto segue: Lo potentissimo et grande Signore Emiliano per la soa grande potencia et de magno so fijo, hedificano do glesie che si tiniano insieme tute e doe et fe' la casa de lo Vescovado ecc. ecc.* ». Ma la lingua e lo stile ci riportano evidentemente a epoca molto avanzata dopo il mille.

(1) v. Il Santuario di S. Girolamo Emiliani, Anno I, n. 12 Dic. 1941 (Marginalia).

E difatto nella Lettera Esortatoria di Paolo, Canonico Lateranense, che però — com'è detto innanzi — non è diretta al nostro, il nome è *Ierolimo*, che si trova poi addolcito in *Gierolimo* in un atto pubblico del 1514 (2).

Ma intanto nel ms. 30 di Somasca e altresì nelle Lettere autografe la sottoscrizione è: *Ier.mo* abbreviatura di: *Ieronimo*.

E: *hieron*, abbreviatura di *hieronimo* è il nome che apparisce nel Libro IV dei Miracoli di S. Maria Maggiore in Treviso. Nè differentemente è così citato nei vari documenti riferiti dal Sanuto (però anche *hironimo*) e dal Cicogna. Nel libro Balla d'oro, Reg. IV, pag. 301 (3) è indicato *Hieronimum*, e nel testamento della madre è detto più volte: *Hyeronimo*.

Consultando poi il ms. Barbaro esistente nell'Archivio di Stato di Venezia (4) troviamo un *Gierolemo* tra i Miani del ramo A: tra quelli del ramo B si succedono sei discendenti con tal nome dal 1428 (in circa) in poi; di cui uno solo, il nostro, è detto *Gierolamo*, gli altri cinque: *Gierolemo*.

E' notorio che la dizione più in uso nell'Alta Italia fu sempre di *Gerolamo*, con dipendenza dal latino.

Però in Toscana e dalla Toscana in giù è: *Girolamo*.

E questa dizione preferiamo.

b) Notizie supplementari

XVIII

QUANTI FURONO GLI ORFANELLI DA LUI RACCOLTI?

Potrà forse parere oziosa una simile indagine che, considerata unicamente a sè, non aggiunge gran valore nè alla personalità nè alla attività di Girolamo. Io la fo più che altro per complemento di studio sulle fonti biografiche e dei testi ai processi, le cui divergenze o somiglianze risulteranno evidenti anche dalla sola esposizione cronologica che ne farò senza neppure stabilire un rigoroso esame comparativo d'altronde superfluo.

Noto prima di tutto che pochi sono i dati numerici segnalati dai Biografi e dai testi, e quasi tutti nelle identiche circostanze, quali:

(2) v. il DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 50 in Nota (A tergo, 1514).

(3) v. il DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 36: Nota (1).

(4) v. il DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 34. Nota (2) e (3). L'albero genealogico dei Miani è riportato in « Bollettino della Congregazione ecc. Anno I, n. 2 del marzo 1915. V. anche: Cap. XXVI b) Notizie Supplementari in: Premesse, qui.

- 1° l'occasione di andar catechizzando nelle ville e nei paesi;
- 2° l'assunzione del governo degli Incurabili;
- 3° l'andata a Merone da Leone Carpani;
- 4° il viaggio a Milano;
- 5° il miracolo della moltiplicazione dei pani a Bergamo e a Somasca;

6° la necessità in cui si trovò di costruire le cellette pei suoi Compagni sull'Eremo della Rocca a Somasca.

1°

La teste XXXVIII Laura Arrigoni (1) al Processo Milanese depose: « *et che insegnava la Dottrina Cristiana alli figliuoli che haveva con lui che dicevano che erano dodeci* ».

Il Santinelli (Cap. X) riferisce (2): « *Usciva egli con sopra 30 dei suoi orfanelli della Chiesa di S. Margherita in Olginato dov'era stato a fare la Dottrina Cristiana* ».

2°

Il De Rossi (3), primo tra i Biografi, ci segnala che agli Incurabili prima ancora che Girolamo ne assumesse il governo v'erano già 33 orfanelli. « *Entrato dunque cò la numerosa schiera de' suoi figliuoli nello Spedale, ricevè sott' il suo governo anco li 33 che vi stavano prima* ». Il De Ferrari dice altrettanto, aggiungendo che i 33 orfani che vi trovò Girolamo eranvi stati raccolti in memoria dei « *33 anni di Gesù Christo* » (4).

3°

L'Albani, il Tortora, il De Rossi, il De Ferrari, il Caccia sono concordi in riferire che Girolamo condusse a Merone 28 orfani; mentre il Santinelli ne tace il numero. Per lo Stella poi sarebbe stato lo stesso Carpani che « *raccoglie 28 fanciulli privi de' loro genitori et a lui conducendoli s'offerì di mantenerli con le proprie sostanze* » (5) discordando così dagli altri Biografi in questa segnalazione che si presenta inverosimile.

4°

Nel viaggio a Milano Girolamo avea con sè 35 orfanelli: ciò

(1) P.A.C.S., 16, pag. 81.

(2) Vita *op. cit.* Cap. X, pag. 66 (Ediz. 1740), pag. 106 del Cap. XI (Ediz. 1767).

(3) *Op. cit.* Lib. II, Cap. V, pag. 108.

(4) *Op. cit.*, Cap. XII, pag. 43. Anche il De Rossi avea detto altrettanto (Lib. II, Cap. III, pag. 103).

(5) *Op. cit.*, Lib. II, pag. 29.

secondo il Tortora, il De Rossi, il De Ferrari, il Santinelli, il Caccia. Ne dà conferma il Caraffa nella sua lettera a Gaetano Thiene (6).

5^a

Nella circostanza della moltiplicazione dei pani operata a Bergamo sarebbero stati secondo il Caccia *reficiati vintotto* orfanelli.

In quella avvenuta a Somasca e precisamente alla Valletta:

il teste III (7) al Processo Briziense, Bartolomeo de Casseroti, dice che « *erano di 45 in 50 persone* »;

il teste II (8) al Processo Pavese, D. Marino de' Marini, depose che « *con tre Pani dette da mangiare a bastanza a sessanta Persone* »; mentre al Processo Milanese il teste XXXIX (9), Pietro Manzoni, espone: « *Non so se 3 pani, nè se 60 persone, ma che erano molti figliuoli orfani* ».

Per il Santinelli e per il Caccia il numero fu di 60 sfamati.

6^a

Girolamo poi fu costretto a costruire sopra la Rocca di Somasca delle cellette per i suoi Compagni e una nuova casa-orfanotrofio nel sottostante ripiano della Valletta perchè la casa degli Ondei in Somasca non era oramai più bastevole a contenere « *la famiglia del Padre Girolamo numerosa di sessanta persone* » come dice il De' Ferrari, che segue il Tortora (10), seguito a sua volta dal Santinelli, senza però che nessuno dei tre ci precisi se si tratta di soli orfanelli, o di orfanelli e insieme di compagni di Girolamo, il che pare più verosimile.

Questi i soli dati numerici precisati. In tutto il resto sì i testi ai Processi, sì i Biografi usano delle frasi vaghe e indeterminate (11). Così:

— il teste I (12) al Processo Pavese, D. Agostino Valerio, ci dice che presenti al miracolo della moltiplicazione dei pani (forse a Somasca) « *erano in assai buon numero de figlioli* »;

(6) Del 18 gennaio 1534. Copia in Cod. Barber. lat. 5697, fol. 85 [88]. Stampata dal Caracciolo, De Vita Pauli quarti, dal Silos, dal Bromato, dal Paschini (op. cit. 194: Bergomensis Aemilianus noster permittente Episcopo reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit ecc.

(7) P.A.C.S., 16, pag. 34.

(8) P.A.C.S., 16, pag. 91.

(9) P.A.C.S., 16, pagg. 95-96.

(10) Censebantur tunc in ea domo capita supra sexaginta (L. III, cap. X, pag. 181).

(11) Unico il testo XXIX Giov. Angelo del Giudice depose al Proces. Milan. (non però in relazione al prodigio della moltiplicazione dei pani): « *quando venni a Somasca ve ne erano ottanta in circa (di orfani)* ». P.A.C.S., 6, pag. 35.

(12) P.A.C.S., 16, pag. 91.

— il teste VII (13) al Processo Milanese, D. Francesco Leone, dice che allo stesso prodigio operato in Somasca si ritrovava « *il Beato Girolamo una moltitudine d'Orfani intorno tutti famelici* »;

— il teste XXI (14) allo stesso Processo, D. Biagio Gana, ci parla di « *moltitudine* » e poi di « *tanta gente* »;

— l'Anonimo parlando degli Incurabili segnala « *le schiere de fanciulli* » il che fa pensare che fossero molti;

— il Tortora trattando dell'inizio della attività orfanofila di Girolamo ha queste espressioni: *raccolto gran numero d'orfani* (San Rocco) ... *Nè in tanto numero di fanciulli ... pia turba ... la famigliaola ... numero quasi triplicato...*

Seguendolo agli Incurabili non determina alcun numero come altri Biografi, ma usa queste espressioni: « *aumentato il numero de' fanciulletti* », e poi: « *occupato e nella cura degli orfani, che avea di molto accresciuti* »...

— il De Rossi dopo la fondazione di S. Basilio ci informa che Girolamo « *vedendo la grande necessità che vi era di fondar un'altra Casa per lo buon numero d'essi (orfani) che cresceva ogni giorno maggiormente ... raccolti paternamente tutti li condusse in lunga processione all'albergo (S. Rocco) ch'egli haveva preparato per essi...* » (15). Aggiungendosi poi quelli raccolti dalle isole dell'estuario, « *di tutti questi egli caricò alcune barche, e seco li condusse a Venetia, dove gli spartì alla meglio nelle due case...* » (16).

— Anche il De Ferrari parla di « *numerosa compagnia di fanciulli* » raccolti a S. Basilio, a S. Rocco (17).

— Per il Santinelli « *era il numero di quelli di S. Basilio così cresciuto che non bastava a capirgli quella casa, onde un'altra ne prese a pigione ne' confini di S. Rocco* »; chiama « *numerosa* » le due famiglie; dalle isole « *in più barchette* » ne condusse a Venezia e distribuì nelle due Case; passò poi agli Incurabili, senza indicazione di numero, « *coll'una e l'altra numerosa famiglia* » (18).

Seguendo poi via via le successive tappe dei viaggi compiuti da Girolamo fuori di Venezia, troviamo che:

a Brescia secondo il Tortora raccolse in poco tempo « *buon numero* »; secondo il Santinelli v'ebbe « *numerosa famiglia* »;

a Bergamo il De Rossi ci dice che « *ne raccolse quanti potè* »; il Santinelli « *tanti* »;

(13) P.A.C.S., 16, pag. 93.

(14) P.A.C.S., 16, pag. 95.

(15) Op. cit., Lib. II, Cap. III, pag. 97.

(16) Op. cit., Lib. II, Cap. IV, pag. 105.

(17) Op. cit. Cap. XIII, pag. 44.

(18) Op. cit., capp. IV-V, passim.

a Como il Dorati lo fa andare da Primo de' Conti « *con alquanto numero di figliuoli orfanelli* »; stando al Tortora, vi condusse « *la solita comitiva de' pargoli* »; il De Rossi invece asserisce che v'andò « *con alcuni orfanelli scelti dal gran numero* » che si governavano a Bergamo; per il Santinelli vi condusse « *un piccolo drappello de' suoi orfanelli* »;

da Somasca l'Anonimo lo fa giungere a Merate « *con molti de' suoi poveri* » (s'intende orfani); per lo Stella vi giunge « *accompagnato da numerosa schiera in quei contorni da lui raccolta* »;

da Merate va a Milano secondo il Tortora « *circondato da numerosa famiglia, ciò è da 35 fanciulli* »; il qual numero così precisato diviene poi: « *tanto numero di fanciulli* », poi « *picciolo sèguito de' suoi ragazzi* ». A Milano raccoglie « *cotanta turba* »; il De Ferrari dice semplicemente: « *altri* »;

a Pavia il luogo ove raccolse orfani è detto dal Tortora e dal Santinelli « *casuccia* ». Nondimeno il Santinelli c'informa che « *raccolse quanti fanciulli incontrava limosinar per le strade: e ricevette quelli che altri gli conduceva alla Casa* ».

A Somasca asserisce il Dorati che « *congregò in un luogo molti poveri (orfani) de' quali egli in persona n'avea cura diligente e li allevava nel timor di Dio* »; mentre il Teste XVIII, D. Giovanni Calta, ci dice che alla Valletta « *viveva con 60 Persone de Poveri Orfanelli* » (19).

E' ben difficile voler dare un equivalente numerico a espressioni quantitative così indeterminate e variabili. Potrebbe dunque servirci di base l'equivalenza accennata dal Tortora là dove dice: « *numerosa famiglia ciò è 35 fanciulli* » per ricostruire approssimativamente un totale di qualche attendibilità. Ma il numero da lui registrato non è frutto di personali investigazioni, bensì ripetuto senza controllo da quanto attesta alquanto enfaticamente nella ben nota lettera il Carafa.

Vero è che l'Anonimo, seguito come nel resto dall'Albani, pare offerirci un totale non ideale, scrivendo: « *Havea il sant'huomo in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco, Cremasco e Comasco raccolte più di 300 anime con santi et christiani costumi et con la sua sempre amica povertà sotto il governo di buoni sacerdoti et secolari* ».

Dico pare: perchè non è chiaro da quanto egli scrive se con detta cifra intende numerare i soli orfani, nè se, accennando esplicitamente a quelle tre sole regioni, sottintende implicitamente anche le altre in cui Girolamo svolse la sua missione di raccoglitore d'orfani e di derelitti. Dicendo poi più di trecento propone — io credo — un numero base oltre il quale è possibile una relativa e proporzionale maggiorazione.

(19) P.A.C.S., 16, pag. 93.

E tenendo giusto conto delle espressioni quantitative adottate dai biografi bisogna ben aumentare la detta cifra di soli trecento.

E di molto, specialmente considerando il numero delle persone, che singolarmente o a gruppi, sono segnalate (20) dallo stesso Girolamo nella sua Lettera C diretta da Venezia al Barili il 5 luglio 1535 e tutte facenti parte della sola Casa della Maddalena in Bergamo.

XIX

QUANTI E QUALI I SUOI PRIMI COMPAGNI?

Non pare invece priva d'interesse l'indagine sul numero e sui nominativi dei suoi compagni; la quale, fatta sulla scorta sì dei Biografi sì dei documenti, coevi o quasi, e dopo le precedenti discussioni, può valere a meglio confermarne i risultati ottenuti.

Simile indagine m'era occorsa di fare già prima. Sin dal 1920, avendo avuto tra le mani, stando a Somasca, il codicetto N. 30 colà conservato, avevo pubblicato un articolo in proposito nel periodico: « *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani* », che poi inserii fra altri del genere nel mio « *Piccolo Contributo ecc.* » pubblicato otto anni dopo a Como.

Tale indagine più ampiamente condotta ripeto ora nell'intuito di venire, se possibile, a più positivi rilievi.

Intanto, a essere chiari, mi pare opportuno di stabilire un punto di partenza che io pongo a Bergamo; giacchè, in conseguenza delle discussioni precedenti, non posso ritenere veri e propri compagni di Girolamo, cioè a dire quelli con cui inizierà la sua Compagnia de' Servi de' Poveri Derelitti, nè il D. Pellegrino Asti, nè le persone che lo coadiuvarono nell'organizzare le opere di Verona e di Brescia (1).

E dunque procediamo ordinatamente facendo conto d'ogni indicazione che ci danno le fonti più volte citate.

(20) Alli sette... A li 12... alli Fratelli... El Guardian... El lettor... El Domadario... El Masar... Messer Pier Lazarin... Al Solizidor... Li somieri... L'infermier, ecc. ecc.

(1) Giacchè, come si è detto prima, nè il nome del D. Pellegrino nè quello d'altre persone veneziane ricorre nelle lettere di Girolamo, o nelle fonti coeve: come pure in esse e negli scritti di biografi non ci sono ricordati nomi di padovani, di vicentini, di veronesi, di bresciani, i quali, vivente Girolamo, si possano dire veri suoi compagni e non più che coadiutori e benefattori. Unico, il Giovanni Scotti di Valcamonica (Brescia), il cui nome ricorre nel Cod. 30. Ma può essersi associato a Girolamo dopo le gesta da lui compiute in Bergamo, e dopo il Barili e il Besozzi, altrimenti non si spiega perchè i Biografi non l'abbiano insieme con questi ricordato. Evidentemente la raccolta di compagni comincia da Bergamo e da Bergamo comincia dunque la Compagnia. (Vedi Capo XI e segg. di queste Premesse).

Anzitutto esaminiamo le Lettere di Girolamo a noi pervenute.

Trattandosi di lettere confidenziali Egli non usa mai il cognome e indica le persone col solo nome; le quali, per esser note e a chi scriveva e a cui scriveva, erano facilmente individuabili. Non così però a noi, eccetto il caso del Messer Padre Agostino, che dall'indirizzo di recapito è esplicitamente indicato essere il Barili, e quello di Messer Ludovico, che in uguale modo ci vien reso noto trattarsi del Viscardi.

Ma degli altri, e non son pochi, riesce difficile e quasi impossibile l'individuazione.

Ad es.: nella Lettera A, da Venezia, del 21 luglio 1535, oltre al predetto Messer Padre Agostino, ricorrono i seguenti nominativi: Giov. Antonio Vice (2), Giov. Pietro;

nella Lettera B, da Venezia, del (?) giugno 1535 (3), oltre al Messer Ludovico che sappiamo essere il Viscardi, troviamo un Romio e un Martino, che Girolamo designa coll'attributo di operatori e di discepoli, de' quali egli si chiama maestro; un « Vardian » (4); un Basilo e un Ambon, che mi induco a catalogarli nel novero dei compagni pensando si tratti di fratelli laici;

nella Lettera C, da Venezia, del 5 luglio 1535 abbiamo un Zuan Antonio da Milan, un Messer Pier Lazarin, un Don Zuan Piero (5);

nella Lettera 6^a senza contrassegno, da Somasca, del 30 dicembre 1536, sono segnalati questi nominativi: Zuane infermier, Iop maser, Martin portador de la prèzete (6), Bernardi(no) primo, Zuan Francesco.

Com'è possibile anagrafare con questi elementi così mutili e privi d'ogni riferimento?...

Neppure dal codicetto n. 30 dell'Archivio di Somasca, che ci dà notizie degli intervenuti al ridotto o capitolo di Brescia del 4 giugno 1536, ci viene maggior luce in proposito.

Nel mio citato articolo: « I primi compagni del Santo » (7) ho tentato di ricostruire integralmente i sedici nomi registrativi. Ma, se per alcuni la interpretazione da me arrischiata è fortemente attendibile, per altri, e sono la maggioranza, essa può parere senz'altro arbitraria. Al punto in cui mi trovo di questo studio m'è facile il dover ciò confessare. Perchè, se non vi può esser dubbio per sottoscrizioni così espresse: *M. pre' augustino da Bergamo, M. pre' Alixandro melanese, M. Jer.mo miniani*, per le altre si nuota in una incertezza insolu-

(2) Che valore dare a quel Vice?... di cognome o di qualifica?...

(3) Vedi Capo XII di queste Premesse.

(4) Credo però doversi leggere: Guardian, confrontando bene con la Lettera C, in cui tale attributo è ripetuto.

(5) che dovea essere Superiore a Somasca, giacchè Girolamo scrive: *che Dio l'ispiri a confermar quelli della Valle*.

(6) cioè: lettera.

(7) v. « Piccolo contributo, ecc. ecc. ».

bile circa la personale appartenenza; e di fronte alla critica le congetture hanno ben poco valore.

Nominativi, completi alcuni, altri solamente indiziarri ci registra la patente del 12 febbraio 1538 del Vicario Generale di Milano. Essi sono: *Alessandro Evanessi - Giovanni Belloni - Giovan Maria di Agnano - Andrea Sartirana - Pietro Piemontese - Mario de' Lanci - Antonio di Monferrato - Giovan Maria Casali - Giovan Pietro Oldradi - Giovan Francesco e Daniele e Geronimo, fratelli, di Bergamo - Giovanni di Milano - Giovan Pietro di Gorgonzola*.

Meglio e quasi totalmente definiti quelli che ci riporta la patente di Mons. Pietro Lippomano, Vescovo di Bergamo, del 1° agosto dello stesso anno 1538; quali: *Alessandro Evanesi - Federigo Panigarola - Agostino Barili - Angiol Marco e Vincenzo Gambarana - Giovanni Belloni - Giovan Maria d'Agnano - Andrea Sartirana - Marco Strata - Pietro Piemontese (Sacerdoti) e Mario de' Lanci - Antonio di Monferrato - Giovan Maria Casali - Giovan Pietro Oldradi - Giovan Pietro Borelli - Giovan Francesco e Daniele e Geronimo (fratelli) di Bergamo - Giovanni di Milano - Giovan Pietro di Gorgonzola*.

Ma intanto l'Anonimo, che prese a scrivere di Girolamo dopo il 1536, nella sua breve biografia non riporta nomi. Ci dice invero che Girolamo « *passò in Cremasca et qui (8) fra poco messe (9) insieme molte buone persone, parte sacerdoti, parte laici, et questi congregano insieme a Bergamo in Valle S. Martino (10) alcune congregazioni di poveri abbandonati* » (11); e più oltre: « *i nomi de' quali non voglio pubblicare acciò la gloria sia del Signore; eglino sono noti allo spirito santo, et i nomi loro scritti nel libro della vita* » (12).

Ne ha invece, e ben precisati e completi, il cod. A. I. n. 7 conservato nell'Archivio di Somasca, della prima metà del 1600, dove è riportata « *Copia extratta del libro intitolato delle constitutioni che si (os)servano dalla congregazione di Somasca* » (13); del quale si riportano integralmente i primi due capitoli nel n. XVII dei Documenti a pag.

I nomi riferiti in quel codicetto sono tutti noti ai Biografi, ed,

(8) il testo ha: cui, nella pubblicazione fattane nella Rivista della Congregazione.

(9) = mise.

(10) cioè a Somasca.

(11) cioè orfani derelitti.

(12) Altrettanto scriveranno più tardi l'Albani e il Tortora (Lib. II, Cap. XI, pag. 120): « *nomina distincte reddi haud potuerunt; permixta confusaque omnia nobis vetustate tradente. Caeterum piorum nomina mihi haud dubium esse Deo in aeterna felicitate nota* ».

(13) Il titolo di « Congregazione di Somasca », che non è più l'originario di « Compagnia de' Servi dei poveri » ci permette di assegnare a questa parte del ms. la data indicata: oltre che per altri dati intrinseci, riferendo nomi di persone come già passate all'altra vita.

essendo tutti deceduti entro la seconda metà del 1500 (14), ritengo che questa parte di esso possa datarsi, com'ho detto, con la prima metà del secolo seguente; prima di tutto perchè è copia (15) di un originale che dovette essere stato compilato qualche tempo prima del 1569 in cui i primi sei padri, emisero i voti religiosi in S. Martino di Milano, e poi per le espressioni usate per alcuni « *dopo molti anni* » e « *delli quali alcuni vivono* » le quali rivelano un giudizio postumo a detta data. Che se poi nel giovine accolto a Pavia, segnalato dal codice col semplice nome di messer Marco, s'ha da individuare l'Angelo Marco Gambarana, nipote dell'omonimo, morto a trent'anni nel 1623 (16), occorre postdatare ancora e assegnare a detta copia una data molto vicina al 1650. Resta però il dubbio che si tratti di un doppione, giacchè questo nipote sarebbe nato nel 1593, cinquantotto anni dopo che Girolamo avea accolto i suoi due zii tra i primi compagni e quando ancora il detto nipote doveva venire alla vita.

Comunque sia dobbiamo esser grati all'amanuense della copia, che ci ha dato modo di controllare i nominativi riferiti dai biografi che scrissero quasi nello stesso tempo, pur cadendo esso in qualche errore (17) da questi generalmente con cura evitato.

E tuttavia quanti altri nomi non sono stati ricordati nelle fonti sin qui escusse? Già nell'articolo ricordato del mio Contributo (pag. 16) segnalavo l'assenza del Vincenzo Trotti che fin da Pavia s'unì a Girolamo e fu tra i sei padri che per primi emisero i voti religiosi in S. Martino di Milano (18).

A ogni modo, mettendo assieme i nominativi ricordati, sebbene alcuni incompiutamente, e dalle lettere gerominiane e dalle patenti del Vicario Generale di Milano e del Vescovo di Bergamo con quelli riferiti dai due sopradetti codici, si viene a stabilire un totale di persone piuttosto esiguo in proporzione al numero degli anni di reclutamento e delle sedi, tenendo conto anche che tali nominativi sono quelli delle persone più rappresentative e dati poi occasionalmente, non con obiettivi statistici.

(14) Il Barili morì nel 1565 (o 1566); l'Angiol Marco Gambarana nel 1573; il Vincenzo Gambarana nel 1561; il Carpani nel 1568 ecc.

(15) così è intestata.

(16) vedi: Breviario Storico dei Religiosi illustri della Congregazione di Somasca del P. Cevasco (pag. 70-71), Genova, Tipografia della Gioventù, 1898.

(17) Per esempio: nel codicetto, Girolamo, da Bergamo, sarebbe andato prima a Somasca e poi a Como e successivamente a Milano; da Milano sarebbe tornato a Somasca; non v'è indicata poi nè l'epoca in cui andò a Pavia nè da qual luogo, e v'è segnalato l'accoglimento del Carpani per ultimo; rivelandoci così l'intento che avea il trascrittore di segnalare più che altro nomi notevoli di persone senza riferimento alcuno all'itinerario nè rispetto ai luoghi nè agli anni.

(18) Vedi breve Biografia di lui nel Periodico. Il Santuario di S. Girolamo Miani. Anno II, n. 23, Dic. 1916.

Facendoci ora a estrarne anche dalle varie vite pubblicate nel secolo seguente alla morte di Girolamo, siccome il numero si accresce di altri nomi, è necessario pensare che i Biografi per ammetterli, non rilevandosene dalle deposizioni dei testi ai processi, si sian valsi della tradizione come di fonte esplorativa o di altre note archiviali. Così si spiega la non concorde conformità nella elencazione totale che qui riproduciamo prospetticamente e cronologicamente composta tappa per tappa dell'*itinerarium charitatis* antecedentemente ricostruito:

secondo

Anno	Luogo	(1) le lettere autografe 1535-36	(2) il Cod. 30 1536	(3) la Patente del Vic. Gener. di Milano 1538	(4) la patente del Vescovo Lippomano 1538	(5) il Dorati 1539-1603	(6) l'Albani 1600	(7) lo Stella 1605	(8) il Tortora 1620	(9) il De Rossi 1630	(10) il Cod. A. I. N. 7 prima metà del 1600	(11) il De Ferrari 1676	(12) il Santinelli 1740	(13) il Caccia 1768
1533	Bergamo	Barili Zan Ant. Vice Zuan Pietro Ludovico (Viscardi) Romio Martino Basilo (?) Ambon (?) Zua(n) Francesco Pier Lazarin Zuan Antonio da Milan Messer Zuan Zuane infermier Jop. Maser Bernardino primo	Barili Zona Ant. Vergazi (19) Romerio (?) Martino Peder di Val d'I-magna Zona Antonio da Melà		Barili			Barili	Barili	Barili	Barili	Barili	Barili	Barili
								Aless. Besozzi Mario Lancio	Aless. Besozzi	Aless. Besozzi Giov. Cattani Mario Lanci	Aless. Besozzi	Aless. Besozzi Giov. Cattani	Aless. Besozzi Giov. Cattani Mario de' Lanci	Aless. Besozzi Giov. Cattani Mario de' Lauci Simone Barili Baldassare Rota Antonio Locatelli
						Giovanni Scotti								

(19) = Forse l'Antonio Vergazin, il quale dal 1° Teste (D. Bernardino Aquila) al Process. Brix (fol. 15) è ricordato tra i primi discepoli di Girolamo (Somm. N. 14, De Poenit. pag. 82, 1671).

(20) = Forse il Cristoforo Chiudu (o da Chiuduno) che con Domenico Anzel e il sopracitato Antonio Vergarin è ricordato come sopra (19).

(21) : Giovanni Scotti di Valcamonica? (v. Periodico «Il Santuario ecc.», Anno VI, n. 64, Luglio 1920).

Inutile dire che l'assegnazione di alcuni tra essi all'anno o alla sede è alquanto congetturale e può esser benissimo che per diversi l'attribuzione della sede sia avvenuta più che altro in ordine al luogo di provenienza: quanto poi all'anno ho seguito più che altro i Biografi, i quali, eccetto alquanto il Santinelli, non sono molto curanti della cronologia.

Di altri (22), che dai Biografi son dati per compagni di Girolamo, resta ancora a stabilire se furono veramente compagni o non piuttosto cooperatori, benefattori delle opere da lui fondate.

Pochi son quelli che ricorrono in quasi tutte le fonti escuse: Barili, Besozzi, Cattani, de' Lanci, Borelli Primo de' Conti, Carpani, lo Strata, l'Evanessi, il Panigarola, i due fratelli Gambarana, il Francesco da Tortona, il Guido da Vercelli.

Presi insieme, comuni o non comuni a tutte le fonti, superano di poco la settantina.

Anche dunque nella totalità non è un gran numero in proporzione al numero degli anni del loro affluire alla sequela di Girolamo e a quello delle Case (una dozzina) in quegli anni stabilite.

Neppure è un gran numero in relazione alla capacità di contenenza di tali case, sebbene non si possa largheggiare giudicando da quella degli Ondei e dall'altra della Valletta, in Somasca, che non potevano essere molto grandi.

E dire che lo Stella ci parla di moltitudine meravigliosa di (23) quelli che in Milano s'offerivano a Girolamo per compagni, e il Tortora ci asserisce che in Somasca: «*aderant tunc in numerosa valde familia permulti non minus eruditionis laude, quam generis nobilitate praestantes ecc.*» (24).

Numerosissima famiglia ... moltissimi ... sono indicazioni che debbono ritenersi certamente iperboliche, se poi si concretizzano in quantità abbastanza discrete, sempre però superreali, quando poco dopo ci dice (25): «*Censebantur tunc in ea domo capita supra sexaginta*»...

Giova ripetere quanto precedentemente abbiamo osservato, che cioè tutti questi nominativi appartengono alle persone più rappresentative e son dati occasionalmente, non con obiettivi rigorosamente statistici e neppure cronologicamente ordinati.

(22) Come il Calchi, il Novati, lo Schieppato, il Gallo, il Croce, ecc

(23) *Op. cit.*, Lib. II, pag. 33.

(24) *Op. cit.*, Lib. III, Cap. X, pag. 180.

(25) *Op. cit.*, Lib. III, Cap. X, pag. 181.

QUALE FU LO STEMMA DI FAMIGLIA?

I Miani del ramo A, che vennero a Venezia da Iesolo o Equilio (lat.: Equilo) nell'anno 709, avevano per stemma una rosa rossa in campo verde. Si estinsero verso la fine del sec. XV.

Altri Miani, che venivano da Aquileia o da Oderzo o da Milano e si stabilirono in Venezia nel 976, avevano nello stemma tre pannocchie di miglio in campo rosso. Si estinsero secondo alcuni nel 1308, secondo altri nel 1314.

Quelli del ramo B, al quale appartenne il nostro Girolamo, che immigrarono prima del 917 da Cittanova d'Istria o da Capo d'Istria, ebbero due stemmi, ambedue ugualmente divisi in due metà: la metà superiore azzurra, la inferiore bianca con tre fascie rosse orizzontali, variamente disposte. Il primo stemma portava una sola pannocchia di miglio, l'altra tre. Questo ramo si estinse nel 1790.

(Vedi Art. del Ferioli: «I Miani» Bollett. della Congreg. di Somasca Anno 1°, n. 2 del marzo 1915).

QUALI FURONO LE RELAZIONI DEGLI ALTRI MIANI CON LA REPUBBLICA?

I Miani pur essendo nobili non eran molto ricchi di censo. Esercitavan per tradizione la mercatura della lana e avevano interessi oltre che in Terraferma anche fuori di Venezia. Il Sanuto (1) ci riferisce notizie di una causa di Luca con un *prothogero di la Morea* definita con un accomodamento di 100 ducati. Siccome poi le pubbliche cariche a Venezia eran date per concorso a chi più offriva all'era-rio (2), così vediamo i fratelli Miani presentarsi anch'essi con gli altri nobili e offrire secondo le loro finanziarie possibilità.

In ordine a ciò è possibile sulla scorta dello stesso Sanuto (3)

(1) Diari to. 2° colon. 488 e 589, Anno 1499.

(2) FERRO MARCO, Dizionario del diritto comune e Veneto (Venezia 1845): Lib. I, pag. 344 alla voce: «Cariche» = «*I dispendii necessari alla R. nel principio del secolo XVI determinarono il Governo a far la vendita delle cariche, che si eseguì in forza del decreto 1525.*»

(3) v. Diari dal to. 2 in poi anno per anno.

seguire la civica carriera di ognuno degli altri tre fratelli, che qui esponiamo singolarmente, perchè proietta non trascurabile luce sulla vita di Girolamo.

LUCA (4)

Podestà a Marostega nell'aprile del 1500, a Brisighella nel 1504, concorre poi, senza riuscirvi, nel 1508 alla elezione di due Pagatori in campo; e successivamente: nello stesso anno a quella di Provveditore in Cadore, poi di Pagatore in Friuli e di Provveditore a Butistagno, di Castellano a Gorizia; di Castellano e Provveditore a Duin e a Cremons, di Provveditore a Fiume, a Pexim. Nel settembre 1509, con cinque uomini mantenuti a sue spese, va alla guardia di Padova. In detto anno è dei Quaranta Criminal ed è eletto Castellano a la Scala, dove si reca con 50 fanti il 18 dicembre 1509. La sua resistenza dura sino all'estremo contro i Tedeschi e gli Spagnoli (circa 8000) ed è segnalata al Senato veneto da *Zuan Dobfin provedador di Feltre* con queste parole: « *combatè vigorosamente a piedi e fo rebatuto e avè di bone saxe* » (5). Fatto prigioniero, tradotto in Alemagna, fu scambiato, senza pagar taglia, con certo Cristoforo Calepin, capitano dei Tedeschi fatto prigioniero dai Veneti, e tornò a Venezia col *braxo dextro strupiato* (6) e con le finanze domestiche fortemente intaccate per debiti di guerra contratti a la Scala (7). Chiese pertanto in compenso la castellania di Castelnuovo di Quero per 8 reggimenti. Ma non l'ottenne subito. Si dovè superare per lui una deliberazione contrastante, presa precedentemente il 6 Ottobre 1450: infine gli fu concessa con *ducati 5 di salario al mexe e non più* per 5 soli reggimenti. Essendo ogni reggimento di 32 mesi, il compimento scadeva nel 1524 (8): ma pare venisse prorogata, per un altro reggimento ancora, a *so' fiol* (9) per supplica fatta dai parenti (10), compendosi poi definitivamente nel 1527, in cui fu eletto nuovo Castellano tal *Zuan Manolesso*.

Le conseguenze subite nel fatto d'arme de la Scala gli impedirono di andar personalmente a Castelnuovo e in suo luogo implorò e ottenne che andasse Girolamo (11). Ritengo però che, oltre le con-

(4) E' il primogenito nato dal matrimonio che contrasse Anzolo con Dionora di Carlo Morosini, avvenuto il 1472. Anzolo era restato vedovo della prima moglie N. Trun figlia di Eustachio di Luca, sposata nel 1469, da cui avea avuto una sola figlia, Cristiana, che nel 1489 andò sposa a Tomaso Molin Murlon e morì prima del 28 gennaio 1511 (SANUTO, *loc. cit.* to. 35 colon. 324 MDXXIV, Gennaio).

(5) SANUTO to. 11 MDX, novembre, colon. 589.

(6) v. DALLA SANTA, *loc. cit.*: Supplica — ivi riportata — di Luca Miani al Senato. Pag. 38-39. V. anche n. 1 dei Documenti qui riportati a pag. 469.

(7) nella precitata supplica parla di 450 ducati.

(8) SANUTO to. 46 colon. 85 e 86, Anno 1527.

(9) E' da notare che il SANUTO (Diari) nel to. XXIX col. 35, 8-9 Luglio 1520 scrive che la castellania era concessa « *ai fioli di sier Luca Miani* »; in seguito, to. XLVI col. 86, la dice concessa « *a so' fiol* ».

(10) SANTINELLI, Capo II, pag. 10 (Ediz. 1747) e nota (a).

(11) SANUTO, to. 27 colon. 510, Anno 1519, luglio.

dizioni fisiche, anche quelle economiche lo obbligarono a restare in città per occuparsi degli affari della sua casa, i quali documentate induzioni dimostrano non troppo prosperosi, dovendo provvedere all'avvenire dei suoi figli: Zuan Alvise (12), Eleonora Elena. La sua civica carriera rimase quindi spezzata nel 1510: nel 1519, la notte verso il 21 luglio, morì, affidando a Girolamo i figli e la moglie Cecilia Bragadin Cimese, che avea sposata in seconde nozze nel 1514, rimasta vedova di Vincenzo Minotto (13).

CARLO

Di Carlo si comincia ad aver notizie nel 1508 (14), in cui si riferisce che *fo castelan di la Garzeta di Brexa*. Poi nel 1512 si nota esser stato — *questo tempo* — a Lodron et in Valchamonicha, e figura come capitano di ventura ai servizi della Repubblica, avendo al suo comando 500 homeni, coi quali operava *ver Salò* riportando successi. Nel luglio dello stesso anno è camerlengo a Bergamo; provvisoriamente però (*fino la Signoria provedi*), perchè nel 1517 è di nuovo segnalato come *capitano di Valchamonicha*, e l'anno seguente *castellano a Breno* nella stessa valle. Da una lettera, che da qui manda a *Sier Marin Zorzi el dottor*, è importante notare in lui una certa cultura filosofica, rivelando la familiarità che avea con S. Tommaso, con S. Dionigi e con S. Agostino: della cui lettura molto si diletta, asserendo che « *de qui non ho altra mior conversazione che con i libri passar la vita mia* » (15). Dal 1517 non si hanno altre notizie sino al 1521: in questo anno lo si rammenta nello scrutinio di Provveditore ad Asolo (16); nel 1522 *fo cinque de la Paxe* (17); nell'agosto del 1533 si trova nell'Armata a Candia, e Francesco Bragadin, *soracomito* e cognato di lui, ne fa lode scrivendo al Senato che: « *si ha ben portado, confortando tutti di la galia* » (18).

Avea sposato nel 1523 una figlia di Fantino Zorzi, vedova di Giacomo Sagredo: si ignora se abbia avuto figli: morì nel 1568.

MARCO

Più numerosa che dei precedenti è la successione delle notizie che si hanno di questo terzogenito di Angelo Miani. Nel novembre di 1500 (19), probabilmente succeduto a Luca, è podestà a Marostiga. Nel 1509 (20), con un solo uomo da lui provvisionato, è « *a Padoa tra*

(12) Di questo Gian Alvise nessun ricordo rimane al contrario di Angiolo figlio di Marco.

(13) SANUTO, to. 27 colon. 508, luglio 1519.

(14) Id., to. 7 colon. 594, luglio 1508.

(15) SANUTO, to. 25 colon. 545-548 - zugno 24 - 1518.

(16) id. to. 32 colon. 60 - ottobre 1521.

(17) id. to. 33 colon. 240 - maggio, adì 13, 1522.

(18) id. to. 34 colon. 372 - agosto, adì 20, 1523.

(19) id. to. 5 colon. 268 1500, novembre.

(20) id. to. 9 colon. 146 1509, settembre.

i zenthilomeni posti a la guardia di la piazza ». Nel 1510 (21) partecipa allo « *Scrutinio over election dil pagador in campo* » e appoggia praticamente a più riprese la richiesta di Luca implorante da la Scala soccorso d'uomini per sostenere l'assedio. Nell'agosto del 1511 (22), con 5 uomini da lui mantenuti, è alla difesa di Treviso (23) e più particolarmente destinato a la custodia del castello. Nel 1515 (24) concorre al prestito indetto dal Gran Consiglio offrendo duecento ducati. Nello stesso anno è eletto pagatore in campo con 40 ducati al mese per spese. Concorre in detto anno, senza riuscire, all'elezione di Podestà e Capitano a Sacile (25), mentre nel 1° Ottobre 1516 è tra i tre Savi agli Ordini (26), e in tale qualità, l'ultimo del mese, è deputato a portare il saluto del Senato alla « *olim Duchessa di Urbin fia dil Marchese di Mantoa zonta ieri sera in questa terra* » (Venezia) (27). Concorrendo, senza riuscirvi, allo scrutinio per un *Avogador extraordinario* nel dicembre 1516 (28), si nota che « *fo provedador a Civald di Behun* »: offre ducati 300 e il dono, oltre i 700 già offerti per Sacile e per Cividale, e dona ducati 200 « *dil suo imprestado* ». Nel gennaio 1517 (secondo il calendario veneto zener 1516) (29), ripetendosi lo scrutinio, mantiene la precedente offerta di 1500 ducati. Nel marzo 1517 (30) va Podestà e Capitano a Cividale di Belluno in luogo di « *sier Hironimo da cha' Tajapiera* ». Nel 1518 è segnalato in una causa insieme con sier Nicolò Trivixan intentata ad ambedue dal suocero di lui, Dimitri Spandolin (*subdito e carraxaro dil Turco*) per danni da questo patiti a Costantinopoli (31). La podestaria di Cividale dura sino alla fine del luglio 1518 e il cronista nostro ha cura di riferire l'ottimo portamento di Marco che si merita le lodi del Doge Leonardo Loredano e le attestazioni di gratitudine della popolazione; la quale prega la Signoria *si contenti che l'expodestà « possi acetar uno stendardo per memoria di soi boni portamenti »* (32). E' poi eletto (25 novembre 1518) Provveditore alla Giustizia Nuova. Negli anni seguenti, dal 1518 al 1526, prese parte a diversi scrutini: di Bailo a Costantinopoli, di due Sindaci in Levante, di due Provveditori sopra i luoghi, di tre Savi « *sora la Fossa Lovara* », di Provveditore ad Asolo, di Conte a Sebenico, di Bailo e Capitano a Corfù, di Provveditore al sale, di *Avogador di Comun*, senza riuscirvi. Nel 1526 (a dì 27 luglio) fu eletto « *Proveditor a Civald di Bellun et Feltre* » (33). Il che non

(21) SANUTO, to. 10 colon. 445, 446, 1510, marzo.

(22) id. to. 13 colon. 23, 64, 1511, ottobre.

(23) proprio quando Girolamo si trovava a Castelmuro di Quer.

(24) SANUTO, to. 20 colon. 165, 468, 553, 554, 1515, maggio e agosto.

(25) id. to. 20 colon. 555, agosto 1515.

(26) id. to. 23 colon. 5, ottobre 1516.

(27) id. to. 23 colon. 144, ott. 1516.

(28) id. to. 23 colon. 391, dicembre 1516.

(29) Abbiamo precedentemente ricordato che l'anno ufficiale a Venezia cominciava in marzo.

(30) SANUTO to. 24 colon. 124 e 146 - marzo-aprile 1517.

(31) id. to. 25 colon. 440 e 448 - giugno 1518.

(32) id. to. 26 colon. 205 e 206 - novembre 1518.

(33) id. to. 42 colon. 242, luglio 1526.

gli impediva di concorrere all'ufficio di « *Avogador di Comun extraordinario* »; e, mentre il 2 agosto 1526, pure offrendo ducati 2200, non era riuscito, l'ottenne invece nello scrutinio del seguente 12 agosto per ducati 1500 (34).

Morì questo stesso anno 1526. Aveva sposato nel 1504 Elena di Demetrio Spandolin da Costantinopoli; e, morta questa nel 1520, era passato a seconde nozze con Maria di Alvise Basadonna, vedova di Girolamo da Molin. Da Elena aveva avuto un figlio, Anzolo; da Maria gli nacque Luca Amadio. Nel suo testamento ei si ricorda e ha disposizioni speciali nei riguardi di un figlio naturale, Scipione (35).

ANZOLO DI MARCO

Il Sanuto, mentre non ha alcun ricordo di Gian Alvise figliuolo di Luca, ha occasione invece di citare più volte l'Anzolo di Marco. Riferisce invero una lettera di quest'ultimo (Marco), molto interessante, datata da Cervia (Zervia) a dì 18 giugno 1524 e diretta al figliuolo: in cui sono descritte le gesta di alcuni invasati di Forlimpopoli (36). E dell'Anzolo di sier Marco ci ricorda che nella seduta del Gran Consiglio del gennaio 1526 (37) fu « *tolto Avvocato grande* », qualifica che il Barbaro attribuisce altresì a Carlo zio di lui. Successivamente (38) lo menziona eletto « *Zudexe di Forestier* », poi Giudice straordinario, Giudice di Procurator (1528) a Padova, dove figura in un incidente occorsogli, in cui fu vilipeso da « *certo oficial* » che rimase condannato gravemente dalla Quarantia Criminal (39).

XXII

SULLA BENEFICENZA PUBBLICA IN VENEZIA PRIMA E DURANTE LA OPEROSITA' BENEFICA DI GIROLAMO

E' stata avvertita più volte la mancanza di una vera storia della beneficenza in Italia, dove più che altrove la Religione Cristiana ha promosso in tutti i tempi, non esclusi quelli del tanto deprezzato medioevo, innumerevoli istituzioni di carità. Bisogna rifarsi al Pastor, al Tacchi Venturi, al Paschini, per averne notizie seriamente documentate, e per Venezia in modo speciale ai Sanuto e al Cicogna, il quale ultimo si valse egregiamente di altre fonti prima inesplorate.

(34) SANUTO to. 42 colon. 261, 263, 290, 292, 372, 373, agosto 1526.

(35) v. DALLA SANTA, già cit., pag. 53.

(36) SANUTO to. 36 colon. 415-416-417, giugno 1524, a dì 18.

(37) id. to. 40 colon. 697 - 1525, gennaio.

(38) id. to. 42 colon. 564, a dì 5 settembre 1526.

(39) id. to. 46 colon. 553 a dì 4 febbraio 1528.

In generale, ai primi del '500, in ogni terra fiorivano gli ospedali, le cui entrate, frutto della generosa carità degli avi, eran tante che « *distribuite con senno, se ne aveva — dice il Vives — abbastanza per sovvenire ai bisogni dei cittadini, agli ordinari non meno che ai subitanei e straordinari* » (1).

Purtroppo gli amministratori se ne servivano largamente anche per sè e per le proprie famiglie (2). Il Concilio di Costanza avea tentato di porre un argine al sacrilego peculato, ma gli effetti non corrisposero allora alla aspettativa (3).

Si iniziò però un'efficace campagna contro il detestabile abuso, principalmente ad opera del Giberti (4), le cui opportune provvidenze ebbero larga considerazione poi nel Concilio di Trento, che attese anche a disciplinare l'importante materia.

Ciò era frutto dei principi del Divino Amore che, promuovendo la riforma del clero, procurava conseguentemente un miglior uso da parte dei chierici amministratori del patrimonio destinato alla beneficenza e dava luogo anche a nuove istituzioni, come quella degli Incurabili e delle Convertite, create in ordine ai bisogni nuovi dell'epoca. Insieme poi ispirava provvida emulazione in gentiluomini laici d'illustri casati e in nobilissime gentildonne che non disdegnavano neppure di mendicare personalmente per i fratelli diseredati dalla fortuna.

Del patrimonio destinato alla beneficenza, che la Chiesa ha considerato sempre patrimonio dei poveri, cominciarono nel '500 a fruire anche nuove istituzioni destinate a raccogliere e ricoverare i fanciulli derelitti e orfani, i carcerati, le fanciulle pericolanti, i catecumeni, i pellegrini, i trovatelli, i poveri vergognosi, i pazzi, i mendicanti di professione.

Tutta dunque una fioritura di carità, non nuova rispetto all'età precedente, ma che fluisce, allargandosi, in più numerose e particolari iniziative, sempre emanante dallo spirito del Vangelo, che l'istituto del Divino Amore s'industriava di diffondere, meglio compreso e attuato, nella umana società.

In Venezia una rassegna degli Ospedali più importanti ci è data dal Sanuto nel 1528.

Ma questa non è data iniziale.

Invero sin dal 1515, per lo meno, lo stesso cronista ci fa memoria dell'ospedale di S. Iob e di S. Boldo (Ubaldo) (5); nel 1522 di quello della Pietà per i trovatelli (6); nel febbraio dello stesso anno (1522) ci segnala la fondazione dell'Ospedale degli Incurabili. Nel 1524 poi

(1) Vives Ioannis Ludoyici «De subventione pauperum» (Lugduni, ex officina Melchioris et Gasparis Treschel, 1532) c. 54.

(2) Id. c. s. cap. 55.

(3) Per questa e per altre notizie seguenti v. Tacchi Venturi: Storia della Compagnia di Gesù, Vol. I, cap. XIX.

(4) in Constitut. tit. VIII capp. VIII-X, pag. 132-134.

(5) Diari, to. 48 colon. 178 1528 a di 2 Aprile.

(6) Id. to. 20 colon. 66 MDXV, marzo, 20.

nota che dai Procuratori degli Incurabili si progetta la costituzione d'un Monte di Pietà: il quale però non riuscì — pare — per l'opposizione dei banchieri e degli Ebrei (7).

Queste sono le istituzioni di beneficenza che ricorrono nei diari del Sanuto sino al 1528: ma non si esclude però che qualcuna delle altre ricordate in seguito abbiano avuto principio anche precedente.

Il Sanuto ci dà altresì notizie benchè sommarie circa la loro vita e il loro sostentamento: in complesso risulta che questo più che altro proveniva dalla iniziativa privata.

Ad esempio: l'Ospedale degli Incurabili cominciò a poter contare pel suo finanziamento, subito, l'anno seguente 1523, sul lascito di Messer Benetto Gabrieli (8) di 150 ducati d'oro d'entrata ogni anno da fruirsi però dopo 5 anni; su quello di 40 ducati di sier Bertuzi Zorzi (9) qu. sier Marcho da San Severo; cui poi seguirono nel 1524 quello di don Girolamo Regino eremita (10), consistente in dieci ducati per una messa e un ducato annuo, e quello di sessanta carri all'anno di legna lasciato da Lorenzo, quondam Michele Cappello (11).

Nessun'altra entrata fissa si registra e « *tutto si fa con elemosine, qual sono grandissime* » (12); giacchè, a profitto dell'Ospedale, Clemente VII concede straordinarie indulgenze che procurano oblazioni molte e vistose. Nel perdono del lunedì e martedì santo di quell'anno 1524 ci dice il Sanuto che si raccolsero 130 ducati, tanto che afferma: « *questo hospedal è cossa meravigliosa in do anni sia venuto in tanto agumento* » (13).

Quando dunque il suddetto cronista afferma in ordine alla piaga dell'accattonaggio e della miseria imperversante per le vie e per le piazze di Venezia che « *tamen per il pubblico non si fa provvisione alcuna a questo* » (14) egli espone un suo giudizio estensivo a tutta una situazione cui allora lo Stato non soccorreva di sua autoritaria iniziativa. Mancava insomma l'opera assistenziale sistematica dello Stato.

(7) Id. to. 36 colon. 185 MDXXII, ottobre 15; V. anche PASCHINI: La Beneficenza in Italia, ecc. pag. 69. La citazione, in nota, del SANUTO va corretta così: to. 36 col. 186 1524, aprile a di 9. — Del resto anche Gaetano Thiene ci segnala questa opposizione degli Ebrei a iniziative di bene nella nota sua lettera a Paolo Giustiniani, in cui ha questo accenno in proposito: « *Non dico che non li (a Venezia) sian de persone de bona mente, sed omnes stant propter metum Iudaeorum* ».

(8) Diari to. 35 colonn. 184-185, 1523 novembre a di 10.

(9) Diari to. 35 colon. 190 1523 novembre a di 13.

(10) Diari to. 35 colonn. 367-368, 1524 gennaio a di 23.

(11) Diari to. 36 colonn. 102-103, 1524 marzo a di 24.

(12) Diari to. 36 colonn. 102-103, 1524 marzo a di 24.

(13) Diari to. 36 colonn. 102-103, 1524 marzo a di 24.

(14) v. SANUTO Diari to. XLVI, col. 612: 1528 febbraio a di 20: in cui riferisce del banchetto dato dal Procurator Grimani e dei personaggi, Cardinali, Vescovi, Ambasciatori ecc. intervenuti insieme con « *donne numero... bellissime et altri zoveni et mariti zerca 80* », e prosegue: « *Fo bellissimo banchetto di ... man di fercule (man. term. arc. = tanto; fercule = portate = pietanze = tanto di pietanze) (?) et si ballò, nè altro si fece fin hore 11. Et nota. Ogni sera in ditta Procuratia, poi e' sta fatto cardinal (Marino, il fratello del Procuratore) si balla; chi vol andar va; tamen meglio era a far elemosine* ».

Pertanto erano i nobili che ci pensavano: i nomi loro che si registrano in più luoghi dei Diari son questi: sier Vincenzo Grimani, figlio del Doge; sier Sebastiano Contarini el cavalier; sier Nicolò Michiel dottor; sier Benetto Gabriel; sier Antonio Venier qu. sier Marin procurator; sier Zuan Antonio Dandolo; Francesco da la seda; Zuan di Iacomo toscan; sier Piero da Molin qu. sier Iacomo dottor; sier Pietro Badoer qu. sier Albertin dottor; sier Agustin da Mula qu. sier Polo; Sier Pietro Contarini qu. Zacharia el cavalier; Francesco di Zuan toscan; sier Sebastian Iustiniani el cavalier; sier Iacomo Michiel; Nicolò Dodo; Domenico Honorandi;

procuratori o protettori dei vari ospedali, nobili i più, o qualificati: tutti, come dice il cronista (15), « *zenthilomeni, di primi di la terra* », coadiuvati da « *zentil done, done da conto* » (16).

Quando ben presto le istituzioni di beneficenza si resero evidenti pel bene che producevano e apparvero seriamente consistenti, anche lo Stato da parte sua cominciò a interessarsene direttamente.

Ma fu un'opera di sovvenzionamento occasionale fatto per via di devoluzioni di pene o di multe (17), o di elargizioni di farina e di legna assegnate partitamente ai vari ospedali, o d'istanze al Papa perchè concedesse benefici redditizi da attribuirsi ad essi, specialmente a quello della Pietà, « *qual'è in grandissima povertà et ha cresciuto il numero de puti* » (18), o per via di somme date a titolo di elemosina e tolte dai denari raccolti per il Giubileo o da altra fonte lasciata ignota dal Cronista.

Lo Stato tuttavia, anche così elargendo, non rinunziava ai suoi diritti di esigere le decime dagli Ospedali; e, contuttochè in pieno Consiglio si dichiarasse trattarsi di cose « *de laici lassada ad pias causas* » (19) il Collegio nel 1527 deliberò che « *sia concesso ai X Savi che in termine di questo mexe di Zugno debiano veder et intender la intrada et spexa di ditti hospedali, et poi portarla in Colegio azio si possi far quello parerà* » (20).

Questo era il panorama delle iniziative di pubblica beneficenza in Venezia quando Girolamo iniziò l'opera sua.

Nel 1528 (21), come abbiám detto, il Sanuto registra esistenti, oltre i ricordati, questi Ospedali: San Zane Polo, San Zuane Bragola, Santo Antonio, a la Zuecha in cha' Donado et altri; fra cui, di seguito (22) nomina quelli di San Laxaro, di Santa Maria di la Misericordia, di S. Piero e S. Polo, da la cha' de Dio, di San Iob.

E si arriva così al 1533. Cresciuto il numero, evidentemente in

(15) Diari to. 36 colonn.102-103: 1524 marzo a di 24.

(16) Diari to. 33 colon. 299 : 1522 giugno a di 15.

(17) talvolta provenienti da cause punto belle (v. SANUTO to. 33 colon. 481, 1522 ottobre a di 15).

(18) *id.* to. 39 colon. 300 MDXXV, agosto a di 11.

(19) *id.* to. 45 col. 275, 1527 giugno a di 6.

(20) *ibidem.*

(21) to. 8 col. 178, 1528 aprile a di 2.

(22) cioè in date successive dal to. 42 in poi.

ordine al cresciuto bisogno, aumenta e si fa più frequente la serie de' lasciti dei privati cittadini (23). Ma le cose, quanto alla parte che vi piglia lo Stato, non procedono gran che differentemente. Tale partecipazione alla loro vita e funzionamento si limita come prima quasi tutta a provvidenze d'origine fiscale: erogazioni di elemosine, devoluzioni di multe per disobbedienze a ordini d'autorità, proventi da condanne applicate per contrabbandi diversi; come continuano altresì le elemosine di farina, largite « *amore Dei* » (24).

A tutela bensì dei propri diritti di civico potere lo Stato interviene per ragioni di catasto nelle mutazioni patrimoniali dei singoli ospedali sanzionandole; come in quella del Priore dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia riferita dal suddetto diarista in data 6 novembre 1530 (25). Ma lo stesso non ci dà notizie di iniziative statali nella creazione loro (26), nè d'ingerenza dei pubblici poteri nelle nomine dei preposti al governo di essi, e neppure nella compilazione dei loro statuti: i quali d'altronde dovean riprodurre singolarmente, quasi conforme, la fisionomia di quello degli Incurabili, derivato per parentela di motivazione e somiglianza di finalità dal precedente del Divino Amore.

Tutto ciò, nei riflessi della vita e dell'azione benefattrice di Girolamo, mostra la facilità e la possibilità, senza temer impacci dallo Stato, delle sue personali iniziative in S. Basilio e in S. Rocco; la verosimiglianza dell'induzione, anche se non si hanno nominativi, ch'egli abbia trovato per ciò un appoggio morale in quell'elemento patrizio e pio, registrato dal Sanuto, nel quale debbonsi contare di certo molti appartenenti al Divino Amore; la sua fervida brama di farsi, come nella fondazione del Bersaglio, loro cooperatore, d'emularli per un sempre più crescente desio di cristiana perfezione, di averli in breve sorpassati nella pratica attuazione di quell'ideale ch'ei vedeva in pieno nella luce del Vangelo, d'esserne ben presto divenuto segno d'eccezionale stima, loro maestro.

E spiega altresì il fatto dell'essersi ritratto, solo dei suoi fratelli, a mano a mano, alcun po' dopo la sua conversione, dalla vita pubblica, nell'indifferenza prima, nello sprezzo poi degli onori e degli emolumenti che si conquistano nel disimpegno delle civili mansioni, quando, in luogo di servir così alla Repubblica, gli apparve più bello e desiderabile servire poveramente a Cristo.

(23) V. to. 54 col. 440, 1531 maggio a di 20; to. 55 col. 80, 1531 ottobre a di 24; to. 55 col. 89, 1531 ottobre a di 29; to. 55 col. 98, 1531, novembre a di 2; to. 55 col. 113, 1531 novembre a di 5; to. 58 col. 24, 1533 aprile a di 6.

(24) to. 55 col. 274, 1531 dicembre a di 19.

(25) to. 54 col. 104.

(26) unica eccezione in qualche modo — se mai — quella dell'Ospedale dei SS. Giovanni Paolo, se si vuole interpretare in questo senso un documento del 1542 riportato dal CICOGNA, *loco citato*, nota (9).

LE LETTERE DI GIROLAMO

Dico le lettere rimasteci: perchè lo stesso Girolamo, come del resto sarebbe stato ugualmente intuitivo, accenna in una di esse come vedremo (Lettera VI) ad altre lettere a noi non pervenute, e il De Rossi nella sua Vita (1) specifica che « *dal Signor Girolamo Scaino che è soggetto qualificato si sono havute più lettere scritte dal nostro Padre a quei Signori suoi antenati* » e il VI Teste D. Agostino Socio, al Processo Apostolico di Milano, depose che un Francesco Scaini suo coetaneo asseriva che « *i loro vecchi tenevano certe sue (cioè di Girolamo) lettere in venerazione* (P.A.C. S. 16, pag. 68); e il De Ferrar (id. XXIV, pag. 86), parlando del P. Angiol Marco Gambarana, dice che « *l'introdusse all'intima sua confidenza, alla partecipazione di lumi divini, alla compagnia de' viaggi, ed al secreto delle lettere, serbandosene tra noi molte di pugno del Padre Angelo Marco e sottoscritte dal Padre Girolamo* »; mentre a noi di quelle scritte allo Scaini ne è pervenuta una sola, quella da Somasca, in data 30 dicembre 1536.

In tutto esse sono sei, di cui cinque provenienti dall'Archivio nostro della Colombina di Pavia. Di queste cinque, poichè eran molto logorate dalla tignola e dal tempo, per meglio conservarne il contenuto e agevolarne la lettura, nel 1765 il Padre Generale d'allora, P. Francesco Manara, fece stendere singola copia autenticata per man di notaio (2). In seguito, e cioè nell'aprile del 1810, temendosi vicina la soppressione degli Ordini Religiosi, il Superiore della Colombina, P. Girolamo Mazzuchelli per misura di prudenza, le tolse dall'Archivio custodendole presso di sè racchiuse in una cassetta (3). Nel maggio dello stesso anno lo stesso le mandò al P. Carlo Maranese. Curato di Somasca, perchè fossero conservate nel Santuario del

(1) Libro III, Capo XI, pagg. 218-219.

(2) Ne fa fede il seguente documento riportato dal P. Stoppiglia in: *Una nuova lettera ecc. «Iubente Rmo P. tre N.ro. D. Francisco Maria Manara quinque has B. P. Nri epistolas tinea et vetustate pene consumptas D.nus D. Carolus Hieronymus Ferrario nobilis Decurio et Notarius Papiæ transcripsit, et P. D. Hyacynthus Pisandri in hac decentiori capsula reposuit 1765 Kal. Maj.»*. Archivio di Somasca).

(3) Il P. Stoppiglia riporta anche questa testimonianza in proposito: « *In questa cassetta si contengono cinque lettere originali del nostro. Sto Fondatore Girolamo Miani, le quali sono state da me sottoscritto quest'oggi 18 Aprile 1810 dall'Archivio della Provincia trasportate nella mia stanza, atteso il pericolo, che corre, della soppressione generale di tutti gli Ordini Regolari, col fermo proposito di rimetterle al loro primiero luogo, cessato il pericolo. N.B. Se mai succederà la soppressione, esse saranno impiegate e date in un luogo dove la memoria del nostro Santo è in venerazione. Girolamo Mazzuchelli Prep. e Procurat. del Collegio della Colombina dei C.R.S. in Pavia* » (Archiv. di Somasca).

Santo (4). Ne fu poi autorizzata la ricognizione nel 1895, compiuta dal Superiore di Somasca, P. D. Luigi Pizzotti: e tutte, originali e copie, compresi i biglietti comprovanti la loro autenticità, furono racchiuse in tredici quadri in legno di noce a doppio cristallo ed esposte alla pubblica venerazione nella stanza dove morì Girolamo.

La sesta fu scoperta nel 1913 dal R.do D. Giuseppe Locatelli tra le vecchie carte di un archivio depositate nella Civica Biblioteca di Bergamo, ove si conserva all'indicazione: mie -3-9-14; fu pubblicata dallo stesso nel Bollettino di quella Civica Biblioteca nel n. 4 (Anno VI) del 5 maggio 1913 (pag. 32); e dal P. Angelo M. Stoppiglia nel suo opuscolo: « *Una nuova lettera di S. Girolamo Miani ecc.* » edito in Genova (Cartoleria Cav. Pellegrino Rubartelli) nel 1913.

La grafia delle lettere, compresa la sesta, è il corsivo minuto della prima metà del '500, con frequenti sigle e abbreviazioni facilmente decifrabili: pochi i capoversi, poca la interpunzione e non sempre a posto: come non sempre è regolare l'uso della maiuscola. Ognuna, eccetto la B, ha la data, l'indicazione del luogo di partenza, la firma, che è quella di Girolamo, e l'indirizzo di recapito. Una sola, la A del 21 luglio 1535, ha un poscritto di Girolamo: quello in calce alla B è di mano del P. Barili.

Secondo il Gana, teste al Processo Milan. (fol. 97, a tergo, cit. super 16 fol. 110) la grafia sarebbe di Girolamo senza esclusione di alcuna di queste cinque lettere. Egli depose invero: « *delle lettere che ancora si vedono scritte di sua mano a quelli che governavano in que' tempi gl'Orfani.* » Ma ciò non regge alla critica, eccetto che per la firma. Lo stile è il veneto misto a lombardismi, con poca cura della sintassi e della interdipendenza logica periodale. Rivela la mente di chi ha molte cose da dire, tutte importanti; e, nella fretta di dirle, scrive come se parlasse, passando dall'una all'altra col preminente obiettivo di non dimenticarsi. Soprattutto e anzitutto lo scrivente si preoccupa di interessi spirituali; poi viene agli avvertimenti di disciplina interna delle Case e dei soggetti, e nel darli ha una cura sorprendente dei minimi particolari dimostrando un cuore veramente paterno del pari che una mente saggia e prudente. Poche citazioni scritturali, taluna con valore alquanto accomodatizio. Non sono davvero un capolavoro di letteratura, ma si leggono piacevolmente da chi s'interessa soprattutto di cose di spirito, sebbene nulla vi si trovi di nuovo e di peregrino.

Sono state pubblicate *in parte* dai Biografi: De Rossi, De Ferrari e Santinelli. Il Caccia ha riguardo ad esse soltanto accenni brevissimi.

Il Sommario degli Atti per la Beatificazione e Canonizzazione di Girolamo (5) ne riproduce intieramente quattro con indicazioni marginali, in 96 numeri progressivi, dei successivi argomenti:

(4) Id. come sopra: « *Nella soppressione di questa casa (la Colombina di Pavia, avvenuta il 12 maggio 1810) mi è riuscito di salvare dal comune naufragio le cinque lettere originali, e le loro copie autentiche del nostro Santo Fondatore, e ne faccio di queste un dono preziosissimo a codesto Santuario* » ecc. ecc. (Arch. v. di Somasca).

(5) P.A.C.S. 24 da pag. 106 a pag. 115. Nel P.A.B.S., sono riportati alcuni tratti, passim, ad appoggio di analoghi argomenti, da pag. 14 in poi di quel Som-

- 1^a quella che incomincia: *Fratelli e Figliuoli in Christo dilet-
tissimi della Compagnia delli Servi delli Poveri e termina:
« Girolamo scrisse adì 21 luglio 1535. In Venetia alla Tri-
nità »*; con un poscritto di lui;
- 2^a l'altra che comincia: *« Messer Ludovico carissimo in Chri-
sto »*, e termina: *« Et servo de poveri Hieronimo ha sopra
scritto »*, con un poscritto del Padre Barili;
- 3^a una terza che comincia: *« Carissimo in Christo Padre »*, e fini-
sce: *« In Venetia alla Trinità a dì 5 luglio 1535 »*;
- 4^a l'ultima che comincia: *« Carissimo fratello in Christo »* e si
chiude con: *« Di Somasca alli 30 di dicembre del 36 »*.

Il P. Stoppiglia e il Locatelli, come abbiám detto, han pubblicato la sesta, ultima fra le rinvenute sin qui. Il Periodico di Somasca (6) iniziò la pubblicazione delle Lettere: ma esso si limitò a quella contrassegnata A che viene prima nella Serie, riducendola in forma letteraria senza alcuna nota e previo soltanto un generico commento su tutte.

Noi, allo scopo di una più ampia documentazione e illustrazione della vita di Girolamo, cureremo qui una riproduzione completa di tutte, singolarmente e successivamente, secondo però la data di composizione, non secondo l'ordine di classificazione fatto in base, per tre, a contrassegno e per tre, senza contrassegno, non si sa per quali motivi. Modificheremo però la interpunzione e scioglieremo le abbreviazioni per la più comoda lettura mantenendo la più possibile aderenza al testo quanto alla sua grafia originale, solo ricostruendo in alcuni punti la parte abrasa tranne che in quelli addirittura illeggibili; e ci studieremo di darne in calce quel commento che ci sarà possibile tenendo conto che di alcune persone e circostanze in esse accennate ci sfugge il controllo a tanta distanza di tempo e per la penuria di relative accertate notizie.

Prima però è opportuno aver presente che Girolamo scriveva le prime tre lettere nel 1535, quando si può dire ch'era quasi compiuta la sua missione, avendo omai ai suoi ordini in più luoghi, tra loro abbastanza distanti, più d'una dozzina di Case e costituita la sua Compagnia, datele, seppure embrionalmente e forse solo a voce, le regole che ne dovevano disciplinare l'attività, promuoverne e adeguarne sempre più aderente lo spirito religioso dei membri.

Conseguentemente si rileva ch'è con l'autorità di Capo ch'egli

mario. Nel Vol. P.A.V. (vedi qui a pag. 35) sono riportate, manoscritte come tutto il resto, quattro lettere come nel Vol. P.A.C. La riproduzione che qui se ne fa tien conto soprattutto della lezione del P.A.C. dove quattro di esse sono riportate integralmente, anche perchè, venendo ultima in ordine al tempo, è presumibile sia stata criticamente aggiornata rispetto alle precedenti, non mancando però di segnalare le varianti più notevoli e significative.

(6) « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani », Anno I, num. 3, marzo 1915.

scrive; sebbene per umiltà si sottoscrive terzo dopo due di loro (7), ama però di dirsi: *« il loro padre... padre tanto amato e caro »* (8).

E ha coscienza piena di sentirsi loro Capo, e perciò della sua grave responsabilità nei riguardi loro; i quali, lui presente o assente, ne attendono tutti, senza distinzione d'età, di grado, di cultura, gli ordini, gli avvertimenti con filiale reverente rispondenza e sottomissione.

Ma da esse ci si rivela anche l'arte del comando appresa e collaudata nella antecedente vita militare, addolcita e umanizzata nell'esperienza della tutela dei nipoti e più nel contatto coi principali esponenti del Divino Amore: del Carafa e del Thiene.

Esse insomma sono una riprova del fatto sorprendente dell'aver egli potuto governare tante famiglie senza uno statuto scritto, senza obbligazioni legali, col solo prestigio della sua venerabilità e col solo sussidio della sua esperienza e non d'una profonda dottrina: e anche d'aver organizzato e costituito una religiosa società, complessa e molteplice nei suoi elementi, che funzionava bene, pur non essendo ancora ufficialmente sanzionata dalla Suprema Autorità ma solo benignamente appoggiata dalle competenti autorità diocesane.

I^a

(già 2^a B)

In conseguenza di quanto abbiamo esposto nel Capo XII delle Premesse poniamo cronologicamente per prima quella che nella elencazione convenzionale sin qui adottata era la seconda B (senza contrassegno) e che va datata, per il luogo, da Venezia, come le altre che hanno esplicitamente espressa questa indicazione, e per il tempo: ai primi (qual giorno?) di giugno. Occupa tre fitte pagine e due righe della quarta. Alla lettera segue il poscritto di mano del P. Agostino Barili. Eccola nella sua integrità.

MESSER LUDOVICO (1) CARISSIMO IN CHRISTO

In patientia vestra possidebitis animas vestras. Quid enim prodest homini si totum Mundum lucretur? (2) Me par me potete intendere. Ma siamo come la seme (3) semenada nelle pietre, cioè di quelli che in tempore credunt et in tempore tentationis recedunt (4). A noi appartiene a sopportar il Prossimo e seusarlo dentro de nui (5) et orar per lui et esteriormente veder de dirli con (6)

(1) Il Ludovico cui è indirizzata la lettera è lo stesso Ludovico Viscardi, cui è del pari indirizzata la 6^a. Era Superiore a Bergamo.

(2) Ecco subito un ravvicinamento un po' accomodatizio fra LUCA 21, 11 e MATTEO 16, 26.

(3) = semente. Vedi MATT. XIII, 3°; MARC. IV, 3°; LUC. VIII, 5°.

(4) LUCA 8, 13. Qui l'applicazione torna.

(5) Il De Ferrari legge erroneamente: *essendo dentro di Noi*.

(6) = parlargli con.

(7) Vedi Cod. 30 (Archivio di Somasca).

(8) Lettera A, secondo l'antecedente classificazione.

qualche mansueta parola; christianamente pregando el Signor ve faccia degno, con quella vostra pazienza et mansueto parlar dirli tali parole ch' el sia illuminato dell'error suo in quell'istante (7). Perchè el Signore permette tall'error per vostra et sua (8) utilità, acciocchè voi impariate haver pazienza et cognoscer la fragilità humana, et che lui (9) per vostro mezzo sia illuminato, et sia glorificato il Padre Celeste nel Christo suo (10).

E (11) guardarsi de non fare in contrario, quando accade una di queste occasioni; come saria mormorar, dir male, coruzarsi (12), essere impaziente, dir: Non son santo,... questa non è da sopportar... non sono huomini mortificati et similia; poi dar el suo guadagno (13) ad altri dicendo: El saria bon che el tale ghe (14) parlasse, over ghe scrivesse et farlo (15) avertito, chè saria meglio di me... (16) et a mi el non me crederà... io non son bon da questo etc. Ma dovemo pensar che solo Dio è bono (17) et che Christo opera in quelli Istromenti, che vole (18) lasciarse guidar dal Spirito Santo (*).

Perchè io ho letta la vostra lettera, vista (19) con grande piacere per el zelo che si vede havete all'opera (20), m'è parso scrivervi questa, mal scritta secondo el mio solito, riportandomi (21) poi al Prete Messer Padre Agostino, el quale ve aviserà qual cosa per essere indirizzata la lettera a lui.

(22) Della speziaria magra provision è sta' fatta a dir (23) che el se paga de mese in mese et che del debito vecchio el se habbia a scontar (24) ogni mese qualche cosa. El bisognava preveder de trovar el modo d'haver el denaro de pagarlo. Pur bisogna tuor (25) quel manda il Signore et servirse d'ogni cosa; et sempre pregar il Signore ne insegni tirar ogni cosa al proposito; et creder certo che ogni cosa sia per il meglio. Et tanto orar et pregar che vediamo (26), e, vedendo, operar circa ciò (27) adesso m'occorre: chè in fin a un mese (28) non haverete el mezzo da pagarlo della spesa nova et manco del debito vecchio. Pertando allhora se potria [non mostrando altro el Signore (29)] convocar de novo l'amici dell'opera (30); e proponergli (31) che el fo determinato da loro che ogni mese se pagasse la spetiaria etc et che non era al presente el modo (32), et che tutti arrecordarsi el modo se doveria tener tutti (33). Et se non se trova

(7) cioè subito, nel momento stesso della tentazione.

(8) = cioè del prossimo.

(9) id. e. s.

(10) Trae da Giov. 17, 1-6.

(11) sottinteso: a noi appartiene.

(12) = corruciarsi.

(13) = merito.

(14) = gli.

(15) = e lo facesse avvertito lui.

(16) = perchè ci riuscirebbe meglio di me.

(17) v. LUC. 18, 19: «*nemo bonus nisi solus Deus*»; (id. MARC. 10, 18).

(18) = vuole.

(*) Qui termina il preambolo, che nel tono parenetico ci offre un saggio della cultura di Girolamo e della sua capacità al governo spirituale.

(19) = che ho veduta, cioè letta.

(20) = al buon andamento dell'opera, cioè della Casa, al cui governo era preposto il Viscardi.

(21) = rimettendomi.

(22) Inizia la serie delle cose particolari di cui è oggetto la lettera.

(23) = Intorno alla speziaria si è poco provveduto soltanto con dire.

(24) = sminuire, cioè pagare (Scontar è nella copia dell'Archiv. Segr. del Vaticano. In altre è: scontar, che io preferisco).

(25) = torre, togliere, prendere.

(26) = finchè vediamo (cioè d'essere esauditi).

(27) ciò = ciò che adesso m'occorre. Vuol dire: pensare al presente.

(28) = di qui a un mese.

(29) = non venendo aiuto dall'alto.

(30) Sono i Patroni, benefattori della Casa, cui Girolamo commetteva la cura delle cose temporali.

(31) = esporre loro.

(32) = e che al presente mancavano i mezzi.

(33) = e ricordarsi che circa ciò dovrebbe esser pensiero comune, di tutti.

altro modo fe' rccordar (34) M. Messer Antonio, Messer Zuan (35) che altra volta è sta' ditto che tutte le opere siano unite et che unitamente se cerca (36); ma che prima se pasca i poveri, poi se paga li debiti fatti del vito, poi altro; et che se mandi in esecution questo, et lasciar star ogni cosa (37); et far particolar cerca con quel mior mezo che loro sapranno, et scontar 'sto debito.

Quanto al secondo capitolo (38) se dilatemo (39), chè a far tre cerche se fastidirà la Terra, se dividerà l'opera (40), se venirà in concorrentia (41), et quod peius est, in mormoration et (a) urtar un'opera con l'altra. Et circa al tor Monsignore el cargo d'un'opera, non credo che Sua Signoria habbia ditto questo, over ch'el non n'è sta' inteso; perchè so che Sua Signoria ama tutte l'opere et il suo desiderio è di soccorrere tutte. Ma non si può più di quel se può. Et Sua Signoria l'è da creder che la farà quello la potrà: o mezza, o una intiera, o due, o tre, o tutte, o parte, secondo che el Signore le darà forze. E del cercar homini eletti molto el laudamo et preghiamo Patrem ut mittat operarios (42).

Del terzo capitolo non sappiamo da questa donna venetiana (43) cosa alcuna, sì che non ve(me) potiamo dar risposta alcuna. Molto me dogio (44) de Messer Padre Zuan: havenia molto a piacere el fusse avisado e pregado per amor di Dio che resistesse a questa tentatione (45); chè beato lui s'el sarà ditto ogni mal di lui in busia, et che la doveria soportarla con gran allegrezza, aspettando gran pagamento in Cielo. Et de quela bona persona ancora non ne sappiamo niente et niuna n' havea per le mani (46).

Quarto ne aviso che non solamente de queste cose non ve ne impacciate, ma, se qualche uno ne parlasse (47), che el lavorier (48) el sia bon; perchè l'è scritto che chi non laborat non manducat (49). Ma d'ogni hora ch' el vien proposta una

(34) = fate ricordar.

(35) = Difficile è individuare questi nominativi che sono certamente di due compagni di Girolamo. Neppure il Cod. 30 con la sua serie di cinque Zona (= Zuan) ci fornisce qualche luce. Si capisce però che non erano a Bergamo.

(36) = si questua per tutte, nel senso di aiutarsi scambievolmente al bisogno.

(37) = e non preoccuparsi d'altro (pel momento, s'intende).

(38) Qui non ha il senso che ha altrove di Capitolo over Ridotto, cioè riunione, ma di: punto, argomento, affare.

(39) = ci allarghiamo, detto in senso benevolmente rimproverativo; come a dire: esorbitiamo (Nella copia dell'Archiv. Segr. del Vaticano leggo: dubitemo = dubitiamo).

(40) Si noti la curà gelosa che ha Girolamo dell'unità. Si trattava infatti del complesso di tre famiglie: Orfani, Orfani e Convertite, che per lui formavano tutte insieme un'opera sola in Bergamo.

(41) da parte di loro e tra di loro, quanto alla spartizione del frutto della cerca — Monsignore è il Lippomano, Vescovo di Bergamo.

(42) MATT. 9, 38 e LUC. 10, 2. Vedi anche Lettera C a P. Barilli da Venezia del 5 luglio 1535.

(43) leggo così col Somm. (Cap. 24 pag. 110), ma non so se sia meglio legger: di questa donna venetiana. A ogni modo ecco un altro personaggio, di cui non possiamo neppure noi dare notizie. Nel P.A.V. è: *de quella donna*.

(44) = dolgo.

(45) Non sappiamo qual genere di tentazione, nè se essa si debba riferire alla donna veneziana sopra accennata: da quel che segue pare si tratti di calunnia.

(46) Non ci è possibile chiarire a chi alluda e di che si tratti.

(47) Così secondo anche il P.A.V. n. 3499, riprodotto altresì dal De Ferrari. Nel P.A.B., Pars VI, pag. 110, è così: *ma, se qualche uno ne parlasse che el lavorier el sia bon, perchè l'è scritto che etc.: dove, per il senso, bisogna ricostruire così: ma, se qualcun ne parlasse, (pur) chè il lavorier sia bon (= utile), dando alla «che» il valore di «purchè».*

(48) = lavoro

(49) vedi: S. Paolo ad Thessal. II, P. II, cap. II 10; «*si quis non vult operari, neque manducet*».

cosa bona che non si possa far, l'è da saver certo che è la tentation Luciferina et non è da Dio, perchè Dio non fa nessuna cosa indarno (50). Et questa tentation non è tentation nova, ma vecchia. Et in questo non siamo lontani da questo desiderio (51); ma continuamente havemo fatto ogni sforzo de mandarlo in execution: come publicamente se sa che habbiamo lavora' tre anni a Venetia publicamente con li poveri Derelitti, doi anni, e questo è il terzo, che havemo lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasca publicamente, che tutti el sa (52). Et Madonna Ludovica (53) sa quanto se faticassemo (54) per voler tòr in Casa l'arte de teloni (55) o de spagliere, in fino a voler lavorar de bando (56). Et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al gucciar (57) delle berrette. Et questo vi dico per dirvi che l'altri mormora et ha questo desiderio di parole, et nui avemo mostrato al desiderio con fatti (58). Non bisogna dunque speronar el cavallo che corre (59). Sì che dico: non si puol fare, non che non sia da fare, nè che el non si possi lavorare. Ma chi havete in Casa atti a lavorare? et chi havete che gli voglia insegnare per l'amor di Dio? et che arte havete a questo proposito? Pur concludo che el lavorier è buono et continuamente el va cercado, et prego Iddio ne dia; ma ancora non ne vedo via, nè modo, eccetto una, et quella pensamo certo riuscirà in tutti li loghi dove si eserciteremo: cioè far delle trezze de capelli (60); et di questo haveremo trovato molti secreti in più volte, ultimamente a... (61) la paglia. Perilchè vi prego, con quanta reputation potete, procurate se habbia a far questo exercitio. El modo che havete a far per adesso è che pariate con li amici (62) chè ne salva qualche desina (63) e centinara de code de formento, de spelta o faro senza batter (64) chè a vostra (65) istanza poi ve manderemo maestri al proposito.

(50) Qui il De Ferrari ha: «è da saper certo che è da Dio. Perchè Dio non fa alcuna cosa indarno». Preferisco la lezione del Somm. (ibid. ut s.) che dice il contrario. Poichè S. Giovanni Ev. chiama Dio «carità» (*Deus caritas est*) si potrebbe avvicinare questo passo a ciò che S. Paolo dice della carità: «*caritas non agit perperam*» (1 Cor. 13, 4).

(51) cioè di lavorare.

(52) ved. Cap. XII di queste Premesse per la intelligenza di tutto questo passo precedente.

(53) Il De Ferrari (loc. cit.) ha: M. Lodovico. Preferisco la lezione del Somm. (ibid. ut s.) per ragioni evidenti.

(54) Il Somm. (P.A.B. già cit.) ha: «se fa benissimo». Preferisco e adotto la lezione del De Ferrari (loc. cit.).

(55) l'arte de teloni o de spagliere... forse dei telai e delle seggiole?...

(56) lavorar de bando = lavorar gratuitamente.

(57) cioè: agucchiare, far lavori di maglia coll'agucchia (specie di ago).

(58) Questa espressione al Promotore della Fede parve contraria alla umiltà. Ma ben fu risposto che: *non repugnat humilitati manifestare propria vir-*

tutum opera iuxta exemplum D. Pauli, qui ad Corinthios scribens insigniora eius gesta narravit. Haec tamen, est differentia inter humiles et superbos, quod isti propriis intumescunt meritis, illi autem bona opera ab ipsis patrata Deo referunt auctori gratiae et donorum largitori, et in solo Domino gloriantur; in quo sensu clarissimum est. Servum Dei loquutum fuisse (Responsio D. Causae Patroni ad animadversiones etc P.A.C. S. 7^a, pag. 26, n. 125).

(59) cioè esiger da chi fa più di quello che può fare.

(60) intendi: cappelli.

(61) parola illeggibile: chi (P.A.B. 12 pag. 70) v'ha letto: *sohar*, se il terzo elemento, tipograficamente mal riuscito, è una h; chi (P.A.C. S. 24 pag. 111): *assar* (alcuni, ma erroneamente: *affar*); chi (copia del P.A.V.) ha una grafia che può leggersi: *astrenar, assunar, assohar*. Il De Ferrari senz'altro traduce: *a raccogliere*. Ma poteva essere un segreto questo?...

(62) cioè dell'opera.

(63) = diecina.

(64) cioè: non battute.

(65) leggo «vostra» e non «nostra» come nel P.A.C. già cit. pag. 111 capitolo 24.

Quinto: molta consolation habbiamo havuto del Basilo; et fatigli intendere, fatigli carezze, siategli quanto potete el medico, laudatelo nelle cose laudabili e nell'altre soportatelo (66). Fattelo servire, cioè alla sua venuta sia presto apparecchiata l'Infermieri et tutti l'unguenti et pezze, fili, stoppe, guccia (67), fil etc. Et non li lasciate omettere (68) cosa alcuna, acciò l'habbia el merito; ma, se li potete far qualche carità all'improvviso, el Signore vel mostri (69). Et avvisatelo che se io trovarò dove mi trovo (70) qualche bella cura che la manderò a posta (71), se dovesse (72) ben cavarla fuori da qualche Ospedal; et così vedrete crescer l'honor di Dio, del Ospedal e del Basilo (73).

Sesto: sollecitate quelle cose della cerca meglio sapete (74); spero, dove manchiamo noi, il Signore supplirà (75) tanto più.

Settimo: della tela me piace molto; sed quid inter tantos? (76) Pur del tutto ringratiam il Signore.

Ottavo: del Sacerdote havete fatto bene a ricordarlo non obstante che tutti cerca et ne ha de bisogno et non se ne trova. Pure non se resterà (77) da cercare.

Nono: non so dir altro de Romio et Martin (78) se non che li Discepoli sono secondo il Maestro. Si che pregate Iddio me dia gratia da darli mior (79) essemplio di quel ho fatto fin' hora et che Dio li dia a loro mior Maestro et a mi mior Cooperatori (80).

Decimo: de Ambon (81) tenitelo con queste condition piaseudo a voi et a lui.

(66) Quali fozze! E tuttavia, pur preoccupandosi dei bisogni fisici, non trascura quel che più preme, l'anima.

(67) forse per: *agucchia*, cioè = ago.

(68) = E non permettete che trascuri così cosa alcuna, affinché non perda il merito. (Nella copia dell'Arch. Segr. Vatic. leggo «promettere»).

(69) cioè: che il Signore ve la suggerisca.

(70) Che peccato non l'abbia esplicitamente dichiarato! Quante incognite di meno! Noi (v. Cap. XII delle Premesse) opiniamo si tratti di Venezia.

(71) cioè: appositamente.

(72) io leggo: *dovessi*; il Summ. ha: *dovesse*. Interpreto: *dovessi pur trarla fuori da qualche ospedale*.

(73) Questo Basilo, che non riusciamo a individuare, dovea essere una persona molto importante, se Girolamo desidera di veder crescere l'onore di lui, dopo quello di Dio e dell'Ospedale.

(74) cioè: meglio che sapete.

(75) cioè: (spero) che il Signore supplirà tanto più.

(76) Ecco un altro passo da aggiungersi ai già segnalati rispettivamente nei Capp. 19 e 18 delle Premesse, dove abbiamo trattato del numero approssimativo dei Compagni di Girolamo e degli orfani da lui raccolti.

(77) cesserà, ristarà.

(78) Il De Ferrari invece di Romio legge (non so in base a quali induzioni) Tomaso. Se Romio = Romerio, nel

mio «Piccolo contributo ecc.» citato ho tentato d'individuare in esso il Romerio Dasma di Cesana e nel Martino un Martino da Milano. Ma potrebbe anche essere il Martino Martelino indicato nei Processi come uno degli orfanelli presenti in Somasca al miracolo della moltiplicazione del pane e che poi fu Curato di Garda in Val Camonica. Il Romerio Dasma, così asserisce il Santinelli (Cap. XXI pag. 204-205) riferì la morte di Girolamo in una sua lettera del 4 aprile 1537 al Vicario Generale di Bergamo (Ediz. 1767). Un Martinus de Mediolano è registrato tra gli 11 fratelli presenti al Capitolo Generale del 1569 tenutosi in S. Martino di Milano. Il Summ. P.A.C. 2^o (Informatio super dubio. pag. 67) ha pure: «*Pomio*».

(79) = miglior.

(80) vedi Cap. IX di queste Premesse. In sostanza i Cooperatori, detti anche altrove «*amici delle opere e zentilhuomini*» (Ms. 30) erano, secondo il P. Novelli (Ms. 1615 C. N. 2 dell'Archivio di Somasca), gentiluomini che concorrevano al finanziamento delle opere vivendo sotto l'obbedienza di Girolamo ed esercitando pratiche spirituali, come i confratelli del Divino Amore.

(81) Altro nome d'ignoto. Dall'insieme si capisce che era un membro della famiglia impiegato in umili uffici della Casa.

Altramente mandatemilo; et diteli con questo medemo (82) patto: cioè che sempre el stia in capo di tavola ed ognihor che farà qualche mal, ch'el non beva vin; et, se el fa qualche mal de maior importanza, habbia sempre un cavallo (83). El suo offitio sia svodar (84) tutte le necessità con quella compagnia (85) ve par, scoar (86) tutta la casa, portar acqua, legna etc, et mai manezar cosa da manzar. Nè mai vadi fuori di casa nè parli mai ad altri che a vui et nostro Comesso (87), che se chiama Luogotenente et al Verdian (88). Et osservando qualche piccolo tempo questa regola, lasatelo poi andar in sù alla tola (89) con l'altri; et tanto quanto miorera (90) tanto se li leverà questo giogo de penitenza de' suoi errori commessi. Et avvertire che non ghe la sparagnate de darli un cavallo ogni volta ch'el parla ut supra; et co' il sa et non l'avvisa (91) fate questo medemo del cavallo (92). Meglio saria ch'el festi far questa regola con bone parole et non dire che ve l'ho scritto, Et state avvertito et avertite il Portinar che presto el ve potria scampar (93) et menar via di putti, per chè questa è la sua profession et ha dito di menar via Zuan Tezo (94). Et se el motivasse (95) d'andar via, subito contentatelo et non gli date sopra spatio (96).

11. Pro nunc, non per ordinario, ma per una volta accadendo o più come el vi parerà, ve si dà licenza di dar da manzar alli cercanti (97); perchè io non ho autorità di darvela altramente, ma el si ha da trattar questo nel Capitolo ovvero nel ridotto (98) nostro: quel se concluderà ve se farà intendere, se vel ricordarete.

(82) = medesimo.
(83) Si tratta di un castigo: ma quale?...

(84) = svuotare, rimuovere.

(85) qui sta per compagno

(86) = scopare.

(87) = Comesso. (Vedi Cap. IX di queste Premesse).

(88) Il Somm. legge: «Vardiari». A me pare più giusta la lezione adottata, che trova conferma nella Lettera C diretta da Venezia al P. Barili il 5 luglio 1535. = *Guardian*. (Vedi nota 4 del Cap. XIX di queste Premesse).

(89) = tavola.

(90) = migliorerà.

(91) = e siccome lo sa e non ci bada.

(92) = ripetete il castigo.

(93) = scappare.

(94) Credo si parli qui di uno dei derelitti della famiglia.

(95) mantengo la lettura: motivasse, quantunque nella copia del P.A.V. parrebbe doversi leggere: mesterasse o mestezasse (forse: meditasse? macchinasse?...) d'andar via; cioè: senz'altro. A proposito del procedimento disciplinare indicato qui da usare nei riguardi di questo Ambon, il Promotore della Fede nelle sue obiezioni così arguiva: «*Servus Dei sinistrae suspicatus fuit de hoc eius administro. Ex hoc plures sciant defectus: vel enim sciebat pravitatem illius administri esse caeteris damnosam, et iuxta, prudenterque de-*

bebat illum expellere; vel non sciebat et in hoc casu suspicari quidem eidem licebat, sed non illum gravare et qualificare tanquam malae indolis. (P.A.C., S pag. 56, 77). Fu risposto esaurientemente: *illum invenem (ex toto contextu Epistolae intelligitur) fuisse publice diffamatum apud superiorem et alios et tanquam reum variis publicis poenitentibus afflictum, in quibus detineri iubet Servus Dei usque ad emendationem, ad cuius mensuram praecipit poenitentias esse moderandas. Cessat igitur animadversio D. Promotoris, nam non cadit sinistra suspicio, ubi publica est notitia delinquentis et delictorum patratio. Ideoque paterna elucet charitas Ven. Servi Dei tanquam superioris pro subditi emendatione et pro aliis criminibus impediendis mirabilis sollicitudo* (Summ. Responsio D. Causae Patroni ad Animadversiones etc, pag. 24, 25, nn. 119, 120 e segg. del Summ P.A.C.

(96) = senza pensarci sopra.

(97) = incaricati della questua.

(98) = nel Capitolo oppure nel ridotto nostro?... Leggendo così si ha distinzione tra Capitolo e Ridotto (cioè riunione). D'altra parte il destinatario della lettera era al corrente dei termini in uso; per cui non parrebbe doversi interpretare il termine ovvero nel senso di cioè; ed è piuttosto da ritenere che per ridotto s'abbia ad intendere

12. Del lezer non vi fidate de putti: vigilate interrogate, zaminare (99) et intendete spesso se lezino et recitano (100); et non vi fidate di Bernardino (101). Della grammatica io non so' che avete sia atti da imparar (= insegnar) grammatica; quando ne averete fate intender a Messer Padre Alessandro (102), chè el vol (103): è la conditione sua (104) et lui ve responderà.

13. De Messer Zuane (105) non li bisogna parlar con lettere morte come le mie lettere, ma bisogna orar per lui et parlarli viva voce la parola di vita.

El servo de poveri Hieronimo ha sopra scritto (106). Perchè mi par che Messer Girolamo vi scriva a sufficienza del tutto che voi scrivete (107), non mi estenderò a dirvi altro; eccetto che vi mandamo indrio la vostra, acciò la scontrate (108) con la presente, et un'altra qual va a Messer Amadio (109) fratello di Messer Zuan Catoni (110). Vedete di fargliela haver presto perchè importa. Mi resta a dirvi che havete fatto un bel errore a non mandar una lettera a quel Prete de Suma Campagna (111), habiando havuto Messer Lion (112), al quale la se poteva dare, nonostante che io ve l'avisai. Non altro. Vale in Domino et ora pro omnibus nobis. Da Brescia in Hospital della Misericordia die 14 Junji. Procurator Augustinus Servus Pauperum.

(a tergo) a Messer Ludovico Servo de Poveri in Bergamo.

Dalla lettura di questa prima lettera risulta anzitutto evidente la cura che ha Girolamo di rispondere punto per punto a quanto gli veniva proposto o dimandato per lettera, che egli doveva avere prae oculis, come anche il Barili rileva nel suo poscritto. Notevole è poi il vario modo di pensare e di sentire cui si informa passando da un argomento all'altro in un adattamento conforme e opportuno che mostra in lui l'uomo di governo, il quale sa provvedere a tutte le necessità con equilibrato e sereno giudizio delle persone e delle circostanze. La lettera poi ci prova d'essere stata scritta quando la Compagnia era già organizzata e viveva di vita propria, tanti sono gli accenni di gerarchie, di riunioni e di regole stabilite per l'interno funzionamento sì della Compagnia in genere sì d'ogni singola Casa. Ne offre altresì conferma chiarissima che Girolamo, sì in contingenze spiri-

una riunione di pochi, preparatoria alla riunione plenaria ossia al vero Capitolo.

(99) = esaminate.

(100) cioè se si esercitano a memoria.

(101) Quale dei diversi Bernardino ricordati dai Biografi?...

(102) E' l'Alessandro melanese del Cod 30 o l'Alessandro Besozzi?

(103) = perchè lo vuole (cioè essere avvertito).

(104) = è la sua mansione, impegno, incarico.

(105) Anche per questo Zuane ci è forza ripetere l'interrogativo della nota (35) precedente.

(106) Questo che segue è il poscritto del P. Barili. Dal cui contesto facil-

mente si ha riprova di quanto abbiamo precedentemente asserito che cioè tutta la corrispondenza diretta a Girolamo, per espressa volontà di lui, passava per le mani del P. Barili. E forse perciò si sottoscrive: Procurator.

(107) = vi risponda a sufficienza intorno a tutto quanto gli scrivete.

(108) = riscontrate.

(109) e (110) Mi pare in questi due nominativi di poter individuare i due fratelli: Amedeo e Giovanni Cattani di Bergamo, di cui parlano particolarmente i biografi.

(111) cioè: Somma Campagna (prov. di Verona).

(112) Forse il Leone Carpani di Merone?...

tuali di particolari persone, sì in casi di inevitabili indiscipline nel personale addetto alla Casa, suggerisce sempre il metodo preventivo prima di quello correzionale, che vuole a ogni modo dosato e applicato con discrezione e affettuosità paterna. Come S. Paolo, anch'egli giustamente si gloria di aver lavorato e afferma di voler lavorare: e, frutto questo di consumata esperienza, suggerisce quali generi di lavoro convengano e siano fruttuosi tenuto conto delle diversità dei luoghi e delle Case. La lettera ci mostra anche che Girolamo nella sua permanenza agli Incurabili si è studiato di apprendere qualche pratica per assister gli infermi non del tutto empirica od omeopatica, accennandosi a cure speciali praticate e da acquistare presso Ospedali, che oggi diremmo pubblici. Segnalabile è altresì la premura e l'intelligenza che dimostra Girolamo circa l'educazione culturale degli orfanelli, scendendo ai più minuti particolari, che rilevano in lui, se non il maestro dotto, il pedagogo però avveduto che precorre i tempi, attuando il metodo tenuto forse con lui dai suoi primi maestri, i Canonici Lateranensi. Notiamo infine che, come per ciò che riguarda la corrispondenza epistolare, sebbene Capo di tutti, vuol dipendere dal P. Barili, così in cose che a noi parrebbero di minima entità (quale, ad es., quella di dar da mangiare ai questuanti) dice di conceder ciò per una volta: ma avverte di non aver autorità di stabilire da sè e di attendere per l'avvenire quanto si concluderà con l'autorità di tutti: ciò che agli uomini di mondo forse potrà parere una meticolosità superflua, un eccesso d'umiltà.

II*

(già 3^a C)

Carissimo in Christo Padre,

Per l'ultime vostre mandai la risposta delle lettere da Como et da Zuan Antonio (1). Cioè della mia espedition (2) el par la cosa lunga et solo Dio el sa el modo et dove. De lo agiuto (3) che più volte habbiamo dimandato non vedo altro remedio se non dui: uno che rogamus Patrem Aeternum ut mittat operarios (4), perchè da qui è el simil bisogno et forse (5) più, credemelo (6); l'altro che se persevera (7) usque in finem, over per fin' a che el Signor mostri qualche cosa et che el si vedi esser suo (8). Et della assenza mia sappiate che io mai

(1) la risposta circa le lettere mandatemi da Como e da Giovanni Antonio che pare dalla lettera precedente si trovasse a Bergamo. Si arguisce che l'argomento di esse era il bisogno della presenza di Girolamo, il quale era a Venezia in visita agli Incurabili e al Bersaglio.

(2) = Quanto alla mia permanenza qui, e quindi alla mia assenza, la cosa

pare vada per le lunghe e Dio sa come finirà e dove.

(3) s'intende, di soci.

(4) MATT. 9, 37 e LUCA 10, 2.

(5) = forse.

(6) = per: credetemelo.

(7) per: persevera (in MATT. 10, 22, 24, 13: qui perseveraverit usque in finem).

(8) cioè = finchè il Signore non ci

ve abbandonano con quelle oration (9) che io so; et, benchè io non sia nella battaglia con vui nel Campo (10), io sento el strepito et alzo nell'oration le braccia quanto posso (11). Ma el è vero che io son niente (12) et credete certo che la mia assenza è necessaria. Le razon so' infinite (13); ma se la Compagnia starà con Christo se haverà l'intento (14), altramente (15) tutto è perduto.

La causa è disputabile; ma questa è la conclusion che pregate Christo pelegrino digando (16): Mane nobiscum Domine, quia vespere fit (17); et, s'el non vi pare intender la razon perchè la mia assenza è necessaria, scrivetemelo, chè, credo, vi satisfarò.

Avisate a tutti li Luoghi me scrivin spesso et particolarmente (18) et che i me mandì le lettere prima a vui, e, lette che le averete, me le mandate (19); non restando però de proveder vui in questo mezzo quanto Dio ve 'spiri (20). Et ordinate a Don Zuan Piero che contini nelli do' càriggi (21) particolari che par che convenghi' (22) a lui; et spesso et particolar avisarmi pur al modo ditto (23) et sempremai (24) mandar le lettere a vui et vui da mi (25). Li do' càriggi ditti si è: che non se dismentighi de mantegnir quel mior modo che Dio l'ispiri a confermar quelli della Vale (26) nelle bone devotion, cominciando l'altra (27) che l'habbia a cargo di far haver da lavorare per la Compagnia.

A Zuan Antonio da Milan (28) ch' el conferma la Compagnia in pace, osservanza delle bone usanze (29) et devotion et a mandar alli Ospedali quelli che non lavora (30) con pace et devotione et modestia.

Alli sette (31) che se ricorda d'haver cura de confirmarsi nella carità de Dio et del prossimo et delle confession et communion alli suoi temp.

dia qualche segno di volerli aiutare e si capisca ch'è suo, cioè, che viene da Lui.

(9) il P.A.C. S, 24, pag. 112 ha: *occasione*; il Santinelli legge invece: *oration*, che mi par più giusto.

(10) Il De Ferrari ha: *del Corpo*. (Vita del B. Girolamo E. Cap. XLI, pag. 190).

(11) Analogia e reminiscenza biblica con quanto si narra di Mosè in lotta con gli Amaleciti (Esodo 17, 8 e segg.).

(12) cioè: valgo niente. Espressione di vera e profonda umiltà.

(13) = Le ragioni sono moltissime.

(14) si raggiungerà il fine.

(15) = altrimenti.

(16) = dicendo.

(17) Così nel P.A.C., cap. 24, pagina 113. Ma nel 3499 e 3510 dell'A.S.V. è come in S. Luc. (XXIV, 13-25): *quoniam advesperavit*.

(18) Si è osservato già questo desiderio vivo di Girolamo di essere informato minutamente. Vedi in proposito anche nota (45) della Lettera 3^a seguente.

(19) = mandiate.

(20) = non tralasciando però nel frattempo di provvedere quanto Dio vi ispiri.

(21) = incarichi (Notevole la trasformazione fonetica: càriggi, carighi, cargo nella stessa lettera).

(22) = convengano.

(23) = sopradetto. E ordimategli che spesso e particolarmente m'informi nel modo sopradetto.

(24) = ognora.

(25) = a me.

(26) Quelli della Valle: cioè della Valle di S. Martino, cioè di Somasca. Donde s'arguisce che il Don Giovan Piero era a capo della famiglia di Somasca. Non è nominato che qui: difficile quindi l'individuare.

(27) = dando inizio all'altra cosa.

(28) È nominato anche dal Cod. 30 = Zona Ant. da melà; ma non se ne può dare altra notizia.

(29) cioè delle regole stabilite a voce tra i convenuti alla riunione di Somasca del 1534.

(30) per: lavorano. Il solito singolare per il plurale con apocope della sillaba finale.

(31) Non mi è possibile individuare chi voglia indicare con tal numero. Suppongo che siano Cooperatori dell'opera.

A li 12 (32) che conférmi loro et alli fratelli (33) nelle opere de Christo et che se guardano (34) de non tornar indrio loro (35), nè lassar tornar altri.

El Guardian (36) metter bene a mente si conservi la buon'usanza (37) et non la sparagnar (38) ad alcun e solecitar non se ne stia in otio (39).

El Lettor sia sollecito nel far lezer più spesso da qua in là (40) di quel si ha fatto in fin a mo' (41).

El Domadario (42) solleciti l'orazion al suo tempo, continui el lezer a tavola, et dichiari quello intende, dimandi quel el non intende (43), et soprattutto che tutto si faccia a buonhora (44); et mantenga la Compagnia in devotion: mancando la devozion mancherà ogni cosa.

El Masar (45) non faccia golosi li putti, nè non lasciar patir (46); et faci' buon consulto (47) el modo (48) del pezzo del pan, et non se lassi venire l'assedio alla Casa (49), et metti (50) qualche buon ordine delle cerche (51), chè la Compagnia non perdi (52) quella via di star nella solitudine (53).

A Messer prete Lazarin (54) che habbia per raccomandanda (55) quelle pecorelle (56) s'el ama Christo. Et che alli tempi delle sue (57) confession el non aspetti che li putti s'el chiami (58); ma lui li inviti loro caldamente alla confession et communion secondo la solita bona devozion (solita). Et non lassi refredir el foco del Spirito (59), acciò non ruini ogni cosa. Et ch'el vadi spesso a disnar (60) con loro, et li dimandi spesso chi se vol confessar; et, doppo confessà, li faccia quella admonizion (61) in publico et in privato che li mostrerà la carità de Christo: et questo medemo (62) alli huomini della Valle, continui le bone devozion.

(32) Ripeto anche per questi 12 quanto ho osservato sopra per li sette

(33) cioè che confermino se stessi e i fratelli.

(34) per: e che se guardino.

(35) reminiscenza scritturale: «*Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei*» (Luc. 9, 62).

(36) Il Padre o Fratello (cioè laico) deputato al buon andamento della disciplina.

(37) cioè la regola.

(38) = e non risparmiarla a nessuno, cioè esiger da tutti.

(39) = darsi premura che non si stia in otio.

(40) da qua in là = d'ora in poi.

(41) = di quel che si è fatto sino ad ora.

(42) = Il Padre incaricato di sorvegliare settimanalmente la recita delle orazioni e la lettura a tavola.

(43) = e spieghi quello che capisce, chieda spiegazioni di quello che non capisce.

(44) = all'ora stabilita, cioè secondo l'orario.

(45) Specie di dispensiere per quanto riguardava il vitto.

(46) neppure li lasci patire.

(47) et faccia buon consulto = e pensi con giusto criterio.

(48) circa la misura del pezzo di pane da distribuire singolarmente.

(49) suppongo significhi: faccia in modo che non manchi da mangiare in casa.

(50) = e metta.

(51) il senso di questa frase credo sia in relazione alle altre seguenti. Tutt'insieme mi pare di capir così: e ordinà così le cerche che la Compagnia (cioè la Casa) non venga a perdere quella fisionomia di distacco dal mondo che ognuna deve avere.

(52) = non perda.

(53) v. (51).

(54) E' nominato soltanto in questa lettera. S'intuisce che era il Confessore o Padre spirituale. Il De Ferrari ha semplicemente: *Lazzaro* (Vita del B. Girolamo Miani, Cap. XLI, pag. 190).

(55) sta per: raccomandate (apocope).

(56) gli orfanelli.

(57) sta per: loro.

(58) = se li putti lo chiamino.

(59) del Spirito = dello Spirito Santo, cioè il fervore (fuoco) spirituale.

(60) = a desinare.

(61) = fervorino.

(62) = medesimo. E faccia lo stesso con gli uomini della Valle (cioè di Somasca).

Al Solizidor (63) soleciti non si stia in otio, procuri delli lavorerà (64), governi (65) li vecchi et po' governi l'eremo (66): faccia lavorar tutti con discretion, non perda (67) el lavorar et la devozion et la carità, le qual tre cose è (68) fundamento dell'opera. Che Zuan Antonio da Milan (69) stia alla regola del lavorar, perchè el non lavorare (70) poco se conferma li Fratelli nella carità de Christo.

Li Somieri habbia' (71) per raccomandanda' (72) l'asinella; veder se si pol far qualche provision per et suo manzar (73): tenir netto la Casa.

L'Infermier che l'habbia carità et guarda (74) all'infermi et che se habbia a uzar qualche bon governo all'infermi per li primi di. Como passa (75) li primi di, mandarli a Bergamo pezorando (76); et haver anche cura delli sani, chè non facci' (77) desordini et ammalarse (78), se ben questo non è sta' (79) mai usato darsi 'sto. cargo (80) all'Infermieri.

A Messer Zuan che habbia per areccomanda' (81) l'opera et non si smarisca (82), ne spedisca a procurar de farli continuar de lavorier (83).

Sovra tutto che Messer Padre Alessandro (84) facci (85) questa volta suo sforzo di confirmar quell'opera con quella modestia (86) che Christo l'inspiri: massime di mortificar alquanto quelli Procurator di Milan (87) et haver per areccomanda' Romier. Non poso più suar (88). Aspetto da tutti li ditti particular risposta.

(63) Il Sollecitore, cioè il Direttore del lavoro e del laboratorio.

(64) = lavori.

(65) = provveda il vitto necessario per i vecchi.

(66) = e poi pensi anche a quelli che abitano all'Eremo, cioè sulla Rocca (di Somasca).

(67) = faccia in modo che non manchi il lavoro.

(68) per: sono. Aurea sentenza! Il lavoro, la pietà, la carità sono il fundamento dell'opera!

(69) E' nominato anche prima in questa stessa lettera.

(70) Nella lettera precedente ha detto: qui non laborat non manducat; qui aggiunge che il non lavorare conferma poco i Fratelli nella carità di Cristo. Notare l'importanza che dà al lavoro.

(71) sta per: abbiano.

(72) sta per: raccomandata. L'asinella dovea servire per la questua nelle campagne.

(73) = mangiar.

(74) = guardia, cioè: cura, attenzione.

(75) Il Somm. (cap. 24, pag. 114) ha: *possa*. Evidentemente è un errore di lettura, rilevato anche dal De Ferrari. Della Vita del Ven. P. Girolamo Miani, Cap. XLI, pag. 194.

(76) = se peggioreranno.

(77) = facciano.

(78) = nè si ammalino.

(79) per: stato.

(80) = impegno; cioè d'aver cura dei sani.

(81) = raccomandata.

(82) = e non si perda d'animo.

(83) mi pare di poter intender così: mandi in giro quei che può i quali procurino del lavoro affinché continui ad essercene.

(84) Penso che sia da individuare nel pre' Alixandro melanese del Cod. 30, ricordato dall'Albani, dal De Rossi, dal De Ferrari cioè: l'Alessandro Evanessi, da distinguere quindi dall'Alessandro Besozzi che era Bergamasco.

(85) = faccia.

(86) intendo: moderazione.

(87) Erano per ogni Casa amici dell'opera, che avevano l'incarico di raccogliere le elemosine e dirigere la cerca. Nominati dal Capitolo o radunanza plenaria, duravano in carica un anno.

(88) Questa frase che nel P.A.C.S. 24, pag. 114 è unita al periodo precedente e fatta dipendere da: *areccomanda'*, a me pare debba staccarsi e formare periodo a sè, semprechè la parola « suar » voglia dire esortare (dal verbo suadere). Altrimenti resta incomprendibile. Intesa com'io la intendo chiude la serie delle precedenti raccomandazioni ossia avvisi. Così: messier sta per messer e areccomanda', riferendosi ai Procuratori di Milano sta per: areccomandati.

In Venetia, alla Trinità, a di 5 Luglio 1535
Hieronimo Servo de' Poveri.
a Messer Padre Agostino, et Servo de Poveri in la Maddalena, Bergamo.

Come la precedente, anche questa seconda lettera, prendendo motivo da un argomento particolare, la sua protratta lontananza dalla Lombardia, s'inizia con riflessi d'indole generale appoggiati da varie citazioni scritturali. Ci dà conferma dell'ordine voluto da Girolamo circa il recapito della corrispondenza epistolare. Poi si dilunga in una serie di avvisi particolari che ci offrono altra conferma della cura minuta che Girolamo aveva delle singole necessità di ogni Casa, avendo sempre presente il tema della pace da procurare o conservare in esse. La speciale importanza poi di questa lettera consiste in ciò, che essa ne dà un elenco delle persone più notevoli, le quali componevano la famiglia di ogni Casa: li Sette, li Dodici, il Guardiano, il Lettore, l'Edomadario, il Massaro, il Direttore Spirituale, il Sollecitatore, i Somieri, l'Infermiere, i Procuratori. Il che ci trae a credere sempre più che esse dovevano essere famiglie cospicue non tanto pel numero dei putti raccolti quanto per quello dei soggetti incaricati di uffici di primaria o secondaria importanza sia per le cose spirituali sia per quelle temporali. Ma mentre per queste egli ha avvisi relativamente brevi e sommarî, per quelle si indugia con particolare premura, propria d'un maestro di spirito, esemplare. Soprattutto la pietà egli vuole coltivata dai suoi: mancando quella, egli afferma perentoriamente, mancherà ogni cosa e dunque tutto ruinerà. Per mantenerla, per accrescerla, accostarsi ai Sacramenti di frequente: essi fomenteranno il fervore dello spirito. E quali industrie egli sa suggerire per ciò! Fino a consigliare il Direttore Spirituale di andar spesso a mangiare coi putti per acquistarne sempre meglio e intieramente le confidenze. La pietà, la carità, il lavoro sono — egli dice — le pietre angolari, costituiscono il fondamento delle famiglie e quindi della Compagnia.

III^a

(già I^a A)

Fratelli et Figlioli in Christo diletissimi della Compagnia delli Servi delli Poveri (1). El vostro povero (2) Padre ve saluta et conforta nell'amor di Christo et osservanza della regola christiana, come nel tempo che ero con voi ho dimostrato con fatti et con parole, talmente che il Signore se ha clarificato in vui per mio mezzo (3). Et perchè el fin nostro è Iddio fonte de ogni bene, nel quale come nella

(1) Questo è il titolo dato da Girolamo alla sua società sin dal Capitolo tenuto a Somasca nel 1534. Nel mio «Piccolo Contributo ecc.» ne ho trattato particolarmente, esponendo che nel 1536 detto titolo pare integrato così: «Compagnia de' Servi dei Poveri Derelitti».

(2) Il termine «povero» qui usato va inteso come espressione d'umiltà. Confronta con quanto dice di sè nella lettera precedente: Ma el è vero che io son niente.

(3) Anche qui è evidente che trae da Giov. Cap. 17, 1-6.

nostra orazione dicemo che si habbiamo a confidare in Lui solo et non in altri (4), ha voluto el benigno Signore nostro, per crescere la fede in vui, senza la qual fede non pol fare molti miracoli Christo (dice il Vangelista) (5), et per essaudir l'oratione santa che li fate, perchè se vuol pur servire de vui poveretti tribulati, affitti, faticati et alfin da tutti dispregiati et abandonati infine (6) della presentia corporal (7) ma non dal core etc del vostro povero e tanto amato e caro Padre. E questo certamente non se pol sapere perchè el l' habbia fatto così. Pur se pol considerar tre cose.

La prima che ve vol mostrare il benedetto Sig. Nostro che ve vol mettere nel novero de' suoi cari fioli, se vui perseverarete nelle vie sue, come l'ha fatto a tutti li amici soi et alfin li ha fatti santi.

La seconda per crescervi la fede in Lui solo et non in altri. Perchè, com'è dito di sopra, Dio non opera le cose sue in quelli che non han posto tutta la sua fede e speranza in lui solo: et in chi sta (8) gran fede et speranza li ha impidi di carità (9) et a fatto cose grandi a loro. Sichè, non mancando vui di fede et speranza, El farà de vui cose grandi exaltando li umili (10). Però levandomi da voi et ogni altro istrumento (11) che a voi satisfia, El vi ha menati a questi doi passi: o che mancarete di fede e tornerete alle cose del mondo, o starete forte (12) in fede et in questo modo El vi provarà.

La terza per provarvi come se prova l'oro nella fornace. La casia et la carogna (13) che è nell'oro si consuma nel foco et el bono oro se conserva et cresce de bontà. Così fa el bon servo de Dio che spera et in lui sta saldo nella tribulation. Et poi el conforta et li dà cento per uno in questo mondo de quel che

(4) Si riporta a un'orazione in uso nelle Case della Compagnia. Il Santinelli la riferisce in calce (a) al Cap. XV (pag. 95) senza accennare donde gli provenga. Dice così: «Confidiamoci nel nostro Signore benignissimo, e abbiamo santa speranza in Lui solo, perchè tutti quelli che sperano in lui non saranno confusi in eterno ecc.»

(5) Il De Ferrari legge: «suol fare». Ma anche la Relazione a Papa Urbano VIII degli Auditori di Rota, porta, tradotta in latino, la frase tal quale: «sine qua (fide) Christus multa non potest miracula operari». La quale asserzione fu riputata dal Promotore della Fede «prima facie periculosa», inapplicabile a Cristo e contraria alle parole di Giov. 14. L'ulteriore risposta del Ponente della Causa rivendicava l'ortodossia dell'asserto, argomentando che tutte le lettere di Girolamo erano state rivedute e approvate dalla Congregazione del S. Uffizio su relazione del Padre Teologo a ciò espressamente delegato. (V. P.A.C., 8°, nn. 100-101, pag. 21; e Summ. Addiz., pag. 3) ove si spiega che Girolamo «coartare visus est suam propositionem ad multa ex eisdem miraculis, ad ea scilicet, quae Deus decrevit non operari absque fide

supplicantium et non protendere ad omnia, videlicet ad ea etiam, quae in peculiari eo decreto non includuntur». Del resto anche in MATT. 13, 58 si ha: «Et non fecit (Iesus) ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum». Giustamente per questo ed altri passi delle Lettere si può applicare quanto è detto nel Summ. Addit. citato: «Exigendus non est theologicus rigor in modo loquendi adhibito a Servo Dei doctrina non exulto».

(6) = anche.

(7) vuol dire che se non era con loro in persona, lo era però con l'anima, col pensiero, con l'affetto.

(8) = e quelli che hanno.

(9) intesa come conseguente alla fede e alla speranza e loro complemento.

(10) «et exaltavit humiles», LUC., 1°, 52.

(11) allontanando da voi me e tutto ciò che vi dà temporale soddisfazione.

(12) per: forti (singolare per il plurale).

(13) due termini specifici equivalenti al generico: scoria. Nella traduzione latina che ne dà la Relazione degli Auditori di Rota (P.A.B., 11°, 19, pag. 8) sono resi così: «excrementa et foeces».

l'assa per amor suo, et in l'altro la vita eterna (14). Et così ha fatto a tutti li Santi. Così fece al popolo d'Isdrael: dopo tante tribulation ch'el 'ave (15) in Egitto non solamente lo cavò con tanti miracoli de Egitto et li pasce (16) di mana (17) nel deserto, ma li dette (18) la terra di promissione.

Ancora vui sapete, chè vi è stato certificato da mi (19) et da altri, che similmente el farà Dio de voi se starete forte (20) in fede. Et al presente io vel replico et affermo più che mai che, se voi starete forte (21) in fede nelle tentation, (che) (22) il Signore ve consolerà in questo mondo et vi caverà di tentation (23) et vi darà pace et quiete in questo mondo: in 'sto (24) mondo dico a tempo et nell'altro per sempre. Et di questo io n'ho qualche certezza visibile de haver la nostra Compagnia in questo mondo loco de pace (25). Et questa lettera vi mando a posta fata acciocchè me mandate do putti per mostrargli (26) la d. terra di promissione, la quale noi chiamaremo loco di pace. Et questo capitolo sia secreto (27) e non si lezi ad altri che a quelli della Compagnia de' Servi. Sichè mandatemì do Putti della Compagnia de' Servi. Et quelli che restano avvertite de star forte (28) nella via de Dio che è amor et humiltà con la devotion (29). Et avvertite acciocchè non venghi (30) scandalo nè disturbo nella Compagnia ovver nelli Lochi che servite. Sappiate che quelli do' che mi mandarete el non acade (31) che le sia più delli vecchi che delli nuovi, nè grandi, nè piccoli, nè primi nè ultimi (32). Abbiate l'occhio a due cose: la prima de niente discomodar (33) la Compagnia ne' lochi diti, anzi abbiatili (34) più cara che mai. Non ve posso dir altro: abbiateli più cura che mai et non guardate a pena alcuna per mantegner tutti nella via di Dio; la seconda che quelli che mandarete vi para (35) ch'ei sia' (36) per star nella Compagnia et osservare le nostre bone usanze, e che vegnino volentieri (37).

Ancora prego tutta la Compagnia li piacqua (38) dare questo cargo a Messer Padre Agostino insiem con Zuan Antonio Vice; e che tutti si abbi (39) a contentar (40) sia' (41) eletti quelli che lor do' (42) d'accordo elezeranno, consiglian-

(14) v. MATT. 19, 29. *Et omnis qui reliquerit domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit.*

(15) = ch'egli ebbe = ch'egli provò.

(16) = nutri.

(17) = manna.

(18) = ma gli (o loro) dette (donò).

(19) = confermato da me.

(20) ut s.

(21) id. ut s.

(22) qui è ripetizione superflua.

(23) vi aiuterà a trarvi fuori delle tentazioni.

(24) afèresi per: questo.

(25) Questa certezza, che è da porsi a paro con l'altra riferita nel libro delle Constitutioni (pag. 119, n. 19), fu dal Promotore della Fede ritenuta «*periculosa*»: cui però fu risposto soddisfacentemente e pienamente (v. P.A.C. 8°, 126, pag. 26): *Illam certitudinem, quam habebat Servus Dei, fundabatur non in praesumptione sed in virtute spei, quae certitudinaliter tendit in suum finem,*

et dicitur infallibilis atque firma, quatenus nititur divinis promissis et meritis fundatis in gratia Dei.

(26) = mostrar loro.

(27) Anche nella Confraternita del Divino Amore i soci erano obbligati al secreto.

(28) = come s. per: forti.

(29) = la qual via è di aver umiltà e pietà.

(30) = avvenga.

(31) = non importa.

(32) nè primi nè ultimi = nè primi nè ultimi venuti.

(33) = incomodar.

(34) = abbiate loro.

(35) = vi paia, vi sembri.

(36) sia per: siano. (apocope).

(37) credo che indichi così dei putti, i quali abbiano dato segno di aver vocazione di divenire soci della Compagnia.

(38) = piaccia.

(39) abbiano.

(40) = approvare, consentire.

(41) = siano.

(42) = due.

dose però, esaminando comodamente con prudentia, perchè non è pressa (43) alcuna: ma quando Dio manda un'occasione non bisogna perderla (44).

Ancor per un'altra cosa ve arecordo: che non abbiate pressa; perchè vorria fossero talmente informati da Messer Padre Agostino di tutte le cose e da Zuan Antonio della Compagnia e da Messer Zuan Pietro similmente, che, oltre le lettere che scriveranno tutti tre, me sappia' ancora rispondere de qualche cosa che li domanderò; sichè comenzate a bonhora a scrivere e scriverme longamente tutti tre (45).

Non altro. Voglio che tutti mi crediate questa parola (46). Sappiate certo (47) che la mia partita sarà de grand'honor di Dio et beneficio di quella (48) Compagnia, se da voi el non manca (49). Ma se da vui el mancherà, non mancherà l'honor di Dio, com'è dito (50), ma in altri. Si che a voi sta il tutto, perchè Dio non mancherà.

Dateli quei do' baveri (51) che portavemo Zuan Antonio et mi (53); et informatili (54) che vadì' (55) all'hospitali a lozare (56), dicendoli (57) che me porta' (58) lettere che importano, et che li priegano (59) da parte mia li dia' (60) del pane per l'amor di Dio per non perder tempo a carcar; ma che non se fida de questo (61), ma del Signor et voler (62) patir. Et a tutti dire (63), se, oltre le lettere, mi hanno da parlare a bocca da parte de Messer Padre Agostino in secreto (64).

Padre Agostino, doppo letta questa lettera, la mandarete alla Compagnia (65) confortando tutti nel Signore. Ieronimo scrisse a dì 21 luglio 1535. In Venetia alla Trinità.

Ancora ve arecordo che avvertite, soprattutto a vui Messer Padre Agostino,

(43) = prescia = fretta.

(44) Passo importante perchè attesta la presenza dei tre Consiglieri nella Compagnia. Qui sono indicati nelle persone del Barili, del Giovanantonio Vice e del Messer Zuan Piero, cui si accenna più oltre. E siccome il Barili è, di seguito, da lui chiamato coll'attributo di Padre Reverendissimo e con ciò, senza dubbio per riflesso d'umiltà, indicato come Capo, così nella parola Vice applicata a Giovanantonio inclinerei a leggere non un cognome, ma l'appellativo aggettivale di Vicario. Il quale poteva essere laico come Girolamo, non sacerdote.

(45) Notare l'insistenza con cui esprime il desiderio di essere minutamente informato di tutto.

(46) = questo che vi dico.

(47) Vedi l'osservazione fatta precedentemente sul valore di questa certezza.

(48) = della (il De Ferrari ha: *alla*) se pure non s'ha da legger per: *cotesta*; nel qual caso sarebbe altro elemento analogico-grammaticale per indurre che la lettera 1^a fu veramente scritta da Venezia e non da Brescia come altri sosteneva.

(49) = se da voi non manca l'onore,

cioè: se voi corrisponderete alla vostra vocazione, operando per l'onore di Dio.

(50) dito per: detto. Intendo così: Ma se da voi si mancherà di operare per l'onore di Dio, non per questo verrà meno l'onore di Dio, com'è detto (dove?), ma (verrà meno) in altri. Si che tutto sta a voi, perchè Dio a ogni modo sarà sempre onorato.

(51) = collari o mantelletti; da coprire le spalle.

(52) = portavamo.

(53) = io.

(54) = istruiteli.

(55) = vadin = vadan.

(56) = alloggiare; come del resto faceva Girolamo in ogni luogo dove arrivava nelle sue peregrinazioni.

(57) dicendo essi = e dicano

(58) porta' per: portano.

(59) = e che li preghino.

(60) = che dian loro.

(61) = ma che non riposino esclusivamente in questa fiducia (cioè d'essere alloggiati, nutriti in nome di lui, cioè di Girolamo).

(62) e sian disposti a patire.

(63) e dicano a tutti.

(64) = personalmente e in secreto (vedi nota precedente).

(65) cioè: agli altri Luoghi della Compagnia.

patre carissimo, et a Zuan Antonio Vice, che ve sforziate d'haver uno qualche rispetto (66) a tenir (67) la Compagnia in pace con più rispetto che quando era mi, più bon rispetto che non so dir (68). Et, s'el no' fusse (69) qualche uno che non se lassasse governar, non haver rispetto a farne provision (70) senza rispetto alcuno: chè l'è meglio che uno patisca (71) ca tutta la Compagnia se torna (72) e lieva qualche mala usanza (73). Cusi anche, per el contrario, se Zuan Antonio avesse desiderio de qualche uno (74), ch'el no' ghe (75) fusse tolto, et de questo intendetevi fra vui do' a questa particolarità per adesso, fino Dio mostra altro (76).

(a tergo) A Messer Padre Agostino Servo de' Poveri nell'Ospidal della Madalena; Padre Reverendissimo, poi alla Compagnia in Bergamo. Recapito a Milano 11 agosto 1535.

Questa terza lettera si presenta nel suo insieme col carattere spiccato di lettera circolare, in cui la parte introduttiva è, come sempre, costituita perciò da insegnamenti dottrinali, qui particolarmente sulla Fede e sull'operare con Fede. Tema un po' forte per il nostro Girolamo, che era, com'è detto nel Sommario, « *doctrina ex cultus* ». Naturalmente questa poca profondità della sua cultura teologica gli fa ingenuamente prestare il fianco agli strali della critica obiezione del Promotor della Fede, sia quanto all'uso un po' arrischiato ch'ei fa di qualche passo scritturale nell'esprimer la certezza che dice di aver dell'avvenire della Compagnia subordinato però alla meritata protezione di Dio; sia quanto alla affermazione del suo operato, che parrebbe una difettosa iattanza, dicendo che Dio si è clarificato nei suoi compagni per mezzo di lui. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, appoggiandosi al Vecchio e al Nuovo Testamento, egli riesce a portare in porto la sua argomentazione, concludendo che con la Fede si avrà la vittoria sulle tentazioni, il conforto del Signore in questo mondo e la pace e la quiete nell'altro.

Ma un particolar rilievo dà importanza specifica a questa lettera: la rivelazione del modo tenuto da Girolamo nel reclutamento di soci novelli. Ansioso com'era di far dei proseliti e come si dimostra invitando con insistenza a pregare il Cielo per ciò (vedi l'esordio della seconda lettera), questa c'informa che ne traeva anche fra gli stessi orfani raccolti nei Luoghi, e ci rivela inoltre con quanta cura industriosa egli li coltivava per portarli alla « terra di promessa, la quale noi chiameremo terra di pace », cioè a dire alla Compagnia con-

(66) = riguardo, impegno, cura.

(67) = a mantener.

(68) = con miglior cura che quando io ero con voi.

(69) = E, se ci fosse qualcuno.

(70) = non aver riguardo a provvedere.

(71) cfr. IOANN. 18, 14 « *expedit unum hominem mori pro populo* ». Anche San Bernardo (citato dal De Rossi, Lib. III, Cap. XI, pag. 212) dice: « *Melius est ut pereat unus quam unitas* ».

(72) = che si cambi, vada a male; *ca* = *che*. E' il *quam* latino.

(73) ed è meglio si tolga qualche mala usanza (cioè: inconveniente, indisciplinatezza) oppure: che insorga (nasca) qualche mala usanza?...

(74) cioè: bisogno di qualcuno.

(75) = avvertite, cioè procurate, che non gli sia tolto.

(76) e di ciò mettetevi d'accordo fra voi due in questo particolare per ora, finchè Dio non indicherà diversamente (cioè: doversi fare diversamente).

siderata ormai come Religiosa Società. A cominciar dalla scelta, che deve esser fatta senza fretta, egli li accompagna, questi eletti, con quelle provvidenze spirituali e temporali che sono minutamente descritte con replicati ritorni sullo stesso argomento sino al termine della lettera stessa. Il Cod. 30 (5 verso e 6 recto 138) completa, con la deliberazione presa (*otenuta*) nel successivo Capitolo di Brescia del 1536, quanto è sommariamente espresso nella presente lettera. Dice quella deliberazione: *Ch' el se facia uno capitolar de lezer a tuti chi viene in caza de tutte le cose che bizogna avvertirli, max (massimamente) del fuzer, del portar via roba: de quel ch' el porta sarà qua comune et che non è più cosa alcuna sua, nè al partir l'abia a domandar cosa alcuna como sua, nè tenir como sua: de la obedientia, de la povertà et pasiencia, del patir nel manzar, dormir et vestir: de la devocione, confessione, dezuni, de le malatie, de la astinencia ne le malatie, de la mortificazione, parlar baso, poche parole, maxime de non zurar, biastimar, nè dir buzi(e), non se excusar del mal fatto, domandar la licentia de ogni cosa: et per fino ch' el è novizio el non facia alcuna cosa cencia (senza) licencia: et altre cose di avvertir al novicio et anche a tacer i a tolerar almeno de 'sti ordini novi sol: et nel su' partir poi se uzi la carità et non lasarli partir con ira s'el si pol* ». Nella quale deliberazione sono in germe tutte le norme in materia che saranno poi elaborate in forma statutaria e passeranno nelle successive Costituzioni.

Di non minore importanza è infine, per la conoscenza della organizzazione coeva della Compagnia, la notizia, che desumiamo dalla presente Lettera, dei tre Consiglieri e del doppio Capitolo o Reduto. Veniamo invero a sapere che due erano i Capitoli o Reduti: quello preparatorio e quello — diremo così — plenario. Ambedue ci vengono ampiamente chiariti nella loro composizione e funzionalità dal sopraddetto Cod. 30 (6-7-8-139), che, nella sua 1ª Parte abbiamo riportato integralmente al N. VII dei Documenti. (v. P. IV, pag. 476).

Dalla forma quasi sommaria dello stile, in cui esso è redatto, cui si aggiunge la grafia quasi stenografica, è facile ammettere che siamo di fronte a un resoconto verbalizzato, preso lì per lì, seduta stante: il che dà maggior pregio e autenticità al Codice originale che ce lo riporta, del quale questo che ci è giunto è verosimilmente una postuma copia.

Da esso si ritrae:

a) per la composizione e per le circostanze di tempo e di luogo del 1º e del 2º Reduto ossia Capitolo:

1º che il Reduto plenario si teneva ogni 4 mesi, cioè 3 volte l'anno: a Pentecoste, per Ognissanti e per l'Annunziata, purchè tal festa non cadesse entro la Settimana Santa, altrimenti per S. Mattia Apostolo;

2º che otto giorni prima del Reduto plenario si aveva un Reduto parziale o preparatorio dei 3 Consiglieri che si concertavano su ciò che si dovea proporre da discutere al Reduto plenario;

- 3° che a questo intervenivano con li 3 Consiglieri i 3 de li lochi (detti anche zentilhomini) e li Commessi de li lochi;
- 4° che un mese prima che si tenesse il Reduto preparatorio si comunicava ai Commessi de li lochi dove e quando esso si sarebbe celebrato, acciocchè avessero il tempo di rendersi liberi di potervi intervenire;
- 5° che otto giorni dopo il Reduto preparatorio li 3 delli lochi doveano accostarsi ai SS. Sacramenti;
- 6° per la funzione del Reduto plenario:
- 1° che i Commessi doveano portare 5 polizze:
 - una dei putti da dar via (cioè licenziare);
 - una dei dirigenti (ufficiali) in carica;
 - una dei putti già ricoverati;
 - una dei dirigenti da cambiare;
 - una delle regole da proporre e degli abusi da togliere, con un giudizio del Commesso sulla condotta dei singoli ricoverati nel proprio loco.
 - 2° che ogni Commesso dovea proporre, previa meditazione e orazione, il nuovo Procuratore in luogo di quello che scadeva passato il quadrimestre; e fare altrettanto per uno de li 3 lochi uscente dall'incarico; e ciò nonostante che gli stessi 3 de li lochi procedessero da parte loro a tale sostituzione e designazione. (Quest'ultimo particolare è previsto per ottener maggior sicurezza nella scelta e perchè gli eletti siano più zelanti e attivi cooperatori);
 - 3° che tanto i Servi de' Poveri (cioè i 3 Consiglieri) come li 3 de li lochi dovean portare al Reduto le loro particolari proposte da esaminare e discutere;
 - 4° che il Reduto plenario, e quindi il parziale, si teneva per turno nei lochi secondo le circostanze;
 - 5° che il Reduto nominava dei Visitatori, incaricati: a) di recarsi nei lochi a informare delle nuove prese deliberazioni; b) di invitare, quando sarà intimato il nuovo Reduto, quelli che dovranno intervenire; c) (particolare notevole) di interrogare direttamente li putti come si è diportato il Commesso (Ciò — penso — non per una formale inquisizione a carico dei Commessi, ma per più larga informazione sull'andamento dei singoli lochi e per controllare il giudizio reso di ogni putto al Reduto dal proprio Commesso).

Quante e quali accurate e previdenti provvidenze da dar dei punti alle vantate legislazioni attuali!

(già 5^a senza contrassegno)

Nella successione cronologica delle Lettere do il quarto posto a questa, scritta da Somasca (in la Val de San Martin) a Giovan Battista Scaini, di Salò; e credo giustamente.

Invero, avendo fatto Girolamo, come è ammesso da tutti i biografi eccetto lo Stella, la conoscenza dei due fratelli Scaini (1) nel suo viaggio di ritorno da Venezia a Somasca, ed essendosi detto ritorno effettuato dopo, evidentemente, il luglio di quell'anno (2), è logico ammettere intanto che questa lettera vien dopo le precedenti.

Ora è da discutere se possa datarsi col 1535 o col 1536 e con qual mese e giorno.

Esaminandone i caratteri interni, notiamo anzitutto:

- a) (circa l'argomento) che si tratta d'una ricetta per il mal degli occhi; che, tra gli ingredienti, oltre la *tucia* è indicata la *gresta*;
- b) (circa il tempo) che essa ci offre questi dati generici: 1° la lettera è scritta « *el dì de la Madonna* »; 2° il preparato medicinale deve stare quaranta e più giorni al sole; 3° l'inizio della cura è da S. Giovanni in poi, perchè allora « è *el principio della gresta* ».

Sappiamo poi che:

- la *tucia* (veneto « *tuzia* ») è parola, la quale i glossari derivano dal persiano *tuttja*, geologicamente = *cadmia*, ossia ossido di zinco, uno dei minerali che, ridotto in polvere, entra a far parte dei medicinali usati per la cura degli occhi;
- la *gresta*, o *agresta* (3), è liquore che si ottiene dall'uva acerba spremuta;
- il « *dì della Madonna* » va inteso per una delle feste liturgiche principali celebrate ai tempi di Girolamo, cioè: la Purificazione (2 febbraio), l'Annunciata (25 marzo), l'Assunta (15 agosto), la Natività (8 settembre);
- due sono i San Giovanni più noti ricorrenti nella liturgia: San Giovanni Battista (24 giugno) e S. Giovanni Apostolo (27 dicembre).

Tenendo presenti questi dati, e dicendo Girolamo che la manipolazione della ricetta deve iniziarsi da S. Giovanni, è da escludere che intenda il S. Giovanni Apostolo, la cui festa cade in dicembre, non potendosi certo allora avere uva acerba da spremere. Bisogna

(1) Vedi Cap. XII di queste Premesse.

(2) Giacchè il 21 luglio era ancora a Venezia, donde scriveva la precedente 3^a lettera al Barili.

(3) anche: *agresto*.

dunque ritenere che si tratti del S. Giovanni Battista che si festeggia il 24 giugno.

Anche perchè, siccome il preparato medicinale deve stare quaranta giorni al sole, occorre pensare a un periodo stagionale di altrettanti giorni assolati: e questo è più facile averlo nel periodo estivo, in cui possono ordinariamente succedersi quaranta giorni « *di bon sole* » come richiede la ricetta.

La circostanza poi di tempo espressa nella frase « *el di dela Madonna* » non va intesa in relazione nè alla manipolazione nè all'uso della ricetta, ma soltanto a indicare la data in cui Girolamo scrisse la lettera: e questa parmi dover incidere nell'8 settembre (sebbene nei Diari del Sanuto (4) il 2 febbraio è così qualificato: « *il giorno della Madonna* »), perchè lo stesso Girolamo accenna sin dall'esordio e poi ripete nel corpo della lettera, che, quando scrive, è già passato il tempo proprio per detta manipolazione.

E allora noi possiamo stabilire per l'anno il 1535, per il giorno e per il mese l'8 settembre, festa della Natività della Madonna, a relativa, conveniente, distanza di tempo dall'epoca in cui era avvenuto l'incontro di Girolamo cogli Scaini a Salò.

Le altre due indicazioni e della festa di San Giovanni e dei quaranta giorni di sole si riferiscono così all'estate del 1536, quando cioè esse si potevano benissimo verificare in ordine sì alla ricetta da preparare sì alla cura da iniziare.

(4) Diari to. 9 colon. 399: *MDIX Febr. a di 2, fo il zorno di la madona.*

Carissimo in Christo pax. Ancorachè sia pasato el tempo (1) de la receta de la polvere da li (2) ochi, non resterò (3) responder a la domanda.

Tolete (4) 2 p. (5) et più o meno ut infra de tucia (6) preparata; et cusi, senza mazenar (7) nè farli altro, la mette' (8) in una taxa over altro istrumento (9) che abia el fondi (10) piano; et meter (11) in dita taxa la tucia ben desteza (12) sul fondi; et meter tanta tucia che covra tuto el fondi; et non meter i peci (13) uno sull'altro; et di questo comodeve (14) la taxa con la quantità de la tucia; poi pestè (15) de l'agresta et strucle' (16) quel sugo de agresto in un bichiero; [lasati] (17) la chiarir; et de quella agresta chiara (18) butène (19) in quella

(1) cioè di comporla, non di servirsene.

(2) = per li.

(3) = m'asterrò.

(4) Termine latino usato nelle ricette, come anche: *recipe*. Ambedue equivalenti a: prendi.

(5) p. Non so sciogliere questa abbreviazione limitata alla sola iniziale che con la parola: pezzi. Più innanzi difatti (v. nota 12 seguente) abbiamo: peci = pezzi, per pezzi.

(6) vedi per l'intelligenza di questo vocabolo quanto è detto nella nota sintetica precedente.

(7) = macinar.

(8) come al solito: apocope per: mettete.

(9) = recipiente.

(10) per fondo.

(11) = metterete.

(12) = distesa.

(13) = pezzi cioè: pezzi.

(14) = fornite.

(15) solita apocope: *peste'* = pestate.

(16) = agitate?

(17) ricostruico: *lasat'la*, per *lassatela*, cioè lasciatela. (V. in seguito la stessa parola ripetuta integralmente).

(18) cioè: divenuta chiara.

(19) per: buttatene.

taxa, nela qual avete posto la tucia, tanto tanto che la dita tucia sia coperta tutta; et lasatila star quaranta zorni (20) al sol. Et ogni zorno butène de novo de dita agresta come ò dito; cioè: uno zorno agresta et uno zorno aqua ruoza (21) semplice, et fate la gresta nova de zorno in zorno; datili più sol potete (22); non li lasate (23) piover dentro (seguono alcune parole inintelligibili) non è più bona. (id. come sopra); e dico che l'è pasà' (24) el tempo, perchè non averete facilmente 40 zorni de bon sol et de agresta nova. Ma per stavolta (25) potrete (26) far tutta la gresta et salvarla (27).

Da poi 40 zorni (28) la laserete star tanto al sol che se seca (29) et suga (30) ben, aciò se posi ben masenar (31). Da poi, ben suta (32), la torete (33) la tucia et tuto quel che è in quella taxa; et farla mazenar a uno depentor (34) con quella picra (35) ch'el (36) mazenar li soi colori. Et da poi mazenada, buratarla (37) con una manega (38) de una camiza sutila (39) che non sia rota (40). Et quella polvere bisogna conservarla in una jnpola (41) de vetro ben stropada (42), chè la gere (43) non intra dentro (44).

Poi el se to' (45) un piro' (46) d'ariento como un pontaruolo (47) de sartor, et ben netto adoperarlo da (48) meter la polvere nell'ochio, una volta al di, più e manco secondo la grandezza (49) del mal; più speso (50) (h)a chi à più mal. Ma avertite che la polvera mete alquanto de bruxor (51) al prencipio per la gresta (52). Però non bizogna, a chi la ge bruxa forte (53), meterne tropo ala volta. El più che se mete (54), se mete quanto pol star sul dito (55) piron una volta, et quel manco poi (56) quanto el po' sofrir. Nel meter, se tuol (57) el dito pontaruol con la dita quantità de polvere ne la man dreta (58), et con la man zanea (59); con el dedo (60) grosso, se averze (61) l'ochio per forza et se alza el palpier (62); poi se destende quel piro' con (la dita?) polvere sull'ochio, et se toca (63) l'ochio; poi se alza presto el palpier (64) et se sara (65) dentro lo

(20) per giorni.

(21) pura?

(22) cioè: fatela stare al sole più che potrete.

(23) = non ci lasciate cader dentro acqua. Seguono parole indecifrabili: credo dicessero in sostanza: perchè altrimenti.

(24) pasà': apocope per: passato. E dunque si doveva essere in settembre, quando cioè (dice Girolamo) « non averete facilmente 40 giorni de bon sol et de agresta nova », cioè fresca.

(25) cioè: nella ventura stagione.

(26) = potrete.

(27) = e mantenerla fresca rinnovandola ogni giorno.

(28) = Passati 40 giorni.

(29) = si secchi.

(30) = et asciughi.

(31) = macinar.

(32) = asciutta.

(33) = torrete (il la è pleonastico).

(34) = dipintore (pittore).

(35) = pietra.

(36) cioè: con cui egli.

(37) = abburattarla, stacciarla.

(38) = manica.

(39) = sottile, fina.

(40) sta per: rotta.

(41) = ampolla.

(42) cioè: guernita di stropaccio.

(43) cioè: in modo che la cera (o polvere?).

(44) cioè: non v'entri dentro.

(45) to' sta per: lotte = prende.

(46) intendo un bacchettino cilindrico.

(47) = punteruolo.

(48) sta per: da.

(49) = gravità.

(50) sta per: spesso.

(51) = brucior.

(52) = in causa della gresta.

(53) = a chi la gli brucia molto.

(54) = la massima quantità da mettere.

(55) = ditto, detto.

(56) = e anche di meno secondo che può tollerare.

(57) tuol = tolle, piglia.

(58) dritta = destra.

(59) sta per: manca, sinistra.

(60) = dito.

(61) = apre.

(62) = la palpebra.

(63) per: tocca.

(64) = palpebra.

(65) leggo così, ma credo stia per serra, cioè: serra, lombardismo.

palpier el piron et la polvere; poi se cava fora el piro' destramente como el cavasti (66) fora de una vazina (67); poi se tien li ochi serati, et non li averzer (68) per niente per spacio (69) de uno quarto de ora quel piu o manco (70), maxime fin a ch' el sente dita polvere bizecar (71) ne l'occhio. Et s'el se metesse la (sera ch')? el va a dormir et non averze pi l'occhio (72), et cusì idormitzarce, saria meglio (73). Non fregolate (74) nè aprite l'occhio da poi mesa (75). Non è de pericolo (76): non è da guarda' (77) pur chi fa gurda' (78) et altre medicine per boca: tanto meglio (79). Et è bona per ogni sorte de defeto de ogio (80).

Averti' (81) si' (82) ben neta et lavada et suta la piera del depontor. Non altro (83). Ne piaqua (84) a ricomandarmi a le oracion de li fratelli nostri; maxime a m^e Burtolamio et m^e Stefano. L'exitò de la convertita ni mostra non rechedete del Signor la gratia de operar (85): et fides sine operibus mortua est (86). Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser (87).

Scrita in la Val de San Martin, el di de la Madona (88). La receta se sol comenzar da San Zuane, perchè allora è el principio de la gresta. Ier.mo Miani.

Al nostro in Cristo fratello m. Zona Batista Scaino a Bidizoli (89) over a Salò.

A prescindere dai fenomeni linguistici, qui più che in altre lettere abbondanti, dei quali ho tenuto conto soltanto nelle note esplicative e col solo fine di agevolarne la lettura e il senso, non essendo questo un raro, degno di studio, documento di quei tempi, circa il resto non ho che a ripetere il pensiero formato già su tutta la lettera ventitrè anni or sono e pubblicato nel Periodico di Somasca (90) e poi ripetuto nel mio « Piccolo Contributo » (91). Senza affatto modificarlo esso diceva così: Essa non ha, eccetto che nella chiusa, il carattere spirituale delle altre lettere: è piuttosto una esposizione un po' prolissa del modo di preparare e di usare una medicina per il male degli occhi. La quale oggi ci fa invero sorridere alquanto: ma pure

- (66) sing. per il plur.: cavaste.
 (67) = vagina, guaina.
 (68) e non (si devono) aprire.
 (69) = per lo spazio.
 (70) = più o meno.
 (71) = pizzicar = Specialmente finché non sente la detta polvere pizzicare nell'occhio.
 (72) Intendo così: E se si mettesse (detta polvere) la sera, ch'el va (= vada) a dormir e non apra più l'occhio.
 (73) Intendo: e addormentarsi così, sarebbe meglio.
 (74) = fregate, sfregate, strofinate.
 (75) = dopo che l'avete messa.
 (76) = Non c'è pericolo (sott.: a usarla) cioè: non è pericolosa.
 (77) guarda' per: guardare, cioè: curare, prender in considerazione.
 (78) Incomprensibile. Forse per: prendere?
 (79) per: meglio.

- (80) = di vizio (male) d'occhio.
 (81) = Avvertite.
 (82) per: sia.
 (83) = E' tutto.
 (84) = piaccia.
 (85) L'esito della conversione ne mostra che non richiedete dal Signore la grazia d'operar (cioè: d'attuare le Sue ispirazioni).
 (86) v. Iac. 2, 20.
 (87) = Temete di non essere al cospetto (al giudizio, presso) di Dio quello che vi pare d'essere.
 (88) Vedi la nota sintetica premessa alla lettera.
 (89) Bidizzoli, l'odierna Bedizole della riviera bresciana, una delle terre comprese — ai tempi di Venezia — nella quadra o sestiere di Campagna (Desenzano).
 (90) Anno VIII, Num. 82, Genn. 1922.
 (91) pag. 35.

ci richiama altresì al pensiero il gran cuore di questo nostro Santo, che non tralasciava mezzo alcuno di venire in aiuto dei suoi simili, curando oltre i mali dell'anima anche quelli del corpo, col mettere a profitto altrui quelle notizie empiriche che la conversazione sua con uomini della scienza o la sua stessa esperienza gli suggerivano opportune al bisogno. Ed è bene ricordare che spesso per la sua grande umiltà suggeriva anche rimedi comuni ed innocui per nascondere il potere taumaturgo che veramente possedeva per divina virtù.

V^a

(già 4^a senza contrassegno)

Carissimo Fratello in Cristo. La pace del Signore sia con voi, con Messer Francesco nostro (1). Ho ricevuto la vostra et visto quanto in essa mi scrivete. Non è necessario che vi facciate tanto caso della cerca (2), nella quale si è fatto poco raccolto; chè il Signore, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il Regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente (3). Nè anco si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare: onde, havendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà soddisfatto di voi, chè la buona volontà suplirà al difetto presso di Lui, che è benignissimo. Quanto al rimandar (4) un altro anno di costà, Iddio sa quello sarà, allora. Io penso che potrei forse esser unto dell'ultima unzione a quello tempo (5); onde non haverei bisogno di rimandar per oleo da unger la gola di costà. E di quello (6) si è raccolto mi rimetto al parer vostro, et mandarlo a Brescia si vederà di fargli dar ordine (7). Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orazioni: pregate Dio che l'esaudisca, et che a voi dia gratia d'intender la volontà Sua in queste vostre tribulazioni et eseguirle: chè la Maestà sua deve volere qualchecosa da voi, ma forse non la volete ascoltare (8). State sano, e pregate Dio per me et raccomandatemi a Monsignor Stefano. Di Somasca, alli 30 di dicembre del '36, et sottoscritt. Ieronimo Miani.

(a tergo) Al nostro carissimo fratello in Christo Messer Gio. Battista Scaino A Salò.

(1) Ecco un nome nuovo, non altrimenti precisato che col solo nome, il quale non si trova altrove ricordato, neppure dai Biografi. Questi han tutti tratto dal Dorati, attenendosi a quel gruppetto di salodiani da lui così segnalato: Messer Stefano Bertazzolo, Messer Bartolomeo Scaino suo zio e Messer Giovanni Scaino fratello del suddetto Bartolomeo e cognato del suddetto Messer Stefano Bertazzolo (v. anche Lettera 4^a). Trovo poi che d'un Francesco Scaini di Salò fa menzione il Teste VI D. Agostino Socio, somasco, al Proces. Milan, (v. P.A.C.S., 16, pag. 67). Ma non può essere quello della presente lettera, perchè il teste avea 33 anni quando depose (1623) e riferisce che il Francesco ed altri Scaini, dal te-

ste citati, parlando degli Scaini coevi a Girolamo, usano l'espressione: loro vecchi (pag. 68 ibid.).
 (2) dell'olio, come s'arguisce dal seguito.
 (3) v. MATT. 6, 23 e LUC. 12, 31.
 (4) cioè per la cerca.
 (5) = un altr'anno, come difatti si verificò appieno.
 (6) = quanto a quello che si è raccolto.
 (7) = e si vedrà di ordinare che sia mandato a Brescia.
 (8) E' un invito, forse senza forse ripetuto, d'entrare fra i Servi della Compagnia al quale difatto non aderì, pur vivendo il resto della sua vita santamente e beneficiando sempre li lochi.

Questa lettera si differenzia dalle precedenti per la grafia e per lo stile. La grafia non è la solita nè quanto alla cura, qui alquanto notevole, della interpunzione, nè per l'assenza di abbreviazioni più o meno decifrabili. La lingua non ha i soliti dialettismi e l'andamento periodale è più regolare e corretto.

Si sente a leggerla che il pensiero è di Girolamo, ma la forma è d'un altro, che scrive sotto dettatura o per incarico (1), elaborando i concetti via via indicatigli. C'è un solo periodo nel corpo, in cui ritorna lo stile di Girolamo, quando accenna al modo di ritirare e destinare l'olio raccolto a Salò: e questo dev'esser stato dettato parola per parola. Ma in tutto il resto, per le citazioni scritturali meglio a posto, per i ricorsi alla teologia meglio appropriati ed espressi, per la distribuzione degli argomenti e per la brevità con cui sono trattati, si capisce agevolmente che lo scrittore è meglio ferrato di cultura e più aduso al comporre.

Però, come nelle altre, domina sempre l'interesse spirituale che anima il mittente. E, come spiritualmente essa s'inizia, così spiritualmente finisce, con in più un cenno profetico, il quale tuttavia, come in altri punti, così in quello della sua preannunciata dipartita, trae motivo dalla circostanza particolare per cui la lettera è scritta e inviata.

VI^a

(senza contrassegno)

Messer Ludovico (1) fratello in Christo diletissimo. Per non esser qui messer padre Augustin preposito nostro (2), con sua licencia (3) ò leto (4) le lettere vostre a lui redricate (5); et perchè li avizate (6) de quelli desordeni ch'è el si faccia qualche proviziu' (7), vi respondo che, fin a la sua venuta, che sarà fin a pochi zorni (8), ge (9) mosrerò la vostra lettera, et prego Dio li mostra (10) el remedio et la proviziuon.

(1) E' lo stesso Ludovico Viscardi, cui è indirizzata altresì la 1^a di queste Lettere.

(2) cioè: P. Agostino Barili che allora era Superiore (Preposito) del loco di Somasca.

(3) com'è l'intesa fra noi.

(4) per: letto.

(5) indirizzate.

(6) e poichè lo avvisate ecc.

(7) = affinché si attui qualche provvedimento.

(8) = di qui a pochi giorni, tra pochi giorni.

(9) ge = gli.

(10) = gli mostri.

(1) In una serie di articoli iniziati il febbraio 1942 e terminati il maggio dello stesso anno, pubblicati nel periodico «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani (Anno XXIX nn. 323, 324, 325, 326), sotto il titolo: Il Segretario di S. Girolamo, il somasco C. G. insinua che l'Angiol Marco Gambarana accompagnò Girolamo nel suo viaggio del 1535 a Venezia. Oltre che nessuna fonte, nessun antico biografo di Girolamo, se si eccettui il Caimo, ha mai accennato a ciò, basta, io credo, a smentirlo, l'analisi di questa lettera: l'unica che per la grafia e per lo stile si potrebbe se mai congetturare fosse stata scritta dal Gambarana. Mentre par più sicuro ritenere che lo scrivente sia stato altri, presente a quell'epoca a Somasca; giacchè la 6^a ed ultima lettera finora rinvenuta e datata da Somasca ripete la grafia e lo stile del Santo come le altre quattro precedenti scritte da Venezia e il Gambarana allora si trovava a S. Martino in Milano.

Ma in questo mezo vi prego chiamate al Comesio sou'ier (11), Zuane infermier. Iop maser (12) et Martin portador de la prezete (13); et avizati da parte da (14) Christo che Dio li punirà, come ò dito a Bernardi' primo (15) più volte, che Dio el punirà se no 'l s'emenda: et sun sta' cativo proveta (16), abenchè abia profetiza' el vero. Guardase (17) da Dio: Dio li punirà se non s'emendano. Non sa' i' (18) che loro se àno (19) oferto a Christo et sono in caza (20) sua et manzano del suo pan (21) et si fano (22) chiamar servi de' poveri de Christo? Como adonca voleno (24) far quel è dito cencia (25) carità, cencia umilità de cuor, cencia soportar el prosimo, cencia procurar de la salute del peccator, e pregar per quello, cencia mortificacion, cencia fuzer (26) el denaro et el volto de le done, cencia obediencia, cencia osservancia de' uzati ordeni? (27). Per eser (28) in mia absencia, pensa' i' (29) eser nela absencia de Dio? (30) Veda' (31) mo' (32) chiara-mente che ancora (33) in mia absencia quel me fa dir el Signor loro (34). Sa' (35) s'el Signor me' el fa dir (36); se io dico el vero, el Signor m' el fa dir: se io non dico el vero, io fo una fiola (37) con el padre de la mendacia (38) et son fato membro de eso padre de mendacia. Et si sano che io dico el vero, perchè non l'ano da Dio? (39). Et se Dio gel (40) mostra per 'sto mezo (41) che lui li vede, perchè non temeno (42) Dio? Viva' i' (43) adonca ipochriti et ostinati, se non se emenderanno. Et s' el timor de Dio non opererà, manco (44) el timor de li omeni (45) valerà.

Sichè non li (46) so dir per adeso altro se non pregarli per le piaghe de Christo che volgino (47) eser mortificati in ogni suo ato (48) exterior et pieni el interior (49) de umilità, carità et de uncio' (50); suportarsi uno a l'altro (51);

(11) Lo Stoppiglia pensa sia un cognome: non mi pare (v. anche Lettera 2^a in cui la parola Somieri è attributo d'uno degli ufficiali del loco).

(12) = massaro, altro appellativo come il precedente somiero.

(13) = presente (cioè lettera).

(14) = di.

(15) Bernardino primo e il precedente Iop (o Iob) ricorrono nel Cod. 30 del 1536.

(16) = e sono stato cattivo profeta.

(17) (Avvisateli che occorre) guardarsi da Dio, cioè: Temano Dio.

(18) sa' per: sanno (interrogativo, singolare pel plurale, dialetto veneto); i' per: essi.

(19) = si sono.

(20) caza per: casa; la z per la s come nel precedente: avizati; mentre nel seguente: manzano la z = gi.

(21) che è pane dei poveri. Anche un Servo di Dio dei tempi nostri. Don Luigi Orione stigmatizzava con parole roventi coloro che mangiavano il pane a ufo sfruttando la sua Congregazione (v. Vita scritta dal sac. Domenico Sparglione, Libr. Emil. Ed. Venezia, 1942, pag. 15).

(22) = fanno.

(23) = adunque.

(24) = vogliono.

(25) = senza.

(26) fuggir.

(27) = degli ordini che sono in uso?

(28) eser = esser. Perchè si trovano lontani da me.

(29) = pensano essi.

(30) lontani da Dio?

(31) = vedano, considerino.

(32) = ora.

(33) = sebbene (ancora in mia absencia = sebbene io sia lontano).

(34) = ciò che il Signore mi fa dire a loro.

(35) Sa' = sanno.

(36) se è il Signore che me lo fa dire. (Dubitazione retorica).

(37) fiola dial. veneto per: figliuola.

(38) cioè: il diavolo.

(39) = perchè non ritengono che proviene da Dio? (cioè che è Dio a farmelo dire, a dettarmelo?).

(40) = loro.

(41) ossia per mezzo mio.

(42) = temono.

(43) = Vivano essi = Vivranno essi.

(44) = neppure.

(45) = uomini.

(46) = loro.

(47) = vogliono.

(48) in ogni loro atto.

(49) e pieni nell'intimo.

(50) = unzione.

(51) = (vogliono) sopportarsi l'un l'altro.

oservar la obediencia et reverencia del Comesio et de li santi antiqui ordeni cristiani (52): mansueti (53) et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza; et sora (54) tute le cose mai mormora' contra el nostro episcopo, anzi (55) sempre (como per tante nostre havemo scritto) (56) obedirli; et eser frequenti nela oraciun (57) davanti el Crucifisso, pregandolo li volgi (58) aprir li ochi de la sua (59) cecità, ed dimandarli misericordia; cioè che siano degni de far penitencia in questo mondo como caparra de la misericordia eterna.

Per altre (60) li avemo scritto procurano (61) de mandar a questi poveri uno paro de forfese (62) et ongeto de rognà (63): vi replico ne àno gran bisogno.

Ancora a vui arecordo la salute nostra (64): io non ho tempo de scrivervi altro, perchè avemo quazi (65) tuti de caza infermadi de una grave infermità, et pasano (66) 16 infermi. Pax nobis.

Za che (67) l'azeno (68) vive, de' li (69) la forza, chè vi mandemo (70) Zuan Francesco (71), chè se c'impiega (72) una gamba.

Ier.mo Miani per impresa (73)

In Somasca, adì 11 zenar 1537

(24) Ditto messer Hieronimo morite (75) in Somasca a di 8 febraro 1537, essendoge (76) el Superiore ditto (77), prete (78) fra Hieronimo che fu capucino et el prete (79) Fr. Thomaso sotto prior de San Domenico (80).

(52) cioè i comandamenti di Dio.

(53) sott.: esser.

(54) = sovra.

(55) = anzi.

(56) Ecco una conferma di quanto precedentemente abbiamo detto circa l'aver scritto Girolamo molte altre lettere oltre le sei a noi pervenute.

(57) = orazion.

(58) = voglia loro.

(59) per: loro.

(60) = Con altre (sott. lettere).

(61) = che procurino.

(62) = forbici.

(63) = unguento per la rognà.

(64) = Anche a voi raccomando la salute nostra. (Presentiva che sarebbe anch'egli stato colto dal morbo che allora inferiva a Somasca).

(65) = quasi.

(66) = superano.

(67) = Già che.

(68) Con questo termine dispregiato-vo chiamava il suo corpo.

(69) de' = date; dategli.

(70) = che vi mandiamo, che vi possiamo mandare.

(71) = è il Zona Francesco del Cod. 30.

(72) = gli si impiega.

(73) per incarico, cioè: invece del Barili e d'accordo con lui.

(74) Questo poscritto evidentemente è d'altri per la grafia diversa e per la notizia che dà. Lo Stoppiglia lo attribuisce allo stesso Messer Ludovico, cui

la lettera è indirizzata; ed è molto probabile che sia così. È giusto però anche notare che non ve n'è esplicita dichiarazione, mancando la firma; e dunque potrebbe essere anche di qualche altro.

(75) mori.

(76) = essendoci.

(77) cioè il Barili.

(78) nel significato di sacerdote.

(79) leggo: prete, invece di Priore come vorrebbe lo Stoppiglia, e mi pare con più giustezza: altrimenti ci troveremo di fronte a un nominativo che ha a un tempo la qualifica di Priore e di Sotto Priore. Mi pare che l'autore della postilla tenga a riferire che al transito di Girolamo assistettero tre sacerdoti (Si ricordi che la maggior parte dei Servi della Compagnia erano allora persone laiche).

(80) Sono qui enunciati due soggetti; i quali (sia il Viscardi o sia altri l'autore della postilla) compaiono la prima volta in un documento coevo; e religiosi amendue, ma non Servi della compagnia; l'uno ex-cappuccino, l'altro domenicano, sono presenti alla morte di Girolamo. Ciò non fa meraviglia, attestandoci il Novelli, teste giurato e attendibilissimo ai Processi Apostolici, che «Vi erano anche persone onorate di alcuni Religiosi, le quali per alcuni Indulti Apostolici Legati, seguivano le vestigia del Padre (Miani), l'aiutavano ecc. ecc., fra i quali si nomina un P. Reginaldo molto celebre predicatore

Bisogna ammettere che questa ultima lettera sia stata ignorata dai Biografi e dai relatori ai Processi Apostolici, altrimenti ne avrebbero tenuto quel conto ben grande che essa merita.

Si distingue invero dalle altre per una energia di stile che fa pensare all'influenza grande che deve aver esercitato sull'animo di Girolamo la familiarità col Carafa, tanto l'irruenza del fraseggiare

della Religione di S. Domenico (v. Stoppiglia: App. Nota 8; e meglio: Il Santuario di S. Girolamo Emiliani. Articolo: Una biografia antica di S. Girolamo Emiliani, anno III, an. 35, 31 novembre, dicembre 1917). Importa però indagare sulla identità del domenicano Fr. Reginaldo, la cui individuazione appunto dà importante materia di discussione alla nota stoppigliana predetta. E anzitutto osservo in proposito che la scoperta di questa 6ª lettera avvenne due anni dopo che lo Stoppiglia con detta nota ebbe rivendicato a Girolamo il primato dell'insegnamento della Dottrina Cristiana e discusso sulla identità del religioso domenicano. Osservo inoltre, contrariamente a quanto accenna lo Stoppiglia, che il Santinelli non fu né il primo né il solo a nominare un Fr. Tomaso Reginaldo domenicano: prima del Santinelli esso è citato così dal De Rossi (Lib. IV, cap. VII, pag. 283) e dal De Ferrari (cap. XXXVI, pag. 149-150). Unico l'Albani, che tra i Biografi vien prima di loro, nomina solo un Fr. Reginaldo «gran predicatore dell'Ordine Domenicano» (Parte III, pag. 25). Ma prima dell'Albani (v. cap. XVII delle Premesse) il Cod. A. I., n. 7 citava un Frate Tomaso domenicano, seguace di Girolamo e morto poco dopo di lui: «In quelli stessi giorni passò felicemente all'altra vita il R. frate thomaso dell'ordine de' predicatori qual era in compagnia del preditto messer hieronimo et predicava con grande frutto a quelli circonvicini populi facendo con il sudetto servo del signor molte paci et concordie». Questo passo delle Costituzioni antiche della Compagnia non dovette certamente essere ignorato dai biografi, e trova la sua conferma nella deposizione fatta ai Processi dal teste 28, Bernardino Fontana (aetatis annorum 85 examinatus auctoritate ordinaria 1610 et compulsatus auctoritate Apostolica in Process. Somasch. fol. 61), in cui disse: «Mi ricordo che haveva seco un altro Padre, al quale dicevano

Fr. Tomaso, e mi ricordo che venivano a Careno, pigliavano delli figliuoli, quali erano ammalati e la più parte tignosi e li facevano curare etc. et detto Fr. Tomaso predicava in Chiesa al popolo» (P.A.C.S. 5, pag. 35) id. Testis XXIX (Antonino de Undeis) annorum 82 citatus, qui iuravit etc. et compulsatus Proc. Somasch. fol. 62... et haveva seco un Frate Tomaso dell'Ordine di S. Domenico, che andava predicando in diversi luoghi e vivevano poveramente d'elemosine. nè havevano alcuna entrata, che io sappia (P.A.B.S. 1, pagina 2). Cosicché per la genesi di questo nome possiamo ricostruire così. All'epoca in cui scriveva, il De Rossi aveva dinanzi a sé due nomi di un domenicano seguace di Girolamo: Tomaso e Reginaldo. Credendoli un'unica persona li fuse in uno, facendone un Tomaso Reginaldo, dando al nome Reginaldo la funzione di cognome. Nè poteva neppure sembrargli inammissibile che il domenicano si chiamasse proprio così. Contrariamente invero a quanto osserva il Castiglioni (v. Cap. 14 di queste Premesse) che ciò non può ammettersi giacché Reginaldo non è cognome ma nome, sta l'uso in certi Ordini Religiosi di assumere all'atto della professione un altro nome oltre quello del battesimo da usare o preposto o posposto a quello. Non mancano poi anche oggidì casi di famiglie, il cui cognome è nient'altro che un nome usato come tale (es. Enrico; e così Enrico Cesare, Enrico Virginio etc.). Lo Stoppiglia però rileva ragionevolmente l'abbaglio del De Rossi e dei successivi biografi, asserendo che due sono i Religiosi Domenicani che seguivano Girolamo: Tomaso e Reginaldo; di cui il primo, come è detto, morì poco dopo Girolamo, l'altro gli sopravvisse di molto. E ciò prima ch'egli avesse sott'occhio la lettera 6, che ristabilisce le cose a posto col valore irrefragabile d'un documento coevo, confermando la perspicace sua intuizione.

ricorda quella di alcune lettere di lui, e anche, come ben dice il Rinaldi (pag. 119), alcuni passi delle lettere di S. Paolo.

Ma più consento col Segalla (pag. 80), derivando dall'amore del prossimo che lo infiammava questa vibrante esplosione del suo cuore quasi alla vigilia — possiamo dire — della sua ultima sera. « In questi insegnamenti — così egli scrive — in queste accorate raccomandazioni si sentè vibrare tutta l'anima del Servo di Dio, così piena di sollecitudine e di amore per coloro che Dio aveva affidato a lui, per gli orfani di cui era padre, per i confratelli di cui era capo e maestro. L'amore traspare da ogni sua parola, l'amore di Dio e del prossimo tutto la penetrava, come il fuoco penetra il ferro incandescente; questo amore, spinto fino all'eroismo fece di lui un grande santo. Giustamente disse uno scrittore di agiografia: nessuno fu mai santo se non per l'amore ».

Il Signore pure avea detto (MATT. 12, 34): « *ex abundantia cordis os loquitur* ».

XXIV

FATTI STRAORDINARI OPERATI IN VITA DA GIROLAMO

Non presumo discutere sulla qualità di miracoli riconosciuta già ad essi dalla Chiesa con sentenza inoppugnabile emessa implicitamente nel giudizio complessivo della vita di Girolamo. Sarebbe inutile compito per un agiografo cattolico poichè *Roma locuta est*.

Io mi propongo soltanto di segnalare i principali fatti straordinari compiuti da lui vivente: minuscola collana di fioretti; da non mettersi però a paro con quelli del Poverello d'Assisi, (con la cui vita tuttavia Girolamo ebbe punti di contatto non pochi) giacchè di quelli non hanno l'aurea ingenuità della leggendaria ispirazione nè la perfezione ammirevole dello stile.

E dicendo principali, sottintendo anch'io pertanto tutta quella serie di guarigioni, che i Biografi affermano egli operasse di morbi diversissimi, applicando un unico rimedio, che dai più vien detto innocuo, cioè non manipolato, ma composto forse di pura acqua: col quale egli s'industriava di celare la virtù taumaturgica, che gli veniva direttamente da Dio, solo e vero operator di prodigi, siccome solo e vero padrone della natura e delle leggi da Lui ad essa prescritte.

Li classifico in due categorie: quelli interni, d'indole morale; e quelli esterni, operati sulla natura e sulle cose della natura. Do la precedenza ai primi, perchè, in relazione agli effetti, più dei secondi, com'è ovvio, importanti: e mi valgo, nel riportare gli uni e gli altri, o della esposizione fattane dagli stessi Biografi o della deposizione resa dai testi ai processi; riferendoli con parole o frasi da essi adope-

rate, dando la preferenza — quando è possibile — ai testi, perchè più spontanea, affatto studiata, è la loro dizione e meglio quindi aderente al vero.

I°

*Come Girolamo die' pubblica prova di aver ben domata
la inclinazione naturale all'ira.*

« Era Girolamo [prima che si convertisse a Dio nella prigione di Castelnuovo] molto animoso e non permetteva che alcuno li facesse torto che non se ne risentisse (1). [Ma dopo] si pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore. Per il chè un giorno, essendo da un scelerato ingiuriato gravemente « et a torto (come mi narrò il magnifico signor Paulo Giustiniani che vi fu « presente), et dicendogli che gli caverebbe la barba, la quale egli haveva molto « lunga, a pelo a pelo, l'altro non resposegli se non queste parole: "S'iddio così « vuole, fallo: eccomi". Onde chi udì disse che, se Girolamo Miani fosse stato « come già era, non solo non l'avrebbe sopportato, ma l'avrebbe stracciato (2) co' « denti (3); tal'era la ferocità dell'animo e tanta la vemenza dell'ira, ch'inzan alla « conversione s'accendeva per qualunque lievissimo irritamento intorno al suo « vivace et intrepido cuore ».

(ANONIMO e STELLA).

II°

*Come Girolamo, rinunziati gli onori e le dignità, pervenne al totale abbassamento
di sè sino a riputarsi e chiamarsi un niente.*

« Viveva della fatica delle sue mani guadagnandosi il vitto con diversi essercitii vili, lavorando alla campagna. Non però conveniva con alcuno della mercede, contentandosi di quanto gli era dato e ricevendo il dato in luogo di elemosina « e lodando sempre a Dio; onde passò il costume negli orfanelli, che, ricevendo « alcuna cosa per uso loro, dicono ogni volta: Sia lodato Dio! E quando l'elemosina ricevuta per le sue fatiche non era bastevole per sè e per gli orfanelli « per vivere, andava humilmente mendicando ».

(Teste LXII - D. Girolamo Novelli - Summ. Cap. 2 De Spe pag. 49).

« La rara humiltà di questo beato Padre io ho sentito dire che risplendeva non « solo in chiamarsi Servo de' poveri come si vede dalla sottoscrizione delle sue « lettere, ma ancho in volere che li sacerdoti suoi cooperatori e sudditi tenessero

N.B. — Le parole chiuse da parentesi quadra sono aggiunte per rendere più completa la narrazione che derivi da due fonti.

(1) Teste 21 (P. Biagio Gana) P.A.B.S., 8, pag. 55.

(2) sbranato, secondo l'Albani, che copia ad litteram dall'Anonimo.

(3) L'episodio è riferito così dall'Anonimo. Lo riferiscono altresì o ne fan cenno ai Processi di Treviso e di Milano i testi I, IV, XXI, XXVII (P.A.C.S. 14, pagg. 60-61) e tutti i Biografi meno il Dorati, valendosi più o meno delle stesse espressioni dell'Anonimo.

« il primo luogo, col vestire poverissimamente, nel lavare i piedi all'orfanelli, « nel medicargli la testa della tigna et havere per delitie quello che gli altri naturalmente aboriscano, et, essendo egli nobilmente nato, per sua humiltà si abbassò « et avili tanto; e ciò si può raccogliere da tutti li atti della sua vita dopo la sua « conversione ».

(Teste XXI - P. Biagio Gana - Summ. Cap. 21 De Humilitate, pag. 103).

« Hor avendo rinunciato alli honori e dignità della sua Republica e desideroso di mantener li orfani congregati, sapendo che era scritto: qui non laborat non manducat, per sostenere più facilmente i sudetti orfanelli vestitosi di una vil veste abiettiſsimamente co' l batter lana quotidianamente li soccorreva, concorrendo molti Gentilhuomini venetiani a quello spettacolo e di ciò maravigliandosi. Ma, non potendo supplire al bisogno con le proprie facultà e fatiche, fu astretto a mandar li orfani alla cerca; e si tiene probabilmente che esso ancora mendicasse, dove egli nel distribuire il pane sempre dava il miglior pane a gli orfani e il peggiore teneva per sè.

(EVANGELISTA DORATI, Summ. Cap. 29, pag. 124).

« Prima che con sì chiaro lampo si scuoprìsse la santità del venerabil Padre erano varii i giudici che di lui si facevano in Milano (come nelle cittadi più dell'altre popolate e grandi per ordinario avvenir suole); poscia che alcuni li chiamavano hipocrita, altri quasi l'adoravano baciandoli le vestimenta ovvero le proprie mani dopo haverle tocche; e come all'ingiuriose voci de primi non solo non si turbava ma, già fatto perfetto nella virtù della pazienza, giubilava e godeva, vedendosi offerirsi honorata occasione d'imitare il suo invittissimo capitano Giesù, così alli ossequi de' secondi s'affigeva nell'animo e mostrava gran sentimento d'interno dolore; perchè reputandosi vile et abietto e grandissimo peccatore, si stimava indegno di simili dimostranze d'honore ».

(STELLA, Lib. II, pag. 33).

« Concepi nell'interno un basso e profondo sentimento di se medesimo, all'horchè, sprezzati gli honori, vendute le facultà e consumate in pro' de' poveri le sostanze, in vilissimo habitò, non più senatore di potente Republica nè capitano d'eserciti, ma infermiere ne gli hospitali e condottiere di mendichi fanciulli prese la vera forma ed opere di servo, annichilò se medesimo fino alla morte. Il riputarsi e chiamarsi colmo d'imperfettioni, grandissimo peccatore, vile, abietto, *uomo da niente, anzi lo stesso niente*; l'attribuire al suo mal esempio le mancanze de' sudditi; il sopportare non solo con pazienza ma con somma giocondità di spirito ogni sorte di publica mortificatione, furono le cotidiane delizie del suo cuore veramente humiliato, ecc. ecc. ».

(DE FERRARI, Cap. XXXVIII, pag. 158-159).

III°

Come Girolamo più che un seminatore può esser chiamato un incendiario che corre da città a città per accendere e attizzare la fiamma della carità (4).

« Doppo la resolutione e conversione fatta dal detto Beato Emiliano et il « stabilimento seguito in Venetia dell'opera detta come sopra d'insegnare e raccogliere detti orfanelli, si partì dalla città di Venetia e venne in Lombardia: ove « in molti altri luoghi istituì l'istesso che haveva fatto nella città di Venetia, « et in particolare in Verona, Brescia, Bergamo, Como, Somasca, Milano e Pavia. « Il che seguì in brevissimo spatio di tempo; et in oltre nella città di Bergamo « fece un'altra opera santa, perchè raccolse molte donne di mala vita e le rinchiuse in un monastero assai grande fabricato a questo fine ».

(Teste XXIX - Giov. Angelo Del Giudice - P.A.C.S., 6, 23, pag. 35).

Vedendo quivi (Somasca) troppo angusti i confini della sua carità e perciò « passato a Milano e a Pavia, quando là pure dovette udire le medesime voci di « applauso e lode, anzi vedersi altamente onorato da distinti favori del Principe e di personaggi cospicui, non potè non affrettare il suo ritorno a Somasca. « Ecco la ragione, che toglie ogni maraviglia, ch'egli in brevissimo spazio di « tempo, tempo veramente brevissimo di due anni appena (5), abbia istituito « l'educazione degli orfani (come altri osservò) in Verona, Brescia, Bergamo, « Como, Somasca, Milano e Pavia ».

(SANTINELLI, Cap. XIII, pag. 81 e 82).

« Primo argomento ammirabile affatto raro della provvidenza e bontà divina « in Girolamo parmi questi; che cioè *egli solo* abbia tante opere imprese e a « fine condotte in tempo sì brevè e con successo così avventuroso e felice. Di « fatto, dacchè la prima volta partì da Venezia fino al giorno della sua morte « non trascorsero che soli sei anni (6), ne' quali eresse circa dodici luoghi pii « e li fornì di statuti e li rassodò con un tenore di vita sì risoluto e durevole « che persevera ancora e molto eziandio migliorato ».

(TORTORA, Lib. IV, Cap. II, pagg. 194-195)

(Traduz. del Piegadi)

(4) Così lo chiamò Mons Bernareggi Vescovo di Bergamo in un discorso tenuto a ricordo della celebrazione del IV Centenario di fondazione dell'Orfanotrofo Maschile di Bergamo il 20 luglio 1933 (V. Rivista della Congregazione di Somasca, Fasc. LVII, Maggio-Luglio 1934).

(5) L'attività specifica del raccogliere orfani e quindi di fondatore vero e proprio d'orfanotrofi s'inizia a Brescia nel 1532, ammettendo che quelli di S. Basilio e di S. Rocco furono degli esperimenti e a ogni modo furono presto assorbiti da istituzioni più stabilmente organizzate come gli Incurabili e il Bersaglio. Dopo la fondazione di quel di Pavia non risulta positivamente avvenissero altre fondazioni, sebbene si potrebbe dar luogo ad altre probabili in Salò e in Padova. Ora a Pavia Girolamo fu nel 1534, due anni dopo la sua venuta in Bergamo che fu nel 1532. Effettivamente dunque in due anni appena Egli fondò più di dieci Case, di diverso genere e in luoghi ben l'un dall'altro distanti, considerando le condizioni del viaggiare a que' tempi, il modo con cui Girolamo viaggiava e la tenera età dei suoi piccoli compagni di viaggio.

(6) Veramente cinque (1532-1537), e nemmeno completi, poichè morì l'8 febbraio 1537.

Come Girolamo, uomo senza lettere (7), in cui l'amore superò l'ingegno (8), com'è detto dai Biografi, seppe conquistare stima e venerazione di maestro seguito e di padre amato da uomini per nascita, cultura, carattere tra loro diversissimi.

«Primo de' Conti, mio precettore nelle greche lettere e nelle hebraiche, il quale, militando sotto l'istituto del nostro Padre, tutto che poi con voti di vita regolare non si stringesse, mostrò nei portamenti et nei costumi sì vivamente ritratta l'immagine di quel Padre, che posso affermare con giuramento, in molti anni che seco vissi et conversai, che mai non visse vanamente, mai disse parola meno honesta, nè diede alcun segno di atto leggiere. Egli medesimo diceva che, se nulla di buono era in lui, il tutto dalla santa conversazione del Padre Girolamo Miani riconosceva; e, quando lo nominava, solea chiamarlo suo maestro nella vita morale e cristiana. Onde sì fatto era l'affetto et la riverenza che portava doppo la morte anco del Padre alla memoria honorata e cara di lui, che, quantunque volte nasceva occasione di ragionare, che pur nasceva spesso, chinava il capo e lo scopriva levandosi la beretta se era coperto».

Teste LXII (D. Girolamo Novelli) Ex Proces. Mediol. fol. 402
in P.A.C. S., 14, 24, 25, 26, pag. 60.

«Così, volendo il Spirito Santo, passò in Cremasca (9) et qui fra poco (10), mèsse (11) insieme molte buone persone, parte sacerdoti parte laici. Et questi congregano insieme a Bergamo, in Valle di San Martino, alcune congregazioni (12) di poveri abbandonati; i quali, prima risanati et rivestiti et di christiani costumi ammaestrati, con le giuste loro fatiche si guadagnano il vivere. Oh come era cosa bella da vedere a' nostri tempi per tanti vitij corrotti un gentilhuomo venetiano, in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio cristiani riformati (13) et gentilhuomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tutta via cantando salmi et hinni al Signor, ammaestrando i poveri contadini nella vita cristiana, mangiando il pane di sorgo (14) et altre simili vivande della villa!».

(Anonimo Veneziano (15) - Vita, etc. etc.).

«Raccolse un numero non piccolo di compagni e non d'infima lega, ma letterati e cospicui ed insigni per facoltà doviziose. Più di trecento persone

(7) *Dolebat vero vehementer se litterarum praesidio destitutum...* (TORTORA, Lib. II, Cap. X, pag. 115): «Uomo senza lettere» (SANTINELLI, Cap. X, pag. 64, Ediz. 1740-1777 e segg.).

(8) v. Anonimo.

(9) = nel territorio di Crema.

(10) espressione che s'incontra altre volte nell'Anonimo e vale: in poco tempo.

(11) sta per: mise.

(12) = ricoveri, ospizi (hospitali).

(13) da non confondere con il termine protestanti; qui è nel significato ortodosso.

(14) sorgo = saggina.

(15) seguito dall'Albani P. III e dagli altri Biografi.

«veniano regolate dalla volontà ed autorità di Girolamo, delle quali quante e quante dal sublime vertice degli onori e delle ricchezze sieno discese ad un genere di vita umile e abietta ad esempio e per esortazione di lui, abbiamo già detto prima bastevolmente (16)».

(TORTORA, Lib. IV, Cap. II, pag. 195 - Traduz. del Piegadi).

«Ritornato il nostro Padre a Somasca (17), accompagnato da molti sì sacerdoti come laici, volendo unir insieme gli esercitii di Marta e di Maddalena, parte del tempo spendeva nell'orazione e nella lettione de' libri sacri, parte nella cura de' poveri che non solo medicava e vestiva e pasceva, ma, quello che più rileva, istruiva et esercitava ne' santi e christiani costumi ingegnandosi con l'esempio e con la dottrina di ridurli all'osservanza della perfezione evangelica.

«Et a dir il vero si portò sempre di maniera l'huomo d'Iddio con quelli ch'erano a lui soggetti che non potea stimarsi loro superiore e maestro, ma ben servo e ministro, essendo sì profonda la sua humiltà che non solo a' compagni et a fratelli di virile età, ma anco a qualunque più tenero fanciullo, per imitare più perfettamente il suo Christo, si reputava inferiore... Era di non meno bello che meraviglioso spettacolo vedere in que' tempi dissoluti un Gentilhuomo Venetiano, venerando per la virtù e per l'età e' havea già varcato di molto (?) l'anno cinquantesimo, in habito, si può dire, di contadino, in compagnia di molti christiani riformati, di gentilhuomini, di dottori, di conti e di prelati nobilissimi, c' havendo lasciato il mondo, le ricchezze et ogni terrena commodità, erano vestiti di neri, grossi e vilissimi panni, con la beretta all'uso de' nobili di Venetia, che fu poi dopo non molto tempo ordinata alla forma de' sacerdoti secolari, andarsene per le ville a zappare, a mietere, a tagliare il miglio et a far opere somiglianti, tuttavia cantando salmi et hinni al Signor, ammaestrando i poveri contadini nella dottrina christiana, mangiando il pane di sorgo e d'altre più ruvide misture, bevendo l'acqua pura et insomma non astenendosi da quelle vivande, le quali più per necessità che per volontà si sogliono gustare nella villa». (18).

(STELLA, Lib. II, pag. 35).

Come Girolamo zela l'amore di Dio e del prossimo sbalordendo con nuova penitenza di sé su la pubblica via due fratelli altercanti e blasfemi e riconciliandoli in pace con Dio e tra di loro.

(16) «Viveano allora a Somasca in famiglia numerosissima molti individui tanto per lo sapere, quanto per nobil sangue spettabilissimi ... Avvegna poi che nella stessa famiglia si vedesse diversità d'ingegni, di gradi, d'età, di doti d'animo, di nazioni; perciocchè altri eran lodevoli per florida gioventù ed egregie qualità di natura; molti d'età virile eran commendati per isquisita letteratura e per dottorale corona; alcuni non letterati eran in pregio per la sola proibità della vita; certi d'età canuta, e quasi sul verde, erano reverendi per esimia prudenza; non pochi erano insigniti del sacerdozio ed altri no; nondimeno, essendo con tanta varietà misti insieme, viveano tutti in somma tranquillità e perfetta concordia. (TORTORA, Lib. III, Capo X, pag. 163, traduz. del Piegadi).

(17) Dopo il viaggio a Milano e a Pavia.

(18) Nota in seguito l'evidente derivazione dal tratto innanzi riportato dall'Anonimo Veneziano.

(19) «Nelle vicinanze di Somasca vivevano due fratelli involuppati in antiche « e scambievoli risse per diaboliche istigazioni, contrastando sovente fra di loro « con odio mortale. Li condusse un giorno il destino su la medesima strada; e « nel vedersi l'uno l'altro, svegliata l'ira e commossi gli animi alla vendetta, ven- « nero prima alle parole, poi alle minacce, imprecations ed ingiurie; e finalmente, « come è costume di tal gentame, a horrende bestemmie contro Dio e la Vergine sacratissima. Era per avventura sopravvenuto il Padre Girolamo al principio della « contesa; e sentitosi trafiggere il cuore da colpi di quelle voci sacrileghe avven- « tate contro il suo amatissimo Signore, si frappone per separarli, esorta, prega, « scongiura che mettano giù lo sdegno e chiudano le bocche bestemmiatrici, dicendo « loro: "Figli, che torto havete ricevuto da Dio e dalla Beatissima Vergine che « abbiate a far loro sì grande oltraggio con le vostre perfide lingue?" Ma havendo « coloro alle sante esortazioni e preghiere del Padre Girolamo turate ostinata- « mente l'orecchie ed il cuore impietrito, nè potendo più egli soffrire l'horrende « ingiurie fatte alla Divina Maestà, inginocchiò in mezzo al fango, che ben alte « lordava tutta la strada, n'empie ambe le mani, lo pone sotto i denti, a piena bocca « lo rimastica, poi soggiunge: "Già che voi non volete finire di bestemmiare, « nè anche io mi fermerò di farne la penitenza con la mia bocca, acciò il gran- « d'Iddio, che sì gravemente offendete con la vostra, di là sù non vi fulmini". « Non soffri la bontà infinita che un tanto dolore delle divine offese e così nobile « sforzo del Padre Girolamo per impedirle ne andasse a vuoto. Da così gran- « d'attione sommamente commossi coloro, rimasero prima attoniti; poi, gittando « a poco a poco i rancori, s'astemero dal bestemmiare. Alla fine con infervorate « esortazioni alla fraterna concordia tanto disse, tanto fece con le mani sempre « giunte e con le ginocchie a terra l'humilissimo servo del Signore, che, rappre- « sentati ed abbracciati insieme, stabilirono perfetta unione; e con lagrime di gioia, « ma più di verace pentimento, tornarono a Dio.

«Così il Divino Amore insegnò al Padre Girolamo riporre nella propria « bocca il fango, come altre volte su gl'occhi de' ciechi peccatori, per conver- « tirli (20) ».

DE FERRARI, Cap. XXXV, pagg. 144, 145, 146.

(19) Questo fatto, secondo il SANTINELLI, si verificò dopo il ritorno di Girolamo da Pavia a Somasca, cioè circa la fine del 1534.

Nel Cod. 30 a tergo della pag. 24 e nel verso della seguente (non numerata) si ha del fatto la deposizione resa da D. Lucantonio Fasolo, che trascrivo: «Io « Don Luca Antonio Fasolo C. R. di Somasca confesso con giuramento haver sentito « da Tognò, et tognò homini già d'età 80 anni dimandati da me se conoscessero il « Prè Ieronimo Miani, et mi raccontò questo in particolare. Che ritrovandosi « duoi fratelli inimici, et camminando verso la terra di Vercurà uno, et l'altro « veniva verso Somasca, incontrandosi insieme verso la calata, biastemavo la Ver- « gine santissima, et n.ro Sig.re Il Prè Miani ritrovandosi mètre facevano contesa, « fra loro, disse queste parole, o fratelli che male ha fatto n.ro sig.re et la beata « Vergine che tanto atrocemente biastemate: io farò per voi la penitenza, et così « se inginocchiò nel fango, et con la propria bocca pigliava il fango, et dimandando « misericordia a n.ro sig.re quelli fratelli vedendo tal segno si abbracciorno et « si basciarono insieme, facendo la pace; questo è quanto io ho sentito dire da « questi duoi sopra detti ».

(20) Più breve, ma più stilisticamente robusto, così il Caccia riferisce lo stesso episodio:

«Sulla strada di Vercurago s'abatè in due discordi fratelli, che, oltre le vicen- « devoli ingiurie, prorompevano in bestemie. Dal che inorridito il Santo vi si fra- « pose; ma, nulla ottenendo, s'inginocchiò nel fango con dirli: "Giacchè non volete « finir di bestemmiare, nemen io finirò di farne la penitentsa", rempiendosi la « bocca di quel fango che era dovuto alla bocca di qe' scelerati. I quali, storditi da

VI°

*Come Girolamo con pochi pani saziò molte persone
a Bergamo (A) e a Somasca (B)*

A) «In Bergamo (21), città per altro limosiniera, permise Dio che un giorno « mancassero le limosine; e mentre stavamo in oratione — così depose Gianpaolo « di Torre che fu orfanello — capitò persona con quattro pani, che il Padre « andò a ricevere alla porta. E con questi quattro pani e acqua fresca ci reficò « tutti che eravamo vintotto ».

CACCIA, pag. m. u. (= 32).

B) «Similmente in Somasca, ritrovandosi un giorno (22) in Casa della Valetta « tre soli pani, nè potendosi uscire a mendicare per l'alta neve caduta, il Santo, « tutto confidato in Dio, postisi qe' pani spetsati nel grembiale, che soleva portare « quando serviva in tavola, e fattovi il segno della croce, ne distribuì tanto bastava « a tutti li orfanelli, che erano da sessanta, con sopravantsarne ancora (23).

CACCIA, ibid. u. s.

VII°

*Come Girolamo convertì l'acqua in vino per dissetare i suoi orfanelli alla Cer-
tosa di Pavia.*

(24) «Proseguirono tutti rimessi in ordinanza il brieve pellegrinaggio alla « Certosa; dove, dopo la visita della Chiesa, avendo il nostro Girolamo pregato

«tal atto e violentati da sì ardente carità, vergognati del trascorso, di core si « rapacificarono ».

(21) Girolamo rimase più a lungo che altrove in Bergamo nel 1532-33: è chiaro poi che vi si dovette fermare altre volte, andando a Brescia, o andando a Venezia e tornandone, o, come nel 1536, facendola mèta del suo ultimo viaggio. Mancando una indicazione precisa non sappiamo a qual degli anni successivi al 1532 (questo compreso) potrebbe riferirsi questo fatto.

(22) Questa seconda moltiplicazione del pane avvenne, secondo il SANTINELLI, nel 1536.

(23) «Ma non voglio passar sotto silenzio quel che appresso di noi è certis- « simo, cioè, che sicome ne gli ultimi anni che visse il P. Girolamo vi furono « molte e grandi carestie nella Lombardia, così pure e più volte habbia egli fatto « questo miracolo di moltiplicar il pane per pascere le schiere de' suoi fanciulli, « e de' poveri, anzi che i testimoni esaminati in processo pare che accennino « ch'egli lo moltiplicasse non solo in Somasca ma anco in Bergamo. Questo hab- « biamo di certo, che nel pio luoco della Maddalena in detta Città non solo « moltiplicò il pane, ma si tenne per certo che lo fece portar dagli Angeli con « altri cibi; poichè una volta tra l'altre non si trovando in casa nè pane nè vino, « nè altra cosa da reficiarsi, et essendo tutti in grande afflitione per vedersi in « tanta necessità, il benedetto Padre con la sua solita viva fede in Dio fece dar « il segno d'andar in refettorio: dove fuori d'ogni aspettazione si vide la mensa « molto ben preparata e provvista di quanto bisognava, senza mai sapere da chi « fussero state portate quelle vivande. E per questo la madre D. Scolastica, « quando vedeva le zitelle che lavoravano lentamente come ch'è loro vitto di tutto « l'anno havea grandissima dipendenza da' lavori, le riprendeva con molta gratia « dicendo loro: "E che vorreste figliuole che fusse il tempo del P. Girolamo, che « faceva quando voleva comparir ad un tratto preparata la mensa?" » (DE ROSSI, Lib. IV, Cap. II, pag. 249-250; DE FERRARI, Cap. XXXIX, pag. 179; SANTINELLI, Lib. IV, Cap. VII, pag. 38).

(24) Questo fatto possiamo con sicurezza assegnarlo al 1534.

« che per l'amore di Dio si volesse somministrare un poco d'acqua a quelle creaturelle, fu loro da que' monaci, pieni di carità verso i forastieri, cortesemente portata; ma fu portata nel medesimo tempo anche del vino per ristoro del loro maestro. Lo prese esso e ringraziò con umiltà chi glie l'aveva presentato; ma, invece di porgerselo alla bocca, lo versò nell'acqua ch'era preparata pe' suoi figliuoli, e l'acqua in quell'istante cangiò (25) in perfettissimo vino. Restarono ammirati tutti i circostanti ad un tal prodigio: e Girolamo, benedicendo « la Provvidenza che avesse voluto far un dono sì segnalato alla innocenza di quei fanciulli, tosto, per sottrarsi alle lodi che sentia dirsegli, riordinò la sua processione verso la città (Pavia) ».

SANTINELLI, Capo XIII, pag. 131
(Ediz. 1767)

VIII°

Come Girolamo ottenne da Dio che una vite desse uva fresca in aprile.

« Tra le altre cose ho inteso questo in Somasca, con occasione che io studiavo « in detto luogo, ponno essere intorno anni cinquantasei più o meno, da misser Christoforo da Chiudi (26), terra di Bergamasca, laico in detta Congregazione, « e da missier Vincenzo da Orgnano, similmente laico in detta Congregazione (huomini di quaranta anni in circa, da me reputati huomini da bene, devoti et religiosi e d'integrità, che non mi haverebbero detto il falso): che, venendo « detti laici col detto beato Girolamo da Brescia, caminando verso Bergamo del « mese di aprile (27), non mi dissero il giorno, caminando essi a piedi facendo « grandissimo caldo, e trovandosi stanchi per il caminare in una campagna tra « Brescia e Bergamo (che non mi dissero precisamente il luogo), sentendosi affannati da gran sete, nè trovando modo per bere per trovarsi lontani da ogni habitatione, si riposarono. Et allora il detto beato Girolamo, vedendo la stanchezza « dei compagni, compatendo a quella, disse ai detti laici: Facciamo un poco « d'oratione. E doppo l'haver un pezzo orato, levatisi, guardarono verso un arbore, « il quale haveva una vite; e videro che pendeva da quella uva bianca maturissima e bellissima, e la presero e mangiarono, chè era soavissima: e restorno « consolatissimi. E poi seguirono il loro viaggio ».

Teste VI - D. Bartolomeo Crivelli - Ex Processu Veneto
in: P.A.C. S, 13, 1, 2, 3, pagg. 55-56).

IX°

Come Girolamo moltiplicò il vino in una botte a Olginate (A) e a Piacenza (B)

A) « Ho sentito ancora a dire da sette over otto anni, che non mi ricordo « però da chi, che, mentre viveva, detto padre Hieronimo andò a casa di certi « pescatori di Olginate (28); e che, invitandolo a bere, bevette; e che il vascello

(25) Giardinetto di Somasca MS nell'Archivio di S. Pier in Monfort. in Milano.

(26) CACCIA, m. s. — « Dalle terre si denominavano gli orfanelli. E Cristoforo « da Chiuduno e Vincentso da Orgnano furono que due che, colti da gran sete, « datisi per avise del Santo all'oratione, trovarono poi uva perfetta pendente da « vite, essendo il mese d'aprile ».

(27) E' indicato il mese, ma non il giorno e neppure l'anno in cui il fatto si è verificato. Possiamo anche qui ripetere la nota 1) apposta al n. VI. Il Santinelli lo attribuisce al 1533.

« era alzato e vi era poco vino dentro; e che, per i meriti di detto padre Hieronimo, alla mattina lo trovarono quasi pieno di vino. Nè posso dir altro, e dirò « che è vero che è tenuto in conto di santo ».

(Teste I - D. Erasmo de Abdua - Ex Processu Mediolan.
in P.A.C.S, 36, 9, pagg. 143, 144).

B) « Altro simile fatto accadde in Piacenza (29) nel territorio di Lecco. Soleva « ivi una divota donna fare la limosina del vino a quegli orfanelli tutte le volte « che udivali a chiedere la carità per l'amor di Dio e lo cavava sempre da una « certa botte. Il di lei marito, che ciò non sapeva, ritornato un giorno a casa, « le disse che aveva trovato da vendere quella botte così e così, e che presto « sarebbero venuti i compratori per caricarla. La donna, la quale sapeva che « quella botte era di molto scemata, temendo lo sdegno del marito, corse alla « fontana a prendere acqua per riempirla. Ma, oh prodigio!, quando fu per « infondervi l'acqua, trovò che essa era già sì piena come mai non vi fosse stato « cavato vino ».

(SANTINELLI, Cap. XI, pag. 107 - Ediz. 1761).

X°

Come Girolamo con il solo segno di croce tenne lontani lupi feroci che minacciavano i suoi cari orfanelli (A) fuor di Pavia e (B) a Somasca.

A) « E perchè sovente conduceva [i raccolti fanciulli] ancora fuori di città « [Pavia], per comunicare il buon esempio e christiani insegnamenti a' poveri « contadini, avvenne un giorno (30) che per la campagna tutta coperta di neve, « all'incontro di ferocissimi lupi, che non poco danneggiavano le ville vicine, « rimasero mezzo morti per lo spavento. Ma il Padre, senza menomo timore « e pieno di viva fiducia, fatto con la mano verso i lupi il tremendo segno della « santa croce, li rivolse in fuga e liberò l'innocente compagnia dal pericolo ».

(DE FERRARI, Cap. 24, pag. 85-86).

B) « Avea nel rigor del gran verno istradata un giorno (31) la processione « d'alcuni di loro [orfanelli] per lo chimo del monte, forse per condurli a « far la dottrina cristiana in una qualche chiesa, quando si sentirono dalla cima « per que' boschi carichi di neve spaventosi urli; e tutto ad un tratto si videro « più lupi correre velocemente alla lor volta. S'impallidirono que' fanciulli; e, con- « fusa l'ordinanza, tutti tremanti si raccolsero intorno il loro amoroso padre. « Egli, incoraggiatili, cogli occhi allegri e colla faccia ridente: « Non v'impaurite « — disse — figliuoli miei ». E, formando nel medesimo tempo colla mano il

(28) Chi può dire quante volte si sarà recato Girolamo a Olginate da Somasca dopo che (1533) ebbe fissato in questo secondo villaggio la Casa centrale? Impossibile quindi precisare l'anno. Secondo la disposizione narrativa del Santinelli si potrebbe fissare al 1533.

(29) Id. come sopra.

(30) Certamente nel 1534.

(31) Vedi note 1) e 2) al n. IX precedente. Il Santinelli lo fissa nel 1536.

« segno della croce verso quelle fiere, le atterri di maniera (32) che si rivolsero al bosco più celermente di quel ch'erano discese. Il P. Rossi (33) racconta « questo come avvenuto nella pianura sotto le mura di Pavia; ma io leggo ne' « Processi (34) ciò che mi fa più tosto credere essere ciò succeduto poco lontano « dalla Valletta (Somasca) ».

(SANTINELLI, Cap. XVIII, pag. 116-117
Ediz. 1740 e 1747)

XI°

Come Girolamo fe' stillare (35) da l'arida pietra alla Valletta acqua freschissima che dà tuttora implorate guarigioni.

« Pativa il Padre Girolamo nel medesimo monte di Somasca grandissima necessità di acqua; e, sì per la distanza de' luoghi, come per l'incomodo di que' « dirupi (36), non sapendo in qual modo provvedere a così urgente bisogno, ricorse « con humilissime preghiere a quel Dio, che può e sa convertire le pietre e le « rupi in fonti di dolcissimi humori. Esaudi il Signore l'oratione del suo divoto « servo; e ad un tratto dall'aride viscere d'un sasso posto nel fianco del monte « e poco lontano dall'altro che serviva di letto al Padre Girolamo, fece scaturire una miracolosa fontana d'acqua viva e limpidissima: la quale non solo « provide all'ora a quanto occorreva, ma continuò poi sempre a gittare; e hoggidì « ancora si gode colà un così opportuno soccorso del Cielo. Pubblicato il miracolo e venuta quell'acqua in somma veneratione, le ha concesso l'Altissimo maggiore virtù di guarire qualsiasi malattia, come tutto di sperimentò ogni sorte « di gente paesana e straniera, da cui viene quella riverita acqua in diverse parti « piamente asportata senza che mai ne manchi la prodigiosa scaturigine ».

(DE FERRARI, Cap. XXXIX, pag. 167-168).

XII°

Come Girolamo otteneva da Dio (37) la liberazione dal flagello della tempesta e (38) la grazia di guarigioni sull'istante o in brevissimo tempo, di malattie diversissime, con un unico rimedio usato soltanto a nascondere la sua prodigiosa virtù.

A) « Un giorno d'estate tra le 22 e le 23 hore si levò un temporale spaventosissimo; e pareva che si volesse sobissare il mondo. Tutta la gente della Terra, « huomini e donne e figliuoli, gridando misericordia ad alta voce, concorse alla « Chiesa pregando il Signore che per l'intercessione del suo beato servo Girolamo

(32) Ex Process. Bergom. Teste IX (così in nota (a) del Santinelli — *op. cit.*, Cap. XVIII, pag. 117).

(33) Lib. III, Cap. VI, pag. 184.

(34) Ex Process. Mediol. Teste XXX (P.A.C.S., 16, 112, pag. 75): *si mise a raccogliere li poveri orfanelli; et ciò occorre che all'ora venne un gran travaglio in questi paesi, che abbondava gran quantità di lupi; et che li huomini di questa Terra di Somasca pregarono il Padre Girolamo che non stasse su al Tremasasso over Valletta, acciò li lupi, non li facessero qualche male ecc. ecc.* ».

(35) Il fatto deve riferirsi all'anno 1534; quando Girolamo, non essendo più sufficiente la Casa degli Ondei in Somasca, provvide al bisogno costruendo un altro ricovero alla Valletta sotto la Rocca. Così anche il Santinelli.

(36) CACCIA ms. (= pag. 35) « riuscendo asai gravoso alli orfanelli della Val-

« Miani li volesse liberare in quel pericolo così manifesto. Io uscii fuori della « chiesa a benedire il tempo. Cominciò subito a discendere la tempesta con furia « grandissima; e avanti che arrivasse alla Terra per quattro braccia in circa (oh « miracolo grande!) voltava camminando all'istessa altezza lontano da Somasca d'ogni « intorno per due miglia incirca; nè in Somasca nè per il spatio di due miglia « pur un sol grano di tempesta cadè in terra; et passato il termine delle due miglia « non si vedeva altro che tempesta alta un buon braccio, restando Somasca d'ogni « intorno libera e netta. Questa fu la promessa che fece il beato Padre Miani alla « gente di Somasca vivendo, che mai sarebbero stati offesi dalla tempesta ogni « volta che essi non havessero offesa la Maestà d'Iddio benedetto con le biasteme ».

(Teste XX - D. Giovanni Moroni - e Process. Mediolan.
in P.A.C.S., 16, 17, pag. 94).

B) « Trovandosi nella contrada di Fossa della Cura e Comune di Malonno « vicina alla nostra Terra di Garda un Nicolò di Ruggieri ammalato di febre, et « havendo il R. P. Martino, il quale all'ora habitava e faceva cura in Garda, un « pezzetto di pane involto in un poco di carta, diede un poco di esso pane fre- « golato in un poco d'acqua da bere a detto infermo dicendo che era pane bene- « detto dal P. Miani, che esso [cioè R. P. Martino] ne haveva fatta esperienza. « E così, bevuta detta acqua con il detto pane bevuto, esso Nicolò guarì della sua « febbre, la quale l'haveva travagliato per quattro o cinque mesi e ridotto a « grande estremità ... e guarì presto presto ».

(Teste III - D. Bartolomeo De Casseroti, ex Proces. Brixien.
in: P.A.C., 16, 1, pag. 89).

(39) « Essendo andato a far legna un povero contadino nel bosco sopra « Somasca, attendeva a spaccare un tronco assai grosso; gli scappò per disgrazia « l'accetta, con la quale venne a ferirsi il piede sì malamente che restava una parte « quasi affatto recisa dall'altra; e non sapendo il meschino in sì grave sciagura, « dopo Dio, ricorrere ad altri che alla carità del Padre Girolamo, mandò presta- « mente per esso,empiendo il cielo tra tanto di lamenti e di strida. Il pietosissimo « servo del Signore c'haveva il cuore impastato di compassione, udita la « disgrazia di quel misero, senza fermarsi punto, corse tosto a vederlo et a conso- « larlo. E compitamente lo consolò; perchè postosi ginocchione vicino ad esso, « raccomandollo a Dio con vivacissimo affetto; e formando con la mano il sagro-

« letto andar per acqua fin alla Rocca, ove si ritrovava un pottoso di sortiva già necessario per essa Rocca, postosi il Santo in oratione, si udì gociolar acqua dall'arido « sasso vicino al logo ove dormiva esso santo. Dove, da lui avisati, corsero alegri quei « fanciulli a riempir il vaso che vi sottoposero. E quest'acqua, detta poi della fonte « del Santo, è stata sempre in molta veneratione per molti risanamenti succeduti « coll'uso della medesima ».

(37) Questo fatto secondo un calcolo approssimativo sui dati accennati dallo stesso teste avvenne nel 1592, dopo dunque la morte di Girolamo; ma io l'ho incluso ugualmente in questa piccola raccolta, perchè « conferma, come dice lo stesso teste, la promessa che fece il beato Padre Miani vivendo ».

(38) Anche questo fatto pare avvenuto dopo la morte di Girolamo; ma è derivazione dell'altro fatto della moltiplicazione del pane da lui operato in vita e da tutti i Biografi, che lo riportano, considerato come conferma di quello.

(39) Questo fatto dal De Rossi è cronologicamente posto innanzi al viaggio di ritorno a Venezia; dunque nel 1535. Secondo la cronologia del Santinelli, invece nel 1534.

«santo segno della croce sopra la parte offesa, lo guarì (40); soggiungendogli «che per l'avvenire facesse ogni sforzo d'esser migliore e si mantenesse più che «mai fermo e costante nella santa fede cattolica».

(DE ROSSI, Lib. III, Cap. IX, pagg. 204-205).

«Quanti malati medicava Girolamo non tanto con medicine quanto con sue «preghiere o col segno di santa croce, come altri ne fanno fede! E fu parere «di molti ch'egli, quando a certi malati prestava le medicine, industriosamente «cercasse con que' rimedi d'ascondere le sue cure e come stendesse un velo sopra «la sanità, ch'era per impetrare colle preghiere, perchè si credesse che il malato «guariva non in virtù delle sue orazioni ma per l'attività de' rimedi. Nè è questo «incredibile; imperciocchè molti gravissimamente afflitti da piaghe che pareano «insanabili, guarirono con cura sì picciola e in tempo sì breve, che la lor guarigione faceva sbalordir con ragione e opinare che provenisse da una virtù più «potente che non hanno i naturali rimedi».

(TORTORA, Lib. IV, Cap. II, pag. 197 - Tradiz. del Piegadi).

OSSERVAZIONI

Non tutti i fatti straordinari elencati sono riportati singolarmente da tutti i Biografi: i quali fino allo Stella non possono aver attinto ai Processi Canonici iniziati col 1614. Difatto l'Anonimo non riferisce che il I° della serie, il quale dice d'aver saputo personalmente da testimonio de visu; il Dorati quello soltanto della moltiplicazione dei pani senza indicarne la fonte; l'Albani segue l'Anonimo; lo Stella si rifà all'Anonimo e al Dorati. Dal De Rossi in poi è evidente l'uso delle testimonianze rese ai Processi, per cui via via si va dai Biografi successivi allargando il numero dei fatti introdotti nel comporre la vita. Il Santinelli li ammette tutti, perchè, scrivendo nel 1740, ha avuto più tempo innanzi a sè di compulsare i Processi stessi e altre fonti da lui rinvenute (vedi Nota al n. VII). E' da notare poi, quanto a quest'ultimo, che è l'unico a riferirci il fatto della conversione dell'acqua in vino alla Certosa e, quanto a quello dell'incontro coi lupi nelle vicinanze di essa, lo introduce, con riserva però, solo nella edizione del 1767, obiettando appunto che il De Rossi (e dunque implicitamente anche il De Ferrari) abbia scambiato il luogo della Certosa con quello di Somasca per la difficile presenza di lupi nei dintorni di Pavia. Dei fatti, raggruppati sotto il n. XII, il primo è introdotto dal Santinelli sin dalla 1° edizione; il secondo è riferito da più di un teste e dai Biografi, dopo il Tortora, accaduto a quello della moltiplicazione dei pani come comprova; il terzo trova posto nelle vite redatte dal De Rossi, dal De Ferrari e dal Santinelli senza che alcun teste ne abbia parlato. Il Caccia è il solo biografo ad accennare esplicitamente che il fatto della moltiplicazione dei pani è avvenuto anche a Bergamo

(40) «unì colle sue mani l'una all'altra parte della gamba, e tenendola così «unita, fecevi sopra colla destra il segno della croce. Incontinentemente si saldò la «ferita; ed il buon uomo, che si sentì risanato, piangendo per allegrezza, si «gettò a' suoi piedi, ringraziandolo che gli avesse ridonata la sanità e la vita» (SANTINELLI, Cap. XIV, pag. 92, Ediz. 1740-1747).

oltre che a Somasca: e in ciò evidentemente si appoggia al De Rossi (Vedi nota (1) al n. VI) e al Teste LXII (D. Girolamo Novelli) al Processo Milanese.

Tre sono i fatti che riportano maggior suffragio nella valutazione dei Biografi e dei Processi:

- 1° quello dell'ira domata,
- 2° quello del fango masticato,
- 3° quello del pane moltiplicato.

Il 1°, eccetto che dal Dorati, è riferito da tutti i Biografi; il 2° da tutti dopo lo Stella; il 3° parimenti da tutti eccetto che dall'Anonimo e dall'Albani.

Quanto alle circostanze accessorie il 3° è quello che ha avuto maggior numero di varianti presso i testi e presso i Biografi. Le esponiamo in questo prospetto sinottico:

	luogo	tempo	numero degli sfamati	numero dei pani prima del fatto	ne avanzò?
Teste III Process. Brix.	Somasca (41)	—	45 in 50	3 o 4	—
> I > Pap. (42)	>	—	assai buon numero di figliuoli da 60 persone	doi o tre	gli ne avanzò anco
> II > > (13)	>	—	—	solo che tre	anco gli ne avanzò
> III > >	—	—	—	doi	gliene avanzò ancora
> VII > Mediol.	Somasca	—	moltitudine d'orfanelli	tre pani soli	gliene avanzò
> XVIII > >	>	d'inverno	60 persone	solo tre pani	e n'avanzò ancora
> XX > > (14)	>	—	—	—	—
> XXI > > (45)	>	d'inverno	moltitudine.....	due o tre pani	ne avanzarono molti pezzi
> XXXIX > >	a'arguisce Somasca	d'inverno	molti figliuoli orfanelli	non ha inteso	ne' avanzò ancora assai
> LXII > > (46)	>	—	non dice quanti	non ce n'era bastevole	avanzò quel che c'era prima
Anonimo e Albani				non lo riferiscono	
Dorati	Somasca	—	figliuoli numerosi e famiglia	tocchi di poco pane	—
Stella	>	difficoltà di provvederla per ingiuria di stagione	numerosa famiglia	poco pane	ne avanzò anche per altri poveri accorsi
Tortora	>	verno	più di 40 persone	2 o 3 panetti	ne avanzarono in abbondanza
De Rossi	Rocca di Somasca	verno	40 e più persone	2 o 3 pani solamente	degli avanzati si potè far parte ai poveri
De Ferrari	Rocca di Somasca	nevi e ghiacci	60 poveri	3 soli pani	ne avanzò buona parte per altri poveri
Santinelli	Somasca	neve	60 persone incirca	3 pani	restitui al dispensiere i 3 pani con sopravantsarne ancora
Caccia	>	alta neve	60 orfanelli	3 pani	—
>	Bergamo	—	28 orfanelli	4 pani	—

(41) non lo dice esplicitamente, ma s'induce dalle circostanze accennate nella deposizione, concordanti con quelle del seguente Teste II.

(42) lo intese dal laico Battista da Romano, che era uno degli orfanelli presenti al fatto.

(43) Id. id.

(44) Id. id.

(45) Id. id.

(46) Id. id.

Donde si rileva che dette varianti, e per un solo fatto, furono non poche e, relativamente, di non poco conto; tuttavia esse «nulla tolgono alla essenzialità del prodigio». Mutuo dal Cicogna le parole usate per l'altro avvenuto in Castelnuovo, il quale non ho inserito in questa piccola raccolta, dove dei fatti narrati fu autore (47) lo stesso Girolamo, mentre di quello egli ne fu oggetto ben privilegiato, possente interceditrice la stessa Madre di Dio.

La presenza di tali varianti ci fa pensare alla sorte che d'ordinario è riservata alle relazioni di avvenimenti provenienti da una fonte orale, come qui da quella del Battista da Romano (Vedi nota 2) e trasmessi per via orale da persone diverse per cultura e per età.

Ma ci fa pensare altresì qual difficile compito si addossarono i Biografi di Girolamo in comporre la vita di lui appoggiandosi preminentemente alla tradizione orale di fonti alquanto discordi, e ridotti quindi a valersi, dopo quasi un secolo dalla sua morte, di una sola fonte autorevole coeva, l'Anonimo Veneziano (48), e di pochi documenti dell'epoca o di poco posteriori che però non tutti poterono esplorare.

* * *

A complemento di questo piccolo esame dei fatti mirabili operati in vita da Girolamo non posso omettere anche l'altro, attribuitogli dai Testi e dai Biografi, d'essere stato dotato del dono della profezia; di cui, essendo un genere da quelli ben diverso, tratto qui partitamente e brevemente. In tre casi Girolamo prevede o predisse il futuro:

a) predicando all'Amedeo Cattani di Bergamo che sarebbe stato bensì suo cooperatore, ma non socio della Compagnia: come difatti fu;

b) predicando la propria morte;

c) predicando un'epoca di martiri in Germania, e insieme pronunciando una specie d'oracolo: *cent'anni del Signore, cent'anni di dottrina, cent'anni di rovina.*

La predizione fatta al Cattani è riferita soltanto dal Santinelli e dal Caccia; e più che una vera e propria predizione mi pare effetto di intuizione, che dimostra in Girolamo piuttosto un acuto e prudente discernimento di persone e di circostanze. Si trattava di due fratelli, dei quali l'uno, il Giovanni, lo seguì fedelmente; l'altro, l'Amedeo, per volontà di Girolamo, rimase nel secolo a far ugualmente del bene.

La predizione invece della propria morte è segnalata da tutti i Biografi (eccetto che dal Dorati) e dai Testi XX e XXI al Processo Milanese (49); ed è prova, come depose il Teste XX, di uno *spirito profetico* affatto straordinario, perchè pronunciata a distanza di un anno e più dall'evento (50), (Fine del 1535 - Febbraio del 1537).

Circa il vaticinio dei martiri in Germania noto che è riferito dal Dorati, dallo Stella, dal De Rossi, dal De Ferrari, dal Caccia. Lo omettono il Tortora e — importante a notarsi — il Santinelli, che è il più critico tra i primi Biografi ed è cronologicamente il penultimo della serie (51).

Quella specie infine d'oracolo, intorno alla cui spiegazione s'affannarono variamente questi stessi Biografi, resta tutt'oggi ermeticamente ribelle a ogni accettabile commento.

(47) sempre, s'intende, permettendolo Iddio.

(48) il Dorati non si sa quando ne scrisse, ma certo dopo il 1582.

(49) P.A.C.S., 35, 20 e segg., pagg. 137-138.

(50) Lib. III, Cap. XII, pag. 191.

(51) L'ultimo è il Caccia, che scrisse la Vita di Girolamo un anno dopo (1768) la 3ª edizione di quella composta dal Santinelli; e più che per storico valore è notevole per la bizzarra, laconica ortografia da lui inventata e, oltre che in questa, anche in altre sue opere usata.

LA PROSOPOGRAFIA DI GIROLAMO

Non mi occupo che del ritratto fisico giacchè le note morali di lui sono pressochè equivalenti presso tutti i Biografi: i quali, dall'Anonimo in poi, son tutti concordi nel segnalare la sua nativa propensione all'ira, che egli bensì riuscì dopo la conversione a eliminare intieramente acquistando l'abito d'una gran mansuetudine

Ma nel darcene il ritratto fisico, se da una parte i biografi mantennero le caratteristiche principali, variarono dall'altra con aggiunzioni che, a un secolo e più di distanza dall'originale, è ben lecito pensare siano state loro suggerite piuttosto dalla meditazione della vita che essi venivano componendo.

L'Anonimo invero, che è l'unico biografo il quale lo conobbe personalmente e gli fu coevo, ci traccia con tre sole pennellate il ritratto di Girolamo:

di statura fu picciol, di colore un poco nero, di corpo forte et nervoso (1).

E nient'altro. Certamente troppo poco perchè ci possiamo formare un'idea anche soltanto approssimativa della fisica personalità di lui.

Che credito dunque dobbiam dare alle ricostruzioni ideate dai seguenti biografi?... Giacchè neppure l'iconografia ci può venire in aiuto.

Il ritratto invero più antico che si conosca sembra quello attribuito a Iacopo da Ponte, detto il Bassano, già presso la famiglia dei Miani, ora al Museo Correr di Venezia. Se realmente esso fosse di Iacopo ci avvicinerrebbe sensibilmente al reale. Ma ciò non è possibile giacchè esso si rivela opera d'artista maturo e l'Iacopo era troppo giovane all'epoca di Girolamo (2). Forse è più facile assegnarlo al figlio Leandro, e quindi a un'epoca che va tra la fine del sec. XVI e i principii del XVII. Siamo dunque di fronte a un'opera, in cui il genio dell'artista ha saputo mirabilmente comporre dati fornitigli dalla memoria di familiari o di devoti e dalla sua propria fantasia. « In ogni caso — dice lo Zambarelli (3) — è opera verista e alquanto priva di quella spiritualità che fu tutta della vita di S. Girolamo. Il Santo non s'immag-

(1) Confronta con quanto depose al Processo (unica fra tutti i testi interrogati) la teste Suor Barbara de Zanchi del Monastero delle Orfanelle di Bergamo: egli era uomo robusto, animoso (Som. Cap. 6, pag. 32) e altrove: «portava in testa delli capelli, di quali non erano belli» (Summ. cap. 22, pag. 103).

(2) Era nato nel 1510.

(3) P. LUIGI ZAMBARELLI, C.R.S.: Iconografia di S. Girolamo Emiliani (Rapallo, Scuola Tipogr. S. Girolamo Emiliani, 1938).

gina messo in posa, come appare dal dipinto, lui, così scevro di banalità mondane ».

Il Santinelli ha ommesso di darci il ritratto e fisico e morale di Girolamo, che presso gli altri Biografi suoi predecessori appare un po' come pezzo obbligato. Oblio o proposito di critico più intelligente, che non voleva anche lui esercitarsi in retoriche composizioni mancando gli elementi positivi per una anche approssimativa e verosimile ricostruzione?...

Comunque, espongo nel seguente prospetto le caratteristiche somatiche indicate da ognuno dei Biografi principali, affinché appaiano facilmente le concordanze e le più o meno notevoli variazioni singolarmente apportate: alle quali — a mio giudizio — conviene assegnare un valore di relativa possibilità.

	Albani (1600) Parte IV. pag. 32-33	Stella (1605) Lib. I. pag. 16	Tortora (1620) Lib. IV. Cap. X pag. 274	De Rossi (1640) Lib. III. Cap. XIII pag. 233	De Ferrari (1676) Cap. ultimo (429) pag. 197	Caccia (1768) pag. 9-io (=9-10)
Anonimo						
	Fu di robusta et vivace temperatura			Fu di robusta, e vivace temperatura	(Fu) di sano e robusto temperamento	
di statura fu picciol	di mediocre statura	di statura meno che mediocre	Avea una statura alquanto maggiore delle ordinarie	di statura mediocre	Èra egli di statura alquanto più che ordinaria	
di color un poco n ro		sendo di colore alquanto bruno				color virile tra l bianco e l bruno
	con barba nera longa			havea la barba lunga, incolta e nera	Di barba lunga, conforme l'antico uso del Veneto Senato, ma negletta ed incolta dopo la conversione	e barba alquanto longa
	e sopraccigli lunghi, neri, folti che quasi si congiungevano		nera le chiome e le sopracciglia, ma queste se gl'inerocchievano d'in sul naso con un mucchio scuro e denso di peli	i sopraccigli lunghi e folti si che quasi si congiungevano	— nero di pelo Di sopraccigli alti e folti che quasi si congiungevano	— pelo negro
			occhi ben grandi e vivaci		Haveva occhi grandi e vivaci	Occhi grandi e vivaci
			Gli anni poi, che in lui procedeano, gli aggiunsero la canizie	con molti peli canuti (la barba)	serena rispetto dell'età avanzata non molto canuto	qualehe poco di canizie
			E 'l rigore penitenziale lo rese pallido e magro	(per le penitente) haveva la faccia pallida e macilente	di colore nobile, ma poi dalle volontarie macerazioni reso smorficcio	col tempo la faccia macilente per le penitente
di corpo forte et nervoso	di corpo gliardo	di corpo forte e nervoso		di corpo gliardo		

ANNOTAZIONI sull'Albero Genealogico

Tanto il Ramo A come il Ramo B son qui riprodotti dalla pubblicazione fattane nel Bollettino della Congregazione di Somasca (1), illustrata brevemente dal P. Ferioli nell'articolo « I Miani ». L'albero genealogico intiero è nel MS. M. Barbaro esistente nella Biblioteca Comunale di Treviso.

Qui si sono apportate alcune correzioni di date, dovute evidentemente a errori di trascrizione o di stampa; e, per quanto riguarda i componenti la famiglia di Girolamo che incidono sulla storia della vita di lui, l'albero è stato aggiornato secondo le risultanze dello studio del Prof. Dalla Santa già altrove citato, aggiuntivi anche i nominativi femminili di cui si ha certa notizia.

Ho mantenuto alla madre di Girolamo il nome di *Dionora* che le dà l'Anonimo, perchè lo credo più aderente alla verità per la conoscenza che questi aveva di lei e della pronunzia nell'uso veneziano.

Colgo dallo stesso Dalla Santa queste altre notizie:

— La *Cristina*, sorella di Girolamo, nata dalle prime nozze di Anzolo con una Tron, andò sposa nel 1489 a Tommaso Molin Murlon, morì innanzi il 28 gennaio 1511 (2).

— Scrivendo il Cicogna (loco citato pag. 363): « Girolamo era nato da questa seconda moglie, del 1481 », farebbe dubitare — dice il Dalla Santa — che gli altri fratelli fossero nati dalla prima moglie come Cristina. A legger però bene il detto passo del Cicogna bisogna farlo scaturire proprio per forza un tal dubbio: del resto basterebbero a dissiparlo e l'indicazione dell'Albero Genealogico e il Testamento di Dionora, in cui ella fa il nome dei soli quattro figli ivi segnati e nessun accenno nè a Cristina nè a Marcantonio (3).

— Nell'Albero Genealogico innanzi al nome di Luca vien quello di Carlo col numero 1495, che è l'anno di presentazione alla barbarèla; e di fianco immediatamente quello di un *Marcantonio*. Il non aver questo nome la indicazione comune agli altri dell'anno di presentazione alla barbarèla lascia capire che il nominato o nacque dalle prime nozze come Cristina, o dev'essere morto ragazzo come pensa anche il Dalla Santa (4). Del resto neppure Dionora, come abbiám detto, ne fa memoria nel suo testamento.

— Non convengo invece col Cicogna (5) nel dubitare che nel Carlo predetto sia da vedere un secondo Carlo, e penso che sia avvenuto nell'Albero un errore di grafica disposizione. Pertanto non tengo conto di questo dubbio e pongo a

(1) Anno I, marzo 1915, n. 2.

(2) Il Dalla Santa nella nota (4) a pag. 34 accenna al testamento di lei, datato il 12 dicembre 1491 e pubblicato appunto il 28 gennaio 1551, conservatoci nel protocollo del notaio Cristoforo Rizzo (Archiv. di St. di Venezia, Sezione Notarile, Testamenti, b. 1229 c. 152).

(3) Porta la data 6 ottobre 1512. A.S.V. Sezione Notarile, Testamenti b. 873, doc. n. 147, not. Antonio Spitti (Il Dalla Santa ne riporta i brani che riguardano specialmente le disposizioni per Girolamo (loc. cit. (1) pag. 48).

(4) *loc. cit.*, pag. 35.

(5) *loc. cit.*, pag. 363.

suo luogo il Carlo dopo Luca, seguendo così anche l'ordine progressivo delle date della presentazione alla barbarèla.

Piuttosto resto un po' perplesso ad accettare la data del 1568 come anno di morte di Carlo data dal Barbaro, che assegnerebbe al secondogenito di Dionora la rispettabile non comune età di novantun'anno. Il Dalla Santa, che riferisce dal Barbaro, giudica anche lui questa e altre notizie affatto meritevoli di controllo (6).

— Sempre dallo studio del Dalla Santa e dal Cicogna si possono trarre questi dati anagrafici dei membri della famiglia di Anzolo Miani:

ANZOLO: fu capitano delle galere della Marca quando nel 1483 i Veneziani presero Comacchio (7);

fu podestà e capitano di Feltre nel 1486 (8);

fu poi Provveditore di Zante;

fu in ultimo dei Pregadi.

Morì nel 1496 essendo stato ritrovato appiccato ad una scala a Rialto (9).

DIONORA deve essere morta nel 1514 (10) al più tardi, avendo fatto testamento il 6 ottobre 1512 (11), come si è già detto.

LUCA fu presentato da Anzolo alla barbarèla il 14 marzo 1492, perchè il 14 gennaio 1493 avrebbe compiuto 18 anni: dunque era nato nel 1475; si sposò nel 1514 con Cecilia Bragadin Cimese, vedova di Vincenzo Minotto; morì nella notte verso il 21 luglio 1519;

CARLO fu presentato da Anzolo alla barbarèla il 29 novembre 1495, che avea 18 anni compiuti: dunque era nato nel 1477; sposò nel 1523 una figlia di Fantino Zorzi, vedova di Giacomo Sagredo; morì nel 1568 (secondo il Barbaro);

MARCO fu presentato da Dionora (12) alla barbarèla il 17 ottobre 1501, che avea 20 anni: dunque era nato nel 1481 (13) sposò nel 1504 Elena di Demetrio Spandolin da Costantinopoli e poi nel 1520 Maria di Alvise Basadonna, vedova di Girolamo da Molin; morì fra il 6 gennaio 1526 e il 10 dicembre 1526;

GIROLAMO fu presentato da Dionora alla barbarèla il 1° dicembre 1506, che avea 20 anni compiuti: dunque era nato nel 1486, morì nella notte innanzi l'8 febbraio 1537.

— Di *Zuan Alvise*, figlio di Luca e pupillo di Girolamo, il Dalla Santa (14) accenna una denuncia da lui fatta in occasione della 2ª redecima del 1537, da cui si trae che i pochi beni che possedeva Girolamo passarono a lui in

(6) *loc. cit.*, pag. 54.

(7) CICOGNA, *loc. cit.*, pag. 363; SANUTO, *Guerra di Ferrara*, pag. 14 e 20.

(8) CICOGNA, *loc. cit.*, pag. 363 e DAL CORNO: *Memorie*, pag. 156.

(9) BARBARO, *già cit.* pag. 76.

(10) Così il DALLA SANTA: che l'arguisce dal fatto che Girolamo sulla fine del 1514 si trovar esser di fresco venuto in possesso di un legato di due case lasciatigli dalla stessa. (Vedi comprova di ciò nella denuncia di Girolamo fatta in data 7 fevver 1514 per la prima redecima praticata in Venezia. DALLA SANTA, *loc. cit.*, pagg. 49-50).

(11) A.S.V. *Sezione Notarile*, Testamenti b. 873, doc. n. 147, not. Antonio Spitti.

(12) ANZOLO, il padre, era morto cinque anni prima (1496).

(13) Marco, non Girolamo come vorrebbero i biografi.

(14) *loc. cit.*, pag. 51-52 testo e note (1) e (2).

forza dell'atto di donazione del 1531. Fece testamento il 28 aprile 1568 (A.S.V. Sezione Notarile, Testamenti, b. 12. doc. 124, not. Ant. Alcherio). Il Barbaro lo dice morto l'11 settembre di quell'anno.

- *Dionora*, figlia maggiore di Luca, andò sposa a « un patrisio Basadonna » come riferisce il Caccia (Vita etc. g = pag. 8) e come attesta il nipote Giov. Francesco Basadonna, teste al Processo Veneto, sopra ricordato.
- Di *Cristina*, figlia di Marco, non ho trovato notizie se abbia o no seguito il desiderio del padre, che nel suo testamento la designava al chiostro (15).
- Di *Angelo*, figlio di Marco, si ha una denuncia presentata il 31 maggio 1530, che ci rivela come, dei quattro fratelli, Marco si può dire essere stato il più agiato. Angelo si sposò con Caterina di Girolamo da Molin il 23 gennaio 1523, morì secondo il Barbaro (Arbori e t. citt. pag. 76) il 28 novembre 1579 (16).
- Nel suo testamento Marco parla anche di un figlio naturale, *Scipione*, per il quale dà diverse coscienzose disposizioni (17).
- Dalle aggiunte che Marco fa il luglio 1523 al suo testamento si viene a sapere che negli ultimi mesi gli era nato *Luca Amadio*, che insieme con Angelo sono designati veri eredi dal testatore con preferenza a quest'ultimo (18).

(15) DALLA SANTA, pag. 52 ... « sia fatta monacar aziò per lie li altri non se desfaza ». Egli la esorta « perchè se li potrà dir: optimam partem elegit Crestina que non auferetur ab ea, et inserà da questo mondo travagiato et puzolente » (Testamento del 16 ottobre 1522 con aggiunte del 1° luglio 1523 e del 6 gennaio 1526 (1525 m. v.).

(16) Id. *cit.* (1), pag. 53.

(17) Id. *id.*, pag. 53.

(18) Id. *id.* pag. 53.

PARTE TERZA

LA VITA

I PERIODO (1486-1511)

DALLA NASCITA DI GIROLAMO ALLA SUA CATTURA IN CASTELNUOVO

CAP. I

LA FAMIGLIA

L'Albero Genealogico dei Miani attesta una nobiltà di lunga data. Detti *Mezani* prima, poi *Megiàni*, indi *Migliani*, poi *Meliani* e di nuovo *Migliani*, dopo il 1300 *Miani*, le loro origini compaiono secondo che « dicono le croniche » (1) ai primi del 700 dopo Cristo.

I biografi hanno voluto risalire oltre questa data già di per sé bastantemente rimota, ma il loro è stato com'è chiaro uno sforzo di fantasia, vagheggiando il pensiero di innestare con elaborata derivazione etimologica questa famiglia a una più antica gente degli Emilii di Roma. Tali artificiosi studi su nomi e cognomi di persone e di famiglie illustri dovean piacere agli scrittori di quei tempi (2) se vediamo lavorar di fantasia anche sul nome stesso di Girolamo (3)

(1) Vedi: Studio precedente sull'Albero Genealogico per tutte le notizie che si desumono da esso.

(2) Valga d'esempio il Magenit: il quale, nella sua Vita di S. Gaetano Thiene (P. I. Lib. I, Cap. II, pag. 5) non si trattiene dal riportare il parere di alcuni scrittori che il cognome Thiene sia originato nientemeno dalla famosa città di Atehe, o discenda, secondo altri, da un Atenio, console romano al tempo degli imperatori Arcadio e Onorio.

(3) Vedi: DE ROSSI, *Vita etc.*, Lib. I, cap. I, pag. 8, che deriva dall'Anonimo.

e su quello dei suoi genitori: Angelo e Dionora (4). Per legittimare il preteso riacciamento dei Miani con gli Emiliani romani, bisogna varcar nel buio — mancando ogni notizia — ben più di otto secoli per lo meno: troppo grande sforzo anche ai più destri acrobati della intelligenza. Meglio è convenire col Santinelli che i Miani si dissero latinamente Emiliani (5).

Due rami dei Miani appaiono nell'Albero Genealogico: il primo (A), più antico, ci dà i primi nomi innanzi al 1260, si estinse nella prima metà del sec. XV con *Mathio* († 1430), che, senza prole, lasciò ogni suo avere a *Maria Moresini* sua moglie. I vari membri di questo ramo (detti *Megiani* o *Mezani*) appartennero al Gran Consiglio sin dal 1261: furono « *tribuni antiqui* » riferisce il Barbaro, e si distinsero anche in opere di pietà avendo fatto erigere nell'811 la Chiesa di S. Tommaso, e, in concorso con i Michieli, quella di S. Cassan nel 926.

Il secondo ramo (B) affonda le sue radici più oltre della prima data, che vi appare, del 1274; la quale è a due generazioni di distanza dal primo nome: *Borthamio*, e già nel 1278 un *Nicolaus Meliani* è segnalato con la qualifica di « *nobelis* ». Fin dal 1276 questi *Meliani*, poi *Migliani*, indi *Miani* sono chiamati a esercitare pubbliche funzioni importanti, appartengono al Gran Consiglio e a quando a quando tra i discendenti si notano Giudici e Procuratori.

Di questo secondo ramo (B) fu Girolamo.

Anzolo, di Luca e di Catarina Catarini, suo padre, si sposò in prime nozze nel 1469 con una *Tron* di Eustachio di Luca (6), da cui ebbe una figlia, *Cristina*, e forse un figlio, *Marcantonio* (7). Mortagli la prima moglie, passò nel 1472 a seconde nozze con *Dionora* della patrizia famiglia dei *Morosini*, detti anche *Mauroceni*, da cui uscirono tre dogi, molti senatori e procuratori di S. Marco e quella *Tommasina* che nel 1289 andò sposa a *Stefano re d'Ungheria*. Anche la famiglia dei *Morosini* si distinse nella pietà: aveano eretta la Chiesa di S. Mauro (oggi detta di S. Angelo) in onore di questo loro ritenuto patrono, e contarono uomini vissuti e morti in santità come il *b. Giovanni Morosini*.

Dal matrimonio di Anzolo con Dionora nacquero quattro figli: *Luca* nel 1475, *Carlo* nel 1477, *Marco* nel 1481, *Girolamo* nel 1486 (8).

4) Vedi: Anonimo: *Vita* etc.: « con questo presagio che per mezzo d'un *Angelo et Dio* honora nascesse un santo di nome sacro (cioè: Girolamo, secondo l'etimologia greca) ».

(5) Vedi: SANTINELLI, *Vita* etc., Cap. I, pag. 2: « Miani e Morosini, che latinamente sogliono dirsi: Aemiliani e Mauroceni (famiglia). »

(6) Vedi CICOENA, pag. 363 e DALLA SANTA, pag. 34 (4).

(7) Contrariamente a quanto parrebbe dalla posizione nell'Albero, amo credere che Marcantonio sia nato dalle prime anziché dalle seconde nozze. Dionora difatti nel suo testamento come non fa parola di Cristina così neppure di Marcantonio. Notisi pure che nell'Albero Carlo erroneamente è premesso a Luca.

(8) M'attengo naturalmente alle risultanze ottenute nelle mie Premesse n. I e allo studio precedente sull'Albero Genealogico.



Statua di S. Girolamo Emiliani in S. Pietro tra i Fondatori delle Congregazioni Religiose.

La casa ove Girolamo venne alla luce era ed è presso il Ponte Vettori a S. Vitale e porta tutt'oggi la lapide commemorativa che vi fu murata nel 1881. Ecco il testo: *A Girolamo Emiliani — santo patrizio veneto — prode guerriero e apostolo di carità — creatore degli orfanotrofi — fondatore di ospedali — qui nato nel 1481 — il popolo veneziano nel IV centenario — solennemente celebrato — Q. L. M. P. 1881.*

Come tutti gli altri patrizi veneti anche i Miani mantenevano il patrimonio di famiglia esercitando il commercio in patria e all'estero, specialmente in levante (9). All'epoca della nascita di Girolamo le condizioni finanziarie della famiglia non dovevano esser più tanto floride quanto per l'innanzi, in cui i Miani avevan goduto larghi privilegi acquistati con l'industria dei panni di lana. Possedevano delle case in Venezia e documenti coevi ci informano di alcune terre che aveano già nei pressi della città e di altre che forse acquistaron dopo il 1510 nella vallata del Piave, tutte di non pingue rendimento (10).

Ma, pur coltivando il commercio, anche i Miani, come gli altri patrizi, partecipavano al governo della Repubblica, concorrendo alle investiture dei pubblici uffici con somme offerte all'erario, com'era l'uso d'allora, rivelatrici di una non indifferente disponibilità di denaro (11). La carriera pubblica di Anzolo innanzi descritta e quella altresì dei suoi figli ce ne informano abbastanza. Ed erano anche pronti all'appello della Repubblica per le sue militari imprese, accorrendo volontariamente e provvedendo per sé a proprie spese armi, uomini d'arme e cavalli (12).

A concorrere ai pubblici uffici e quindi a partecipare al governo della cosa pubblica bisognava appartenere al Gran Consiglio. I giovani patrizi v'entravano di diritto all'età di 25 anni. Ma per un privilegio loro concesso potevano farne parte anche prima, all'età giurata di almeno 18 anni compiuti, mercè la presentazione fatta dal padre o dalla madre al magistrato dell'Avogaria di Comun per essere ammessi al sorteggio di trenta palle dorate che davano ai fortunati dalla sorte il diritto di entrare nel supremo consesso prima dell'età prescritta. L'estrazione si faceva il giorno di S. Barbara (4 dicembre): la grazia si diceva perciò *barbarèla*: *Balla d'oro* era il titolo dei registri originari in cui sono raccolte quelle presentazioni (13).

(9) Per le relazioni di tal genere dei Miani in Levante vedi SANUTO to. 2°, colon. 488 e 539; to. 25, colon. 440 e 448; to. 26 colon. 356; to. 28 colon. 245, 317; to. 41 colon. 239, 240; to. 42 colon. 37. Marco poi si era sposato in prime nozze con una Spandolin da Costantinopoli.

(10) Vedi: DALLA SANTA, pag. 49 (19) e segg. in cui riporta brani di denunce autentiche fatte da Marco, da Girolamo, da Luca, da Carlo in occasione della redenzione del 1514 e della seguente del 1537.

(11) Marco giunse ad offrire 2200 ducati. Vedi SANUTO: to. 42 colon. 290.

(12) Vedi SANUTO: to. 9 colon. 146 e 207; to. 12 colon. 355 e segg.

(13) Vedi DALLA SANTA, pag. 34 (4) e segg.; e più recentemente lo studio critico di GIUSEPPE MARANINI su «*La Costituzione di Venezia dalle origini dopo La Serrata del Maggiore Consiglio*» Ediz. «*La Nuova Italia*», Tipograf. Bietti, Milano 1931 (pag. 42 e segg.).

CAP. II

INFANZIA E GIOVINEZZA

(1486-1506)

Se per logica induzione abbiamo dovuto stabilire l'anno di nascita di Girolamo, basandoci su di un documento, da poco tempo (1917) rinvenuto e che tuttavia segnala un avvenimento ad essa di vent'anni posteriore, altrettante ricorso dobbiam fare alla critica logica per ricostruire la vita dei primi vent'anni di lui sino al 1506; giacchè, o mancano addirittura documenti coevi, o l'unico che ci è pervenuto — la Vita dell'Anonimo — scarseggia di notizie relative a questo primo periodo, e i più antichi Biografi ne scrissero dopo un secolo parafrasando l'Anonimo e valendosi di tradizioni orali accomodate a quell'ideale tipo ch'essi s'eran proposti di tratteggiare.

Ben poche cose invero e molto generiche ci dice l'Anonimo dell'infanzia e della giovinezza di Girolamo.

« Fu esso Girolamo honoratamente nodrito et allevato da parenti « suoi nel grembo della Rep.ca. Hebbe fratelli maggiori di lui Carlo, « Luca et Marco non gli mancavano molte amicitie sì perchè era in « conservarsele molto gratioso sì anco per la natia inclinatione incon- « ciliarle era affettuoso, et pieno di benevolenza, era di natura sua al- « legro, cortese, d'animo forte, d'ingegno potea trà pari suoi conversare, « benchè l'amore superasse l'ingegno; di statura fu picciol, di color « un poco nero, di corpo forte, et nervoso, alle volte pronto all'ira. Visse « nella sua gioventù variamente, et alla varietà de' tempi sempre acco- « modossi ».

Tali le parole dell'Anonimo su tutti i primi quattro lustri della vita di Girolamo: nelle quali poi è a notare che ai ricordi della infanzia e della giovinezza si mischiano le impressioni di un'età più presente o almeno più vicina allo scrittore, specie per quanto riguarda le fisiche qualità tacitamente descritte.

E' certo che per la loro sommarietà non possono soddisfare chi vorrebbe seguire anno per anno lo svilupparsi di un'anima che si rivelò poi così grande.

« C'est alors — dirò col Sabatier — (1) que la critique a besoin « d'être delicate, de mêler, à la grosse artillerie des arguments scien- « tifiques un peu de divination », intendendo qui il termine divina- zione nel senso più lato della parola, di penetrazione e intuizione di cose relativamente (ardue e) occulte.

Non m'indugero molto a rievocare il dubbio avanzato al Processo Canonico dal Promotore della Fede se Girolamo avesse o no ricevuto il battesimo. Trattandosi di un nato da famiglia cattolica, in una

(1): Vie de S. François, chap. XIII, pag. 259. (Paris, Librairie Fischbacher, 1923).

città cattolica come Venezia, da legittimo autentificato matrimonio, il dubbio poteva esser risparmiato e fu facilmente dileguato con argomenti, quali i sovraesposti, suggeriti dal semplice buon senso.

Ma, a volere, non mancavano argomenti probatori. Come l'allusione al battesimo che fa l'Anonimo là dove dice che « ha voluto tessere « historia della santa vita et domination sua (di Girolamo) Ac- « ciò i nostri vecchi et giovani Venetiani, i quali si persuadono (cre- « dono, s'illudono) per avventura, ch'il Battesimo solo rendi l'huomo « perfetto Christiano, con vivo essemplio d'un suo compatriota, et no- « bile imparino qual scopo devono indrizzar l'opre sue ecc. ». Se l'Anonimo, come parve probabile, è il Priore di S. Trinità, questo passo della sua Vita che fu allegata ed escussa al Processo, poteva e doveva esser tenuto in quel conto che meritava un documento di prim'ordine, l'unico coevo e scritto da persona così competente in materia.

A quella dell'Anonimo poteva essere aggiunta altresì la dichiarazione dello Stella (altro storico allegato al Processo) in cui afferma (2) che « Girolamo fu da' genitori nella sua fanciullezza allevato nela pietà Christiana », il che suppone il rituale ricevimento iniziale del battesimo: e quella del Tortora, la cui Vita fu pur'essa allegata al Processo, in cui, dopo aver detto che: « Qui vero natalis ei fuerit dies « nihil certi produnt auctores » non si perita poi di attestare: « Ad « salutare aquas, et expiatrix lymphas eius Paroeciae, qua paterni « lares censebantur, delatus et primigenia labe expurgatus, e vitali « fonte, parentum iussu Hieronymus dictus est » (3).

Nè mancavano deposizioni giurate al riguardo: come quelle dei Testi VI, VII, XVIII, XX. (4). Specialmente importante è quella dell'Angelo Miani, parente di Girolamo, che attestò: « Penso che sia stato « battezzato et allevato in questa Città, sì come è solito costume della « nobiltà nostra » (5).

Quando nacque Girolamo, il più grande degli altri due fratelli, Luca, aveva undici anni, Carlo nove, Marco appena cinque: erano dunque tutti in ancor tenera età. Il padre, Angelo, risulterebbe essere stato quell'anno podestà e capitano a Feltre. Si può indurre da ciò che l'educazione dei piccoli figli Miani era soprattutto affidata alla madre, applicato com'era il padre fuor di Venezia ai pubblici interessi della Repubblica.

(2) Lib. I, pag. 7.

(3) Lib. I, cap. I, pag. 6.

(4) P.A.B. S, I, pag. 1, 2.

(5) P.A.B.S. I, pag. 2, Il Testis Process. Venet., fol. 93 a terzo — Il Maranini poi, già citato in precedente nota, ci informa che nell'approvazione dei requisiti per l'iscrizione nel Registro della nobiltà e quindi per l'introduzione nel Maggior Consiglio, il ricorrente doveva produrre la supplica accettata e firmata da tutti e tre gli Avogadori de comun insieme con la fede di battesimo. E' bensì vero che si parla di casi non ordinari, ma ciò lascia supporre che in quelli ordinari questo avvenisse ordinariamente.

Comincia così quel parallelismo tra il figlio di Angelo Miani e quello di Pietro Bernardone che dovea darci tanti agevoli raffronti tra Girolamo e Francesco. Anche il padre di questo s'assentava spesso d'Assisi, compiendo pei famigliari interessi lunghi viaggi fuori d'Italia, sino in Francia; anch'egli esercitava il commercio, allora molto redditizio, dei tessuti. Se, come dice il Facchinetti (5), la Storia ingrata ha lasciato nell'ombra Pica, la madre di Francesco, altrettanto può dirsi di Dionora, madre di Girolamo.

Non tanto però per quest'ultima che qualcosa non ci venga rivelato da pubblica voce raccolta e più tardi riferita dal teste Moroni (7) al Processo: « Posso assicurare che. . . . nella sua fanciullezza e « tenera età fosse nobilmente ammaestrato ne i principij della Fede, « massime dalla Madre, insegnandoli lei con l'aiuto anco di buoni Mae- « stri la Dottrina Christiana ».

Prima maestra fu dunque da principio la Madre, e maestra di pietà, a Girolamo e ai fratelli di lui nello stesso domestico santuario. E i frutti del religioso insegnamento materno maturarono poi egregiamente negli altri tre, santamente in Girolamo.

Ma secondo il precitato teste anche altri buoni Maestri aiutarono Dionora nel compito delicato e salutare: ed è facile, secondo me, sottintendere in quel termine buoni chi essi furono. Li abbiamo identificati già al V delle nostre Premesse nei Canonici Lateranensi della vicina Casa di S. Maria della Carità: i quali, oltre che direttori di spirito, debbono essere stati altresì maestri di cultura dei giovani Miani vissuti in questo secolo decimoquinto. La lettera esortatoria di Paolo Canonico Regolare della Carità, diretta all'altro Girolamo vissuto dopo il 1420, ci è indice importante: alla loro scuola, più che alle altre che come abbiám veduto fiorivano allora in Venezia, Luca, Carlo, Marco, Girolamo svilupparono il religioso insegnamento materno e insieme attesero all'acquisto della loro cultura intellettuale.

Intesi più che altro a curare i loro familiari interessi per mantenere e crescere le avite sostanze e a concorrere alle pubbliche cariche per tener alto il prestigio e il lustro della Casa, non emersero i Miani nelle lettere o nelle scienze, come si può dire del resto altrettanto degli altri patrizi veneti di quei tempi. Si ha bensì notizia che Angelo sia stato fautore e protettore de' letterati: (8) Carlo poi ci rivela la sua cultura filosofica nella lettera del 1518 diretta a Sier Ma-

(6) P. VITTORINO FACCHINETTI O. F. M., S. Francesco d'Assisi, Milano, 1921, pag. 6.

(7) P.A.B.S. I, pag. 2.

(8) Nella lettera con cui l'agostiniano Iacobus Baptista Alovicino Ravennas dedicò a « Carlo Aemiliano Adolescenti erudito Patritio Veneto » i Comentarj di Alberto di Sassonia sopra la Loica d'Aristotile, due ragioni egli arreca d'aver ciò fatto: l'una « obque eximia clarissimi genitoris tui erga me merita collata . . . eumque in liberalibus disciplinis prout haec tua primordia prae se ferre videntur » superiorem neminem habebis tuo aevo iudicio . . . [in SANTINELLI (Ediz. 1767), Cap. I, pag. 3, nota 1].

rin Zorzi el dottor riportata dal Sanuto (9); a Carlo, appena ventenne, dedicava nel 1497 l'agostiniano Jacobus Baptista Alovisius Ravennas la sua stampa dei Comentarj di Alberto di Sassonia sopra la Loica d'Aristotile, come è riferito dal Santinelli (10).

Di Girolamo non abbiám documenti che ci informino peculiarmente circa la sua infanzia e giovinezza. La prima data che lo presenti alla storia è quella del 1506, quando aveva vent'anni. Che cosa abbia fatto in questi vent'anni, qual profitto abbia tratto dai suoi studi noi non sappiamo.

Unico cenno rivelatore attendibile è quello dell'Anonimo: « d'ingegno potea tra pari suoi conversare, benchè l'amore superasse l'ingegno ». Nè saprei con quanta fondata sicurezza il Tortora abbia potuto affermare: « eos brevi in studiis progressus fecit, ut aequalibus suis docilitatis atque industriae laude antecelleret » (11). Gli unici documenti, le Lettere, che Girolamo ci ha lasciato della sua cultura non depongono certamente in favore di questa superiorità d'ingegno di lui sui suoi coetanei dal Tortora asserita. L'Anonimo giudicò che potea stare alla pari coi suoi coetanei quanto all'ingegno e che dimostrò più che ingegno bontà. Ciò corrisponde esattamente al giudizio retrospettivo che si può trar dalle Lettere e allo sviluppo che raggiunse delle sue qualità morali. L'analisi delle Lettere, in cui altre citazioni non v'hanno se non di frasi scritturali, ci rivela altresì la fisionomia della scuola di questi suoi primi anni, che dovette esser diretta da religiosi, come fu quella — è mia convinzione — dei Canonici Regolari. Anche se in seguito, ormai d'anni maturo, si dette per altro fine, alla lettura de' Libri Santi, bisogna vedere in quelle citazioni, più che il solo apporto di recenti meditazioni, il ricordo di giovanili acquisti intellettuali non del tutto svaniti e che l'occasione attuale facilmente faceva affiorare alla sua mente. Insomma fu più buono che bravo si direbbe oggi in parlare comune.

E di questa bontà di lui l'Anonimo ci informa abbastanza attribuendogli e mettendo in evidenza quelle doti che nella giovinezza accattivano la simpatia e procurano le amicizie durevoli. Dice: « era « molto grazioso, affettuoso, pieno di benevolenza, di natura allegro, « cortese, d'animo forte ». Anche qui il raffronto con Francesco non perderebbe di valore: l'assisiense aspirante alla cavalleria si riavvicina facilmente al giovane aristocratico veneto, nel quale alla natural finezza veneziana si aggiungeva l'influenza della educazione materna, alle cui cure, per le frequenti assenze del padre, era quasi interamente affidato. E Dionora dovette amarlo con particolar predilezione questo suo ultimo figlio, come s'induce dalle speciali disposizioni del testamento di lei a suo riguardo. E tanto più quando Angelo tragicamente moriva a Rialto (12), mentre Girolamo avea raggiunto appena

(9) Vedi: Notizie Supplementari II (Carlo).

(10) Vedi precedente nota (1).

(11) Lib. I, cap. II, pag. 8.

(12) Vedi DALLA SANTA, *loc. cit.*, pag. 35 (5). Nota (4); CICOGNA, *op. e vol. cit.*,

l'età di dieci anni. Allora Luca ventunenne e Carlo diciannovenne erano stati dal padre presentati alla barbarela, l'uno quattro, l'altro un anno appena innanzi. Facean già parte del Gran Consiglio e, in attesa di concorrere ai pubblici impieghi, doveano intanto attendere agli affari della loro Casa aiutando la vedova madre. Marco quindi-cenne seguitava gli studi alla scuola dei buoni Canonici con discreto profitto a giudicare dalle scritturali reminiscenze con cui poi nel suo testamento esorterà la figlia Cristina a darsi intieramente a Dio. Ora più che mai in modo particolare le cure e l'affetto della vedova gentildonna si riversarono sul piccolo Girolamo, che iniziava frattanto i suoi studi all'istessa scuola della Carità insieme col fratello Carlo.

Come spesso succede, di questa sovrabbondante tenerezza materna il fanciullo, crescendo in età, deve avere a suo danno alquanto abusato. Giacchè l'Anonimo, e, dopo lui, tutti i biografi son concordi in ammettere che la giovinezza di lui non fiorì purtroppo di cristiane virtù, nè, con buona pace del Tortora, dovette distinguersi per profitto lodevole negli studi. Non bisogna peraltro neppure esagerare supponendo che sia divenuto un libertino notevole. A mano a mano che cresceva cercava di eludere il giogo sebben lieve della vigilanza materna. I fratelli maggiori ormai grandi d'età dovean piuttosto badare a sè, e d'altronde si sa per esperienza quanto poco possa valere l'influenza di fratelli maggiori sui più piccoli in una famiglia in cui è venuto a mancare il padre, sebben vivente tuttora la madre. Come Francesco, anche Girolamo si deve esser dato ben presto a coltivare molte amicizie, che non gli mancavano — nota l'Anonimo — perchè « era in conservarsele molto grazioso, sì anche per la natia inclinazione in conciliarle ». Ed era — prosegue l'Anonimo — « affettuoso, pieno di benevolenza, di natura allegro, cortese ». Con tali doti d'animo certamente non potean mancargli gli amici, tra i quali emergeva per graziosità, per affettuosità, per benevolenza, per la naturale allegria, per i suoi modi cortesi. Gli amici gli rubavan la madre, facendolo men docile ai consigli, alle esortazioni, ai giusti rimproveri di lei. E con essi si dette a praticar quella vita frivola, mondana, di cui più tardi dovea tanto amaramente pentirsi. Noi non siamo esattamente informati in particolare dei suoi eccessi di questa mal'avviata giovinezza. L'Anonimo, dopo aver segnalato che « alle volte — era — pronto all'ira » dice che « visse in essa variamente et alla varietà de' tempi accomodossi ». Secondo me vuol dire che seguì la moda del suo tempo alla pari coi giovani patrizi suoi amici, senza però abbassarsi

pag. 363; Angelo Miani, secondo il genealogista Barbaro, fu trovato « appiccato ad una scala a Rialto ».

Il SANTINELLI (Cap. I, pag. 2, nota b), al nome di Angelo appone in calce questa nota: « Malamente confuso da alcuni con Angiolo di Luca di Angiolo di Marco Miani, che sull'anno 1604 restò ucciso da un traditore in un villaggio del Padoano ». Osservo: si tratta di due persone distinte, e cioè l'Angiolo di Luca di Marco, di Zuane Miani padre di Girolamo e l'Angiolo di Luca di Anzolo di Marco fratello di Girolamo, ugualmente perite di morte violenta, o la tragica morte del pronipote di Marco, registrata dal Santinelli, era stata erroneamente attribuita anche al padre di Girolamo?...

mai ai peggiori disordini per un naturale riguardo alla nobiltà della sua Casa e al vivo affetto dell'amareggiata sua madre. Più tardi, dattosi alla carriera delle armi, « non si seppe guardar da quegli errori, che per il più cadono in questi huomini che a' nostri tempi (dice dei suoi l'Anonimo e io direi di tutti) seguono la militia ». Ma, come pensa il Santinelli (13), così neppure io « trovo bastante fondamento da poter giudicare ch'egli si desse a una vita sì dissoluta come vogliono il Tortora (14) e il De Rossi (15) » e ritengo più rispondente al vero il giudizio che, secondo la testimonianza resa al Processo (16) da Suor Sarra Barbara, ne dava Elena, nipote di Girolamo, poi Suor Gregoria Miani, asserendo che « *era stato un giovane che si haveva dato buon tempo* »: espressione che sulle labbra pudiche d'una suora dice abbastanza, escludendo bensì sottintesi d'una ingiustificata eccessiva esagerazione.

CAP. III

INIZIA LA VITA PUBBLICA.

VA, IN LUOGO DI LUCA, REGGENTE A CASTELNUOVO (1511)

Il primo dicembre 1506 Dionora presenta al sorteggio della barabara Girolamo di vent'anni compiti (1). Acquista egli così la tessera per entrare nella vita pubblica, esercitarvi i civili diritti e aspirare e concorrere ai pubblici impieghi.

Luca secondo il Sanuto era già stato podestà a Marostega (1500) (2) e poi a Brisighella (1504) (3); Marco pure podestà a Marostega, forse succedendo a Luca, nello stesso anno (4): giovani dunque entrambi, il primo di 25, il secondo di appena 19 anni.

Di Girolamo lo storico predetto non ci registra alcuna notizia a quest'epoca. E intanto i biografi di lui, chissà a quali fonti appoggiati e prendendo come punto di partenza l'anno di nascita nel 1481, ce lo hanno fatto già combattente a 15 anni e specificatamente alla battaglia del Taro del 6 luglio 1495. Vero è che il Tortora v'accenna per primo con dubbio (5), giacchè i precedenti Biografi, il Dorati, l'Albani, lo Stella, iniziano la carriera d'armi di Girolamo più tardi, se-

(13) Cap. I, pag. 3.

(14) Lib. I, cap. IV, pag. 14.

(15) Lib. I, cap. IV, pag. 17.

(16) P.A.B. S, cap. III (Test. II), pag. 7.

(1) Vedi per la documentazione: Premesse: I.

(2) to. 3, colon. 250.

(3) to. 5, colon. 715.

(4) to. 5, colon. 268.

(5) Vedi Premesse II.

guendo l'Anonimo che la fissa nella guerra succeduta per la Lega di Cambrai del 1508. Anche di Francesco d'Assisi (6) s'è voluto dagli scrittori franciscanofili insinuare ch'egli appena sedicenne, nel 1198, prendesse parte a un fatto d'armi nella sua Assisi, mentre nessuno degli antichi biografi ne fa parola. Nel caso nostro non sarebbe stato difficile al Tortora convertire il dubbio in negativa certezza se avesse potuto pensare che Girolamo, nato invece nel 1486, aveva allora appena nov'anni.

Così dal 1506 al 1511 la vita di lui ha un vuoto che non si colma se non ricorrendo all'artificio della probabile verosimiglianza. Del resto tutta quasi questa vita rassomiglia a quando a quando alla fisionomia locale della sua patria: ogni tanto s'incontran lacune per oltrepassar le quali convien gittar ponticelli che non sempre s'affondan nel sodo poggiando su palafitte deboli e mal resistenti.

In questo breve periodo dunque di cinque anni forza è veder dispiegarsi tutta la evoluzione asserita dai biografi del carattere e dei costumi di Girolamo: abbandono degli studi, dissipazione di vita, frequentazione di eleganti e sfaccendati ritrovi, applicazione a esercizi militari, senza però che si abbiano notizie positive di una sua partecipazione a militari imprese.

Su quest'ultimo punto, invero, tace il Sanuto di Girolamo, mentre ricorda altri dei suoi nella guerra derivata dalla Lega di Cambrai stretta nel 1508 da papa Giulio II tra l'Imperatore Massimiliano, Luigi XII di Francia e Ferdinando d'Aragona. Erano stati i Veneziani a provocarla, sin da quando (7), morto Alessandro VI, s'era sfasciato il dominio politico che il duca Valentino Borgia era andato acquistando alla Chiesa nel centro d'Italia. Anche Giulio II, che successe ad Alessandro VI dopo il breve pontificato di Pio III, bramò di crear questo stato che potesse contrappesare Spagnoli e Francesi, logorarli a vicenda sino a scacciar gli uni e gli altri d'Italia. Ma intanto i Veneziani aveano profittato del momento per impadronirsi di Rimini, di Faenza e di altre minori terre della papale Romagna. Fu disegno del Papa ricuperarle al pontificio dominio e togliere altresì Ravenna e Cervia alla Repubblica. S'incontrava in esso col rimpianto dell'Imperatore d'aver perduto Gorizia e Trieste: con il desiderio del monarca francese di ristabilire i confini del Milanese aggiungendovi il possesso di Bergamo e Brescia: Ferdinando poi voleva escludere i Veneti dal litorale adriatico del Reame. La guerra ebbe sin dall'inizio un andamento infausto per Venezia. Avea essa affidato i suoi eserciti ai due più celebri capitani d'allora: Bartolomeo d'Alviano e Nicolò Pitigliano. Ciò non le evitò la sconfitta ad Agnadello (14 maggio 1509), per cui Bergamo, Brescia, Peschiera, Cremona caddero in potere di Luigi, mentre l'esercito pontificio faceva progressi in Romagna e decideva il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova a partecipare alla Lega.

(6) Vedi: FACCHINETTI, *cit.*, Cap. I, pag. 15.

(7) Vedi: FERRERO E., *Storia Moderna*, P. I., pag. 13 e segg.

Stretta ora in un cerchio di fuoco formidabile, non disperò ed eroicamente s'apprestò alla difesa e alla offesa per la sua libertà, pel suo temuto e glorioso prestigio. Ricorse intanto al romano: divide et impera. Cedette a Luigi, al Re d'Aragona, al Papa quel che volevano, abbandonò a se stesse le città di terraferma, di cui Treviso sola le si tenne fedele, le altre passarono all'Imperatore.

Ma, recuperata Padova, i Veneziani vi raccolsero tutte le loro forze. Massimiliano venne ad assediare con un esercito da 80 a 100 mila uomini, e molti cannoni. Trovò però ben forte resistenza. Il doge Leonardo Loredan mandò in aiuto agli assediati i suoi due figli con milizie, e insieme esortò la nobiltà a inviare almeno duecento giovani, i quali col loro esempio infondessero maggior fiducia nella vittoria.

« Tra i Zenthilomeni posti a la guardia di la piazza » il Sanuto (8) ha per lettere del 9 settembre di quest'anno 1509: « Sier Luca Miani qu. sier Anzolo provisionati soi 5 »; e poi, allo stesso mese: « Sier Luca Miani, qu. Sier Anzolo provisionati 5 a cavallo », entrambe le volte con: « Sier Vctor Duodo qu. Sier Zorzi ». Altresi: (9) « Sier Marco Miani qu. Sier Anzolo provisionati soi 1 »; ripetuta la stessa indicazione di seguito e alla stessa data. Non fa presenti a questa impresa nè Carlo, nè Girolamo. Carlo però, sempre secondo il Sanuto, dal 1508 era « castelan di la Garzeta di Brexa » (10).

Ma Girolamo?.....

Può darsi con molta probabilità che vi partecipasse lui. Aveva allora 23 anni, età non impropria ad ammetterne la possibilità. Anche di Francesco sappiamo che a 19 anni si trovò allo scontro tra i suoi assediati e i perugini a Ponte S. Giovanni, e questa volta per documentata notizia.

D'altronde è certo che l'Anonimo inizia la carriera d'armi di Girolamo da quest'epoca. « Nella guerra — così scrive — ch'ebbe la nostra Rep.ca contro la lega fatta in Cambrai, esercitò un tempo la militia equesta, come già mi disse ». Non sarà stato Girolamo del numero dei « 5 a cavallo provisionati da Luca » per l'impresa di Padova? A ogni modo — ripeto — o con Luca o con Marco anche Girolamo può essere stato presente a questo assedio di Padova. I fatti che poi in processo di tempo seguirono e in cui egli fu notevole protagonista suppongono una precedente esperienza e segnalazione.

Intanto Massimiliano era costretto a levar l'assedio da Padova e ritirarsi a Trento: quasi tutte le città di terraferma eran tornate alla Repubblica.

Ma l'esercito di Francia era ancora in piedi e bramoso di far la sua parte. Anche l'Imperatore smaniava di tentar nuovamente la prova. I due eserciti passarono all'unico comando del General francese Chabannes de la Palise.

(8) to. 9, colon. 146 e 206.

(9) to. 9, colon. 146 e 207.

(10) to. 7, colon. 594.

Bisognava impedire il congiungimento delle forze imperiali, che scendevano come una valanga lungo la valle del Brenta, con quelle francesi. Presso Primolano il Castel della Scala era una buona fortezza ritolta di recente agli Alemanni che lo tenevano dal giugno 1509.

Luca Miani s'era fatto buon nome nella impresa di Padova: la Repubblica lo mandò ora Castellano a quel luogo importante.

Il Sanuto ce ne dà precise informazioni:

(11) MDIX, (dicembre) = A dì 15 dexembrio 1509, in Pregadi = Scurtinio di do castellani, uno a la Scala con ducati 30 e l'altro a Moncelese con ducati 20, justa la parte = Sier Luca Miani, el XL criminal, qu. sier Anzolo.

(12) MDIX, dicembre 17 = Fu posto per i Savii..... Item, atento sier Andrea Contarini ha refutado la castellanaria electo era a Moncelese, et sier Luca Miani aceta esser castelan a la Scala.

Per quanto la vita di Girolamo in questo periodo non si può disgiungere da quella dei suoi fratelli, da cui indirettamente prende luce mancando dirette notizie di lui, non c'indugiamo a riferire tutti i particolari che il Sanuto, il Vecellio e ultimamente il Dalla Santa hanno descritti sulla valorosa condotta di Luca a la Scala. Resistette a lungo sinchè potè, coadiuvato sul posto dal conestabile « Sebastian di Venexia » e in patria dal fratello Marco che provvedeva a richiesta del fratello a procurargli « schiopetieri » e uomini di comando. Ma il 5 luglio 1510 fu sopraffatto (13): il castello preso a viva forza ed egli, ferito gravemente al braccio destro, fu fatto prigioniero e deportato in Germania.

Neanche a questo importante episodio della Scala, nonchè sicura, v'è alcuna notizia che partecipasse Girolamo. Nell'istanza fatta in seguito al Serenissimo Governo (14), Luca non parla affatto di questo suo fratello minore, mentre è preciso in segnalare la presenza del conestabile e il numero dei suoi soldati: 50 fanti e 2 caporali.

Seguì il cambio dei prigionieri, registrato dal Sanuto (15) per lettera da « Sier Zuan Dolfin provedador di Feltre appresso la rocca di la Scalla, a dì 8 novembre:

« Come eri mattina sono comparsi 3000 homeni con 5 falconeti, uno sacro e assai archibusi; e capo lhoro è Christoforo Calepim, qual fu lassato di prexom. qui e contracambiato con sier Lucha Miani, fo castelan in la Scalla, qual combatè vigorosamente a la Scalla, a piedi, e fo rebatuto e avè di bone saxate ».

Luca così tornò a Venezia fisicamente minorato. Lo dice egli stesso nella citata istanza al governo della Repubblica: « oltra le altre ferite, fu percosso da uno schiopeto de una botta mortal nel braxo dextro, che li portò via i nodi del còmedo frantumandoli i nervi et ossi, ita che riman strupiato de dicto braxo ».

(11) to. 9, colon. 387.

(12) to. 9 colon. 397.

(13) SANUTO, *Diarii*, to. 10 colon. 736.

(14) Vedi DALLA SANTA, *cit.*, pag. 38 (8) e segg.

(15) to. 10 colon. 861; to. 11 colon. 589.

Nell'istanza implorava, « retrovandosi in summa calamità, la castellania di Castelnuovo di Quer per 8 rezimenti tantum cum el medesimo salario de ducati 5 al mexe de provision et altre utilità, regalie et emolumenti hanno hauto li altri castellani, offerendosi star li uno de loro quattro fratelli a tempo di guerra e di pace, intendendo però che quello deli dicti fratelli farà la residentia, non possi esser electo ad alcun altro offitio ».

La richiesta di Luca fu discussa la prima volta in Consiglio il 17 novembre di quell'anno 1510 (16). C'era ad accoglierla una ostacolante deliberazione del 6 dicembre 1450, che mirava ad ovviare all'inconveniente delle molte concessioni per grazia e a toglierle anzi affatto. Si propose tuttavia che, non tenendo conto in questo caso di tale opposizione, il Senato fosse incaricato di decidere ciò che avesse creduto conveniente a pro' del supplicante. Ma non passò: e neppure passò l'8 dicembre ridotta la richiesta a 5 reggimenti. Il 24 dicembre però, con la riduzione predetta, precedentemente approvata dai *consieri* e poi dai *savij*, fu portata al *Gran Consejo*. « Avè — registra il Sanuto — 435 di no, 1078 de sì; fo presa ».

Luca, tuttora sofferente, nè in grado d'esporsi a nuovi pericoli, essendo Carlo e Marco occupati nei familiari negozi, pregò Girolamo di sostituirlo nella reggenza (17). E Girolamo, che ai suoi 25 anni raggiunti dovea sentir viva nel cuore la brama di rendersi ancor egli utile alla patria, v'andò. Erano i primi del 1511.

CAP. IV

EPISODIO DI CASTELNUOVO — RESA DEL CASTELLO. GIROLAMO E' FATTO PRIGIONE (1511)

Venezia, restituite al Papa dopo la disfatta subita ad Agnadello le terre contestate alla Chiesa, avea fatto pace con Giulio II: continuava però ad essere in guerra con la Francia e l'Impero.

Importante era adesso, dopo la caduta di Primolano, la difesa di Castelnuovo di Quero, passo strategico che sbarrava la via di Treviso e perciò di Venezia. (1) La Repubblica lo avea anni prima raffor-

(16) SANUTO, *Diarii*, to. 11 colonn. 614, 672, 683, 691, 692. Anche VECELLIO, *I Castelli*, cit., pp. 361, 362.

(17) Vedi: DALLA SANTA, cit.; pag. 41 (11) che trae dal CICOGNA, *op. e vol. citt.*, pag. 364, 365.

(1) SANUTO M., *Itinerario di MS. per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483. Agro Basanensi*, pag. 120. Ex Asylo (Asolo) ... poi arivemo a la villa di Quero; denuum mia uno disendemo dil monte al castello chiamato Novo (Castelnovo). Questo castello è sopra la Piave; erra castelam Alexandro Gradeno, à ducati

zato con opere poderose. A cavaliere sul Piave, nel punto in cui questo, lambendo a ovest la collinetta di Quero, svolta per Vas, si imponeva con la sua mole tozza dalle robuste muraglie appoggiate al monte. Tra le due torri di cui era guernito passava come sotto una galleria la via Feltre-Treviso. Tutta la Valsugana avea quell'unica porta d'accesso alla pianura trevigiana che è quanto dire: dalla Germania in Italia. Anche il passaggio pel fiume era alla mercè dei padroni del castello per via d'una grossa catena che univa la torre minore ad altra torre che v'era allora dirimpetto sulla sinistra riva del fiume.

Girolamo vi giungea in qualità di castellano che in tempo di guerra fungea anche da provveditore in campo. L'edificio dovea aver sofferto alquanto pel contrastato possesso, le cui vicende fra il 1509 e il 1511, il Cicogna ha cura di riportar dai Diari del Sanuto. Le riferiamo in nota. (2) Piuttosto credo importante accennare a tre lettere tra il 24 aprile e l'11 giugno 1511 dei Capi del Consiglio dei Dieci al Podestà e Capitano di Treviso, Andrea Donà, pubblicate in parte dal Dalla Santa (3) nel suo studio spesse volte citato; e ciò perchè si riferiscono direttamente a Girolamo in questo periodo della sua reggenza a Castelnuovo. Da esse risulta che con lettera del 12 Aprile al detto Consiglio egli avea esposto d'esser stato oggetto d'insulti da parte di sottoposti ribelli; e i Dieci incaricavano il podestà e capitano di Treviso di istruire il relativo processo e amministrare la dovuta giustizia; inoltre avea richiamato l'attenzione del Consiglio su

30 al mexe; è locho di passo; à do torre, come di qui è pinto (ne produce lo schizzo); è torniato di monti. De qui va le robe in terra tedescha da Venexia su carri. A' do porte et do ponti levadori. E' uno locho pocho luntan chiamato Cavas, dove si puol andar in terra tedescha, et za fu mandato messer Aloise Foscarini, dottor, Procurator, et qui messe pena la forcha che non si potesse passar; tamen par hora sia aperto, et fa gran danno per li contrabandi. De qui è mia 7 fino a Feltre, et si trova prima San Vètor...

(2) Del 1509 a' 10 giugno essendo Castellano a Quer ser Donà Moro, questi cedette a' Tedeschi il Castello e venne a Venezia (VIII, 303): A' 22 dello stesso mese ed anno, Andrea Rimondo provveditore f. di Simone, andò con cavalli venticinque e alcuni fanti per ricuperare il Castello di Quer, ma nulla fece perchè era fornito di trenta uomini dentro, e di quattro bocche di fuoco; il perchè per non mettere le sue genti a pericolo, tornò a dietro e si ritirò a Postioma (VIII, 333). Del 25 giugno 1509 si seppe che dal Rimondo si riebbe il Castello e che v'era dentro, fino dal dì 23, sendosi resi per mancanza di munizione i Tedeschi che lo tenevano (VIII, 338, 339). A' 5 luglio dell'anno stesso si seppe che Andrea Rimondo non potendo resistere alla gran furia di alemanni sopraggiuntagli, fuggì a Treviso e lasciò in loro balia il castello, con gran sua vergogna tanto più, che fu detto, che se il Rimondo avesse aspettato due ore ancora prima di partirsene sarebbero accorse in suo ajuto assai gente di quelle montagne (VIII, 375). Del 28 luglio stesso si seppe che i paesani ricuperarono Quer, con tutte le artiglierie, abbandonate dai Tedeschi. Allora fu spedito per Castellano un figliuolo del fuggito Andrea Rimondo (VIII, 438, 440). Si perdette di nuovo, e si ricuperò; ma nel marzo, e nel luglio 1510 il Castello era de' Veneti, sapendosi che del marzo era Castellano Girolamo Duodo, e che vi fu spedito in suo luogo Zuan Nadal; e che nel giugno e luglio Lauro Querini domandava artiglierie e munizioni per fortificarlo; il qual Querini poi nel detto mese di luglio 1510 non avendo artiglierie abbandonò il Castello (Vol. X). (CICOGNA, *loc. cit.*, Nota 5).

(3) A.S.V., Consiglio dei Dieci, Lettere dei Capi, b. 13, doc. 61, 117, 144.

certo passaggio allora esistente nel paesello di Scalon, oggi frazione di Vas. Pensava il Miani che ne potessero aver documento i pubblici dazi e la sicurezza dello Stato da parte dei nemici in quel luogo di primaria importanza militare. Su questo punto ordinavan dapprima i Dieci al podestà di Treviso che dovesse intendersi col castellano di Castelnuovo, e, se il passo fosse stato veramente nocivo e pericoloso, farne procedere alla distruzione (4). Avendo il Donà risposto in proposito, i Capi dei Dieci l'11 giugno gli rispondevano in definitiva accettandone il parere di soprassedere e di « non procedere ad aliquam executionem in utraque re ».

Queste lettere, se confermano intanto la vigilante prudenza del governo ducale che longa manu si protendeva da Venezia sul giovane Girolamo pel tramite gerarchico d'altro ufficiale dello Stato a lui superiore, ci rivelano altresì che egli dimostrava d'aver l'accortezza d'uomo di governo e la scienza d'esperto stratega. E ci lasciano anche capire che, oltre alle riparazioni del forte, dovette ben presto industriarsi a ristorar la disciplina del presidio se incontrava aperta opposizione di ribelli che giunsero persino all'insulto. Quanta parte v'abbia avuto in questa occasione quella sua « a volte prontezza all'ira » notata dall'Anonimo, noi non sappiamo, mancando la relativa lettera del Miani: conveniamo bensì col Dalla Santa (5) in pensare che « forse, in giorni più tardi, all'uomo di carità e di virtù sarà stato argomento di conforto il ricordo che ai giorni di Castelnuovo abbia goduto perdono l'errore dei suoi offensori ».

Di questa importantissima reggenza di Castelnuovo l'Anonimo non fa parola. Come abbiamo innanzi veduto egli sommariamente accenna alla carriera d'armi di Girolamo dicendo che « Nella guerra ch'ebbe la nostra Rep.ca contro la lega fatta in cambrai, esercitò un tempo la militia equesta come già mi disse le » (6). E' strano questo silenzio dell'Anonimo, nè riesco facilmente a comprendere che Girolamo, oltre all'avergli fornito questo dato (che l'Anonimo potea sapere anche per propria scienza senza il bisogno d'autenticarlo con la frase: come già mi disse lui), non gli abbia mai parlato di Castelnuovo, tanto meno poi che l'Anonimo in quella sua frase così generica abbia sottinteso e compreso anche il prodigioso avvenimento ivi avvenuto e di cui Girolamo era stato protagonista così singolare e fortunato.

E' certo poi che questi non ce ne ha lasciato neppure il minimo accenno nei suoi pochi scritti, cioè le Lettere già innanzi inserite e studiate.

L'unica testimonianza scritta è la tavoletta votiva, allegata al Processo e trascritta per man di notaio; la quale però è copia dell'originale distrutto nell'incendio del 1528 e riportata a memoria —

(4) Lo stesso problema s'affaccerà più tardi (1526) al podestà e capitano di Feltre, Bernardo Balbi (A.S.V. Relazioni b. 41 e: VECCELIO, *I castelli*, cit., pag. 369) che propose anche lui la distruzione di Scalon ripetendo gli stessi motivi addotti dal Miani (DALLA SANTA, pag. 43 (13) e 44 (14). Nota (1).

(5) *loc. cit.*, pag. 44 (14).

(6) forse error di lettura per: lu = lui.

a distanza dunque di soli diciassette anni — nel IV Libro dei Miracoli della Madonna di Treviso (7).

Il primo biografo che ne parla è l'Albani e il suo racconto concorda sostanzialmente con la tavoletta predetta. Gli altri primi Biografi successivi non divergono molto da lui. I Testi al Processo — una diecina — depongono anch'essi quasi conformemente. D'essi senza dubbio i più notevoli sono: Luca Molino patrizio veneto, d'anni 73, che depono quanto ha sentito dire da Dionora figlia maggiore di Luca; e la Priora del Monastero di S. Luigi in Venezia (Suor Caterina Veneria) che ne ha notizia da Suor Gregoria, già Elena Miani: ambedue figlie di Luca e quindi nipoti di Girolamo.

Il quale dunque, oltre che ai Canonici Regolari, ufficianti il Santuario della Madonna in Treviso, deve averne parlato anche ai suoi di casa, soprattutto alla madre, come è facil pensare ed ammettere. Del resto il primo ad averne avuto notizia dev'essere stato Marco, che proprio in quei giorni si trovava a Treviso con 5 uomini da lui provisionati (8) e avea impegno di restare « a la custodia del castello . . . per doi mexi. . . . dal 10 agosto al primo octubrio ».

Dall'esposto della Tavoletta e dalle deposizioni giurate dei Testi al Processo il fatto si ricostruisce storicamente così:

Girolamo era andato a Castelnuovo con 300 fanti. Capitano della fortezza era Andrea Rimondi che conosceva bene il luogo ma altresì l'arte di prenderlo e di lasciarlo a volte opportunamente a volte con vergognosa fuga. Il podestà di Belluno avea mandato notevole rinforzo agli ordini di Paolo Boglioni e Cristoforo Colle: altro più cospicuo avea portato in seguito Ludovico Battaglia soprannominato il Battaglino.

Quantunque il La Palisse avesse mandato all'impresa il capitano Mercurio Bua con 3000 fanti ben provvisti d'artiglieria e di munizioni e 200 cavalli (9), c'era da sperar per lo meno in una vigorosa e temibile difesa. Girolamo ne avea l'animo e la speranza e subito si diè a provvedere al bisogno.

Ma all'avvicinarsi del nemico, il Battaglino fuggì con tutti i suoi; anche il Rimondi abbandonò la piazza.

Girolamo rimase con soltanto i due capitani bellunesi a capo dell'assottigliato presidio. Era tuttavia disposto a morire con loro, prima di cedere, per l'onore di Venezia, anzi per quello d'Italia in ordine ai postulati della Lega Santa già in atto, che la prima volta sul Piave arditamente lottava con quel pugno d'eroi contro il tedesco invasore.

Vi saranno state, come di solito, una o più intimazioni alla resa. La storia non le registra, perchè i documenti mancano, nè può autenticare le infiammate parole per la difesa ad oltranza messe in bocca a Girolamo da biografi che scrivevano quasi un secolo dopo.

(7) Vedi in proposito IV di queste Premesse.

(8) SANUTO, *Diarii*, to. 12 colom. 355, 416, 418.

(9) SANUTO *Diarii*, to. 12 colon. 436.

Quel che è certo si rileva da relazioni del fatto avvenuto, contemporanee ad esso, mandate quasi immediatamente al governo e registrate dal Sanuto (10). Il 27 agosto cominciò l'assalto, sferrato con impeto rabbioso dal nemico preponderante di forze. Iterati e sempre più vigorosi assalti dovettero succedersi durante l'epica giornata dai nemici a piedi, mentre l'artiglieria postata a Quero batteva in breccia il castello. Verso il tramonto, superato il fosso, abbattuta una porta, il nemico furente vi penetrò dentro. I difensori che rimanevano ancora in vita furono tutti finiti ad eccezione del Boglioni, del Colle, d'un popolano e di Girolamo, ancora in piedi, ma tutti più o meno gravemente feriti. I primi due, sodisfacendo a grossa taglia, furono riscattati. Girolamo restò prigioniero.

Altrettanto era successo a Luca alla Scala precisamente poco più di un anno prima. La sorte dell'armi non arrideva certo ai fratelli Miani, assegnati ad imprese, che di per sé per il fine che avevano, non davano speranza sin dall'inizio d'una brillante vittoria.

Ma se Luca poté esser presto riscattato, non fu così di Girolamo.

Per Luca c'era stata di mezzo la fortunata occasione dell'ispano Cristoforo Calepim, che facilitò e rese possibile lo scambio tra il veneto castellano e il capitano dell'oste nemica.

Per Girolamo non ci dev'essere stata occasione di scambio, e c'è da creder piuttosto sia stata imposta una taglia molto alta in proporzione di quella esatta dai due capitani bellunesi: tanto alta che la famiglia non poté pagarla, nè il governo della Repubblica venne incontro al bisogno, forse sperando in una rivalsa piuttosto sollecita che riuscisse a liberare il prigioniero senza nulla pagare. Era difatti — come s'è accennato — alquanto in meglio cambiato l'orizzonte politico per Venezia. Il papa Giulio II, tornato nella più perfetta armonia con lei e perseguendo il suo programma di cacciare, com'egli diceva, i barbari dall'Italia, avea stretto sin dal giugno di quell'anno 1511 una nuova lega, la Lega Santa, con Venezia e la Spagna contro Luigi di Francia e l'Impero. Di quattro erano ora ridotti a due i nemici da combattere, e Venezia si sentiva tuttora potente intanto a resistere in attesa e speranza d'un più fortunato avvenire.

CAP. V

LA PRODIGIOSA LIBERAZIONE

(1511)

La prigione dove fu rinchiuso Girolamo è ora convertita in cappella. Ma non è difficile idearla mentalmente qual'era. I Somaschi, che dal 1924 son tornati in possesso del forte, hanno restituito al tenebroso stanzone quasi l'antica fisionomia: tetra, buia, dalle alte pareti a macigni, il muro di fondo formato dalla stessa roccia del monte.

(10) SANUTO, *Diarii*, to. 12 colom. 424, 428, 436.

Girolamo vi stette un mese preciso, dal 27 agosto al 27 settembre di quell'anno 1511: nè c'è da dubitarne sebbene degli altri storici di quell'impresa a Quer, come dice il Cicogna (1) solo il Sanuto ne parli; tale è inverò la distanza di tempo che questi pone tra le due registrazioni: quella della presa del castello e quella della liberazione del Miani.

Francesco d'Assisi, prigioniero a Perugia insieme con gli ostaggi d'Assisi dopo lo scontro del 1202 a Ponte S. Giovanni, vi rimase un anno. Ma non pare che la prigionia sia stata triste e preoccupante per lui. « Il étonna beaucoup ses compagnons — scrive il Sabatier — (2) par sa gaieté. Bien souvent ils le croyaient fou. Au lieu de passer ses journées à gemir et à maugréer, il faisait des plans d'avenir dont il parlait volontiers à tout venant ».

Erano ambedue quasi della stessa età: Francesco avea ventidue anni, Girolamo venticinque.

Ma Francesco era prigioniero perchè ostaggio di conterranei in guerra e trattato come ostaggio; Girolamo prigioniero di guerra e di nemici stranieri. Francesco avea la compagnia dei suoi amici, nobili come lui; non so se a Girolamo la finestra dai fianchi massicci che suppone l'antica feritoia mettesse dentro la muda tanta luce da servirgli di compagnia in quella sua solitudine desolante, interrotta soltanto dal truce apparir delle guardie a portargli l'acqua e il pane (unico vitto assegnatogli) (3) e dallo scrosciare monotono e fastidioso del fiume che muggia per la strozza dell'alveo a pochi metri distante di sotto.

Era — dice il teste al Processo D. Angelico Fiera Canonico Regolare — (4) « con ceppi a piedi, con manette, et al collo una palla di marmo pendente con catena di ferro », che dovea, oltre alla incomoda positura, impedirgli di muoversi più che tanto.

Ma più del ferigno trattamento, più del tormentoso disagio, dovea gravargli la solitudine. A sviarla non avea egli, come Francesco, dei piani da far dell'avvenire che oramai vedea crudelmente troncato. E qual potea essere questo suo avvenire c'era la palla pendente dal collo a ricordarglielo ogni momento. Dinanzi ai suoi occhi stanchi dall'insennia ghignava il lugubre aspetto della morte che lo attendeva preda vicina e sicura. Non più, come avea forse pensato nel caso di sfortunata disfatta, con l'arma in pugno fieramente pugnando: due sgherri tra non molto, se la taglia non veniva l'avrebbero portato sugli spalti della torre e di lassù l'avrebbero scaraventato tra i gorgi del fiume, nel cui greto la palla pesante l'avrebbe per sempre sepolto. Che fine ingloriosa pel venticinquenne patrizio!

E senza rivedere i suoi. . . . la madre specialmente, di cui era il

(1) CICOGNA, *loc. cit.*, ne nota 5) quali il Bembo, il Mocenigo, Luigi da Porto, il Bonifacio, Giorgio Piloni, Mons. Du Bosq, Vettor Cappello, la Cronaca Trivigiana del Zuccato e tante altre Cronache e Diarii Veneti da lui esaminati.

(2) *Vie de Saint François, cit.*, chap. I, pag. 13.

(3) ...facendo la sua vita in pan et aqua. Essendo tuto aflito, et mesto per la mala compagnia li veniva fatta, et tormenti dati ... (Cod. ms 646. Bibl. Com. di Treviso).

(4) P.A.B.S., cap. 2, num. 5, pag. 7.

prediletto. . . . Questo pensiero angoscioso ricorreva sempre nelle sue diurne meditazioni.

E col pensiero della madre il ricordo dei suoi prim'anni, della sua pietà d'allora, cui Ella e i buoni Canonici, suoi primi maestri, gli avevano educato la mente e il cuore.

Quella pietà, che avea purtroppo per anni trascurata, gli rifiorì allora nell'anima spontaneamente. Dio era stato sempre presente alla sua mente, al suo cuore. Se nella vita militare più specialmente s'era dimenticato di Lui, egli rammentava ora il figliuol prodigo, che pentito avea riacquistato il divino perdono. A poco a poco l'anima si andava disancorando dal corpo sfinito: librava in un aere nuovo, più spirituale, più puro. Un pianto dolcissimo salivagli su dal cuore e gli dava un conforto nuovo mai provato. Quando si piange così le pupille splendon più vive e vedon più fondo: leggeva ora meglio nella anima sua. Perchè vania ogni giorno vieppiù la speme di umani soccorsi tornavano alla sua memoria gli aiuti che promette la Fede sopita, non spenta. Poichè umanamente prevedendo non gli restava che morire, perchè non pensare a morir bene, evitando la morte eterna? E tuttavia morire a soli venticinque anni. . . . La sua giovinezza gagliarda di vita gli faceva desiderare di vivere ancora per riparare al passato. Perchè non avrebbe potuto il Signore scamparlo anche dalla morte terrena, restituirlo alla libertà per espiare, per acquistare ancora grazia presso di Lui? Perchè non ricorrere a Lui? Ma egli si sentiva tanto distante da Dio che avea così malamente offeso. Gli tornarono allora alla mente i versi danteschi. . . . (5)

Qual vuol grazia e a Te non ricorre — sua disianza vuol volar senz'ali?

O il ricordo della madre terrena improvvisamente evocò quel della Madre celeste? I Canonici della Carità doveano avergli chissà quante volte parlato della Madonna di Treviso, nel cui santuario officiavan bensì Canonici Regolari d'un altro ramo (6), ma pur sempre lor confratelli. Appunto la Tabella Votiva accenna che, se pure Girolamo « mai era stato » a Treviso, « haveva — bensì — havuto assai inclinazione a questa devotioe » (7).

Girolamo, pieno ora il cuore di fiduciosa speranza, si rivolse piangendo alla intercessione di Lei, « votandosi a quella Madonna di Treviso che lo liberasse, promettendo di andarla a visitare in camiscia e scalzo », dice il teste al Processo D. Cinzio Campesi. (8).

E allora avvenne il fatto umanamente incomprensibile che la storia registra senza altrimenti spiegare. « O facesse voto o come che non so — depono il teste Benaglia — (9) gli apparve la Madonna ».

(5) DANTE, *Div. Comm.*, Paradiso C. XXXIII, 15-16.

(6) Erano i Canonici Regolari del SS.mo Salvatore, o Renani o Coppettini (per la forma della veste).

(7) P.A.B.S., cap. II, num. 3, pag. 6.

(8) P.A.B.S., cap. II, num. 3, pag. 7.

(9) P.A.B.S., cap. II, num. 28, pag. 15.

« in habito bianco riplendente » secondo il teste Fiera, (10) « in veste bianca e risplendente » come dice il teste Brunelli (11) o più semplicemente « tutta splendente » riferisce meglio il teste Moroni. (12).

Nel IV delle Premesse ho discusso e illustrato quanto si riferisce al fatto prodigioso, nè qui è il caso di ripeter cose già dette. La storia imparziale e serena accoglie il racconto della tradizione, (documentata bensì (13) e avvalorata da prove obiettive tuttora tangibili) (14) che si unisce agli altri similari prodigi della liberazione di Pietro l'Apostolo, di Felice da Nola, di Giovanni Capistrano, di Gaetano Thiene, di Vittore da Marsiglia e di altri.

La Vergine dunque gli apparve in una visione di cielo; e datogli un mazzo di chiavi, (15) o alcune, o due chiavi, (16) o una sola chiave, (17) come vogliono le diverse relazioni in ciò solo tra lor discordanti, lo trasse fuori della prigione alla libertà, alla vita: e poi di nuovo, a sua istanza, *presentialmente* (18) riapparsargli, lo condusse tra mezzo le orde nemiche che tenean tutta la regione intorno al castello, (19) sì. . . . « che da alcuno non fu molestato nè conosciuto. . . . fino appresso a Treviso onde approssimandosi alle mura disparve » (20).

Girolamo, che non sentia più la fralezza del corpo, benchè sfinito dalla inedia e dai tormenti d'un mese di sì *austera* (21) vita, rinfrancato e quasi rinnovato lo spirito, si presentò alla porta della Città, avendo percorso a piedi circa 45 chilometri (22).

Era stato liberato « a hore 8 di note et è zonto questa matina qui, a hore nuove in diexe, solo; ed qual fo avertò e caminò tuta la note fino el zonze di qui » registra il Sanuto (23) da lettera di Sier Lunardo

(10) P.A.B.S., cap. II, num. 6, pag. 7.

(11) P.A.B.S., cap. II, num. 7, pag. 8.

(12) P.A.B.S., cap. II, num. 26, pag. 14.

(13) Cod. 626 della Bibl. Com. di Treviso.

(14) .. le manette, la catena, la palla (la chiave andò dispersa nell'incendio. come è detto altrove, del 1528) venerate tuttora nel Santuario - Parrocchia di S. Maria Maggiore a Treviso.

(15) Dal Libro delle Istorie di Felice Astolfo Can. Reg. SS.mi Salvatoris, Stampato a Venezia, 1623, pag. 586, in B. Summ. cap. II num. 10, pag. 10.

(16) P.A.B.S., Cap. II, num. 3, 4, 6, 7, 9, 16, 18, 19, 25, 28.

(17) Id. id. id. id. id.

(18) P.A.B.S. Cap. II, num. 3, pag. 6.

(19) Come nel triste momento attuale molti contadini (il diarista Sanuto li chiama: partesani) eran fuggiti dai paesi e dai casolari e s'erano accampati sul Montello « da 8 in Xmilia » per dar man forte con guerriglie ai Veneziani. Ma il 22 settembre anche il Montello era stato occupato dall'esercito imperiale (Sanuto to. XII colon. 346 e segg.).

(20) Id. c. s. (18).

(21) Così, evidentemente per « aspra », la chiama il teste Fiera al Processo B. Summ. Cap. II, n. 5, pag. 7.

(22) E' a credere però che abbia tenuto qualche scorciatoia per durarla dieci ore di seguito, date le sue condizioni fisiche e il peso dei ferri e della palla, se li portò allora con sè. Altro argomento per arguire che doveva conoscere quella regione.

(23) to. 12, colon. 609.

Zustignan, conforme ad altre « dil provedador Gradenigo » dal 18 settembre in poi (24).

« Et scalzo in camiscia venne alla Chiesa della B. Vergine dove raccontò tutto questo Miracolo et lasciò la Tavoletta con li Ceppi, Manette, Catena, et Balla e chiavi, le quali cose tutte si conservano nella Cappella della B. Vergine - (Teste Fera) (25).

Ho ridotto alla più possibile forma storica il racconto di questo avvenimento singolare, cui la Chiesa ha riconosciuto la qualità di miracolo, come tale fu il giudizio concorde di quanti ne scrissero o testimoniarono non molto dopo la morte del Miani. Perciò non ho tenuto conto delle parole che avrebbe dette la Vergine, che niuno sentì, eccetto — se mai — il solo Girolamo, il quale, nonchè riferirle, non lasciò neppure alcun suo cenno scritto del prodigio stesso. Nemmeno sollevo la quistione se quel *presenzialmente* della Tabella Votiva debba intendersi nel senso d'una presenza reale (26) ovvero d'una visione introspettiva del resto equivalente. Anche dell'Apostolo Pietro scrive Luca: « existimabat autem se visum videre » (27).

Quel che importa notare è che nel carcere di Castelnuovo si iniziò la grande trasformazione dell'animo di Girolamo. Il *vetus homo* rimase lì: fuori ne uscì il *novus homo*, che muove i primi passi della sua nuova vita guidato per man da Maria.

E finisce qui con la sua giovinezza anche il primo periodo della vita di lui.

(24) to. 12, colonn. 602, 603.

(25) P.A.C.S., Cap. II, num. 2, pag. 6.

(26) Nella stessa Tabella Votiva notare la frase che segue: quasi li fosse stato presente una guida, è guidato dalla Madonna. [P.A.B. S., cap. II, num. 3, pag. 6]. Il teste Molino poi depose così: vidde esso in visione essa Vergine Santissima, che ordinandogli che scuotesse dalle mani e dalli piedi quelli ferri, subito e gl'uni e gl'altri gli cascarono a terra... (P.A.B.S., cap. II, n. 17, pag. 12).

(27) Luc. Act. Apost. 12, 9.

II PERIODO (1511-1519)

DALLA LIBERAZIONE DI GIROLAMO ALLA MORTE DI LUCA

CAP. VI

LA REGGENZA DI CASTELNUOVO. MORTE DI DIONORA, MADRE DI GIROLAMO (1516)

Poichè Girolamo, scampato da Castelnuovo, continuò, almeno pubblicamente, per alcuni anni l'istesso tenore di vita, quale importanza si potrà dare alla deposizione resa al processo milanese dal teste Egidio Airoldi (1) in questi termini: « fece voto alla Madonna Santissima che, se si poteva liberare di prigione, voleva dare il suo per amor di Dio, e fare vita eremitica »; giacchè lo stesso teste soggiunge: « Dopo liberato diede il suo alli poveri e d'allora in qua si messe a far vita santa et ha perseverato con tal vita sino alla sua morte?..... ».

E' bensì vero che egli prudentemente si trincerò dietro la dubbia espressione: « Ho sentito dire ». E' poi solo a dare al presunto voto una estensione così ampia e una immediatezza tanto contraria a quanto fu in realtà.

Giacchè per altri testi il voto si sarebbe limitato se mai a promettere di recarsi « scalzo in camiscia a visitare » (2) il santuario della Madonna in Treviso, e, secondo il IV Libro dei Miracoli, « a far dir messe » (3) (espressione, quest'ultima, che, oltre a rivelarci la paternità della redazione del racconto, ci conferma nella persuasione

(1) P.A.C. Pars. IV, n. 19, pag. 42.

(2) P.A.C.S., Cap. II, n. 4, pag. 7.

(3) P.A.C.S., Cap. II, n. 9, pag. 9.

che essa è posteriore al fatto stesso e riferisce a memoria cose già da tempo avvenute).

Altri testi poi, pur parlando di eremo, ammettono una dilazione di tempo meglio rispondente al vero. Così la teste Suor Sarra Barbara, (4) che riferisce sulla parola di Suor Gregoria Miani, nipote di Girolamo, dopo aver accennato alle cose da lui compiute in Venezia, aggiunge: « et finalmente si parti dalla Città et andò all'eremo »; così il teste Giovan Francesco Basadonna, (5) similmente concludendo, depone: « et finalmente retiratosi in un heremo, per quello che ho inteso, finì il restante di sua vita ».

Ed è pure a notare che a cittadini veneziani il borgo stesso, così piccolo e remoto di Somasca, potea passar per un vero e proprio eremo e forse senza forse sarà anche corsa voce esser esso tale veramente. Tuttora del resto è rimasto tal nome al luogo particolare in Somasca da Girolamo preferito per esercitarvi in abscondito le sue penitenze e fare orazione.

Comunque « o facesse voto o come che non so » (6), ripeterò anch'io col teste Benaglia, è certo che Girolamo, prodigiosamente liberato dalla prigione, si recò al Santuario della Vergine di Treviso in rendimento di grazie: il trofeo degli strumenti della sua cattività tuttora ivi venerati lo attesta.

E' presumibile poi — dico così mancando notizie — che, soddisfatti i sentimenti della sua pietà, si sia incontrato col fratello Marco; il quale, come abbiám detto (7) si trovava a Treviso. Da lui avrà avuto di che ristorarsi e decentemente coprirsi: riesce difatti un po' difficile ad ammettersi quanto assevera il teste Moroni che: « Voltossi poi alla volta di Venezia con l'istesso habito co 'l quale era uscito di prigione » (8), cioè in camicia; ciò che non era nè necessario, nè decoroso.

Da solo o con Marco si sarà recato dal Provveditore Andrea Donà a dar conto dell'avvenuto; e poi avrà raggiunto Venezia « raccontando a tutti la miracolosa sua liberazione ad honore e gloria della B. Vergine » aggiunge lo stesso Moroni (9); e in ciò possiamo con lui convenire.

Naturalmente, se a tutti, tanto più ai suoi di casa, e anche ai suoi primi buoni maestri di mente e di cuore del Monastero di S. Maria della Carità: « tra i quali — scrive l'Anonimo — fu un honorato padre canonico regolare venetiano, di dottrina e di hontà singolare (il quale perchè ancor vivo non voglio nominare) che per molti anni hebbe cura dell'anima sua ».

Come a Saulo dopo Damasco, così a Girolamo dopo Castelnuovo lo Spirito di Dio provvedeva l'Anania illuminatore e trasmettitore de' disegni suoi.

(4) P.A.C.S., Cap. IV, pag. 19.

(5) P.A.B.S., n. 5, Tertius Testis, pagg. 19, 20.

(6) P.A.C.S., Cap. II, n. 28, pag. 15.

(7) SANUTO, *Diarii*, to. 12 colonn. 355, 416, 418.

(8) P.A.C.S., Cap. II, n. 26, pag. 15.

(9) ut supra.

Questo religioso dotto e prudente dovea già essere stato il confidente intimo dell'anima di lui nei suoi primi anni prima che la vita di mondo e più quella militare lo straniassero alquanto dalla pietà: al sacerdote virtuoso deve ora aver disvelato tutto quanto gli era occorso nel prodigioso avvenimento: a lui deve aver chiesto consiglio e norma di vita per l'avvenire.

La prudenza del pio direttore non deve avergli consentito, bruciando le tappe del tempo, quanto fra gli altri depose il teste D. Giovanni Calta (10), che cioè « essendo miracolosamente liberato dalla B. Vergine Maria, abbandonò l'arte militare et lasciò il mondo e si diede al servizio di Dio ». Conoscitore esperto del cuore umano, di quello particolarmente di Girolamo, capiva che a maturare una decisione così radicale, sarebbe occorso ancora del tempo perchè si dissolvessero da quell'anima tutte le mondanità, perchè vi crescesse e si temprasse una nuova forza capace di combattere e gradatamente debellare le bollenti passioni che lo avevano sin lì dominato. Non si è uomini grandi nè perfetti di getto: nella stessa vita delle cose avviene così, chè non nascono bell'e fatte perfette. Ci voleva anche per Girolamo un tirocinio indispensabile che lo adusasse al distacco totale dalla famiglia, che desse un altro orientamento alle sue idee di prestigio, d'onore, di gloria fino allora coltivate.

Concorrevano anche le esigenze domestiche a ostacolar sul momento un così totale distacco: la madre non più giovine, Marco tuttora a Treviso (11), Carlo probabilmente nel Bergamasco (12), Luca, eletto Senatore dal 1514, non potea allontanarsi da Venezia divenuto padre da poco (13).

L'economia poi della casa versava in condizioni non floride. Lo stesso Luca difatti, nella istanza precedentemente accennata (14), parla d'essersi indebitato di 250 ducati nella reggenza della Scala e d'averne persi altri 250 rapinatigli dai vincitori; per cui dichiarava trovarsi in « summa calamità »; il che ci dà un indice delle sue scarse possibilità finanziarie. Soccorrono poi, a meglio chiarire le condizioni economiche assai modeste della famiglia Miani, le denuncie fatte da ognuno dei quattro fratelli in occasione della prima reddecima praticata in Venezia alla seconda metà dell'anno 1514 e successivamente, riportate in estratto dal Dalla Santa nella sua pubblicazione più volte citata (15).

Tutto insomma un complesso di cose, che, ammesso pure abbia Girolamo ventilato fin d'allora il disegno di ritirarsi dal mondo, al giudizio prudente del suo spirituale consigliere non dev'essere apparso tale da suggerirgli una immediata esecuzione e piuttosto lo avrà invitato a pregare Iddio che lo illuminasse ancora di più in tanto eroica risoluzione. Tanto eroica, tutto considerato, dovette parere al Pro-

(10) P.A.C.S., Cap. II, n. 23, pag. 14.

(11) SANUTO: to. 12 colonn. 355, 416, 418 e to. 13 colonn. 23, 64.

(12) SANUTO: to. 14 colonn. 225, 236.

(13) SANTINELLI, *Vita* etc., Cap. II, pag. 9-10. (S'era sposato nel 1514 con Cecilia Bragadin Cimese vedova Di Vincenzo Minotto).

(14) DALLA SANTA, *cit.*, pag. 40 (10).

(15) DALLA SANTA, *cit.* pag. 49 (19) e segg.

motor della Fede che l'averne in effetto Girolamo protratta di qualche anno l'effettuazione fece buon giuoco al medesimo per impugnare conseguentemente la eroicità delle virtù nel processo di beatificazione (16).

E poi c'era la patria tuttora in guerra che da buon veneziano egli sentiva di dover ancora servire.

E il Sanuto, che ce ne aveva registrato la liberazione dal carcere, ha cura poi di segnalarlo il 28 ottobre del 1512 (17) tra i concorrenti all'ufficio di Provveditore a Romano con questa aggiunzione: «fo a la custodia di Treviso»; il che farebbe arguire o che addirittura vi sia rimasto con Marco dopo Castelnuovo o che vi sia tornato più tardi da Venezia.

Il Friuli poi non aveva ancora beneficiato dei successi della Lega Santa; stava ancora in potere dell'alemanno. Erano però insorte le popolazioni stesse rimaste fedeli a Venezia. Anima della patriottica resistenza erano i nobili friulani Antonio e Girolamo Savorgnan (18). La Repubblica vi avea mandato Provveditore generale Giovanni Vettori. E il Sanuto (19) registra la notizia del giugno 1514 che Girolamo si trovava insieme col Provveditore suddetto. Il quale avrà certo cooperato agli sforzi di quegli intrepidi, per cui anche il Friuli ben presto tornò definitivamente in potere dei Veneziani.

Queste notizie non molto notevoli son però un indice che il processo di trasformazione dell'animo di Girolamo, a giudicare dagli avvenimenti più tardi seguiti, dovette svolgersi gradualmente pel concorso di circostanze che Dio gli apprestava e lo confermavano via via sempre più e meglio nel proposito preso.

Intanto Dio voleva da lui una riparazione del passato in quello stesso elemento militare in cui aveva dato non buono esempio di vita. La sua missione, quella cui l'aveva predestinato, cominciava di lì; ed era anche opportuna perchè gli altri ammirassero in lui fra non molto tutt'altro uomo da quel che era stato prima.

Penso altresì che la pietà rioritagli nell'animo dopo la conversione doveva già dare non effimeri frutti avvivata dal ricordo continuo d'essere stato oggetto della speciale predilezione del Cielo. Le spirituali conversazioni più frequenti che nel passato col pio Canonico, quelle confidenziali con la pia genitrice, già declinante d'età, dovevano confermarlo intanto nella risoluzione formata di non accatarsi per servir meglio il Signore nell'amore del prossimo.

In questo periodo insomma bisogna vedere embrionalmente i segni che spieghino la successiva opera sua.

A maturare sempre più questa progressiva, se ben lenta, evoluzione interiore concorse ora il Signore con uno di quei Suoi interventi misteriosi che danno dolore, ma servono di salutare avvertimento.

(16) P.A.C. Pars. VI, n. 19 pag. 42.

(17) to. 15 colon. 278.

(18) DE ROSSI, *Vita etc.* Lib. I, cap. X, pag. 44.

(19) to. 18 colon. 284.

Nel 1514 gli moriva la madre (20). E' questa una data congetturale tratta da quella del testamento di lei che porta la data del 6 ottobre 1512. «La buona donna — dice il Dalla Santa (21) — deve esser mancata di vita tutto al più un paio d'anni dopo, perchè vedremo Girolamo, sulla fine del 1514, venuto di fresco in possesso di un legato di case della medesima. Fu sepolta presso il monastero di S. Stefano nell'arca dove era stato riposto Anzolo, il marito».

E' notevole nel testamento l'incarico che affida appunto a Girolamo della soddisfazione del detto legato, che consisteva in devolvere l'importo dell'affitto di due case in tante messe da celebrarsi per l'anima sua nella Chiesa di S. Stefano: ciò pure dimostra la grande stima che nell'animo della madre s'era venuta formando della novella pietà di Girolamo a preferenza degli altri fratelli sebben maggiori di lui per età.

Ma perchè questo nuovo stato d'animo s'evolgesse sempre più saldamente era necessario appartarsi meglio dal mondo qualche tempo.

La morte della madre era stata per lui un primo segno evidente dei disegni di Dio che lo voleva tutto per sè.

Occorreva che questa volontà divina ei la sentisse più intimamente, più segretamente, lungi dai rumori del mondo, dalle cure familiari e di stato.

E Iddio intervenne a tempo, come sempre, opportunamente.

La clausola della concessione della reggenza prescriveva: «se habi a fare al continuo residentia cum questa expressa condition, che quel de essi fratelli serà a dicto governo, non possi esser electo in alcun reximento over officio, sì dentro, come de fuora, per el tempo el starà» (22).

Essa obbligava così Girolamo a un vero e proprio romitaggio per la natura del luogo, isolato com'era e, cessata la guerra, ridotto quasi unicamente a servire come via di transito per l'ordinario commercio.

L'onorario attribuito al reggente era piuttosto basso: 5 ducati al mese (23). In compenso Girolamo potea provvedere più da vicino ai personali interessi, avendo di suo alcune terre di campagna nella podesteria di Castelnuovo poco lungi da Castelnuovo di Quero (24).

Però, importante a notarsi, non potea nel frattempo aspirare ad altre cariche nè dentro nè fuori di Venezia.

Per altri tre anni dunque (1516-1519) la sua vita fu un continuato ritiro nella solitudine di Castelnuovo, la sua Manresa.

(20) Il De Ferrari, seguito dal Caccia pone, erroneamente, questo avvenimento prima del precedente di Castelnuovo.

(21) *loc. cit.*, pag. 47 (17).

(22) A.S.V. Senato. Deliberazioni «Terra reg. 17 c. 53 t. [da Dalla Santa; *loc. cit.*, pag. 41 (11)]».

(23) pari a 125 lire-oro. Dico basso in confronto di quello (30 ducati) che avea goduto il Gradenigo nel 1483 quando ve lo trovò castellano il Sanuto nel suo Itinerario (Vedi Nota 1 del cap. IV. precedente).

(24) Vedi denuncia di Ieronimo Miani, alla redecima, del 29 novembre 1514 [in Dalla Santa, *loc. cit.* pag. 49 (19), nota (3)].

VITA NUOVA DI GIROLAMO NELL'EREMO DI CASTELNUOVO.
MORTE DI LUCA, FRATELLO MAGGIORE
(1516-1519)

Il ritorno di Girolamo a Castelnuovo, dal Tortora, seguito in ciò dal De Rossi, è descritto così (1): « Come ai castellani superstiti alla fune- « sta calamità della patria, e salvì dall'impeto irato dell'esercito furi- « bondo, pervenne la fama del ritorno dell'Emiliani, bramosissimi di « vederlo, provarono un'allegrezza indicibile, e nulla fu pretermesso « dagli abitanti per celebrare il suo ingresso. Gradevolmente vi fu rice- « vuto, come eravi desiderato. In fatti appena si seppe ch'era vicino il « Pretore, non aspettano la sua venuta, ma per alquanti miglia anda- « tagli incontro gran folla da Castelnuovo, con fausti viva lo accolgono « non senza molte lagrime per allegrezza; e tutti in somma chiara « mostrarono la loro benevolenza e la somma loro affezione ».

Pure ammettendo verosimilissima un'accoglienza gradita in con- fronto specialmente dei tedeschi invasori, non mi pare seriamente attendibile l'eloquente biografo, quando ce la dipinge con colori che sa benissimo trarre dalla sua tavolozza più che dai documenti coevi. I quali in verità mancano affatto.

Giacchè niuno, compreso lo stesso Girolamo, ci ha tramandato notizie su questo ritorno di lui a Castelnuovo, nè del soggiorno che vi fece per diversi anni. Le stesse note informative che l'anonimo ha tracciate della trasformazione dell'animo di lui, lo colgono verosimilmente quando essa era già in atto, ormai evidente; non ci illuminano, fino a quest'epoca, col concorso di episodi, di azioni singole, sul processo evolutivo che si andava a mano a mano svolgendo sino a produrre in lui *l'homo novus* che si vide di poi. E' che il Signore lo avea tratto nella solitudine per parlare al suo cuore: e a questi colloqui interiori niuno è presente, nessun estraneo li avverte e può percepirli.

Possiamo soltanto procedere per via d'induzione argomentando a ritroso, dall'effetto risalendo alla causa: la quale ci fissa in Castelnuovo il punto di partenza di questa riforma interiore, per cui fu poi — e qui dice benissimo il Tortora — « a tutti e d'ammirazione e d'esempio ».

Immagino quindi che tornando a Quero avrà pellegrinato al Santuario della sua Liberatrice (era sulla via), se pure non vi si era recato altra o altre volte da Venezia anche per l'innanzi.

Immagino la impressione profonda che avrà preso l'animo suo al rientrare in quella fortezza che, specialmente per opra sua, aveva contenuto per molto tempo la travolgente ira nemica: ma soprattutto immagino la indicibile commozione che avrà provato a rivedere la

(1) Lib. I, cap. X, pag. 36 (Traduzione del Piegadi, pag. 54).

buia prigione dove la Vergine gli era apparsa e donde così prodigiosamente lo avea liberato.

Aveva allora trent'anni, era quasi « nel mezzo del cammin di nostra vita » (2), quando i proponimenti decisivi non si scrivon nell'acqua, ma s'incidono a fondo nel cuore.

Portava con sè i salutarî opportuni consigli del suo direttore spirituale, che deve avergli indicato come occupar fruttuosamente il tempo che avrebbe dato alla pietà: perch'io penso che a Castelnuovo Girolamo abbia di sua ispirazione compiuto quel che fu poi genialmente ideato e promosso da Ignazio di Loyola; un vero e proprio ininterrotto corso di spirituali esercizi.

Come Ignazio a Pamplona così egli a Castelnuovo avrà dato pascolo alla anima sua di pie letture (3) via via indicategli dal padre in sussidio al desiderio che si faceva ogni dì più fervoroso di rendersi meglio disposto a seguire la volontà del Signore quando gli si sarebbe completamente disvelata.

E quali libri avrà letto? A giudicar dalle sue lettere egli deve aver preferito le vite dei Santi e specialmente i libri santi del Vecchio e del Nuovo Testamento, di cui si incontrano in esse quasi soli i ricorsi: ma insieme il suo direttore gli avrà suggerito anche altre fonti di pietà e di più ampio sviluppo di quella cultura religiosa che gli avea impartita negli anni passati della sua giovinezza.

E dovea di frequente — la distanza non era molta (4) — recarsi a Venezia per conferir con lui sui bisogni nuovi dell'anima sua e comunicargli i progressi che veniva facendo nell'esercizio delle cristiane virtù.

E anche per rivedere a quando a quando il fratello Luca. Carlo, Camerlengo a Bergamo (5) dal 1512, era poi passato « capitano di Valchamonica » (6) per andare successivamente nel 1518 castellano a Breno (sempre in Valcamonica) (7). Di Marco poi il Sanuto ci segnala nel 1516 che era stato Provveditore a Cividale di Belluno (8), e che nel 1517 fu Podestà e Capitano nella stessa città (9).

(2) DANTE, *Div. Comm.*, Inf. c. I, v. I.

(3) Lo dice anche il DE ROSSI (Lib. I, cap. XIV, pag. 6) riferendosi però all'epoca in cui Girolamo fu a Venezia, abbandonata la reggenza di Castelnuovo. « Spendeva tutto il tempo che gli avanzava, nella lettione de' libri santi, fermandosi con gusto singolare, e con grande attenzione sopra diversi passi. Dalchè n'avvenne, che se bene non havea studiato altro che la lingua latina solamente, alla quale anco diede bando totale per occasione delle guerre, apprese nondimeno si bene le storie sagre et i detti più sententiosi del santo Vangelo, che facilissimamente et a tempo gli uscivan di bocca nella conversatione, e confermava con essi molti suoi divoti pensieri, quando scriveva lettere familiari ». Ciò meglio e con più agio ritengo abbia fatto ora, a Castelnuovo.

(4) circa 70 km. S'intende non molta a farla con un buon cavallo. Ricordarsi che Girolamo — dice l'Anonimo — « essercitò un tempo la militia equeste ».

(5) SANUTO, to. 14 colon. 576.

(6) SANUTO, to. 24, colon. 109.

(7) SANUTO, to. 25 colon. 543 e segg.

(8) SANUTO, to. 23, colon. 391.

(9) SANUTO, to. 24 colon. 124.

Nè si può dire che a Venezia Girolamo trovasse molte distrazioni da parte dell'ambiente domestico, limitato ora alla piccola famiglia di Luca, che si componeva del figlio uterino Gaspare Minotto, del proprio figlio Zuan Alvise, e di due figlie: Dionora, che ripeteva il nome dell'ava defunta, ed Elena, aggiuntesi forse a distanza di un anno l'una dall'altra dal 1514 al 1519.

Quanto all'andamento degli interessi economici della casa bastava Luca ad amministrarli; e dovea esser questo il suo impegno esclusivo, perchè non risulta dal Sanuto che abbia concorso e sia stato nominato a pubblici impieghi.

Quando dunque Girolamo tornava a Venezia dovea far capo principalmente al Convento della Carità. Qui vi trovava la guida per proceder sempre più sicuro e spedito nelle vie del Signore.

Non è inverosimile pensare che argomento principale dei loro colloqui dovesse essere il proposito insistente nell'animo di Girolamo di ritirarsi dal mondo e darsi a una più regolata solitudine.

« Era allora in tutti gli animi nobili il profondo bisogno di togliersi « alla fatica affannosa e vana, all'artificio, alla falsità, alla tempesta « paurosa del secolo, alla notte e alle tenebre e ai ciechi errori d'una « scienza che arrivava al dubbio e all'ignoranza come a termini fatali, « per tornare a sentire la voce del proprio cuore e di Dio dinanzi al « grande spettacolo della natura nell'austera vita monastica dell'età « antica morente » (10).

E l'esempio di un Paolo Giustiniani (11) e dell'eremita Gerolamo Regino (12) dovevano influire potentemente nel suo cuore che già presentiva da lungi la voce di Dio.

E forse senza forse egli avrà accennato a tale suo proposito anche nelle conversazioni familiari, se più tardi vi ricorre così precisa la memoria delle due nepoti, delle quali si è raccolta la testimonianza giurata (13).

Il buon Canonico deve avere infrenato questi slanci generosi della pietà di Girolamo aspirante a una maggiore unione con Dio nella preghiera e nel ritiro totale: deve avere intuito, per ispirazione senza dubbio del cielo, quale somma di energia ferveva in quel cuore, la quale avrebbe potuto essere più opportunamente utile, usata in pro della Chiesa in mezzo alla umanità, ora che si profilava d'oltr'alpe una bufera minacciosa.

Giacchè, già da prima subdolamente, ma nel 1517 più decisamente e pubblicamente, Lutero avea bandito la nota sfida a Roma da Wittenberga. La sua pernicioso dottrina cominciò presto a serpeggiare con

(10) R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, Cap. V, pag. 109.

(11) Nobile Veneziano che avea cercato di ricondurre ai suoi principi l'Ordine Camaldolese col suo « istituto di vita solitaria », *ibid.*, ut s.

(12) Don Girolamo Regino eremita che stava alla Trinità e avea istituiti molti romitorii in Italia: a Gonzaga, Mantova, Cesena e data loro una regola approvata da Leone X. Morì a Venezia il 23 gennaio 1524. Di lui registra lungamente il Sanuto al to. 35, colonn. 367, 368.

(13) Vedi Cap. VI precedente.

insidiosi libelli anche di qua delle Alpi col favor della stampa. Venezia che usò sempre un'ambigua politica religiosa, gelosa delle sue prerogative statali, faceva la voce grossa legiferando, ma in effetto lasciava impunito il contrabbando librario per non turbare l'andamento del commercio con l'Alemagna. Si cominciò a esserne preoccupati più tardi, nel 1526 (14).

I buoni intuivano il pericolo che s'addensava contro la pietà e la Fede, reso più temibile dal farsi fautori e banditori delle nuove idee di riforma perfino religiosi che allora riscotevano credito da uomini d'ogni grado, non dunque soltanto plebei. Chè la nuova dottrina più facilmente adescava i nobili, concedendo a loro, che ne avean più mezzi, ampia licenza di scapricciarsi senza freno, senza paura di ultramondane sanzioni purchè credessero nella Fede unico mezzo, come era predicato, di eterna salute.

Tra que' buoni io penso di poter annoverare il direttore di spirito di Girolamo: il quale, mirando a premunirlo contro un sì grande pericolo, deve averlo avviato a rafforzare la sua cultura religiosa ora che aveva tempo d'attendervi proficuamente e il bisogno comune era tanto evidente. Girolamo difatti, non che nelle umane lettere, neppure nella scienza religiosa e nella storia della Chiesa, doveva aver fatto studi duraturi e profondi durante la sua giovinezza. Eppure lo vedremo a suo tempo divenire efficace maestro e banditore di religiosa dottrina tra i contadini ignoranti e i fanciulli orfani derelitti proprio per opporsi al dilagare minaccioso delle luterane inquinazioni. La sua preparazione a questo religioso apostolato si iniziò ora, nel ritiro di Castelnuovo, per l'impulso e sotto la direzione del Canonico, che così divenne di nuovo il suo maestro nella virilità come lo era stato nella adolescenza.

Quale, dove sarebbe stato il campo d'azione di tale apostolato ancora il Signore non diceva alla mente del maestro, al cuore del discepolo, che spesso doveva ripetere invocando: *Notum fac mihi, qua via incedam* (15).

Ma Dio, come ha i suoi consigli che non sono i nostri (16), così ha — per mo' di dire — i suoi tempi che non sono i nostri, perch'egli è eterno. Egli conduce a mano, come la madre il suo piccolo figlio ancor vacillante, l'uomo rigenerato che vuole informare ai Suoi disegni. Con misteriosi interventi gli manifesta a mano a mano la Sua volontà, gli disvela la vocazione cui lo ha predestinato.

Un primo avvertimento di Dio era stata per Girolamo la morte della madre.

Nel 1519 gli moriva Luca, il fratello maggiore. Questo fu un secondo più forte avvertimento.

(14) TACCHI VENTURI, op. cit., Vol. I, pag. 310 e segg.

(15) Psalm, 142, 8.

(16) Isaias, 55, 8.

III PERIODO (1519-1527)

DALLA MORTE DI LUCA
ALLA FINE DELLA REGGENZA DI CASTELNUOVO

CAP. VIII

GIROLAMO ASSUME LA TUTELA DEI NEPOTI
E TORNA A CASTELNUOVO
(1519)

« MDXIX, luglio 21. — Morite in questa note pasada sier Luca « Miani qu. sier Anzolo, qual ave' per gratia in Gran Consejo per 5 « reximenti la castelanaria di Quer appresso Feltrè, perchè 'l fu « castelan in la Scala fo dato preson di todeschi et ferido et si portò « virilmente. E' stato in ditta castellanaria reximenti do, era di età « di anni e lassa do fiole, et è morto da febre in zorni 5 » (1).

Il Sanuto, che così ci ha registrato la notizia, lascia spesso delle lacune da colmare, alcune meno, altre piuttosto importanti: così questa volta, se non troppo importante a sapersi è il numero degli anni che aveva Luca quando morì (e d'altronde sappiamo che ne avea 45) (2), molto invece era importante a notarsi che oltre le due figliuole egli lasciava un figliuolo, Zuan Alvise.

Il peggio è che egli ripete una tale omissione ugualmente nel registrare a distanza di tre giorni l'altro atto importante per cui la reggenza di Castelnuovo veniva affidata allo stesso Girolamo in continuazione della grazia sino al termine dei cinque reggimenti. Lo riferisce così:

(1) SANUTO cit. to. 27 colon. 508.

(2) Vedi Cap. XXVI sull'Albero Genealogico. (Lo dice anche il DE ROSSI, Lib. I, cap. XI, pag. 46.

« MDXIX luglio a di 24, domenega. — Vene sier Marco Miani qu. « sier Anzolo e fratelli di quel sier Luca Miani, qual'è morto, suppli- « chando per do pute rimaste del dito sier Luca, juxta la parte presa « in Gran Consejo, li sia concesso la castelanaria di Quer per il resto « di quanto vol la parte preditta, offerendosi di meter per castelan sier « Hironimo olim fradello dil defunto fino al compir di reximenti, qual « sempre si ha exercita' in ditto castello per Castelan. Et cussi per « 4 Consieri fo termina' conciederli: ut patet in Notatorio » (3).

Ma, a parte la grave omissione del notificare la esistenza di un figlio, che in atti di tale importanza dovea avere il primo posto, vediamo le indicazioni che ci offrono le riferite notizie.

Anzitutto ci confermano che Girolamo avea sino al 1519 sostituito Luca nella reggenza: « qual sempre si ha exercita' in ditto castello per Castelan » dice il Sanuto.

Poi che la grazia era concessa in favore delle figliuole. E noi correggiamo il Sanuto servendoci dello stesso Sanuto, il quale in seguito, nel Noto del 21 settembre 1527, parla di « so' fiol » (4), locuzione che ci permette di comprendere colle due figlie anche il figliuolo Alvise.

Inoltre esse, non recando alcuna nuova aggiunta, suppongono inalterate le condizioni della parte presa in origine concedente la grazia (5), le quali conviene aver sempre presenti.

Infine ci confermano che la grazia continuava ad avere il termine originario di 5 reggimenti. A suo tempo torneremo sopra quest'ultimo dato che avrà bisogno di successive illustrazioni.

Ora da tutto l'esposto ci è lecito arguire che alla morte di Luca, il primogenito della famiglia, eran presenti a Venezia gli altri fratelli: Carlo, Marco e Girolamo; poichè il Sanuto, pur facendo il nominativo del solo Marco, che forse gli era più noto, registra che la supplica fu inoltrata di presenza da Marco e fratelli (6).

Naturalmente si dev'esser proceduto a un piccolo consiglio di famiglia circa l'assistenza alla famiglia di Luca rimasta priva del capo con la madre forse giovine ancora.

Carlo, sempre castellano — come pare — a Breno (Valcamonica) (7), Marco, già accasato e impegnato in pubblici uffici (8), pregarono Girolamo di prendersene cura lui che era libero e avea già fatto capire seriamente di non volersi costituire una sua propria famiglia.

E Girolamo dovette vedere in ciò un primo segno da parte di

(3) to. 27, colon. 510.

(4) to. 46, colon. 86.

(5) ...se habi a fare al continuo residentia con questa expressa condition, che quel de essi fratelli serà a dicto governo, non possi esser electo in alcun reximento over officio, si dentro, come da fuora per el tempo el starà (A.S.V., Senato. Deliberazioni « Terra », reg. 17, c. 53 l.).

(6) Vedi parte riportata prima, di cui nota (3).

(7) Il SANUTO (to. 25 colon. 545 e segg.) riporta una lunga lettera di lui, castellano a Breno di Valcamonica del « 24 zugno 1518 drizata a Sier Marin Zorzi el dottor. ».

(8) v. SANUTO, to. 26 colon. 356; to. 28 colon. 245; to. 28 colon. 317; to. 28 colon. 563; to. 29, colon. 203; to. 30 colon. 436 e segg.

Dio di quella che potea essere la sua specifica missione nell'avvenire. Accettò dunque la offertagli tutela dei suoi piccoli nipoti, che furono così i primi figli adottivi della sua spirituale paternità, la quale dovea poi tanto espandersi oltre le mura domestiche.

Qui è da indagare se l'assunzione di una tale tutela lo obbligasse a rinunziare alla reggenza di Castelnuovo, come vuole pel primo il De Rossi (9), seguito in ciò dagli altri biografi notando in più che il Santinelli pone erroneamente la morte di Luca e quindi la pretesa rinunzia cinque anni più tardi e cioè al 1524 (10).

Non pare.

Anzitutto perchè la spiegazione che ne dà il De Rossi, dell'esservi cioè « sottentrati altri pure della stessa famiglia » apparisce facilmente un provvedimento immaginato ad hoc. Quali altri? Non certamente i fratelli Carlo e Marco, come abbiamo già accennato. E d'altronde l'espressione usata dalla parte concessionaria parla precisamente e tassativamente di fratelli, non d'altri sia pure della famiglia; nè si ha notizia di deroga fatta in proposito, che il Sanuto non avrebbe mancato di registrare.

E poi, a ben considerare, la presenza residenziale di Girolamo, obbligatoria in Castelnuovo, non pare, ai fini della tutela, fosse proprio continuatamente necessaria in Venezia. Lo abbiamo già osservato al Cap. VI delle Premesse: qui aggiungiamo che Alvise aveva appena sì e no cinque anni, le due figliuole anche di meno. Bastava pel momento la madre a curarli ed educarli. La tutela s'intendeva soprattutto riguardo agli interessi economici dei pupilli: il buon andamento di quelli dovea formare obiettivo comune insieme colla gestione finanziaria di tutta la casa Miani. Girolamo, che aveva dato buona prova, oltre che nel reggimento militare, anche nella amministrazione della cosa pubblica nella reggenza di Castelnuovo, era bene indicato per ciò. Anche restando a Castelnuovo poteva sorvegliare l'azienda Miani facendo sopraluoghi che necessariamente divennero ora più frequenti. Pure il Cicogna lo ammette (11).

Nè l'Anonimo ci permette di dedurre quanto il De Rossi, che pure prende da lui, apoditticamente asserisce.

Dice invero l'Anonimo:

« Acquetate le cose della guerra et per bontà di Dio essendosi « riposato in pace suo fratello (Ms. Luca) et lasciatogli alcuni figlio- « letti piccioli con la madre vedova, i quali et per l'età et per la « subita partenza del padre havevano bisogno di governo, si pose « l'huomo pio alla cura della povera vedova et degl'orfani nepoti, a' « quali essendo rimasto traffico di panni di lana, per molti anni (sin- « chre) sin che crebbero i fanciulli in età tenne l'amministrazione delle « cose familiari, et insieme della mercantia della Lana, senza però « volerne mai utile alcuno, anzi solamente per pura et sincera carità ».

(9) Leb. I, cap. XI, pag. 47.

(10) Cap. II, pag. 10 (ediz. 1747).

(11) v. loc. cit., nota (7).

E qui notiamo subito con quanta poca fedeltà (pure usando spesso, nonchè lo stesso procedimento narrativo, persino le stesse frasi) hanno attinto da lui, che era il primo e più vicino testimone dei fatti, i Biografi successivi. Lo Stella ad esempio, che scriveva prima del De Rossi, aveva data la ragione dell'aver assunto Girolamo la tutela suddetta nell'essergli « mancata la Madre e tutti gli altri fratelli » (12): il chè egli, l'Anonimo, non dice, ed è poi così lontano dalla storica realtà.

L'Anonimo poi, pur non servendosi di date distanziali, per indicare il trapasso da uno ad altro avvenimento, fa uso di termini che lasciano intromettere quanta latitudine di tempo è conforme alla loro temporale coordinazione.

Dopo invero il precedente riferimento continua:

« Quando piacq' al benignissimo Iddio (il quale per sua infinita « clementia innanzi che creasse il mondo, et ab eterno ama et pre- « destina i figliuoli suoi) di perfettam.^e muovergli il cuore, et con « santa inspiratione trarlo a sè dalle occupationi del Mondo ecc. ecc. ».

In quel « quando » è implicito e sottinteso l'intervallo di tempo che ci fu. Vuol dire cioè; non immediatamente dopo la morte di Luca: ma allora quando Iddio volle perfettamente muovergli il cuore.

Tuttora Girolamo non avea sentito questa divina perfetta mozione del cuore. Ci volevano altri anni ancora di fervorose esercitazioni di pietà, di profonde meditazioni che l'eremo (lo chiamo così) di Castelnuovo gli dava opportuno agio di fare.

Tornò dunque nel 1519 a Castelnuovo.

CAP. IX

IN CASTELNUOVO SI AFFINA SEMPRE PIU' IL RINNOVAMENTO SPIRITUALE DI GIROLAMO (1519-1523)

Questo, dal 1519 al 1527, è il periodo più difficile a ricostruire della vita di Girolamo, mancando accertate notizie.

I Biografi, che le hanno dato un procedimento anacronistico, hanno superata la difficoltà, inserendo a questo punto una esposizione elaborata più o meno estesa del processo evolutivo del carattere di lui prima di introdurlo in pieno campo d'azione pubblicamente svolta.

Lo stesso Santinelli, che più degli altri cura lo sviluppo cronologico degli avvenimenti, salta di piè' paro quest'intervallo di tempo dal 1516 al 1527 con l'unica interruzione della morte di Luca, la quale, come abbiám visto, pone poi erroneamente al 1524 invece che al 1519.

(12) v. *Vita*, Lib. 1° pagg. 12-13.

E io penso appunto che un tale errore gli abbia fatto fissare (e perciò il Cicogna usa il termine probabilmente) nel 1524 la data della fondazione di S. Basilio: nella quale per la morte di Luca se fosse allora avvenuta, egli pensava potesse aver rinunciato alla reggenza, abbandonato Castelnuovo per stabilirsi definitivamente a Venezia.

In verità non abbiamo che una sola notizia registrata dal Sanuto (1) che riguardi Girolamo in questo tempo. Ed è quella del sorteggio compiutosi il dì 14 maggio 1523 de « Li 30 Eletionarii » ossia degli elettori del doge. La riferisce così: « La matina zorno di la Senza, fo chiama' Gran Consejo et con bellissimo ordine il tutto passoe, et primo, tolto per balotin per sier Francesco da cha' da Pexaro più zovene Cousier uno Bontempo, nepote di Stefano atende ai X Savii in Rialto, di età di anni ... bonae indolis, et mandati fuori quelli haveano meno di anni 30 fo nomerà il Consejo 1337, et posto in el cappello 1307 bianche et 30 d'oro, et chiamati a bancho a bancho ugnolo, fono electi li 30 ». Fra gli altri elencati figura il nominativo di: Sier Hironimo Miani, qu. sier Anzolo.

Donde, secondo l'esposto, parmi assicurata la presenza di Girolamo alla collegiale seduta, e resa altresì maggiormente verosimile l'induzione innanzi fatta che, pur risiedendo a Castelnuovo, ei dovea intervenire in Gran Consiglio almeno alle adunanze più importanti. Del resto l'« expressa condition » gli proibiva di concorrere a pubblici impieghi, non già di prender parte tuttora in qualche modo alla cosa pubblica. E non doveva poi anche per motivi del suo stesso ufficio di castellano recarsi a quando a quando a riferire e chieder consigli al governo centrale?

Credo poi di non errare se dalla scelta di Girolamo fra i 30 da eleggere a candidati al dogato arguisco che dovea omai essersi acquistata una stima considerevole tra i suoi concittadini.

Ora sarebbe esagerato farla provenire unicamente dall'episodio di eroismo per cui si era illustrato a Castelnuovo.

A noi che lo componiamo con le vicende successive della vita di lui, esso può ben apparire veramente straordinario.

Ma presso i maggiorenti della Repubblica non pare avesse un adeguato riconoscimento. Pensiamo: la stessa reggenza del castello, da lui così virilmente difeso, era stata, dopo il fatto, confermata non a lui personalmente, ma a lui siccome scelto senza particolare designazione tra i fratelli di Luca e per riguardo ai figliuoli orfani di questo. Anche Luca l'avea ottenuta non tanto in omaggio del suo eroismo dispiegato a La Scala quanto e specialmente come pubblica sovvenzione alle calamitose condizioni sue e della famiglia. La concessione dunque e poi la conferma della castellaneria non fu per un motivo d'onore in ordine all'eroismo da Girolamo dimostrato, ma una « grazia » concessa in deroga a precedenti disposizioni per sovvenire alle non buone condizioni economiche dei detti orfanelli.

Probabilmente il Governo Veneto, nell'intento di non favorire

(1) to. 34 colon. 142.

particolari ambizioni, non dovea aver per uso di compensare, con singolari distinzioni, benemerienze anche singolari conseguite dai suoi sudditi nel campo sia amministrativo sia militare.

Ad esempio: nell'accogliere il 24 novembre 1518 una supplica che la Comunità di Cividale di Belluno avea inoltrata affinché Marco Miani potesse accettare uno stendardo che essa gli voleva donare « per memoria di soi boni portamenti, da lui attuati nella podestaria », il Sanuto (2) ci fa sapere che fu deliberato ch'ei « posis accettar dito stendardo non obstante parte in contrario ». Dunque ordinariamente non si poteva accettare. E si trattava di un semplice stendardo!

Non mancarono poi altre occasioni notevoli di recarsi a Venezia dopo il suo ritorno a Castelnuovo.

Nel 1520 Marco, mortagli la prima moglie, Elena di Demetrio Spandolin da Costantinopoli che avea impalmato nel 1504, si unì in seconde nozze con Maria di Alvise Basadonna vedova di Girolamo da Molin.

Nel 1523 poi Carlo sposò una figlia (di cui si ignora il nome) di Fantino Zorzi, vedova anch'essa di Giacomo Sagredo.

Girolamo, che nel 1523 aveva 37 anni, rimaneva tuttora celibe: il proposito già fatto di rimaner tale si veniva così definitivamente affermando: significativa e singolare risoluzione di lui che era rimasto l'unico dei fratelli a non avere una famiglia propria. Quella lasciata da Luca costituiva ora veramente la famiglia sua d'adozione, in attesa che il suo cuore, dandosi tutto a Dio, potesse espandere il rigoglio crescente della carità che lo infiammava in una più numerosa famiglia che i disegni del Signore preparava alla sua frattanto contenuta attività.

Tutto ciò dunque ci dice che, oltre l'episodico fatto d'arme di Castelnuovo, altre cause avean concorso a creare intorno a Girolamo una ben altra aureola di considerazione da quella di prima. In effetto dovea apparire veramente un « novus homo ».

Prima impetuoso, iracondo, poco dedito alla pietà, mondano. Ora prudente, riflessivo, religioso, quasi appartato dal mondo.

Se prima era stato oggetto di giudizi benevoli, se al racconto della grazia prodigiosa occorsagli era stato da molti deriso e non creduto (3), ora, come dice in proposito il Dorati, « era divenuto in grandissima reputazione presso alli Signori Veneziani, quali in segno di ciò lo chiamavano la Savia Testa del Miano » (4).

Noi non sappiamo per quali specifiche pubbliche azioni egli abbia conseguito una tale « grandissima reputazione ».

(2) to. 26 colonn. 205-206.

(3) TORRORA, Lib. I, cap. IX: ...quamplurimis hominem, quasi insanum: somnia narrantem, irridentibus; aliis dubiam rei fidem et suspectam non plane admittentibus... (pag. 33).

(4) P.A.C.S., III P., Cap. 29, pag. 123.

Ma non è difficile arguire che in Venezia il suo esteriore portamento, la sua conversazione, i consigli chiesti e prudentemente dati con quel nuovo spirito di cristiana saggezza che ora lo dirigeva, concorsero tutt'insieme a formare il nuovo concetto di lui tra gli uomini di governo e tra i suoi conoscenti e amici.

La affettuosa e vigile paternità poi, con cui dovea applicarsi nel disimpegno dell'assunta tutela doveva non meno contribuire a circondarlo di nuova stima e d'affetto nell'ambiente familiare.

A Castelnuovo poi specialmente egli viveva di certo nella mortificazione e nella preghiera.

Era già una mortificazione non piccola aver volontariamente rinunciato alla vita cittadina e a tutti gli onori e comodità che essa gli avrebbe procurato, per ridursi a fare il romito in un castello così solitario e frequentato sol da gente di passo. Ridotto a pochi uomini il presidio, egli non avea forse attorno a sè chi ora lo comprendesse, con cui potesse parlare delle sue nuove aspirazioni, dei disegni che vagheggiava di realizzare in un avvenire più o meno vicino, secondo che Dio avesse voluto. Cominciò fin da Castelnuovo a esercitarsi anche nella mortificazione esteriore circa la cura della persona, delle vesti, conservando soltanto quel decoro che conveniva al suo grado, e che egli serbò sempre anche di poi per ragione d'esempio. Pur di lontano il Canonico dirigeva l'avanzamento di lui nello studio e nella pratica delle virtù. Se anche non ci fu corrispondenza epistolare fra loro, il loro forse frequente ritrovarsi a Venezia era motivo di istruzione al discepolo, di constatazione al maestro che dovea animarlo perchè egli proseguisse in meglio.

Ma il più del suo tempo dovea trascorrerlo a pregare in quella prigione, donde era stato dalla Vergine liberato. Nessuno potrà ridere la commozione del suo cuore tutte le volte che rievocava la notte memoranda, in cui il buio del carcere era stato squarciato da una luce viva sfolgoreggiante, e avea sentito da quella uscire la voce che gli ordinava di scuotersi di dosso i ferri della sua corporale servitù per uscire a godere di nuovo la libertà dei figlioli pentiti e tornati a Dio. Orfano omai anche lui di padre e di madre dovea ripetere nella meditazione profonda: « Si pater meus et mater mea dereliquerint me, Dominus tamen me suscipiet » (5). Alla celeste sua Liberatrice è verosimile che egli nella stessa prigione abbia eretto un piccolo altare (6): dinanzi al quale prostrato, veniva ogni sera ad effondere i suoi sentimenti di filiale riconoscenza, a spargere calde lagrime di pentimento dei suoi trascorsi, a invocare nuovi lumi per render sempre più salda e fruttuosa la sua conversione.

Nè soltanto alla prigione del castello ei dovea recarsi in pietoso

(5) Ps. 26, (27), B, 10.

(6) SEGALLA, pag. 28: « Quel luogo santo fu posteriormente onorato con l'erezione di un piccolo altare a Maria, e non è inverosimile pensare che l'inizio di tale culto risalga a Girolamo stesso in questo periodo della sua dimora al castello ».

pellegrinaggio d'amore. Il Santinelli asserisce che « facea frequenti e lunghe visite a' santuari » (7). Sebbene per la cronologia da lui usata pare si debba assegnare tal notizia all'epoca nella quale si fermò poi definitivamente a Venezia, a me piace pensare che fin da Castelnuovo abbia iniziato queste devote religiose peregrinazioni, perchè da quella sua residenza n'avea più tempo e comodità.

E anzitutto a Treviso: dove l'immagine della Vergine dovea ai suoi occhi lagrimanti nell'estasi, prender senso di vita e sorridergli e perlargli ancora.

E poi a quello dei SS. Vittore e Corona, a soli dieci chilometri da Castelnuovo, dove officiavano i Canonici Regolari della Congregazione Fiesolana poi soppressa.

Ma soprattutto sin da questi anni dovette dar saggio di quanta carità pel prossimo era stimolato il suo cuore.

A Castelnuovo e nei paesi vicini avea imperversato a lungo la guerra, lasciando la solita scia dolorosa di miserie e di pianto. Sotto l'arco di passaggio del castello, coi commercianti delle valli e dell'estero, chi sa ridire la teoria delle persone e delle famiglie che vi transitavano peregrinanti randagie a trovare altrove quel sostentamento alla vita che non dovean più loro fornire le terre devastate anche allora dalla furia bestiale del nemico?

L'animo di Girolamo era stato anche per l'innanzi di natura sua generoso. Rammentiamoci di ciò che ne scrisse l'Anonimo: in lui « l'amore superava l'ingegno ».

Ora poi questa sua nativa generosità avea un altro fine più puro per svilupparsi, per crescere. Aveva peccato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Dio gli avea perdonato, dimostrandogli il suo perdono in maniera così privilegiata. Egli sentiva pertanto di dovergli a sua volta dimostrare la sua profonda riconoscenza praticamente con opere di cristiana sodisfazione. Il buon Canonico questo dovea apprendergli nelle periodiche conversazioni a Venezia.

A Castelnuovo egli meditava e attuava l'insegnamento dell'Apostolo Pietro (8) che la carità esercitata verso il prossimo « operit multitudinem peccatorum ».

(7) Cap. II, pag. 13.

(8) Epist. I, 4, 8.

... E INTRAVVEDE IL CAMPO CHE OFFRE IL SIGNORE
ALLA SUA AZIONE ESPIATRICE E BENEFATTRICE.

Nei suoi più o meno frequenti ritorni a Venezia, sebbene non prendesse più viva parte alla cosa pubblica se non in quanto lo esigeva la sua castellaneria, doveva però Girolamo aver contatti con i cittadini del suo grado nel circolo delle sue familiari conoscenze, non fosse per altro che per gli interessi economici della casa e degli orfani nipoti. Altrimenti non si spiegherebbe l'asserzione, riportata innanzi, del Dorati circa la reputazione grandissima che veniva acquistando presso i Gentiluomini Veneziani. E d'altra parte l'Anonimo avea scritto: « Si accompagnava con quelli che lo poteano, o con consiglio, o con esempio, o con l'oratione aiutare ».

Sino però al 1523 io credo che fra costoro difficilmente abbia potuto trovare chi l'aiutasse nelle speciali esigenze dell'anima sua. L'Anonimo è vero segnala « fra gli altri molti che per salute sua gli propose il Signore fu un honorato padre canonico regolare veneziano ». Ma egli scrive ciò in ritardo, e intanto io penso che questi altri molti allora non esistessero e che il canonico veneziano fosse il solo con cui Girolamo confidenzialmente comunicasse. Giacchè Gaetano Thiene proprio il 1° gennaio di quell'anno 1523 (1), scrivendo al camaldolese eremita Paolo Giustiniani, usciva in questi termini: « Gran cosa che in tal città (Venezia) non ho trovato, forse per mei peccati, uno nobile, che dispregzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè Cristo aspetta: niun se move ».

Girolamo già da tempo avea rinunciato agli onori del mondo per l'amore di Cristo. Tuttavia il permanere tuttora investito dalla carica di castellano, doveva farlo accomunare agli occhi di Gaetano tra quei nobili così da lui censurati.

Ed è poi da considerare che a un giudizio così severo è dato subito, dopo quelle parole, un motivo molto particolare che rientrava nello zelo dal Thiene fino allora esplicito in promuovere la frequenza ai Sacramenti. « Non dico — infatti prosegue — che non li siano de persone de bona mente, sed omnes stant propter metum Indaeorum, et si vergognan esser veduti confessare e comunicare » (2).

Ammette dunque che vi fossero persone di buona mente, che è quanto dire di retto e cristiano sentire: lamenta però che quanto alla

(1) Lettera pubblicata da Agostino Fiori nella Vita del B. Paolo Giustiniani istitutore della Congregazione, dei PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo, Roma, 1729.

(2) ut. s.

frequenza dei sacramenti essi si lasciassero prendere dal rispetto umano o dal timore degli Ebrei. (Quest'ultima ragione fa pensare, oltre al fatto che gli Ebrei eran molto potenti in Venezia, all'esser riusciti essi a mandare all'aria il progetto quasi concretato della costituzione di un monte di pietà come già ce n'erano in altre città vicine) (3). E il desiderio di Gaetano era grande in proposito. « Pater mi, — così continua — mai serò contento finchè io non vedo li cristiani andar dal Sacerdote come famelici a cibarse con gran gloria et non con erubescenza » (4).

Fino al 1523 Girolamo non ebbe dunque contatti con Gaetano Thiene.

Ma l'opera svolta da questo nel triennio precedente non dovea essergli intieramente ignota.

Non poteva di certo ignorare che fin dal 1520 il Protonotario Vicentino allora quarantenne, inviato a Venezia da frate Batista Carioni da Crema dei domenicani, sotto la cui direzione spirituale si era messo, v'era accorso a riordinare l'Ospedale Novo che mal funzionava. Accintosi all'opera, forte delle esperienze precedenti di Vicenza e di Verona, avea cominciato col fondare anche qui presso l'Ospedale un Oratorio del Divino Amore sul modello di quello che avea concorso a fondare nel 1514 a Roma e nel 1518 a Vicenza. Sempre a Venezia nel febbraio del 1522 avea promossa la fondazione degli Incurabili (5), aiutato dallo zelo caritatevole di alcuni gentiluomini (questi eran certo di bona mente), quali « il fiol dil Serenissimo Vincenzo Grimani, sier Sebastian Contarini el cavalier, Sier Nicolò Michiel dottor, sier Beneto Gabriel, sier Antonio Venier qu. sier Marin e molte altre done da conto » (tra cui Mariadel fu Antonio Malipiero di S. Maria in Zobenigo e Marina Grimani) (6). E già nel giugno di quello stesso anno l'Ospedale funzionava così bene da far dire al Sanuto « ch'è cossa meravigliosa » (7). Ma l'opera sua era ora necessaria a Roma. Il fra Batista, venuto a Venezia come priore di S. Giovanni e Paolo, ispirato certamente da Dio, lo sollecitò a recarvisi, assumendosi egli l'assistenza morale e spirituale agli Incurabili esercitata sino allora dal Thiene (8).

Queste iniziative erano di una provvidenziale ispirazione, che non potca sfuggire a Girolamo e che il canonico suo direttore doveva opportunamente illuminargli.

L'eresia luterana cominciava difatti a diffondersi e racimolar proseliti specie nell'alto ceto anche di qua delle Alpi. Trovava il clero in gran parte corrotto, i nobili indifferenti e poco istruiti, il popolino

(3) P. PASCHINI: *La beneficenza in Italia*, ecc. già cit., pag. 70.

(4) Id. ut. s. (A. Fiori, etc.).

(5) SANUTO, *Diarî*, to. 33 colon. 299.

(6) Id. to. 36 colonn. 102-103.

(7) Id. ut. s. (SANUTO, etc.).

(8) P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, già cit., pag. 25.

molto ignorante. Facil cosa era agitare dinanzi agli occhi di questi impreparati a discernere con chiarezza la fallacia della nuova dottrina, il bandierone della abolizione delle costrizioni dogmatiche e dichiarare aperto il campo alla più assoluta libertà umana. Non ancora dal pergamo si osava apertamente spargere il seme ereticale, ma segretamente ciò dovea essere oggetto di febbrili non del tutto infeconde discussioni (9). Lo Stato tuttora non se ne preoccupava, vigile soltanto, come sempre, a mantenere le sue prerogative intransigenti.

E l'eresia trovava altresì l'elemento preparato dagli influssi di quella reviviscenza pagana che il rinascimento classico avea germinato specialmente nelle menti colte.

Ora appunto nel ceto elevato e tra i prelati della corte di Roma si era venuta delineando all'avvento di Leone X una nuova corrente (10). Si aspirava a una vita spirituale più conforme ai semplici dettami evangelici, verso cioè un cristianesimo sociale press'a poco omonimo con la parola di civiltà. Jacopo Sadoletto, diffondendo colla parola e cogli scritti le sue idee di una religione tutta arte e carità, tutta bontà e amore, mirava al rinascimento cristiano, che si proponeva di tradurre in pratica, trascurando ogni scolastica disputazione, quanto era incluso in quella vera Carta dell'amore che è il Vangelo, e specialmente nel Sermone delle Beatitudini. Così si veniva preparando il terreno, con ortodossa intenzione, a quella riforma della Chiesa, cui già il Concilio Lateranense mirava colle leggi sulla disciplina della predicazione e degli ordini religiosi. Era un richiamare — prudenzialmente temperato — la Chiesa e la pratica cristiana alla primitiva semplicità; era un riaccender lo stimolo, pel quale gli uomini devono perseverar nella fede operando con carità, con amore. E poichè Dio è amore, ecco che « l'amore è la prima e principal causa della nostra salute » diceva il Sadoletto.

La dottrina luterana trovava in questa sana filosofia la barriera più forte nel campo dottrinale. Ed era la filosofia del Sadoletto, del Giberti, del Dati, del Contarini, del Carafa, del Thiene del de' Colli, del Consiglieri, del Crispoldi, del Giovenale, del Lippomano, del Vernazza: accolta di dotti e pietosi uomini di varie regioni d'Italia, che, ispiratore quest'ultimo, promossero tra gli ultimi del 1513 e i primi del 1514 l'istituzione altresì in Roma della Compagnia del Divino Amore sul modello di quella che appunto il Vernazza avea fondata a Genova nel 1497.

Tutto ciò mirava a consolidar nelle menti il dono inestimabile della Fede. Ma siccome « Fides sine operibus mortua est » (11), e l'eresia luterana basava tutta la quistione della salvezza nella Fede

(9) ...mantenevano negli inizi e per parecchio tempo appresso il loro carattere di fautori e propagatori occulti delle nuove dottrine (Tacchi Venturi S. I., op. cit. Vol. I, XVIII, 7, pag. 334).

(10) Vedi in proposito l'opera: R. De Maulde La Clavière, già cit. Cap. III.

(11) Iac. Apost., Epist., Cap. II, 20.

assolutamente ed esclusivamente abbracciata nulla contando le opere, così la teoria del Divino Amore, che dovea informare la vita dei rinnovati credenti, si traduceva poi in una pratica che n'era una esemplare riprova valorizzando al massimo grado le opere da essa ispirate. Perciò a lato d'una Compagnia del Divino Amore troviamo sempre un Ospedale o d'Incurabili (12) o di altri malati in genere, in cui gli affiliati a quella esercitavano in pieno le opere di misericordia spirituali e corporali.

Verosimilmente Girolamo, senza attingere le alte regioni speculative di questa filosofia, nella quale anche il Pastor intravvide una ragione della istituzione del Divino Amore (13), comprese bensì tutta l'importanza delle finalità cui essa praticamente mirava. Capì, e la pratica attuazione del Thiene in Venezia gliene offriva l'evidenza, che si voleva ripristinare l'osservanza decorosa del culto, la frequenza ai Sacramenti, il ritorno alla evangelica semplicità del predicare, la istruzione religiosa dei fedeli, l'esercizio della penitenza individuale, come mezzo a ottenere da Dio pietà dei propri e degli altrui peccati: ciò per un irrobustimento di fede e salutare correzione dei costumi. Ma si voleva altresì che un tal magnifico programma non rimanesse nel campo puramente dottrinale a rischio di sfociare in un infruttuoso pietismo, ma fosse elemento propulsore di esercizi di effettiva carità nella assistenza dei poveri, nella assistenza degli infermi.

Questa parte eminentemente pratica meglio comprendeva Girolamo: era forse senza forse il programma che venia elaborando nel suo ritiro di Castelnuovo, e al quale il direttore dell'anima sua aggiungeva il sussidio della sua scienza e l'incoraggiamento a metterlo in pratica senz'altro, secondo che Iddio gliene avrebbe offerta occasione.

(12) Nello Statuto della Compagnia del Divino Amore di Genova è chiamato « un frutto di questo arbore ». Tacchi Venturi S. I., Storia etc., già cit. V. I, App. pag. 432.

(13) PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Vol. IV, p. II (Adriano VI e Clemente VII), l. III Cap. XV.

LA VOLONTÀ' DI GIROLAMO E' ORMAI MATURA E PROTESA
ALL'AZIONE — GLI MUORE L'ALTRO FRATELLO MARCO
(1526)

Noi non abbiamo dati positivi per sapere quando Girolamo dette il suo nome (1) o l'opera sua tra i confratri del Divino Amore. Può darsi che ciò sia avvenuto molto presto, forse in uno di questi stessi anni che precedettero il ritorno a Venezia di Gaetano Thiene. E in ciò io penso di vedere l'influenza del canonico della Carità, il quale non dovea trascurare occasione nè mezzo di indirizzare il desiderio d'azione di Girolamo verso i campi fioriti della carità cittadina. Si è osservato già nel capo VII delle Premesse che tale del resto era altresì l'indirizzo dell'Ordine suo, se pure allora non effettivamente praticato.

Anche risiedendo a Castelnuovo poteva benissimo nei suoi frequenti ritorni in città frequentare l'Oratorio della Compagnia, parteciparvi alle pratiche di pietà, e darsi poi al ministero della carità nell'Ospedale degli Incurabili. Non mancavano poi altri ospedali a quel tempo in Venezia dove ugualmente sfogare il suo sempre più crescente ardore di penitenza riparatrice (2). Ma io credo che frequentasse con più assiduità gli Incurabili, dove l'esercizio della misericordia esigea maggior fermezza d'animo, più risoluta volontà di vincere se stesso in una dedizione assoluta e completa all'invito di Cristo, che negli infermi più piagati gli si rappresentava ripetendo: « quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis » (3) E, come Francesco d'Assisi nel lebbrosario di S. Lazzaro d'Arce, egli sentiva di dover lottare contro la naturale ripulsione che la schifosa malattia istintivamente gli ispirava. Ricordiamoci che i santi non sono esseri predestinati che cadono belli e fatti dal cielo (4).

Notevole è l'assenza d'influsso femminile nella esordiente esplicazione della operosità di Girolamo, come altrettanto mancò in quella del santo umbro. Gaetano Thiene e il suo discepolo Bartolomeo Stella ebbero nell'animo virile e santo di Laura Mignani, religiosa agostiniana nel monastero di S. Croce di Brescia, una fonte di provvide ispirazioni sino a questo anno 1525, in cui il 10 gennaio ella chiuse

(1) E' a tener presente che, come la disciplina del segreto, così era anche prescritto il numero degli appartenenti alla Compagnia, il quale ad es. differì tra quello di Genova e quello di Roma. Tacchi Venturi S. I., op. cit. Vol. I, App. pag. 426, Cap. V (1).

(2) Vedi: Notizie supplementari Capo III: La beneficenza in Venezia.

(3) Matth. 25, 40.

(4) R. De Maulde La Clavière, già cit., Cap. I, pag. 2-33.

deva la sua santa vita. Il genovese Vernazza ripete da S. Caterina Fieschi Adorno una direzione spirituale che lo guida a traverso tutte le molteplici misericordie iniziatrice. Almeno negli inizi, non troviamo cenno di donne che influiscano in qualche modo sulla operosità di Girolamo. Sino al 1527 unico ispiratore e guida è il Canonico della Carità.

Il Santinelli (5) segnala nel 1524 una supplica dei pupilli Miani figli del defunto Luca, la quale dice trovarsi nell'archivio della Procura Generale dei Somaschi e nella quale essi dimandavano di ottenere la successione al beneficio concesso al padre fino al termine della sua durata. E aggiunge che la supplica fu esaudita con libertà di amministrare la reggenza di Castelnuovo a mezzo di alcuno della loro famiglia quale fosse loro più piaciuto.

Ora io osservo che il Sanuto non ha parola di questa nuova deliberazione che necessariamente sarebbe intervenuta e che non gli sarebbe potuta sfuggire.

Inutile poi fare ricerche in proposito nell'archivio della Procura Generale; il quale per le continue manomissioni si trova frazionato parte a Roma, parte a Genova, parte a Somasca e forse altrove senza possibilità di fruttuose esplorazioni.

Lo stesso Cicogna (6) del resto — il Dalla Santa accenna la notizia in forma assolutamente dubitativa — (7) dice che detta supplica non può essere che una ripetizione di quella già dagli eredi presentata in Collegio nel 1519 immediatamente dopo la morte del padre.

Argomento perentorio secondo me che il Santinelli abbia preso un abbaglio è l'errore in cui è incorso ponendo la morte di Luca nel 1524 anziché nel 1519 quando storicamente avvenne.

La supplica quindi cui egli allude è la stessa di quest'ultimo anno registrata esattamente dal Sanuto.

Si capisce che al detto biografo faceva buon giuoco mettere in mezzo un atto del genere per corroborare la sua asserzione che nel 1524 Girolamo fu sostituito da altra persona della famiglia nella reggenza e venne definitivamente a stabilirsi a Venezia potendo quindi dare inizio al luogo di S. Basilio.

La storia però procede per date ed elementi sicuri, positivi: e questi non ci permettono ancora di ammettere un trasferimento radicale di residenza di Girolamo da quella cui lo legava la deliberazione ufficiale altre volte citata.

Ma non era del resto inutile questo tuttora protrarsi del permanere Girolamo a Castelnuovo. Io m'immagino la dolce attesa e sorpresa che dovea produrre ogni suo ritorno a Venezia nel cenacolo di quei gentiluomini tra i quali veniva a riacciare conversazioni di alta spiritualità e coi quali partecipava poi ai vari esercizi della evan-

(5) La Vita etc., Cap. II, pag. 10.

(6) op. cit. To. v. Iscriz. 28, Nota (7).

(7) op. cit. pag. 47 (2).

gelica carità. Era per essi un constatare a quale alto grado di novità di vita era pervenuto Girolamo nella sua solitudine e quale ardore di carità sempre maggiore infiammasse il suo cuore per le miserie del prossimo. Qual meraviglia ch'ei fosse omai venuto presso di loro in quella grandissima reputazione che il Dorati ci ha segnalato?

Se tra i conoscenti, tanto più poi tra i suoi di casa la progrediente trasformazione dell'animo di lui si rendeva sempre più manifesta e cordialmente apprezzata. Ne è prova l'inciso del testamento di Marco del 1522 (8), in cui parla di lui chiamandolo: « mio caro fratello, che sempre l'ò abuto per fiol, come lui sa ... et li raccomando miei fioli et li fioli de nostro fratello messer Lucha ... e li raccomando l'anima etian mia »; in cui, come già la madre prima, così ora il fratello ripone tutta la sua fiducia nelle preghiere suffragatorie di lui.

Era dunque divenuto uomo d'orazione benchè vivesse tuttora nel secolo. Nella mente dei suoi erasi fatta forte la convinzione che la vita di Girolamo nel ritiro di Castelnuovo potevasi assomigliare senz'altro a quella d'un religioso claustrale anzi d'un romito.

Nè il contegno suo nelle periodiche permanenze a Venezia smentiva affatto una tal convinzione, anzi dovea renderla di giorno in giorno più forte. Basterà rileggere quanto l'Anonimo ci tracciò nella sua importante biografia (9).

« Quando piacq' al benignissimo Iddio (il quale per sua infinita clementia inanzi che creasse il mondo, et ab eterno, ama et predestina i figliuoli suoi) di perfettam.^e muovergli il cuore et con santa inspiratione trarlo a sè dalle occupationi del mondo, andando egli spesso fiate ad udire la parola di Dio; si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua, et ricordarse dell'offese fatte al suo Sig.^{re}, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava, gli volesse esser salvatore, et non giudice. Havea se stesso in odio, et la passata sua vita. Frequentava le chiese, le predicationi (10), et le messe. Si accompagnava con quelli che lo poteano, o con consiglio (11), o con esempio, o con l'oratione aiutare ... et udendo spesso replicare quel vangelo. Chi vuol venir dopo me nieghi se medesimo, e pigli la croce sua, et seguitime, tratto dalla gratia di sopra, si dispone d'imitar ad ogni suo potere il suo caro Maestro Christo onde cominciò con moderati digiuni, vincer la gola principio d'ogni vitto. Vigilava la notte, nè mai se non stanco dal sonno andava a letto, leggeva, orava, s'affaticava, humiliavasi quanto più poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare,

(8) Dalla Santa, op. cit., pag. 52 (22).

(9) Vita MS.

(10) Nel 1524 era molto ascoltato a Venezia il minorita Fr. Bonaventura, di cui il Sanuto (to. 36 col. 104 MDXXIV marzo a dì 25) ci ha lasciato questa notizia. « Fo el Venere Santo. Da poi disnar, giusta il solito, predicò a san Marco fra Bonavenura di Venezia di l'ordine di San Francesco Observante, predica la festa a l'hospital novo de li Incurabeli, è persona molto bona e fruttifera a le anime.

(11) Fa pensare al Fra Battista da Crema, già ispiratore del Thiene che era rimasto dopo il 1523 in assenza di questo, partito per Roma, a dirigere spiritualmente il « Divino Amore ».

et molto più nel così reputandosi nulla, et tutto quello, che di bene era in lui conoscendo dalla gratia del Sig.^{re}. Si sforzava di parlare poco, et le cose solamente necessarie sapendo esser stata data lingua, o per lodar Iddio, o per edification del prossimo ovvero per chieder le cose necessarie. Gl'occhi suoi custodiva con ogni diligenza acciò non vedessero cosa, onde s'havesse a' pentire sapendo ch'è scritto. Rivolta gl'occhi miei acciò non vedino la vanità. Sovveniva con l'elemosine il povero quanto poteva, il consigliava, il visitava, il difendeva, et quello ch'era cosa dilettevole da vedere sempre stava allegro, salvo che quando si ricordava de' suoi peccati: i quali volendo del tutto sradicare dall'animo suo, servava quest'ordine. Prima si proponeva un peccato, poi con cotidiane prove per la virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi vinto quello passava ad un altro, et così con l'aiuto di Dio, il quale li donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vitio dall'animo suo svelse, et si rese atto a ricevere la semente della divina gratia ... li pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore ... Havea lasciato d'andar a consiglio, et la cura della Rep.ca havea rivolta nella cura dell'anima sua, et desiderio della patria celeste, conversava con pochi, guardavasi dall'odio q.to più poteva, et di niente più si dolea, che quando passava un'ora senza ch'egli oprasse cosa alcuna di bene ».

Da questi rilievi colti con tanta schiettezza e semplicità dall'Anonimo balza evidente il radicale mutamento avvenuto in Girolamo: era divenuto proprio un novus homo, un uomo spirituale, alieno omai dalle cose del mondo. E non ci riesce neppur difficile capire come già potesse sentirsi abilitato a esser maestro di virtù altresì agli altri. Lo dice lo stesso Anonimo: « Onde spesso mi ricordava di questa parola. Fratello se vuoi purgare l'anima tua da peccati acciò diventi casa del Sig.^{re} comincia a pigliarne uno per li capelli, tanto che lo castighi a' tuo modo, poi vatene a' gl'altri, et presto sarai sano ».

Se noi riflettiamo un po' al tempo abbastanza lungo che intercedette tra la conversione e l'inizio attivo della sua missione (1511-1528), vien ovvio il pensare che difficilmente si riscontra in altri una preparazione così laboriosa e finita nei suoi particolari. A parte i disegni di Dio che sono imperscrutabili, non possiamo non arguire che in Girolamo c'era tutto da rifare per ristabilire nell'animo suo quell'armonia interiore tra le virtù e le passioni che lo rendesse pienamente capace e sicuro d'intraprendere le più eroiche risoluzioni.

A questo punto era oramai arrivato grazie alla direzione spirituale del buon canonico e alla sua decisa volontà sorretta dalla immanchevole grazia del cielo. Iddio lo dirigeva nelle Sue vie manifestandogli con sempre nuovi segni rivelatori la missione ch'EI volea fosse compiuta da lui.

Già praticando periodicamente l'Ospedale degli Incurabili, egli dovea con gli altri soci applicarsi alla cura oltre che dei malati anche

dei putti ivi ricoverati (12). Risulta difatti che essa era un numero del programma degli affiliati del Divino Amore a Genova, poichè il Vernazza nel suo testamento (13) vuole che i Procuratori degli Incurabili « tencantur et obligati sint gubernare et manutenere pueros et puellas derelictas ... donec et quausque erunt aetatis adipiscendi aliquam artem ». E il Cicogna ci induce a ritenere altrettanto per quello di Venezia almeno sin dal giugno 1525 riportando (14) la patente di Girolamo Querini patriarca, in cui si parla, oltre che, naturalmente, degli infermi, anche di figliuoli, figliuole, pupilli e donne peccatrici a Dio convertite che vi si alloggiano, tengono o mantengono ». La qual notizia è confermata altresì dal Paschini a pag. 23 del suo lavoro già citato su S. Gaetano Thiene.

Girolamo era finora il padre adottivo degli orfani figli di Luca. Nel 1526 morì Marco, che gli affidò anche lui i suoi tre figli: Anzolo, Cristina, Luca Amadio; specialmente Anzolo, cui ordinava nel testamento di tener Girolamo « non solum da barba (zio) ma etian in loco de padre » (15).

S'accrebbe così la famiglia adottiva. La sua paternità spirituale s'allargava dentro e fuor dell'ambiente domestico.

Era una preparazione immediata alla più larga missione cui lo chiamava il Signore.

(12) Dapprincipio questo luogo (gl'Incurabili) era addetto soltanto agli affetti di male incurabile; ma poco dopo (cioè poco dopo il 1522) vi si accettarono anche orfani e putti per instruirli nelle dottrine cristiane e nelle arti e mestieri. CICOGNA, Proemio to. V, pag. 299.

(13) A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del « Divino Amore », etc.*, Documenti, IV, pag. 833.

(14) dal Catasto degli Incurabili (pa pag. 43 a pag. 44) in CICOGNA, *loc. cit.*, Note al Poemio, pag. 310.

(15) DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 52 (22).

IV PERIODO (1527-1531)

DALLA FINE DELLA REGGENZA DI CASTELNUOVO AL DISTACCO TOTALE DAL MONDO

CAP. XII

GIROLAMO A VENEZIA — S'INIZIANO RELAZIONI TRA LUI, GAETANO E IL CARAFA — FONDAZIONE DEL BERSAGLIO (1527)

Anzichè nel 1524, come vorrebbero i Biografi, è a ritenersi con sicurezza che Girolamo sia tornato a Venezia, per fermarvisi stabilmente, nel 1527. E già abbiamo veduto che la data del 1524 proposta dal Santinelli è da lui appoggiata erroneamente alla morte di Luca, che invece era avvenuta cinque anni innanzi. Il motivo che ei ne traeva della tutela dei nipoti, la quale gli avrebbe imposto una stabile residenza in città, avrebbe se mai il suo relativo valore ora, dopo la morte invece di Marco, in cui il numero dei pupilli si era notevolmente accresciuto.

Ma non c'è bisogno di ricorrere a ragioni di interesse familiare. Sta il fatto invece che nel 1527 scadeva la grazia della concessione della reggenza, che era stata nel 1519 come si è visto prorogata. E non ci fu luogo ad ulteriore protrazione a beneficio della stessa famiglia Miani. Il Sanuto (1) è esplicito in darcene la notizia.

« MDXXVII, settembre a di 21 sabato, fo san matthio
« Di non disnar fu Gran Consejo: Castellano al Castel di Quer. † sier
« Zuan Manolesso fo Cao di XL, qu. sier Ossato ».

(1) *op. cit.* to. 46 colonn. 85-86.

E di seguito (stessa data):

Noto. Item fu fatto castellan a Quer, vol dir Castelnuovo di Quer, « ch'è una castelanaria fo data per gratia di Gran Conseio a Sier « Luca Miani qu. sier Anzolo per el qual morite, e fo « per anni 10 e poi confermata a so' fiol per altri anni; hora « ha compito e si fa in loco suo ».

Il Sanuto, come si sa, richiede una larga interpretazione dei termini di tempo che registra. Così qui, se convien colmare la prima lacuna con quanto ha indicato precedentemente, cioè a dire sottintendendovi: per cinque reggimenti, non si riesce a spiegare come possa dire che Luca fu castellano per anni 10, mentre doveva dire per 8, avendo egli stesso registrata la morte di lui nel 1519. La seconda lacuna si lascia riempire facilmente con quanto dice di seguito: hora ha compito: e dunque la conferma era stata concessa per la distanza di tempo intercorrente tra il 1519 e il 1527, vale a dire per altri otto anni.

Veramente la concessione originaria era stata data per 5 reggimenti; cioè, essendo ogni reggimento di 32 mesi, per 13 anni e quattro mesi (2). Ma la reggenza per più di quattro anni (dal settembre del 1511 al marzo del 1516) era stata interrotta. Se dunque, secondo le normali previsioni, avrebbe dovuto durare amministrativamente e agli effetti del beneficio sino incirca al marzo del 1524, tenuto conto della interruzione, essa doveva altresì esser prorogata sino al marzo del 1528. Invece effettivamente si compì, come dice il Sanuto, nel settembre del 1527; e non si riesce a esplicar questo termine, che è dato come ufficiale, neppure componendo le variazioni tra l'anno solare con l'anno veneziano che cominciava ogni 25 di marzo. Forza è ritenere che la deliberazione del 1519 fissava, chissà per quali esigenze, la durata senz'altro di otto anni e non oltre a partir da quell'anno, e cioè per altri tre reggimenti, computando così in due, già compiuti, il tempo intercorso tra il 1511 e il 1519 compresavi la sopraddetta interruzione (1511-1516).

Girolamo lasciava dunque definitivamente Castelnuovo, dove, salvo le accennate assenze, avea fatto lungo soggiorno per ben dodici anni.

Umanamente non doveva esser molto preoccupato del non più esercitare diretta sorveglianza su quei pochi possessi che vi avea ne dintorni. Basta considerare la descrizione che ne fa egli stesso nella denuncia presentata per la redécima nel 7 febbraio 1515 (3):

« Nottifico io Ieronimo Miani fo de messer Anzolo a le Vostre « Magnificentie como mi trovo havèr nela podestaria de Castelfran-

(2) DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 46 (16).

(3) DALLA SANTA, *op. cit.* 49 (19) e segg. (3).

« cho (4), in la vila de Fanzuol, tere de champagna, caze do, in una « sta Menego Stortti, de la qual non mi paga niente, ma io ho de « grazia el sttia per governar, et tien zertti pradi de canpagna inzercha « canpi 10 ala partte, ett me suol dar da cara 2 in 3 de fen.

« In l'alttra caza stta Miorotto, el qual tien inzercha canpi 25 « arattivi et 11 prattivi in più pezi, li quali, per la magra condizion « del luogo, se chava pocho gran et el vin ala partte, de i quali in « questo ano che è stta abundanzia de vin, ho abudo cara 2 de vin,

« ett paga de fitto formentto et segala sottoscritta:

« formentto stara 4 - segala stara 3 - biava da cavalo stara 5

« sorgo stara 3 - meglio stara 1/2

« Itten uno livello tien Matio de Bonin in ditta vila, paga de « livello formentto stara 1 - segala stara 1 - biava da caval stara 3 - sorgo « stara 1.

« Itten uno livello tien li Bochali in dita vila, paga formento stara 1/2 « - segala stara 1/2. Abia mente Vostre Magnificentie che quele tere « non se pol afitar se non se dà a quei vilani una inprestanza de « quantto val la mità de le tere.

« Anchora sapia quelle che per ducati 3 el chanpo se vende et « chonpra quele ttere, le qual non valeno se non sono videgade, et « pocho valeno li vini per le gran speze de carizi

«

La citazione è un po' lunga; ma, oltre a darci un'idea ben chiara della capacità amministrativa di Girolamo, serve a farci capire che il distacco da Castelnuovo dovea pesargli nel cuore se mai e quasi unicamente pel pensiero della grazia ivi ricevuta e del tempo felice trascorsovi a maturare la conversione dell'animo suo.

Poichè ora era tutto di Dio: e se parte della sua attività era tuttora spesa nella cura degli interessi suoi personali e di quelli dei nipoti a lui affidati, anche in ciò la carità di Dio lo moveva e guidava a provvedere coscienziosamente al decoroso avvenire dei suoi cari pupilli.

Ma del suo personal patrimonio egli oramai riteneva esser dispensiere pei poveri, ed era divenuto trascurato quanto a sè così nel vestire, come nel nutrirsi per poter più abbondantemente largheggiare altrui.

A Venezia la casa sua era divenuta casa dei poveri, che v'accorrevano mai ributtati. Per le vie della città dovea ripetersi intorno a lui quel che s'era ammirato di Gaetano (5) nel suo precedente soggiorno veneziano: « Accadeva a volte che si trovava seguito per la via « da una folla di miserabili, di storpi, d'infelici d'ogni genere, e finiva « per traversare la città alla testa del loro strano corteggio e condurli « all'Ospedal novo (per Girolamo diremo alla sua casa) dove, oltre

(4) Castelnuovo dista da Castelnuovo di Quaro una quarantina di chilometri incirca.

(5) R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, Cap. IV, pag. 92 e 93.

« al necessario per il corpo, dispensava a ciascuno la parola di cui « aveva bisogno per lo spirito ».

La cosa — si capisce — non riusciva però troppo simpatica alla « cognata Bragadin vedova di Luca: la quale, preoccupandosi per l'avvenire dei figli, ebbe a riprenderlo, come testimoniò Elena, figlia di lei, divenuta poi Suor Gregoria, che « faceva male a dispensare tutto il suo lasciando poi li suoi nipoti poveri e mendichi » (6).

« Dio non gli havrebbe mancato » avrebbe risposto Girolamo con parole che si direbbero assimilate dall'ammirazione già nutrita per Gaetano che dovea poi esser chiamato il santo della provvidenza.

Dalla testimonianza di Giov. Francesco Basadonna (7) abbiamo questo episodio, citato anche dai biografi e anacronisticamente come gli altri riferito, il quale però mi pare possa aver avuto luogo circa questo tempo. Glielo avea narrato Dionora, figlia maggiore di Luca, madre della Avia di lui: « Una volta venne a casa essendo d'inverno « senza la solita cintura, che sono solito a portare con l'habito a « manega com'io; nella quale essendo attaccati alcuni passetti d'ar- « gento, che sono soliti attaccarsi a dette centure, lui (cioè Girolamo) « disse in casa alla signora sua cognata, che era madre della sopradetta « mia Avia, che, essendogli stato dimandato per l'amor di Dio e di « Giesù Cristo un poco d'agiuto da un poverissimo huomo, lui all'ora « non ritrovandosi in pronto denaro gli diede la cintura; talchè essa « Signora sua Cognata moderatamente lo riprese con dirli che poteva « venire a casa a torre qualche altra cosa, et che in questo modo « facendo saria più tosto riputato per pazzo che per elemosiniere ».

Pazzo d'amore di Cristo pei poveri di Cristo, era omai il programma di Girolamo,

« perocchè tutti con affetto uguale
« sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,

canterà più tardi di lui il Parini in un noto sonetto.

Ma intanto effettivamente era riputato pazzo da molti per queste e altre straordinarie azioni di carità che pubblicamente compiva: sì che Luca Molino, teste al Processo Veneto (8), ci riferisce che la gente « che lo vide camminare a quel modo (cioè così discinto) cominciò che corrergli dietro come si fa ad un pazzo ».

Alle persone però assennate la nuova condotta di Girolamo dovea apparire ben altra che quella d'un pazzo. Un uomo di temperamento focoso qual'era stato sempre da giovane, ora fattosi così mansueto da sopportare oltraggi ingiusti per amore di Cristo e per aderenza ai consigli del suo Maestro divino! Gli è che, come poi in Camillo de Lellis, « quel suo carattere focoso per il lavoro della grazia e per le « imposizioni energiche di una volontà risanata era divenuto il fatto « tore più generoso per l'apostolato della carità » (9).

(6) P.A.C.S., 4°, pag. 19.

(7) P.A.B.S., N. 5, pagg. 19-20.

(8) P.A.B.S., N. 5, pag. 19.

(9) VANTI, *Vita di S. Camillo de Lellis*, P. I. Cap. III, pag. 45.

« Così un giorno — è l'Anonimo che riferisce su testimonianza « oculare del Magnifico Sig. Paolo Giustiniano — ingiuriato grave- « mente da uno scellerato (forse su la pubblica piazza di S. Marco), « e minacciato da quello che gli strapperebbe la barba a pelo a pelo, « Girolamo non rispose se non queste parole: S'Iddio così vuole, « fallo, eccomi » Il Biografo commenta che « chi udì disse che se Girolamo Miani fosse stato come già era, non solo non l'havrebbe sopportato, ma l'havrebbe stracciato coi denti ».

Quando Girolamo, scaduta la reggenza, tornò in Venezia, vi avea fatto ritorno altresì da Roma Gaetano Thiene. Questa volta non da solo come vi era venuto sette anni prima. A Roma, un anno appena dopo il suo arrivo, avea derivato dall'arbore del Divino Amore un altro magnifico frutto, che dovea esser di tanto aiuto alla Chiesa nell'opera che si andava preparando della sua auspicata ortodossa riforma. Con Bonifazio de' Colli, con Gian Pietro Carafa, allora vescovo di Chieti Arcivescovo di Brindisi, con Paolo Consiglieri, avea istituito (10) una « religione di preti », che nel tenore di vita si riaccostava a quello degli Apostoli, e nel fine mostrava con l'esempio agli ecclesiastici di vita sregolata e profana quanto fossero lontani dalla via che s'erano scelta, agli eretici, i quali alla Chiesa Romana opponevano questa depravazione del clero, quali fossero i rappresentanti di essa nei quali viveva il suo spirito. Il 14 settembre 1524, vinte dal Giberti, amico di Gaetano e Datario del Papa, le riluttanze di Clemente VII, i quattro sopraddetti aveano emessi i loro voti religiosi all'altare di S. Andrea in S. Pietro in Vaticano. Era così nato l'Ordine dei primi Chierici Regolari, che presero il nome di teatini dal titolo vescovile del Carafa che il Papa volle conservasse.

Ma il 6 maggio 1527 avveniva il sacco di Roma ad opera dei cesarei di Carlo V che volea vendicarsi dell'alleanza stretta dal Papa col Re di Francia.

Scampati miracolosamente alle terribili conseguenze di esso, Gaetano e i suoi confratelli, quattordici in tutto, per consiglio di Agostino da Mula provveditore veneziano e dal 1523 uno dei procuratori degli Incurabili di Venezia, quivi si diressero con una galea che egli mise liberalmente a loro disposizione per il viaggio.

Il Sanuto (11) ci riferisce così del loro arrivo:

« Item, zonse, venuti di Civitavecchia, lo episcopo di Chieti olim, « et domino Caietano con 12 altri remiti in compagnia, stati in Roma « et liberati miracolosamente, tamen do di loro fo presi, hebbero taia. Et quelli di l'Hospital di Incurabili procuradori li andono contra, « et con volontà di frati di la Caritate fu posti pro nunc tutti 14 ad « alozar a San Chimento. Li proveteno del viver etiam l'Hospital

(10) DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, Capo VI (passim, anche per le notizie segg.).

(11) *op. cit.*, to. 45 colon. 343.

« come a quel Caietano, principio del ditto Hospedal, li mandono. . . .
« et lo episcopo di Baius orator di Franza dete 20 scudi a li frati della Carità per sovenir li ditti ».

L'olim episcopo di Chieti, cioè il Carafa, era conosciuto a Venezia per notizia di Gaetano: ambedue con atto del 6 Febbraio 1526 (12) erano stati dai Procuratori degli Incurabili eletti a protettori dell'Hospedale « con pienissima potestà e libertà d'agire per la conservazione delle ragioni e dei beni dell'Ospedale... e trattare qualunque negozio nella corte di Roma, e tutte e singole le altre cose ... « fare ... e procurare ... ecc. ».

Importante è notare la parte attiva e di prim'ordine che in questa circostanza v'esercitarono i Canonici Regolari della Carità, e che testimonia sufficientemente quanto abbiamo indotto circa le relazioni che debbono essere intercorse tra questi, il Divino Amore, gli Incurabili e Gaetano. Sono infatti i Canonici della Carità che volontariamente (13) mettono a disposizione degli esuli — pro nunc — il loro « Collegium S. Clementis de Orphano una cum Xenodochio illi contiguo » il quale da Papa Eugenio IV era stato sin dal 1432 unito al Monastero della Carità (14). E' pel tramite loro che Ludovico di Canossa, vescovo di Bayeux, oratore di Francia presso la Repubblica, manda la generosa sovvenzione.

Qual difficoltà pertanto ad ammettere che da questa epoca s'inizia la conoscenza personale di Girolamo con Gaetano e col Carafa? Oltre che è verosimile ciò sia avvenuto per l'opera del Canonico lateranense, possiamo altresì ritenere, pur non avendo dati positivi ad assicurarcene, che Girolamo dovea già essere uno dei membri del Divino Amore e quindi dei frequentanti l'Ospedale degli Incurabili.

Ma Girolamo era in vista in quel tempo anche per altra recente iniziativa cittadina che attirava la comune ammirazione.

Da un documento riportato dal Cicogna (15) si ha che « fino dal

(12) CICOGNA, *op. cit.*, to. V, pag. 310 (riportato anche da R. De Maulde La Claviere, Cap. VII, pag. 178-179).

(13) SANUTO *ut. s.* to. 45 col. 343.

(14) PENNOTTO, G. *Generalis totius Sacri Ordinis Clericorum Canoncorum Historia tripartita*, Lib. II, cap. XXIV.

(15) CICOGNA, *op. cit.*, Vol. V, Iseriz. 28 da pag. 362... Nota (9). — L'Ospedale di cui qui si parla sorse in un terreno allora vacuo nella parrocchia di S. Maria Formosa, vicino alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Quel terreno si diceva del Bersaglio per l'uso militare cui era adibito. L'Ospedale poi si chiamò ugualmente del Bersaglio, o de' SS. Giovanni e Paolo (ven. Zane Polo), od Ospedale, o dei Derelitti. Secondo il Romanin (*Storia documentata di Venezia 1865*, vol. V, pagg. 238-41) par che prima del 1527 ci fosse già nelle vicinanze di S. Giovanni e Paolo una casa di ricovero per gli ammalati. Ignoro se per vicinanza possa però intendersi il luogo propriamente detto del Bersaglio, che dalle testimonianze di Dianora Miani riferita da Luca Molino era allora « tutto terreno vacuo » (Proc. Ap. P. II, Cap. V, pag. 19).

« 1527, essendosi reduetti molti poveri debilitati per la urgente carestia « sotto la terra et coperto del bersaglio per non aver altro ridotto « in questa città, fu provvisto per lo ex.mo collegio che li Signori provvedatori al arsenal, che tunc temporis erano zoe il ch.mo D. Iac. « Dolphin et il ch.mo d. Sebastiano Capello dovessero far serrar de « legname la ditta texa a beneficio delli ditti poveri e cussi fu fatto. « Poi crescendo il numero de poveri, et non essendo bastanza la dita « texa fu iterum per il prefato ex.mo collegio comesso alli prefati « ex.mi signor proveditori che dovessero far fare uno Texan appresso « la ditta texa, et cussi tolto via la quantità grande de scovaze che « erano in ditto bersaglio et spianato il terreno fu per la maistranza, « ed a spese di ditto arsenal fabricato uno texon de Legname coperto « di coppì, nel quale furono collocati quelli poveri che non haveano « recetto in hospicio alcuno ».

Il documento per quel che riguarda la sua attendibilità, è abbastanza vicino al fatto, datato com'è nel 1542, e riveste un carattere ufficiale, trattandosi di relazione prodotta dai « Governatori del hospedale dal derelitti appresso S. Io: et paulo in execution di un comando « mento ... de M.ci Signori alli piovegi ch'è dechiarir dovessero a « quelle qua auctoritate e sta erecto el ditto hospedal nel loco dove era « olim il bersaglio... ».

In esso, è vero, non compare il nome di Girolamo. Ma testi ai Processi Apostolici come il Basadonna, il Molino (16) e la lettera del nipote Angelo, figlio di Marco, del 29 luglio 1535 a Bianca Trisino di Vicenza (17) affermano esplicitamente che « l'Ospital del Bersaglio (fu) da esso (Girolamo) con certi cittadini istituito ». Vuol dire che, se pure nel documento si attribuisce, e poi si indurrà il motivo, alle autorità dello Stato il caritativo provvedimento, ciò non esclude che ispiratore di esso e anima della esecuzione sia stato con altri cittadini Girolamo nostro. Il che successive notizie peculiarmente chiariranno.

Per ora ci basta notare che egli dovea essere omai persona notoria in un campo d'azione facilmente segnalabile qual'è quello della carità. E quindi non potea sfuggire all'ammirazione di Gaetano e concomitantemente del Carafa.

A stimolare sempre più ardentemente il suo desiderio di prodigarsi pel prossimo pareva poi che le circostanze si prestassero fatalmente.

L'« urgente carestia » aveva prodotto la fondazione del Bersaglio.

Ora s'andava affacciando in Venezia un altro terribile flagello: la peste.

Non che a Venezia, terraferma ed estuario, essa fosse un malanno insolito e inatteso. Già « del 1471 fo la moria a Venexia grandamente »

(16) P.A.B.S., n. 5, pag. 19 già citato. Si noti che il Basadonna confonde gli Incurabili col Bersaglio.

(17) riportata dal biografo De Rossi nella Vita etc L. III, Cap. XI pag. 213-214.

ci riferiscono le Epigrafi Veronesi in volgare (18); e il Sanuto (19) elenca casi di peste nel 1526 e in questo 1527, per cui dai « Provveditori sora la Sanità » furono prese le solite provvisioni del caso; fra le altre, con decreto 9 marzo 1527, fu sospesa la fiera dell'Ascensione. In verità il flagello d'importazione levantina si riacutizzava ogni tanto: il lazzeretto funzionava si può dire in permanenza.

S'allargava dunque il campo d'azione alla carità di Girolamo, e a un tempo il suo vigoroso progredire nella spirituale perfezione.

CAP. XIII

LA GRAN CARESTIA A VENEZIA FONDAZIONE DI S. BASILIO (1528)

L'anno seguente (1528) « perseverante la ditta carestia et « confluendo molti poveri in questa inclita città i quali facevano (sic) « et morivano per le strade fu per li m.ci Signori Provveditori sopra « la Sanità ordinato chel si avesse a far un altro texon in ditto bersaglio apresso il preditto et per edificazion di quello detero da du. « 800 in circa, quali forno spesi si in ditta fabrica come etiam in « subsidio di ditti poveri di ordine di sue signorie, et perchè in questa opera si vedeva ogni giorno concorrer maggior grazia del signor « dio utilità de poveri della città et satisfaction di tutto il popolo, perciò questo pietosissimo dominio, acciò ditto hospital avesse a continuar permessè chel fusse fabbricato, et fondato di piera, et con « elemosine et mandati publici quello ha continuamente sostentato et « augmentato fino al presente, servendosi esso Illmo dominio di ditto « suo hospital a tutti bisogni de suoi poveri di terrieri come etiam « di quelli che venivano di fuori zoè galleoti, soldati, marinari, infermi et altri poveri della città come infermi, pupilli, orfanelli, vedoe « et derelitti di ogni qualità et sexo, li quali da esso sudetto loco « sono sta' benignamente recetti et subvenuti. Itachè concludendo « dicemo el ditto Loco olim bersaglio et nunc hospital de poveri esser « sta' occupato da essi poveri necessitate urgente deo sic providente « dominio permittente universo populo favente con le quotidiane sue « elemosine con le quali ditto povero loco senza alcuna entratta, imo « senza alcuna premeditata deliberation fu erecto et augmentato et « fina hora mantenuto più presto per divino miracolo, et per divina

(18) Raccolta cominciata da Scipione Maffei e continuata e accresciuta da M.r Gio. Batt. Carlo Giuliani, Venezia, Sterco-Tip. F. Colombari, 1880, pag. 23.

(19) riferito anche dal CICOGNA, in *op. cit.* to. V. *Gl'Incurabili*, Iscriz. 38, pag. 397 e segg. nota (2).

« providencia, che per industria humana, per tanto nui exigui et « inutili ministri di quella non potemo recognosce altro auctor de « ditto hospital salvo chel signor dio et questo Illmo dominio con el « favor et ajuto delli quali havemo fino hora servito et ministrato « in ditto Loco a beneficio delli sui poveri ecc. ecc. » (1).

La dichiarazione, come già abbiám detto, è del 1542 ed è fatta evidentemente pour cause, volendo i dichiaranti tenersi buoni i soprastanti alla sanità per non perderne le eventuali elargizioni; quindi, a parte la verità elementare di quando riconoscono che, come d'ogni altra cosa buona, così di esso è autore Dio, si capisce del resto l'interesse che essi aveano ad affermare che non poteano riconoscere dopo Dio altro autore del Bersaglio che il governo della Repubblica. Come poteano invero dir ciò di una istituzione siffatta, un piccolo Cottolengo anticipato (2), che ospitava infermi, orfani, orfane, vedove, derelitti d'ogni età, d'ogni sesso, galeotti, soldati, marinai, sorto senza alcuna statale deliberazione, senza entrate, cioè senza fondi stabili, sovvenuto solo in un secondo tempo dallo stato semplicemente col sussidio di circa 800 ducati per la trasformazione in pietra della fabbrica in legno e poi sostentato con « elemosine et mandati publici »..... e nel capo XXII delle Notizie supplementari (3) io ho mostrato di qual entità essi fossero

Pertanto, pur sapendosi che il Doge Andrea Gritti (4) fu personalmente tra i primi a favorire l'incominciamento del provvidenziale ricovero, dobbiamo attribuirne l'iniziativa e il finanziamento alla carità cittadina e principalmente a quei pietosi gentiluomini che dal Divino Amore traevano stimolo a promuovere siffatte benefiche istituzioni semprechè il bisogno le ispirava.

Il Divino Amore e l'Ospedale degli Incurabili erano il centro di ogni benefica attività. Poichè era tornato Gaetano essa era divenuta anche più fervida e intensa. Intorno a lui s'erano stretti di nuovo i confratelli della prima ora, altri nuovi se n'erano aggiunti, tra i quali ormai possiamo annoverare anche Girolamo. Non abbiamo — è vero —, come invece per la Compagnia sorella di Genova (5), elenchi di membri del Divino Amore di Venezia in questo tempo. Ma è verosimile che quelli segnalati come iniziatori degli Incurabili siano altresì da ritenere fratelli del Divino Amore, da cui quello, come « frutto da arbore », era derivato. Ed è verosimile dunque che con essi v'abbiano fatto parte Pietro Contarini, Sebastiano Contarini, Pietro Ca-

(1) CICOGNA, *loc. cit.*, nel Capo precedente Nota (15): (Nota che l'Albani, il quale segue pedissequamente l'Anonimo, altera la data della carestia da questi assegnata al 1528, ponendola al 1526).

(2) P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia*, *op. cit.*, pag. 80.

(3) *La Beneficenza in Venezia*, pag. 203.

(4) ...aiutato dalla cristiana liberalità ancora del Principe per più mesi dell'anno appresso (SANTINELLI, *op. cit.*, Capo III, pag. 19.. da carte dell'Archivio dello spedale app. SS. Gio: e Paolo).

(5) BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore ... già cit.* Documenti pagg. 71 e segg.

pello, Girolamo Cavalli, Pier Luigi Lippomano, poi vescovo di Bergamo, e il fratello suo, Andrea, dal quale il Carafa in una lettera a Gaetano dice « che non si stanca di ministrare a Cristo ».

Il nome del Cavalli ci richiama alla mente la registrazione che fa il Sanuto in quest'anno dei soprastanti a vari ospedali, fra i quali, la prima volta, compare il nome di Girolamo. Ecco la importante segnalazione:

« MDXXVII, Avril. A dì 2 — E' da saper. In 4 luoghi son hospedali: a San Zane Polo, a San Zuane Bragola et a Santo Antonio, « et a la Zueca in cha' Donado, ne li qual sono da numero di « villa poveri, di quali, ne moreno assai al zorno. E' sopra l'hospedal di San Zane Polo sier Hironimo di Cavalli qu. sier Corado, et « sier *Hronimo Miani* qu. sier Anzolo, et su quel de la Zuecha sier « Piero Capello qu. sier Francesco el cavalier; et altri su altri. Tamen « molti villani et done et femene non voleno andar, et vanno per la « terra zercando elemosine ».

La notizia conferma quanto avevamo asserito sulla partecipazione di Girolamo alla fondazione del Bersaglio. E' facile immaginare che lo stimolo gli sia venuto dal Thiene e dal Carafa, coi quali oramai Girolamo era entrato in diretto contatto.

Varia peraltro dev'essere stata l'influenza su l'animo di lui dei due infaticabili promotori d'ogni benefica attività cittadina. Gaetano, anima mite, tutta infervorata di pietà e di zelo per il rinnovamento della coscienza del clero, dovette, ora che personalmente lo conobbe, apparire a Girolamo, che era tutto preso dalla brama d'attuare praticamente il programma d'azione cui s'era impegnato, siccome un essere molto distante da lui, novizio tuttora nel tirocinio della perfezione. Penso dunque che dovette nutrire per il Thiene grande ammirazione, devota venerazione come a un santo vivente. Si dovette invece sentire più attratto verso il Carafa, « alto, magro, solido, d'aspetto severo, « imponente, anche minaccioso secondo alcuni, col viso ascetico ed « imperioso; gli occhi infossati e ardenti, la voce sonora, il gesto largo; « focoso di carattere ed anche violento, pronto alla collera... arguto, a « volte piacevole... » (7). Nelle condizioni di spirito in cui si trovava a questo punto Girolamo egli aveva bisogno d'una guida dinamica che gli si imponesse drasticamente, — e senza ambagi gli mostrasse la via dritta dell'operare. Il Carafa, che univa a quelle sopra descritte qualità fisico-morali così d'accordo con le sue, anche un'ineccepibile evidente virtù, era la guida, il consigliere intimo, sicuro, per l'azione, che gli ci voleva, senza per questo rinunciare per le cose di coscienza alla guida, alla direzione spirituale del suo vecchio canonico. La diversa condizione in cui si vennero a trovare i due direttori di Girolamo d'ora in poi credo si spieghi così e io ne ho fatta speciale dimo-

(6) to. 48 col. 178.

(7) L. MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, Cap. VI, pag. 132.

strazione nel Capo VIII delle Premesse (8), nè qui la ripeto per non soverchiamente tediare. Argomento del resto della diversa influenza che su Girolamo ebbero il Thiene e il Carafa ho in essa segnalato il fatto che, mentre negli scritti del Thiene non si rinviene cenno alcuno di Girolamo, il Carafa lo rammenta nei suoi (9) e in una lettera a lui proprio più tardi diretta, dimostra quella grande autorità che su lui esercitò poi che l'ebbe personalmente conosciuto.

Tornando al Bersaglio, dobbiamo tener conto che la relazione surriferita è del 1542 anche per immaginarci quel che esso dovette essere da principio, cioè a dire nell'anno in cui siamo giunti della vita di Girolamo. Pensiamo che allora fu un rimedio organizzato d'urgenza, essendo urgente la carestia, pei poveri della città e di fuori, che morivano di fame per le strade (10). Quindi ad ammettere che vi si ricoverasse tanta varietà di miserabili (galeotti, soldati, marinai, infermi, pupilli, orfanelli, orfanelle, vedove e derelitti d'ogni età e sesso) bisogna dar tempo al tempo e procedere di vari anni da questo 1528. In cui, ripeto, dovette essere un ricovero di fortuna come anche ai nostri giorni ne sorgono nei quartieri più eccentrici delle grandi città, e de' quali come allora molti poveri non amano profittarsi preferendo la libertà del girovagare, anche elemosinando e patendo, a quella dell'esser rinchiusi.

Si sa bensì che vi era curata adeguatamente l'assistenza spirituale e morale; e che, l'opera mostrandosi subito notevole, era intervenuta in proposito l'autorità ecclesiastica (11), essendo allora Patriarca di Venezia il veneziano Girolamo Querini. Il quale si interessò per la costruzione di una cappella e vi deputò quale cappellano il sacerdote secolare D. Pellegrino Asti con l'incarico di amministrare i sacramenti ai ricoverati e ai benefattori. E' facile in questa nomina pensare a una designazione fatta da Gaetano, essendo, come lui, anche l'Asti vicentino.

Ma oramai la carestia, che fin qui aveva avuto il carattere d'urgenza, cioè di imminenza, e i cui prodromi già eransi paurosamente avvertiti, esplose finalmente in modo gravissimo. Da tutti i biografi, a cominciare dall'Anonimo, è segnalata antonomasticamente per distin-

(8) « In quale anno cominciarono i suoi contatti col Divino Amore e quindi col Thiene e col Carafa? pag. 130. Del resto anche il Tortora (Lib. I, cap. XVII, pag. 69) scrive: Igitur, vel priore magistro destitutus, vel quod utriusque operam perutilem sibi existimaret, e Caraffa quaesivit, ut sese rerum spiritualium doctrina instituendum susciperet... ecc. ecc.

(9) Vedi: in PASCHINI (« S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le Origini dei Chierici Regolari Teatini », *op. cit.*): Lettera XXV del Carafa a Gaetano, pag. 194; Lettera XXXIII del Carafa a un religioso della famiglia Morosini pag. 204; e Lettera del Carafa a Girolamo Miani del 18 febbraio 1536 da Venezia (nello stesso: « La Beneficenza in Italia » ecc. *op. cit.* Documenti, pag. 104).

(10) Anche il CICOGNA dice che l'ospedale fu istituito all'oggetto di raccogliere molti poveri che senza tetto e sfiniti dalla fame per la carestia che allora regnava vagavano per la città (*op. e loc. cit.*).

(11) CORNER, *Eccles. Ven. dec. IV, III, pagg. 274-275 (dal Cicogna, op. cit.)*.

guerla dalle precedenti; e la descrizione che quegli ne fa è davvero rispondente all'aggettivo « tanta » che le attribuisce. La ho riportata in nota al Capo X delle Premesse (12), cui per brevità rimando. In quella dissertazione ho discusso anche sui verosimili termini di tempo della sua durata, valendomi di citazioni tolte dai biograf; e la ho circoscritta tra lo scorcio di questo anno 1528 e gran parte del 1529, dando per ragione di questi limiti di tempo l'asserzione, per l'inizio, del De Rossi (13) che essa fu prodotta perchè per le guerre di quattro anni precedenti i contadini non avevan potuto seminare, e l'altra, per la fine, del Tortora (14) che essa durò quasi un intero anno, fin cioè al nuovo raccolto che venne ad attenuarla alquanto.

Il governo ducale, che in contingenze del genere fu sempre previdentissimo, aveva fatto del suo meglio ammassando grano e vettovaglie per affrontare l'orrendo disagio (15). Ma non si trattava di provvedere ai soli poveri della città, chè, come succede ai nostri giorni in Roma, molti erano gli accorsi a Venezia sfollati dalle città limitrofe, fiduciosi, di ivi trovarsi meglio. Le provvidenze eran dunque, come quasi sempre succede, insufficienti.

S'intuisce che a Girolamo s'accrebbe intensamente il lavoro cui s'era omai applicato con tutto il fervore d'un ardente neofito. Poteva più bastargli l'opera che esercitava agli Incurabili e al Bersaglio ora che alla miseria da soccorrere non bastavano quei ricoveri ed essa facea compassionevole spettacolo di sè a ogni passo per le vie e per le piazze di Venezia?....

« Il qual spettacolo — scrive appunto l'Anonimo — (16) veggendo « il nostro Miani punto da un'ardente carità si dispose quant'era in « lui di sovvenirgli. Onde fra (?) pochi giorni spese quelli denari che « si ritrovava in cotai opra, vendute le vesti, et i tappeti con l'altre « robbe di casa, il tutto in questa pia, et santa impresa consummò. « Poichè egli alcuni nutriva, altri vestiva, perchè era verno, altri rice- « veva nella casa propria, et altri animava, et consigliava a pazienza, « et a voler morir volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da « una simil pazienza, et fede era proposta vita eterna. In questi esser- « citij spendeva egli tutto il giorno, et quante volte non gli bastava « no il giorno, andava anco la notte vagando per la città, et i corpi de' « morti che alle volte ritrovava per la città, et quelli ch'erano infermi, « et vivi a suo poter sovveniva, et i corpi de' morti che alle volte ritro- « vava per le strade come se fossero stati balsamo, et oro postisi sopra « le spalle, occulto isconosciuto portava a' cimiterij, et luoghi sacri ».

(12) « In quale anno si ammalò di contagio a Venezia? », pag. 140: Nota.

(13) Lib. I Cap. XVII, pag. 73.

(14) Lib. I, Cap. XVI, pag. 65: « ...annum ferme totum transegit... quoad novis frugibus ditior annus copiam frumenti uberiorem suppeditare coepit... ».

(15) Vedi anche l'Anonimo in Vita m.s. Il TORTORA scrive in proposito (Lib. I, Cap. XVI, pag. 61): « Praefectorum annonae diligentia, agebatur, qui communem egestatem certis indiciis praesagentes, ingentem undique rei frumentariae, caeterarumque frugum copiam per annotinas naves mature comportandam curarunt ».

(16) Vita m.s.

Nè tutto ciò bastava all'insaziabile brama di soccorrere ai bisogni dei miseri. Dionora, la nipote, riferì al suo pronipote Giov. Francesco Basadonna, teste al Processo Veneto (17), che « la notte per il « più in casa sua si faceva il pane et lui in persona la mattina a « buon hora con le proprie mani l'andava distribuendo a quei poveri, « che lui sapeva haverne gran bisogno et essere in necessità ».

Si vede che lo spirito del Divino Amore s'era trasfuso in pieno nell'animo di Girolamo e che egli si lasciava da esso guidare con assoluta dedizione di sè nel compiere il mirabile programma spirituale e temporale da esso bandito.

Ponendo in questo stesso tempo Luca Molino, altro parente di Girolamo e teste anche al Processo Veneto (18), la fondazione del Bersaglio, dice che cominciò « ad adunar(vi) figliuoli che per la « città andavano dispersi morabiando et facendo cose che chi aveva « timor di Dio bisognava che nell'intimo del cuore se ne risentisse ».

Evidentemente il Molino, portavoce anche lui di Dionora come il Basadonna, non ricordava bene e faceva tutt'uno di due luoghi e di due istituzioni diverse.

Tutto fa ritenere, ripeto, che al Bersaglio si provvide in un primo tempo a ricoverare poveri, infermi e non infermi, che non potevano essere ospitati negli altri ospedali già rigurgitanti. Che insieme vi si accogliessero fin da allora confusamente anche ragazzi dispersi e vagabondi, come già era in atto agli Incurabili (19) ed era un po' uso comune (20), è probabile; ma non con un intuito speciale di assistenza particolare educativa e temporale: ciò che invece in processo di tempo avvenne effettivamente come è detto nella precitata analoga relazione del 1542.

Quanto invece il Molino più sopra riferisce ci fa pensare alla istituzione, nuova a quei tempi, che la genialità di Girolamo seppe produrre, frutto a un tempo d'una esperienza matura e d'una carità che aveva omai acquisite tutte le tenerezze d'un padre.

Egli era da nove anni (1519-1528) il tutore, cioè il padre di adozione, dei figli di Luca, da due (1526-1528) altresì dei figli di Marco. Per quanto la sua tutela, legalmente intesa, avesse un compito piuttosto amministrativo (la cura cioè degli interessi economici dei pupilli, bastando, finchè essi eran piccoli, le due vedove a vigilare la loro educazione spirituale e morale), tuttavia è da ritenere certissimo che nei più o meno frequenti suoi ritorni a Venezia egli si interessò sempre anche dei loro piccoli progressi nella pietà e nel sapere. Il

(17) P.A.B.S., 5, pag. 19-20.

(18) P.A.B.S., 5, pag. 19.

(19) Vedi citazioni precedenti dal Cicogna e dal Paschini.

(20) TACCHI VENTURI S. L., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, già cit. Vol. I, XIX, 7, pag. 365: In alcuni degli ospedali od ospizi fondati poco innanzi al secolo XVI o nei suoi primi decenni, non lasciavasi di dare luogo, secondo il bisogno, ai fanciulli orfani, dei quali grande era il numero a cagione delle guerre e carestie ecc. ecc.

suo cuore quindi, che avea rinunciato ad aver figli suoi della sua carne e del suo sangue, si espandeva in un affetto paterno sempre più crescente verso questi nipoti che i due fratelli gli avevano affidati morendo. Crescendo essi cogli anni e manifestandosi conseguentemente maggiore il bisogno della sua presenziale vigilanza e assistenza, deve essersi più frequentemente (l'abbiamo già precedentemente arguito) portato da Castelnuovo a Venezia per esercitare con più frutto il suo impegno di tutore. Naturalmente è verosimile lo coadiuvasse nelle cose di spirito e — perchè no? — nella formazione pedagogico-intellettuale degli adolescenti il buon Canonico, che ripeteva per i nipoti le cure che avea avuto per lo zio e pei padri loro.

Era dunque un'esperienza ben solida quella che Girolamo avea effettuata già nell'ambiente domestico con quei buoni frutti che a suo tempo si noteranno.

Tale esperienza s'era poi allargata fuori di casa con piccoli derelitti, non suoi parenti di sangue, ma parenti per quel vincolo dell'amore divino che ci fa tutti fratelli in Cristo, con Cristo, figliuoli di Dio. Agli Incurabili invero con gli altri confratelli avea effuso la sua carità di padre verso quei derelitti che già v'erano raccolti e ospitati. Al Bersaglio, coi poveri randagi adulti, forse senza forse anche i loro figli s'eran venuti promiscuamente riparando; e qui pure, come degli adulti, avrà dovuto prendersi cura moralmente e materialmente di questa giovine messe che il Signore gli dava a coltivare.

Quale difficoltà ammettere che, uomo di ordine, di governo e di buono spirito quale sin qui ci è realmente apparso, abbia pensato che qualcosa di meglio si poteva fare più particolarmente per quei piccoli poveri reietti dalla sorte, senza famiglia, abbandonati da tutti, esposti alle peggiori insidie del male? Dio l'ispirava: egli docilmente seguiva la voce che gli parlava al cuore. Chissà quante volte avea esclamato per l'innanzi nelle sue preghiere al Signore: « Notum fac mihi, qua via incedam » (21). Or ecco che Dio gli faceva nota la via così: darsi tutto ai poveri orfani, farsi padre degli orfani e dei derelitti, assumendo le veci in terra di Lui, padre universale di tutte le umane creature.

Cominciò a raccoglierne (22) dalle strade alcuni che vedeva totalmente abbandonati e a condurseli in casa. Li lavava, li rivestiva, li nutriva, insegnava loro i primi elementi della cristiana pietà, li applicava ai più elementari lavori dell'arte della lana (23), ch'era l'indu-

(21) Psalm. 142, 8.

(22) Il teste Gana (P.A.C.S., Cap. 16, pag. 72) dice: dopo che li Nepoti furono in età di poter governare la Casa e famiglia, rinunciò la tutela e si mise a raccogliere gl'Orfani, che andavano vagando per la Città, e prima li raccolse nella propria casa per qualche tempo, li spese parte con le proprie facoltà, e parte con l'elemosine, che andava raccogliendo, e due sue nezze, che poi furono Monache in S. Luigi di Venezia, delle quali non mi sovviene il nome, gli facevano il pane, come più volte si dice, che raccontavano a quelle Monache, poi li fece ritirare in una bottega etc. etc.

(23) .. col batter lana quotidianamente li soccorreva (Rorati, Vita ined., P.A.C.S., Cap. 29, pag. 124).

stria della famiglia. Attuava così ciò che forse avrà letto in Isaia: « Egenos vagosque induc in domum tuam; si videris nudum operi eum... » (24).

Ma il numero cresceva e la casa d'altronde non era troppo grande e forse anche questa straordinaria intrusione dovea dar fastidio, dopo la prima piacevole novità, alla signora cognata.

E allora prese in affitto una bottega a S. Basilio e ve li trasferì « procurando di allevarli col timor di Dio, con farle insegnare dell'oration, et anco ad aguechiare, acciò potessero guadagnando qualche gazzetta, portare il tempo avanti con l'ajuto di altri » come riferisce il teste Molino (25).

Attribuendo queste parole del Molino a S. Basilio, laddove egli parla invece del Bersaglio, io mi sono preso un arbitrio di cui intendo giustificarmi. Ecco come:

Ambedue le deposizioni, quella del Basadonna e quella del Molino, provengono da una unica fonte: Dionora, figlia maggiore di Luca.

Pregiudicialmente poniamo il fatto che anche il Basadonna non ricordava bene tutti i particolari della testimonianza di Dionora. Invero riferendone quanto ella accenna circa la fondazione degli Incurabili usa il termine « credo »... (26) e dunque sapeva di non poter affermare con sicurezza; ed in effetto realmente sbagliava.

Ci soccorre poi a dipanar la matassa quel dato del pane che Girolamo faceva fare e poi andava fuori di casa a distribuire.

Dionora dice al Basadonna che il pane si faceva *in casa* e poi la mattina di buon'ora lui (Girolamo) l'andava a distribuire in persona con le proprie mani *a quei poveri che sapeva averne grande bisogno ed essere in necessità*.

Qui la destinazione del pane è a *poveri* bisognosi senza discriminanti d'età.

Al Molino invece la stessa Dionora dice che Girolamo faceva venire ogni sera in casa il fornaio della contrada a tuor farina: il quale la mattina seguente, all'alba, portava in casa il pane bell'e cotto: e allora Girolamo chiamava li facchini e andava con essi *al luogo* dove erano adunati li figliuoli.

Qui la destinazione del pane è a *figliuoli*: non è indicato se non genericamente il *luogo*, ma si capisce che è un luogo particolare per essi quello dov'essi erano adunati.

E' vero che secondo tutto il contesto parrebbe che questi *figliuoli* sarebbero stati al Bersaglio. Ma io credo che il Basadonna, alla distanza di tempo in cui riferiva, confondesse i luoghi e il tempo, come errava confondendo gli Incurabili col Bersaglio; e che quindi

(24) Is. 58, 7.

(25) P.A.B.S., 5, pag. 19.

(26) P.A.B.S., 5, pag. 20: « ..la medesima Gentildonna mia Avia mi disse più volte, che lui haveva fondato l'Hospitale, credo dell'Incurabili di questa Città, et il modo che lui osservò ». Il qual modo, poi dichiarato, si riferisce invece senza dubbio al Bersaglio.

in un primo tempo si facesse il pane in casa e si distribuisse ai poveri in genere, dove Girolamo sapeva esservene necessità (e pertanto non solo al Bersaglio ma anche — perchè no? — nelle case private); in un secondo tempo, fondato S. Basilio, a evitare disturbi domestici, Girolamo dava la sera la farina al fornaio, e del pane che la mattina seguente questi gli riportava, andava lui personalmente a farne la distribuzione (quanto gli pareva potesse bastare, cioè con occhio esperto di padre che tien conto diverso dell'età e delle fisiche condizioni dei singoli) ai figliuoli di S. Basilio.

Così a parer mio si compongono verosimilmente le due deposizioni per ciò che ne differiscono, provenendo da una unica istessa fonte.

Del resto che Girolamo abbia fondata per *prima casa* S. Basilio nulla di più certo, benchè nè l'Anonimo, nè il Dorati, nè l'Albanj (27), nè alcuno dei testi al processo apostolico ne facciano esplicitamente il nome; v'accenna infatti lui stesso nell'atto di donazione al nipote Gian Alvise del 6 febbraio 1531, come si vedrà in seguito.

Anch'essa semplicemente un ricovero in quel suo primo inizio, creato per sopperire al bisogno urgente; suggerito, è lecito crederlo, dalle direttive provvidenziali del Thiene e dagli autorevoli consigli del Carafa; cui s'associava, anche questo è verosimile, il concorso dell'assistenza religiosa e morale del canonico lateranense.

Era la cellula embrionale di tutte le altre istituzioni a venire, che usciranno, e saran molte, dalla mente e dal cuore di Girolamo: la prima casa di quell'Ordine che poi fonderà per dare ad esse e alle successive fondazioni, che l'Ordine in seguito cresse, la necessaria consistenza in un avvenire che, Deo favente, dura tuttora.

(27) Il primo, tra i biografi, a parlarne è il De Rossi (Lib. II, cap. I, pag. 90). Il quale chiaramente ci fa capire che Girolamo lo iniziò proprio quest'anno 1528: giacchè, parlando della riserva, che nell'atto di donazione di tutti i suoi beni al nipote, egli fece riguardo a quelli applicati già alla fondazione e mantenimento di S. Basilio, nota che ciò era avvenuto tre anni prima di tal fondazione.

LA PESTE A VENEZIA — NE E' COLTO ANCHE GIROLAMO, CHE — « FUOR D'OGNI SPERANZA » — NE SCAMPA
(1529)

E' verosimile che la preoccupazione cui abbiamo accennato della vedova di Luca circa il prodigare che faceva Girolamo le sue sostanze in queste molteplici opere di carità fosse condivisa altresì dalla vedova di Marco: entrambe vedevano sfuggire ai propri figli un apparto, se pur non cospicuo sempre però non disprezzabile, alle sociali esigenze loro a venire. Si trattava di famiglie d'alta società, la consistenza patrimoniale non era come si è detto molto florida e c'eran da dotare decorosamente tre figliuole, Dionora ed Elena di Luca, Cristina di Marco, o pel secolo o pel chiostro.

Girolamo però tirava dritto nella esecuzione del programma che si era prefisso di svolgere. Ed era arrivato ormai a un punto che le cognate certamente non dovevano desiderare affatto « havendo — come scrive l'Anonimo (1) — speso tutto quel ch'havea ».

Ma prodigava del suo. Quanto alla gestione degli interessi economici dei suoi nipoti egli stesso dichiarò più tardi in rogito di pubblico notaio (2): « in coscienza mia io sono pienamente sicuro di tutte tali amministrazioni, per averle fatte con tutta integrità e fedeltà come quelle de' miei propri beni ». Parole che vanno intese, dato il carattere di Girolamo, esattamente alla lettera e ci rivelano la sua scrupolosa onestà nell'adempimento della tutela affidatagli.

Appunto, pensando a questa scrupolosità di lui nell'amministrare gli interessi dei suoi nipoti e associandovi il ricordo dell'antica sua propensione all'ira che potea forse non esser del tutto doma, m'era lì per lì passato per la mente il dubbio che potesse individuarsi in Girolamo il Gentiluomo non altrimenti nominato di cui parla il Magenìs (3) nel § 1, 398 della sua vita di S. Gaetano Thiene all'anno 1528. Il qual Gentiluomo, avendo dato a puro prestito a Gaetano quaranta zecchini per alcune urgenti riparazioni di cui avea bisogno la sua casa in Venezia, appena terminata la fabbrica s'era presentato per riaverli. Gaetano non avea con che sodisfarlo nemmeno in parte e lo pregò a pazientar qualche giorno... la Provvidenza gli avrebbe pre-

(1) Vita MS.

(2) De Rossi, Lib. III, Cap. I, pagg. 89-90 e SANTINELLI, Vita etc., Cap. II, pag. 12.

(3) MACENIS GAETANO MARIA, *Nuova e più copiosa storia della vita di S. Gaetano Thiene ecc.* (Venezia 1726), Parte I, Libro III, Cap. VII, pag. 276 e segg. Anni di Christo 1528, di Gaetano 48, 49. Le parole o le frasi *sottolineate* sono del Magenìs.

sto mandato il necessario soccorso. Il Gentiluomo, invece di intenerirsi, si protestò con parole aspre e fumiganti di voler ricorrere alla Giustizia (sic), o usare la violenza per rimborsarsi del suo oro. Gaetano lo pregò di tornare il giorno seguente, alla tal ora, promettendogli sicuramente fargliene una intera restituzione. Il giorno seguente prima del tempo prefisso il Thiene si mette in orazione raccomandando a Dio con lagrime e sospiri quel suo estremo bisogno. A un tratto sentesi chiamare in fretta dal portinaio; interrompe l'orazione credendo d'esser chiamato per qualche moribondo; corre di lungo alla porta, dove ritrova un bellissimo giovanetto di gentile sembianza, che gli porge in mano una cartuccia ripiena, dicendogli: « Prendete Padre questa limosina che vi manda Dio per sollievo delle vostre necessità », ed in ciò dire a guisa d'un baleno disparve.... In quel punto medesimo era sopraggiunto il Gentiluomo a farsi mantenere la promessa del giorno antecedente, divenuto anch'egli spettatore della presente meraviglia. Apre il Santo la carta e ritrovavi dentro tutta la somma del suo debito, nè più nemmeno di 40 zecchini, gli consegna subito al Creditore, accompagnando quell'atto con un tenero discorso di quanto sia pronta e liberale la Divina Provvidenza a chi a lei s'affida.... Quel Nobil uomo, ... ora attonito alla vista di quel miracoloso soccorso, si sentì ammolire e intenerire di tal maniera il cuore, che riponendo nelle mani di Gaetano quella quantità d'oro, per cui mostrò tanto interessato, glie la donò in limosina ... ecc. ecc.

Il mio dubbio era motivato e dall'incognita del nominativo del creditore che era qualificato soltanto dall'attributo di Gentiluomo e dal fatto che il denaro era stato dato a puro prestito (esclusa quindi ogni usura) e dalla data del fatto che era successo quando ancora Girolamo curava, disinteressatamente per sè, ma con ogni scrupolo nei riguardi de' suoi nepoti, gli interessi economici loro. Confesso che, arrivato con la lettura a questo punto, un tal dubbio si proiettò come un'ombra sinistra sulla figura purissima di Girolamo e mi riuscì oltremodo penoso per la spiacevole probabilità della cosa.

Neppure svanì affatto proseguendo io a leggere quanto nel paragrafo 399 immediatamente faceva seguito: « Questo gran personaggio Girolamo Miani o Emiliani, splendore della nobiltà veneziana e della Religione Somaschena ecc. ecc. ». Mi pareva quasi di sognar male, nè mi riusciva spiegabile lo scopo per cui il Santinelli, di poco posteriore (1740) al Magenìs, il quale scriveva nel 1726, avesse taciuto l'episodio che riusciva tanto ingrato al mio cuore.

Fu una fortuna che, subentrata la calma, ponessi mente alla non ordinata — secondo me — disposizione del contesto usata dal narratore. Il quale si serve di una semplice intestazione espressa così: « Consiglia e promove il Venerabile Padre Miani a fondar la Congregazione somasca » preposta al paragrafo 399, per distinguere in tal modo i due personaggi, che il termine « questo » m'era parso unificare e confondere nell'unica persona prima innominata. Senza di quel termine il dubbio non si sarebbe affacciato o sarebbe senza dubbio svanito prima.

E' da presumere che, l'Anonimo asserendo aver Girolamo speso tutto quel che avea, intendesse ciò iperbolicamente, non potendosi credere che si fosse ridotto al punto di vivere a spese delle signore cognate, tanto meno dei suoi nipoti. A ogni modo mi par di poter arguire che fin d'ora egli si sia posto dinanzi il problema della convenienza per lui di continuare a convivere in famiglia e non piuttosto distaccarsene completamente e far sua vita con la nuova famiglia che gli avea data il Signore. Meglio dell'Anonimo, il Basadonna (4), che ricordava quanto gli avea detto l'Avia Dionora, ci riferisce che Girolamo sostentava gli orfanelli raccolti sin qui « con quelle sue poche sostanze che haveva, e con altre che procurava che le fossero somministrate da altre buone persone », e il Santinelli (5) anche più chiaramente: « aiutato dalle larghe limosine de' suoi amici ». Tra questi ora poteva contare anche il Giberti e l'Alcandro, i quali quest'anno si trovavano a Venezia e fomentavano l'attività dei membri del Divino Amore.

L'allusione invero ai soccorsi che Girolamo riceveva da altre buone persone, anzitutto ci fa pensare direttamente ai soci del Divino Amore, pei quali, come abbiám detto, l'assistenza ai derelitti era un punto del caritativo programma; e poi ci pone dinanzi alla questione: Si indusse egli sin da quell'epoca (ciò che farà senz'altro più tardi) a chiedere, cioè in lingua povera, a mendicare per essi? Se non è proprio vero del tutto ch'ei fosse ridotto al verde come ci dice l'Anonimo (e forse dicendo così si riferiva a un secondo tempo quando Girolamo fece la nota rinuncia di tutti i suoi beni in favor del nipote), certo è che con quel suo prodigare che avea fatto sin qui soccorrendo quanti miserabili più poteva, mendicanti d'occasione o di professione, palesi ed occulti, dovea aver ridotte le proprie disponibilità finanziarie a tal segno che il sostentamento degli orfani a S. Basilio, per quanto non imponente potesse essere stato il loro numero, dovea di giorno in giorno diventare un problema serio assai. So bene che io ragiono così con la mentalità degli uomini d'oggi e non dei santi d'allora e di tutti i tempi. Ma intanto osservo che anche allora i primi Chierici Regolari istituiti da Gaetano e dal Carafa ebbero sì « intenzione di non aver entrate fisse » (6); ma facendo donazione alla loro Congregazione recentemente istituita di quanto avean ricavato dalla vendita dei loro beni, « non pensavano di avventurarsi senza alcuna previdenza a tentare Dio ». Ora noi sappiamo quanto Girolamo facesse conto dei suggerimenti e dei consigli di Gaetano e del Carafa. Di Gaetano ci è noto qual'era sin da principio il pensiero dominante: « quanto ai bisogni materiali aspettar tutto dall'iniziativa dei fedeli » e cioè dalla Divina Provvidenza. Pel Carafa « l'elemosina non era un mezzo di sussistenza regolare, sicuro ».

(4) P.A.B.S., 5, pag. 20.

(5) SANTINELLI, Vita op. cit., Cap. IV, pag. 22 e (bis) 24.

(6) Queste e le seguenti parole chiuse tra virgolette son tratte da R. De Maulde La Clavière, op. cit., Cap. VI *passim*.

Perciò, iniziando la loro vita religiosa non aveano osato decider nulla in proposito, ma piuttosto avean deciso di rimettersi al tempo, alla esperienza: non rifuggendo così, come abbiamo accennato, di comporre in sana armonia la fede nella provvidenza con la prudenza della previdenza, seguendo il popolare adagio: aiutati chè Dio t'aiuta. Tuttavia a prova inoltrata rimase fisso per l'uno e per l'altro il principio del non mendicare.

Dobbiamo però riflettere che tali idee dei due consiglieri di Girolamo si riferivano esclusivamente alla costituzione dell'Ordine da loro organizzato e che a Girolamo in quest'epoca non passava neppure per la mente di fondare anche lui un ordine religioso. Si trattava solo di mantenere dei poveri figliuoli, abbandonati da tutti, privi di tutto: si dovea provveder loro il vitto e il vestito indispensabili, e occorrevano i mezzi. Mancando questi, bisognava procurarli, cioè mendicarli. Lo Stato non ci pensava: è affermazione generale, costante degli scrittori del tempo; là qualche « gazzetta » che si ritraeva dai loro piccoli lavori non potea certo esser sufficiente al bisogno ben grande, anche limitando questo al puro necessario indispensabile. Si dovea dunque mendicare dalla carità cittadina.

Girolamo, il nobile patrizio, illustre per meriti singolari di guerra, per civiche benemerienze, a quarantatre anni... mendicare, mentre, come nota l'Anonimo (7) diceva « il mendicar esser cosa men che « christiana, eccetto a' gl'infermi, che non possono vivere delle fatiche « loro, ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' propri sudori, « secondo quel detto, chi non lavora non mangi »?...

Lo diceva e insegnava a praticarlo a quei fanciulli: « temer Dio, « niente reputar suo, vivere in comune et viver non mendicando ma delle sue fatiche » (8).

Eppure per essi si umiliò sino a mendicare.

Già il Dorati lo accenna: « Si tiene probabilmente che esso ancora mendicasse » (9). Lo stesso termine « procurava », adoperato dal Basadonna (10) nella surriferita ricordanza di Dionora, si traduce chiaramente in « cercava » cioè « chiedeva » che è quanto dire mendicava. Il Santinelli poi esplicitamente afferma, certo per induzione, che tale fu il consiglio del Carafa. Il quale « gli prescrisse di dover « aspettare poscia gli effetti della Provvidenza dalla fatica delle sue « mani e dal rossore di mendicare quando volesse il bisogno » (11).

Non v'è dubbio dunque che sin d'ora, incurante di quanto potesse dire il mondo, prese risolutamente a vincer se stesso sempre meglio umiliandosi sino al punto d'elemosinare pei suoi piccoli nuovi pupilli. E il mondo non gli risparmiava beffe e censure: « alcuni lo chiamavano hipocrita — dice il Dorati. — Ma egli non si turbava, anzi se

(7) Vita MS.

(8) Id. c. s.

(9) P.A.C.S., Cap. XXIX, pag. 124.

(10) Vedi nota (4).

(11) Vita cit., Cap. V, pag. 27.

« ne godeva, giubilava, era tutto allegro, consapevole chè era calunniato a torto » (12).

Non mi pare poi sia da pensare che questo primo ospizio di San Basilio abbia da lui avuta una organizzazione sistematica.

Già si è detto che dovette essere un provvedimento improvviso, creato sul momento per sopperire al bisogno impellente. Nè a Girolamo, che continuava a dar l'opera sua agli Incurabili e al Bersaglio, senza trascurare gli interessi familiari, molto tempo dovea restare per dedicarsi ad esso con quell'impegno col quale poi in processo di tempo ordinerà le molteplici e svariate istituzioni similari da lui create e le dirigerà con tanta saggezza pedagogica non dall'altrui sapienza imparata, maturata soltanto dalla sua esperienza familiare, cresciuta al lume del vangelo.

E' ben vero che « il far buon uso del tempo è la ragione prima, « sebbene non l'unica che ha determinato nei santi, specialmente in « alcuni, un'attività sorprendente e meravigliosa » (13). E tra questi alcuni le azioni che seguiranno, veramente sorprendenti e meravigliose, compiute da lui in appena cinque anni (14), collocano senza difficoltà Girolamo nostro; il quale ci appare fin d'ora nell'azione veramente infaticabile eroico.

Del resto io credo che già nella fondazione di S. Basilio si rivelino in modo evidente i due motivi propulsori, uno generale, l'altro circostanziale, che stimolano e a un tempo dirigono la mente e il cuore di lui:

- attuare per parte sua e d'iniziativa personale, ora che l'occasione si presentava, quel punto del programma di carità del Divino Amore che avea per oggetto l'infanzia e l'adolescenza abbandonata;
- sottrarre, ritraendo quei fanciulli e quei giovinetti dalla corruzione morale e religiosa cui inesorabilmente erano esposti, il più ghiotto boccone alla minacciosa lue ultramontana che s'avanzava con segni sempre più manifesti.

Del primo l'ispirazione gli veniva dai discorsi infiammati di mistico ardore del Thiene e dalle particolari conversazioni che dovea avere con lui. Sui vantaggi conseguibili dal secondo era illuminato dal Thiene e più particolarmente dal Carafa: il quale in tutta la sua instancabile e varia operosità mirava alla auspicata riforma della Chiesa con ogni mezzo che v'adducesse senza minimamente intaccare la basilare immutabilità della divina dottrina.

Confesso di non avere elementi sufficienti per conoscere quali fossero le idee personali del Carafa sul contributo che potea portare a

(12) P.A.C.S., pag. 125: Veramente il Dorati dice ciò succedesse a Milano; ma si può presumere che uguali critiche e censure siano toccate a Girolamo anche a Venezia per la novità sorprendente della cosa.

(13) VANTI, *op. cit.*, P. I, Cap. VI, 1, pag. 90.

(14) (1532-1537).

questo suo sì santo e opportuno miraggio la cura della educazione cristiana della generazione che cresceva: ma non credo di errare presumendo che esse fossero quelle che comunicava a Girolamo, per le quali questi si diede a sì particolare campo d'azione, che accentuò e distinse poi tutta la sua operosità.

Del resto, incidentalmente sì, ma non meno chiaramente, tali idee sono espresse nella lettera che più tardi (8 novembre 1546) il Carafa cardinale spediva ai Chierici Regolari di S. Nicola Tolentino in Venezia a proposito della fusione chiesta dal P. Barili della Compagnia de' Servi dei Poveri con l'ordine loro: laddove, parlando di questi, dopo di aver detto che « operibus pietatis intenti curam prae-cipue educandorum in Dei timore et in bonis artibus pauperum orphanorum susceperunt », e accennato che « illorum operum fundamenta nostris auspiciis iacta essent, nosque ad eos tum cum Venetiis essemus bo. me. Hieronymum Emilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse, quo duce eadem opera et capta et ita Domino favente aucta sint, ut non absque multarum animarum profectu Domum Dei grato odore expleverint » prosegue esortando « doli alla progettata unione e alla scelta e gremio di Superiori » qui « administrandis supradictis piis operibus et in sinceritate fidei et sanctitate morum educandis et erudiendis iuvenibus praeponantur ecc. ecc. » (15).

La sincerità della Fede! Ecco il pensiero dominante, insieme con la riforma dei costumi, che fin da quando era a Venezia ispirava il suo gran zelo per la salvezza delle anime contro le insidie della riforma predicata da Lutero. Non c'è dubbio che a Girolamo le idee del Carafa doveano essere fuoco animatore, lume direttivo nelle iniziative, le quali intraprendeva con lo stesso miraggio e per lo stesso fine.

E per attuarle, fin da principio, e cioè a S. Basilio, Girolamo vi applicò il programma benedettino sinteticamente incluso in due sole parole: ora et labora. Pietà e lavoro doveano essere i due cardini fondamentali della sua personale pedagogia. Dico personale perchè ei non l'apprese da altri: fu in ciò un autodidatta nel vero senso della parola. La quale pedagogia, più che ad un'ascesi culturale della mente dei derelitti che a mano a mano raccoglieva, dovea curare la formazione del loro carattere secondo i principi della onestà cristiana e avviarli all'esercizio d'un mestiere e d'un'arte che avrebbe dato loro modo di campare la vita nell'avvenire. Voleva insomma formarne dei lavoratori cristiani fedeli alla Santa Chiesa Apostolica Romana.

Coltivando la loro mente e il loro cuore all'ossequio della legge di Dio colla pratica della pietà egli interpretava le idee del Carafa e del Thiene e mostrava comprendere tutto il vantaggio che essi gli prospettavano si sarebbe potuto trarre da quei giovani educati così, divenuti poi uomini, contro la propaganda ereticale.

E l'Anonimo (16) ci assicura che Girolamo « havea sommamente

(15) P.A.B., Summ. Additionale, 8, pag. 22, 23.

(16) Vita MS.

in odio l'heresie et li loro autori »; e senza dubbio dava saggio di esser ben persuaso della fallacia del fondamento dell'eresia luterana circa la fede, giacchè — è sempre l'Anonimo (17) a riferire — « diceva che chi faceva tal opre, cioè di carità cristiana, non era mai abbandonato da Dio ». L'elogio che Bartolomeo Spatafora fe' nel 1547 dell'opera del Miani (18) è appunto in rapporto alla « pestilente dottrina di Lutero che dicea esser bastante nelli adulti la sola fede senza la compagnia dell'opere buone a fare ch'il Christiano si salvi e si renda degno della mercede, ch'a giusti è riserbata nell'altra vita ».

Penso anzi che forse fin d'allora, approvato dal Carafa, cominciasse a far recitare ai suoi orfanelli quell'orazione riportata da tutti i Biografi dall'Albani (19) in poi, che dice così: « Dolce Padre N. S. Gesù Christo ti preghiamo per tua infinita bontà che riformi tutta la Cristianità a quello stato di santità, la qual fu nel tempo delli « tuoi Santi Apostoli, il che per tua infinita misericordia ci degni concedere pregandoti particolarmente per me misero peccatore, acciocchè tutti insieme ci conduchi a fruire la beata tua Visione nel Cielo ».

Non vi si sente forse l'ispirazione dei suoi teatini consiglieri, quando si legge in una nota manoscritta di Giovanni Galeoto, uno dei primi tra essi, che, fra gli altri intenti acciò che Dio fosse glorificato, aveano quello di « ricondursi al vivere di povertà (e qui la povertà è mezzo per raggiungere lo stato di santità) conforme a quello degli Apostoli? » (20).

Applicando poi i suoi nuovi figli d'adozione al lavoro li abituava da piccoli, oltre che a fuggire l'ozio, a considerare come va seriamente affrontato il problema della vita in una disciplina della volontà che l'esercizio del lavoro sviluppa e dirige razionalmente e consapevolmente.

Intanto però in Venezia alla carestia declinante susseguì l'infuriare dell'altro flagello della peste, che, se nelle rogazioni liturgiche della Chiesa precede, effettivamente vien sempre dopo o contemporaneamente quando, come per lo più, è una conseguenza di quella. E ciò era umanamente inevitabile con quell'agglomerarsi insolito di tanta gente miserabile afflitta di fuori, con la generale denutrizione, considerando poi anche che Venezia era allora proprio un porto cosmopolita. Anche nel 1526 (21) la carestia e la peste insieme inferendo avean provocato quei provvedimenti statali e « l'instancabile pietà pubblica e privata per sollievo degli offesi » che il Cicogna riporta dal Sanuto. Il quale (22) ha cura di registrare i casi di peste successi oltre che in quello anche nei seguenti anni 1527, 1528, 1529, 1530: nei quali più o meno

(17) Id. u. s.

(18) = nell'orazione funebre che recitò nell'esequie di Marc'Antonio Trevisan, doge di Venezia, morto nel 1547 e che è la XVIII della II Parte (Orationi dell'huomini illustri). Vedi STELLA: Vita cit., Lib. II, pag. 21.

(19) P.A.B.S., N. 1, pag. 5 e P.A.C.S., 38, pag. 174.

(20) R. DE MAULDE LA CLAVIERE, op. cit., Cap. VII, pag. 167, [testo e nota (2)].

(21) CICOGNA, Delle Iscrizioni Veneziane to. V, pagg. 397 e segg. Nota 2: Gli Incurabili, Iscriz. 38 Beato Caietano Thienaeo.

(22) Vedi nota precedente.

essa mietè vittime con un crescendo di anno in anno considerevole. Giacchè, mentre nel 1528 ei ne registra una settantina, nel 1529 il loro numero dev'essere salito straordinariamente e oltre quello da lui annotato (più di duecento), giacchè alcune segnalazioni non sono numericamente annotate (23).

L'Anonimo (24), coevo quanto il Sanuto, si limita a ricordare quella peste che incide nella vita di Girolamo in questo anno 1529, e così ne scrive: «Dopo quell'horrenda fame seguì di subito una « pestifera malatia, che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani ».

Come al solito i termini: « seguì » e « di subito » s'han da intendere termini logici, non cronologici, come abbiamo anche altrove notato.

Ma, dando pure al « di subito » un valore relativo è ovvio argomentare che se l'« horrenda fame » secondo i calcoli del Tortora (25) durò sino al nuovo raccolto, e questo genere di peste, secondo l'Anonimo, seguì di subito, essa dovrebbe essere apparsa dopo la prima metà di quest'anno 1529.

Importante è però considerare la diagnosi che ne fa l'Anonimo; per la quale la peste da lui segnalata si differenzia dal genere di peste comunemente nota e descritta anche storicamente dal Manzoni nei suoi « Promessi Sposi ». La peste descritta dall'Anonimo non si presenta coi soliti bubboni (26), ma con macchie pluricolori che si dimandavano — dice lui — petecchie. Si trattava quindi forse del tifo petecchiale, che è di natura sua epidemico quanto la peste comune e tanto più dovea esser contagioso per l'assenza o penuria di rimedi igienici in cui Venezia allora versava.

E allora vuol dire che insieme col continuar della peste si aggiunse questo altro morbo che dovette essere d'una intensità terribile per avere il tristo onore di essere segnalato in modo speciale dal suddetto coevo biografo.

Quanto sarà durato?

Come tutti i morbi di natura violenta non dovea durar molto. Ricordiamoci però — ripeto — che trovava le condizioni più propizie per una straordinaria durazione in gente mal nutrita e in una città che allora, data specialmente la sorpresa, non dovea essere in grado di opporre anche ad esso contromisure igieniche adeguate.

E' strano però che il Sanuto non abbia notizie speciali al riguardo, mentre ci appare d'una eccezionale costanza proprio da benedettino in segnalare ogni mese i giorni in cui si succedevano casi di peste in genere e i singoli giorni in cui non gli erano stati notificati, con l'ag-

(23) Vedi SANUTO, to. 48, 49, 50, 51, 52, e segg.

(24) Vita MS.

(25) Vedi Nota (14) Capit. preced.

(26) Diversa dunque da quella registrata dal SANUTO, il quale, nel caso occorso nei 29 maggio del seguente 1530, ne specifica i segni esteriori: « In questo zorno fo mandato a Lazareto l con do ianduse... (= glandole = bubboni) » to. 53, col. 236.

giunta in quest'ultimo caso di frasi significative come questa: « per la Dio gratia » (27).

Tutto considerato credo verosimile che sia durato fino a tutto il novembre di questo anno 1529, perchè il Sanuto al 2 dicembre nota che « la terra — cioè Venezia — l'è sana » (28).

Da quella straordinaria pestilenza fu colto anche Girolamo.

« Non schifando ne infermi ne morti il valoroso soldato di Cristo contrasse l'istessa infermità, la qual conosciuta, fatta la confessione, et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare, et raccomandandosi al Sig.^{ro}, il quale era unica sua speme, et refugio, niente più di se stesso parlava, o curava come il male non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del Sig.^{ro} Iddio. Per il che già disperato da Medici, et nulla altro aspettandosi, che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe, et subito quantq. non ancor ben risanato ritornò all'opra primiera, et contanto maggior fervore q.to più sicura esperienza havea fatto in se medesimo che il Sig.^{ro} non abbandona mai quelli, che si adoperano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili ».

Questa breve relazione dell'Anonimo (29) non ha bisogno di commento, tanto è precisa nell'indicarci la causa per cui Girolamo fu preso dal morbo, la santa rassegnazione alla divina volontà con cui la sopportò e la maniera, in verità prodigiosa con cui in pochi giorni ne uscì guarito. Le preghiere dei suoi nipoti, dei suoi amici del Divino Amore, quelle dei suoi orfanelli di S. Basilio gli intercedettero dal Cielo la grazia della insperata guarigione. Ma soprattutto essa fu un altro palese intervento di Dio: il quale, prodigiosamente restituendolo alla vita, mentre pel morbo era destinato alla morte, volea fargli capire che oramai la vita più non gli apparteneva se non per Lui padrone della vita e della morte, e che a Lui dovea dunque dedicarla totalmente staccandosi dal mondo e seguire Lui da fedele operaio della undecima ora chiamato a lavorar nella vigna della cristiana carità.

(27) SANUTO, Diari, to. 53 col. 287.

(28) Id. v. s. to. 52 col. 318.

(29) Vita MS.

APPENA GUARITO, GIROLAMO PROSEGUE CON PIU'
ARDORE GLI ESERCIZI DELLA SUA CARITA' — ANCHE
LE CONDIZIONI FAMILIARI MATURANO SEMPRE PIU'
IN LUI LA RISOLUZIONE DI LASCIARE TOTALMENTE
IL MONDO
(1530)

Il De Rossi, riferendo l'episodio della peste che colse Girolamo, asserisce che questi mandasse a chiamare il Carafa per confessarsi da lui: « prima che attendere — così egli scrive (1) — alla cura del corpo, « volle appigliarsi alli rimedi spirituali. E fattosi quanto prima chiamare il P. Carafa, non tardò punto a purgare l'anima sua da qualunque leggerissima colpa con una buona et esatta confessione ecc. ».

Io non so donde gli sia venuta questa particolare notizia e mi pare che, scrivendo a distanza d'un secolo, avrebbe dovuto indicarne la sicura fonte donde ei la tenea. Giacchè nè l'Anonimo — l'abbiamo veduto — nè il Tortora parlano affatto di un siffatto intervento.

Comincia così — io credo — col De Rossi la teoria dei biografi seguenti i quali hanno pensato che, con la venuta a Venezia del P. Carafa, Girolamo, abbandonando il vecchio direttore della coscienza sua, si sia avvalso unicamente del Carafa (2), sebbene il Tortora propenda se mai a ritenere che si sia giovato di tutti e due (3).

Ora conviene aver presente anzitutto che egli fin qui non aveva abbandonato la sua casa, e quivi passò il periodo anche della sua infermità. Ammettendò poi senza difficoltà come non improbabile che il Carafa e il Thiene e gli altri soci del Divino Amore siano accorsi a visitarlo e confortarlo, non vedo assolutamente la necessità di escludere l'opera spirituale del canonico lateranense, che dimorava vicino, a due passi, dalla casa Miani e che evidentemente poteva essere e sarà stato certamente più assiduo degli altri e presente al capezzale dell'infermo. Chi meglio di lui che « per molti anni — come scrive l'Anonimo — (4) hebbe cura dell'anima sua » avrebbe potuto prepararlo al gran passo?...

Ripeto: i biografi hanno confuso il confessore con l'amico autorevole: il quale con la sua imperiosa parola chiari le idee che s'affac-

(1) Vita cit. Cap. III, pag. 21.

(2) Vita cit., Cap. III, pag. 17.

(3) Vita cit. Lib. I, Cap. XVIII, pag. 69: vel priore magistro destitutus, vel quod utriusque operam perutilem sibi existimaret.

(4) Vita MS.

ciavano alla mente di Girolamo in quel nuovo orientamento di vita, ne dissipò i dubbi, le incertezze, lo determinò insomma alla definitiva risoluzione, prospettandogli qual importante vantaggio alla cristiana società, alla Chiesa sarebbe stata la sua missione, il suo apostolato in quel tempo. In tal senso si capisce l'appellativo « Aemilianus noster », con cui lo designa il Carafa nella lettera inviata nel 18 gennaio da Venezia a Gaetano; si capisce il tono piuttosto aspro e l'invadenza (5) (d'altronde ispiegabile) che si arroga nella disciplina delle istituzioni da Girolamo in seguito fondate, espressa nella lettera a questi diretta nel 18 febbraio del 1536, e il « destinasse » con cui, nella lettera scritta ai suoi Chierici Regolari parla dell'azione svolta dopo il 1532 da Girolamo in Terraferma e in Lombardia (6). Il Santinelli si prende premura di segnalare questa azione suggestionante che il Carafa avrebbe avuto su di lui, scrivendo (7) che Girolamo, « sceltolo per sua « guida spirituale, risolse da lui prendere ciecamente le regole del « suo vivere e del suo operare »; e conclude con un'affermazione troppo — secondo me — assoluta ed esclusivista, asserendo: « e per l'in- « nanzi quant'egli ha fatto ad onor di Dio, a servizio del prossimo « tutto credasi comandato o approvato dalla voce del P. Carafa, o « secondo le istruzioni da esso una volta ricevute ». Se invero si può ammettere una tale azione sinchè Girolamo, agli esordi della sua specifica attività, operò e dimorò in Venezia, pare però esagerato darle un valore efficace anche a distanza quando egli operò lungi da Venezia, considerando inoltre che ciò porterebbe a dubitare una quasi assenza in lui di ogni personalità, facendone un soggetto passivo senza volontà propria.

Appena dunque si riebbe, e « quantunque non ancor ben risanato, Girolamo ritornò all'opra primiera » (8). S'intende: ai suoi esercizi di carità agli Incurabili, al Bersaglio, a S. Basilio. Mirabile forza d'animo, superiore a quella certamente che può dare la natura comune alla quasi generalità degli umani. Nel cuore di lui ormai non v'ha più posto che pel più completo altruismo; nulla più si cura di sè, perchè la recente propria esperienza lo ha fatto certo ed edotto delle meraviglie che sa compiere Iddio in quelli che s'ispirano e operano con la carità insuperabile del dare la vita propria a pro' dei fratelli (9).

La peste, almeno secondo il Diarista, era cessata. Se non v'eran però più ammorbatì languenti o morti da raccogliere pei calli e tra-

(5) Cfr. PASCHINI (in S. Gaetano Thiene etc., *op. cit.*, pag. 133): « il Carafa dominatore per natura, di carattere, per quanto santo, invadente ».

(6) P.A.C.S., 28, pag. 121: Quandoquidem illorum operum fundamenta nostris auspiciis iacta essent, Nosque ad eos tum cum Venetiis essemus, bo. me. Hieronymum Emilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse ecc.

(7) Vita cit. Cap. III, pag. 17.

(8) Vita MS.

(9) JOAN. 15, 13: Majorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis.

spportarli agli Ospedali, al Lazzaretto, o al cimitero, non mancavan però poveri d'ogni età da soccorrere, infermi da visitare, lacrime da rasciugare, orfani da ricoverare. Avea letto verosimilmente nella Bibbia le parole dell'Angelo Rafaele a Tobia (10): « Quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos et deleriquebas prandium tuum et mortuos abscondebas per diem in domo tua et nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino »; e quelle dell'apostolo Giacomo (11): « Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum et immaculatum se custodire ab hoc saeculo ». E a quelle sacre parole si era ispirato in tutta la sua operosità precedente.

La malattia così era stata il secondo richiamo di Dio dopo il primo di Castelnuovo. In quel primo Dio lo avea chiamato a sè, al suo servizio, quando vagava lungi da Lui al servizio del mondo. Poi in circostanze indicatrici gli avea ispirato di associare la tutela legale degli orfani nepoti, accettata nell'interesse della propria famiglia, a quella unicamente caritativa degli orfani di tutti. In questo secondo richiamo, della guarigione cioè insperata, che gli avea largita, Iddio gli rivelava che dunque particolarmente voleva da lui che assumesse questa più estesa, universale paternità. Ed egli avea ora capito che questa dovea essere la sua religione, cioè il modo di legarsi a Dio per vincolo anzitutto di espiazione intesa come dovere: e tal dovere « gli era divenuto giustamente un bisogno, perchè lo spirito, saturandosi « ognor più della luce vivida e penetrante della grazia divina, gli richiamava al pensiero, con crescente angoscioso contrasto, le colpe « passate (12) per cui gemeva supplicando: Gesù mio dolcissimo, non « siatemi giudice, ma salvatore » (13) e poi di amoroso tributo di profonda riconoscenza per la singolare predilezione di cui sperimentava esser fatto oggetto da Lui.

Per adempierla bisognava « custodirsi — come diceva l'Apostolo — mondo dal secolo », cioè dedicarsi — senza alcun vincolo domestico — a servire unicamente ed esclusivamente Dio, assumendo le veci qui in terra della Sua paternità verso l'orfanezza universale.

Certo era formidabile l'impegno con cui si legava per sempre; come quello che non mirava soltanto alla perfezione sua. Anch'egli invero, come Gaetano, non intendeva raggiungere « una perfezione che « escludesse o non curasse con azione fraterna i tanti che faticano e « soffrono, languono e muoiono nei travagli e negli affanni della vita « comune » (14), ma di sacrificarsi, farsi servo di tutti per guadagnar più anime che poteva a Cristo (15).

(10) Tob. 12, 12.

(11) Jac. 1, 27.

(12) VANTI, *op. cit.*, Parte I, Cap. IV, pag. 62.

(13) Giaculatoria che si ritiene composta da Girolamo ed è riferita da tutti i biografi a cominciar dall'Anonimo.

(14) R. MAULDE, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 177.

(15) S. Paol., I Cor. 9, 19. *Omnium me servum feci ut plures lucrificerem.*

I mezzi per adempierla?...

Gaetano gli avrà le tante volte ripetuto: « Proice super Dominum curam tuam » (16) ch'era lume alla sua attività. E poi i Biografi son concordi ad accennarci che egli ne ebbe sempre dalla generosità soccorritrice degli amici.

Dei quali in questo anno 1530 un passo del diario dell'Aleandro (17) ci fa noto alcun altro fin qui ignorato. Nota invero l'Aleandro così: « 6 gennaio 1530. Visitai il vescovo di Verona, e presolo « meco a mezza strada, andai da Carafa vescovo teatino e vi rima- « nemo sino a notte. V'erano là Vincenzo Grimani, figlio del defunto « doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, *Girolamo Miani*, Girolamo « Cavalli, patrizi veneti e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte per- « sone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione colle « buone opere. Alle 24, partiti di là andammo a piedi al tempio della « Carità ». Il numero così degli estimatori e ammiratori della santa attività di Girolamo, non minorata dalla recente malattia, andava estendendosi, oltre la cerchia dei gentiluomini, anche fra gli altri cittadini: e non ci meravigliamo che gli applicassero quell'epiteto di « testa savia » riferito da Dorati, cui fa il paio quello di « testa ferrata » con cui più tardi il Card. Salviati appellerà Camillo de Lellis (18). Imaginiamoci poi di qual'alone di riconoscente simpatia doveano le persone buone del popolo aureolare questa sua straordinaria, eroica attività, che destar dovea in loro tanto spiegabile stupore!

Ma specialmente agli orfani di S. Basilio ora dovean rivolgersi le sue cure più affettuose e paterne: tra quei piccoli figli del suo cuore egli doveva ritrovarsi di spesso per educarli, per istruirli, mentre per la opportuna vigilanza confidava nella presenza della persona o delle persone preposte ai loro manuali, giornalieri lavori. Quel primo orfanotrofio dovea essere il saggio sperimentale della sua vocazione: egli lo intuiva. E quindi tanto più vi si applicava quanto più desiderava di conoscere sempre più sicuramente i disegni di Dio a suo riguardo.

Verrebbe ora a proposito segnalare qual metodo disciplinare abbia inaugurato a S. Basilio. Ma siamo agli esordi di una istituzione extra

(16) Ps. 54, (55) III, 23: E' anche poi la parola d'ordine con cui S. Francesco inviò i suoi primi otto frati per le quattro parti del mondo ad annunziare agli uomini la pace e la penitenza (Leggenda dei Tre Soci in « Ricordi di S. Francesco d'Assisi » raccolti da Giulio Salvadori, Firenze, Barbera Edit., 1926, pag. 63).

(17) MS. autografo in Uderzo presso i Sigg. Amaltei. Così documenta il Santinelli in nota b al Cap. IV pag. 25 della sua Vita. Meglio il Paschini nell'*op. cit.* S. Gaetano Thiene etc. [pag. 86 (3)] ci dice: Così si legge nel Giornale scritto dallo stesso Aleandro che fu stampato dall'Omout in Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque nationale, to. 35. Paris, 1896 pag. 86 sg. Osservo che dal Santinelli si riferiscono in latino le parole finali del brano qui riportato e tratto dal Paschini nel quale sono come tutto il resto in volgare: « *Patricii Veneti, omnes viri probi et sancti, augendaeque religionis et pietatis operibus intentissimi* ». Quale sarà l'originale?...

(18) VANTI, *op. cit.*, P. I, Cap. V, pag. 79.

familiare, di cui avrà potuto allora appena abbozzare le linee d'un regolare andamento. Non c'erano allora convitti: quello di Vittorino da Feltre (19) sarebbe stato un modello troppo alto ed era a ogni modo troppo lontano di tempo per averne se mai più che una semplice ricordanza: non conosceva la vita convittuale dei noviziati dei monasteri o delle fraterie sebbene spesseggiassero in Venezia; neppure riusciamo a immaginarci un Girolamo lettore studioso delle opere analoghe (ma conosceva il tedesco?...) di Erasmo (20), del Wessel (21), dell'Agricola (22), filosofi od umanisti che trattarono anche del problema educativo dei figli del popolo. Tutto quel che poteva ideare in proposito si riferiva spontaneamente alla vita di famiglia che egli aveva vissuto, tenuto conto della disparità di inderogabili condizioni. Ma quello pure era un ordinamento troppo elastico da potersi applicare in pieno a ragazzi raccolti dalla strada, orbatì delle loro famiglie e che bisognava educare con una disciplina per essi straordinaria, non naturale, e quindi per forza di cose di per sè coercitiva, non accolta per naturale o reverenziale impulso d'amore. Anche in ciò egli saggiava sperimentalmente quel che meglio convenisse al proposito; e intanto imparava ed educava se stesso alla mansione che avrebbe esercitata di educatore degli altri.

Le particolareggiate notizie perciò che ci dà in proposito l'Anonimo, non facendo questi parola di S. Basilio, debbonsi storicamente riferire alla successiva istituzione di S. Rocco, quando qualcosa di più concreto Girolamo avrà dovuto elaborare in proposito e più atto e più rispondente alle esigenze d'una duplice famiglia dislocata in due case distinte e relativamente distanti l'una dall'altra: in cui una disciplina più regolare e uniforme s'imponeva, affinchè egli potesse tempestivamente ambedue invigilarle e fruttuosamente dirigerle.

Per ora dunque, ambiente piccolo, piccola famiglia, disciplina elementare, di famiglia. Girolamo poteva esercitare i suoi uffici di educatore, di sostenitore, di protettore senza abbandonare la sua paterna dimora e senz'esser ancora entrato in pieno nel suo vero ufficio di padre. Gli è che il Signore reclamava per altra opera di misericordia il suo instancabile lavoro: dovea ancora ripetere le eroiche gesta compiute nella peste precedente.

La quale, cessata, come abbiám veduto sulla fede del Sanuto, il 2 dicembre del 1529, riapparve il 12 maggio di quest'anno 1530.

In detto giorno invero il diarista predetto nota: « Véneno in Collegio li proveditori sora la Sanità a dir come la peste era principia da » (23). Da quel giorno fu un susseguirsi di vari casi, molti da principio (24) poi a mano a mano in minor numero e non, come in quella

(19) vissuto dal 1378 al 1447.

(20) vissuto dal 1467 al 1536.

(21) vissuto dopo il 1420.

(22) vissuto dal 1443 al 1485.

(23) to. 53 col. 206.

(24) to. 53 col. 212 a di 15. majo.

precedente, quotidiani. In causa della peste fu persino sospesa la processione del Corpus Domini il 16 giugno (25), e rimandata al 2 luglio seguente: in cui fu fatta (26). Segno evidente che essa cominciava a decrescere e destava non più che la consueta preoccupazione di una ricorrente e pressochè inevitabile malattia.

E Girolamo di nuovo a riprendere i suoi esercizi di pietoso soccorritore anche in questa risopravvenuta contingenza senza punto trascurare o sminuire le cure già gravi che le incombenze sue al Bersaglio e a S. Basilio imponevano oltre la frequenza agli Incurabili.

Avrà in questa luttuosa occorrenza raccolto orfani anche dalla laguna?....

Può darsi.

Il Santinelli e i precedenti biografi ammettono il fatto, senza peraltro documentarlo e ponendolo erroneamente se mai tra il 1528 e il 1529, prima cioè, come vedremo, che avesse fondato S. Rocco.

Scrive invero lo storico predetto (27): « Era ancora campo troppo angusto la sua carità la sola città di Venezia. Passò perciò a raccogliere nuova messe nelle isolette vicine... Se nella città di Venezia grandi erano le miserie dopo la carestia, e dopo le tante malattie contagiose (28), maggiori di gran lunga si raccontava da tutti essere nell'isole in Torcello, in Mazzorbo, in Burano, e sopra i lidi a Malamocco, a Pellestrina, e negli altri luoghi intorno alla città. Si mosse a compassione di tutti il Miani, e da' più devoti ricevute a tal fine larghe limosine, andò volentieri a distribuirle a que' bisognosi. Girò più giorni per le lagune, passando dall'un luogo all'altro, ed ivi più trattenendosi, dove ritrovava maggior pascolo la sua carità: sovenia agl'infermi, agl'ignudi, a' famelici cogli aiuti temporali e spiritali, quanto per lui si poteva. La sua più sollecita cura però era da per tutto quella, che avea scelta per proprio istituto, di raccogliere fanciulli derelitti, verso i quali Dio, che l'avea eletto ad essere loro padre, gli avea date viscere di vera cristiana compassione, e di singolar tenerezza. Questi in più barchette condusse pien d'allegria in Venezia, e distribuiti tosto nelle due case ecc. ecc. ».

Mentre l'Anonimo scrive soltanto: « Ne alli sopradetti fanciulli solamente s'estendea la cura sua, ma come padre universale de' poveri. « Mazorbo, Torcello, Burano, Chioggia, et altri luoghi simili i quali « si chiamano le contrade, comunicava o per se o per altri l'elemosine che poteva » (29).

(25) to. 53 col. 274.

(26) to. 53 col. 311.

(27) SANTINELLI, *Vita* etc. op. cit., Cap. IV, pag. 24-25.

(28) Da questa frase s'induce che anche il Santinelli ammette una plurispecie di peste occorsa a Venezia in quel tempo (1529), come ho arguito nel capitolo precedente.

(29) *Vita* MS. — Anche lo STELLA, che scrive nel 1605, ripete quanto dice l'Anonimo: « Nè a' sopradetti fanciulli solamente si stendeva la pietosa cura di « sì misericordioso Padre, ma come Universal Protettore de' poveri, a Mazorbo, a « Torcello, a Burano, a Chioggia et ad altri luoghi simiglianti, che contenuti nell'ampio giro della laguna, sono chiamati dalli habitatori le Contrade compar-

Come si vede, per quel che riguarda l'attività fuori di Venezia, l'Anonimo non parla di orfani, ma di poveri in genere; accenna che, o personalmente e presenzialmente o per mezzo di altri, soccorreva anche i poveri di quelle contrade; per di più ne parla come di cosa che sarebbe avvenuta, insieme con la fondazione di S. Rocco, dopo l'atto di rinuncia del 6 febbraio del seguente anno 1531.

Evidentemente il Santinelli amplifica retoricamente quanto l'Anonimo con nervoso ma preciso stile storico riferisce. Mentre questi è coevo e scrive a pochi anni di distanza dal fatto, l'altro, pur traendo da lui, scrive a distanza di più di un secolo.

Perciò ho detto prima: può darsi, propendendo più a dubitare che a confermare circa quanto il Santinelli apoditticamente asserisce.

Ma è tempo di prendere ad esame la situazione attuale che per gli avvenimenti susposti si era venuta creando nella famiglia di Girolamo.

Egli, sin qui capo di casa, amministratore legale degli interessi economici dei suoi otto nipoti tra legittimi, illegittimi e uterini, ora li vedeva cresciuti di età così da rendersi meno indispensabile ch'ei ne continuasse a esercitare l'assunta tutela.

Esaminando invero distintamente la situazione dei membri delle due famiglie, quella di Luca e quella di Marco, e premettendo a titolo solo di pura notizia che Cristina (30), sorellastra di Girolamo, nata dalle prime nozze di Anzolo con una Tron nel 1469, si era sposata nel 1489 con Tomaso Molin Murlon, spegnendosi innanzi al 28 gennaio 1511, trovo che:

— Gaspare Minotto, figlio di Cecilia Bragadin Cimese, che lo aveva avuto dal primo marito Vincenzo Minotto, nato dunque prima ch'essa, divenuta vedova, passasse a seconde nozze (1514) con Luca Miani, poteva ora aver raggiunto l'età incirca di 20 anni;

— Gian Alvise, primogenito di Luca, posto che sia nato ai primi del 1515 aveva 15 o 16 anni;

— Dionora, la figlia maggiore, quasi certamente nata circa la fine del 1515, forse in questo anno 1530 era già maritata a Francesco Basadonna (31) nella fresca età di 15 anni;

— Elena, la figlia minore, secondo il De Rossi (32) si fe' «suora nel monistero di S. Luigi di Venetia alli 21 d'ottobre del 1533....., passò a vita migliore alli 19 gennaio 1599 nell'età sua di anni 83».

«tiva talhora in persona, e talhora per ministero d'altri le limosine che poteva, e che gli erano dalle persone pie, senza ch'egli le richiedesse in grandissima copia consegnate et offerte». Lib. II, pag. 24 tergo. (Come apparisce chiaramente lo Stella ripete quasi alla lettera).

(30) Traggo le seguenti notizie dallo studio già citato del DALLA SANTA e in parte anche dal DE ROSSI.

(31) DE ROSSI, *op. cit.*, Lib. II, Cap. I, pag. 84.

(32) Vita già cit., Lib. I, cap. XI, pag. 48.

Era dunque nata nel 1516 e all'epoca cui siam giunti, contava 14 anni ed era in educazione (33) nel detto monistero;

— Angelo, primogenito di Marco, andò sposo il 23 gennaio 1523 (34). Di fronte a questa data s'impone una rettifica dell'Albero Genealogico compilato dal Barbaro, secondo il quale Angelo è indicato come figlio delle nozze di Marco con Maria Basadonna. Ora se così fosse, essendo avvenute queste nozze nel 1520, egli avrebbe avuto quando andò sposo soli tre anni: cosa assurda e impossibile ad ammettersi. Era dunque figlio della prima moglie Elena di Demetrio Spandolin impalmata da Marco nel 1504; e quindi aveva 18 anni quando sposò, 25 nel 1530;

— Di Cristina, la figlia di Marco, oltre l'accenno (35) che ne fa il padre nel suo testamento, non abbiamo altre notizie, nè dell'anno di nascita nè se poi effettivamente si monacasse;

— Luca Amadio risulta dalle aggiunte del luglio 1523 fatte al testamento che era nato negli ultimi mesi del 1522: avea dunque 8 anni;

— Scipione, figlio naturale di Marco, al 1522, nel qual anno questi fece il suo testamento, non avea ancora 14 anni: unica notizia che abbiamo sicura di lui (36).

Nel 1530 Girolamo avea compiuti undici anni di tutela: i pupilli oramai, in ordine — credo — ai criteri del tempo, poteano essere affidati completamente alla direzione delle due vedove madri, che già in questi ultimi precedenti anni la esercitavano sotto l'alta sorveglianza di lui.

Aveva dato alla famiglia dei suoi il meglio della sua energia ed esperienza virile: contava ora quarantaquattro anni d'età.

A questo punto il consiglio evangelico dovette suonare per lui come un imperativo categorico, reclamando un più reciso abbandono delle cure del mondo per gli altri pochi anni di vita che Dio gli avrebbe concessi.

Si trattava, lo sentiva ora intimamente e senza più compromessi o riserve, della sua eterna salvezza, supremo anelito dell'anima tornata a Dio.

E il consiglio era: «Omnis, qui reliquerit domum vel fratres aut

(33) DE ROSSI, Lib. II, Cap. I, pag. 84.

(34) A. S.V. Avogaria di Comun. Reg. Matrimoni dei nobili veneti, p. 211, t [DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 53 (23)].

(35) «sia fatta monacar azio per lie li altri non se desfaza... perchè se li questo mondo travagiato et puzolente». DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 52 (22). (Al testamento Marco apportò delle aggiunte nel 1523 e nel 1526).

(36) «che li sia fato le speze et vestido fin ala età de ani 18, et pagà la scola, sia meso a navegar come averà ani 14 [DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 53 (23)].

« sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros
« propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possi-
debit » (37).

Lo sentiva e lo ripeteva sovente a se stesso, maturando ogni di
più l'idea di compiere una risoluzione definitiva, radicale, irrevocabile.

Uomo d'azione com'era, non tardò molto a decidersi.

E poi lo Spirito di Dio l'incalzava, il quale — come dice S. Am-
brogio — nescit tarda molimina (38).

(37) (MATT., 19, 29.

(38) « *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia* », S. Ambros., Lib. II, in
Luc. Cap. I, post init.

V PERIODO (1531-1537)

DAL DISTACCO TOTALE DAL MONDO ALLA MORTE

CAP. XVI

GIROLAMO RINUNZIA IN FAVORE DEL NIPOTE
TUTTI I SUOI BENI — FONDA S. ROCCO — PASSA CON
GLI ORFANI DI S. BASILIO E DI S. ROCCO AGLI
« INCURABILI »

(1531)

Le preoccupazioni, che sin dal 1526 (1) agitavano il Carafa, il
Thiene, l'Alandro, il Giberti, il Lippomano e quant'altri « di bona
mente » vedevano nella riforma luterana qual grave pericolo si minac-
ciava alla Chiesa, ora s'erano grandemente accentuate.

E invero già nella quaresima del 1527 il Sanuto (2) ci riferisce
l'episodio avvenuto prima che il Carafa e il Thiene avessero fatto
ritorno a Venezia dopo il sacco di Roma. « In questa mattina in la
« chiesa del hospital di incurabili fo predichato per il predichator
« di questa quaresima fra benedetto di Fojano dil hordine di frati
« predichatori di nation fiorentino qual fui invitato e vi andai. Era
« molti patritii da conto, predicoe 4 ora, disse una profetia dilapo-
« calisse qual interpretò tutta questa ruina di roma, disse gran mal
« dil papa, cardinali etc. e gran bene delimperator et straparlò molto
« et disse cosse tal chel merita essere expulso di qua ».

E, nel 1530, l'altro episodio (3) di fra Galateo « di l'ordine di

(1) V. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 310 e segg.

(2) to. 53 col. 212 e CROCIGNA, *op. cit.* to. V, pag. 398-399 nota (2).

(3) SANUTO to. 45 colon. 238 (Altro predicatore ereticale è segnalato que-
st'anno a Brescia nel carmelitano Fr. Giov. Batta Pallavicini. Nel Memoriale del
1532, a Clemente VII il Carafa si lamentava che non si fossero puniti, come

S. Francesco ritenuto de qui (a Venezia) come lutherano»; il quale, per aver predicato « dal pergolo » secondo la nuova dottrina, era stato dal foro ecclesiastico processato e sentenziato. Il Carafa, incaricato dal Papa, si recò a Padova a rivedere il processo e far nuovo giudizio. Proferì egli sentenza di degradazione, alla quale il Doge assenti; ma il Consiglio dei Dieci ne sospese l'esecuzione: « et li Cai « de diexe messero che per il serenissimo fusse chiama il vescovo di « chieti e ditoli che ha parso al conseio di diexe con la zonta de « suspender tal cosa pro nunc ne si possi far altro di lui (cioè del « Galateo) senza deliberation del Conseio di diexe con la zonta, e « fo gran disputation ... e fu preso da suspender e (commenta il Sa- « nuto) fo optima deliberation per esser materia di stado ».

E' poi di quest'anno 1531 la istruzione del Carafa a fra Bonaventura da Venezia dei Minori Osservanti, con cui gli dava urgente commissione di ragguagliare il Papa che in Venezia da molti si vendevano e tenevano libri ereticali, da frati ugualmente che da secolari (4).

Come sempre il governo ducale agiva blandamente in reprimere la propaganda ereticale di quell'immenso emporio librario che fu la Venezia del cinquecento, sollecita com'era di non troppo turbare le relazioni di commercio cogli stati al di là dell'alpi, e di mantenere inconcussa quell'indebita ingerenza, già notata, che si arrogava anche in materia ecclesiastica, la quale ingerenza era approvata persino da persone, come il Sanuto, del resto assai religiose di sentimenti e di pratica osservanza.

Oltre la stampa e simili divulgazioni dal pergamo erano altresì temibili le conventicole o convegni, in cui dalla restaurazione dei costumi si veniva a trattare del domma. E ciò non a Venezia soltanto, ma altresì a Brescia, a Bergamo, a Padova, a Vicenza e altrove.

Si reagiva bensì da molti contro questo infausto serpeggiare della ereticale infezione: i quali facean capo e s'ispiravano ai consigli di Gaetano, del Carafa, di altri pii religiosi trepidanti per la unità e per la pace della Chiesa, tra cui il citato Fr. Bonaventura, che il Paschini (5) ci dice stimato assai da molti patrizi veneti, che si confessavano da lui e lo tenevano per loro padre spirituale.

Si reagiva intimamente negando ogni assenso alle novità, esteriormente praticando con le opere di misericordia quella carità che Lutero asseriva essere inutile alla fede.

Tra quei molti chi più di Girolamo avea mostrato sin qui ai fatti d'esser concorde nel pensiero e nella azione col suo amico e maestro, il Carafa?

meritavano due altri frati conventuali: Bartolomeo Fonzo e Alessandro da Pieve di Sacco, che avevano predicato a Venezia e a Padova; contro il Fonzo con breve del 19 giugno 1531 il Papa avea ordinato al Nunzio di Venezia di aprire il processo... [PASCHINI, *S. Gaetano Thiene* etc., pag. 101 nel testo e nota (5)].

(4) v. TACCHI VENTURI, *ibid. loc. cit.* anche per la notizia seg.

(5) S. Gaet. Thiene etc., già cit. pag. 76.

Vivendo tuttora nel secolo, dimorando tuttora nella casa dei suoi, si può dire che egli cercasse con ogni studio di imitare la vita religiosa di lui e dei suoi teatini, emulandone lo spirito di pietà e di povertà che lo esponeva alle critiche dei parenti, ai lazzi di coloro che non comprendevano la sincerità delle sue pubbliche mortificazioni.

C'è forse da pensare anzi che egli abbia ventilato l'idea di associarsi anche lui alla loro Compagnia per abbandonare definitivamente il mondo e darsi intieramente a Dio (6).

Avrebbe potuto ancora, tuttochè quarantacinquenne, studiare e accedere al sacerdozio, come fecero il Loyola (7) e più tardi il De Lellis (8).

Ma egli non ebbe da Dio la vocazione sacerdotale (9); e forse senza forse capi che le sue attuali occupazioni non gli avrebbero dato nè tempo nè agio d'una corrispondente congrua preparazione.

E poi il Carafa che, ispirato da Dio, intuiva qual magnifico apporto alla buona causa della Chiesa sarebbe stato infine l'esempio d'un patrizio come Girolamo, il quale attuava da semplice laico, vivendo e operando nel secolo, quel programma che s'incentrava nell'amore del prossimo praticato per riflesso dell'amore di Dio, dovette sconsigliarlo autorevolmente.

A lui, che insistentemente, negli ultimi colloqui, ripeteva di sentire in cuore che tale era la volontà di Dio, ch'egli abbandonasse cioè intieramente il mondo, avrà suggerito il modo di soddisfarla secondo gli inscrutabili disegni di Lui.

E fu così che il 6 febbraio di questo anno Girolamo compì il gran passo che lo distaccò definitivamente dal secolo, come 324 anni prima (10) avea fatto Francesco d'Assisi rinunciando persino la camicia a suo padre Bernardone.

A compierlo consapevolmente e deliberatamente pensa il De Rossi (11) che egli abbia dovuto combattere più e più giorni contro

(6) Anche il De Rossi v'accenna (Lib. II, Cap. I, pag. 83).

(7) Il Loyola intraprese lo studio del latino in una scuola di fanciulli, lui uomo più che trentenne. (TACCHI V., Vol. II, Cap. II, pag. 60). Fu ordinato sacerdote in Venezia a 45 anni il 24 giugno 1537.

(8) Il De Lellis a 32 anni d'età prese a imparare il latino frequentando le scuole del Collegio Romano insieme coi fanciulli di dodici o tredici anni. Fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1584; era nato il 25 maggio 1550 (VANTI, *S. Camillo*, etc. Cap. V e VI, pagg. 82 e 89).

(9) Il P. Stoppiglia, nella sua Bibliografia (pagg. 130-131) ha segnalato l'errore di Max. Heimbücher, il quale (Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche, Vol. III, § 128, pag. 275 alla voce: Die Somascher) dice che Girolamo nell'anno 1518 (!) fu ordinato prete. Ora noi sappiamo positivamente che in tale anno era invece reggente della Castellania di Castelnuovo in luogo di Luca, la quale gli fu anzi confermata l'anno seguente alla morte del suddetto fratello.

(10) per la data vedi: P. V. FACCHINETTI in *S. Francesco d'Assisi*, ecc., op. cit. Capo III, pag. 50. Anche Girolamo come il suo prototipo d'Assisi celebra così le sue nozze con Madonna Povertà: l'atto da lui legalmente rogato è la sua scrittura nuziale.

(11) Lib. I, Cap. XVII, pag. 70; seguendo ad litteram il TORTORA (Lib. II, Cap. I, pagg. 78-79): «Quae contra facere maxime videbantur erant nepotum cura, familiae splendor. Reipublicae pietas».

tre gravi difficoltà: la cura dei nipoti, l'onore della famiglia, l'amore della Repubblica. Ma noi abbiam veduto precedentemente che dalla prima egli era persuaso di ritenersi omai disimpegnato; l'esempio di Cristo lo confortava a superar la seconda; quanto all'ultima dovea giustamente credere che, avendo servito sino ai suoi quarantatrat'anni la patria, niun potea censurarlo se ora si poneva a un tal servizio di Dio che avrebbe dimostrato tuttora permanente nel suo cuore l'amore per lei, in cui pro' esso in fin dei conti sarebbe anche ridonato.

Avea già reso altra volta, come dice il De Rossi (12), al nipote minutissimo conto della sua fedele amministrazione. Ora però si trattava di completa rinunzia e cessione « di tutti quanti i suoi beni esistenti in Venezia e fuor di Venezia; eccettuando però tutti quelli ch'egli avea applicati tre anni prima per la fondazione e mantenimento di S. Basilio ». Si è visto già che i Chierici Regolari vendendo i loro beni ne aveano applicato l'importo al sostentamento del nuovo Ordine da loro istituito. Come traspare anche in questa riserva di Girolamo la prudente ispirazione del Carafa!

Al quale attribuisce il Santinelli (13) il suggerimento dato a Girolamo di tal donazione ai nipoti e non a istituzioni di pietà. E ciò per due motivi: « e perchè meno fosse odiosa alle persone del secolo la sua vocazione, e perchè al grado loro anzi era necessario che superfluo ogni accrescimento di fortune ».

Il De Rossi (14) poi ci informa su quest'altro particolare: che egli stesso volle far la minuta dell'atto che il notaio trascrisse. Significativa dimostrazione di una volontà ben decisa e irrevocabile, ed altro indizio che a preparar la minuta non dovea esser stato estraneo il Carafa.

Ma il contenuto preciso dell'atto?....

Certamente di grande importanza sarebbe a questo punto poter riprodurre qui l'atto nella sua stesura autentica e integrale.

Disgraziatamente non m'è stato possibile rinvenirlo per quante ricerche n'abbia fatte. Le quali si sono svolte così.

Dei primi biografi l'Anonimo (il Dorati non ne parla affatto), l'Albani, lo Stella, il Tortora accennano che Girolamo rinunziò i suoi beni; non danno alcuna indicazione dell'atto legale relativo.

Il primo è il De Rossi (15), il quale però dà queste sole indicazioni: « il publico notaio fu Luigi de Zorzi, alla presenza di due testimoni che furono Gio. Francesco Miani, figlio d'un altro Girolamo e Giovanni Fanzago figlio d'Antonio, abitanti nella Parrocchia di S. Vitale, dove i Signori Miani in quel tempo haveano il lor « palagio ».

(12) Lib. II, Cap. I, pagg. 89 e 90.

(13) Cap. V, pag. 27.

(14) Lib. II, Cap. I, pag. 90.

(15) *loc. cit.*, Lib. II, Cap. I, pag. 89.

Dopo di lui il Santinelli ce ne indica invece la fonte, così (16): « Copia di stromento di donazione, in Roma nell'Archivio della Proc. Gen. de' Somaschi ».

Ora anzitutto mi persuasi che la fonte del Santinelli era la stessa del De Rossi; il quale, scrivendo nel 1630 e cioè un secolo e più innanzi di quello, dovea aver attinto la notizia dalla copia originale fatta senza dubbio in ordine ai Processi che s'erano celebrati fino allora e si continuavano a svolgere.

Quindi cercai subito di rintracciare detta copia. Ahimè! Le mie esplorazioni a Roma, compreso l'Archivio Segreto del Vaticano, a Genova, a Somasca e nelle altre Case dell'Ordine riuscirono infruttuose.

Se fossi stato più fortunato addirittura coll'originale... Non mancai, interdettoni l'accesso per causa dell'attuale guerra, di compier ricerche in proposito, per mezzo di un intelligente Confratello di Treviso, presso l'Archivio di Stato di Venezia, dandogli le debite indicazioni per una più facile e possibile investigazione... Il Direttore Capo dell'Archivio di Stato di Venezia mi fece pervenire la seguente risposta: « 7 giugno 1943. In relazione alla Vostra domanda, di cui all'oggetto, si comunica che, eseguite accurate ricerche negli atti del notaio Zorzi Alvise (Giorgi Luigi - periodo 1495-1540), non si è trovato l'atto di donazione di Girolamo Emiliani o Miani, da voi citato ». Il nominativo del notaio l'avevo tratto dallo stesso De Rossi.

Se il De Rossi prima, il Santinelli poi, avessero riprodotta intieramente la copia esistente allora nell'Archivio della Procura Generale in Roma, l'assenza attuale del documento originale sarebbe stata in qualche modo compensata. Ma a quei tempi la critica storica com'è intesa oggi era ancora a venire (17).

Non mi restava quindi che attenermi a quanto ne riportano il De Rossi e il Santinelli. Quest'ultimo prende da quello perfino la disposizione dei brani estratti. Il guaio è che ambedue se ne giovano in ordine al procedimento logico non cronologico; talchè i brevissimi passi riportati sono inseriti nel contesto in modo da far sorgere lì per lì il dubbio che si tratti di due anzichè d'un atto solo. Il qual dubbio però svanisce poi affermando il De Rossi che la rinunzia di tutti i suoi beni fu fatta da Girolamo « poco prima che partisse da Venetia in habito di povero » (18), e cioè ora, nel 1531. E dunque il brano premesso, che parrebbe parte d'un atto precedente a quello della rinunzia, è parte dell'unico atto di donazione del 1531, non trovandosi notizia di due atti legali distinti: del rendiconto cioè della gestione e della donazione di tutti i suoi beni, ma soltanto di quest'ultimo.

Io mi sono studiato di disporre i pochi brani pervenutici secondo

(16) Capo II, pag. 12 nota (a) e Capo V, pag. 27 nota (a).

(17) Che dire poi della niuna importanza attribuita al documento anche recentemente da giovani studiosi della vita di Girolamo, per cui si son contentati delle scarsissime notizie dateci dal De Rossi e dal Santinelli senza tentare la benchè minima esplorazione in proposito?...

(18) Lib. I, Cap. XI, pag. 49.

un, supposto da me, ordine logico, tenuto anche conto dello stile notarile di quei tempi.

Ma come avrei potuto riuscirci?

Giacchè i brani suddetti vengono così distribuiti dal De Rossi:

a pag. 49 del Cap. XI del Libro I: « In coscienza mia, io sono « pienamente sicuro di tutte tali amministrazioni per haverle « fatte con ogni integrità, e fedelmente, come quelle de' miei « proprij beni »;

a pag. 90 del Cap. I del Libro II: « Essendo piaciuto alla divina « bontà, che prevede e previene ogni nostro merito, che io Giro- « lamo Miani quondam Angelo, quondam Luca, mi sia dedicato « alli servitij et opere pie a laude e gloria di sua Maestà, per « mia libera e spontanea volontà: non sedotto, o inganato, aut « aliter indotto, dono, cedo, rinuntio ecc. »;

ai quali brani autentici il biografo aggiunge con parole sue queste disposizioni: « dopo haver reso al nipote minutissimo coto « della sua fedele amministrazione (il che havea fatto anco « un'altra volta) fece a beneficio di detto Nipote, e dell'altre « due sorelle di esso una spontanea et intera donazione di tutti « quanti i suoi beni esistenti in Venetia e fuori di Venetia: ecce- « tuando però tutti quelli, ch'egli haveva applicati tre anni « prima per la fondatione e mantenimento di quel luogo pio « eretto da lui nella contrada di S. Basilio ».

La qual ultima clausola il Santinelli (19) riproduce con parole che paiono tratte direttamente dalla copia: « eccettuando ogni debito e credito ed ogni ragion ed azion, che quovismodo ho per conto della « bottega, sive opera pia, esercitata al presente nella contrada di San « Basilio a comodo delli poveri orfani derelitti ». Donde resta confermato che ambedue i biografi hanno avuto prae oculis se non proprio lo stesso originale, certo la copia dell'Atto e ne hanno estratto quanto loro interessava o pareva dovesse interessare.

E' certo però che il metodo da essi tenuto impedisce una piena cognizione e persino parziale ricostruzione dell'originale.

Ma che il De Rossi abbia avuto presente la copia dell'Atto in quistione non c'è da dubitarne; giacchè ai brani succitati e che paiono autentici, aggiunge nel contesto quanto segue (20):

« E volle dichiararsi particolarmente sopra due cose:

« la prima fu, che detti beni fossero bensì distribuiti a' suoi nipoti « ugualmente, e, come si dice in Venetia, per terzo: ma però, che la « madre avesse riguardo, secondo che le fossero stati riverenti et « ubbidienti. Nel che ben si vede, che volendo egli partir di casa, volea « mantenere i nipoti in ufficio. La seconda fu, che sì come egli haveva « amministrato l'entrate loro e della madre, et anco d'un altro figlio

(19) Cap. II, pag. 14.

(20) Lib. II, Cap. I, pag. 90.

« di lei del primo matrimonio, detto il Signor Gasparo Minotto, sen- « z'alcuna sorte d'emolumento, e sempre con fedeltà, per quanto tene- « va in coscienza sua: e sì come in oltre sapeva di non essere debitore « ad alcuno, se non di dieci ducati, per rispetto dell'imposte pubbliche: « così voleva che fossero quanto prima e subito soddisfatto, non volendo « esser in alcun tempo tirato a' litigi, nè in altro modo inquietato nel « servizio di Dio, nè per questo, nè per qualsivoglia altro simil « rispetto » (21).

Cosicchè pur mancando l'originale e la copia, abbiamo però in sostanza quanto può servirci ad avere un'idea sebbene approssimativa del suo contenuto. Chissà quali altre notizie invece ci avrebbe dato la lettura dell'originale!

Un'ultima osservazione in proposito può farsi. Abbiamo riferito più sopra che il De Rossi ci dice qualmente Girolamo volle fare egli stesso la minuta dell'atto che il Notaro poi trascrisse. Ripeto: è da credere che l'avesse già bell'e preparata d'intesa con Gaetano e col Carafa: i quali erano competenti in materia, giacchè la rinuncia legale di lui ripeteva quanto essi pure avevan compiuto sin dal 13 settembre 1524, alla vigilia cioè di emettere la professione religiosa nell'Ordine da loro con Bonifazio de' Colli istituito (22).

Licenziato il notaio, Girolamo si ritirò in quella che era stata fin allora sua stanza: « lasciò — scrive l'Anonimo (23) — il taglio (cioè « il maneggio, l'amministrazione) et insieme l'habito civile il quale è « una veste lunga, con maniche serrate, et chiamasi veste a maniche « o gomito, et vestitosi di panno grosso voane o vogliam dire leonato « con scarpe grosse, et un mantelin ecc. ecc. ».

La cognata, il nipote, che, presenti coi testimoni alla cerimonia del rogito, eran rimasti pieni di stupore a commentare quant'era avvenuto nè riuscivano a capire dove tutto ciò andasse a finire, se lo vedono presto ricomparire in quel nuovo inimmaginabile arnese...

Inutile fantasiosamente descrivere come fa il De Rossi (24) quel che successe all'inaspettato spettacolo: ognun se lo immagina anche se nessuna coeva notizia o postuma relazione de visu ce n'è pervenuta.

(21) Si veda quanta conformità v'è in proposito nella lettera di Gaetano ai cugini, con cui accompagnava la carta di procura fatta a Roma nell'aula dell'Arcispedale di S. Giacomo in Augusta per fare a loro atto di donazione di tutti i feudi e censi che aveva e in cui poneva come condizione che essi rinunziassero a ogni pretesa ragione ed azione contro di lui e i suoi eredi « ad evitare ogni lite ». Da « Ecclesia », Rivista mensile, Anno II, n. 12, Città del Vaticano 1943. Artic. « Charitatis opera: S. Gaetano Thiene », pagg. 62-66 di Giulio Salvadori.

(22) R. MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, Cap. VI, pag. 156 e segg.

(23) Vita MS. Il Tortora aggiunge che: « nobiliores etiam quascumque internas vestes ad intimam usque subuculam sibi detraxit (Lib. II, Cap. I, pag. 83) e che: l'habitu vitem, panuorum che indossò vealeo trovato a caso in casa in usum pauperis cuiuspiam antea comparatum (ibid). Quanta analogia col Poverello d'Assisi!

(24) Lib. III, Cap. I, pagg. 91-92.

L'Anonimo (25), che potea saperne di più, si limita a riferire la esteriore avvenuta metamorfosi con le sole parole già prima riportate senz'altro dire.

Ma si comprende facilmente che la cognata e il nipote, più quella che questi per l'età, dovean sentirsi preoccupati per la nuova situazione che si veniva loro con quell'atto creando.

Assumere direttamente il peso e quindi la responsabilità degli interessi e dell'avvenire della famiglia dovea essere un pensiero nuovo e grave per la cognata che fin qui l'avea condiviso, e per la parte men fastidiosa, con Girolamo. Alvise era ancora un po' giovine per sopprimere intieramente al bisogno: e poi i giovani di tal età non amano troppo caricarsi di pesi siffatti che coartano alquanto, volere o no, la anelata libertà.

Il pensiero poi che Girolamo sarebbe ora comparso così in pubblico dovea anche angustiarli sia nel dubbio che gli avesse dato di volta il cervello (26), sia perchè una tale comparsa giudicavano avrebbe arrecato disdoro non lieve alla famiglia.

Si verificava così quel che dicea la Scrittura (27): « vitam illorum aestimabamus insaniam ». Ma Girolamo s'era ormai aggregato al numero di quelli che eleggono come dice S. Paolo d'esser creduti « stulti propter Christum » (28).

Infine, lasciata la casa sua, dove sarebbe andato?...

Perchè egli « senza pur salutare alcuno, uscì tosto di casa » (29).

Oh! egli avea ben stabilito qual sarebbe stata la sua nuova dimora. Non avea generato dalle sue viscere di padre una nuova famiglia che reclamava omai la sua immediata e continua vigilanza e direzione?

Perchè quell'affidare ad altri la delicata mansione della loro educazione per diverse ore della giornata e durante la notte poteva andare per un primo tempo; è probabile che egli abbia dovuto notare inconvenienti notevoli e che il frutto sperato non adeguasse i suoi desideri. Si trattava di ragazzi raccogliatici, di promiscua età, alcuni forse bisognosi di sorveglianza speciale. Forse da tempo se n'era accorto; e la sua oculata prudenza, i consigli del vecchio canonico, i suggerimenti degli amici teatini l'aveano fatto consapevole del grado di responsabilità assunta, cui era venuta l'ora di rispondere in pieno personalmente.

Perciò l'atto di donazione inatteso e improvviso pei suoi, ma da

(25) Vita MS.

(26) Anche S. Francesco fu creduto e deriso come pazzo quando, dopo la conversione, comparve pâle, décharné, les vêtements en loques, nelle vie d'Assisi provocando l'ensorcellement des enfants. (SABATIER: *Vie de S. François*, Chap. IV, pag. 67).

(27) Cap. 5, 4.

(28) S. Paol. I, ad Cor., 4, 10.

(29) DE ROSSI, Lib. II, Cap. I, pag. 92. Idem: *Turtura*, Lib. II, Cap. I, pag. 84: ne salutatis quidem domesticis, statim panuosus et peronatus domo egreditur, etc. etc.

lui ben maturato e deciso: perciò la cessione e l'abbandono persino della casa avita dov'era nato, dove sin qui avea dimorato.

Andrà a stare a S. Basilio, tra i suoi figli adottivi, in seno alla sua nuova famiglia.

Non ultima ragione che l'abbia a ciò determinato io penso si debba ascrivere al numero cresciuto dei suoi orfanelli.

Ce lo dice il fatto che ora, proprio dopo l'abbandono della casa paterna egli « pigliò una bottega appresso S. Rocco ove aperse una « tal scola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza » riferisce l'Anonimo (30) con quell'enfasi a lui cara che caratterizza il suo stile d'umanista cinquecentesco.

Come si è detto già, l'Anonimo non fa neppure il nome di S. Basilio, nè si comprende il motivo di questa sua inesplicabile obliivione. Questa di S. Rocco è la prima — secondo lui — fondazione creata da Girolamo, del cui inizio non è possibile anticipare la data come ha preteso qualcuno dei biografi (31). D'altra parte c'è di mezzo il documento del 5 febbraio che ci assicura pienamente: S. Rocco è dunque il secondo orfanotrofio ch'egli apre ai piccoli derelitti.

Egli va a dimorare a S. Basilio e trasferisce nella nuova casa di S. Rocco quel numero di fanciulli raccolti che quel primo asilo non potea più contenere, e insieme v'accoglie gli altri che la Provvidenza da Venezia e dai luoghi vicini gli avrebbe mandati.

Dico la Provvidenza, perchè destituito ora d'ogni suo mezzo, dovea confidare totalmente in lei per il sostentamento di questa nuova e crescente famiglia.

Gaetano però l'avea ben temprato a questa confidenza assoluta che faceva restare attoniti tanti suoi conoscenti e amici: i quali però si confermavano nella ammirazione d'un tal uomo che metteva in pratica tanto luminosa il caritativo programma del Divino Amore. L'ammiravano e lo soccorrevano « di larghe limosine, spontaneamente offerite, come dice il Santinelli (32) da' divoti suoi amici ». Nè mancava la privata carità cittadina e, anche assente l'intervento assistenziale dello Stato, si riusciva tutt'insieme ad adeguare al bisogno quel che non potea rendere il lavoro non troppo redditizio dei piccoli.

E poi c'era Iddio che vigilava e provvedeva a tutto.

Sotto la direzione immediata e personale di Girolamo le due case funzionarono presto con ordinata se ben paterna disciplina. Si sperimentava dentro e si riconosceva fuori che egli era divenuto abile

(30) Vita MS.

(31) DE ROSSI, Lib. II, Cap. V, pag. 106 (Vedi a proposito di ciò la discussione relativa nella mia Dissertazione VI, pag. 121). Il Tortora, più prudente, non avea fatto alcuna data in proposito.

(32) Cap. IV, pag. 22.

maestro, organizzatore sapiente, proprio una testa savia, come dicevan molti di lui.

E la voce naturalmente ne correa per la città come di novità meravigliosa. E più crebbe lo stupore e l'ammirazione quando si vide il commovente spettacolo che si ripeteva tutte le feste: in cui gli orfanelli delle due famiglie « sanctissimi Crucifixi signo salutari redemptionis nostrae trophaeo praecunte, longo ordine, Beatorum patrocinio nominatim deponentes est sacrarum precum carmina concinentes, in publicum procedebant, plateas, fora, celebrioraque Civitatis loca obcuntes. Ad sacras aedes ubi ventum erat, ibi mora aliqua supplicando ducta, repetebatur cantus, et intermissum iter; sacrae rei, et concioni, ubi Hieronymo visum esset, magna cum pietate intererant » (33).

All'inaspettato spettacolo molti accorrevano, non rattenean le lagrime, s'univan al religioso corteo, al dolcissimo canto, ammiravano l'uomo illustre di casato e di fama che li guidava e avea mutato la porpora e la toga con una logora e lacera veste. Molti, avendone avuto notizia, si recavano a S. Basilio, a S. Rocco « insolitam christianae pietatis speciem oculis etiam usurpaturi » (34). E ciò era occasione all'uomo di Dio di tener con essi infiammati discorsi sull'amor di Dio e del prossimo e di mostrar coi fatti quanto la Fede si mantenga e s'accresca nella mente e nel cuore per l'esercizio cristiano della evangelica carità.

Agli Incurabili intanto, pel facile confronto con quanto constavano nei due ospizi del Miani, si desiderava dai Governatori « di vedere restituito il buon ordine e la disciplina allora decaduta » (35).

Perchè non giovare dell'opera di Girolamo che dava saggi così evidenti di singolare perizia e virtù?

Gaetano e il Carafa suggerirono senza dubbio l'opportuno provvedimento che fu preso a dì 14 aprile 1531, essendo Governatori: M. Pietro Badoer, M. Z. Antonio Dandolo, M. Sebastiano Contarini, M. Diego Honorandi, M. Francesco Locatelli, M. Antonio Venier, M. Pietro Contarini, Mattia Cagnolo. Ed è così concepito (36): « E fin « nel sopradetto giorno fo deliberato di procurar di haver el Magnifico « Messer Girolamo Miani per habitar, e star qui nel Ospedal per gover- « no sì delli putti, come dell'infermi nostri, con quella charità, che lui « ne dimostra, e di questo havendone Noi questo maximo desiderio di « congregarlo al numero, e governo di questo pio luogo, et così fu « deliberato, e ballottato per li altri otto, che il Signor Iddio gli metti « in cuore di continuar fino al fin a honor del Signor, e de sua Mae- « stà. Amen ».

(33) TURTURA, Lib. II, Cap. III, pag. 91.

(34) *ibid.* ut s.

(35) SANTINELLI, Cap. V, pag. 28.

(36) « Ex libris antiquis Ven. Hospitalis Incurabilium Venetiarum extracta et compulsata fuit sequens partita », ex Proc. Ap. C., Pars. Summar, Cap. XVII, pag. 97.

La parte suddetta conferma quanto già del resto sapevamo circa la presenza d'orfani nel detto Ospedale.

Il De Rossi (37), contrariamente a quanto siamo venuti sin qui esponendo, fa derivare la introduzione degli orfani nell'Ospedale dallo zelo che prese i Governatori di esso d'imitare l'iniziativa già in atto di Girolamo e quindi la fissa a quest'anno 1531. Anzi nega assolutamente che prima vi fosse « l'opera degli orfanelli » senza dire peraltro donde abbia avuta questa notizia che non risulta conforme a verità. Come neppure si sa donde abbia tratta l'altra notizia che i Governatori « raccolsero per allora fino a 33 poveri figliuoli in memoria degli anni, che visse in terra il nostro Salvatore ».

Comunque sta il fatto che putti si trovavano già ricoverati, orfani o no, nell'ospedale insieme cogli infermi.

Quando Girolamo ebbe comunicazione della parte deliberata dai Governatori è verosimile che abbia consultato Gaetano e il Carafa se accettare l'invito e in tal caso come risolvere la grave questione dell'assistenza che gli si veniva a creare di tre opere a un tempo.

Si capisce che, come essi erano stati i fautori della deliberazione, così lo consigliarono senz'altro ad accettare. Nella soluzione poi della questione circa le conseguenze che si proiettavano sull'assistenza da esercitare in tre case contemporaneamente, io vedo il suggerimento del Carafa di tagliar corto a tante perplessità così: chiuder le due di S. Basilio e di S. Rocco e, trasferendone i putti all'Ospedale, formarne una sola (38).

E Girolamo seguì interamente il consiglio autorevole e opportuno del Carafa. Anch'egli comprendeva come dice (e qui giustamente) il De Rossi (39), che « questa occasione era per gratia di Dio, che con « tal unione volesse stabilir in Venetia questa sant'opera, per l'appog- « gio c'havrebbe havuto di più operatori: oltre che, non dovendo « haver più altro pensiero di pagare ogni tanti mesi l'affitto della casa, « nè meno d'andar su e giù da S. Rocco a S. Basilio per visitar l'una « e l'altra, sarebbe stato più libero per servire non solo gli Orfanelli di

(37) Lib. II, Cap. IV, pag. 103.

(38) Io ho seguito così i Biografi. Però se il termine « schola » va (come quello di « botega ») inteso nel senso datogli dall'Anonimo cioè di ricovero, ospizio, asilo e simili, pare difficile spiegare come il SANUTO, ai 5 novembre del 1531, parli ancora d'un lascito di 300 ducati che l'orator Cesareo lasciò « a la schola di san Rocho » la quale sarebbe stata chiusa invece poco dopo il 14 aprile dello stesso anno. Riferisco la parte: to. 55 col. 113 MDXXXI, novembris. A dì 5, domènega, da matina vene in Colegio l'orator Cesareo, come comessario dil legato, con li procuratori di hospedali, videlicet di la Piatà, sier Bernardo Soranzo, sier Antonio Venier, sier Bartolomio Zane, di Incurabelli, sier Pietro Contarini qu. sier Zaccaria el cavalier et Domenego Honoradi popular, di San Zane Polo, uno mazzet di l'albero et ... dito orator domandò si dar a questi eran ben dati. Il serenissimo et il Colegio li disse esser ben dati, e li darà poi disnar. Nota. In certo memorial lassava etiam ducati 600 a le Convertite et ducati 300 a la scola di San Rocho e altri legati etc. ». A meno che il memoriale di cui è parola non risalga a epoca precedente...

(39) Lib. II, Cap. V., pag. 108.

« giorno, ma gl'infermi ancora di notte, come quello c'haverebbe voluto spendere ogni momento nell'opere di carità ».

Si era così dall'inizio di S. Basilio triplicato il numero dei derelitti e altrettanto il lavoro da compiere per Girolamo. Ma ora agli Incurabili era confortato dalla collaborazione dei Teatini, i quali a quest'epoca vi prestavano l'opera loro spirituale (40).

Anche agli Incurabili introdusse il sistema di disciplina che avea sperimentato andar così bene a S. Basilio e a S. Rocco.

Pare che elaborasse una specie di regolamento scritto per fissare la immutabilità sostanziale delle « buone usanze », com'egli sarà solito poi di chiamare le regole che dava alle successive fondazioni. Peccato che esse non ci siano pervenute (41). Ma un passo dell'Anonimo ci rivela qual ne fosse il criterio ispiratore. Riferisce egli così quanto ha osservato in proposito: « Quante volte li visitai, et qui (42), et prima « a S. Rocco, et egli oltre i santi ragionamenti che faceva meco, che ben « sa il Signore il puro, et christiano amore ch'ei mi portava, mi mostra- « va anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli, et ingegno loro, « et quattro fra gl'altri, i quali cred'io, non eccedevano otto anni d'età, « et mi diceva, questi erano meco (43), et sono spirituali, et hanno « gran gratia dal Signore, quelli leggono bene, et scrivono, quegl'altri « lavorano, colui è molto ubidiente, quell'altro tien molto silentio, « questi poi sono li suoi capi, quello, è il padre che gli confessa ... » (44).

Dal qual passo diverse cose sono da considerare:

- 1° che Girolamo stesso per dare il buono esempio lavorava coi suoi orfanelli;
- 2° che, con squisito e anticipato — rispetto ai tempi — criterio pedagogico, egli operava fin dalla più tenera età una opportuna selezione tra quelli che mostravano aver ingegno e quelli la cui incapacità allo studio non si rivelava adeguata, applicando i primi agli studi, gli altri al lavoro;
- 3° che coltivava la educazione della mente e del cuore di quei piccoli da maestro provetto, se sapeva segnalare lo special grado cui taluni di essi arrivavano nell'esercizio di due doti morali che sono molto difficili a praticare a quell'età: l'ubbidienza e l'amore al silenzio, che dev'essere inteso come astensione dall'inutile e irreflessivo ciarlare;

(40) cui poi succedettero i Gesuiti e quindi i Somaschi (CICOGNA, V. V, pag. 300 del Proemio agli Incurabili).

(41) Quelle stampate a Milano nel 1624 sotto il titolo: *Ordini per educare li Poveri Orfanelli conforme si governano da' Padri della Congregazione Somascha*, quelle del 1635 per gli Orfani della Misericordia di Ferrara e le altre stampate nel 1660 per l'Ospedale di S. Martino di Milano sono evidentemente una elaborazione posteriore.

(42) cioè agli Incurabili.

(43) a S. Rocco o a S. Basilio.

(44) Vita MS.

4° che, più importante di tutto, era in grado di notare, e non certamente dal solo contegno esteriore, la loro spiritualità.

Questo era il fine principale che si studiava di trarre dall'opera sua educatrice Girolamo; la loro spiritualità, ossia la educazione cristiana dell'anima loro.

Quanto al genere di lavoro, se anche agli Incurabili fu da principio « far brocchette di ferro e qualch'altro mestiere » (45), poi si dovette totalmente lasciare per il disturbo che avrebbe dato agli infermi, e s'introdusse la « arte di far berrette » e anche — come ci dice il Sanuto (46) — quella di garzar panin con aqua » che « mediante un suo inzeppo » avea trovato quel « maistro Archanzolo romitan, visentin » altrove segnalato. Metto qui cronologicamente la citazione del Sanuto, perchè è del 5 maggio e dunque susseguente all'ingresso di Girolamo negli Incurabili, quantunque il contesto di essa sembra lasciar capire che il Romitani fosse già applicato all'Orfanotrofio di S. Rocco.

Continuarono a esser raccolti « puti derelicti » anche a San Zanepolo, che non rimase privo del beneficio delle cure di Girolamo. Anzi è da ritenere, tutto sommato, lo prediligesse, se più tardi, nel 1535, reduce dalle sue laboriose peregrinazioni di Lombardia, preferì albergarvi finchè sostò a Venezia.

Con immutato tenore proseguì anche ora ch'era agli Incurabili a dare esempio esteriore di pietà, intesa come esercizio spirituale dei suoi orfani e stimolo di cristiana edificazione dei cittadini.

E' del 4 novembre appunto di quest'anno la nota del Sanuto (47) che riferisce:

« ..fo fato l'oficio per il vescovo di Vegia, domino ... Et nota, veneno « li puti di l'hospital de Incurabeli et di San Zane Polo, che una « man vanno vestiti di biavo (= turchino), l'altra di biancho, a do a « do, a ditte excoque, cantando le litanie et dicendo tutti ora pro eo, « che fu bel veder ».

(45) DE ROSSI, Lib. II, Cap. III, pag. 97 e Lib. II, Cap. V, pag. 108. Circa il far brocchette (= bullette) l'accenna il CICOGNA (op. e vol. cit., pag. 368) citando la carta di fondazione di Zanepolo, ove si parla di un contratto con tal Giovanni A. Milanese da Legnano « che lavorava de broche nello spital de abandonati a S. Zuane e Pauolo ». Al qual i soprastanti dichiararono di aver consegnato il 24 marzo 1531 tredici puti dell'ospedale per altri quindici giorni egli non era tenuto a dare ad essi alcun pagamento per esser gresi (= inesperti) et ano bisogno de istruirsi », ma erano rimasti d'accordo che col 19 giugno avrebbe incominciato a dar loro equa mercede (A.S.V.).

(46) to. 54 col. 419. MDXXXI, maggio A di 5 la matina. Io posto per li ditti, (Savii ai Ordeni) una gratia a uno vol garzar panni con aqua mediante un suo inzeppo che per 20 anni..., qual'è maistro Archanzolo romitan, visentin, maistro di puti derelicti, et vol l'utilità partir metà con li puti, per tanto li sia concesso tal gratia, a requisition di sier Hironimo Miani qu. sier Anzolo, qual ha fati levar una botega di carti e altri exercitii a obedientia soa per sustentation de ditti poveri derelicti. Fu presa. Avè: 131, 13, 12. (Garzar panni = tolier per mezzo dei garzi, cioè cardì. il pelo al pannolano e dargli la direzione affinché il tessuto rimanga ben coperto. Dal Diz.rio. dello Zingarelli).

(47) to. 55 colon. 109.

Se era bello e a un tempo religiosamente proficuo ai cittadini veder lo spettacolo di piccoli innocenti che passavan per le vie inneggiando al Signore o implorando l'aiuto Suo, molto più spiritualmente vantaggioso doveva riuscire agli infermi la cura che di giorno e di notte Girolamo si prendea di loro senza alcun risparmio di sè. « Stava nell'infermeria — scrive il biografo (48) — buona parte del giorno, servendo « a gl'infermi; e rappresentandosi nella persona di ciascheduno d'essi « quella di Gesù Christo, li cibava, li rinfrescava di sua propria « mano: li reggeva con le sue proprie braccia: rifaceva loro i letti, « spazzava egli stesso le stanze, portava via l'imondezza; lavava i « vasi brutti, senza mostrare pur un minimo segno di schifezza e di « nausea: congiungendo in un tempo stesso l'humiltà con la carità, et « ambedue con la mortification di se medesimo. Di notte stava sempre « vicino al più miserabile per consolarlo et aiutarlo in ogni occorrenza; « nè trascurava punto la salute dell'anime, mentre attendeva al governo « de' corpi; perchè ricordava sempre a tutti la pazienza. E soleva spesso « replicare che si doveva riconoscere per gratia particolare di Dio « l'occasione di patire in questa vita per poter iscontare quello che « si dovesse patire nell'altra. Ma più che in altra cosa premeva con « sollecitudine particolare in questa che tutti si confessassero prima « ch'il male s'aggravasse, acciocchè l'orrore della morte non li co- « gliesse sprovvisti et impreparati ».

In questa ammirevole relazione, di redazione postuma, ma accettabilissima per la sua perfetta verisimiglianza, e per le conformi deposizioni che di tal sua carità faranno poi i testi ai Processi, mi par quasi delineata in anticipazione la figura di un altro gran Santo, che quasi un secolo dopo consumò la sua vita negli ospedali, compiendo prodigi d'eroica carità tra gli infermi: S. Camillo de Lellis.

(46) DE ROSSI, Lib. II, Cap. V, pag. 109-110.

PARTE DA VENEZIA, INIZIANDO IL SUO « ITINERARIUM CARITATIS » NEL TERRAFERMA VENETO — PASSANDO PER PADOVA SI RECA A VERONA, A BRESCIA — SUE FATICHE EVANGELIZZATRICI NELLA CAMPAGNA BERGAMASCA — SI RECA A BERGAMO-CITTA', DOVE FONDA QUEST'ANNO DUE LOCHI DISTINTAMENTE PER ORFANI E ORFANE — PRIMI SEGNI DI SUA VIRTU'

TAUMATURGICA

(1532)

L'atto di donazione è il punto centrale della vita di Girolamo, effetto maturato della sua conversione avvenuta a Castelnuovo; spiegazione, nel periodo che ne seguì della progressiva sua spirituale trasformazione; chiarimento di quello, breve, laborioso ed eroico, con cui la concluse, tutto speso nell'urgente e completo assolvimento della missione di carità affidatagli da Dio.

Fin qui l'abbiam considerato quasi soltanto come uomo: d'ora innanzi non è possibile prescindere dal considerare in lui anche l'homo novus che lo spirito di Dio dirige verso l'ideale della santità. Egli stesso nell'ulteriore procedere e progredire della sua attività, lontanandosi da quelli suoi sin qui direttori, che ei reputava le voci di Dio, sempre avrà presente e invocherà lo Spirito di Lui, chè lo assiste e lo diriga pel tramite di quei ministri a ciò consacrati, i Vescovi, nelle cui diocesi andrà riorganizzando o creando le sue istituzioni, che apparvero ed erano realmente un prodigio a quei tempi e indussero poi molte anime generose a seguirlo associandosegli nello sviluppo della sua caratteristica missione.

La quale — ripeto — parve un prodigio nei magnifici effetti derivatrice: come era una novità, se non nella cosa in sè, nel modo bensì di attuarla e nell'aver dato carattere di stabile continuità a ciò che in proposito si era fatto prima come appendice però ad altre istituzioni di carità o con forma e fine specifico paralleli, sempre però saltuariamente, nel corso de' secoli (1).

(1) Riporto qui dal bel lavoro del BIANCHINI quanto ha raccolto in proposito. « Nella Chiesa — così egli scrive a pagg. 102-105 (op. cit.) — c'è sempre stata la cura dei pupilli, ma non con la completa e precisa fisionomia come l'ebbe dal Miani. Furono raccolti da principio presso gli Ospedali, come difatti in un primo tempo fece Girolamo stesso: venivano curati però soprattutto gli infanti fino agli otto anni e quindi affidati a qualche parente o rimanevano presso gli Ospedali stessi. Le due opere del LALLEMAND (*Histoire des enfants abandonnés et délaissés — Etude sur la protection de l'enfance aux diverses époques de la civilisation* -

Qui sta la genialità di Girolamo, e perciò a buon diritto egli può venir chiamato propriamente fondatore d'orfanotrofi quali si vennero con lui e dopo di lui costituendo in una successione mai interrotta e che dura provvidenzialmente tuttora.

Fin dal suo primo esperimento di S. Basilio egli ebbe precisa l'idea dell'orfanotrofo come istituzione a sè con vita e finalità proprie. Quello di S. Rocco fu un ampliamento, una necessaria succursale di S. Basilio, con la stessa fisionomia e identico indirizzo. Se più tardi si piega a trasferire nell'Ospedale degli Incurabili quelle due

Paris, 1885 e del SÉMICHON (*Histoire des enfants abandonnés depuis l'antiquité jusq' à nos jours* - Paris, 1880) sono preziose per la storia di quanto la Chiesa, in Francia soprattutto, ha fatto per l'infanzia; ma poco o nulla ci sanno dire dell'orfanotrofo come era concepito e attuato. Le prime leggi che proteggono gli orfanotrofi (più propriamente i brefotrofi sono pubblicate sotto Anastasio e Giustiniano verso la fine del V secolo e nella prima metà del VI (LECLERQ C., *Dictionnaire*, ecc., Vol. I, col. 1303). Il primo a usare i termini appropriati di *brephtrophium* e di *orphanotrophium* fu Giustiniano (Cod. Jus. I I, tit. II, 17, 22). Questi Istituti, sempre affiancati agli istituti ospitalieri, erano diretti da ecclesiastici soggetti al vescovo e, sotto il punto di vista civile, dipendevano da funzionari civili, i quali si assumevano come i doveri di tutori (FLICHE-MARTIN: *Histoire de l'Eglise*, Vol. IV, pag. 554). S. Basilio avea eretto in Basilea, per opere di beneficenza, un aggregato di edifici simile a una città, invidiata da Giuliano ai cristiani, in cui compare l'*orphanotrophium* con una sede distinta da altre opere similari (HERGEHROTHER, *Storia Universale della Chiesa*, Vol. II, pag. 206, nota 3), semre per la cura della prima infanzia. Nell'alto medioevo (787) l'Arcivescovo di Milano Dateo fonda un brefotrofo in cui venivano mantenuti gli esposti fino ai sette anni (v. JULES DESNOYERS, «Bulletin du Comité», pag. 462-463). A Roma i «pueri chorales» erano questi poveri fanciulli mantenuti abitualmente da monaci presso le più insigni basiliche (v. cit. CABROL, Vol. e col. cit.). Negli «Ordini per educare li poveri orfanelli conforme si governano da Padri della Congregazione Somasca, Milano: Stamparia arcivescovile 1624 (Proc. Ap. C. Pars V, n. 50, pag. 33) è riportata la seguente notizia: «S. Zoticò in Costantinopoli, S. Clemente Martire Vescovo ancirano in Galazia, San Sofronio in Cipro, S. Adelando in Francia et altri in altre Provincie e Regni ... introdussero questa santa opera con frutto spirituale e temporale de Popoli». Ma non è che un semplice elenco di vescovi zelanti che dimostrano maggior cura degli altri rimanendo sempre nell'ambito di carità generica insegnata da Cristo. Nel secolo X viene fondato l'Ordine per la cura degli orfani e dei fanciulli abbandonati sempre fino agli otto anni e spesso veniva insieme ricoverata la loro madre. Tale Ordine, detto dello Spirito Santo, sorto in Francia, si diffuse in parecchie provincie specialmente nella Borgogna e fiorì fino al tempo di Luigi XV (v. SÉMICHON, cit. pag. 50 anche per le notizie che seguono). Anche i Cavalieri di Malta elessero ospedali per tali bambini. Una vera opera pia che molto si avvicina a quella del Miani è quella sorta a Parigi nel 1362. In seguito alle guerre dei cent'anni, molti orfani andavano raminghi per le vie della capitale. Il Vescovo, interessato da alcune pie persone, permise di erigere una Confraternita detta dello Spirito Santo: era veramente una nuova fondazione, che durò e prosperò a lungo, ma cosa troppo ristretta e senza una vera stabilità e sicurezza di perpetuità per offuscare e togliere al Miani la priorità di aver dato al problema della educazione degli orfani la più completa delle risoluzioni con l'istituzione di un istituto religioso dedicato essenzialmente e, nei primordi, esclusivamente alla cura dei medesimi. Concluderò questo breve cenno storico con le parole del TACCHI VENTURI (*op. cit.*, Vol. I, ediz. 1910, Cap. XIX, pag. 365); il quale, riconoscendo la priorità della istituzione al Miani, dice: «Le case erette esclusivamente per essi (orfani) se pure ve ne furono dovettero essere o sì rare o sì piccola cosa che indarno ora le ricerchiamo».

prime avviate fondazioni è perchè in quest'ultimo v'era già in atto una istituzione similare: ma esige però per gli orfani una parte distinta nell'intero locale, dove gli orfani, senza aver contatti con gli infermi, possano far vita propria conforme alla loro età e allo scopo per cui venivano raccolti; e perchè poteva a un tempo soddisfare più agevolmente e largamente il programma di carità che si era assunto assistendo nello stesso luogo gli infermi adulti ed educando gli orfani giovanetti.

Pertanto nelle sue iniziative fuori di Venezia egli farà sempre capo da principio all'ospedale del luogo ove ne troverà; cercherà persone ausiliatrici nei soci del Divino Amore dove li troverà stabiliti; sempre si porrà sotto l'obbedienza dell'autorità diocesana (2). Aveva agito ugualmente anche Francesco d'Assisi, volendo — come dice nella Regola del 1221 — servire il Signore Iddio nel seno della Chiesa Cattolica e Apostolica e perciò nell'vera fede e penitenza, giacchè fuori di essa nessuno può essere salvo (3). I Santi che sono mossi dallo Spirito di Dio operano così in unione e col consenso di coloro che Dio ha preposti a dirigere e governare la Sua Chiesa. Ai tempi di Francesco il movimento nuovo che egli produsse, e che poté parere all'inizio persino rivoluzionario, si risolve in un legittimo e fecondo sbocciare di energie nuove disciplinate e ordinate a rinsaldare e corroborare l'unità etico-dottrinale della Chiesa contro le insidie dei Cattari e dei Paterini. All'epoca di Girolamo, in cui si delineava minaccioso il nuovo movimento dei luterani, che si manifestava ineluttabilmente disgregatore dell'unità nella cristianità, l'opera di Girolamo è a considerarsi come un lavoro d'avanguardia del grande esercito che andavasi raccogliendo per attuare la riforma cattolica. Educare invero nella vera cristiana dottrina la generazione che cresceva, tenerla lontana dalla corruzione; servirsi dei piccoli orfani per istruire gli adulti, esibendoli loro come esemplari di vita pratica conforme alla legge divina, offrire a tutti nella carità santamente attuata l'argomento forse più valido a spuntare le armi della nuova eresia: erano articoli del programma che Girolamo svolgeva per l'unico intento di giovare alla pace della Chiesa dai novatori insidiata. Perciò meritatamente può esser chiamato pioniere di quell'Azione Cattolica che la storia ci documenta non aver sofferto soluzione di continuità dal tempo degli Apostoli in poi nella vita della Chiesa.

E' chiaro che Girolamo nell'attuazione del suo programma andava esattamente d'accordo col Carafa: anzi si può dire che dal Carafa egli aveva appreso il programma più vasto nelle sue linee generali che il futuro Paolo IV andava sin d'allora meditando per la restaurazione della Chiesa, e d'accordo con lui si era riservato d'esplicarne la parte meno appariscente ma non meno importante per lo scopo finale.

(2) v. anche Teste Gana al Proc. Mediol. (fol. 92 a tergo) in «Spicilegio» ecc., V. pag. 58.

(3) v. SABATIER, *op. cit.*, Cap. 16, pag. 312-313.

Ciò era risaputo dagli amici del Carafa e di Girolamo: il Giberti, il Lippomano fra gli altri (4). Già nel 1528 il Teatino avea sostituito qualche tempo il Giberti assentatosi dalla sua sede per incarichi affidatigli dal Papa (5). Gaetano pure sulla fine del 1531 o al principio del 1532 fu a Verona a cooperare per ricondurre la pace tra il Vescovo e i suoi canonici (6). L'uno e l'altro erano al corrente delle importanti iniziative intraprese dal Giberti sin dal 1528, in cui avea raggiunto la sua sede (7): riforma disciplinare del clero; insegnamento della dottrina cristiana; ampliamento e corredo dell'Ospedale della Misericordia, aiutato in ciò dall'altro insigne benefattore veronese Ludovico di Canossa; istituzione della « Societas Charitatis » emanazione della Compagnia del Divino Amore; avea anche aggiunto all'Ospedale una sezione per orfani proprio come avea veduto funzionare agli Incurabili di Venezia. Il Lippomano poi, vescovo di Bergamo, era senza dubbio informato e dal Carafa (8) e dal suo fratello, l'Andrea Lippomano, che si crede fosse lo scrittore della vita manoscritta di Girolamo, di quanto questi operava in Venezia. A Brescia Bartolomeo Stella, amico e discepolo di Gaetano, che fin dal 1520 vi avea promosso e favorito da Roma l'erezione degli Incurabili di cui tenne il governo sino al 1538 (9), dovea esserne altrettanto informato.

E la fama che correva di Girolamo a Verona, a Brescia, a Bergamo era quella di un organizzatore di prim'ordine in opere di pietà, temprato al fuoco del Divino Amore, schiettamente saldo nell'attaccamento alla vera dottrina e quindi alla Chiesa Romana. Modelli di organizzazione sapiente apparvero, come abbiám detto, i lochi da lui istituiti di S. Basilio, di S. Rocco, del Bersaglio e ora quello degli Incurabili più importante e personalmente vigilato e diretto. L'Albani (10), pur non assegnando una data a questa notizia che par riferirsi a un'epoca posteriore, ma rivela un uso praticato anche prima, ricorda perfino il particolare della lampada notturna nel dormitorio dei ragazzi. Altrettanto ci assicura il Donati nella testimonianza resa al Processo Pavese (11), dicendo: « et in quello luogo volse ancora lui alloggiare in disparte, havendo in mezzo a quella stanza una lampada pei bisogni corporali come orinale ». Sono particolari che ci fanno oggi sorridere, benchè si sappia che sin verso la fine del secolo passato gabinetti per simil uso erano anche nelle stanze da pranzo. A ogni modo ci danno un'idea della meticolosità con cui Girolamo provvedeva in ordine alla disciplina e alla morale dei suoi piccoli ricoverati.

(4) L'Aleandro sin dall'agosto 1531 era stato inviato nunzio in Germania (PASTOR, *op. cit.*, to. IV, p. II, pag. 405).

(5) PASCHINI, *Gaetano Thiene*, *op. cit.*, Cap. IX, pag. 80.

(6) v. PASCHINI, *ut. s.* pag. 84 (3).

(7) v. PIGHI G. B. « Gian Matteo Giberti Vescovo di Verona », *op. cit.*, Ediz. II, 1924.

(8) v. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, *op. cit.*, pagg. 87-88.

(9) v. PASCHINI, *La Beneficenza etc.*, *op. cit.*, Cap. VI, pagg. 57-58.

(10) P.A.C.S., 16, 194, pag. 88.

(11) Proc. Ap. A) P.A.V., Catalog. 3510, pag. 14.

E dunque qual meraviglia che il Giberti quando si trovò solo a lottare contro l'ostilità del suo clero e quindi bisognoso d'aiuto nel procedere della sua riformatrice attività, pensasse all'amico Girolamo e manifestasse al Carafa e a Gaetano il desiderio d'averlo almeno temporaneamente a Verona a disciplinare l'opera dell'Ospedale e degli orfani ed eventualmente a suggerire altre iniziative del genere?

Il desiderio del Giberti forse senza forse s'incontrò con l'idea che dovea mulinare da tempo nella mente del Carafa. Il quale, uomo com'era di ampie vedute, destinato da Dio al governo universale della Chiesa, non dava limiti di tempo o di luogo alla sua attività consigliatrice e provviditrice e inconsapevolmente veniasi così preparando a quello che sarebbe stato suo altissimo ufficio più tardi. Il Mianioramai gli appariva provvidenziale strumento della mano di Dio nell'opera riformatrice della Chiesa: al prestigio che gli veniva dalla sua qualità di patrizio veneto, di prode guerriero, di stimato cittadino, di cristiano effettivamente praticante la evangelica carità nella più assoluta povertà, ora s'univa quella di eccellente organizzatore, di esperto amministratore: per le istituzioni di carità era divenuto, si direbbe oggi, una persona tecnica competentissima. Il bene che avea fatto, che continuava a fare a Venezia perchè non poteva irradiarlo anche altrove?... e produrre così anche in altri luoghi della cristianità nuclei consimili di resistenza alla minacciante invasione luterana come ne avea creati in Venezia?...

L'Anonimo (12) col suo stile come il solito enfatico, motiva così la partenza di Girolamo pel Terraferma veneto: « Qui bisognerebbe « far un poco d'apologia contra l'ignoranza di quelli che lo riprendono « d'inconstanza, perchè lasciata la cura de l'hospitale, et di venetia « partitosi, sen'andò in altre parti. Non sanno costoro gl'occulti giu- « dicij di Dio, et che l'istesso Christo a' quelli che lo ritenevano rispon- « deva Bisogno ch'io evangelizi ancora all'altra città. Ma che meravi- « glia, e poi s'ei si partì dalla sua patria. Noi non sappiamo noi, che « le gemme in un luogo nate si trasportano in un altro; che l'incenzo, « cinamomo, cassia, et altre ricche merci veggono spesso nuovo cielo, « che il sole non si ferma dove nasce, ma sempre girando finisce il suo « diverso corso. Et così questa gemma preziosa, questa ricca merce del « Signore, questo sole luminoso per la vita sua esemplare non restò « sempre in un luogo, ma vedendo ch'il popolo Christiano era come « gregge senza pastore, partitosi da Venetia sen'andò a Bergamo, dove « quanto fuoco portasse dell'amore divino, della diletione del pros- « simo, et desiderio della salute delle anime sono testimoni i Vescovi, « prelati, et altre più persone ch'ebbero di lui conoscenza... ».

Proprio come dovean pensare il Carafa e Gaetano.

(12) Vita M.S.

Di fronte a questa loro convinzione e agli avvenimenti fin qui esposti cadono evidentemente e la supposizione avanzata dalla teste Suor Gregoria Miani e dal teste Basadonna al Processo Veneto che Girolamo si partisse da Venezia per voto fatto d'andare all'eremo (13); e quella del teste Molino parimenti al Processo Veneto che egli abbia ciò effettuato perchè a Venezia era divenuto « ludibrio delle genti per « il zelo che haveva dell'honor di Dio e del bene delle anime » (14). Nemmeno regge la motivazione immaginata dal biografo Caccia, che ripiglia il tema dell'eremo, non però come voto antefatto ma come risoluzione avvenuta soltanto ora dopo l'ingresso negli Incurabili e per diversa ragione. Scrive invero così: « Sparsa la fama della grande « carità con cui il Santo patrisio si diportava in quell'ospitale con- « corevano e nobili e plebei per ammirarlo il che riuscendo gravoso « all'umiltà del santo penso ritirarsi sul bergamasco negli ultimi confini « dello Stato veneto, e ciò col consentimento del suo direttore caraffa « il quale lo pose sotto la direzione del vescovo di bergamo pietro « lipomano » (15).

La cosa invece andò molto più semplicemente secondo quanto abbiamo già argomentato. Così, il Carafa, sollecitato dal Giberti e dal Lippomano, indusse Girolamo a recarsi presso di loro a prestare l'opera sua: il Bersaglio era ben appoggiato al Cavalli e compagni per la parte temporale a D. Pellegrino Asti, sacerdote di fiducia, del Patriarca per quella spirituale e morale; gli Incurabili, in cui erano stati assorbiti S. Basilio e S. Rocco, ora funzionavano bene disciplinarmente e c'erano — com'è stato detto — i confratelli Teatini a garantire l'andamento spirituale e l'osservanza delle buone usanze da lui introdotte (16); egli andasse pure sicuro a fare altrettanto bene dove ce n'era ora più bisogno: era manifesto che Iddio voleva ciò per il bene della Chiesa e del prossimo. Più che una esortazione questa del Carafa fu per Girolamo un mandato d'obbedienza; e l'uomo di Dio che s'era posto sotto la direzione dell'autorevole e virtuoso prelato non esitò a ubbidire.

Avea dopo Castelnuovo per tanto tempo supplicato il Signore che gli facesse noto quel ch'Èi volea che facesse: successivamente e tempestivamente gli erano occorse insospettate rivelazioni di questa Sua volontà che l'aveano istradato e condotto quasi a mano sino a capire in una maniera inequivocabile che la sua missione era quella di servire i poveri, fattosi volontariamente povero per essi, e in particolare i poveri orfani derelitti. Poteva stupirsi se ora il Signore gli faceva sapere che non doveva limitarsi a servirlo nei poveri soli di

(13) Vedi Cap. precedente, pag. 281.

(14) Vedi dissertazione su « I Principali testi ai Processi », in Premesse.

(15) Vita già cit., pag. in (12).

(16) Con breve del 7 novembre 1532 Clemente VII nominò il Carafa visitatore degli Incurabili di Venezia ad istanza di fra Bonaventura da Venezia dei minori dell'osservanza. (PASCHINI, *La Beneficenza etc.*, op. cit., Documenti IX, pag. 103).

Venezia ma anche di altre regioni? Non era Iddio il padre universale di tutti i derelitti del mondo? Ciò era piuttosto un nuovo segno con cui gli rivelava questa volta che l'opera sua era a Lui accetta e gradita: era dunque un onore che gli faceva, quasi una nuova investitura d'un ministero valicante i limiti e i confini che fin lì aveano circoscritto la sua attività.

Nel marzo dunque del 1532 partì da Venezia, pellegrino apostolico, non già in cerca di eremitorio riposo, ma pronto e disposto a più ampio ed intenso lavoro per il bene delle anime. E' così il missionario tipo di quell'epoca: che non si limiterà a evangelizzare i poveri delle città, delle borgate, i contadini delle campagne come tre secoli prima avea intrapreso a fare in Italia e fuori d'Italia Francesco d'Assisi; ma a questa propaganda evangelica, cui dovrebbe sentirsi ogni fedele impegnato (17), associava l'attuazione pratica del catechismo divulgato non solo promovendo o realizzando opere di carità già praticate da tutti i missionari dal decimoterzo e decimoquarto secolo in poi, come l'assistenza ai malati negli ospedali, nei lebbrosari o dovunque degenti, ma altresì completando questa già cospicua efflorescenza di divino amore col raccogliere, nutrire ed educare fanciulli orfani o comunque abbandonati. In questo ultimo punto del suo programma d'azione è l'antesignano dei più recenti missionari che, qualche secolo dopo di lui, ripresero il suo programma, lo attuarono fin nelle più lontane plaghe del mondo, e continuano anche ai giorni nostri ad attuarlo con tanto beneficio della Chiesa e della civiltà.

Partì dunque da Venezia a piedi e solo, frammischiato tra poverelli ed accattando uno scarso nutrimento per vivere (18).

Notiamo subito: era uno dei membri più notevoli del Divino Amore di Venezia che, sollecitato dai maggior esponenti di quella Società quali il Carafa e il da Thiene, richiesto e invitato dal Giberti fondatore di similare società a Verona, vi si reca per tradurvi in atto quelle norme organizzative, di cui avea dato chiaro saggio di possedere il segreto. Naturalmente dunque che, dovunque si fermerà nel suo pedestre viaggiar, se incontrerà altri sodalizi germani a quello veneziano, farà capo ad essi: fedele al programma comune a tutte le Società del Divino Amore, in ogni luogo ove si dirigerà e si fermerà per lo scopo della sua missione, se vi troverà un ospedale d'incurabili o comunque un ospedale, ad esso chieder ospitalità per potervi così esplicare in un primo momento la parte più preziosa del programma: l'assistenza agli infermi; aspettando intanto che il Signore gli manifesti se e quanto dovrà impegnarsi per dar mano all'attuazione dell'altra parte: la raccolta e la cura dei derelitti.

(17) ...mandavit Deus unicuique de proximo (Ecclesiast. 17, 12).

(18) SANTINELLI, *Vita* etc. op. cit. Cap. VI, pag. 32: Che facesse a piedi questo e tutti i seguenti viaggi ci è confermata anche dal teste Novelli (Proc. Ap. C. Pars. Cap. XII, pag. 54 del Somm.) ove assicura che « non si vidde mai per alcuna occasione in altro modo più comodo far camino ».

S'immaginava Girolamo partendo da Venezia starne lontano tre anni e che l'obiettivo di Verona e quello di Bergamo sarebbero stati soltanto i primi, non gli unici, di una più lunga e più dislocata serie di mete prefisse da Dio alla sete della sua instancabile carità?

Io penso di no.

I Santi sanno benissimo che l'avvenire è nelle mani di Dio. Non fanno quindi progetti d'un futuro che a loro non appartiene; neppure invocano indizi anticipati di quella che sarà la volontà di Lui al riguardo. Adempiono quella che pel momento Iddio si è degnato chiaramente loro di manifestare; supplicano soltanto lo Spirito divino di dar loro grazia sufficiente ad adempierla conformemente, persuasi che essa supplirà alle inevitabili deficienze umane. Nel resto han sempre presente il monito che loro fa il Signore per la voce di Michea: « Indicabo tibi, o homo, quid Dominus requirat a te » (19).

Diretto a Verona si fermò a Padova?...

L'Albani, lo Stella, il Tortora, il De Ferrari, il Caccia accennano soltanto che egli vi passò. L'Anonimo, il De Rossi, il Santinelli non ne fanno parola (20). Ma è verosimile che egli passandoci si fermasse se non altro per portare i saluti dei compagni del Divino Amore di Venezia ai confratri di quella vicina Città. Indizi in fatti molto attendibili ci informano che a Padova dovette esistere sin da prima del 1523 una Società del Divino Amore (21). Ce lo fa capire Gaetano scrivendo così da Venezia al camaldolese Paolo Giustiniani il 1° gennaio 1523, in cui questi si trovava a Roma: « El nostro domino Hiero(nimo) Ispano è in Padoa con qualche frutto spirituale ». Il Don Girolamo Ispano non può essere altri che il Geronimo de Solana il quale si sottoscriveva: « presbiter indignus hispanus » nella lettera mandata da Roma allo stesso Giustiniani il 1° ottobre 1524: della quale rileviamo questa parte che più c'importa: « Per brevità non scriverò altro a li « nostri dilectissimi fratelli di Venezia. La paternità vostra li mando « questa, et messer Gaetano et mi ne racomandamo caldamente ale sue « sante orazioni. Lui mi ha dato commissione per lui, cum la carità « vostra e loro faza el officio. Similiter se ricomandemo a tutti li servi « e serve del Signor in Padoa e Venezia ».

I « fratelli » di Venezia prima e poi « li servi del Signor » di Padova e di Venezia si vogliono intendere confratelli del Divino Amore nel modo di così chiamarli che usa lo stesso Girolamo da Solana nell'altra lettera che il 2 gennaio 1523 avea mandato da Padova al Giustiniani scrivendo: « Io sto in Padova, si la P. V. me vorrà « scriver ... mandate la lettera a Venetia a uno mio figlio spirituale, « grande servo del Senôr, qui dicitur M. Gaetano da Thienis, al rivo

(19) Michea, 6, 8.

(20) Quest'ultimo anzi dice esplicitamente che da Venezia « prese il viaggio direttamente verso Verona » (Capo VI, pag. 31).

(21) Le citazione che seguono son tratte da R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE (op. cit.), Cap. V (pag. 113), Cap. VI (pag. 162). Documenti (VI pag. 252).

« del Spiritu Sancto al ponte de Santo Gregorio in Ca de Motto ». Espressioni simili ci riportano facilmente a un denominatore comune: la Società del Divino Amore.

Sappiamo di certo inoltre che prima ancora del 1526 era stato eretto a Padova l'Ospedale degli Incurabili (22).

Del resto la nostra induzione si limita ad ammettere solo una sosta di Girolamo in Padova, non essendoci pervenute notizie di iniziative ivi svolte da lui.

Da Padova fu poi a Vicenza?...

Secondo l'Albani, lo Stella, il De Ferrari, il Caccia sì. Degli altri biografi, l'Anonimo, il Tortora non vi accennano affatto; il De Rossi assegna questa tappa, come abbiám veduto (23), al secondo viaggio; il Santinelli al terzo viaggio, di ritorno da Venezia, tre anni più tardi. Difficile è capire le cause di questa sconcertanza: ma pure esiste e c'è forza pigliarla così com'è non avendo elementi sicuri di positiva ricostruzione. D'altra parte se interroghiamo una qualsiasi carta geografica vediamo che la strada ordinaria va da Padova a Vicenza per giungere a Verona; se pensiamo che Girolamo avea impegno sollecito d'andare a Verona possiamo credere che, andando a piedi, non abbia fatto diversioni in questa prima parte del suo viaggio e come dice il Santinelli abbia raggiunto drittamente, dopo Padova, Verona dove era aspettato.

A Verona c'era il Giberti, l'ospedale della Misericordia, la Società della Carità che sotto nome diverso funzionava come quello del Divino Amore di Venezia e di Padova. Lo ospitò il Vescovo? Può darsi: ma può anche darsi che, come vedremo fosse solito fare succes-

(22) PASCHINI, *La Beneficenza* etc. op. cit., Cap. VIII, pag. 74.

(23) v. Dissertazione XII delle Premesse, pag. 154. Il P. Alcai in un suo articolo dal titolo « Le nostre case in Vicenza » pubblicato in « Bollettino della Congregazione di Somasca » (Anno III, 1917, genn.-febr., Fasc. I, pag. 6 e segg.) a insinuare un intervento di Girolamo vorrebbe far risalire al 1528 la fondazione dell'Hospitale di S. Maria della Misericordia poscia detto degli Orfani; e ciò per documento esistente nell'Archivio di Stato in Venezia (Busta 31, n. 315) da lui intieramente riprodotto. Ma il P. Stoppiglia giustamente fa osservare, in un suo articolo successivamente comparso in « Rivista della Congregazione di Somasca » (Anno 1929, Fasc. XXIX, pag. 332), che « anche a prescindere dalla sua forma involuta, dalla quale non appare con chiarezza la storia dell'avvenimento, il documento non è di quel tempo, ma di molto posteriore e perciò stesso di scarsa autorità ». Certo è invece che l'Hospitale fu fondato nel 1531 per iniziativa del Vescovo d'allora, Card. Ridolfi, e dei Deputati alle cose utili, come apparisce da tre documenti, rispettivamente del 10, 13 ottobre e 26 novembre di quell'anno trovati nell'Archivio di Torre da Mons. Domenico Bartolini, bibliotecario alla Bertoliniana di Vicenza e da lui pubblicati nel 1891 (lo Stoppiglia li riproduce integralmente nel suddetto articolo del 1929). Però, tutto considerato, è verosimile, data la vicinanza tra Vicenza e Venezia, da cui quella dipendeva, e le conoscenze e aderenze specialmente coi Trissino che Girolamo vi doveva avere, ammettere una influenza di lui nella iniziativa del Vescovo e dei Governatori di Vicenza dovuta alla fama di quanto egli avea operato e stava operando in Venezia. Perciò nel 1535, reduce da Venezia lo preferì come alloggio all'offerta ospitalità dei Trissino amici del Miani.

sivamente, alloggiasse all'ospedale. Non reputava anche lui come Gaetano, «l'ospedale il luogo delle sue delizie, il suo piccolo paradiso, la casa di Dio e la porta del Cielo?» (24)

Che Girolamo si sia fermato a Verona, oltre che dai citati biografati, è attestato anche da Paolo III nelle sue bolle del 4 giugno 1540, in cui, vivente ancora il Giberti, annovera, tra gli ospizi diretti dalla Congregazione che il Miani avea fondati, anche quel di Verona (25).

Il Pighi (26) ci informa che nella sua permanenza a Verona Girolamo attese a meglio sistemare l'istituzione degli orfani che il Giberti avea già, come si è detto, inaugurata in aggiunta all'ospedale imitando quel che avea personalmente veduto in Venezia, e vi prescrive le regole che qui avea sperimentato opportune. In questa prima attività del Miani pare che orfani e orfane formassero una sezione unica se ben distinta per deficienza di più ampio locale da disporre al bisogno. Ma fu cosa del momento: quanto prima egli vi ritornerà per provvedere più adeguatamente. Non concorro però col Pighi quando afferma che «dietro istanza del Vescovo vi lasciò alcuni dei suoi primi compagni, i quali, formati alla sua scuola, attendessero alla buona educazione dei giovanetti orfani». Quali compagni?... Egli era venuto solo a Verona, nè avea sino allora potuto nè avuto tempo di formarne alla sua scuola. Più verosimilmente il Segalla (27) ci dice: «Poi, lasciata la nascente (sarebbe stato meglio dire la riordinata) istituzione sotto la sorveglianza del Vescovo, e (aggiungo io) alle cure dei confratelli della Società della Carità, ripartì da lui benedetto alla volta di Bergamo» secondo principale obiettivo di questo primo viaggio.

Quanto si trattenne a Verona? Di certo tutto il mese di aprile.

Giacchè l'8 maggio è a Brescia. Ciò è attestato dalla cronaca del coevo diarista Nassino. (28)

Quivi era il nobile cittadino Bartolomeo Stella, che, andato a Roma sin dai primi del 1517 per meglio amar Dio e prepararsi al sacerdozio cui sentivasi chiamato, vi avea fatto conoscenza con Gaetano da Thiene e lo avea messo in relazione con la bresciana Suor Laura Mignani, agostiniana, la forma della cui santità si faceva sentire vicino e lontano. (29)

Girolamo non trovò a Brescia la Mignani che era morta il 10 gennaio 1525, nè si sa di certo se e quali contatti vi abbia avuto con la vivente Angela Merici, sebbene ciò non sia da escludere come ho esposto nella XI Dissertazione delle Premesse. Ne dovrebbe bensì avere con

(24) v. MAGENIS, *Vita di S. Gaetano Thiene* (Venezia, presso Giac. Tommasini, - MDCCXXVI), Parte I, Lib. I, Cap. XIII-98, pag. 63.

(25) P.A.B. S., 5, pag. 33; e P.A.C. S., 32, pag. 131.

(26) *op. cit.*, Anche PASCHINI, *La Beneficenza etc.*, IX, pag. 81.

(27) *op. cit.*, pag. 54.

(28) v. Dissertaz. XI delle Premesse pag. 151.

(29) R. MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, Cap. III, pag. 33.

lo Stella, per quanto il suo nome (30) non figuri tra i presenti nella chiesa di S. Giovanni Battista alla riunione che vi tennero alcuni compagni del Divino Amore (31) dal Nassino, lui presente e partecipante, registrati. Non abbiamo elementi per essere informati sulle relazioni che dovettero certamente intercorrere fra Girolamo e il Vescovo della città, che era allora Mons. Andrea Cornelio. Però, tutto sommato facilmente s'induce che non vi era del tutto sconosciuto. (32). Gaetano avea dovuto dar notizia di lui. E poi è risaputo che relazioni sociali eran frequenti tra le Compagnie da città a città contro anche la difficoltà d'una notevole distanza.

Girolamo a Brescia «era alloggiato nel ospedale di Incurabili» come dice il Nassino, e come del resto avremmo senz'altro noi pensato. Lo avea promosso sin dal 1520 lo Stella, il quale ne era stato eletto primo massaro l'8 maggio di quell'anno e continuò a governarlo sino al 1538, in cui rinunziò per tornare a Roma.

Le risultanze cui mi ha portato la dissertazione XI delle Premesse ci illustrano l'attività di Girolamo in questo suo primo soggiorno bresciano. Da esse possiamo arguire che egli vi iniziò un luogo per orfani; il quale, conformemente a quanto era avvenuto a Venezia, da principio deve aver avuto sede nello stesso ospedale degli Incurabili, donde fu poi trasferito in una casa vicina alla Chiesa di S. Giovanni Battista, dove era avvenuto l'incontro dal Nassino narrato.

La prudenza di Girolamo lo consigliava ad appoggiare sul nascere le sue istituzioni ad altri similari nel precipuo comune scopo della carità. I soci del Divino Amore poteano prendersi cura dell'ospizio da lui promosso e iniziato; per l'avvenire egli dovea ripetere a se stesso la parola fiduciosa di Abramo: Deus providebit. (33) Non era difficile tra i soci sceglierne almeno tre meglio disposti e idonei per costituire con essi una specie di comitato di assistenza e di vigilanza. Dobbiamo pensare così, perchè ad esempio nessuno dei convenuti alla riunione di S. Giovanni figura poi tra i compagni di Girolamo che si associarono a lui, e dunque rimasero soltanto fervidi ammiratori e cooperatori della bresciana istituzione. (34)

E' facile congetturare che essa incontrò il general gradimento ed elemosiniero concorso, come pure che il nostro Girolamo eser-

(30) Non posso indurmi a identificarlo nello Zoan Andrea Stella, primo della serie degli elencati nella detta Cronaca.

(31) La Compagnia vi era stata istituita il 6 marzo 1525 con breve di Clemente VIII (PASCHINI *La Beneficenza etc. op. cit.*, Cap. VI, pag. 59).

(32) Nella sua cronaca il NASSINO dice che il «magnifico meser Hieronymo Meani fu condotto (alla riunione) per il mezzo del soprascritto maestro Zoan Jac Cardinello». In questa introduzione d'uno straniero, qual'era il Miani, in una riunione di membri legati dal segreto, com'erano quelli del Divino Amore, è logico supporre una preesistente conoscenza tra Girolamo e questo maestro Cardinelli, la quale però non ho potuto approfondire.

(33) Genes. 22, 8.

(34) E tali — secondo me — s'han da ritenere anche Iacopo Chizzola, Agostino Gallo, Giampaolo Averoldo e Gio. Batta Luzzago, citati dal SANTINELLI (*op. cit.* Cap. X, pagg. 61-62) tra gli altri che presero a cuore in Brescia le iniziative di carità del Miani.

città subito nuovo e più deciso influsso nella vita della Compagnia del Divino Amore come v'accenna il brano riportato nella precedente XI dissertazione della cronaca del Nassino: facile è altresì pensare che agli Incurabili bresciani si ripeterono le sue mirabili gesta d'amore cristiano attuato nella più assoluta dedizione di sé.

Ben dice il Paschini (35), argomentando sulla partenza di Girolamo da Venezia, che « nelle compagnie del Divino Amore c'era un ardore da non lasciar tregua, sicchè quando un'istituzione era già bene avviata, la si doveva lasciare in mani sicure, per portare più avanti in altri luoghi la propaganda del bene ».

Ma oltre a ciò Girolamo oramai sentiva intimamente in cuor suo quanto faceva per lui la chiara indicazione di ciò che a lui richiedeva il Signore per le parole di Michea: « diligere misericordiam et sollicitum ambulare cum Deo tuo ». (36)

Diligere misericordiam. Oh! era questo il pensiero dominante che dirigeva tutta la sua attività, unificava ogni sua volontà, dava esca ai sentimenti del suo cuore. Così egli era ormai sicuro di camminare con Dio, fatta sua la volontà di Lui. Si preoccupava soltanto di sollecitamente adempirla, chè tale sollecitudine gli si manifestava urgendo, col presagio forse fin d'allora del breve tempo di vita che Dio per ciò gli concedeva.

Si partì dunque da Brescia probabilmente dopo la metà di giugno se vogliam tener conto del genere di attività cui si dedicò al suo primo entrare nella campagna di Bergamo, la qual città era l'altro dei due obiettivi presignatigli dal Carafa. Giacché la campagna bergamasca nella sua vasta estensione biondeggiava di messi mature sotto un cielo limpido e terso che pareva un sorriso di Dio. (37) Si verificava però alla lettera nel senso materiale la parola del Vangelo: *Mensis quidem multa, operarii autem pauci* (38). Abbondante invero si presentava la messe, ma scarso il numero dei mietitori.

Alla vista di ciò commosso Girolamo pensò che quella era opportuna occasione di esercitare a un tempo due opere di misericordia; una generale: *proximo subveniendo in suis necessitatibus*, l'altra particolare: *ignorantes instruendo* (39).

Non era, quest'ultima, nuova impresa per lui che l'aveva praticata a Venezia e successivamente a Verona e a Brescia per dove era passato catechizzando giovanetti e uomini adulti nelle piazze e nelle vie. Ma qui egli s'improvvisava missionario rurale d'un genere insolito

(35) « La Beneficenza ecc. », *op. cit.*, Cap. IX, pag. 81. In termini quasi uguali si espresse Suor Aurelia de Nardinis al Processo Bergomense (Proc. Ap. C) Pars Summ., Cap. VI, pag. 33) asserendo di Girolamo che « come haveva dato fine ad un'opera e datogli da lavorare, andava in un'altra Città a fondar dell'altre ».

(36) ut. s. Michea, 6, 8.

(37) SECALLA, *op. cit.*, pag. 55-56.

(38) v. MATT., 9, 37; id. LUC., 10, 2.

(39) *Catechismus Catholicus*, Cap. X « De Virtutibus », pag. 247 (cura et studio Petri Cardinalis Gasparri concinnatus - XI edit. Roma, 1933).

coll'aiutare anche materialmente quegli scarsi operai nella estenuante fatica, senza accettare compenso pecuniario, contentandosi solo di ricevere il pane quotidiano, riposando lo stanco corpo all'aperto. Passò così di campagna in campagna, ammirato, benedetto da quei poveri contadini, che per lui sentivano come rinascere in cuore uno spirito di rinnovata fede e filiale gratitudine alla divina Provvidenza. S'immagini quindi la sorpresa gradita che si produsse fra loro e il frutto spirituale che dovette trarne l'uomo di Dio coi suoi discorsi infuocati di divino amore e coll'indurli a mutare in devote lodi le volgari e oscene canzoni che erano prima e con frequenza sulle loro labbra.

E la fama di lui, facilmente precorsa da quanto aveva operato nella vicina Brescia, ora s'accresceva per le notizie che dalla campagna venivano in Bergamo città, dove il Vescovo Pietro Lippomano lo attendeva a produrre anche nel gregge alle pastorali sue cure affidato quelle iniziative di bene, che le relazioni del Carafa, di Gaetano e del fratello Andrea lo avean reso edotto aver Girolamo operate a Venezia.

Quella prima missione rurale era stata poi una provvidenziale preparazione allo stesso Girolamo. Il quale ora dalla esperienza fatta tra la parte più umile di quella popolazione conosceva qual fosse il bisogno maggiore, e cioè la restaurazione della fede che avrebbe prodotto anche il risanamento del buon costume e il rinnovamento quindi della vita cristiana. Vedeva più che mai coi suoi occhi quanto giuste fossero le idee in proposito che e Gaetano e il Carafa gli aveano esposte e chiarite nei colloqui a Venezia. E si persuadeva altresì sempre più che a lui, sprovvisto com'era di naturale facondia e di adeguata cultura, opportuno espediente era di proporre all'inizio, come irrefutabile credenziale per arrivare al cuore degli uomini, lo spettacolo commovente e attraente d'innocenti fanciulli abbandonati, da lui raccolti con amore di padre.

Anche a Bergamo come altrove il bisogno di provvedervi cristianamente era grande. Al Vescovo, che lo accolse amorevolmente e l'assicurò della sua particolare protezione, Girolamo dovette esporre, direm così, il suo piano d'azione, tutto basato sulla fiducia nella Provvidenza divina, che fin lì non lo avea abbandonato (40). Il Vescovo l'approvò benedicendolo e procurandogli l'appoggio di un'ottima e facoltosa persona, il nobile uomo Domenico Tasso, il quale gli fu di grande aiuto in tutte le benefiche opere di poi intraprese (41)

E Girolamo si mise subito al lavoro.

Anche oggidì Bergamo si presenta distinta in due parti, le quali, situata com'essa è sull'eminenza d'un colle, si chiamano città alta e città bassa o piana. La parte alta, tutta circondata da forti mura a sghembo, racchiude monumenti insigni di arte e di fede e vetuste

(40) FACCHINETTI, *op. cit.*, Cap. V, pag. 94.

(41) Cod. A I, n. 7: « in hac etiam vinea tempestate nostra non parum operatus est egregius dominus dominicus tassus bergomensis civis et comes, et eques, qui etc. ».

magioni; nella piana si svolge tutta la vita cittadina resa intensa da industrie importanti e dal continuo traffico perchè sbocco di due vallate, la brembana e la seriana, e transito obbligato da e per il milanese e la svizzera frontiera.

Da uomo pratico il Miani capì subito che il suo campo d'azione era in questa parte bassa della città, dove la vita era bensì più intensa, ma anche più tocca dalle conseguenze delle guerre passate. « Vide — scrive il Santinelli (42) — per la città e per gli sobborghi andar vagando fanciulli abbandonati nelle braccia del caso alla loro irreparabil rovina per la perdita dei genitori ». E nel sobborgo di S. Leonardo, in alcuni locali adattati dai Governatori dell'ospedale di S. Maria Maddalena, aprì una casa per orfani appositamente e si disse di S. Leonardo. (43) In seguito, cambiata sede, si chiamò di S. Martino, (44) dalla chiesetta di S. Martino, che perciò è detta « S. Martino degli Orfani » vicino all'Ospedale di S. Antonio. Ho detto: appositamente; giacchè a Bergamo non trovò come altrove opere similari precostituite di carità da valersene in aiuto iniziale, qui c'era tutto da fare ex novo. Non ci risulta invero che vi fosse una Compagnia del Divino Amore per averne dei cooperatori, neppure siamo in grado di notare se e quali relazioni soccorrevoli sieno intercorse con

(42) Vita, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 37.

(43) L'Ospedale con la Chiesa di S. M. Maddalena nel borgo di S. Alessandro era stato fondato nel 1358 dalla « Scuola dei Disciplini » erettavi nel 1336 ((MONTI G.: *Le Confraternite Medioevali*, Vol. I, pag. 279).

(44) Proc. Ap. B. Pars. XIII, n. 5, pag. 36. Quoddam Instrumentum pecuniarum depositarum in manibus D. Hieronymi Sabatini ad fabricandum Hospitale (Proc. Bergomen. fol. 43 a tergo). In Christi nomine, etc. Cum sit, quod alias Magnus et Generosus Dominus Hieronymus Mianus Patritius venetus Spiritu Sancto operante in eodem anno 1532 advenit in praesentem Urbem Bergomi, et pupillos, ac pupillas Orphanos mendicantes in unum collegerit, qui hinc inde per Civitatem vagantes, et sine aliqua custodia quaeritabant ad finem, ut illos instrui faceret bonis moribus, et in divinis exercitiis versarentur, et ex eis fecerit duas partes, unam videlicet de pueris masculis, alteram vero de puellis foeminabus, et cum Magnifico idem Dominus Hieronymus non haberet locum ubi reponeret dictos orphanos masculos, et de loco ipso quaerendo colloquium habuisset cum Reverendissimo D. Lippomano tunc Bergomi Episcopo, qui amplectens huiusmodi Provinciam Deo gratissimam rogavit DD. Regentes Hospitalis Sanctae Mariae Magdalenae Bergomi, ut vellent accomodare ipsos Orphanos masculos de aliquibus locis, in quibus commorari possent, et ibi alii, et virtutibus erudiri. Altra testimonianza sull'azione di Girolamo in Bergamo ci dà la lettera pastorale del 1533 del Lippomano, di cui faremo cenno a suo luogo. Una relazione del Rettore Gio. Simone Gritti « circa il luogo dei poveri orfanelli governati da Padri Somaschi in Bergamo » (pubblicata in « Rivista della Congregazione di Somasca », Archivio storico, Anno 1929 luglio, fascic. XXVIII pa. 277) ne farebbe risalire la fondazione al 1528. Ma lo Stoppiglia nota che detta relazione: (Informazione della fondazione e dello stato de' diversi Collegi ordinata da Innocenzo X il 22 dicembre 1850) contraddice a quanto storicamente è accertato. Anzi aggiunge per gli « Acta Congregationis » (Cronistoria dell'Ordine compilata all'inizio del sec. XVIII su documenti originali e autentici della Congregazione) si iniziano proprio con questo Pio Luogo e che il compilatore degli stessi ha trascritto, quasi alla lettera, negli Acta la sopracitata Relazione. (Vedi in proposito la mia Dissertazione XIII a pag. 162 per quanto vi si inferisce circa l'anno di fondazione della Compagnia).

i Canonici Lateranensi che pure vi si erano stabiliti sin dal 1477. (45) E' solo a lavorare: ma ci si può dir soli quando si cammina con Dio? A Bergamo pertanto non è più soltanto organizzatore: torna a essere vero e proprio fondatore come lo era stato precedentemente a S. Basilio e a S. Rocco in Venezia.

E allarga anche il suo campo d'azione: giacchè in breve, oltre quello per gli orfani, fonda altro ospizio per fanciullette orfane in una casa nella contrada di S. Giovanni, attuando per gli uni e per le altre lo stesso tenor di vita, regolato dal binomio, pietà e lavoro, che tanti buoni frutti aveva sperimentato produrre nei lochi da lui eretti o riorganizzati. (46)

Esempio parlante d'un magistero più efficace della semplice parola, nei giorni feriali lavorava con loro, pregava con loro, aiutava i più piccoli a tenersi puliti, igienicamente sani, nei festivi, inalberava la croce, li conduceva ordinati e raccolti alle pubbliche chiese, ripetendosi così lo stesso attraente spettacolo che avea commosso nobili e popolani a Venezia, a Verona, a Brescia. (47)

Non poteano mancare pertanto gli stessi popolari effetti: e presto « molte persone nobili e pie, mosse dalla gran fama che già si spargea della sua santa vita e molto più commossi da quel venerabile aspetto che tutto spirava divozione e santità, con christiana prontezza esibiscono sè stessi e l'opera propria in servizio dei poveri ». (48).

E Dio si degnava ora manifestare quanto l'opera del suo servo diletto gli fosse gradita con segni evidenti del suo soprannaturale intervento. Stando invero ai Biografi, in Bergamo avvennero i due fatti straordinari che io ho riferito al N. 6 della collana di essi precedentemente compilata, alla quale rimando il lettore.

Qui solo osservo che bisogna tener gran conto di quanto giustamente dice il De Rossi (49), che cioè più e più volte Girolamo fè « questo miracolo di moltiplicare il pane per pascere le schiere dei suoi fanciulli »; e quindi, se bene il Santinelli assegni la data di questo anno 1532 al fatto riportato senza data dal De Rossi e dal De Ferrari, nulla ci vieta di pensare che e quello da lui riferito e l'altro ricordato da lui e dal Caccia siano avvenuti nell'anno seguente o in occasione di altre soste da Girolamo effettuate in Bergamo nel corso delle successive sue peregrinazioni.

(45) v. Discorso di S. E. Mons. A. Bernareggi: « A Ricordo della celebrazione del IV Centenario di fondazione dell'Orfanotrofio Maschile di Bergamo », in « Rivista della Congregazione di Somasca », Vol. X, Fascic. LVII, maggio-giugno 1934, pagg. 147-148 (1).

(46) v. Dissertaz. XIII in Premesse, pag. 165. (Il Bernareggi nota che nel 1785, soppressi i detti Canonici Lateranensi di S. Spirito, il loro convento fu assegnato all'Orfanotrofio che vi si trasferì e vi rimase sino al 1812).

(47) L'ospizio per le orfane ebbe sede da principio in una casa della contrada S. Giovanni, del borgo di S. Antonio, e vi rimase sino al 1812 quando fu trasferito al Conventino di S. M. di Sotto. (Vedi nota (40) preced.).

(48) De Rossi, Vita etc. *op. cit.*, Lib. II, Cap. VIII, pag. 122.

(49) v. il N. 6 dei « Fatti Straordinari » etc. raccolti in collana al n. VI° pag. 245.

FONDA A BERGAMO UN LOCO PER LE « CONVERTITE » —
 NUOVA PIU' AMPIA MISSIONE RURALE CATECHISTA — I
 PRIMI COMPAGNI — GOVERNO DEI TRE LOCHI DI BERGAMO
 — A COMO — A MERONE — PRIMO CONVEGNO DEI COMPAGNI —
 NASCE LA COMPAGNIA — SOMASCA E' STABILITA
 CASA CENTRALE — A MILANO
 (1533)

A Bergamo c'era anche altro più grave disordine cui urgeva provvedere. « Era moltiplicato il numero di femmine di mondo, dappoiché « non molto addietro le milizie or d'uno or d'un altro esercito vi « avean portato i loro vizi e poscia i contagi e le carestie vi avevan « lasciato i loro compiansionevoli effetti » (1).

Ricoveri per Convertite fuori di Bergamo, nel territorio veneto, se n'eran già appositamente fondati.

A Venezia prima ancor del 1525 uno ne funzionava annesso agli Incurabili insiem con quello per fanciulli e per fanciulle, come il Paschini ci rassicura risultare da atti di quell'anno. (2)

In Verona, da memorie dell'ospizio annesso nell'antico monastero della SS. Trinità, si rileva che qualche anno prima del 1532 il pio mantovano Pier Antonio Ferrari avea tentato di erigere l'opera delle Convertite in quella città (3). Il Giberti, che riproduceva a Verona le istituzioni di beneficenza viste funzionare a Venezia, vi avrà dato, può credersi, tutta la sua vigile e premurosa attenzione. Da prima del 1525 certamente s'era costituito a Brescia per iniziativa dello Stella il Monastero delle Convertite, di cui è oggetto una lettera da lui scritta alla Mignani; (4) la quale — come s'è detto — morì in quello stesso anno.

Quando dunque l'ingrato immorale spettacolo s'offerse in Bergamo a Girolamo egli avea conoscenza di istituzioni riparatrici già in atto in altre città, nè è lecito, come fa il Tortora, attribuirgli, sebben dubitosamente, dica: quoad meminerim, una priorità assoluta di tem-

(1) SANTINELLI, Cap. VII, pag. 39.

(2) PASCHINI, *La Beneficenza in Italia*, pag. 69; e SANUTO, to. 55 col. 113 all'anno MDXXXI.

(3) FIGHI, *op. cit.* (Ediz. II, 1924).

(4) PASCHINI, *op. cit.*, pag. 58.
 « Opere Spirituali », Verona, 1602, to. IV, pagg. 1-11, riportata da Bianconi. A., *op. cit.* in Documenti, pagg. 65 e 68.

po (5), tanto meno poi di luogo, sapendosi che già il Vernazza vi avea provveduto a Genova sin da prima del 1524. (6)

Il fatto poi riferito dal Tortora (7) che fuori d'Italia un Fra. Giovanni Tisserant dell'Ordine dei Minori sia stato il primo, « qui « prostituti pudoris mulieres ab illa vitae foeditate ad pudicitiae curam atque morum sanctimoniam revocavit », non pare dia luogo a dipendenza tra la sua iniziativa del Minorita che si svolse nel 1494 e quelle più vicine di tempo svoltesi poi in Italia.

Ma è incontrovertibile invece che a Bergamo nei primi del 1533 Girolamo fu veramente il primo a crearla, poichè prima non v'era.

Ci autorizza a ritener ciò il De Peregrinis (8), che nel suo « De Sacra et fertili bergomensis vinea » scrivendo nel 1533 da Brescia ci dà testimonianza, quanto mai preziosa pel tempo e pel luogo, che Girolamo attese in Bergamo a fondare questa difficile ma importante opera di risanamento eugenico e morale della Città. « Laboravit — così dice — etiam in hac vinea Dominus Hieronymus meanus patri- « cius venetus et verus christi servus quando anno domini 1532 bergomum venit et suis christianissimis exemplis et exhortationibus et « assidua sollicitatione et cura congregavit multas diaboli compedi- « bus solutas mulieres ut simul iuste ac caste viverent ».

Nello stile conciso ma preciso della testimonianza c'è quanto basta per farci comprendere l'arduo impegno assunto da Girolamo in questa terza fondazione, alla quale si era accinto previa autorizzazione del Vescovo e con l'assistenza generosa e rassicurante del Tasso. Il Santinelli e gli altri biografi si dilungano a segnalare le difficoltà cui andò incontro Girolamo nell'attuare un disegno così nuovo per Bergamo e non da tutti e da tutte concordemente da prima ben accolto. Noi vi accenniamo soltanto. Son cose del resto che s'immaginano facilmente, in tutti i tempi. Quel che più importa è notare che di tutti gli ostacoli egli trionfò vittoriosamente, coadiuvato con santo entusiasmo dal Vescovo, dal Tasso, da gran parte dei nobili e dei ricchi mercanti della città. (9) Ma più specialmente aiutato da Dio: il quale dava al Miani il dono di una irresistibile persuasione che faceva emanare dalla sua esemplarissima vita e valorizzata, in luogo delle suadenti parole d'umana sapienza (10), le sue lacrime, le sue calorose preghiere e quelle degli orfanelli e delle orfanelle da lui già raccolti

(5) Vita etc., *op. cit.*, Lib. II, Cap. IX., pagg. 110-111. Anche il DE FERRARI segue in ciò il Tortora. Non così il Santinelli; il quale ha cura di limitare la cosa, come penso anch'io, a Bergamo scrivendo: sin allora senza esempio almeno in que' contorni. Del resto il Tacchi Venturi (*op. cit.*, Vol. I, pag. 362 nota 2) riferisce di istituzione simile sorta sin dal 1330, ad es., in Firenze, cui seguirono le altre di Siena (1^a metà del sec. XV), di Bologna (1355), di Roma (1520).

(6) Lettera di Donna Battista Vernazza nelle « Opere Spirituali », Verona, 1602, to. IV, pagg. 1-11, riportata da Bianconi A., *op. cit.* in Documenti pagg. 65 e 68.

(7) vedi s. (5).

(8) « De sacra et fertili bergomensis vinea », in Cod. A. I, n. 7 in 2^a parte c. 114.

(9) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 41.

(10) S. Paul ad Corinth. I, 2, 4.

e, inconsapevolmente, ma non pertanto meno efficientemente, cooperanti col Padre nell'implorare dal Cielo le benedizioni e il divino favore sulle caritative imprese di lui.

Lo storico Muzio, (11) parlando della Chiesa di S. Maria Maddalena e delle tre opere dal Miani fondate in Bergamo, dice: « et questi i primi luoghi dal pietoso Miani istituiti, quando ritrovandosi egli a Bergamo l'anno 1532, mosso a gran pietà di figliuoli, che per le gran calamità dei tempi eran rimasti senza padre e senza madre poveri orfanelli, ne congregò un buon numero et gl'indusse prima all'Ospedale della Maddalena: indi nel luogo sotto S. Domenico: ove sono stati molti anni, che tuttavia vanno perseverando in buona osservanza della Regola ». Quest'ultimo accenno sembra assicurarci che quand'egli scriveva la sede degli orfani fosse tuttora quella, sotto cioè S. Domenico. Ora, premettendo che non è nell'indole di questa storia parlare dei successivi traslochi ch'essa sede subì nel defluire dei tempi, parmi importante affermare che la prima sede fu, come è attestato dai documenti addotti e da tutti i biografi più antichi, quella presso l'ospedale di S. Maria Maddalena in Borgo S. Leonardo. Non si capisce pertanto come il Bernareggi (12) la fissi invece in una casa accanto all'ospedale di S. Antonio. A meno che non si tratti di puro errore di nome, come è certamente errato l'anno, da lui indicato del 1533, della venuta di Girolamo in Bergamo, e come è altrettanto difficile ammettere che nel 1544 il Lippomano acquistasse per le Convertite una casa in cima al borgo S. Antonio, ora Pignòlo, mentre si sa che sin dal 1543 era stato nominato in luogo del Lippomano a vescovo di Bergamo il Pietro Bembo che, rimasto a Roma per volere del Papa, vi avea come coadiutore nel 1544 quel Vittore Soranzo, divenutone poi effettivo nel 1547 e successivamente depostone nel 1558 da Paolo IV perchè processato d'eresia.

Bene è vero però che le Convertite furono ricoverate in una casa vicina a quella delle orfanelle. Una ubicazione più precisa ce la dà il Caccia: (13) Colocò — così scrive — la prudentia del Santo le « convertite in cima al borgo sant antonio in quell ultima casa di struttura gotica che si ritrova a man sinistra andando all'odierna porta di sant agostino logo in quel tempo asai for di mano ma con occasione della nova fortificatsione la frequenza che allora era nella contrada di pelabrocco esendo stata trasportata in gesta che fu detta strada nova il prudente san carlo stimò bene trasportar le convertite il altro logo asai rimoto e solitario desso borgo sant antonio ove ora s'istiono ».

Anche la teste al Processo Bergamasco, (14) Suor Barbara de Zanchi, depose: « mise in piedi li luoghi degl'Orfanelli, Orfanelle e Convertite, e che lo fondò in Contrada di Pelabroccho di Bergamo, « il tempo non l'ho inteso ecc. ecc. »

(11) Sacra Istoria di Bergamo, p. III, v. BIANCHINI, *op. cit.* P. I, 4° pag. 52.

(12) v. nota (40) cap. preced.

(13) Vita *op. cit.*, pag. is-ib (= 15-16).

(14) P.A.C. S., 6°, pagg. 32-33.

E' sottinteso che a provvedere il sostentamento di queste tre famiglie, oltre il lavoro che vi si esercitava, concorrevano il Vescovo, il Tasso, molti cittadini generosi: ma più lo stesso Girolamo che andava mendicando di porta in porta con le bisacce in ispalla (15).

Nell'organizzare poi l'ordinamento sussistenziale dei vari luoghi avea dovuto sin qui basarsi per le linee generali su quello in atto agli Incurabili e al Bersaglio in Venezia, adattandolo bensì alle disposizioni speciali che trovava in efficienza rispondenti a esigenze locali.

La cosa andò diversamente quando dovette provvedervi ex novo come ora a Bergamo dove non c'erano elementi predisposti. Qui la sua esperienza di governo gli suggerì il modo di provvedervi creando in ogni loco quelle che poi si chiamarono congregazioni ed erano gruppi di gentiluomini che si assumevano l'impegno di vigilare e provvedere circa l'andamento economico, attuando così sin dall'inizio quella distinzione fra lo spirituale e il temporale che successivamente prenderà forme più determinate e precise. Ciò è detto per le istituzioni orfanili d'ambo i sessi, fatta dunque eccezione di quelle delle convertite, in cui il tenore di vita era orientato per misure di prudenza a un sistema piuttosto claustrale. Per quest'ultime avrà avuto a mente le norme speciali di governo che sapea praticate a Venezia. In tutte però sin da principio aleggia quello spirito autoritario che informava il governo della Repubblica, temperato beninteso dal sentimento paterno che le finalizzava. La pastorale del Lippomano che esamineremo in seguito ci chiarirà meglio in proposito.

L'inverno del 1532 e i primi mesi del 1533 Girolamo deve averli impiegati a stabilizzare le tre fondazioni bergamasche.

Intanto dovette ripensare allo stato d'ignoranza in materia di religione in cui avea trovato la popolazione delle campagne e al bisogno manifesto, che l'animo suo sentiva urgente, di provvedere quant'eragli possibile. Pare che in proposito sull'azione del clero in genere ci fosse poco da contare, se lo stesso Vescovo il quale pure si preoccupava della propaganda ereticale che s'insinuava dalla svizzera frontiera, non pare rispondesse adeguatamente al dovere di predicare inerente alla sua particolare missione. (16)

Girolamo, che oltre al lavoro manuale, applicava i suoi orfani allo studio della dottrina cristiana, facendosene egli assiduo maestro, si trovava ormai ad avere un buon gruppo d'essi ben istruiti almeno sulle nozioni fondamentali. Perché non valersene al bisogno?... D'accordo col Vescovo che gliene diede « buona licenza » (17) « principiando già ad aprirsi la stagione di quest'anno 1533 », (18) intraprese una nuova mis-

(15) DE ROSSI, *op. cit.*, Lib. II, Cap. IX, pag. 126.

(16) In una lettera del 9 ottobre 1532 diretta al Lippomano il Carafa ha ques'i forti rimproveri: « E perchè non predicate voi? e se non sapete perchè avete accettat' il vescovado? e se non v'accorgete allora, perchè ora, coll'esperienza in mano, non ve n'accorgete? ecc. » (PASCHINI, *S. Gaet. Thiene*, *op. cit.*, Cap. V, pag. 88).

(17) DE ROSSI *op. cit.*, Lib. II, Cap. X, pag. 131.

(18) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 43.

sione rurale « per gli villaggi e per le terre del Bergamasco più contigue alla città ». (19)

In ciò precede indubbiamente il Castellino. (20) E lo precede anche nel metodo praticato nell'insegnare. Giacchè egli, direttore di questa scuola ambulante, si vale dei suoi orfanelli come di tanti maestri coadiutori, ottenendo il duplice effetto di commuovere e di meglio istruire, « primo abbozzo — come dice il Santinelli — (21) delle missioni che si praticano oggigiorno alla campagna con tanto merito degli operai evangelici ». Ed ecco la pia comitiva in viaggio dietro il Crocifisso inalberato. Dovunque arrivano, visita alla Chiesa per invocare la benedizione e l'aiuto di Dio. Poi lo squillar d'un campanello chiama a raccolta gli abitanti nelle borgate, i contadini nelle campagne. Una vera scuola all'aperto e di dottrina cristiana. Gli orfanelli coi fanciulli più piccoli, egli con gli adulti imprendono l'istruzione che si svolge — si capisce — con adattamento opportuno all'ambiente. Bisogna ridestare alla memoria degli adulti persino le orazioni più comuni: il Pater, l'Ave, il Credo, spiegar loro i Comandamenti della Legge, i Precetti della Chiesa. Che questa fosse la materia di quelle istruzioni ce lo dicono, oltre i Biografi, anche le testimonianze ai Processi (22). L'istruzione del mattino si continuava la sera ((23). Girolamo poi concludeva con infuocate esortazioni invitando tutti alla pratica della vita cristiana nella penitenza, di cui dava per primo l'esempio, elemosinando il pane per i suoi figliuoli e riserbando per sè il tozzo minore e più duro. Facilmente s'intuisce quanto salutarî effetti dovesse produrre nelle varie popolazioni la parola evangelizzatrice di un siffatto missionario, laico, coadiuvato, come da tanti angeli, da fanciulletti innocenti.

Quanto durò questa missione?

Non lo sappiamo: ma dall'ampiezza dei viaggi compiuti a piedi, coi suoi piccoli, nella pianura e sulla montagna, possiamo arguire che dovette durare parecchio. Un dato ci vien forse fornito dal fatto straordinario (24) dell'uva « perfettamente stagionata » che il Santinelli fa comparire alle preghiere di Girolamo in una vigna per

(19) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 43.

(20) L'attività catechistica del Castellino cominciò nel 1536 a Milano (v. Dissertazione XIV di queste Premesse a pag. 172).

(21) come s. (19).

(22) fra gli altri: P. Gana (P.A.C.S., V, pag. 27); Martino De Benedetti (P.A.C.S., V, pag. 28).

(23) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VII, pag. 44.

(24) Dà luogo qui a questo fatto prodigioso che nelle varie composizioni della Vita non ha indicazione precisa di anno. Secondo la deposizione del teste Cribelli (Proc. Ap. C) Pars Summ., Cap. XIII, pagg. 55-56) i compagni presenti al fatto son detti laici della Congregazione: ma io ritengo che li chiamò così riferendosi al tempo in cui egli senti raccontare la cosa, perchè in verità essi furono orfanelli che poi divennero laici nella Compagnia. Più preciso il teste Burroni (loco ut. s., pag. 56) parla di compagnia in senso generico e di Poverelli, nel qual termine si sottintendono facilmente gli orfanelli. Del resto anche il Santinelli lo pone a quest'epoca (Cap. VII, pag. 45).

dissetare gli orfanelli stanchi ed assetati in uno di questi viaggi da villaggio a villaggio. Era — dice — il mese d'Aprile (25). L'avea iniziata, come abbiain detto, i primi giorni di Marzo.

E neppure sappiamo se in questa missione abbia percorso prima la parte montana e poi sia disceso in pianura o viceversa.

In quest'ultimo caso si sarebbe tentati di porre in questa circostanza quell'andata « nel Cremonese et Cremasco » cui accennano l'Anonimo e il Caccia, (26) unici in ciò fra tutti i Biografi. Nè, per quanto riguarda Crema, sarebbe il caso di escluderla a priori ripensando alle relazioni spirituali che Girolamo deve aver avuto a Venezia anche con quel Fr. Giambattista Curioni, appunto *da Crema*, che fu maestro di spirito a Gaetano, lo indirizzò nel 1520 a Venezia e morì il 1° gennaio del 1534 a Guastalla. Fa meraviglia poi che il Dorati, che pure era di Cremona, non faccia parola, nella Vita che ne lasciò manoscritta, d'una andata di Girolamo nella sua città. Vi accenna bensì Suor Anna de Gabrielis teste al processo Bergomense (27) che depose: « Fece diverse opere pie et in Bergamo e Cremona et altri luoghi, cioè congregò prima le convertite e poi noi altre orfane, « e poi andò a Somascha ecc. »; nella qual deposizione la precedenza della fondazione data delle convertite non è a ritenersi cronologicamente esatta, spiegabile soltanto per la non immediatezza della notizia che la teste, la quale era tra le nuove preposte al governo delle orfane di Bergamo, dice di aver avuta da Donna Scolastica e da Donna Buona, altre suore come lei, più vecchie di lei, di cui la seconda era morta da trent'anni. Tuttavia la limitazione di luogo (28) che il Santinelli pone a questa missione rurale ci fa seriamente dubitare d'una diversione a Crema e Cremona.

Nel viaggio di ritorno a Bergamo Girolamo, seguendo i suoi piccoli cooperatori, maestri improvvisati di religiosa istruzione e già così provetti operai nella vigna del Signore deve aver pensato quanto sarebbe stato opportuno averne di più maturi d'età e forniti di scienza per dare a questa sua pia iniziativa la consistenza della stabilità. Forse anche prima, a mano a mano che riorganizzava istituti o ne fondava, come ora a Bergamo, di nuovi, gli era balenata alla mente la necessità di farsi cooperatori più stretti a lui di quel che poteano essere gli stessi soci del Divino Amore nei vari luoghi dove ne incontrava. Ora capiva che ci voleva il vincolo di una solidarietà più particolare e a un tempo più totale. Come avrebbe potuto con piena sicurezza, appena o quasi fondato un luogo, partirsene per andare a fondarne altro geograficamente lontano e reso anche più tale per i mezzi di viaggiare che c'erano allora e tanto più per quelli di

(25) SANTINELLI, *ut. s.* (23).

(26) Vita, *op. cit.* pag. mt (= 37): « oltre i soprannominati paesi anche il cremasco godette di sua presentia e carità ».

(27) P.A.B.S., n. 5, pag. 17.

(28) vedi nota (19) precedente.

cui ci disponeva, senza lasciarvi persone idonee e vincolate a lui da un comune sentimento e proposito? Non per tutto avrebbe potuto trovare un Vescovo come il Giberti, mirabilmente disposto a ciò: e d'altra parte sentiva in cuore che Iddio non voleva conclusa in Bergamo la missione cui l'aveva destinato. Così il pensiero facilmente tornava ai compagni di Gaetano e del Carafa, coll'idea per ora non già di fare anche lui com'essi un altro ordine religioso: ma, modellandosi su quello da loro creato per ciò che costituiva l'essenza della loro vita in comune, l'osservanza cioè della povertà, della castità, dell'ubbidienza, di associarsi anche lui dei *sodales*, nel resto come quelli che formavano la Compagnia del Divino Amore, per questo fine più specifico della cura dei poveri orfanelli.

Iddio gli affacciava alla mente tali pensieri volendo paternamente prevenirlo. Tornato di fatti a S. Leonardo ecco presentarglisi « due « sacerdoti, per nobiltà di nascita, per ricchezza di patrimonio, e per « qualità di talenti riguardevoli tra gli altri, Alessandro Besozzi ed « Agostino Barili: i quali non tardarono a pregarlo a volerli rice- « vere per compagni e discepoli, offerendo tutto il loro nelle sue mani « a beneficio dei poveri, e sostentamento delle tre case da lui fon- « date ». (29) Si capisce che il Lippomano deve aver precedentemente approvato e benedetto il loro proposito e che essi aveano ben compreso che Girolamo era uomo di Dio, destinato dalla Provvidenza a operar di gran bene in quei tempi così miserandi. La fama corsa in città delle fruttuose missioni compiute da lui nella vasta diocesi avea avvalorato e definitivamente affermato la loro risoluzione.

Ora Girolamo non è più solo a lavorare: due compagni Iddio gli ha mandati che vogliono esser suoi soci totalmente. E' l'embrione della Compagnia, di cui l'idea gli baluginava poco fa nella mente: formata di tre membri per ora: numero simbolico che significa solidità, perpetuità: « funiculus triplex difficile rumpitur », dice l'Ecclesiaste (30). Ora potrà proseguire con maggior sicurezza e dunque con più slancio « ut gigas percurrens viam ». (31)

Dalla Provvidenza Divina gli erano stati mandati quei due primi compagni: egli li accoglie, ma non vuole nell'accoglierli alla sua sequela bloccar la via alla Divina Provvidenza, la quale fin d'allora si era assunto e avea così mirabilmente assolto l'impegno di fornire a lui e ai suoi derelitti il necessario pane quotidiano. Quindi niente cessioni dei loro beni alla sua impresa. In ciò egli va oltre quanto aveano fatto Gaetano e il Carafa; si ricongiunge addirittura a Francesco d'Assisi, il quale, prima di ammettere nuovi soci esige che essi si spoglino d'ogni loro avere distribuendone l'importo ai poveri. Poveri erano anche i suoi orfanelli, ma, perchè abbandonati dal loro

(29) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VIII, pag. 46.

(30) 5, 12.

(31) Ps. 18, (19) II, 6.

padre e dalla loro madre, Iddio li avrebbe presi sotto la Sua special protezione: (32) al loro sostentamento avrebbe pensato Lui giorno per giorno direttamente. Erano anch'essi così « omnia habentes et nihil possidentes ».

Siffatto procedere di Girolamo, mostrando evidentemente il suo religioso disinteresse colla fiducia totale, assoluta nella Provvidenza Divina, gli guadagna ben presto altri cuori generosi. Due fratelli « di condizione benestanti e d'indole inclinata alla pietà » (33) Giovanni ed Amedeo Cattani, pregano Girolamo di accoglierli come il Barili e il Besozzi. Or qui, senza che ci sia bisogno assoluto di attribuirgli il dono della profezia che può bensì aver avuto da Dio, emerge invero quello che certamente dimostra di una esatta comprensione delle esigenze attuali e della rara intuizione di quelle future. Accetta Giovanni, non Amedeo, dicendo a quest'ultimo che, restando nel secolo, potrà ugualmente servire il Signore e far del bene al prossimo. Come fu.

Non abbiamo notizie sicure d'altri compagni associatigli in questo tempo a Bergamo: ma è verosimile che ciò sia avvenuto e non solo di ecclesiastici ma ancora di laici. Lo storico Calvi aggiunge ai ricordati i nomi di « Mario Lanci, Baldassarre Rota et Antonio Locatelli ». (34)

Ciò gli dava agio di poter allontanarsi qualche tempo per rivedere le case di Brescia e di Verona. In quest'ultima specialmente era desiderato dal Giberti per una più compiuta sistemazione delle opere. Già nella mia Dissertazione IX delle Premesse ho ammesso un ritorno a Verona di Girolamo a quest'epoca. E ho anche prospettato che conviene ammetterlo per spiegare la genesi dell'Orfanotrofio di Brescia e dell'ospizio delle convertite di Verona.

Nel viaggio d'andata, fermatosi a Brescia, deve ora aver sistemato la sede dell'Orfanotrofio vicino alla Chiesa di S. Giovanni Battista. Vi avrà lasciato alcuno dei compagni che Iddio gli avea mandato a Bergamo?... Noi non lo sappiamo, sebbene pare più probabile di no, giacchè più tardi, non condurrà con sè a Como nè il Barili nè il Besozzi stimando necessaria la loro presenza a Bergamo.

A Verona, aiutato dal Vescovo, s'applicò a separare gli orfani dalle orfanelle, lasciando, dice il Pighi, (35) i giovanetti alla Misericordia e trasferendo le orfane poco lontano nell'ospizio annesso all'antico monastero della SS. Trinità, dove erano già sistemate le convertite. Quanto a quest'ultime deve ora aver messo in atto la recente esperienza di Bergamo. E forse il suo intervento deve aver servito a riaffermare l'opera già avviata dal Giberti, la quale in quell'inci-

(32) Si pater meus et mater mea dereliquerint me, Dominus tamen me suscipiet. Ps. 26, (27) B, 10.

(33) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VIII, pag. 47.

(34) D. CALVI, « Effemeridi sacro-profane di quanto memorabile sia successo in Bergamo e territorio ». Vissona, Milano, 1676.

(35) *op. cit.*

piante esordio avea bisogno d'un polso fermo e d'una mente già esperta al riguardo. Penso che a questo momento debba collocarsi il racconto del primo biografo (36) del vescovo veronese dell'aver Girolamo (da lui indicato colla semplice indicazione di santo uomo) parlato alle povere donne traviate con tale efficacia che trenta di esse, deplorate le loro colpe, mutarono vita e stabilirono di darsi completamente al Signore. Dopo Bergamo, prescindendo da ogni prodigioso influsso della grazia, un'azione sì efficace e decisiva si capisce più facilmente. Anche questa volta non credo si possa ammettere ch'ei lasciasse a Verona alcuno dei suoi primi compagni come non ne avea potuto lasciare a Brescia.

Ripassando per questa città tornò a Bergamo. Quando?... Certamente prima dell'estate, secondo la cronologia fissata dal Santinelli.

Frattanto lo spirito di Dio l'urgeva ad estendere altrove il suo apostolato di fede e di pietà. Era come una febbre di divino amore che intimamente lo stimolava e non gli concedeva soste in oprare. I tre lochi di Bergamo ora erano ben vigilati, nè mancava l'appoggio del Vescovo, il quale soprintendeva a tutti: la carità cittadina sopperiva abbondantemente al bisogno. Dove andare a diffondere questo ardore di bene che tuttora lo incalzava di luogo in luogo, pellegrino errante, in cerca di nuove imprese, sfidando l'ignoto, solo fidando nella Provvidenza Divina? Bergamo era ai confini della Repubblica. Oltrepasarli voleva dire dare alla sua missione un pò del carattere di universalità, come del resto è universale la carità di Cristo. Ed egli avrebbe voluto incendiare del fuoco di questa divina carità tutto il mondo. Sentiva che tale brama gli era messa in cuore da Dio. Non avea Iddio sin qui benedetto tutte le sue svariate iniziative? Egli deve aver comunicato già al Giberti e ora al Lippomano questi pensieri d'un più largo orizzonte da dare all'ambito della sua missione. E' anzi verosimile ne abbia informato lo stesso Carafa: chè, sebbene altre lettere di lui non ci rimangono oltre quelle in altra parte collazionate ed esaminate, è logico ammettere ne abbia scritte altre ancora, andate perdute, come quelle di cui fa cenno lo Scaini, a lui personalmente dirette. (37) Nel caso attuale poi ci soccorre una lettera, manifestamente di risposta, che il Carafa gli manda da Venezia... (38).

Il Tortora (39) a questo punto manifesta l'opinione che Girolamo avesse antica conoscenza con Primo de' Conti di Como.

(36) PIER FRANCESCO ZINI: Anche il Santinelli non afferma in modo assoluto che l'azione di Girolamo in pro delle Convertite a Verona avvenisse proprio nel 1533, dicendo (Cap. VIII, pag. 70) «Ma in quest'anno (1533) o in un altro è indubitato ch'egli in Verona ridusse a penitenza molte donne di mal'affare».

(37) P.A.C.S., 16, 46, pag. 68.

(38) PASCHINI, «La beneficenza, etc.», *op. cit.*, pag. 104.

(39) Vita, *op. cit.*, Lib. II, Cap. XII, pag. 121: «hominem antea illi, ut opinor, non ignotum».

Comunque è a questa città soggetta al dominio milanese e confinaria con la Svizzera più ampiamente di Bergamo, ch'egli si sente chiamato. Così in una linea geograficamente continua egli avrà stabilito l'un dopo l'altro luoghi avanzati di difesa della Fede lungo la frontiera d'oltr'Alpe: Venezia, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como; porte e sbocco di commercio e anche di ereticale importazione dall'Allemagna e dalla Elvezia.

«Era già venuta la state, stagione che Girolamo volentieri sceglieva per intraprendere i suoi viaggi». (40) Chiesta licenza al Lippomano muove alla nuova mèta. Questa volta non è solo: è la prima volta. Ma anche ora non conduce con sè alcuno dei suoi nuovi compagni. Il Barili e il Besozzi avean ben desiderato «di non distaccarsi «si mai dal fianco del loro nuovo maestro, seguendolo nella spedizione che intendevano aver lui disegnata, ma egli, che conosceva «quanto la loro assistenza potea conferire al sostegno e buona disciplina di que' luoghi p'ì, e stimava avergli Dio mandati a tal uopo, «volle che cogli ordini da lui prescritti per allora si fermassero «in Bergamo». (41) E si pose invece in viaggio con un piccolo gruppo dei suoi orfanelli sotto l'insegna inalberata della Croce, cantando le litanie e recitando orazioni, processionalmente ordinati. Questo sistema, usato anche precedentemente nella missione catechistica rurale, avea sperimentato produrre edificazione molta nelle popolazioni, senza dire che facilitava anche il reclutamento dei piccoli derelitti randagi che s'accompagnavano volentieri e s'inquadravano disciplinarmente con quelli già raccolti.

Passò l'Adda a Paderno e di qui per Seregno giunse a Como, oppure vi fu tenendo l'altra via di Pontida, Calolzio, Lecco, Erba Incino e Camnago?... Penso più facilmente a questa seconda via che mi dà motivo di spiegare la conoscenza che deve aver fatto, passando per Vercurago, di quel Pietro Borelli che tra poco troveremo presente in una circostanza notevolissima per la vita della Compagnia.

Vescovo a Como era allora Cesare Trivulzio sin dal 1527. (42) Girolamo, come al solito, e come ce lo assicura anche la deposizione del teste Gana (43), si sarà presentato a lui verosimilmente con lettera credenziale del Lippomano. E come questi a Bergamo avea promosso la conoscenza e l'assistenza benefattrice del Tasso, così a Como il Trivulzio fe conoscere il pio patrizio veneziano a Primo de' Conti e al suo fratello Francesco. Erano essi oriundi di Milano, ragguardevoli per nobiltà, per ricchezza e per dottrina, specialmente Primo, che fu versatissimo nelle lettere sacre e profane, teologo pel

(40) SANTINELLI, Cap. VIII, pag. 48.

(41) SANTINELLI, *ut. s.*, Cap. VIII, pag. 47.

(42) UGHELLI, *op. cit.*, V, 319.

(43) Vedi Spicilegio, ecc., qui a pag. 53 e segg.

Vescovo di Padova al Concilio di Trento e meritò l'appellativo di martello d'Erasmus e degli eretici della Valtellina.

Il Conti ospitò dapprima in casa sua Girolamo e i suoi fratelli, e, dalla prima conversazione che ebbero insieme, il grande umanista lombardo del sec. XVI comprese subito « quale fosse la semplicità « e l'umiltà del Miani e quanto fosse infiammato di vera carità verso « Dio e verso il prossimo ». (44) Ma lo giudicò ancora meglio dalle opere di lui, sulla infallibile scorta del Vangelo: « ex fructibus eorum cognoscetis eos » (45). Giacchè, avendo fatto preparare il necessario ristoro ai fanciulli stanchi ed affamati, invitò fra Girolamo alla sua lauta mensa. Declinò l'invito cortesemente l'ospite ringraziando, e, premesse le consuete orazioni, si ritirò in disparte coi suoi piccoli prendendo con essi il suo scarso alimento. Uscì poi per la città in pietoso corteo cantando con loro laudi e destando commozione e ammirazione nel cuore dei cittadini inteneriti per la novità del sorprendente spettacolo. La sera, come ci dice il Dorati, (46), tornato all'alloggio del suo benefattore non in stanza distinta ma in quella degli orfani preparata, prese il suo necessario riposo.

Un tenore così esemplare di vita gli procurò subito l'adesione e l'interessamento oltre che dei due fratelli Conti anche di altri principali cittadini, tra cui di quel Bernardo Odescalchi, che insieme con Primo fu poi suo benemerito cooperatore e compagno. Coll'aiuto loro egli potè presto, raccolti orfani in città e nei sobborghi, aprire due lochi, in edifici dipendenti dall'Ospedale di S. Anna: l'uno per maschi detto S. Alessandro, l'altro della Maddalena per le femmine. (47)

Ora che avea compiuto la sua missione a Como, affidate le due case al Conti e all'Odescalchi prende Girolamo la via del ritorno, questa volta senza mèta prefissa.

Il Conti può avergli indicato il villaggio di Merone come prima tappa di sosta. V'avea qui un amico suo, il nobile Leone de' Marchesi Carpani, come lui milanese d'origine, ma soggiornante il più dell'anno colà dove avea i suoi ricchi possedimenti. Lo sapea molto inclinato alla pietà, amante di vita ritirata e largamente soccorrevole all'altrui miseria. Indirizzato da Primo, con una schiera di ventotto orfanelli, (48) Girolamo gli si presentò chiedendo ospi-

(44) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VIII, pag. 49.

(45) S. Matth., 7, 16, 20.

(46) P.A.C. S., Cap. XXIX, pag. 126.

(47) v. FRANCESCO MAGNACAVALLI: « Memorie delle cose accadute in Como », Ms. nell'Archivio di S. Pietro in Monforte in Milano, cit. dal Santinelli a pag. 97. Il P. Tatti dà per fondati in questa epoca da Girolamo gli Orfanotrofi di S. Gottardo (nel borgo di S. Giuliano) e di S. Leonardo (nello sbocco di Via Giovia in Via Volta); ma in queste sedi furono trasferiti due anni dopo, nel 1535, come assicura il citato Magnacavalli.

(48) Vedi Dissertazione XVIII in Premesse, pag. 185.

talità per amor di Dio. Fu benissimo accolto e ricoverato lui e i suoi piccoli protetti. E si ripeterono qui pure tra i rurali di Merone e della Pieve d'Incino le gesta operate dal Miani nella campagna bergamasca: insegnamento della Dottrina Cristiana, aiuto ai contadini nella mietitura e in altri rusticali lavori. Il Carpani poi era quotidianamente spettatore e ammiratore della straordinaria virtù dell'uomo che Iddio gli avea mandato in un momento cruciale della sua vita, in cui si sentia da Lui chiamato a più perfettamente servirlo, e non avea saputo peranco risolversi. La venuta di Girolamo che lo inducea a meditare sovente l'avvertimento del Salmista: « Utinam hodie vocem Domini audiat: nolite obdurare corda vestra » (49) i frequenti colloqui con lui tenuti finirono per determinarlo definitivamente. La santa amicizia, che si era stretta subito tra il ricco gentiluomo milanese e il veneziano patrizio, ricco ora soltanto di puro divino amore, si concluse in una dedizione completa di quello alle pie direttive di questo, ponendosi alla sequela di lui, come avea fatto il Conti a Como, per la pratica di una vita evangelicamente più laboriosa e facendosi anche lui povero per servire i poverelli di Dio.

Lo accolse, ringraziando il Signore, Girolamo: e vedendosi ormai affiancato da vari soggetti votati al servizio delle opere da lui fondate, pensò più seriamente che era venuto il momento di dar conclusione al corso delle idee meditate nel ritorno a Bergamo da quella missione rurale. La pace che offriva il borgo solitario, oasi ridente nella suggestiva Brianza, favoriva questo esame della situazione presente per l'immediato avvenire. Si riallacciò col pensiero al punto dove era rimasto del suo ragionamento circa il provvedere alla stabilità e regolarità di vita delle case. Allora era rimasto lì senza concludere, chè gli mancavano compagni legati a lui da vincolo più stretto che non fosse la solidarietà comune a tutti gli affiliati del Divino Amore. Ora i compagni c'erano sufficienti a formare il primo nucleo di una società particolare e distinta dalle altre già in atto, che proseguir dovesse la finalità distinta caratterizzata della sua speciale missione. Aprì l'animo suo al Carpani; forse si recò a parlarne a Como, distante solo sei miglia da Merone, con Primo. Convennero di convocare a Merone i soci di Bergamo e tutti insieme stabilire il da farsi.

Così a Merone, quella sera d'estate del 1533, al chiaror della luna, seduti sulla paglia di miglio, nell'aia della casa Carpani, si celebrò la prima riunione della Compagnia che si veniva formando, com'era avvenuto al noto capitolo delle storie francescane.

Vi parteciparono col Miani, il Carpani, il Conti, il Borelli, il Besozzi e forse altri ancora, persone d'ogni qualità, che il Santinelli

(49) Psalm 94 (95), 7, 8.

dice « esser concorse a Merone per far vita con il Servo di Dio in aiuto dei prossimi ». (50)

I biografi maggiori, Stella, Tortora, De Rossi, De Ferrari ci offrono un saggio più o meno ampio della loro oratoria abilità mettendo sulle labbra di Girolamo un discorso di prolusione a quella adunanza come se ci fossero stati presenti a sentirlo. Che meraviglia di ciò, se il Crisostomo fa parlare eloquentemente il non ancora nato Battista rinchiuso tuttora nell'utero della madre sua Elisabetta? (51).

Più giudiziosamente l'Anonimo, il Dorati, il Santinelli, il Caccia, se ne astengono affatto tanto più che non è il caso di dare a questa prima riunione l'importanza di un vero e proprio capitolo religioso. Fu un convegno per conoscenza reciproca tra uomini che Dio aveva riunito per una intesa di bene e dunque per uno scambio d'idee su alcuni argomenti che non riguardarono allora la vita interna nè l'organizzazione gerarchica delle case e formarono invece materia di discussione nel successivo convegno. Deve avere bensì Girolamo rievocato l'esordio della sua vocazione in quel prodigioso apparire della Vergine nella buia prigione di Castelnuovo. La Madonna gli aveva fiorito nell'animo la divina poesia di prendersi cura dell'orfanezza derelitta. I vaghi accenni di questo ideale si erano poi a mano a mano fissati sempre più precisi per gli avvenimenti familiari sopravvenuti e per le conversazioni e gli incoraggiamenti di persone sante del Divino Amore quali Gaetano da Thiene e il Vescovo di Chieti. Assistito, consigliato da loro, aveva ardito di attuare la volontà del Signore. Il Signore lo aveva aiutato e protetto. Aveva dato così ordine o addirittura aperto asili a tanti poveri figliuoli a Venezia, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como. Ora Dio gli aveva mandato loro per essergli compagni e aiutarlo in questa grande opera di carità. Erano come suoi nuovi fratelli che gli rammentavano i confratelli del Divino Amore di Venezia. Ci si poteva unire insieme come quelli; formare una compagnia di poveri per servire ai poveri specialmente orfani e derelitti. Per cementare poi meglio l'unione e in vista anche di formare allo scopo futuri aspiranti ci voleva una casa centro, un pò lontana dai rumori delle città, dove si potesse coltivare lo spirito nella orazione. Il movimento era partito da Venezia, ma ora gravitava verso la Lombardia. Per quanto Venezia fosse il luogo d'origine, era troppo lontana dalle altre case per un regolare governo di tutte. Bisognava sceglierne o aprirne una equidistante press' a poco tra Venezia e Como, che unisse il pregio della solitudine a quello della centralità. La cosa s'imponeva anche per quest'altro fatto. Era aumentato di molto il numero degli orfanelli raccolti a Merone: una parte se ne poteva lasciare lì affidata alle cure del Carpani; gli

(50) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. VIII, pag. 52.

(51) *Sermo Apud Metaphr. mense Julio e Breviario Romano.*

altri però non era possibile ricondurli a Bergamo chè avrebber di troppo gravata quella casa. Infine faceva presente che, avendo ora case a Como e a Merone, e cioè in Lombardia, la casa da stabilire come centro della compagnia dovea esser tramite di facili comunicazioni tra la Repubblica Veneziana e il Ducato Milanese. Ecco: egli aveva parlato come Dio gl'ispirava: dicessero essi liberamente quel che ne pensavano.

Furon tosto d'accordo sulla proposta della unione, ch'era nel cuore di tutti. Quanto alla casa da stabilir come centro della Compagnia, il Carpani esibì subito la sua, ma la proposta fu scartata perchè Merone era fuori via tra Como e Bergamo e lontano troppo da questa. Il Borelli offerse la sua casa di Vercurago: ma Girolamo la ritenne troppo vicina alla via continuamente battuta tra Bergamo e Lecco. (Lo Stella è il solo tra i biografi a dirci che nell'andata a Como Girolamo era passato per Somasca: (52) ma quanto poco sia in ciò attendibile lo prova il fatto che questo nome non fu fatto tra gli altri per la eventuale scelta). La conclusione unanime fu che lo stesso Girolamo provvedesse a ciò secondo che Dio gli avrebbe ispirato. Rimettendosi al parere di lui i convenuti a Merone venivano implicitamente ad affermare la sua autorità di Capo, e per ciò stesso a costituirsi in una associazione che avea indirizzo e finalità ormai a ciascuno ben note. Che le sia stato dato sin d'allora il nome di Compagnia pare verosimile, perchè con tale appellativo verrà indicata tra poco dallo stesso Vescovo Lippomano. E poi, oltre che essere appellativo allora e anche prima comune ad associazioni caritative, dovea piacere, per un riflesso di santa poesia riaffiorante col ricordo nostalgico di una giovinezza guerriera, a quel Capo di militanti alla ventura sotto l'insegna della croce in cerca sempre di bene da fare, affidati solo alla Provvidenza divina. Del resto ciò che era in atto a Bergamo e regolava nelle sue linee generali l'andamento vitale delle opere veniva ora collegialmente confermato e approvato. Distinzione di governo spirituale da quello temporale riserbato agli interessati a promuovere e far prosperare le opere. Essi, i compagni a lui associati, si riservavano l'azione spirituale e morale dei lochi; quella temporale era devoluta a tre deputati secolari per ogni loco di orfani e orfane, e forse a un numero eguale o maggiore di gentildonne per le convertite. Ciò per ogni città: ma era previsto un simile ordinamento con l'istituzione di commissioni, diremo così, parallele anche per le Terre delle varie diocesi, acciò il beneficio fosse a comune utilità devoluto. Non si sa ciò che fu stabilito allora per quanto riguardava l'accogliere nuovi soci nella Compagnia: ma penso che, come della scelta della casa centrale, così di ciò venne riservato e attribuito a Girolamo il pensiero e il procedimento da tenere.

Reduci a Bergamo dal convegno di Merone, il Barili e il Besozzi debbono essersi recati a riferire al Vescovo quanto in esso si era di-

(52) Lib. II, pag. 28 (verso).

scusso e trattato. Il Lippomano, che capiva l'importanza della nuova associazione e quanto la sua consistenza e stabilità fosse per giovare alla sua Diocesi, anzi a tutta quanta la Chiesa, scrisse allora una lettera pastorale che fu pubblicata in Bergamo e in Milano con Francesco Cantalovo addi XII de lujo del MDXXXIII, (53). In essa, dopo un significativo elogio delle virtù del « magnifico e generoso Domino Ieronimo Miani, Patrizio veneto » delinea a larghi tratti l'opera misericordiosa da lui intrapresa, invita a soccorrerla indicando il provvedimento escogitato per la raccolta e l'impiego delle elargizioni; e, dando al sodalizio già costituito dei compagni di Girolamo l'appellativo di « compagnia in maniera di una religione devota », viene per ciò stesso a riconoscerla tale e munirla di sua ordinaria approvazione. E' dessa il primo documento ufficiale attestante la nascita di quello che fu poi, nel 1568, chiamato l'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi.

Girolamo intanto insieme col Borelli e con alquanti orfanelli, partitosi da Merone, entra nella Valle di S. Martino diretto a Vercurago. Com'era prevedibile il luogo non gli parve opportuno, essendo troppo disturbato come si è detto perchè lungo la via e senza alcun recesso che favorisse la più modesta esigenza di solitudine quale Girolamo voleva per sè e per i suoi « confacente al fine di servire al Signore e attendere all'educazione de' poveri figliuoli » (54). Immediatamente, d'intesa col Borelli, si recò a Calolzio; e qui gli parve di potersi fermare e stabilirvi la casa che fosse centro di riferimento a tutte le altre aperte e da aprirsi.

E da principio la cosa parve andar bene così. Ma così non aveva stabilito Iddio nei suoi occulti giudizi. Quel popolo di Calolzio, che aveva preso ad ammirare presto e favorire l'opra di Girolamo, a un tratto si divise in due discordi partiti per le insinuazioni malevole d'uno dei principali di quella terra, tal Giovannantonio Mazzoleni; cui pareva sospetto che il Miani, semplice laico, esplicasse un apostolato riservato a ecclesiastici e sfruttasse forse per suoi fini reconditi l'appariscente orpello di una carità che si riversava anche ad elementi estranei al paese.

Girolamo, cui ripugnava d'essere occasione di discordie, vedendo in ciò il volere di Dio e sempre in Lui fiducioso, abbandonò tosto coi suoi piccoli figliuoli quella terra e pare che s'inoltrasse in Val d'Imagna e soggiornasse qualche tempo a Ceppino presso il Santuario della

(53) Il Santinelli nella I edizione del 1740 e nella ristampa del 1747 ha 1534 sì nel corpo come in nota (c) a pag. 85 del Cap. XIII. Però nella edizione del 1767 la detta data è corretta in 1533 mantenendo identico il giorno e il mese; e questa io preferisco perchè più conforme allo svolgimento dei fatti. Anche il Bianchini (*op. cit.*) la pensa ugualmente. Per pura notizia aggiungo che nè il Tortora nè il De Ferrari accennano alla pastorale suddetta. Solo il De Rossi ne parla (Lib. III, Cap. II, pag. 163), ma senza datarla: la pone però prima dell'andata di Girolamo a Milano. L'accenna altresì il teste XX D. Donato Moroni (Proc. Ap. C) Pars. Summ., Cap. 16 n. 74, pag. 71) dicendola stampata « quattro anni avanti la morte del detto Beato Padre », e dunque nel 1533.

(54) SANTINELLI, Cap. IX, pag. 55.

Addolorata così detta di Cornabusa. Dico pare: perchè nessuno dei biografi maggiori ne fa parola. Solo il P. Pujati, ripubblicando nel 1768 (55) la biografia del Caccia, ridottala all'ortografia comune con licenza dell'autore, v'accenna, ponendo però questo viaggio alla Cornabusa sì dopo Calolzio, ma di seguito ad altro tentativo fatto a Garlate, donde, nulla avendovi concluso, si sarebbe mosso per recarvisi. Il che a me non pare verosimile senza obbligare Girolamo a un va e vieni per la stessa via poco adatta pei suoi piccoli compagni. Questa andata poi alla Cornabusa è appoggiata unicamente alla fama come si esprime il Flaminio Cornaro (56), e quindi poco sicura e attendibile.

Sicuro è invece che Girolamo da Calolzio ripassò l'Adda a Olginate e si diresse a Garlate. Da qui poteva scorgere, sovrastante a Vercurago, il piccolo villaggio di Somasca. Il suo sguardo vi si posò a lungo per ispirazione divina. Quel gruppetto di povere case con l'immane chiesuola che le raccoglieva dintorno a sè quasi a proteggerle in una piccola valle, il cui verde saliva su su lungo la parete a tratti scalvata d'un enorme macigno, lo attirava irresistibilmente. Ripassò l'Adda; a Vercurago si informò dal Borelli: insieme salirono al paesello fin lì inesplorato. Piacque immensamente a Girolamo. Anche a Francesco d'Assisi piacquero le valli verdi e solitarie della Umbria. Non fu difficile al Borelli intendersi in proposito con gli Ondeì, principale famiglia di lassù. Una loro casa modesta ma abbastanza capace fu offerta in affitto a Girolamo che l'accettò e vi si alloggiò coi suoi cari figliuoli. Oramai il convertito guerriero di Castelnuovo aveva trovato per le sue vecchie nuove imprese un idoneo quartier generale. Era vicino l'autunno del 1533.

La carità di Pietro Borelli e del suo fratello Andrea la fornirono del necessario arredamento.

Ma non considerò già la nuova casa di cui Dio lo avea provveduto come luogo di riposo, sibbene come centro di irradiazione e insieme di raccolta dei nuovi compagni che a lui confidava sarebber venuti. (Avea con sè allora il Borelli e il bergamasco Mario de' Lanci). Sentiva invero che Dio voleva da lui che operasse presto anche più diffusamente in quello stato milanese, di cui Como e Merone gli erano stati così proficui esperimenti.

Intanto però attese a fornire di nuova energia il suo spirito nella penitenza e nella orazione ora che avea trovato la cara tanto bramata solitudine.

E insieme a ordinare la nuova sede secondo un tenore d'interna disciplina che la dovesse al primo entrarvi mostrare come casa mo-

(55) Roma: Stamperia del Chracas (II ediz. Bergamo: Stamperia Locatelli, 1791).

(56) FLAMINIO CORNARO: « Apparitionum et celebriorum Imaginum Deiparae Virginis Mariae in Civitate et Dominio Venetiarum enarrationes historiae ex documentis etc. » Venetiis: Remondini, 1760 in-12°: tradotta in italiano per la parte spettante a Bergamo da Carlo Tacchi: Bergamo presso Carlo Colombo, libraio-Editore, 1868 (pag. 114).

dello. Prescrisse quindi distinto regolamento di vita pei compagni e per gli orfani sempre fondato sulla pietà e sul lavoro. Quest'ultimo si attuava non solo in casa ma anche fuori, nelle campagne, come aveva usato altrove. « Se si ritrovava una povera donna, depone il teste « Airoldi, che non avesse havuto il modo di far segare qualche « grano, il detto beato Padre Emiliano li mandava per carità delli « figliuoli a farglierlo negare » (57). Girolamo poi e i suoi compagni si dividevano le incombenze domestiche, scegliendo egli per sè le più faticose e più vili. La preghiera si faceva in comune al vicino oratorio di S. Bartolomeo nei giorni di lavoro; a Olginate, ch'era la Parrocchia, nei giorni festivi. Recandovisi non si mancava mai di ripetervi l'istruzione della Dottrina Cristiana con l'introdotta metodo a dialogo che tanto piaceva alle folle. Anzi il teste Gana (58) asserisce che anche « li giorni feriali... andava con li Figlioli ad agiutare a lavorare per insegnar et farli dire il Pater Noster, et Ave Maria, et il Credo ». A Olginate ricorda la teste de Bassi Anastasia (59) che Girolamo « talvolta mandava un Prete, qual si domandava Prete Paolo, quale accompagnava alla dottrina gli orfanelli ». A Carenno, depone il teste Fontana, « haveva seco un altro Padre, al quale dicevano frate Tomaso e detto Fr. Tomaso predicava in Chiesa al popolo » (60). Questa predicazione e istruzione religiosa fatta con un metodo così nuovo e attraente faceva accorrere molti sino a Somasca: e allora Girolamo li tratteneva ugualmente nella piazzuola dinanzi al rustico Oratorio. Se capitavano (e ne capitavano) reduci dalle guerre passate, che si vergognavano di aver dimenticato persino gli elementi della cristiana dottrina, se li conduceva premurosamente in casa e li istruiva e intratteneva a parte.

Per vivere, oltre l'applicazione al lavoro, si questuava pure girando per le terre vicine, lui più spesso che gli altri, ad accattare il vitto di giorno in giorno riserbando il superfluo ai poveri che accorrevano a chiederne. I benestanti vicini e lontano (tra cui gli Albani di Merate, essendo corsa fin là la voce della nuova istituzione) non mancavano di venirgli sovente in aiuto.

Ma Girolamo non si preoccupava molto del sostentamento. Oggi ci parrebbe che questo problema avrebbe dovuto preoccuparlo: perchè altra cosa era soggiornare a Bergamo, a Como, città provviste abbondantemente di persone ricche e generose, e invece nella piccola e povera Somasca. Ma l'uomo di Dio ignorava tali problemi che sono la spina pungente della previdenza umana; ben avea presente il detto della Sapienza: « incertae providentiae nostrae » (61). Nel suo illimitato abbandono alla Provvidenza Divina era fiducioso che li come altrove essa lo avrebbe soccorso « tempore opportuno », a tempo. Gli sarebbe bastato articolare la sua preghiera sostanziata di fede erom-

(57) P.A.C.S., 16, pag. 76.

(58) P.A.C.S., 5, pag. 27.

(59) P.A.C.S., 5, pag. 28.

(60) P.A.C.S., 20, pag. 101.

(61) Sap. 9, 14.

pente dal cuore umiliato e contrito nell'esercizio di una penitenza salutare e mirabile.

E quanto mirabile penitenza!

La teste Benaglia ci dice che « viveva con tre oncie di robba al giorno, cioè due di pane et uno d'acqua al dì » (62).

Il teste Francesco Leo (Leone?) riferisce che « del pane raccolto riteneva il muffo e più cattivo per uso suo » (63).

Depone il teste Calta che, dimandato da tal Zannino di Vercurago « perchè mangiava esso il pane muffo e dava il meglio a' poveri, rispondesse: vada per li buoni bocconi che io ho mangiato quando io era al secolo » (64).

Pietro Manzoni ricorda che « una volta fu offerto del pesce dalli pescatori et che l'accomodò alli poveri orfanelli come andava, et lui mangiò quello cotto semplicemente con l'acqua » (65).

Bartolomeo de Caserotti asserisce che « mai mangiava carne, nè beveva vino » (66). Antonio de' Volpi depone che « uno dei vecchi di Valderno che si domandava il Romagnolo, essendo andato il beato Girolamo a far la cerca in Valderno, voleva dargli del vino da bere, ma esso nol volse bere e andò dove era una valle e bevette della acqua levando della polvere che gli era sopra » (67).

A questa mortificatrice disciplina della gola univa quella altresì degli altri sensi sui quali riportò totale vittoria.

Davide Benaglia afferma che « curava negli orfanelli oltre che la tigna anche la lepra et gli faceva intorno cose, che ad altri sariano di nausea, come, parlando con riverenza, ammazzargli li pidocchi » (68).

Il Tortora, il De Rossi, il Santinelli sono concordi a informarci che s'era fatto infermiere e medico d'ogni malato e di quanti si trovavan piagati nella Valle. O nelle loro povere case, o anche per via incontrandoli, ei ne prendeva sollecita cura; e, giovandosi della pratica acquistata agli Incurabili, se li traeva, sorreggendoli, in casa e quivi applicava sulle piaghe un suo empiastro d'unica composizione che tuttavia riusciva efficace contro ogni sorte di male. Ma più che all'efficacia di un rimedio che sapea d'empirico, i sanati attribuivano la guarigione sollecita, spesso immediata, alla straordinaria virtù dell'uomo che li curava, resa evidente dal vederlo toccare, senza alcuna ritrosia e vincendo ogni istintiva ripugnanza, le ulcere e i cancri più schifosi, e non soltanto toccarli ma lambirli e baciarli tanto più amorevolmente quanto più tramandavano graveolente fetore.

Evidenti segni che Iddio si compiacce del suo servo fedele sono

(62) P.A.C.S., 21 pag. 48.

(63) » » 16 pag. 69.

(64) » » 16 pag. 70.

(65) » » 16 pag. 85.

(66) » » 7 pag. 36.

(67) » » 20 pag. 101.

(68) » » 16 pagg. 75-76.

di due fatti prodigiosi (69) del vino non mai scemato nella botte di Giovambattista Pescarena, detto il Moro, a Olginate per quanto continuasse a trarne tutta una intiera annata da una vendemmia all'altra; e quello di quasi uguale specie verificatosi a Piazze in territorio di Lecco a premiare la carità che una povera donna era solita usare agli orfanelli questuanti fin là.

Mentre tali gesta di operosa carità prodigava Girolamo per tutta la Valle di S. Martino non avrà mancato di compiere nel frattempo opportuna visita d'ispezione alle case di Merone e di Como per assicurarsi del loro buon procedimento. E più volte deve essersi recato anche a Bergamo a conferire col Vescovo amico in merito specialmente al bisogno d'istruzione religiosa che avea notato così urgente nelle popolazioni della Valle. Deve allora il Lippomano aver promossa la santa amicizia tra Girolamo e il domenicano Fr. Tommaso Reginaldo, teologo profondo e predicatore eloquente; la cui attiva collaborazione si estrinsecò anche nella compilazione di quel libretto della Dottrina Cristiana redatto col sistema socratico usato dal Miani e che fu il primo a circolare autorevolmente approvato. Testimonia il Novelli che di esso s'è servito egli pure al suo tempo che non fu da quello molto lontano (70).

Era uscito allora l'autunno, come dice lo storico Santinelli. Al Lippomano, che non finiva di ringraziare il Signore per aver mandato alla sua vigna un sì indefesso e santo operaio, questi manifestò il disegno concepito di recarsi, diciamo così in missione nella stessa Milano. Ricevutone il consenso e la benedizione, Girolamo torna a Somasca, e, lasciati il Borelli, con trentacinque orfanelli prende la via per la metropoli lombarda.

Noi non sappiamo se di questa come della precedente impresa comasca egli abbia preventivamente informato il Carafa. Tutto sommato non mi pare ci sia assoluto bisogno di doverlo ammettere. Del resto il Carafa stesso accenna di non averne saputo niente in precedenza, scrivendo così a Gaetano, che era allora a Napoli, da Venezia il 18 gennaio 1534: « Bergomensis Aemilianus noster, permittente Episcopo, reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit, hoc tamen dicam, gratias mihi Illmum Ducem Mediolani egisse per suos qui hic sunt, qui cum suis litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur » (71). Era lo Spirito di Dio oramai che suggeriva direttamente e ordinava a Girolamo queste nuove imprese.

A Milano era allora arcivescovo Ippolito II d'Este, che avea per suffraganeo Francesco Landini, vescovo titolare di Laodicea e direttore

(69) Vedi Capo XXIV n. IX, pag. 246 di queste Premesse.

(70) P.A.C.S., 5, pagg. 31-32.

(71) PASCHINI, *S. Gaet. Thien.* XXVI, pag. 194.

di quell'Oratorio della Divina Sapienza che, senza averne precisamente uguale il nome, s'ispirava come quello del Divino Amore alla stessa pratica delle virtù religiose e della cristiana beneficenza. Era stato fondato nei primi decenni del cinquecento da Antonio Bellotto di Ravenna, commendatore di S. Antonio di Grenoble. Il quale nel 1527 promosse altresì nella Chiesa del santo Sepolcro la divozione delle Quarantore e v'istituì una Confraternita, o Scuola come allora dicevasi, di uomini e di donne che avessero per officio la preghiera espiatoria. Sin dal 1497 poi esisteva a Milano anche una Confraternita, detta di Santa Corona, con buon numero di confratelli, che si dedicavano alla distribuzione gratuita delle medicine agli infermi poveri. Era adunque viva anche in Milano la magnifica tradizione di religiosità e di beneficenza cristiana dei secoli antecedenti (72). Ma ch'io sappia non s'era ancora dato luogo a una speciale e stabile assistenza ai fanciulli orfani e derelitti neppure in quelle modeste proporzioni che poi procurò l'iniziativa del Prete Castellino con le scuole della Dottrina Cristiana iniziate nel 1536. Era dunque un terreno vergine che s'offriva alla peculiare missione del Miani; ed ei con quella umanamente inesplicabile intuizione dei santi lo sapeva e si affrettava d'andarvi a compiere la volontà del Signore.

Sostò una breve tappa a Merate a salutarvi quel Francesco Albani, che, per la provvida ospitalità sempre apertagli nella sua casa, sarà poi solito chiamare il nostro Abramo. Poi, in cammino, di nuovo, a piedi, come sempre (73). Su la deserta pianura stendeasi un pigro velo di nebbia; l'aria cominciava a esser fredda e umida; le foglie cadute ingombravano le strade, tutto all'intorno era melanconico e triste (74). La pia comitiva proseguiva cantando sacre canzoni. A un tratto Girolamo fu colto da forte febbre che, crescendo rapidamente, gli tolse ogni vigore a più oltre procedere. Per caso, vicino alla strada, scorse un Ospitale mezzo distrutto, abbandonato e scoperto, dove non era altro che paglia (75). Fu giocoforza ricoverarvisi e giacere su quel letto incomodo e mal proprio. Nulla avea seco di pronto soccorso altro che la indefettibile fede nella Provvidenza del Cielo. Gli orfanelli facean corona all'amato lor Padre languente, impotenti a soccorrerlo. Qualcuno di loro fu sul ciglio della strada a veder se per caso passasse qualcuno cui chieder aiuto. Sopravvenne d'improvviso « un suo diletto amico »: che, informato della cosa, entrò nel miserabil rifugio (76). Chi fosse il diletto amico non è detto: a suo luogo ho cercato d'identificarlo con ragionata ipotesi. Ne seguì il riconoscimento reciproco e il dialogo, come al solito, ricostituito fantasiosamente da quasi tutti i biografi, eccettuato l'Anonimo che si attiene anche qui

(72) PASCHINI, *La Beneficenza*, X, pagg. 90-91.

(73) Il Bianchini nella sua tesi m.s. pone a Merate, contro tutti i Biografi, l'episodio dell'improvviso malore da cui successivamente fu colto Girolamo e lo fa ricoverare appunto in casa Albani. Non so a qual fonte egli abbia attinta la notizia, nuova di sana pianta.

(74) SEGALLA, *op. cit.*, pag. 69.

(75) STELLA, *Lib. II*, pag. 31.

(76) STELLA, *Lib. II*, pag. 32.

alle proporzioni più verosimilmente attendibili. A me piace peraltro notare che tutto ciò fu un altro intervento di Dio. Pensiamo. A Milano forse senza forse era corsa la voce della sorprendente attività di Girolamo e il Duca potea esserne stato informato. Ma l'intenzione del Miani di estenderla anche nella stessa capitale del suo ducato non risulta che nota gli fosse. Iddio si servi dell'incontro casuale dell'anonimo gentiluomo amico nell'abituro deserto. Era egli uno degli addetti alla corte? Rifiutandosi Girolamo di trasferirsi degente in una sua villa vicina, l'amico, che era a cavallo, corse ad informare il Duca del caso inopinato e pietoso. Fu subito provveduta una cavalcatura per trasportar Girolamo a Milano. Anche il Divino Maestro entrò in Gerusalemme cavalcando un giumento prestatogli, e su un giumento del pari offertogli lo stigmatizzato Francesco fe' suo ritorno dalla Verna ad Assisi. Era la prima e fu l'unica volta che Girolamo non viaggiò a piedi dopo la partenza da Venezia.

A Milano i servi del Duca gli proposero un conveniente alloggio alla corte; ma Girolamo, com'era prevedibile, « Miei cari — avrà detto — i poveri vanno all'Ospedale, ... l'Ospedale è fatto pei poveri ». Non lo si volle contristare e, per interessamento dello stesso Duca, si provvide ad alloggiare lui e i suoi fanciulli in « una povera casa congiunta con la Chiesa di S. Sepolcro » (77), dove (come abbiam già detto) avea sede la Confraternita fondata dal Bellotto. Lo Stella (78) dice che fu ricoverato « in una casa congiunta all'Oratorio di S. Martino, dirimpetto al Giardino Chiesa de' Padri Minori Osservanti, « nella quale si conducevano i figliuoli smarriti, a fine ch'in città si « grande e sì popolata si potessero facilmente ritrovare ». Il De Rossi, più esatto, pur ammettendo che il primo ricovero fu a S. Sepolcro, dice che ciò fu provvisoriamente « fin tanto che il Duca ebbe fatto trasferire in un luogo dell'Ospedale grande situato in Porta Nuova con un divoto Oratorio dedicato al glorioso S. Martino ecc ecc. » (79). Altrettanto asseriscono i biografi successivi.

La febbre presto disparve; e Girolamo, soddisfatto d'aver ora una casa anche in Milano (80), fu pronto a proseguirvi la sua provvidenziale missione.

(77) DE ROSSI, Lib. III, Cap. III, pag. 170.

(78) STELLA, Lib. II, pag. 32.

(79) DE ROSSI, *loc. cit.* (77). Recenti investigazioni condotte con cura paziente dal P. Marco Tentorio e pubblicate in Rivista della Congregaz. di Somasca (Fasc. 88, genn.-febr. 1941) concludono ugualmente, precisando soltanto che il primo alloggio provvisorio fu, come dice l'Oltrocchi (Giussani Oltrocchi « Vita S. Caroli B », Milano, 1751), in fornicibus, cioè sopra le volte o nei sotterranei a volta della Chiesa di S. Sepolcro.

(80) Ritengo sicura, d'accordo coi Biografi maggiori, la data del 1533 per la fondazione di S. Martino a Milano, nonostante che altri la ponga in date posteriori (1534-1535) o addirittura precedenti (1530). Ad esempio gli « Ordini e Regole per il buon governo del Ven. Hospitale di S. Martino in Porta Nuova etc. » (Milano, Biblioteca di Brera, catalogo 14-16 D-9-12) al Cap. II ha: « L'anno di Cristo nostro Signore 1530 nel Pio Luogo di S. Martino apri un ricovero amoroso agli orfanelli ». Ma detta fonte è del MDCLX, in notevole quindi ritardo per ritenerla esattamente storica.

FAVORITO DAL DUCA FRANCESCO II SFORZA, APRE A MILANO UN LOCO A S. MARTINO PER ORFANI, A S. SPIRITO ALTRO PER ORFANE E PER LE CONVERTITE — DA MILANO PASSA A PAVIA E VI INIZIA L'OSPIZIO CHE POI PRESE IL NOME DI COLOMBINA — TORNATO A SOMASCA VI TIENE IL SECONDO CONVEGNO DELLA COMPAGNIA — VERSO LA FINE DELL'ANNO SI METTE IN VIAGGIO PER UNA VISITA AI LOCHI FONDATI, COMPRESA VENEZIA

(1534)

E' risaputo che tra i Biografi maggiori il primo a usare una certa cronologia fu il Santinelli, non però con tale esatta assegnazione di date da potersi in una serie di successivi avvenimenti distinguere quali appartengono all'anno corrente nel processo narrativo e quali al seguente. Così nella successione delle gesta da Girolamo compiute a Milano si trova a un punto la data marginale del 1534: di conseguenza converrebbe attribuire allo scorcio del 1533 le prove, da lui innanzi riferite, con cui il Duca avrebbe saggiato la virtù del Miani.

E può darsi che sia realmente avvenuto così nel tempo e nel modo da lui e dagli altri storici descritto. Chè Francesco Sforza II, insediato di nuovo a Milano dopo il Congresso di Bologna del 1529 e ora talmente malato da far prevedere non lontana la fine, che avvenne di fatto il 4 ottobre del seguente anno 1535, volgeva l'animo più che agli interessi di governo a quelli dell'anima sua di fronte al rendiconto finale dell'al di là. Datosi molto alla pietà, tuttavia neppure alla lontana pensava, come invece Girolamo, che le iniziative di quella potessero sussistere e operare senza il sussidio degli ordinari soccorsi umani. Lo fece dunque richiedere più volte, per mezzo di gentiluomini di corte mandati da lui a visitarlo, che gli significasse la misura delle sovvenzioni che gli occorreavano, dichiarandosi desideroso e pronto a soccorrerlo. Cortesemente protestando l'uomo di Dio nulla abbisognargli ed esser commosso di tanta benevolenza, fidente com'era stato sempre soltanto nella Provvidenza Divina, il Duca fu intimamente sorpreso di sì rara virtù e volle farne effettivo esperimento.

E si verificò allora quanto il Magenìs (1) riferisce similmente

(1) MAGENIS, *Nuova e più copiosa storia della Vita di S. Gaetano Thiene ecc.* (Venezia, 1726, Parte I, Lib. III, Cap. X, § III, n. 432). Il De Rossi rammenta in proposito anche l'episodio di S. Francesco d'Assisi che rifiuta l'oro offertogli dal Soldano d'Egitto (Lib. III, Cap. III, pag. 172).

avvenuto, lo stesso anno 1533, a Napoli, tra Gaetano e il Conte d'Opido Giov. Antonio Caracciolo. Mirabile coincidenza di date e di azioni, soltanto di luogo differenti! Come il Caracciolo a Gaetano, così il Duca a Girolamo offersero una gran somma d'oro pei bisogni temporali delle opere loro. Ma si l'uno che l'altro rifiutarono d'accettare, pronti e l'uno e l'altro ad allontanarsi (e Gaetano realmente lo fece) piuttosto che abdicare alla amata povertà per contentare i potenti: entrambi avevano appreso dalla scrittura che « melius est confugere ad Dominum quam confidere in principibus » (2).

Come il Magenis nell'episodio napoletano così neppure il Santinelli, seguendo più o meno i precedenti Biografi sfugge alla tentazione di ricostruire il dialogo che sarà avvenuto in tale occorrenza tra il Gentiluomo, incaricato tentatore, e il Miani che alla prova insistente opponeva l'opportuno ricorso scritturale: « Beatus dives qui post aurum non abiit nec speravit in pecuniae thesauris » (3). A noi basta segnalare il fatto, che si rende notevole per la fortuita coincidenza, da farlo quasi sospettare un accomodato doppione se la concorde ammissione dei biografi non ne suffragasse la storica veridicità.

Non farà al certo meraviglia vedere che lo Sforza prendesse tanto interesse a Girolamo. Basterà rammentarsi le dure condizioni alle quali aveva riavuto da Carlo V il ducato, « dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco coi Veneziani, riaffermata nella lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque cristiano », e per le quali « si al Duca che alla Repubblica era stato dall'Imperatore imposto il mantenimento in forza di un notevole contingente d'uomini d'arme per la mutua difesa » (4). Era dunque legato ai Veneziani e impegnato a mantenere con essi buone relazioni; giacchè più che a darne doveva stare in timore di abbisognar di difesa, non godendo davvero grandi simpatie nei suoi sudditi per le imposizioni gravose cui aveva dovuto assoggettarli per pagare a Carlo l'enorme tributo di 400.000 ducati in un anno e per l'impegno a sborsarne altri 500.000 in dieci anni. A tal prezzo aveva riavuto lo Stato! (5).

Nel caso presente poi Girolamo, oltre che esserè veneziano, era un patrizio veneziano. E le notizie che il Duca aveva richieste (6) di lui per mezzo del suo ambasciatore a Venezia riferivano la grande considerazione in cui l'uomo capitato nel suo dominio era tenuto dalla Repubblica, sì per la sua antecedente condotta civica sì per l'aureola di pietà straordinaria che si era degnamente acquistata dando saggi così notori e cospicui. Era venuto anche a conoscenza delle relazioni notevolmente cordiali annodate e tuttora in atto tra lui e il Carafa, che egli doveva conoscere almeno per fama se, come abbiamo veduto, gli scrisse poi ringraziandolo di aver mandato (così suppo-

(2) Psalm, 117 (118), 9.

(3) Ecclesiast, 31, 8.

(4) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Lib. XIX, pag. 215 e segg.

(5) *ibidem* ut. s., pag. 216.

(6) v. TORTORA, *op. cit.*, Lib. III, Cap. IV, pag. 153.

neva) Girolamo nel suo Stato a esercitarvi una carità tanto opportuna e nuova a quei tempi.

Sia adunque per le condizioni di spirito in cui si trovava e sia per prudente ragione di Stato, fu facilmente indotto a interessarsi di lui e delle iniziative sue. Il Santinelli ci dice anzi che desiderò vederlo e conferire con lui personalmente; e di questo incontro, verosimilmente avvenuto, il biografo, come al solito, ci dà un resoconto non privo d'artificiosa rettorica (7). A ogni modo è ammissibile che Girolamo gli abbia espresso il desiderio di avere una casa idonea allo scopo cui mirava; giacchè il Duca provvide a fare allogare gli orfanelli e le orfane da lui raccolti in due casette dipendenti dall'Ospedale Maggiore di Milano: e cioè gli orfani nella stessa casa di S. Martino che li aveva accolti la prima e le orfane in quella vicina a S. Spirito; donde poi (1542) esse passavano in quella di S. Caterina in Porta Nuova fatta erigere da Francesco Taverna Gran Cancelliere del Duca. Il quale si obbligò a pagare subito parte del prezzo d'acquisto e di seguito i frutti del resto sino all'intera estinzione del debito (8). E' a questo punto che il Santinelli con la data marginale del 1534 fissa l'inizio della effettiva attività di Girolamo in raccogliere orfani e orfane, di cui pare peraltro ne avesse già adunati (secondo il Moriggia citato dallo stesso) (9) una cinquantina dell'uno e dell'altro sesso, compresi, io penso, i trentacinque condotti seco da Somasca.

Apprestate le distinte sedi, Girolamo uscì dunque alla raccolta dei fanciulli abbandonati sin dai primi giorni del 1534, e in brevissimo tempo dovette compiersi quanto si era verificato in precedenti analoghe imprese, se il Carafa poteva esserne stato già informato e riferirne a Gaetano nella nota lettera sua del 18 gennaio di questo anno.

Risulta (10) da un MS cartaceo miscelaneo, segnato A. 202 esistente nell'Ambrosiana di Milano e risalente al 1586 circa, che al governo temporale del loco di S. Martino e di quello di S. Caterina, dove dal 1542 erano state trasferite le orfane, presiedeva a quella epoca una Commissione di 24 deputati perpetui, de' quali alcuni erano ecclesiastici, alcuni causidici di Collegio, alcuni gentiluomini et alcuni mercanti. In proporzioni numeriche forse minori tale deve essere stata anche in origine l'organizzazione assistenziale provveduta

(7) Cap. XI, pag. 71-72.

(8) Cfr. SANTINELLI, *loc. cit.* L'affitto (lire 155 l'anno) fu pagato sino al 1539 dallo Sforza e dai suoi successori dopo la sua morte (4 ottobre 1535), sino al 1553 dal Governatorato. Fu quindi sospeso il pagamento non si sa per quali cause, forse per i grandi rivolgimenti interni. Passata Milano sotto il dominio spagnolo nel 1559 dopo la pace di Chateau-Cambresis, fu pagato (soddisfatti anche gli arretrati) da Filippo II a partire dal 1566. Dal loco di S. Martino emanarono varie filiali come il loco della Colombara e quel di Truggio (vedi P.B.T. in « Rivista della Compagnia di Somasca », Fascic. LVII, maggio-giugno 1934, pag. 21).

(9) MORIGGIA, *Tesoro prezioso di Milanesi etc.*, Milano per Graciano Ferioli 1599.

(10) Le notizie seguenti sono prese dall'artic. firmato P.B.P. pubblicato in « Riv. della Congreg. di Somasca », Fascic. 88, genn.-febb. 1941, pag. 15; e dal Santinelli, Cap. XII, pag. 166 e segg.

da Girolamo conformemente a quanto avea fatto altrove, affinchè i religiosi — dice il ms. — che attendevano alle cose spirituali non si impacciassero in cosa alcuna temporale. Sempre a quell'epoca (1586), oltre l'insegnamento delle buone lettere a quelli che n'eran capaci, si impartiva agli altri quello di tre arti: di sartoria, di calzoleria e di lavorazione di calze a guccia da tre distinti maestri: alcuni orfani poi si collocarono presso vari artefici della città. E io penso che all'incirca altrettante dev'essere stata l'organizzazione del lavoro introdotta dal Miani. Quanto al governo poi delle orfane ci dice il Santinelli che prepose delle donne « d'abilità » avendo fatto venire da Bergamo una orfanella di dieci anni perchè servisse d'esempio e di guida — geniale precorrimiento d'ogni più moderno sistema educativo — a quelle che doveano farsele compagne e sorelle. Questa orfanella, che fu come la fondatrice dell'istituto, si chiamava Bona de' Zenti (11) e fu eletta poi cinque volte superiora e madre delle altre orfane. Il suo nome ricorre più volte nei Processi Apostolici invocato da alcuni testi a suffragare le loro deposizioni. Nell'anno 1576, interrogata da S. Carlo nella visita diocesana, affermò (12) che era veramente una delle orfanelle di Bergamo, proprio una di quelle che aveano principiato la casa delle orfane in Milano. Nella stessa occasione di quella visita — prosegue il Santinelli — questa Zenti ed altre orfane ancora ebbero inoltre a raccontare al medesimo (S. Carlo) che i Padri Somaschi di San Martino successori del santo Fondatore amministravano loro i santi sacramenti ed avevano la direzione del loro spirito, e che i gentiluomini deputati, che avevano la cura delle cose temporali degli orfani di San Martino, avevano altresì quella delle orfane di Santa Caterina.

Quasi contemporaneamente, sempre però entro l'inverno del 1534, istituiva Girolamo in Milano anche l'opera delle Convertite. Ne abbiamo l'assicurazione dalla testimonianza di Paolo da Seriate, uno dei primi orfanelli raccolti da Girolamo; il quale così depose al Processo Bergamasco (13): « Iddio lo ispirò et andò a Milano al tempo del Duca Francesco, e tolse (vuol dire il Duca) un poeco d'una camera ad affitto e pagò il fitto un tempo e poi glielo donò, et il detto Duca gli volse dar una borsa di denari, et egli non la volse, et a Milano istituì le Convertite e le Orfanelle ecc. ecc. ». Anche lo storico cremonese, il nobile Ludovico Cavitelli, riferito dal Santinelli (14), afferma: « Mediolani orphanorum Francisci Sfortiae ibi ducis quoque auxilio, et ibi, et in ea regione collectis, et conductis in ea orphanis, et mulieribus impudicis earum civitatum, et illic collocatis etc etc ». Dalle quali parole il biografo trae la prova che

(11) Vedi deposizione di Suor Anna de Abbaziali in Spicilegio, ecc., a pag. 56.

(12) v. Acta Visitationum in Archiv. Cur. Archiep.

(13) P.A.C.S., 12, nn. 1-2, pag. 51.

(14) *Op. cit.*, Cap. XII, pag. 118, in nota: LUDOVICI CAVITELLI, *Annales Cremonae apud Christophorum Draconum*, in-4^o.

Milano, città più grande, più ricca, più comoda, sia servita a Girolamo come centro di raccolta di quante peccatrici potea convertire nei luoghi più vicino a quella metropoli. Nè manca di addurre a comprova la citata bolla del 1540 di Paolo III, in cui, con Como e con altre città, anche Milano è in proposito ricordata.

Se c'è epoca, in cui l'adagio scolastico « pluribus intentus minor est ad singula sensus » (15) conforta facilmente — specie nell'attivismo del pensiero — a giustificare una limitata operosità, è quella nostra: in cui le energie cerebrali appaiono di molto sminuite in confronto con precedenti attività che per ciò appunto ora ci appaiono prodigiose. Il caso però di Girolamo sfugge a un esame comparativo, chè abbiamo avvertito di dovere in lui considerare il santo, non l'uomo soltanto, e i santi sono uomini eccezionali in ogni loro esplicazione, destinati a servir di modello e quindi a essere e operare più alti per spronare i nostri sforzi di per sè deboli e bisognosi di continui incoraggiamenti.

Mentre invero e in così poco tempo Girolamo iniziava e dava vita a tre diverse istituzioni, degli orfani, delle orfane e delle convertite, non trascurava di promuovere l'insegnamento del catechismo che fu sempre lo scopo dominante d'ogni sua attività intesa a giovare alla causa della Chiesa contro le minacce della eretica bufera. Anche a Milano conduceva processionalmente ordinati i suoi orfanelli d'una in altra chiesa; e, quando vedea adunarsi gente desiderosa di udirli, faceali sostare e dare inizio a quelle dispute catechistiche in che erano così bene addestrati. La stessa chiesa di S. Martino era divenuta a giorni e ore stabilite pubblica scuola di dottrina cristiana: in cui Girolamo era coadiuvato non solo dai suoi orfani ma anche da altri devoti sacerdoti e laici. Essi formarono il nucleo di quella Compagnia della Dottrina Cristiana, la quale si sviluppò e crebbe a mano a mano dandosi delle regole (16) e adottando in prima per uniformità d'insegnamento lo stesso « Interrogatorio » già in uso a Somasca, il quale poi ebbe successiva compilazione per cura del Castellino (17), e sono entrambi periti.

Tanto straordinaria attività destava l'ammirazione e la compiacenza del Duca, che ammetteva ben volentieri a conferir seco in ripetute udienze il buon servo di Dio: ma non mancava puranco di provocare le invidie gelosie di qualche mal consigliato gentiluomo di corte e le discordanti impressioni di alcuni del popolo che spesso si traducevano in immeritate molestie e volgari ingiurie. Ma Girolamo ricordava l'avvertimento di Cristo: Beati i perseguiti per amore della

(15) vedi: G. FUMAGALLI, « L'ape latina », Hoepli, Milano, 1936, II ediz., pag. 229, n. 1985.

(16) v. HIPPOLITO PORRO, « Storia dell'origine et successi della dottrina cristiana in Milano ».

(17) v. per più ampia chiarezza della quistione il mio studio in proposito al n. XIV di queste Premesse pag. (172).

giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli (18); e tirava dritto, solo temendo di non corrispondere appieno alla missione affidatagli da Dio.

In quel tempo ci dice il De Rossi (19) Milano fu colta « da una specie di morbo pestilenziale, che facilmente contrahevasi, et assalendo le famiglie intiere, pochissimi erano quelli che rimanevano al soccorso de gl'infermi ». Altro campo quindi s'offerse alla inesauribile carità di Girolamo: il quale si prodigò in prò dei colpiti, « visitandoli, assistendoli, servendoli, riconoscendo in essi la persona « medesima del Crocifisso » (20). E poichè giustamente pensava che spesso le tribolazioni sono flagelli della divina giustizia sulle scelleratezze umane, riservava a sè il compito penitenziale di placarla e piegarla a indulgente misericordia con digiuni e aspre mortificazioni cui sottoponeva il già macilente suo corpo.

Segno evidente che Iddio rimeritava il servo fedele di tante prove del suo divino amore, fu che, venendo a morte, in città e nel distretto, persone senza numero, S. Martino fu risparmiato dal supremo rigore, benchè molti degli orfani e dei ministri fosser colti dal male e ridotti al pericolo estremo. Il che, assicura il Tortora, fu ritenuto da tutti un vero miracolo largito da Dio alla di lui santità (21).

Altro segno non meno evidente fu l'aggregarsi che ne seguì alla sequela sua di illustri soggetti che Dio gli mandava, nuovi operai, desiderosi di lavorare in prò dell'orfanezza derelitta, attratti dalle sue virtù così rare e fulgenti: Federigo Panigarola, Protonotario Apostolico, un altro sacerdote di nome Francesco, e alcuni divoti laici, quali: Francesco Croce rinomato dottore, Girolamo Calchi, fondatore d'una scuola per i figliuoli poveri (22), Ambrogio Schieppato e molti cavalieri di famiglie illustrissime, come scrive il De Rossi. Il quale, pur seguendo il Tortora, ne rettifica via via le non infrequenti imprecisioni. Come quella di aver a questo punto collocato l'elenco agglomeratizio di nomi di persone che non tutte qui nè a questo tempo debbono essersi al Miani associate. Quello invero del Tortora così risulterebbe:

Federico Panigarola, Francesco Bavio, Girolamo Novati, Girolamo Calchi, Ambrogio Schieppato, milanesi;
Agostino Gallo, Giacomo Alessi, bresciani;
Bernardo Odescalchi, comasco;
uno Spinola, genovese;
un Francesco, di Tortona;
un Guido da Vercelli,
e parecchi altri che giornalmente (quotidie) si univano a Girolamo.

(18) MATTH., V, 10.

(19) *op. cit.*, Lib. III, Cap. V, pag. 176.

(20) *ibid.*, ut. s., pag. 177.

(21) *op. cit.*, Lib. III, Cap. VI, pag. 159.

(22) Forse quella convertita oggi in Collegio che ne continua il nome di Calchi-Taeggi?...

Il Tortora in ciò ha seguito lo Stella, correggendolo nel determinare meglio l'origine milanese del Francesco Bavio (23) e del Girolamo Novati che lo Stella invece ci indica « Gentil huomini genovesi ».

Nell'elenco del Tortora poi mancano i bresciani: Pellizzari e degli Eleni, che segnala invece il suo predecessore.

Da questi singoli rilievi balza spontanea una osservazione. Non si capisce cioè come questi Biografi, i quali, eccetto il Santinelli e il Caccia, si susseguono in fila indiana a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro e hanno per capo fila lo Stella, mentre nel procedimento narrativo lo imitano e se ne mutuano spesso frasi intiere o parole, trascurino poi d'accordarsi in questo punto importantissimo di segnalarci con esattezza quelli che furono i primi compagni di Girolamo.

Comunque, ora egli ne avea cui poter affidare le opere di Milano, dove nel maggior rigore della stagione la epidemia era venuta scemando (24). Potea dunque passare altrove come avea fatto sempre sin qui. La nuova sua mèta fu Pavia, che dista da Milano circa venti miglia.

A Pavia v'era allora vescovo dal 1530 il parmense Giacomo Rossi (o de' Rossi), col quale non ci son giunte notizie quali relazioni abbia avute il Miani: come altrettanto avremmo dovuto dire per Milano, pur assente il Cardinale Arcivescovo. Del resto è sottinteso che esse non possono esser mancate per quanto abbiamo notato circa la dipendenza che Girolamo professava verso l'autorità ecclesiastica d'ogni luogo dove svolgeva la sua attività.

Lasciato dunque il Panigarola alla cura delle istituzioni milanesi (25), a piedi, come al solito, con una schiera d'orfanelli preceduti dalla croce, comparve a Pavia sul far della sera di non sappiamo qual giorno nel declinar di quel verno. La fama anche qui lo avea preceduto, e molta gente accorse a vedere il divoto corteo che dalla porta di Santa Maria in Pertica entrava in città per la Strada Nuova. La modesta compostezza e il canto dei fanciulli, la vista di Girolamo in abito così dimesso, dal volto emaciato, rivelatore di penitenze, di fatiche ma a un tempo d'una insopprimibile nobiltà, strappavan le lagrime, facean piovere le benedizioni su lui e sui suoi innocenti figliuoli.

Saputosi che desiderava recarsi all'ospedale per ricovero, vi fu chi corse a darne l'avviso ai soprastanti: i quali si detter tosto da fare per apprestar luogo alla straordinaria comitiva. Non essendo molto ampio il locale, doveano licenziare lì per lì altri pellegrini e rimandare alle case loro alcuni malati entrati in convalescenza. E

(23) L'autore dell'articolo « S. Girolamo e i Martinitt », firmato Dargis, che comparve in « Rivista della Congreg. di Somasca » (Fascic. LII, luglio 1933, pag. 295 e segg.), in luogo di Bavio ha Brivio, credo per evidente errore.

(24) SANTINELLI, Cap. XII, pag. 76.

(25) DE FERRARI, Cap. XXIV, pag. 83.

così si stava provvedendo, quando sopraggiunse e se ne accorse Girolamo. « Protestò egli piangendo di non voler acconsentire che per accomodar lui si incomodassero altri » (26). E subito uscì coi suoi piccoli, alla ventura, a cercar luogo ove passare intanto la notte.

Da questo punto riesce difficile saper bene come siano andate le cose, non essendo nè molto chiari nè in tutto concordi i Biografi.

Giacchè il Molfetta (27) sin dal 1539 ricorda due successivi luoghi soltanto (dopo il noto rifiuto d'accettare a quelle condizioni ricovero — nell'Ospedale della Misericordia) come dimora di Girolamo in Pavia: « la sala grande (i cosiddetti saloni) che (era) nella cittadella di quella Città e il luogo che *di presente* si ha di S. Gervasio ».

Lo Stella lo fa senz'altro alloggiare alla Colombina.

Il Tortora, dopo l'Ospedale, pone una dimora « per aliquot dies » di Girolamo sotto il pubblico portico presso la Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, indi il trasferimento alla Colombina.

Il De Rossi, che riferisce su ricordi di tal Messer Lorenzo Sarto, nonagenario pavese e teste de visu, ci dice che Girolamo dopo l'Ospedale si ritirò in un certo luogo della Città detto i Saloni, dove si fermò per pochi giorni, poi in un porticale presso la Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio e infine alla Colombina.

Il De Ferrari segue esattamente il De Rossi senza accennare ai Saloni.

Altrettanto il Santinelli che segue il De Ferrari.

Il Caccia, ultimo della serie, ripete il Tortora, tacendo come lui il soggiorno nei Saloni.

Tutti però convengono che fu proprio Girolamo a inaugurare la definitiva sede della Colombina.

Ora invece un articolo adespota, ma verosimilmente del P. Stopiglia, comparso nella Rivista della Congregazione di Somasca (28), ci dice che Girolamo « per alcuni giorni ricoverò nei Saloni della cittadella, poi, per la carità dei pavesi, passò nel convento attiguo alla basilica dei santi Gervasio e Protasio. Il che viene attestato dalla seguente iscrizione, la quale, fino a qualche anno fa, stava sull'archivolto dell'ingresso all'ex-Convento: S. Hieronymus Aemiliani - Orphanorum Parens - Ut primum advenit - Hanc sibi suisque stationem - Ticini delegit - Anno MDXXXIV. E prosegue asserendo che cinque anni dimorarono gli orfanelli in questo luogo, cioè nell'ex-convento attiguo alla basilica de' santi Gervasio e Protasio; dopo i quali, nel 1539, passarono nel convento dal popolo chiamato della Colombina. E conferma quest'ultima, nel caso nostro, importante notizia, con quanto dice in seguito. Giacchè, dopo aver sinteticamente tracciata la storia di quest'ultimo luogo (29) conclude: Nel 1539, per le insi-

(26) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XII, pag. 78.

(27) Epistola dedicatoria del « Dialogo dell'Unione Spirituale ecc », di Fr. Bartolomeo Cappuccino.

(28) Fascic. XLVII, settembre 1932, pag. 291.

(29) Era stato ufficiato già prima del 1140 da Religiosi professanti la regola di S. Agostino e cioè da Canonici Regolari, e denominato la Colombina dall'imma-

stenze del ven. nostro Padre Vincenzo Gambarana, gli edifici e la chiesa della Colombina furon messi dall'ospedale a servizio degli orfanelli ».

Le indicazioni che ci offre l'articolo suddetto riducono sensibilmente le difficoltà che s'incontrano a concordare in una unica le varie versioni dei Biografi, sempre però che si renda, ragionando, possibile il soggiorno di Girolamo coi suoi orfanelli, sotto il portico attiguo ai SS. Gervasio e Protasio, avendo presente che si era ancora d'inverno e non sarebbe stato umano farvi passare a quei figliuoli nonchè la notte neppure il giorno quasi all'addiaccio. Verosimilmente dal portico passarono quasi subito (il Tortora dice aliquot post dies, il De Rossi pochi giorni) ad abitare l'interno di quell'ex-convento; se pure non ebbero contemporaneamente a loro disposizione l'uno e l'altro locale: nel qual caso si capirebbe quanto ci dice il Santinelli (30): « Fu spettatrice in tal occasione tutta Pavia degli esercizi « divoti che si faceano e dal buon Padre e da tutta la sua innocente « famiglia, che ricoverata in quel luogo pubblico e aperto, ora era « con esso in orazione, ora, rimasa sola, aspettava con tanta tranquillità di animo il ritorno di lui, con quanta egli usciva a procacciare « loro il vitto di porta in porta ». Il portico così sarebbe servito di giorno: l'interno del convento necessariamente la notte.

E allora può ammettersi tanto una permanenza di cinque anni successivi in questo luogo e in questa condizione, quanto un trasferimento a breve scadenza alla Colombina. In quest'ultima accezione avrebbe valore quanto afferma in proposito il De Rossi (31), che cioè « nello stesso tempo che s'andava preparando la casa della Colombina « et ancora qualche anno dopo, era tanto il numero de' poverelli raccolti dal P. Girolamo, che fu stimato bene di non lasciar in tutto « l'habitatione del portico sopradetto ».

Pare dunque, concludendo così questo piccolo esame, che le cose procedessero, diremo, alla buona senza legal procedura sino al 1539: in quest'anno il P. Vincenzo Gambarana potè dai Governatori dell'ospedale di S. Matteo ottenere definitivamente legale cessione della Colombina, la quale era stata intanto preparata in modo adeguato allo scopo cui dovea servire. Solo così vi si può stabilire quella dimora di Girolamo che è ammessa, come abbiám detto, da tutti i Biografi indistintamente.

Nel tempo che Girolamo s'intrattene a Pavia occorsero i due fatti straordinari che abbiám riferiti a suo luogo nelle Premesse (32).

gine in forma di colomba dello Spirito Santo portata sulla cocolla da quei frati e usata nei sigilli e riprodotta in scultura nel portale d'ingresso al convento: poi era passato ai Canonici Lateranensi, poi trasformato in commenda (1412) e infine (1513) soppresso, assegnandosene le rendite all'Ospedale di S. Matteo.

(30) *op. cit.*, Cap. XII, pag. 78.

(31) *op. cit.*, Lib. III, Cap. VI, pag. 183.

(32) v. Premesse N. XXIV pag. 247 « Come Girolamo con il solo segno di croce tenne lontani lupi feroci che minacciavano i suoi cari orfanelli fuor di Pavia e a Somasca ».

E riguardo al primo vogliam notare che non doveva far meraviglia al Santinelli la comparsa di lupi nella regione pavese, tanto meno in un'epoca come quella in cui più fitte e folte doveano esser le boschiglie, meno praticabili le vie e la campagna era — come dice il biografo — tutta coperta di neve. Cosicché la riserva ch'ei fa (33) d'un scambio di luogo tra la Certosa e Somasca, poichè l'essersi verificato lo stesso fatto nell'uno e nell'altro luogo si appoggia a testimonianze processuali ben distinte, non mi par confluire in un dubbio ragionevole e serio.

Nè diversamente dobbiamo pensare circa l'altro della conversione dell'acqua in vino operato da Girolamo alla stessa Certosa. Anche di questo si potrebbe sospettare una ripetizione di altrettali fatti verificatisi a Olginate e a Piacenza, anch'essi, come i precedenti, nella stessa piccola collana riportati. Ma pure qui distinti i fatti, distinte le testimonianze. Una tal cosa si riscontra del resto anche nella vita del Divino Maestro. O si ammettono dunque tutti singolarmente o si scartano tutti in blocco unitamente. Tutto sta nell'ammettere o no l'intervento del soprannaturale nella vita d'un uomo e limitarsi a far opera d'onesto critico non di superuomo ipercritico.

Ma prodigi d'altra natura, non meno però importanti, chiamerò quelli dell'attrazione e conversione d'animo che la sorprendente attività di Girolamo operò anche in Pavia con l'esempio della sua vita e con l'efficacia delle sue parole, inducendo « molti soggetti di qualità « ad abbandonare il mondo e mettersi a servir Dio sotto la sua ubbidienza. Talchè ebbe chi lasciare nel suo partire alla direzione di quel « nuovo albergo di carità, benchè non abbian voluto scostarsi dal suo « fianco ma seguirlo nel suo pellegrinaggio due della più cospicua « nobiltà di Pavia » (34). I quali furono: Angiolmarco e Vincenzo, ambedue della famiglia de' Conti Gambarana: l'uno conte di Monte Segale, l'altro del castello, donde la famiglia avea nome. L'Angiolmarco fu poi il primo professore e preposito generale dell'Ordine, cui ottenne nel 1567 la pontificia approvazione e morì superiore a Milano: Vincenzo fu alla cura degli orfani e alla direzione spirituale delle orfanelle in Bergamo (35), dove morì in concetto di santità.

Importante è pure notare che nel suo soggiorno a Pavia verosimilmente può aver avuto relazione con il domenicano Fr. Michele Ghislieri che allora ivi si trovava. Il quale, divenuto poi il santo Pontefice Pio V, secondo la deposizione del teste Girolamo Novelli al Processo Milanese, non avrebbe dubitato in pubblico concistoro « di « chiamarlo nella carità, nel zelo, nell'umiltà un secondo Paolo; e « per aggiungere più facilmente fede alle sue parole si sarebbe valso

(33) *op. cit.*, Cap. XVIII, pag. 117.

(34) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XII, pag. 79.

(35) P.A.C., 5°, n. 7 [pag. 25 (teste Suor Barbara de Zanchi)].

« di quel detto di Pietro Apostolo: Nos manducavimus et bibimus « cum illo, et di S. Giovanni: Nos audivimus, nos vidimus et manus « nostrae contrectaverunt » (36).

Probabilmente nella primavera di quest'anno Girolamo da Pavia fece ritorno a Milano, dove sostò pochi giorni, e si rimise in cammino per ridursi a Somasca conducendo seco alcuni orfanelli di quelli raccolti a Milano e a Pavia. A Merate, come il solito, fu ospite di casa Albani.

Per quanto l'umiltà profonda da lui praticata (s'era fatto praticamente e virtuosamente servo di tutti) (37), lo inducesse facilmente ad aborrire ogni genere di lode e di distinzione tra i suoi compagni, non riusciva peraltro ad escludere quel sentimento di venerazione e di ammirazione che la notizia delle nuove imprese di Milano e di Pavia doveva senza dubbio suscitare nell'animo loro. Si compivano precisamente due anni (marzo 1532-marzo 1534) che era partito da Venezia: in soli due anni quanto lavoro e quanto fruttuosi risultati e in luoghi così tra loro lontani! L'acquisto dei due Gambarana era una novella prova della visibile protezione che Iddio largiva all'opera sua e confermava tutti sempre di più a riconoscerne la bontà poichè forniva singolarmente un mezzo così eccellente di religiosa perfezione. Il tenore di vita che si praticava a Somasca corrispondeva anche meglio che nelle altre case all'ideale benedettino che era stato la pietra angolare del programma di Girolamo: ora et labora. La assistenza ai poveri e particolarmente agli orfani soddisfaceva a questo secondo punto del programma: l'attuazione del primo era meravigliosamente agevolata dalla solitudine del luogo in uno sfondo incantevole di naturali visioni. Lo spirito, stimolato a salire in alto dall'esercizio virtuoso della carità praticata in pro' degli innocenti e degli indigenti, libravasi su ali sempre più lievi per l'ascesa riposante a meditare e nutrirsi di divino amore.

Girolamo dava esempio sempre nuovo e più alto. Abbondano testimonianze del suo dispregio d'ogni comodità, del suo zelo incontenibile, delle più aspre mortificazioni: vestire negletto e vile, nutrimento scarso a sè riservato il peggiore (38), vivere con gli altri come se non fosse il loro capo, aborrita ogni gerarchica distinzione che esigesse tributo di precedenza e d'onore: veramente, ripeto, egli era il servo di tutti, e specialmente dei poveri e degli infermi, nei quali

(36) P.A.C.S., 14, n. 21, pag. 60.

(37) S. Paul. I, Cor. 9, 19: omnium me servum feci...

(38) P.A.C.S., 22 pagg. 103 e segg.: Teste I (Suor Barbara de Zanchi): «portava una vestina corta credo di tela nera e le scarpe grosse di vacchetta et in testa delli capelli, li quali non erano belli...». Teste II (Suor Domenica Cavazzi): «vestiva grossamente portando una veste sino alle ginocchia e portando le scarpe di vacchetta grosse come fanno li massari... et in capo una beretta bassa picciola detta bretignolo per mortificazione». Che la veste fosse di tela nera, la beretta tonda o spiatata di panno attestano Giorgio Airoldi, Martino de Benedetti, Davide Benaglia, D. Bernardo Berono (ibid. pagg. 104-105). Il teste C. Batta Arrigoni (P.A.C.S., 16, pag. 87) dice che «andava vestito di tela a foggia d'una camiscia». V. Testimonianze già addotte a pag. 237 e segg. della Parte I, D) Spicilegio etc.

riconosceva i suoi padroni siccome immagini più somiglianti al Divino Modello.

Nel convegno tenuto l'anno precedente a Merone si sarà verosimilmente stabilito di ritrovarsi insieme nella nuova casa che Girolamo avrebbe scelta per casa centrale. A Somasca difatti si ebbe ora il secondo convegno che è segnalato dai Biografi senza però che se ne precisi il giorno e il mese nè si dica con sicurezza ciò che vi fu discusso e deliberato.

Se noi però riflettiamo un po', sembra giusto poter dire che Girolamo sin qui come guida organizzatrice abbia avuto presente lo statuto della Compagnia del Divino Amore. In ogni luogo per cui è passato, specialmente dove ha creato ex-novo le sue orfanili istituzioni, è come se vi avesse impiantato delle cellule di questa Compagnia. Dello statuto di essa ha preso lo scopo fondamentale: la difesa della religione nel miglioramento della pratica religiosa perseguito con una più larga istruzione della cristiana dottrina: d'esso ha tradotto in pratica lo spirito operativo nell'assistenza degli infermi, dovunque degenti, e nella cura degli orfani. Le Compagnie del Divino Amore dove erano, come ad es. a Venezia, regolarmente funzionanti, si riserbavano l'assistenza spirituale degli Ospedali. A quella temporale presiedevano commissioni di cittadini detti deputati, quasi sempre soci del Divino Amore ma con funzionamento distinto e spesso controllato dall'autorità statale. Un ordinamento quasi parallelo vediamo stabilirsi nei lochi eretti da Girolamo. Raccolti gli orfani, riserbava a sè e ai soci che a lui si univano la assistenza spirituale e costituiva contemporaneamente dei gruppi di cittadini per le città e per le campagne, ai quali dava tutto il governo temporale dell'opera. Provveduto così a un loco, passava a crearne un altro lasciando ad altri il compito di conservarne la vita e promuoverne l'ingrandimento.

Così si venne fin da principio a creare una netta distinzione tra l'una e l'altra categoria (L'Anonimo le indica indifferentemente col comune nome di congregazioni. Il Molfetta chiama compagnia l'accolta dei soci impegnati alla cura spirituale, dà il nome di congregazione tanto alle famiglie degli orfani quanto ai gruppi dei deputati designati a curare l'andamento temporale dei lochi). E la prima venne assumendo quella fisionomia di religione devota, cui accenna la pastorale del Lippomano; l'altra conservò l'iniziale carattere laico di fraternità assistenziale con particolari obblighi di religiosa osservanza (39). Da principio pertanto i gruppi della prima categoria furono piccoli

(39) « Che si trovano al capitolo 4 volte al mese nei giorni determinati, che ogni prima domenica del mese dicano di compagnia i 7 salmi con le Letanie et preci seguenti: et si comunichino nella chiesa di S. Martino, leggendo avanti et dopo la Comunione qualche cosa devota. Che alla morte di ogn'un di loro gli altri dicano per l'anima sua una volta i 7 salmi con le preci appresso, et facciano celebrar una messa all'altar privilegiato in S. Sepolcro. Et più ogni anno il dì del Carneval Romano facciano dire un officio dei morti; et il giovedì seguente dicano essi un'altro unitamente nel Capitolo e poi odano la Messa in remedio delle anime delli Deputati defunti (MS. A. 202 dell'Ambrosiana f. 52 e segg.).

nuclei loco per loco; poi aumentarono progressivamente di numero. (A quest'epoca il Tortora fa salire a sessanta il gruppo di Somasca). Si capisce così che quest'accolta di soci che venivano ora a Girolamo da ogni parte della Lombardia e di fuor della Lombardia (40), aveva preso ormai corpo a sè, come associazione (Girolamo la chiamò quasi subito compagnia) di uomini che nella assistenza dei poveri, dei malati, degli orfani vedevano un mezzo altresì di propria santificazione. Non era forse tale anche l'obiettivo del Capo?

Quindi questa seconda riunione, che poi, vivente Girolamo, divenne annuale (41), alla quale convennero i soci dalle vicine città. Effettivamente fu presieduta da Girolamo: ma egli per umiltà volle dar la precedenza ai sacerdoti, specialmente al Barili, che era il primo sacerdote venuto alla sua sequela.

Convengo anch'io col Santinelli (42) che fra le altre cose trattate principalmente si riaffermò il nome di Compagnia da dare alla nuova associazione e più specificatamente quello di Compagnia de' Servi de' poveri, e che ogni socio dovesse chiamarsi e sottoscrivere servo de' poveri; si confermò la distinzione già in atto nell'ordinamento organizzato tra i soci e i deputati eletti alla cura temporale in ognuno dei lochi; si riaffermò il principio basilare della povertà da praticarsi in comune e individualmente dai soci. Del resto però finora nessuna elaborazione scritta di regole. Se ha valore specifico l'espressione di «buone usanze» come equivalenti di regole, è proprio per questo: che il regolamento quotidiano di vita, dietro le indicazioni del Miani, si era stabilito insieme di comune accordo, e ad esso si attenevano invariabilmente perchè più che della mente era un elaborato del cuore. Anche la disciplina dell'accoglimento di nuove reclute finora è governata dal divieto assoluto d'accettare donazioni di beni stabili dai nuovi ammittendi. Mancando su tal punto dati positivi, soltanto questo è dato d'indurre da quanto in seguito potrà essere invece sicuramente ammesso, risalendo cioè dagli effetti alle cause. Son però d'avviso che si provvedesse d'intesa comune, ora che i soggetti non difettavano, (e dunque non prima) a destinarne ai lochi che riconoscevano diretta o indiretta filiazione dalla casa madre centrale.

Questo secondo congresso è dunque come un collaudo della Compagnia pel più ampio concorso di opere compiute, di soci acquistati, di deliberazioni concertate. Se ne stabilizza la vita su basi più salde e sicure per un avvenire che ha un solo confine: la volontà di Dio.

E tuttavia non nasce ordine religioso come quello quasi coevo dei Chierici Teatini. E' finora un complesso di sacerdoti e di laici, uniti

(40) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XIV, pag. 88.

(41) « Si faceva ogni anno quasi un Capitolo per li bisogni universali e particolari concorrendovi li Capi delle Congregazioni, si de Religiosi come de Laici, i quali accoglieva (Girolamo) con grand'allegrezza et humiltà ecc. ecc. ». (Dalla vita scritta dall'Albani in Proc. Ap. C. Pars Summ. Cap. 38, pag. 172).

(42) *op. cit.*, Cap. XIII, pag. 82 e segg.

tra di loro senza il vincolo de' sacri voti, che invece avea unito Gaetano e gli altri tre confratelli dieci anni prima, e pertanto senza l'istituto del probandato e conseguente noviziato, elementi costitutivi fondamentali di un ordine. E' certamente qualcosa più di una fraternita, perchè c'è in più la vita comune tra gli affiliati. Ma finora, legalmente, si presenta alla storia della Chiesa come una delle tante fraternite, per le quali, prima del Concilio di Trento, bastava l'approvazione generale dell'Ordinario senza che questi s'ingerisse circa l'ordinamento organizzato in modo autonomo: come qualsiasi altra opera pia della diocesi, per la quale era genericamente prescritta la soggezione al proprio Ordinario (43). Questa approvazione l'avea già concessa l'Ordinario di Bergamo, riconoscendo ufficialmente con pubblico atto alla associazione di Girolamo il carattere di « religione divota », che s'avviava dunque a essere formalmente un vero e proprio ordine religioso.

Una tal previsione doveva essere nella coscienza di tutti quelli che affluivano ad accrescer il numero già notevole dei compagni per il fine religioso che li moveva a ciò fare. Il Santinelli (44) mette a questo punto, e cioè dopo il secondo congresso, l'ingresso dei milasesi Francesco Bavio e del Novati, del bresciano Alessi, del genovese Spinola, del Francesco da Tortona, del Guido da Vercelli già nominati. O prima o dopo il congresso sia ciò avvenuto poco importa: quel che importa è notare che l'ingresso nella Compagnia di questi soggetti da luoghi così distanziati le dà sempre meglio la fisionomia di associazione conventuale, diversa per il tenor di vita e per lo scopo specifico da tante altre associazioni che non mancavano nelle diverse città.

Ma quale sarà stata la mente di Girolamo in proposito?...

Certamente non deve avere a quest'epoca pensato di aver prodotto un Ordine Religioso come l'amico Gaetano. Altrimenti avrebbe saggiato per mezzo dello stesso Carafa la possibilità di pervenire ad analoga conclusione: e non abbiamo alcuna notizia in proposito. Egli secondo me doveva pensare d'esser chiamato da Dio a gittare il seme e tracciare la via da battere, operaio dell'ultim'ora, ma non meno attivo, nella vigna Sua. Vedevo bensì crescersi intorno una numerosa e complessa famiglia religiosa e ne sentiva, come capo, piena la grave responsabilità che gli incombeva al cospetto di Lui e degli uomini. Perciò più in là, pur restando più a lungo in Somasca, si muoverà da un loco all'altro sino a tornare a rivedere i primi lochi stabiliti in Venezia. Perciò di lontano, e cioè da questa città, scriverà a breve distanza di tempo tre lunghe lettere che rivelano l'amore di un tenerissimo padre ma anche la energica volontà di un capo.

Perciò ora, frattanto, raddopierà le sue penitenze a fin d'ottenere sempre più abbondante grazia da Dio per sè e pei figli che Dio ha mandati al suo grege.

(43) Decretati Gregorio IX, lib. III, tit. XXXVI c. 3; e Clementinae, lib. III, tit. XI c. 2 in: MORRI G. M., *Le Confraternite Medievali nell'Alta e Media Italia*. Vol. I, XI, pag. 306; e Vol. II, XIV, pagg. 64-65.

(44) *op. cit.*, Cap. XIV, pag. 88 (già cit.).

Farà pubblica penitenza masticando il fango della via per ottenere indulgenza a due fratelli di Somasca, che, altercando a vicenda, offendevano bestemmiando il Signore e prodigiosamente li convertirà a nuovo amore fraterno (45).

Ma il numero dei soci e quello degli orfanelli era così sensibilmente cresciuto che non potevano più ormai essere contenuti insieme nella non grande abitazione degli Ondei. S'imponeva il bisogno di provvedere un congruo discentramento. Questo pensiero nella mente di Girolamo si abbinò a quello che ora urgeva di una periodica separazione tra i soci e gli orfani per procurare ai primi una abitazione dove la vita religiosa si svolgesse con tutto l'agio d'una piena osservanza. Un tal bisogno lo sentiva anzitutto per sè, riaffiorando nostalgicamente al suo cuore il desiderio antico della cara solitudine, della vita eremitica che ora si faceva più acuto forse presentendo non lontana la sua fine se ben non avesse ancor cinquant'anni.

Nelle sue brevi escursioni nei dintorni di Somasca chissà quante volte avea adocchiato quel breve ripiano sassoso che è come uno sperone del Pizzo soprastante al paesello e, dopo un altro anche più piccolo pianoro, strapiomba a precipizio presso il lago. Lassù, in alto, v'eran residui d'antico castello: cui la fantasia popolare dette poi il nome di castello dell'Innominato, per noi di manzoniana memoria: evidente e inesplicabile anacronismo solo a pensare che all'epoca in cui vi avrebbe soggiornato il famoso tirannello dei Promessi Sposi forse vi salmodiavan tuttora i seguaci di Girolamo, certo ne erano i pacifici e indisturbati possessori. All'epoca in cui siamo i resti dell'antico castello eran ben poca e povera cosa; ma alla povertà di lui e dei suoi bastavano. Bisognava però ripristinarvi le pareti smozzicate, i tetti caduti; e mancavan lassù le pietre, mancava la calce, mancava l'acqua. Industria di santo! Girolamo, aiutato dai suoi e dai buoni somaschesi, vi trasporta le pietre dalla riva del sottoposto lago; rinviene, pregando, una insospettata cisterna; in breve « vi fabbricarono « con ordine d'anguste et povere stanze, icui tramezzi erano di cannucie tessute insieme, legate con vimini di salce, e di fuori incrostate « et coperte di gesso bianco. Fabricarono ancora nella medesima Rocca « una piccola chiesa in memoria dela Beatissima Vergine e di S. Ambrogio, dove si radunarono alle loro devozioni et divini Offitii. Haveva « il Miani quivi stanza e letto, stanza povera et cattiva, stretto letto, le « cui piume e guanciaie erano foglie secche di castagne e strame, o « delle canne stesse di cui le celle fabricavansi, di modo che il principale fra tutti dormiva et riposava peggio d'ogni altro ». Così depose il teste Novelli al Processo Milanese (46).

Ma in compenso che magnifico panorama di lassù, da quello scoglio proteso come un naturale osservatorio tra il lago di Lecco e quel d'Olginate, con la vista in basso dell'Adda in serpentino viagg-

(45) Vedi C. XXIV delle Premesse: « Fatti straordinari, ecc. », pag. 243 e seg.

(46) P.A.C.S., II, n. 37, pag. 50.

gio verso Brivio, e a livello della verde cintura delle colline brianzole a destra congiunte col monte Barro e col più alto S. Martino e a sinistra digradanti e svanenti sulla sconfinata pianura bergamasca e bresciana. Lo sguardo estatico per la incantevole visione potea facilmente volgersi al cielo e tuffarsi in oltremondane meditazioni. Era la vita che avea tanto desiderato Girolamo per sè e per quelli tra i suoi che erano più amanti e bramosi di solitudine: vita di ristrettissima povertà, con cibo scarso e grossolano, che di giorno in giorno discendevano a mendicar nella valle o ricevevan talora quasi in elemosina dai confratelli di Somasca. La maggior parte del giorno era data alla preghiera e alle conferenze di spirito per l'acquisto d'una sempre più alta perfezione: tutti poi praticavano la corporal disciplina e più d'ogn'altro Girolamo, « nemico sempre irreconciliabile del suo corpo » (47).

Le dolcezze della solitudine non gli facevan però dimenticare l'andamento della casa di Somasca, dove spesso scendeva a visitar la famiglia dei soci e gli orfanelli per animar questi alla pietà, al lavoro, quelli all'osservanza delle buone usanze introdotte.

E presto essa pure non bastò più a ricovrarvi i figliuoli sempre crescenti di numero. Girolamo allora pensò di formare una sezione di quelli più piccoli e di non salda salute per averne personalmente cura in luogo più arioso e salubre. Quello spazio piccolo, ma riparato tra due ineguali rupi scoscese, che rompe a circa un terzo dalla cima lo strapiombo della Rocca, potea ben servire allo scopo. Si chiamava anche allora la Valletta, ed era tutto pieno di sterpi e di rovi. Con l'aiuto dei compagni Girolamo libera il luogo, vi appresta una rozza ma sufficiente abitazione pei suoi figliuoli, ch'ivi ora godranno a suo tempo e secondo il bisogno l'ombra refrigerante e il caldo ristorante in quell'oasi che la morenica frattura pare abbia da secoli preparata apposta per loro: per sè riserva a ricovero notturno, a diurno oratorio una grotta « che appena capiva un uomo, ove soleva coricarsi « sopra un lettuccio fatto di sassi ruvidi, aspri et concì l'uno sopra l'altro senza ragion di fabrica e senza calce », dice il teste Novelli già citato.

E prosegue: « Io più volte ho veduto e considerato l'asprezza di « quel luogo e parmi ben tale che meritasse chiamarsi l'eremo, come « appunto il chiamava il Padre et chiamasi adesso ancora. Poco lontano di questo luogo fece fabbricare il Miani una Chiesicella, che « io pur viddi, a nome di S. Francesco, di cui egli fu grandissimo « imitatore ».

Era così una terza casa che a poca distanza di tempo e di luogo apriva in Somasca. Quella del paese, la casa centrale, provvedeva il vitto agli orfani raccolti alla Valletta. « Mi ricordo — dice un testi-

(47) Ex Proces. Ordin. Somasch., anno 1612; v. anche SANTINELLI (ediz. 1767), *op. cit.*, Cap. XV.

mone de visu — tal Cristoforo Amigoni — che faceano la cucina nella « casa degli Ondei », ed indi portavano la vivanda cotta alli figliuoli » (48). Mancava però l'acqua ed era disagevole l'andarne a prendere su' alla cisterna della Rocca. Girolamo, fiducioso che Dio avrebbe provveduto al bisogno, compatendo a quegli innocenti figliuoli, prega instantemente. Ed ecco, mentre è in orazione, nella stessa grotta in cui prega, dall'arido sasso sporgente dalla roccia si sente stillar acqua che cade giù goccia a goccia senza più cessare. Proprio quanto bastava al bisogno impellente per quei poveri fanciulli: perchè era acqua doppiamente miracolosa che Iddio concedea all'orazione del Suo servo pel doppio effetto d'estinguer la sete e di curare ogni morbo di quanti l'avesser fiduciosamente bevuta. E si chiama ancora: la fonte del Beato. I Giudici Remissoriali all'epoca del Processo la videro e autenticarono (49). Ben dieci testimonianze sono riportate al Capo IX del Sommario. Numerose tabelle e argentei voti attestano oggi la inesausta virtù dell'acqua prodigiosa, che stilla tuttora argomento di fede e di cristiana speranza ai malati di corpo, agli angustiati di mente.

Girolamo però, come sempre, più che alle sue orazioni attribuiva il prodigio a quelle dei suoi figliuoli innocenti. Non però altrettanto pensavano i compagni suoi e i buoni somaschesi spettatori sovente delle sue rare virtù. E come altrimenti poteva essere al verificarsi d'altri fatti non meno del precedente stupendi? Come quando, stando alla Valletta coi suoi orfani si sentì chiamare a nome fra gemiti e grida invocanti il suo aiuto. Accorse egli tosto e si trovò dinanzi a un povero contadino che, intento a spaccar legna nel bosco sopra Somasca, scappatagli di mano l'accetta, giaceva ora in un lago di sangue con la gamba quasi in due parti divisa. Alza Girolamo gli occhi al cielo in una fervida orazione, s'inginocchia a lato al meschino, unisce colle sue mani le due parti quasi staccate e vi traccia sopra il segno di croce. All'istante la ferita completamente si salda. Il pover'uomo piangendo di gioia si getta ai piedi di Girolamo profondendosi in ringraziamenti e benedizioni. Girolamo lo invita piuttosto a ringraziare il Signore e a meglio servirlo nella ridonatagli sanità (50).

Si capisce che oltre ch'era assiduo e tutto premura a vigilare e istruire gli orfani nelle due case della Valletta e di Somasca, Girolamo scendeva anche con invariato zelo a istruire nella cristiana dottrina le popolazioni dei paeselli vicini. Sono occorsi già in proposito i nomi di Olginate, di Valderve, di Piazzo. Senza escludere gli altri che popolano quella ubertosa Valle di S. Martino, chè tutti visitò e beneficò il suo provido aiuto spirituale e temporale, notevole testimonianza ci ricorda quel di Carenno, dove il teste Fontana al Processo Somaschense (51) depose di averlo veduto e conosciuto e si ricorda « che avea seco un altro Padre, il quale chiamavano Frate « Tomaso e venivano a Carenno e pigliavano delli figliuoli, quali erano

(48) v. nota preced. (47).

(49) P.A.C.S., 34, pag. 133.

(50) SANTINELLI *op. cit.*, Capo XIV, pag. 92.

(51) P.A.B.S., n. 1, 28, pag. 2.

« ammalati e la più parte tignosi e li facevano curare etc. e detto « Fr. Tomaso predicava in chiesa al popolo ».

Un tale apostolato mai dismesso d'istruzione religiosa si va sempre meglio intensificando tanto più ora che avea tra i soci a sua disposizione qualificati soggetti e forniti di congrua dottrina per inviarli, come in rurali missioni, ai quali si aggregavano anche elementi di altre religioni che si facevano suoi aderenti collaboratori (52).

Non ci siamo fin qui fatta la domanda che ora s'affaccia opportuna alla mente: per l'andamento economico delle case di Somasca avrà Girolamo provveduto costituendo il gruppo solito di deputati che ne avesser come altrove l'impegno?... Non mi pare che in proposito si possa addurre quanto il teste Calta depose al Processo Milanese (53): « avea istituito una Congregazione di Secolari, quali tutte « le feste si congregavano in Somasca et detto Padre li ammaestrava « nel vivere et dottrina cristiana... », trattandosi evidentemente d'altra cosa. Mancando notizie dirette, una risposta non può esser data se non per argomento d'analogia e di uniformità col procedimento generale stabilito per tutte le case: sebbene, considerando in questo caso la ridottissima popolazione della terra e la sua povertà, c'è da dubitare che esso vi abbia avuto esattamente una pratica attuazione.

E' verosimile invece ritenere che dopo questo secondo congresso Girolamo si sia recato a conferire con Mons. Lippomano a Bergamo per metterlo al corrente delle prese decisioni e per informarlo sulle nuove case aperte a Milano, a Pavia e a Somasca.

In questo incontro ebbe per mezzo di lui invito da Venezia del Carafa reclamante la sua presenza al Bersaglio?... o gliene fu scritto a tal fine direttamente a Somasca da D. Pellegrino Asti?...

Non lo sappiamo di certo.

Questo è certo che verso la fine di quest'anno 1534 egli si mise in viaggio per Venezia.

Anche questa volta, naturalmente, a piedi, e solo.

Non m'induco invero a ritenere esatto quanto dice il Bianchini nella sua tesi manoscritta: che cioè nel suo viaggio a Venezia Girolamo abbia avuto a compagno l'Angiolmarco Gambarana (54).

Giacchè nessuno degli antichi biografi vi ha neppur lontanamente accennato.

Solo il Caini nella sua vita manoscritta del Gambarana (55) l'af-

(52) Come un Fr. Reginaldo, un Fra Tomaso, un Fr. Paolo (vedi Dissertazione N. XIV a pag. 178 delle Premesse).

(53) P.A.C.S., 22, pag. 27.

(54) Prima del Bianchini l'avea detto il Periodico di Somasca (Anno I, n. 6, giugno 1915).

(55) E' stata pubblicata nel 1865 (Venezia, Tipograf. Gaspari). Il ms. si trova nell'Archivio di S. Pietro in Monforte in Milano.

forma. Egli scriveva prima del 1760 (data della sua morte), e ripeteva la notizia dal Mazzuchelli, morto nel 1720; e questi dal Cerchiari morto nel 1636. Caini, Mazzuchelli e Cerchiari scrivevano dunque nel periodo stesso di tempo dei Biografi maggiori di Girolamo, giovandosi quindi delle stesse fonti documentarie. Ma essi scrivevano di proposito particolarmente del Gambarana e quando questi nella loro memoria ancora viveva come il primo Generale dell'Ordine canonicamente eletto. Avevano dunque, senza pregiudicar la fama di primo ordine di Girolamo, tutto l'interesse a fare del Gambarana un successore fin d'allora sperimentalmente scelto, quasi designato dal Fondatore: il quale poi se mai, affidando la sua rappresentanza, durante l'assenza, al Barili, avea invece presentato questi come quasi un alter ego, nè vi potea esser luogo a considerazioni d'età essendo il Barili e il Gambarana quasi coevi (56). Ma essi ne fanno un compagno, un « fidus Achates » come lo dice il Cerchiari, perchè la scuola sia anche pratica, non teorica soltanto, in questo così lungo viaggio d'andata e ritorno: Somasca-Venezia. Mentre il Santinelli, che scrive dopo di loro e deve aver avuto verosimilmente sott'occhio anche i manoscritti dei biografi del Gambarana, ci dice, da quel prudente critico ch'egli è, che questi fu sì compagno di Girolamo ma « in molti dei suoi piccoli viaggi » (57). E vedremo che uno se ne verificò ad esempio da Somasca a Milano, subito dopo il ritorno da Venezia. Ma a condurlo allora con sè a Milano c'era evidente lo scopo. Si trattava di dare un successore al Besozzi in S. Martino. Analogamente: se a Venezia Girolamo avesse avuto con sè il Gambarana non c'era bisogno che chiedesse per lettera al Barili due servi per il Bersaglio e ne sollecitasse così premurosamente l'invio.

Aggiungo che se il Gambarana fosse stato compagno a Girolamo in Venezia, ammesso com'è da tutti che egli fu il suo confidente, il suo segretario, il suo scriba, se a lui si riferisce l'accenno del Cod. 30, (58), avrebbe scritto lui le tre lettere datate da Venezia. Ora non solo lo stile e la forma, ma anche la grafia di tutte e tre è costantemente la stessa: quella cioè di Girolamo, comune a quella del suddetto codice e della ultima lettera scritta da Somasca. Solo la grafia della V* scritta pure a Somasca e diretta allo Scaini a Salò è diversa e anche lo stile è diverso; a suo luogo (59) ho indotto che non può essere del Gambarana che si trovava allora a Milano.

Degno di nota poi è che in nessuna delle tre lettere, nonchè nel corpo, neppure per poscritto, vi si nomini il Gambarana (Altrettanto si nota nella lettera di Angelo Miani alla Trissino vicentina). E final-

(56) Il Barili morì nel 1565 o 1566; il Gambarana nel 1573.

(57) *op. cit.*, Cap. XII, pag. 80.

(58) Cod. 30 fol. 23 verso: « a messer padre marchò è dato il caricho di trascriver tutte le usanze in un solo libro per ordine et che sia fato tante copie como sono li hospitali et se ne diano uno per locho ». Ma il P. Marco del Codice è poi sicuramente l'Angiolmarco Gambarana?...

(59) v. Disertaz. n. XXIII in Premesse: pag. 208 e segg.

mente non posso esimermi dal dubitare alquanto dell'esattezza storica del Cerchiarì rilevando queste particolarità:

- 1° fa quasi dipendere la presenza del Gambarana nel viaggio a Venezia dal presentimento che avea Girolamo « *quam strenuum familiae coalescenti Dominus patrem pararet* »: dico quasi, perchè l'asserzione è subordinata a un « *existimo* » che non à significato di assoluta certezza;
- 2° mentre è preciso nel notare tutte le azioni compiute da Girolamo in Venezia per mettere in evidenza la indivisibile compagnia del Gambarana, nulla ci informa delle particolarità del ritorno, tacendo affatto, non si sa perchè, di quell'episodio di Salò che il Gambarana, più facilmente del Bertazoli, avrebbe potuto riferire al Dorati;
- 3° mentre — unico fra tutti — afferma che già nel congedarsi a Venezia dall'Aleandro questi degnossi di conceder la grazia di cui poi parleremo, poi prosegue dicendo che Girolamo ne ricevette la patente solo a Bergamo;
- 4° chiama l'Aleandro insigne cardinal legato, mentre al 1535 era semplicemente Arcivescovo di Brindisi, soltanto legato a latere sebbene con potestà cardinalizia.

Con buona pace dunque dei Biografi del Gambarana io resto d'accordo con quelli di Girolamo. Il quale, come due anni prima era partito da Venezia, così ora vi ritorna: solo.

CAP. XX

COMPIE LA VISITA ALLE CASE DEL VENETO — DA VENEZIA SCRIVE LETTERE ALLE CASE DELLA COMPAGNIA — NEL TORNARE A SOMASCA SI FERMA TRE GIORNI A SALÒ, OSPITE DEGLI SCAINI — A BERGAMO FAVORISCE L'INTRODUZIONE E LO STABILIRVISI DEI CAPPUCCINI: VI RICEVE LA PATENTE DELL'ALEANDRO CHE SEGNA UN PASSO NOTEVOLE NELLA EVOLUZIONE DELLA COMPAGNIA DA FRATERNITA A INCIPIENTE ORDINE RELIGIOSO — CIRCA LA FINE DELL'ANNO COMPIE UN SOPRALUOGO A MILANO

(1535)

Le tappe di questo quarto viaggio furono Bergamo, Brescia e Verona. Mancano notizie sull'opera svolta da Girolamo nella visita a ogni singolo loco in queste città: possiamo però ritenere che essa abbia portato notevole contributo di chiarificazione nei rapporti tra i Servi della Compagnia, prepostivi alla direzione spirituale dopo il secondo

congresso, e le congregazioni dei deputati per l'andamento economico. Soprattutto deve aver servito a rafforzare la disciplina ora che l'ordinamento interno d'ogni loco s'avviava decisamente a essere più programmatico, meglio basato su norme fissate da una esperienza non certo longeva, ma bensì maturata con intelletto d'amore.

Arrivò a Venezia i primi giorni del 1535 e prese alloggio al Bersaglio, come dicono i Biografi. Non dunque agli Incurabili, cui i Chierici Regolari di Gaetano erano allora preposti per la cura spirituale e morale. Non in casa dei suoi, malgrado le loro insistenti preghiere. Come sempre, all'ospedale; dove, dice l'Anonimo, « più ch'in qualsiasi altro luogo volentieri dimorava » (1).

Sempre l'Anonimo ci informa che era venuto « a Venetia per alcune opere pie » senza darci altra indicazione.

Il De Rossi (2) però ci dice che l'obiettivo particolare di questo suo ritorno « fu per dar compimento ad un'opera di pietà ch'avea bisogno della sua presenza » e cioè al Bersaglio suddetto. Aggiunge però che insieme con questa del Bersaglio « non mancò di visitare le scuole de' poveri fanciulli da lui molti anni prima instituite et unite poi all'Ospedale de gl'Incurabili » dando così ragione a quanto generalmente afferma l'Anonimo.

Ed è verosimile che abbia fatto oggetto del suo caritativo interessamento anche l'ospizio delle Convertite, che, come precedentemente abbiamo notato, già funzionava in Venezia prima del 1525 (3); e così pure l'Ospedale della Pietà per trovatelli, dove era Priora quella Elisabetta Capello, di cui si fa accenno nel Cod. 30, come una delle persone per cui la Compagnia era tenuta a pregare (4).

L'Anonimo riassume in poche, ma incisive parole, l'impressione profonda che il convertito di Castelnuovo fece nell'animo dei concittadini in questo suo ritorno, in patria, vincitore questa volta, non vinto, in una guerra strenuamente combattuta contro il male, senza altre armi che quelle di una sviscerata cristiana carità. « Era cosa « degna d'ammirazione — egli scrive — a' gl'occhi santi il veder un « *huomo tale in habito vile et mendico, ma poi d'animo sublime, di « costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente adorno, che « faceva all'orechie purgate un inesplicabile concetto di virtù. Et « quello ch'a me pareva cosa divina, havea grandissima compassione « alli cattivi, nè mai pensava male d'alcuno. Visitò i suoi amici, spesso « fossimo insieme et di tanti santi ricordi et Christiane speranze mi « riempì ch'ancor mi suonano nella mente » (5).*

Se tale impressione fece nei suoi conoscenti e amici, immaginiam

(1) Vita MS.

(2) *op. cit.* Lib. III, Cap. V, pag. 206.

(3) Di fronte all'asserzione del Paschini (vedi nota 2 del Cap. XVIII precedente) cade l'affermazione di D. Paolo Murari e dubitosamente ripetuta dal Bianchini (*op. cit.* pag. 76 nota 129) che cioè Girolamo abbia fondato l'ospizio delle Convertite a Venezia.

(4) Cod. 30, fol. XI recto.

(5) Vita MS.

moci quali teneri sentimenti di venerazione destasse nell'animo de' suoi parenti, i quali pure, per quanto i biografi non v'accennino, non c'è alcuna ragione di pensare che privasse del conforto della sua amorevole conversazione. Erano ancor viventi la vedova di Luca e gli orfani, figli di lui, Gian Alvise, Dionora, ora maritata al Basadonna, Elena, già da quasi due anni suora in S. Luigi; e altresì la vedova di Marco e il figlio Angelo, per non parlare di Cristina e di Luca Amadeo. Ma le sue relazioni con loro si limitarono a consigli « ed esortazioni spirituali », giacchè non volle prender mai cibo, anzi ne pur fermarsi in casa de' suoi parenti; i quali con grandissima istanza ve l'invitavano e particolarmente i nipoti che gli erano tanto obbligati e l'amavano teneramente come Padre (6).

E come, malgrado il silenzio dei Biografi, poter escludere un ritrovarsi e rivedersi reciprocamente desiderato, tra Girolamo e il primo padre dell'anima sua, il vecchio canonico lateranense, che lo Anonimo ci assicura ancor vivo (7) e del quale avea sempre vivi alla memoria i primi consigli che l'aveano avviato alla sequela totale di Cristo?

« La maggior parte però del giorno, nota il De Rossi (8), e tutta « la notte egli si tratteneva co' poveri del sudetto Ospedale del Bersaglio in compagnia di un divoto sacerdote vicentino, detto per nome Peregrino Asti ». Il quale a quest'epoca par ragionevole ammettere che chiedesse a Girolamo e ottenesse d'essere annoverato tra i soci.

Ma sia stato questo suo ritorno in patria sollecitato per invito di D. Peregrino, o, come credo più verosimile, dai Governatori del Bersaglio per tramite del Carafa, è facile congetturare che con questo ultimo abbia avuto nel suo soggiorno a Venezia frequenti e importanti colloqui. E se la ragione precipua dell'averlo chiamato era stata la condizione alquanto confusa che s'era venuta facendo al Bersaglio, non è difficile ammettere che col Carafa abbia trattato l'opportunità d'introdurvi le stesse regole e circa i ministri e circa i Governatori, le quali oramai davan buoni risultati a Bergamo e negli altri lochi. La osservanza delle stesse qui e altrove restava raccomandata sinora alla memoria e alla buona volontà. Solo dopo la morte di Girolamo furono affidate alla scrittura, come attesta il Santinelli (9) sulla fede di Carte antiche dell'Archivio dell'Ospedale a S. Giovanni e Paolo, affinché coll'andar del tempo non venissero poste in oblio o mal pra-

(6) DE ROSSI, *op. cit.*, Libro III, Cap. X, pag. 208.

(7) Vita MS.

(8) DE ROSSI, *op. cit.*, Lib. III, Cap. X, pag. 207.

(9) *op. cit.* Cap. XVII, pag. 103. — Non diversamente da Girolamo pensava lo Zaccaria fondatore dei Barnabiti; il quale « era convinto che i suoi compagni non dovessero aver bisogno di leggi scritte, ma dovessero attenersi a quelle norme di vita che avevano a poco a poco di comune consenso abbracciate e che sembravano le più opportune per il bene spirituale proprio ed altrui » (O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* Cap. II, pag. 23).

ticate: e arguisce non difficile riconoscerne la paternità, perchè tuttora si osservava quella del radunarsi che faceva la Congregazione dei signori Governatori una volta la settimana, il giorno di lunedì che era una fra le altre norme da Girolamo istituite, le quali per la varietà dei tempi aveano subito molte variazioni.

Non meno importanti poi io penso debbano essere stati i colloqui tra il Carafa e Girolamo circa l'andamento della Compagnia e la sua condizione d'essere di fronte alla Chiesa. Dalla esposizione degli avvenimenti che s'erano fino allora maturati, il Carafa deve aver compreso facilmente che nell'Associazione formatasi attorno a Girolamo c'era già embrionalmente il costitutivo d'un ordine come quello da lui insieme con Gaetano creato. Era essa di più altra cosa che una semplice fraternità, se non altro per il fatto della vita comune che la differenziava da tutte le altre associazioni laicali del genere. E forse gli sarà fin d'allora balenata quell'idea di una immediata fusione tra la Compagnia de' servi e l'Ordine dei Chierici Teatini, la quale poi favori divenuto cardinale e durò sì poco. Dopo invero otto soli anni (1546-1555) egli stesso, creato Papa col nome di Paolo IV, scioglieva l'unione accedendo alle motivate ragioni esposte dal Gamberana, allora capo della Compagnia. Lasciandole ora completa autonomia e trattandosi di associazione fondata da un laico, quantunque annoverasse già alcuni ecclesiastici, conveniva darle tempo, oltre che di una più sicura chiarificazione, di meglio ordinarsi e stabilirsi. Ma il numero non indifferente degli associati, quello delle case fondate, il fine caratteristiche e distintivo che si proponeva di raggiungere, la presentava di fatto nel suo insieme come un istituto nuovo che produceva già frutti cospicui, appena si può dir nato, nel giardino della Chiesa. Intanto era opportuno dotarla di mezzi spirituali che le conferissero sempre meglio un carattere religioso nel vero senso della parola. A proposito c'era allora a Venezia l'Aleandro, nunzio apostolico presso la Repubblica dall'8 marzo 1533 e legato a latere di Papa Clemente VII, che avea già, come abbiám detto, prima di andar nunzio (1531) in Germania, conosciuto Girolamo e ammirata la santa attività di lui al Bersaglio e agli Incurabili. Al Carafa e all'Aleandro (Gaetano dall'agosto 1533 era a Napoli) Girolamo dovea aver manifestato il disagio suo e dei suoi compagni eremiti alla Rocca, specialmente d'inverno, dello scendere sino a Calozio o a Vercurago per confessarsi e per comunicarsi. Vedremo che l'Aleandro, sollecitato com'è facilmente presumibile dal Carafa, provvederà un rimedio a questo inconveniente tra poco (10), come se si trattasse d'una congregazione o d'un ordine religioso regolarmente istituito.

E poi conveniva disciplinar meglio il reclutamento di nuovi soci, in modo da favorire sì, ma altresì regolare le vocazioni venture. E i consigli in proposito del Carafa, esperto e competente in materia, dovettero formare come il canovaccio delle deliberazioni che si pre-

(10) Il Santinelli dice in proposito (Cap. XVIII, pag. 114): « senza essere stato in Venezia da lui (Girolamo) richiesto ». Mi pare un po' arduo ammetter ciò, almeno in via ordinaria.

sero poi nel successivo capitolo di Brescia e che esporremo dunque a suo luogo.

Questa influenza diretta e immediata del Carafa su Girolamo e sull'opera sua ci dice quale e quanta importanza abbia avuta l'eminento teatino nel periodo formativo della Compagnia così da far credere al Santinelli che egli operasse alle dirette dipendenze di lui: (11) il che, se si intende in senso totalitario, ho altrove decisamente escluso. Certamente non si può non ammettere che il Carafa sia stato il più importante consigliere di Girolamo, specialmente nel dare alla Compagnia quella forma legale che ora pel raggiunto sviluppo imponevasi. E dunque ciò non esclude l'opera personale del capo, cui Dio d'altra parte favoriva Sue dirette ispirazioni.

Soltanto l'ombra, però, del Carafa si proietta su questo primo sviluppo e ordinamento regolamentare della Compagnia.

Nessuna notizia invero ci è pervenuta di una qualsiasi relazione che sia occorsa tra Girolamo e lo Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, il qual Ordine avea già avuto la pontificia approvazione con breve del 18 febbraio 1533 da Clemente VII; quantunque la parte avuta dal domenicano Fr. Battista Curioni (che ci apparisce ispiratore comune a Gaetano, a Girolamo e allo Zaccaria) (12) possa far sospettare che essi non siano stati del tutto ignoti fra loro quando Girolamo in quest'anno 1535, fu poi a operare in Milano. Si pensi in proposito alla istituzione delle quarantore dallo Zaccaria iniziata in S. Caterina sin dal 1531 (13) e al crescente fervore di Girolamo per l'Eucarestia, di cui segnalazioni tipiche sono la patente dell'Aleandro e le disposizioni rituali sulle quarantore registrate nel Cod. 30. Ma, eccezion fatta di questa interferenza d'indole spirituale, l'orientamento dei due istituti, quello della Compagnia de' servi de' poveri e l'altro della Compagnia di S. Paolo, è talmente diverso quanto al fine programmatico nel suo primo inizio da escludere qualsiasi riflesso di questa su quella.

Non pare d'altra parte che Girolamo abbia conosciuto il Loyola. Questi (14) era venuto a Venezia nel 1523 di passaggio per andare pellegrino in Terra Santa, e un anno dopo (1524), ugualmente di passaggio, per tornare a Barcellona. Dieci anni dopo (15 agosto 1534) gittava i fondamenti a Montmartre della sua Compagnia: sullo scorcio del 1535 fu di nuovo a Venezia per prepararsi al sacerdozio. Difficile è pensare che nelle prime due venute a Venezia si sia incontrato

(11) *op. cit.*, Cap. III, pag. 17 e di nuovo Capo IV, pag. 26.

(12) «Fr. Battista da Crema, che aveva avuta grande parte nel dirigere Gaetano, ebbe parte pure a Milano nel sorgere di una nuova congregazione di chierici regolari, quella dei Barnabiti». PASCHINI, *Lezioni di Stor. Eccles.* Vol. III, Cap. V, pag. 236.

(13) PREMOLI O., *op. cit.*, Cap. IV, pag. 42-45.

(14) Vedi il mio: *Piccolo contributo, etc.*, *op. cit.*, pag. 30 (Le notizie son tratte dal Bartoli: *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio*, ecc. Milano, presso Sante Bravetta, 1834).

col Miani o a ogni modo l'abbia conosciuto; quando poi vi fu la terza volta fu bensì ospite del Bersaglio, ma Girolamo dalla fine di luglio ne era ripartito per Somasca. Anche a proposito della Compagnia di Gesù valgono le considerazioni fatte prima per quella di S. Paolo: almeno all'inizio lo scopo e quindi la fisionomia dell'una e dell'altra erano sostanzialmente diversi in confronto con quella de' Servi de' Poveri.

Sulla formazione dunque costitutiva di quest'ultima possiamo ammettere soltanto l'influenza regolatrice del Carafa: restava poi sempre dinanzi alla mente di Girolamo, modello imitabile e proponibile ai suoi soci per la vita spirituale, quello della Compagnia del Divino Amore e dei Chierici Regolari Teatini ch'erano stati in ciò i suoi primi esemplari e maestri.

Ma l'opera sua fu genuinamente personale nel campo educativo: in esso non ebbe maestri, nè subì influenza d'alcuno: nè Gaetano, nè il Carafa, nè lo Zaccaria, nè il Loyola orientarono le sue direttive, gli fornirono elementi di metodo, che pertanto fu frutto di continue sue personali esperienze: in cui s'incontrarono i ricorsi dell'uomo di governo e quelli del tutore provvidenziale dei nipoti suoi. E anche di questa personale opera sua niente ci assicura positivamente che abbia lasciato regole scritte (15): egli lasciò liberi così i suoi discepoli d'avvicinare il sistema pedagogico che praticava alle esigenze via via insorgenti della vita reale.

Queste mie induzioni traggono elemento di verosimiglianza anche dalla semplice lettura che questa volta può farsi di fonti dirette di Girolamo: le sue lettere.

Delle quali tre appartengono a quest'anno e sono state da lui scritte alla Trinità, in casa dunque del priore Andrea Lippomano, suo amico di vecchia data. Il qual fatto offre — a torto secondo me — il principale argomento al Santinelli per identificare in lui l'Anonimo compositore della vita manoscritta, in contrasto col De Ferrari biografo precedente (16).

Le altre tre sono state scritte da Somasca nei due anni seguenti. Alcuni dei Biografi più antichi, seguiti dai più recenti, ne hanno pubblicato alcuni brani, inserendoli secondo l'opportunità nello sviluppo logico della narrazione. Io ho seguito altro metodo. Le ho raccolte tutte insieme in questo studio della vita, facendone una trattazione a parte come di documento di prim'ordine qual'è, e corredandole di necessarie illustrazioni e di conseguenti osservazioni. Ciò per non interrompere lo sviluppo cronologico della vita, che va dritta così senza soluzione di continuità, in ordine alla successione degli avvenimenti.

(15) Quelle che, sotto il nome di «bonissimi ordini» il teste Novelli depone al Processo Milanese (Proc. Ap. C Pars. Summ., Cap. VIII, pag. 37) essere state fatte da Girolamo, si limitano al «modus orandi» in uso nei vari lochi ed evidentemente si riferiscono poi a una compilazione postuma, che avea vigore al tempo suo.

(16) Vedi: Anonimo, pag. 68 e segg.

Leggendole e considerandole tutte insieme, ognuno può farsi una idea abbastanza adeguata della personalità di Girolamo, che spicca da esse riguardo e alle idee di governo e al modo usato di governo; nè permette affatto di pensare ad alcuna influenza di altri che diriga le cose come agente principale. Chi scrive a quel modo sa già di essere a capo di una tutta sua famiglia religiosa, parallela se mai a quelle degli altri coevi fondatori; e, scrivendo ai membri di essa, scrive come un capo, d'autorità sua personale, non derivata.

I colloqui col Carafa debbono avergli infuso questa consapevolezza, dato questa certezza: e in tal senso omai agisce, perchè è confortato a ciò fare da una autorità per lui indiscutibile, nella quale, con quell'intuito che è proprio dei santi, vede qualcosa di più del semplice teatino e prelado allora rinunziatario.

Così le lettere ci informano anzitutto che prima di partire da Somasca avea delegato il Barili al governo della Compagnia insieme con altri due soci, come consiglieri e consultori: Giovanni Antonio Vice (17) e Gian Pietro Oldradi: provvedimento opportuno e di preta derivazione veneziana parallela all'antico collegio, allora però abolito, dei tre elettori della Repubblica.

Parimenti dalle stesse lettere si viene a sapere che, durante l'assenza di Girolamo, il Barili (18) era superiore a Brescia, il Ludovico Viscardi (19) a Bergamo, l'Oldradi a Somasca (20), l'Alessandro Evannessi (21) a Milano. Non è possibile individuare i superiori degli altri lochi; ed è persino difficile assegnare la residenza agli altri dodici o tredici — oltre i sopraccitati — di cui si fa il nome in queste tre lettere inviate da Venezia: giacchè nella quasi totalità vi son citati col solo nome e questo poi ripetuto per due e anche per tre soggetti: il che naturalmente complica ogni studio di una anche approssimativa individuazione.

Le lettere ci dicono che Girolamo vuole gli scrivano, gli mandin notizie de' lochi, quantunque per le eventuali emergenze prega la Compagnia che si rimettano alle decisioni dei tre (Lettera 3^a).

Giacchè presente che posson nascere dei guai qua e là. E chissà quanti ne avrà composti in quel primo amalgamarsi di istituzioni e di persone tra loro disperate!

Ne teme forse di più da eventuali intromissioni nell'andamento spirituale da parte dei Deputati destinati alle provvidenze temporali.

(17) Il Bianchini (*op. cit.*, pag. 93 nota 151) dice che il Zuan Antonio Vice è il Giovanni Antonio Vergezi (così corregge la mia lettura: Bergezi) del Cod. 30. Ma la prova?...

(18) Vedi poscritto della Lettera 1^a dei primi di giugno del 1535.

(19) Id. come s.

(20) Se esso è il Don Zuan Piero, cui si accenna nella seconda Lettera mandata al Barili il 5 luglio 1535, in cui gli fa ricordar dal Barili «che non se dimentighi de mantegnir quel mior modo che Dio l'ispiri a confermar quelli de la Vale» (cioè della Valle di S. Martino, cioè di Somasca).

(21) Vedi circa la fine della seconda Lettera dove è chiara allusione all'opera di Milano.

(Più tardi, lui morto se ne avranno episodi più seri e di gravi conseguenze). Perciò la raccomandazione speciale a Messer Padre Alessandro nella Lettera 2^a circa i Procuratori di Milano.

Tutt'insieme non gli sfugge che la Compagnia è per ora un agglomerato di soggetti alquanto impreparati allo scopo ch'egli volea insieme con loro perseguire. Quasi a tutti era mancato il tirocinio adeguato: difettavano quindi della necessaria corrispondente abilità. Ed egli, a pensarci bene, ne conveniva tanto più prendendo se stesso a termine di confronto. Chè il suo tirocinio, a cominciar dall'assunzione della tutela dei nipoti, era durato nel suo complesso otto e più anni. In generale i soci erano stati attratti dalla novità del suo esempio. Per i più la cura degli orfani era uno dei mezzi, non il predominante, per raggiungere la propria perfezione. Gli stessi due primi — ad esempio — venuti a lui, il Barili e il Besozzi, erano già ecclesiastici, adorni di soda pietà senza dubbio, ma ormai adulti per adattarsi in pieno a un esercizio quotidiano di non letificante pedagogia: Primo de' Conti e il Panigarola erano stati colti dal nuovo ideale nel bel mezzo dei loro studi gravi e profondi: il Carpani e i due Gambarana nella quietà e pietosa attività rispettivamente di Merone e di Pavia... Seguir lui nel suo zelo di promuovere la rinnovazione della vita religiosa era senza dubbio attraente; ma c'eran di mezzo i ragazzi da assistere, da vigilare, da educare. Per essi la vita dei lochi, per quanto ritmata dalla disciplina introdotta dal Miani, concedeva sì a tempo libertà di occuparsi delle cose dell'anima; ma era sempre inevitabilmente un po' distratta e discretamente tumultuosa. Ed essi avevano invece sognato forse una pace operosa come in altre religiose associazioni. La Rocca, su' alla Valletta, quella sì che era il Tabor, in cui avrebber volentieri, tuffati nell'azzurro del cielo, ripetuto con S. Pietro: « Bonum est hic nos esse » (22). Finchè poi egli era in mezzo a loro o di frequente li avvicinava recandosi da un loco all'altro, essi si sentivano più confortati, più sostenuti a indurare nell'intrapreso tenore di vita. Ma ora era lontano e le lettere che loro inviava egli stesso le dice lettere morte e aggiunge: « Bisogna parlar viva voce la parola di vita » (23).

Di tal genere, se non tali appunto, dovevano essere gli argomenti trattati sovente nei colloqui di Girolamo col Carafa: tali le preoccupazioni che doveano spesso agitargli l'animo per quel fenomeno telepatico che ci fa temere e presentire avvenimenti a distanza, che vivamente ci interessano.

Ora le Lettere ci dicono che i presentimenti, i timori non erano vani: dal loro contenuto invero si arguisce che:

da Bergamo il Viscardi gli avea annunciato un disavanzo economico e non si riusciva a pagare mensilmente i conti della « speziaria »; avea esposto la proposta di far tre questue, una per una delle tre isti-

(22) MATTH., 17, 4.

(23) Lettera 1^a dei primi di giugno al Viscardi, a Bergamo (n. 13).

tuzioni e l'aspirazione di ognuna di esse a una autonomia finanziaria con devoluzione totale a sè dell'opera soccorritrice del Vescovo; doveva inoltre aver fatto accenno a una tentazione, che dalla risposta non si capisce di che genere fosse, la quale agitava Messer Padre Zuan, e riferito sulla condotta d'un tal Ambon, soggetto inqualificato, per cui s'impondeva una speciale disciplina correzionale (Lettera 1^a).

da Brescia il Barili gli avea dato motivo di dover nella risposta riassicurare che, anche non essendo nella battaglia, purtroppo sentiva «el strepito» di quella; e lo avea informato sull'incresciosa situazione creatasi a Milano da parte di quei Procuratori (Lettera 2^a).

Egli avea risposto al Viscardi con la 1^a, al Barili con la 2^a, esortando, consigliando, ammonendo, dopo aver consultato il Carafa, mettendolo così in grado di conoscere le difficoltà che egli incontrava nel disimpegno d'una missione così grave e complessa pel reggimento degli individui, pel buon governo delle case. (Così dopo queste preve confidenze si spiega la lettera che il Carafa gli manderà l'anno seguente a Somasca da Venezia).

Ma le cose, perdurando la sua assenza, non s'andavano migliorando: egli deve aver avuto invece notizie sempre più allarmanti. E allora, decidendosi al ritorno, scrive la terza lettera, diretta questa volta a tutti i «Fratelli e Figliuoli della Compagnia» pel tramite del P. Barili: la quale nella sua prima parte (generale) è un accorato invito ad aver tanta più fede quanto più grandi sono le tribolazioni e le tentazioni; nella seconda, da leggersi in segreto a quelli del Capitolo, dà istruzioni per scegliere e mandargli sollecitamente due soci idonei a sistemare le cose al Bersaglio e agli Incurabili, dove il bisogno avrebbe richiesto magari una sua più lunga permanenza e dove era necessario lasciarvi soggetti della Compagnia per assicurarvi il proseguimento dell'indirizzo che vi avea dato. Il D. Pellegrino Asti avrebbe continuata la sua assistenza spirituale: intanto, interinalmente, lo avrebbe sostituito al Bersaglio finchè fossero arrivati i due soci cui consegnarne la direzione (24). E ciò conferma quanto ho altrove precedentemente indotto che il D. Pellegrino entrò tardi a far parte veramente ed effettivamente della Compagnia, e che, non essendo riuscito Girolamo a reclutare elementi locali per essa neppure a questa epoca, tanto meno dunque poteva averne avuti, come altri ha supposto, da lasciare tre anni prima a Verona e a Brescia nel suo viaggio di andata a Bergamo. Anche per lui si verificava quello che Cristo disse di sè: «Nemo propheta acceptus est in patria sua» (25). La lettera porta la data del 21 luglio 1535.

E' indubitato che, una volta deciso il ritorno, Girolamo non tardò a mettersi in viaggio. E fu una partenza precipitata, senza congedarsi

(24) BIANCHINI, *op. cit.* I^a P., pag. 83.

(25) LUC., 4, 24.

dagli amici, dai conoscenti, dai parenti. Non andò neppure a salutare personalmente i nipoti, cui inviò D. Pellegrino. Non posso però rassegnarmi ad escludere una visita di commiato dal suo vecchio canonico lateranense; che sebbene i Biografi nol dicano, deve aver ripreso a dirigerlo nella coscienza in questo suo soggiorno a Venezia. Indubbiamente poi avrà preso congedo e ricevuta la benedizione con gli ultimi consigli dal Carafa, dal quale una lettera dello stesso, del 20 dicembre di quest'anno, da Venezia, fa capire che avea avuti incarichi da espletare (26).

Avea soggiornato a Venezia poco più di sei mesi (27), lasciandovi «tanti santi ricordi et christiane speranze che — dice l'Anonimo (28) — ancor mi suonano alla mente».

Non v'è notizia che durante questo soggiorno si sia recato a riveder Castelnuovo nè il santuario della Madonna a Treviso. Ci saremo attesi anzi un saggio della sua attività in questa Città che dovea esser così cara al suo cuore. Purtroppo le fonti sono mute al riguardo, nè si parla di una presenza di Servi de' poveri a Treviso se non nei primi del 1600.

Come nel primo viaggio del 1532 anche in questo del 1535 Girolamo era incalzato dal pensiero di procedere sollecitamente per arrivar presto in Lombardia. Non pare pertanto attendibile che si fermasse questa volta a Padova; tanto meno, come asserisce il Segalla, che in questa presunta occasione vi abbia fondato un orfanotrofio (29). Non pare ne abbia avuto tempo, chè il 29 luglio era già partito da Vicenza. Quest'ultima data ci viene da una fonte sicura riportata dal De Rossi (30). E' una lettera che Angelo, figlio del fu Marco, nipote quindi di Girolamo, scrisse a Bianca Trissino moglie di Gian Giorgio Trissino, poeta vicentino, autore dell'«Italia liberata dai Goti». La quale, per la sua importanza, qui trascriviamo com'è nella vita del citato Biografo:

«Mag. Madonna Bianca, come sorella. L'amor vostro, e di M. Gio. Giorgio con noi altri, son certo che è grandissimo; e mi rallegro «della buona nuova, che mi havete dato, che il Mag. Girolamo nostro «zio in quei pochi giorni, che si è trattenuto in Vicenza, si sia contentato di venir a stare un giorno in casa vostra, e dell'amorevolezza, «che gli havete usato, et offerta, che gli havete fatto, di trattenerlo. «Ma non dovete maravigliarvi, se ha ricusato l'invito di star a dormire «in casa vostra: perchè qua in Venetia ancora sta' giorno, e notte con «li poveri dello spedale del Bersaglio da esso con certi cittadini in-

(26) PASCHINI, *La Beneficenza* etc. *op. cit.*, pag. 83.

(27) L'Anonimo (Vita M.S.) dice: «vi stette poco più di un anno», seguito naturalmente dal Tortora: «abeunte jam anno discessit (Lib. III, Cap. XII, pag. 191). Un tale errore storicamente accertato ci mette in guardia circa le altre poche date da lui assegnate alla vita di Girolamo.

(28) Vita M.S.

(29) SEGALLA, *op. cit.*, pag. 99: Certo è però che il Dorati ha: «piantò un luogo a Padova et un'altro a Verona» (P.A.B.S., n. 5, pag. 36).

(30) *op. cit.*, Lib. III, Cap. XI, pagg. 213, 214. (La riporta anche il Santinelli, Cap. XVI, pagg. 107, 108).

«stituito. Quando si è partito non si è lasciato vedere a casa: ma «solamente ha mandato un certo P. Pellegrino, credo, ch'egli sia della «vostra Città, che l'ha lasciato alla cura dell'Ospedale del Bersaglio «a dir a Dionora, et a Luigi, che preghino Dio per esso: perchè egli «andava a far penitenza de' suoi peccati, et a finire la sua vita. N.S. gli «dia quanto esso desidera, e mi vi raccomando. In Venetia a di 29 «luglio 1535. Quanto fratello Angelo Miani ».

I quattro o al più cinque giorni che fu a Vicenza Girolamo non fu dunque alloggiato in casa di Gian Giorgio Trissino, come scrive il Bianchini (31). Meglio il De Rossi attesta: «In Vicenza non volle «mai alloggiare altrove che nello Spedale, e con grandissima fatica «si lasciò indurre a fermarsi un giorno solo in casa ecc. ecc.» (32). A fermarsi, non a dormire: si trattò evidentemente solo di una visita di convenienza, date le relazioni che intercedevano tra le due nobili famiglie, e forse anche per raccomandare alla pietà dei Trissino le sorti dell'Ospedale che, fondato appena quattro anni prima, avea molto bisogno di essere sostenuto e protetto. Il Santinelli aggiunge anzi che la visita ai Trissino deve aver avuto per oggetto «di ritrovare «per mezzo di Bianca, matrone sue pari che soprintendessero alle «fanciulle orfane e che si trovasse per esse ancora luogo nello stesso «spedale, come di là a non molto fu fatto». Il che assegnerebbe a quest'anno o giù di lì la fondazione dell'Orfanotrofio femminile o la separazione delle orfane in sezione e sede distinta dagli orfani. Ma, all'infuori di una verosimile sua cooperazione all'epoca della fondazione e all'interessamento che dimostrò pel suo buono andamento in questa sua brevissima fermata null'altro ci è dato di poter sapere in proposito a un'attività del Miani a Vicenza. Le ricerche fatte dal P. Stoppiglia danno la presenza dei Servi de' poveri all'Orfanotrofio vicentino della Misericordia sicuramente solo nel 1557, senza però escludere che vi sieno stati introdotti anche qualche anno prima (33).

Da Vicenza a Verona, naturalmente aspettato dal Giberti.

Il Santinelli a questo punto, derivando dal Dorati e dagli altri Biografi, pone la presenza altresì del Carafa in casa del Vescovo vicentino. E io non ho difficoltà ad ammetterlo; ma il motivo per cui ci si sarebbe trovato secondo il Biografo non mi pare esatto. Dice invero, mutuando dal Tortora (34), che Monsignor di Chieti, prima di passare a Roma, dove era chiamato dal Pontefice Paolo III, «era ito a Verona per accomiatarsi dal Vescovo Giberti» (35). Così non si era espresso il De Rossi, il quale accenna generalmente la cosa, dicendo che vi era

(31) *op. cit.*, pag. 83: Da notare che poi si contraddice nella nota 137 della stessa pagina.

(32) *op. cit.*, Lib. III, Cap. XI, pag. 213.

(33) V. Riv. del Congreg. di Somasca (Archivio Storico): Fascic. XXIX, Anno 1929, pag. 332 e segg.

(34) Lib. III, Cap. XIII, pag. 192: «tum apud Matthaëum Gibertum Antistitem Veronensem commorantem, Romamque statim discessurum». (Il Dorati anzi lo fa addirittura partito - Proc. Ap. C). Pars. Summ., cap. 29, pag. 124).

(35) SANTINELLI *op. cit.*, Cap. XVII, pag. 109.

venuto «prima d'andar a Roma per trattare col Vescovo Matteo Giberto» (36). E invero una chiamata papale, a cui seguì effettivamente l'andata a Roma del Carafa, avvenne invece per Breve del 23 luglio 1536, precisamente dunque un anno dopo (37). Avea bensì ricevuto altre volte — una prima il 23 marzo 1535 e una seconda verso la metà di quest'anno — invito dal Papa di recarsi a Roma coi suoi confratelli teatini perchè intendeva giovare dell'opera sua. Ma a tale invito avea già risposto con lettera del 24 aprile 1535 e con altra del 15 luglio dello stesso anno da Venezia con un motivato umile diniego (38). Piuttosto è facile pensare che il Carafa si sia recato in questo tempo a Verona per conferire con l'amico Giberti circa la questione tuttora sospesa della nomina del titolare alla nunziatura di Venezia: alla quale Paolo III, richiamando a Roma l'Alcandro, avea provveduto con la nomina dello stesso Giberti fin dal novembre del precedente anno, sostituendolo poi coll'Uditore di Rota Girolamo Varallo nominato l'8 dicembre 1535.

Comunque c'era il Carafa a Verona, e c'erano anche Monsignor Stefano Bertazoli e i due fratelli Bartolomeo e Gio Batta Scaini di Salò, che eran venuti, dice il De Rossi, a salutarlo ed erano in buone relazioni con lui e con la famiglia dei Teatini di Venezia (39).

Inutile dare anche un semplice accenno della attività svolta da Girolamo in questa sua sosta a Verona. S'immaginano facilmente i colloqui col Giberti e col Carafa: ma più ancora la cura senza dubbio impiegata presso le tre opere ivi istituite, alle quali dovette dare il prezioso contributo della sua esperienza che s'era omai venuta facendo più illuminata e matura.

Non mi pare arrischiato ammettere questa volta a Verona la presenza di soci, ch'io vi ritengo destinati fin dal convegno di Somasca, per quanto riguarda l'opera assistenziale e direzionale nel campo spirituale e morale: però quali soggetti e quanti fossero non ci è dato sapere neppure arguire, mancando come al solito analoghe notizie.

Quanto si fermò Girolamo a Verona? Di certo non più di quattro giorni come prima a Vicenza. Doveva, proseguendo il viaggio, recarsi a Brescia.

Ora siamo a un altro caso di divergenza tra i Biografi.

Il Tortora dice che Girolamo s'imbattè per caso nel viaggio con i citati Salodiani (40). Il De Rossi (41), e poco diversamente il De Ferrari (42), dicono che gli occorre di accompagnarli con gli stessi alquante miglia fuor di Verona.

(36) DE ROSSI, *op. e loc.* già cit. Lib. III, Cap. XI, pag. 215.

(37) PASCHINI, S. Gaetano etc., *op. cit.*, Cap. IX, pag. 140 e segg.

(38) Intorno a tutte queste notizie vedi: PASCHINI, *op. cit.*, S. Gaetano etc., Cap. IX, pag. 136 e segg.

(39) S'arguisce a leggere le lettere di Bonifacio de' Colli dirette al Bertazoli e riportata dal Paschini in «S. Gaetano etc.» - Documenti: XXXIV (pagg. 204 e segg.).

(40) ...casu nactus (Lib. III, cap. XIII, pag. 192, *op. cit.*).

(41) ...essendogli occorso di accompagnarli (*op. cit.*, Lib. III, Cap. XI, pag. 214).

(42) ...fu trovato viaggiare a piedi (*op. cit.*, Cap. XXVIII, pag. 99).

Mentre lo Stella dice semplicemente che si mise in viaggio « essendo in compagnia d'alcune persone onorate di quella patria (Salò) (43).

Più esattamente senza dubbio il Santinelli (44) ricostruisce sulla base dello Stella; e, senza accennare, come fa il De Rossi, a precedente non comprovata relazione tra i Salodiani e la Compagnia de' Servi, afferma che essi lo invitarono ad accompagnarli con loro: e il Carafa « che forse desiderava maggiore studio della perfezione nel Bertazoli, « persona consacrata a Dio, avendo veduto quanto questi volentieri « udisse a parlare il Miani e quanto godesse della sua conversazione, « ognuno può essere persuaso, che l'obbligasse ad accettare l'invito, « per la speranza ch'egli potesse co' suoi discorsi approfittare molto « sul di lui spirito ». A qual grado di stima e di fiducia era pervenuto il Carafa nei riguardi di Girolamo!

Tolta questa divergenza, nel resto i Biografi sono concordi a riferirci così: quantunque più volte pregato Girolamo non volle servirsi dei cavalli liberi ch'essi aveano pel ricambio e « camminava allegramente alla staffa hor dell'uno et hor dell'altro » giungendo così a Peschiera. Quivi fecero sosta per la refezione, cui prese parte anche Girolamo commovendo ed edificando i commensali con la sua virtuosa mortificazione. Perchè, sebbene mostrasse di assaggiare ogni vivanda (laute admodum pretiosioribus piscibus e vicino lacu Benaco allatis) (45), in effetto non si cibò che di pane: tantochè, accortosene il Bertazoli, narrano gli dicesse sorridendo: « Messer Girolamo ricordatevi che « est omnis vitiosa repletio, panis pessima » (46), e che egli rispondesse che « era vero e conveniva mortificasse la sua ingordigia prendendone il puro bisogno ».

Da Peschiera, per la via che, costeggiando il lago azzurrissimo, odorava d'agrumi e di cedri, giunsero a Salò. Girolamo fu ospite degli Scaini. Il giorno seguente l'arrivo ci fu pranzo in casa di questi devoti signori, i quali in onore degli ospiti aveano invitati anche altri parenti e amici dei più riguardevoli del luogo. Molte le vivande, copiosi i vini prelibati imbanditi. Per evitare ogni singolarità e rendersi sempre più confidente degli ospiti, Girolamo s'impose una mortificazione tutta interiore. Pensò di regolarsi secondo il detto del Vangelo: « Manducate quae apponuntur vobis » (47). Non rifiutare dunque nulla, ma nulla concedere al piacer della gola, sollevando la mente al pensiero della passione di Cristo, condimento amareggiante ogni più gustoso sapore. Ma a un punto la meditazione fu così intensa, così viva al suo lume interiore, che, rompendo in un pianto diretto, si alzò da

(43) *op. cit.*, (Lib. II, pag. 26-27).

(44) *op. cit.*, Cap. XVII, pag. 110.

(45) Tortora, *op. cit.*, Lib. III, Cap. XIII, pag. 193.

(46) vedi: « *Regimen salutis* », seu « *Flos medicinae Scholae Salerni* ». Cap. X. Artic. 1°. L'episodio è riferito dal Dorati che può esserne stato informato dallo stesso Bertazoli. Il teste Gana (P.A.C.S., 20, pag. 101) depono di sapere tutto ciò dallo stesso Bertazoli « sacerdote salodiano di vita esemplare uomo molto vecchio, quale haveva conosciuto il nostro Beato Padre (Girolamo) ».

(47) Luc. 10, 8.

tavola appartandosi, prostrandosi a terra, chiedendo perdono a Dio della sua immortificata avidità.

E' facilmente immaginabile l'ammirata edificazione dei commensali e specialmente del Bertazoli. Il quale era forse più degli altri in grado di sentirla adeguatamente: cosicchè nei tre giorni che Girolamo si trattene a Salò gli fu compagno assiduo e quasi discepolo ad apprendere da lui quelle lezioni di vita eterna, di cui Girolamo era diventato maestro nell'esempio e nella parola. Aggiunge anzi in proposito il Dorati (48) che, facendo un giorno ambedue alternativamente opportuni riflessi su di un capo delle Meditazioni di S. Agostino, le quali D. Stefano veniva leggendo per mutuo esercizio di devozione, manifestasse il Miani tanto acceso diletto per quel libro che il Bertazoli si mosse ad offerirglielo in dono. Accettò Girolamo a titolo bensì di semplice deposito, sinchè scrivendone al Carafa non avesse avuto da lui la licenza di ritenerlo o l'ingiunzione di restituirlo. Della santa conversazione e degli esempi di così straordinarie virtù profitto il Bertazoli per progredire nella ecclesiastica perfezione. E sebbene non seguisse di poi Girolamo nel totale distacco dal mondo entrando nella Compagnia, nondimeno visse il resto dei suoi giorni una vita tutta di spirito nel servizio di Dio e del prossimo e fu sincero ammiratore e largo benefattore dei servi de' poveri (49).

Si è detto altrove precedentemente (50) che lo Stella, unico tra i Biografi, ha posto questa andata a Salò durante il primo viaggio di Girolamo. E giustifica ciò segnalando, come non fanno gli altri, una nota simpatica del carattere di Girolamo: l'amore della natura. « Era desideroso il Miani — così scrive (51) — di far vita solitaria « et eremitica, onde invaghito delli ameni siti della Riviera andò « con gli hospiti e con li amici cercando luogo accomodato al suo « nuovo spirito, ma non ritrovandolo, perchè questa non era la sua « vocatione, chiamandolo il Signore a più meritevole e più faticosa « conditione di vita... » (52). Far vita solitaria ed eremitica sì, ma dove più la natura con le sue suggestive bellezze rende più facili le comunicazioni dell'anima con Dio. Anche del Poverello d'Assisi l'Ozanim (53) mette in evidenza questa « passion pour la nature » per cui.

(48) Dal Dorati (P.A.C.S., 29 pag. 125) ripetono la notizia del fatto i Testi P. Calta e P. Gana (P.A.C.S., 21, pagg. 102-103). Il P. Calta poi depono esplicitamente che il Dorati più volte gli asserì: « haverlo inteso esso dal dotto Padre Rev. Bertazoli... ».

(49) ...visse una vita di volontaria povertà « spogliandosi di tutti i benefici ecclesiastici, e si diede tutto allo spirito, servendo a Dio ed al prossimo indefessamente » (SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XVII, pag. 112-113).

(50) v. Dissertazione XII a pag. 154 in Premesse.

(51) *op. cit.*, Lib. II, pag. 27.

(52) Del resto a questo amore della natura in Girolamo accenna anche il Tortora: «...qui cibi et gulae blandimentis capi non potuit, amaenitate loci et iucunditate plus nimio fere captus est, solitudinis enim cupidissimo arrisit quam maxime, tum Salodiensis Patriae tum Benacensis orae amoena iucunditas », *op. cit.*, Lib. III, cap. XIV, pag. 195.

(53) OZANAM: *Les poètes franciscains en Italie* (Sixième Edition: Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1882, chap. II, pagg. 73-74).

« il découvrait comme d'une seconde vue les rapports éternels qui lient l'ordre physique avec l'ordre moral et les mystères de la nature avec ceux de la Foi ». Tuttavia come il Poverello che, pure asserendo: « nil jucundius vidi mea valle spoletana », le avea preferito Assisi, così Girolamo non si lasciò sedurre dagli incanti benacensi: avea già trovato il suo eremo, la sua solitudine sulla Rocca a Somasca: là, ora che avea compiuto — obbedendo al Carafa — opera di bene a Salò, era ansioso di tornare a bruciar le ultime tappe della sua perfezione. La riviera salodiana questa volta non gli doveva dare maggior vaghezza di quella che gli offrivano gli ameni siti della non men suggestiva Valle di S. Martino.

E accomiatatosi cortesemente dagli ospiti riprese il cammino diretto a Brescia.

Nulla di particolare ci notano i Biografi abbia quivi operato. Si sottintende però che dalla viva voce del Barili avrà appreso l'andamento delle altre case e particolarmente del locale orfanotrofio. Neppure ci segnalano se e in quale casa, durante il viaggio di ritorno, abbia incontrato i due servi da lui per la citata lettera al Barili richiesti e che doveano essere stati già inviati a Venezia; ma verosimilmente deve essersene informato urgendogli, come abbiám detto, di sistemare il Bersaglio. Assolti i suoi doveri di Capo e di Padre a Brescia, s'avviò a Bergamo.

Qui l'attendevano due avvenimenti importanti.

Colle Ordinanze di Albacina del 1529 il nuovo Ordine dei Cappuccini si era date le prime costituzioni e cercava di acquistare case e proseliti. Il Miani li avea conosciuti a Venezia e simpatizzato con loro, malgrado non fossero troppo benvisi al Carafa; il quale manteneva buone relazioni con gli Osservanti, da cui quelli s'erano distaccati per riprendere l'originario spirito del Poverello d'Assisi. Risale proprio a questo tempo (54) il tentativo da essi fatto di avere una propria casa a Bergamo, avendoci mandato a svolger la pratica il p. Giovanni da Fano, noto predicatore a quei tempi: sarebbe stata la prima in Lombardia. Il Santinelli, sulla fede di Fr. Paolo di Seriate, teste IX al Processo Bergamasco nel 1625, arguisce che il Miani interponesse le sue raccomandazioni presso il Vescovo Lippomano. Ed è verosimile che questi si sia giovato delle informazioni che potea dargli in proposito Girolamo, confortato dalla stima grande che avea di lui. Altro argomento di un quasi certo interessamento di Girolamo in ciò ci può esser dato da quanto si legge nel Cod. A. I n. 7

(54) BOVERIO: Ann. dei Cappucc. to 1° all'anno 1535; id.: TACCHI VENTURI, *op. cit.*, vol. 1° XIV, 3, pag. 248. Riporto dal Santinelli la citazione del Boverio: Aderat tunc in ea urbe vir omni pietatis laude clarus Hieronymus Miani Sacrae Congregationis Somaschae Fundator, quo cum Ioannes familiaritate coniunctus, dum ille privatis, hic publicis adhortationibus incumbit, piam ad Orphanorum habitationem, ac sustentationem emendicatis a civibus eleemosinis domum institunt (Bov. ad ann. 1539, in Vita Joannis a Fano).

(pag. 8) (55), in cui egli è accomunato ai Cappuccini nel favore e nell'aiuto loro dato del noto Domenico Tasso e da altro benefattore bergamasco. Ecco il passo finora, ch'io sappia, inedito: « item cap. 118 « in 2° parte). In hac etiam vinea tempestate quidem nostra non parum operatus est egregius dominus dominicus tassus bergomensis « civis et comes, et eques, qui inter reliqua egregia opera quae in « humanis agens operatus est, et favori et auxilio fuit fratribus capucinis ut locum caperent in aede sacra divi alexandri post Margulam, et ut monasterium construerent ipsos duobus iugeribus donavit: in quo quidem solo vir splendidus dominus Laurentius « Battenus bergomensis civis aere proprio monasterium erigi fecit. « insuper idem magnificus dominus dominicus in ipso cenobio cisterciensis nam cum aqua pluviali ex vicino amne construi fecit et domino « Hieronymo meiano patritio veneto auxilio fuit ad colligendas ac « sumendas meretrices a peccato ad Christi normam conversas. tum « pueros et puellas nostra in urbe mendicantes nec non concionatoribus in aede sacra divae mariae maioris predicantibus stipendium « auxit pluraque praeclara gesta memoratu digna operatus fuit quae « brevitatis causa praetermisimus. Haec ex oculata fide ». Del resto il già citato storico Francesco Magnacavalli ci informa che a Como pure i Cappuccini, prima di essere ospitati nel loro convento, vissero « in compagnia cogli poverelli » e cioè coi Servi dei poveri, ed è risaputo che « fra i due ordini vi furono sempre relazioni più che cordiali » (56).

A Bergamo inoltre gli giunse la patente che il Carafa, come abbiamo accennato, deve avergli procurato dall'Alcandro e che ora l'Ordinario di Bergamo ben volentieri gli rimetteva per la regolare pratica a norma de' canoni.

Essa è assai importante, perchè per essa veniva accordato alla Compagnia come tale un privilegio proprio degli Ordini e delle Congregazioni Religiose. La riproduciamo qui dall'originale che si trova nell'Archivio di Somasca (57):

« Hieronymus Aleander Dei et Apostolice sedis gratia Archieps. « Brundusinus et Oritanus S.D.N.P.P. prelati domesticus, ac eiusdem « et praedictae sanctae sedis in toto dominio Venetorum cum potestate « Cardinalis legati de latere legatus, Dilecto in Xpo Augustino de Barillis presbytero et Civi Bergomen. ac Hieronymo Miano Nobili « veneto nec non eorum sociis Salutem in domino Sempiternam. Votis

(55) « Exemplum assumptum ex libro intitolato de Sacra et fertili bergomensi vinea composito p. reverendu dominu presbiteru bartholomeu de peregrinis compositu brixiae apud ludovicum britanicum 4 d. idus iulij MDLIII ».

(56) FRANCESCO MAGNACAVALLI, « Memorie delle cose accadute in Como » MS. nell'Archivio di S. Pietro in Monforte in Milano; v. Santinelli Cap. X, pag. 97 e Bianchini, *op. cit.*, pag. 85 (140).

(57) Fu pubblicata anche dal SANTINELLI (Cap. XVII, pag. 114 e non del tutto esattamente dal « Periodico di Somasca (Anno VI, n. 61, aprile 1920) con fac-simile in fotografia.

« illis per quae animarum Saluti et conscientie paci consulitur libenter
« cum a Nobis petitur, favorem nostrum impertimur. Itaque vestris in
« hac parte Supplicationibus inclinati, vobis, et vestrum cuilibet ac
« Sociis vestris, ut Confessorem Secularem vel Cuiusvis ordinis regu-
« larem, qui confessiones vestras audiat et poenitentiam iniungat Sa-
« lutarem, et infra annum, quotiens vobis placuerit, Eucharistie Sa-
« cramentum ministret. Si aliter ad id idoneus fuerit eligere possitis
« et valeatis, auctoritate apostolica qua e munere legationis Nostrae
« huiusmodi fungimur in hac parte tenore praesentium concedimus
« et indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibus-
« scumque. Datum Venetiis apud Sanctum Eustachium kalendis Sep-
« tembris Anno Incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo
« trigesimo quinto. Pontificatus autem Smi in Xpo Patris et Dni Nostri
« Dni Pauli Divina providentia pp. Tertii Anno primo ».

† *Hier. Archieps. Brundusinus Legatus.*

Gasp. de Dotis secret. etc.

Ammesso pure che la frase « cum a nobis petitur » del documento sia convenzionale come motivazione di patenti del genere, insisto tuttavia a credere che non Girolamo sia stato a chiedere com'è verosimile per la sua umiltà, ma proprio il Carafa: il quale, oltre che la soddisfazione di fare un dono grande all'amico, sentiva altresì l'opportunità di attestare la considerazione speciale in cui ormai teneva la Compagnia da lui costituita e che s'avviava a essere qualcosa di più di una semplice confraternita: un nuovo ordine religioso. E' ben vero che la facoltà concessa avea vigore solo nel territorio della Repubblica in ordine alla giurisdizione del legato a latere, quindi ne restavano escluse le case di Milano, di Pavia, di Como e di Merone: ma era pure un passo notevole, che aumentava dal lato religioso il valore della precedente circolare lippomaniana e ne oltrepassava i limiti d'un riconoscimento diocesano che avea carattere quasi unicamente associativo.

Con un regalo così prezioso Girolamo ai primi di settembre rientrò a Somasca.

Lo aspettavano i soci, gli orfanelli del paese e della Valletta, gli eremiti della Rocca, dopo un'assenza che era durata quasi un anno (58). Ma lo aspettava specialmente il suo eremo che ora, al confronto della solitudine ricercata a Salò, gli appariva cento volte migliore, proprio quello creato per lui dal Signore. Non già a fisicamente riposarsi della grave fatica durata in così lunga pedestre peregrinazione: grave invero per un uomo che ormai era presso ai cinquanta anni e più per la tensione che avea preoccupato l'animo suo per così complessi e svariati pensieri: ma a riprendere (così anelava)

(58) In questo senso si può accettare l'indicazione del tempo data dai Biografi a cominciare dallo stesso Anonimo.

l'esercizio della mortificazione con la pace maggiore che gli avrebbe consentito la naturale conformità del luogo. Ciò non gli impediva peraltro di esercitare anche la carità del prossimo nello studio assiduo di avanzarsi nella pratica perfetta della legge: e quindi scriveva « il dì della Madonna » quella lettera allo Scaino per il suo mal d'occhi, che è notevole soprattutto per la santa ingenuità che gli fa suggerire rimedi di non brevettata elaborazione (59).

Non risulta positivamente dalle fonti che sia stato tenuto questo anno l'annuale convegno o ridotto, che, secondo l'Albani come abbiamo precedentemente notato « si faceva ogn'anno ». Dico positivamente; giacchè, esaminando il Cod. 30 dell'Archivio di Somasca ho fatto già notare in un mio studio precedente (60) che esso è mutilo di non si sa quante paginette, iniziandosi con quello n. 2 che evidentemente le suppone per la annotazione « otenuto » tre volte ripetuta e che deve riferirsi a proposte o deliberazioni innanzi discusse: giacchè non è il caso di tener conto della numerazione che s'inizia col numero due e che fin d'allora ritenevo certamente posteriore, perchè saltuaria e varia, mischiandovisi la araba con la romana, e da attribuirsi pertanto all'epoca della legatura delle paginette congiunte così in un unico volumetto.

Ora appunto quelle paginette mancanti, data la fisionomia di tutto il codice, possono aver contenuto il verbale — si direbbe oggi — di un convegno precedente a quello che immediatamente segue a tergo della pagina 12, di cui la data è chiaramente segnata: 4 giugno 1536; quindi di un convegno, terzo nella serie annuale, tenutosi quest'anno 1535 e, come il secondo, a Somasca o a Bergamo. Invero, come delle regole, così di queste deliberazioni, diciamo così, capitolarì, si può arguire una genesi parallela. Inizialmente tutto è affidato alla memoria; non potendosi di certo immaginare che il costituirsi della Compagnia sia avvenuto così come quello d'una qualsiasi associazione dei nostri tempi con il suo statuto in regola e con le regolamentari verbalizzazioni delle collegiali assemblee. Quei primi soci dei Servi de' poveri si adunarono la prima volta nel 1533 a Merone: presero i primi accordi, a voce, sugli argomenti più importanti; così a Somasca l'anno seguente, 1534.

Può dunque darsi che anche nel 1535 ci sia stato convegno dopo il ritorno di Girolamo da Venezia e che si sia tenuto a Somasca o a Bergamo. Lo farebber supporre — ripeto — le paginette mancanti all'inizio del Cod. 30, permettendosi così d'arguire che si cominciava a sentire il bisogno di affidare allo scritto le deliberazioni più impor-

(59) v. *Le Lettere di Girolamo* in *Premesse* (Lettera V a pag. 233).

(60) *Piccolo contributo etc.*, pag. 25. Il Codice, o sia esso l'originale o sia copia come par più probabile, fu conosciuto dal Tortora e dal Santinelli. Il Tortora v'allude con quelle parole: « vetera autographa ipsius Hieronymi manus annotata (Lib. III, Cap. XIV, pag. 201) ». Il Santinelli, più esattamente e con perfetta conformità alle condizioni libraie del codice, usa la frase: « avanzi di carte antiche ».

tanti, almeno come appunti pro-memoria. (Tale del resto si presenta il contenuto dell'intero volumetto dal verso della pagina 2 in poi)

Può darsi anche però che le paginette mancanti si riferiscano al convegno del 1534 di Somasca, e che effettivamente in quest'anno 1535 non ci sia stato l'annuale convegno, supplendo al bisogno i ridotti locali che Girolamo deve aver tenuti nei singoli lochi a mano a mano che vi passava nel suo tornar da Venezia.

Ma se pure non vi fu convegno non mancò la visita di Girolamo a Milano, la cui opportunità s'intravede dalla Lettera I, cui abbiamo prima accennato. Che essa sia realmente avvenuta consta da notizia sicura. Ci viene da un « libro di entrata ed uscita del Pio Luogo di S. Martino » che il Castiglioni (61) dice di aver visto nell'Archivio di S. Girolamo e rimasto ignoto ai Biografi. Il Registro suddetto comincia al 15 di giugno del 1535 e finisce al 1° febbraio 1536. Si tratta di due annotazioni: la prima di uno dei Procuratori, Messer Giovanni da Casate, il quale vi attesta: « Visto da M. Hieronyno Miani Propatre nostro », e si riferisce ai conti che vanno dal 13 giugno al 20 dicembre.

Resta a vedere quando questa visita sia avvenuta. Il Bianchini nella sua tesi manoscritta ci assicura che Girolamo partì da Milano il 14 novembre 1535 (62), terminati i riti funebri del Duca Francesco II. E' a credere che egli si trovò casualmente in Milano al luttuoso avvenimento e che vi prendesse parte, se non presenziando ai funerali coi suoi orfanelli, certo suffragando con le preghiere sue e dei suoi per la gratitudine che sentir dovea per tanto benefattore.

Sempre il Bianchini ci informa che, tornando a Somasca da Milano, condusse seco il P. Alessandro Besozzi, che vi era stato fin allora rettore in S. Martino. Qui lasciò in luogo di lui il P. Angiol Marco Gambarana, che, questa volta, in così picciol viaggio, gli era stato necessariamente compagno da Somasca a Milano.

Con quello di Pavia si chiude la serie degli orfanotrofi alla cui organizzazione o addirittura fondazione si applicò Girolamo. Ma anche l'iniziativa in pro' delle Convertite, che ebbe in lui l'unico esponente attivo in seno ai primi Servi de' poveri, cessò con lui. Si può dire anzi che dopo quest'anno 1535 l'attività di Girolamo si polarizza principalmente sull'elemento orfanile maschile. Ai suoi seguaci ed eredi dello spirito suo egli, come consigliavano d'altronde ragioni di prudenza e di convenienza, volle così limitato il campo d'azione assistenziale e direzionale, non escludendo però ch'essi continuassero a

(61) *op. cit.* pag. 44-45 nota (Il P. Caimi invece dà l'indicazione a pagg. 17-18). Traggio tutto dal BIANCHINI, *op. cit.*, pag. 87 e nota (41).

(62) Il DE ROSSI pone la morte del Duca il 4 ottobre 1535; il Tortora: un anno dopo che avea acquistato per Girolamo il locale di S. Martino; il Caimo il 3 novembre 1535; il Periodico di Somasca il 3 novembre 1555 (errore evidente per 1535); il Segalla il 24 ottobre 1535; la « Nuova Enciclopedia Popolare Italiana » (V ediz., Torino, 1865) il 1° novembre 1535..

prestare — se richiedi — l'opera loro nella assistenza, soltanto però spirituale, anche delle orfanelle e delle convertite. Figura veramente poliedrica nella sua molteplice attività, egli potè liberamente svolgerla a beneficio della umanità bisognosa d'aiuto senza distinzione di sesso e d'età, perchè ispirato da Dio e da Lui straordinariamente assistito e protetto. Nondimeno l'indirizzo da lui dato, anche orientato poi, com'era conveniente, verso i soli uomini, quanta varietà non produsse di benefiche iniziative! Per non parlare di quella attività che svolsero i suoi figli nella cura ben presto assunta delle parrocchie, dei collegi, delle accademie, e limitandoci al puro campo caritativo, basterà ricordare la fondazione di « Caneva Nuova » per le vedove a Pavia, promossa dal Gambarana dopo il 1540, e la Compagnia della morte fondata dal P. Stassano in Cremona nel 1567 per assistere i condannati a morte. Talchè il Caimi (63) ha ragione di notare che « benchè il nome della congregazione fosse allora dei servi de' poveri, « i secolari tuttavia non davano altro titolo che dei *padri delle opere*, « atteso l'instancabile loro spirito nell'esercizio delle opere di pietà ».

Conseguentemente resta sempre più provato che Girolamo in effetto sin dal 1535, se non da prima, ebbe coscienza di aver dato inizio a qualcosa di più di una confraternita laicale com'era quella del Divino Amore, i cui membri a norma di statuto si prendevan cura morale e materiale e presiedevano al buono andamento degli orfanotrofi maschili e femminili e degli ospizi per le convertite; ciò che egli invece avea precluso ai membri della sua Compagnia sin dal suo primo costitursi, come ad altrettanti soggetti di una esordiente religiosa comunità.

(63) *op. cit.*, Capo XI, pag. 56

IL CULTO DI GIROLAMO ALLA EUCHARISTIA, ALLA MADONNA, ALLA CROCE — NELLA GROTTA DELLE PENITENZE ALLO EREMO DELLA VALLETTA — SECONDO SOPRALUOGO A MILANO — LA LETTERA DEL CARAFA A GIROLAMO — IL CONVEGNO (3°) DI BRESCIA E IL COD. 30 — LA COMPAGNIA PRENDE DEFINITIVA FISIONOMIA DI INIZIATO ORDINE RELIGIOSO — DA BRESCIA TORNA A SOMASCA — IN DICEMBRE FA BREVE VISITA A BERGAMO — SCRIVE ALLO SCAINI PRESAGENDO LA SUA PROSSIMA FINE

(1536)

La patente aleandrina concessa al Barili e a Girolamo e per essi ai servi de' poverelli è in relazione col rinnovato fervore pel culto eucaristico dai Teatini promosso a Venezia, che dalla comunione frequente andava all'adorazione delle Sacre Specie o custodite nel ciborio o solennemente esposte. Questa seconda forma di culto eucaristico non è ancor ben definito in quale anno sia stata introdotta col nome di quarantore, se nel 1527 o nel 1534 o nel 1537, a Milano (1). Nel Cod. 30 dell'Archivio di Somasca si ha cenno di tal divozione praticata dai servi de' poveri nel 1536 e inserita nelle loro cosiddette buone usanze che allora aveano valore di costituzione (2). Quanto alla comunione frequente, che non tutti gli ecclesiastici ugualmente allora favorivano, due dati bastano a farci capire quanto i Chierici Teatini la zelassero estendendone le determinanti di tempo ammesse negli statuti delle compagnie del Divino Amore (in cui pure v'è prescritta «almanco quattro volte l'anno oltre la Pasqua et Natale») (3); dei quali dati il primo è la esortazione che, per intervento del Carafa, Clemente VII fa nel 1531 al Patriarca di Venezia perchè lasci che Elisabetta da Fermo, infermiera agli Incurabili, faccia la comunione quotidiana (4), l'altro è il soprannome di teatini o di chietini applicato per dispregio ai frequentatori assidui della sacra mensa (5).

Non si fa fatica ad ammettere che Girolamo, come membro del

(1) v. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, Vol. I, pag. 200; e: PREMOLI O., *op. cit.*, Cap. IV, pagg. 42 e segg.

(2) v. Art. mio in «Rivista della Congreg. di Somasca», Anno 1937 Fascic. LIII, pag. 284.

(3) v. Capitoli della Confraternita del D. A. (R. Bibl. Univers. di Genova), Cap. XI, pubblicati da TACCHI VENTURI, *op. cit.*, *Documenti*, pagg. 430.

(4) Lettera del 6 ottobre 1531 in PASCHINI «La Beneficenza, etc.», *Documenti* VII, pagg. 101.

(5) TACCHI VENTURI, *op. cit.*, Cap. XIII, 7, pagg. 240-241.

«Divino Amore» e ammiratore e imitatore dei Chierici Regolari, abbia sempre sentito vivo e profondo nel cuore l'amore alla Eucaristia e instillatolo nel cuore dei suoi. Da questo celeste viatico delle anime egli attingeva, come Francesco d'Assisi, una parte della sua gioia (6), la parte migliore. Dalla comunione sentiva tutto il suo essere interiore riscaldarsi, e una forza divina discendeva nella sua anima a sostenerla nella lotta contro i sensi e le insorgenti difficoltà della sua missione. Le deposizioni dei Testi ai Processi abbondano in proposito: si va dalla comunione frequente, come asserì al Processo di Brescia Pietro Manzoni (7), alla comunione quotidiana come affermò Bernardino Aquila allo stesso Processo (8).

E siccome ciò era frutto dell'amore divino che gli ardea nel cuore, non potea mancar ch'egli non lo diffondesse anche nell'altrui cuore: «et essortava l'altri a far il simile quando andava in volta e quando «era in chiesa alla Dottrina Cristiana, che ne è pubblica voce e fama» aggiunge lo stesso Manzoni (9).

Meglio ce lo rivela lo stesso Girolamo nella Lettera 3 al Barili da Venezia, in cui ha quell'accalorata raccomandazione che val la pena qui di fedelmente riprodurre: «A m^r pre' Lazarin che habia «per arecomanda quele pecorelle s'el ama Christo. Et che alli tempi «delle sue confessiun el non aspetti che li puti el chiami, ma lui li «inviti loro caldamente ala confesiun et cumunium secondo la solita «bona devotiun (solita) et non lasi refredir el foco del Spiritu a ciò «non ruini ogni cosa. Et ch'el vadi spezo a deznar con loro et li do- «mandi spezo chi se vol confessar; et dopo confessa li faccia qualche «admoniciun in publico et in privato che li mostrerà la carità de «Cristo. Et questo medemo ali omini de la Vale continui la bona «devociun». Misura dell'amore che ogni sacerdote deve a Cristo è — secondo Girolamo — l'amore che porta alle pecorelle di Cristo, le anime: misura dell'amore che porta alle anime è lo zelo con cui le trae alla pratica dei sacramenti: questi mantengono acceso il fuoco dello Spirito Santo nei cuori: senza di questo fervore spirituale, divino, le anime vanno ineluttabilmente in rovina. Ecco un saggio della perfetta ortodossia che nutriva Girolamo quanto alla pratica della Fede, e del progresso cui era giunto nella conoscenza delle cose divine.

Non v'è dubbio poi che le testimonianze (10) dei testi acquistano maggior valore di certezza dalla facoltà concessa dall'Aleandro di poter ciascuno della Compagnia scegliersi a piacere un sacerdote secolare o regolare di qualsiasi Ordine che amministrasse loro i sacramenti della penitenza e della eucaristia. Come doveva per sè profit-

(6) SABATIER, *op. cit.*, Chap. XII, pag. 224.

(7) P.A.C.S., X, n. 14, pag. 45 «e frequentava li santissimi Sacramenti con confessarsi e comunicarsi spesse volte nella settimana».

(8) P.A.C.S., X, n. 4, pag. 43: «Si confessava e comunicava frequentemente, anzi quasi ogni giorno».

(9) v. sopra (7).

(10) v. note 7 e 8 precedenti.

tarne Girolamo! Ai suoi compagni poi veniva così a sminuire di molto il disagio della distanza relativamente non piccola con le chiese viciniori. Giacchè finora tra i servi non c'erano altri sacerdoti che l'Osti, il Barili, il Besozzi, l'Evanessi, il Panigarola, il Trotti e quel Lazzarin della Lettera sopradetta, e dislocati in almeno nove case. Evidente dunque la necessità di ricorrere per ciò nella maggior parte di quelle al ministero di sacerdoti secolari o regolari estranei alla Compagnia, ma simpatizzanti con lei, come fu, fra gli altri, il Fr. Tomaso Reginaldo domenicano.

Oltre che alla Eucarestia un grande amore coltivò Girolamo e inculcò negli altri verso la Madonna. Nè poteva essere altrimenti per la profonda consapevolezza ch'egli avea di esser stato il beniamino di Lei. Senza invero il sussidio d'alcuna ideale o reale Beatrice come nella visione dantesca, Ella direttamente con lui avea operato a Castelnuovo il gran prodigio della sua liberazione dalle catene del mondo e da quelle di satana. Come non ripeter da Lei lo stato suo presente d'intrapresa perfezione, la sovrumana protezione sull'opera sua, la dolce speranza che sentia ogni dì crescer di più della eterna salvezza? Indice eloquente d'un tale amore, profondamente sentito come doverosa espressione d'animo grato, è la sua tenera devozione alla Madonna che le deposizioni dei testi ai processi ci testimoniano ampiamente. « Andando, stando, sedendo, operando, purchè l'opere, « l'uso e l'offitio della mano non ricercasse — dice il Novelli (11) — « si vedeva sempre con la corona »; altrettanto il Volpi: « ... che diceva la corona » (12). Uscendo processionalmente con gli orfani il giorno di festa, andava con essi « cantando le litanie et altre orationi » ci dicono i testi Moroni, Gana, Benaglia (13), Airolti (14). « Fabricarono ancora nella medesima Rocca una piccola chiesa in « memoria della Beatissima Vergine e di Sant'Ambrogio, dove si radunavano alle loro devotioni et divini offitii » attesta il Novelli parlando della vita solitaria di Girolamo e dei primi compagni (15). Suor Gregoria Miani, la sua nipote più volte ricordata, attestò che, nel tempo della sua educazione, dallo zio avea appreso la divozione verso la Vergine, in cui onore, inferma ancora e decrepita, conservava il costume di digiunare in pane ed acqua tutte le viglie delle sue solennità (16). Immensa d'altronde era la fiducia che egli nutriva verso la sua Madre celeste, che era altresì la madre dei suoi figliuoli adottivi, la Madre degli Orfani. Lo stesso Novelli in proposito ci informa: « Più volte intesi da Battista da Romano, che vi si trovò « presente, dal Padre Guglielmo Tonto e da altri, come spesso il de-

(11) P.A.C.S., cap. 7 n. 19, pag. 37.

(12) » » cap. 16 n. 147 pag. 80.

(13) » » cap. 16 n. 68, 80, 131 rispettivamente.

(14) » » cap. 22 n. 8 pag. 104.

(15) » » cap. 11 n. 49, pag. 50.

(16) DE ROSSI, Lib. I, cap. XI, pag. 48.

« monio mostravasi all'erfanelli in forma horribile et monstruosa e « che spegneva sovente il lume che nel dormitorio dei fanciulli tenevasi acceso tutta la notte, che scuopriva i fanciulli battendoli « spesse volte, che ad alcuno vi lasciò la forma, battendoli, d'una « mano aperta et con le dita sparse: onde per liberarsi da quel travaglio si diedero la sera nell'ora che givano per riposarsi, per ordine « del Padre, e la mattina quando sorgevano dal letto, a cantar l'antifona della Beatissima Vergine Salve Regina, e furon liberati » (17).

Mattina e sera dunque la Salve Regina. Durante il giorno poi avean familiare l'altra preghiera che si dice composta da Girolamo: « Preghiamo ancora la Madonna che si degni pregare il suo diletto- « simo Figliuolo per tutti quanti noi, acciocchè si degni concederci « che abbiamo ad essere umili e mansueti di cuore, amare sua divina « maestà sopra ogni cosa, il prossimo nostro come noi medesimi, che « ci estirpi i vizi ed accreschi le virtù e che ci dia la sua santa pace » (18).

E per impetrar tali grazie e maggiormente avvalorar la speranza nel divino aiuto, facea lor pregare anche così: « Confidiamoci nel nostro Signore benignissimo, e abbiamo santa speranza in lui solo, « perchè tutti quelli che sperano in lui non saranno confusi in eterno « e saranno stabili fondati sopra la ferma pietra: et acciocchè abbiamo questa santa grazia ricorriamo alla Madre delle grazie, dicendo: « Ave Maria » (19).

Amore e culto dell'Eucaristia, amore e culto devoto della Madonna sono manifestazioni che si sviluppano con un crescendo mai interrotto nella vita di Girolamo dalla conversione in poi. Vita si potrebbe dir sacerdotale questa di lui rimasto laico pur avendo potuto diventar sacerdote (20). Intimamente convinto della onnipotenza supplice della Vergine, di cui egli stesso era un saggio inoppugnabile, sentiva tutta la verità dell'asserto: per Mariam ad Iesum. I colloqui con Gaetano, il cui tenero amore per Maria gli avea valso da Lei l'ineffabile dono di ricevere tra le sue braccia Gesù Infante la vigilia di Natale del 1518 nella cripta di S. Maria Maggiore in Roma, aveano alimentato di santo entusiasmo il culto di Girolamo per Lei e il bisogno di ricevere Gesù, Ostia d'amore, quotidianamente nel cuore.

Ed era ben persuaso che la pratica dell'uno e dell'altro culto infine si risolveva in una efficace crociata, in un attivo apostolato

(17) P.A.C.S., 16 nn. 194-195-196, pag. 88.

(18) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XV, pag. 95.

(19) SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XV, pag. 95 in nota (a).

(20) « Ogni giorno all'ora convenevoli tralasciato il lavoro recitava con ogni devotione l'officio della gloriosa Vergine » (STELLA, *op. cit.* Lib. II, pag. 27). — « Andavasene il Venerabile Servo di Dio in così importante funzione (la visita delle Case nel viaggio di ritorno a Venezia) sempre a piedi, con la corona o l'officio in mano ecc. (DE FERRARI, *op. cit.*, Cap. XXVI, pag. 93). Non si tratta dell'ufficio divino dei chierici costituiti in sacris; ma insomma è sempre una pratica liturgica che avvicina molto allo stato clericale.

di azione cattolica contro i conati della insorgente riforma luterana: la quale, negando la necessità delle opere per la fede e perciò d'ogni altra mediazione a valorizzarle, in ordine alla salvezza eterna, all'infuori della mediazione di Gesù mirava a detronizzare Maria dal suo trono onnipotente di mediatrice com'era stata corredentrice. Si segnala pertanto a parer mio, insieme con Gaetano, sopra gli altri santi coevi, Ignazio e Zaccaria, per questo contributo particolare del culto di Maria pubblicamente praticato e promosso in un tempo, in cui i nascenti disegni di rinnovazione della vita liturgica della Chiesa s'incentravano, come in obiettivo predominante, nella restaurazione ortodossa del culto a Gesù e alla Divina Eucaristia.

Ben a ragione dunque più tardi Clemente XIII pronuncerà l'elogio magnifico: « Con sommo zelo procurava d'istillare in tutti la divozione alla S.S Vergine; molto più risplendette la sua profonda pietà verso la Divina Eucaristia e il sacramento della Penitenza » (21).

Ma non men sentito e praticato fu in Girolamo il culto alla santa Croce e al Divin Crocifisso. Gesù che porta la croce dovea più tardi diventar l'emblema nobiliare della Compagnia divenuta Ordine Religioso; la sua scelta e assunzione deve la sua origine all'amore che per la Croce santa ebbe Girolamo e al pubblico culto che sempre ne professò. Tutte le volte che usciva per le vie processionalmente con gli orfani suoi era preceduto dalla croce inalberata davanti al divoto corteo: talvolta egli stesso la portava, tal'altra umilmente, devotamente seguiva in coda a tutti. A queste manifestazioni pubbliche esteriori l'Albani aggiunge quelle private che affinavano sempre meglio il suo interno raccoglimento, la sua fervorosa pietà. « Esercitossi finalmente — dice egli (22) — in starsi fisso in quell'uno tanto necessario che fu il Crocifisso ». « Spesso piangeva, spesso postosi alli piedi del Crocifisso lo pregava con grandissimo affetto che gli dovesse « essere Salvatore e non giudice » dice pure l'Anonimo (23). E per essere più appartato e più libero nei suoi sfoghi interiori avea trovato luogo atto e opportuno. Una grotta nel piccolo ripiano della Valletta, contigua ai suoi orfanelli, gli serviva di natural cella la notte. In essa, come abbiám detto, un sasso, pavimento naturale del luogo, « lungo come un huomo e largo quanto potria star buttato giù un huomo » (24) era suo letto pel breve riposo notturno. Ma di giorno, quando « dopo l'haver servito, medicato et usato ogni pietoso ossequio alli amati poverelli » (25), volea appartarsi con Dio, la contiguità de' fanciulli non era troppo propizia al suo desiderio d'un assoluto

(21) « Beatissimae Virginis Mariae cultui addictus quam qui maxime eiusdem et aliis instillare atque inserere studebat sedulo. Multo etiam magis eiusdem erga « divinam Eucharistiam et sacramentum Poenitentiae religio et pietas eluxit ». Dalla Bolla di Clemente XIII « Sanctitas etc. » del 16 luglio 1767.

(22) P.A.C.S., 38 n. 19, pag. 164.

(23) Vita MS.

(24) P.A.C.S., 2, n. 26, pag. 48.

(25) STELLA, *op. cit.*, Lib. II, pag. 37 tergo.

raccoglimento interiore. Avea adocchiato a metà quasi dell'erta che sale alla Rocca, dalla parte che guarda Somasca, il lago e la collinosa Brianza, un'altra grotta bassa, angusta, proprio nel punto dove cessa l'erta sassosa e s'erger quasi a picco la roccia. Là entro avrebbe potuto pregare bene, discosto, ma vicino ai suoi orfanelli; per godere d'una vera solitudine, ma esser pronto ad accorrer da essi al più piccolo bisogno. Gli sorrideva anche la centralità del luogo: di sopra i compagni della Rocca a destra gli orfani della Valletta, a sinistra giù in basso gli orfani del paese... lui in mezzo, a pregare per sè, per loro; a disciplinarsi per meritare nella penitenza a sè e a loro la misericordia, la grazia di Dio. Ma bisognava render possibile l'accesso tutto sterpi e spini, praticarvi un viadotto praticabile dalla Valletta. All'opera Girolamo. E questa volta vuol essere solo nella rude fatica. A chi, vedendolo trasportar sulle spalle grossi sassi dalla riva del lago, si offre di alleggerir quelle omai incurvantisi spalle d'uom cinquantenne, estenuato dai digiuni, dalle veglie, dalle macerazioni, dall'inseparabile cilizio (26), ringraziando risponde: « Fratello, se il Paradiso s'acquista con le fatiche, certo il diminuir le fatiche, sarà un diminuir il Paradiso » (27). Là dentro vi fissa una croce, rozza, di legno: ai piedi di lei prostrato richiama alla mente il passato peccaminoso, la grazia insperata di cui si protesta ancora una volta indegno. Il ricordo di quella grazia ricevuta per l'intercessione di Maria solleva la sua mente alla meditazione della infinita misericordia e bontà di Gesù. E prega per sè, pei suoi compagni dilette che il Cielo ha indotti a seguirlo; pei suoi cari orfanelli che gli ha paternamente affidati. E nel profluvio di lagrime che gli scavan le carni gote raccomanda anche la Chiesa che vede minacciata dalla incombente eresia. Prega così: « Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, ti preghiamo « per tua infinita bontà che retorni alla santità degli Apostoli tutta « la cristianità » (28). « Un'ora e mezza o due » — dice il teste Caserotti — (29) ma forse di più, in quel « picciol antro s'occupava nella « contemplatione de' più alti misteri della nostra Redenzione, e quanto minore era in lui il contrasto del senso alla ragione, quanto più « ardente il fuoco del divino amore, tanto era più grande e sublime « l'estasi della mente in cui bene spesso da se stesso diviso e trasformato nel suo Signore vedeva i segreti e felici amplessi della Santissima Trinità » (30). Qual meraviglia che ogni giorno da quelle spirituali esercitazioni tornasse ai compagni « tutto smarrito in faccia » come afferma lo stesso teste Caserotti (31) « ond'essi giudicavano che il Padre Miani fosse stato a fare la disciplina? » E qual meraviglia

(26) P.A.C.S., 11 n. 3, pag. 45.

(27) DE ROSSI, *op. cit.*, Lib. III, Cap. XII, pag. 221.

(28) « Oro te, Domine Iesu Christe, pro tua bonitate, ut ad Apostolorum sanctitatem totam perducas christianitatem », DE ROSSI, *op. cit.*, Lib. III, Cap. II, pag. 163.

(29) P.A.C.S., 11, n. 9, pag. 46.

(30) STELLA, *op. cit.*, Lib. II, pag. 38.

(31) P.A.B.S., (fol. 25 a tergo), pag. 79.

che il Signore concedesse al penitente dell'Eremo in premio di tanto amore la forza prodigiosa di cacciar lungi, col solo segno di croce i lupi, come altra volta alla Certosa, minaccianti d'aggredire i suoi figli qui pure alla Valletta?... e il taumaturgo potere di moltiplicare tre soli pani a saziarli tutti (eran sessanta!) quando il rigor dell'inverno (32) impediva di recarsi a Somasca a provvederne? (33)...

Questa più propriamente, dove dinanzi alla Croce Girolamo si disciplinava e orava, è a dirsi la grotta dell'eremo della Valletta: il qual nome di eremo fu esteso poi a tutto lo sperone del Pizzo che ad esso sovrasta. Ed essa rimase ed è tuttora immutata. L'altra, adiacente alla fontanella miracolosa e attigua al loco degli orfani, fu poi inclusa nell'oratorio in che si trasformò la celluccia costruita da Girolamo: sotto l'altare è il letto su cui talora dormiva la notte, riparato ora da grata di ferro a impedire le pietose devastazioni dei fedeli. Per l'accesso immediato alla grotta dell'eremo, quando l'intera Valletta divenne mèta di pellegrinazioni devote, si provvide (34) praticandovi con pietre appena squadrate una serie di gradini, che, in numero di ben centoventi, la raggiungono, staccandosi a metà quasi della stradetta costiera che porta alla Valletta e di qui alla Rocca. Oggi tutto il luogo è sacro, la scala è chiamata santa: i devoti la fanno in ginocchio.

Pur concedendo all'orazione la più gran parte del giorno, Girolamo, uomo d'orazione e d'azione, non trascurava peraltro gli impegni derivanti dalla sua condizione di capo d'una così complessa famiglia. Specialmente si applicava a dissipare le emergenze di contrasti che rendean men pacifica la vita delle case di recente fondate.

Così il primo febbraio di quest'anno 1536 lo troviamo di nuovo a Milano. Ce lo attesta lo stesso « Libro di entrata e d'uscita del Pio Luogo di S. Martino » cui abbiamo accennato circa la fine del capitolo precedente, compulsato dal Castiglioni e citato dal Caimi nella sua vita del P. Angiolmarco Gambarana. (35). Appunto la seconda nota apposta in esso, e questa di mano propria di Girolamo, dice così: « Resumãdo per mi Ieronymo Miani trovo zusta la soprascritta

(32) « gli (= vi) fa gran freddo d'inverno » (Teste Caterina Benaglia - Proc. Ap. C) Pars. Summ., Cap. II, n. 26, pag. 48).

(33) Metto a questo tempo, seguendo i Biografi, i due prodigi collazionati rispettivamente sotto i nn. X e VI della Raccolta dei fatti straordinari ecc. delle Premesse a pagg. 247 e 245.

(34) La tradizione la dice costruita dallo stesso Girolamo. Ma, se pensiamo che per andare alla grotta non gli era necessaria, bastandogli il viottolo a livello della Valletta, riesce difficile ritenerla attendibile, anche per evidenti ragioni di tecnica costruzione che suppone una competenza quale Girolamo non poteva avere, e un necessario impiego dell'altrui mano d'opera, nel caso, indispensabile. Nè dai Biografi, nè dai Testi ai Processi abbiamo notizie precise in proposito.

(35) Cap. VI, pag. 29: Il « Registro di entrata e d'uscita » è un ms antico, già esistente in Monforte (nota a pag. 70 dello stesso Cap. VI).

« suma, per la qual sum el credit de M. Francesco Porro eser L. 55, s. 15. d. 3 ». Terminando il registro il 1° febbraio 1536, questa è la data dunque attribuibile alla detta nota.

Presumo poi che, trovandosi a Milano, abbia fatto un sopraluogo anche a Pavia. Il 14 di febbraio, come asserisce il Caimo, raccomandate al Gambarana, oltre gli orfanelli, anche le orfanelle alloggiate nella casetta attigua al SS. Crocifisso in porta Ludovica, se ne ritornò a Somasca (36).

A Somasca l'attendeva una lettera del Carafa, che, malgrado la sua lunghezza, credo bene riportar per intero dal Paschini che l'ha pubblicata (37):

Venezia, 18 febbraio 1536

« Frater charo, sel suono della tromba rendesse tanta gloria a « Dio, et tanta salute alle anime, quanta rende satisfattione al prurito del senso per quel tempo che si suona: mai il Signor haria « detto: Noli tuba, canere ante te etc, ma perchè lui sa li pericoli « della fragilitade humana: et ha veduto il precipitio dell'angelo, « come un fulgoro, per sua vanità caduto dal cielo: perciò como « voi vedete, tutta la salutifera dottrina del santo Evangelio attende « a revocar il misero huomo dalla vanità et ostentatione, et a ritirar « l'intuito della mente al suo centro nel secreto cubicolo, dove ri- « sguardano gli occhi di Dio. Et non posso dissimularvi, ch'io pel « l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta « commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in « Pavia, con tante legationi et tante faccende: le quali se m'havessero « trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene in- « dietro: tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto « acquietato lo gran strepito: et sopra di ciò co li portatori di « questa ho parlato a lungo: como da loro intenderete.

« Resta che voi charo fratello vi ricordiate di no ricever invano « la gratia di Dio, et di no lassarvi impedir ne distraere, non solo « da niuna cosa mondana, ma ne anchora da molte illusioni ascose « sotto pretesto di spiritualitade et di bontade, et non vi lassate per « niente ingannare da chi vi volesse dar ad intendere che così facil- « mente voi potessi esser maestro anzi che discepolo: et nolite omni « spiritui credere: sed probate spiritus utrum ex Deo sint. et ascon- « dete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se Dio vel da: et

(36) Ho seguito per una più razionale cronologia il BIANCHINI, che (op. cit., pagg. 87-88) pone due visite di Girolamo a Milano: l'una del novembre 1535, l'altra del febbraio 1536. Il Caimi ne accenna invece una sola, la prima, che si sarebbe protratta entro tutto questo tempo. E' pure notevole che il Bianchini faccia avvenire lo scambio del Besozzi col Gambarana alla prima visita, il Caimo a questa del febbraio 1536. Tutto considerato e mancando positive notizie mi pare più attendibile l'opinione del Bianchini.

(37) in « La Beneficenza, etc. » op. cit. (Documenti, pagg. 104-105).

« coprete molto bene, et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolve
 « et non svanisca quel poco humido radicale della grazia di Dio: che
 « altramente vi trovereste poco contento in vita, et pegio al punto
 « della morte: et non siate per niente in quello errore di credere che
 « ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perchè la providentia di Dio di-
 « versamente a diversi ha distribuito li suoi doni, et non omnia possu-
 « mus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus:
 « omnia autem membra non eundem actum habent: etc. et così an-
 « chora ricordatevi, che non ogni tempo è da ogni faccenda: et per-
 « chè tra l'altre anchor ivi è scritto: Tempus loquendi, et tempus
 « tacendi: qui taceremo per questa volta. Vale. Venetiis, 18 febr. 1536

Tuus frater in Christo Io. Petrus Eps. Theatin.

Di che genere fossero le commozioni e i tumulti che hanno reso attonito il Carafa ed i successi in Milano, Como, Bergamo e Pavia non lo sappiamo positivamente. Da quanto sono venuto fin qui nar- rando potrei soltanto arguire si trattasse delle solite inevitabili vicen- de che succedono nei primi tempi di una istituzione, quando ancora tutto è nella sua laboriosa fase d'assestamento: si può anche pensare che siano arrivate alle orecchie dell'austero teatino voci o riferimen- ti di discordie verificatesi nei vari lochi e derivanti dal fatto che essi erano stati dal Miani riorganizzati o impiantati con ritmo piut- tosto accelerato, con a capo soggetti non ben idonei o sufficiente- mente preparati al bisogno e con un assetto economico non del tutto tranquillizzante e preciso; forse deve aver risaputo anche di qualche altro caso sporadico (oltre quello dell'Ambon della lettera che Giro- lamo stesso gli avrà riferito a Venezia) di sudditi poco disposti a star sottomessi. In fin dei conti però non c'era certo da esagerare nella valutazione di questi e fors'altri incidenti. Ma da lontano le cose appaion più grosse e lo stile napolitano del Carafa gliel'aveva, scrivendone, abitudinalmente grandeggiare.

Piuttosto è notevole la parte di direttore spirituale che riassu- me qui con oratorio calore riuscendo vibratamente mortificante. Quel richiamarlo dalla vanità e dalla ostentazione, quel richiamarlo alla umiltà fino a non illudersi d'esser buono a tutto, mi pare che era un parlar fuor di proposito coll'uomo di Dio, di cui abbi- am lumeggiato i sentimenti e le azioni.

D'altra parte però è pure a notarsi l'affetto grande con cui, pur sotto il velame delle parole strane, seguiva Girolamo e l'opera sua da quando era lontano da lui. Nello stesso giorno invero che al Miani scriveva così ad un amico di loro (38):

« Charissime in christo frater, penso che oltre la relatione deli
 « portatori, anchora quello chio scrivo agli altri, con voi sarà comu-
 « ne: et per questo et per non haver più tempo adesso, non dico quel
 « chio pe satisfatione vostra et mia voria dire: ma sel Signor vora

(38) ut. s. (pagg. 105-106).

« sapere dar tempo et modo: per hora vi prego che attendate a con-
 « fortar gli amici et acquetar li tumulti: et salutate tutti nel Signore,
 « et spetialmente il mio m. Lione, et fateme saper che pensa di fare
 « di quel suo grege, anzi del Signore: perchè bramo di vederlo libero
 « et expedito, da potersi dar tutto a chi tutto deve: non posso hora
 « più, vale in domino. Questi fratelli et madre cole sorelle, nel Si-
 « gnor vi salutano, et qui cie memoria di voi, siaci anchor li di noi
 « nele prece et massimamente di me che ne ho maggior bisogno.
 « Iterum vale. Venetiis 18 februarii 1536. p.d. li fratelli di Napoli per
 « Dio gratia stan bene et quella pratica del luogo di Roma, ch'io cre-
 « deva haverla sopita pur il Signore, senza fatto nostro, lui la va sve-
 « gliando: et lui sia quel che ne governe, et che ne faccia far in tutto
 « il suo voler, data ut supra.»;

in cui, se il nome del destinatario ci è ignoto, non altrettanto, come pensa anche il Paschini, è a dirsi del Messer Lione, in cui dev'essere individuato il Carpani di Merone. Ed è significativo molto l'accenno nella lettera ai tumulti ed evidente il desiderio vivo che essi sian quietati.

Sempre della stessa data è la lettera ad altro amico, pur esso ignoto, in cui le parole « et datime aviso del successo » (39) potreb- bero indicar un invito ad informarlo d'un'azione svolta a comporre in pace i tumulti accennati.

Se a queste tre lettere si aggiungono le altre due, cui allo stesso luogo (40) accenna il Paschini, è facile argomentare che una discreta corrispondenza epistolare si è intrecciata tra il Carafa e alcuni dei soci di Girolamo, perchè son lettere di risposta; e, da frasi, che delle ultime due vengon dal Paschini riferite, si potrebbe anche sospettare che fin d'allora anche a qualcuno dei servi de' poveri fosse venuta in mente l'idea di quella fusione tra essi e i Teatini di cui precedentemente s'è fatto parola (41).

Non ci è pervenuta invece alcuna lettera del Miani al Carafa per quanto è a credersi che abbia dovuto scriverne durante la sua

(39) PASCHINI, *op. cit.*, pag. 106. Dico potrebbero indicare, perchè, ignoto il destinatario, non è di conseguenza assolutamente sicura l'allusione.

(40) *op. cit.*, pag. 84.

(41) Forse v'era qualcuno che aveva desiderato unire coi chierici regolari la piccola compagnia raccolta dal Miani per provvedere ai suoi orfani (PASCHINI, « La Beneficenza », pag. 84 ut. s.). Io poi aggiungo che da ciò si capisce meglio il pericolo che corse la Compagnia di sfasciarsi appena l'anno seguente (1537) morto Girolamo, pensando alcuni soci, come dice lo STELLA (*op. cit.*, Lib. III, pag. 44 tergo) « di far ritorno alla propria casa »; e si capisce altresì l'esperimento della unione coi Teatini, effettivamente tentato, appena nove anni dopo, auspice lo stesso Barili, immediato successore del Miani nel governo di lei.

lontananza dall'amico e maestro. Non sappiamo quindi qual'effetto abbia prodotto quella lettera nell'animo di lui. « Bonum mihi quod afflictus sum » (42) avrà ben esclamato al Signore nel suo solitario rifugio dell'Eremo, chinando umilmente il capo sotto l'aspra rampogna e chiedendo lumi e aiuti da l'alto a stabilir il buon ordine e la pace tra i servi e nei lochi.

Ma la burrasca non dovea finir così presto, se il 31 maggio seguente l'allor Superiore dei Teatini a Venezia, Bonifacio de' Colli, scriveva a Stefano Bertazoli a Salò:

« Speramo che ms. hieronimo hara con la gratia del signore fatto qual-
« che bona opera circa la pace, interim ricorreremo al signor etiam
« per quella Compagnia... (43).

Quest'anno il convegno de' servi fu tenuto ai primi di giugno a Brescia; ma Girolamo vi si era recato in precedenza nel mese di maggio. Dev'essere andata così.

Fin dal suo primo viaggio del 1532 avea quivi trovati (44), come a Venezia, ospitati nell'ospedale degli Incurabili alcuni orfani senza però una precisa e distinta sistemazione. Il Chizzola, il Gallo, l'Averoldo, il Luzzago, nobili bresciani, ne avevan cura; sentivano però il bisogno di un indirizzo speciale analogo al caso. Girolamo li avea allora confermati e confortati nell'opera pietosa informandoli delle buone usanze, cioè dell'ordinamento da lui introdotto a Venezia. Successivamente, nel 1534, dopo il convegno di Somasca, deve aver stabilito i Servi negli Incurabili e quindi assunta la direzione spirituale e morale degli orfani ivi raccolti, destinandovi come superiore il Barili. Il cresciuto numero di essi esigeva però una sede più ampia e distinta, e quindi furon trasferiti nell'antico ospedale, allora abbandonato, detto della Misericordia presso lo spalto della porta di S. Giovanni. Che tale trasferimento avvenisse quell'anno o nel successivo 1535 è difficile precisare. Certo è che nel giugno del 1535 dovea essere avvenuto: ce ne assicura lo stesso Barili postillando la prima lettera di Girolamo e datandola il 14 giugno: — da Bressa in Hospital della Misericordia — Che detta lettera sia poi del 1535 pare non si possa dubitare, perchè il Cod. 30 ci attesta che nel 4 giugno 1536 vi fu tenuto il ridotto o convegno, e dunque a quest'epoca v'era già a Brescia casa formata, ne si può pensare a un sincronismo di fatti tra loro così differenti ed esigenti un divario di tempo ragionevole.

Quest'anno 1536 predicò a Brescia il cappuccino Giovanni da Fano: il quale, secondo ci riferisce il Nassino (45) raccolse una settantina di

(42) Psalm. 118 (119), 71.

(43) PASCHINI, « S. Gactano etc. », op. cit. (Documenti XXXIV, pagg. 206).

(44) v. Dissertazione mia n. VI in queste Premesse, pag. 144. E vedi anche: BIANCHINI, *op. cit.*, pag. 91, nota 148 che indica la fonte in proposito e cioè la cartella dell'A. S. Milano, LL. PP. P. A., Brescia, la Misericordia.

(45) vedi come sopra.

altri orfanelli e li ricoverò da prima nella « giesia del Domo da monte parte delo altar grandò de santa Maria », poi « nelo Hospitale grandò », cioè degli Incurabili, detto anche di S. Luca. Questa sistemazione dovea ripetersi e in più larga misura — pel maggior numero di ricoverati — gli inconvenienti anteriori. I Governatori pertanto e il Barili devono aver sollecitato ora Girolamo a recarsi a Brescia e provvedere analogamente. Il suo intervento in questo maggio 1536 deve aver determinato la riunione dei due gruppi di orfani nell'unico loco della Misericordia. Non regge invero l'induzione che fa il Santinelli (46) che il nome di « Misericordia » gli derivasse dal fatto che il Fr. Giovanni « fatti com-
« parir in pubblica chiesa alcuni di que' fanciulli, che non aveano ancor
« tetto lor proprio, facesse loro ad alta voce gridare: Misericordia ». Niente di improbabile circa il particolare episodico; ma, oltre che tal nome era allora comune a tutti gli istituti ospedalieri, sta il fatto che già precedentemente era in uso e notorio sin dal sec. XII, quando l'ospizio era stato fondato dalla prima congregazione bresciana dei Terziari Francescani, come afferma il Guerrini eminente storico della stessa città (47).

Di questo convegno di Brescia unica fonte pervenutaci è il Cod. 30 per noi quindi preziosissimo.

Ne abbiamo precedentemente accennato e abbiamo detto che esso è mutilo, presumibilmente di più d'una pagina iniziale, quantunque esso cominci colla pagina 2: abbiamo invero osservato che la numerazione è d'un'epoca posteriore, lacunare, mista di elementi grafici arabi (che sono la quasi totalità) e di elementi grafici romani (uno solo). Incomprensibile, se non la si riferisse a pagine iniziali mancanti, sarebbe l'altra enumerazione marginale che s'inizia a pag. 3 col numero 133 e prosegue saltuariamente sino al numero 140. Addirittura ermetiche poi

1 2

le indicazioni — e — apposte rispettivamente a fianco del numero 139
10 100
tre volte segnato.

La parte che c'interessa va dalla pagina 2 (tergo) sino al retto della pagina 13, in cui è scritta la parola: finis.

E che questa sia la fine del contenuto precedente, che è appunto quanto si riferisce al convegno del 1536, è dato capire dal fatto che successivamente, e cioè al verso della pagina 20, si parla di capitolo « fatto et ordinato de la felice et beata anima del nostro padre messer Jeronimo »: dunque la parte da pag. 13 in poi, e cioè sino alla pagina 23, appartiene ad altro successivo capitolo. E siccome in questa seconda parte al verso della pagina 22 si parla di capitolo « fato circha a Santo

(46) *op. cit.*, Cap. XX, pag. 190; il quale trae la leggenda dall'annalista Boverio ad ann. 1539 (?) in « Vita B. Ioannis a Fano » e dal « Giardinetto di Somasca », dell'Archivio di S. Pietro in Monforte, già cit.

(47) v. « S. Girolamo Miani e gli Orfanotrofi di Brescia » in l'« Italia » del 9 febbraio 1933: artic. riprodotto dalla « Riv. della Congreg. di Somasca », Anno 1933, Fascic. IV, pag. 85.

Bartolomeo di agosto 1538 fatto a Santa Maria del Sabbioncello » s'induce quindi:

che tutto il contenuto del codice è materia di due capitoli: 1° quello di Brescia del 4 giugno 1536; 2°, quello di S. Maria del Sabbioncello del 24 (o 25) agosto 1538;

che nel 1537, anno della morte di Girolamo, non fu tenuto ridotto (capitolo).

Per fare un esame del primo capitolo, che s'incide direttamente con la vita che abbiamo impresso a trattare, è opportuno metterne il contenuto in relazione con la suaccennata lettera del Carafa: perchè le deliberazioni che vi si presero debbono essere state — pare a me — ispirate, oltre che dalle istruzioni che questi avea mandate a Girolamo « per li portatori della lettera coi quali — egli scrive — di aver parlato a lungo in proposito » anche e soprattutto pei rilievi che in esso il Carafa faceva e che a Girolamo debbono aver messo nell'animo una corrispondente agitazione.

Tali rilievi, prescindendo dall'esordio della lettera che è una enfatica esortazione alla umiltà e alla fuga d'ogni mondana ostentazione, erano d'indole istituzionale e personale.

Ammoniva invero il Carafa così:

- et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perchè la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li sui doni;
- et così anchora ricordatevi che non ogni tempo è da ogni faccenda et che la Sapientia a ciaschuna cosa assegna il suo tempo.

Voleva il Carafa, se non erro, notare a Girolamo che faceva troppo da sè, ammonirlo che così non poteva riuscire ugualmente bene in tutto: insinuava che da ciò derivavano malumori, discordie ... i tumulti, com'ei con iperbolico linguaggio li chiamava.

Voleva contenere lo zelo precipitoso con cui Girolamo avea in sì poco tempo aperti tanti lochi, con poca cura forse della loro stabilità e, quindi, occasione degli stessi tumulti lamentati e deplorati.

Girolamo che, se rifiuse mirabilmente nell'obbedienza « ai Superiori Ecclesiastici » specialmente la prestò ai consigli del Carafa suo Direttore Spirituale (48), capì che questi rilievi ed ammonizioni erano eco della volontà di Dio, che lo impegnava categoricamente a provvedervi senza indugio.

Ora appunto le provvidenze prese nel Convegno mirano a stabilire norme fisse e precise d'intesa comune e uniformi a tutti i lochi, tali dunque da render men necessario com'era stato fin lì l'accorrer di Girolamo loco per loco, caso per caso.

Soprattutto importanti:

(48) E' unanime testimonianza di tutti i testi ai Processi Apostolici (v. Summ. Cap. 21 De Oboedientia).

quella che disciplinava l'accettazione di nuove reclute nella Compagnia e il modo di formarle idonee agli scopi di essa, autorizzando così ciascun superiore de vari lochi di accettarle e anche dimetterle se la necessità richiedesse;

e quella che regolava il procedimento del capitolo plenario sia nella sua fase preparatoria, sia nel procedimento da tenere per la trattazione delle proposte prima ventilate nel capitolo della compagnia da i membri di un consiglio più ristretto, quali erano stati come abbiam visto il Barili e Zuan Antonio Vice durante la dimora di Girolamo in Venezia.

Questa seconda norma insiem con quella che fissava in tre volte all'anno la celebrazione del capitolo mirava a operare in certo qual modo una decentrazione di comando e quindi una più larga distribuzione di responsabilità. Era un'aura di democratizzazione che penetrava nell'ordinamento costituzionale della compagnia, come succede negli Stati ai giorni nostri. Non per niente: nil sub sole novum, dice la Scrittura (49).

Si capisce che dicendosi capitolo plenario non s'ha da intenderlo come quello che oggi si chiama generale e si celebra ogni tre anni: tanto è vero che in questo di Brescia si stabilì che sarebbe tenuto nelle case per turno secondo la disponibilità. Con l'intervento e partecipazione del Capo e dei due consiglieri ogni capitolo plenario equivaleva a quello oggi detto generale, e le deliberazioni cui addive-niva avean valore per tutta la Compagnia. Così con l'aiuto dei capitoli da ripetersi tre volte all'anno si mirava a vigilare e regolar meglio l'andamento dei singoli lochi: era il desiderio del Carafa.

All'altro ammonitorio desiderio di lui circa il contenersi dal troppo zelo di fondar nuovi lochi, Girolamo pienamente corrispose. Come si è detto, dopo quel di Pavia non si ha notizia ne abbia fondati di più. Era anche questo il desiderio del Carafa, ma era pure il volere di Dio, che era sodisfatto dell'opera svolta dal suo servo fedele.

Nell'esame del Codice abbiamo tenuto conto del contenuto paginale di esso secondo che vi è registrato. Bisogna però dire che non vi è regolarmente distribuito: oltre che in alcune pagine si limita a poche linee di scrittura, una, la 4ª, è addirittura in bianco; altre, la 9ª, la 10ª, la 12ª, sono addirittura mancanti. Ciò avvalorava l'opinione già espressa che il Codice sia copia d'originale smarrito, o, se esso stesso è l'originale, fa pensare a un quaderno d'appunti presi seduta stante (allora — eccetto le sigle — non si conosceva o usava facilmente l'arte stenografica) degli argomenti trattati da riportar poi completandoli, in un propriamente detto registro di verbali o libro degli atti che non abbiamo affatto.

(49) Ecclesiast: 1, 10.

La pagina 11 e la 13 (che contiene appena sei righe di scrittura e la parola *finis*) hanno delle norme del pregare e l'elenco delle persone per cui s'ha da pregare: e fa ricordare ad altrettale usanza, bensì pei defunti, in vigore presso la Compagnia del Divino Amore di Genova, dove coi Gesuiti e coi Teatini sono ricordati, e in primo luogo, anche i Somaschi (50).

Gli elencati del codice nostro invece sono tutti viventi a quest'epoca, ma non tutti, come al solito, facilmente individuabili. Dopo ordinata una preghiera per le anime del Purgatorio e intenzionalmente con un Pater e Ave per gli infedeli « chi sono al presente et chi saranno, atìò gli doni il lume della Fede », segue una teoria di persone distinte a gruppi da un'ave maria da recitarsi per ogni gruppo, così (51):

- per Monsignor Cardinal da Chieti (52) Prete Caietano è tutta la sua religione. Padri Capuccini - Padre Frate Paolo e suoi compagni - Madre sor Andrea - Madre sor Arcangela - Sor Bonaventura - Madonna Elisabetta Capello - Madonna Cecilia
- per tutti i nostri padri sacerdoti presenti e assenti e che son per entrare a queste sante opere - e per tutti i commessi e per tutti li altri nostri fratelli chi a loro son consegnati da servire atìò lo Signor gi dia carità perfetta, humilità profunda et patientia per amor di sua maestà
- per tutti li benefattori de tutte le opere, per li procurator, caderi, spenditori et tutti quelli chi dano aiuto, conselio et favore a tutte queste opere
- poi per tutti quelli chi se recomandano a nostre orationi, per quelli chi pregano Dio per noy et per quelli che siam debitori e

(50) v. BIANCONI, *op. cit.*, Documenti: III, pag. 74.

(51) Trascrivo sciogliendo le abbreviazioni.

(52) Ma il Carafa all'epoca del Convegno di Brescia era tuttora soltanto vescovo rinunziatario di Chieti: fu creato Cardinale poi nel Concistoro del 22 dicembre di quell'anno. Ecco un altro dato in appoggio all'opinione che il codice sia una copia, o comunque una redazione fatta all'epoca del successivo capitolo del 1538 o in preparazione allo stesso. E altri dati si potrebbero aggiungere in proposito a) d'indole grafica: ad es.: 1° a pag. 4 (verso), 5 (retto), 8 (verso) lo scritto è attraversato diagonalmente da una linea a penna (forse indice pro-memoria di trascrizione già fatta), il qual segno non si ripete più in seguito; 2° le frequenti cancellature di elementi a volte inutili a volte no; (segno di non sicura comprensione di ciò che si ascolta a voce o si legge da altra scrittura); b) di composizione diremo così tipografica: giacchè la scrittura — tutta corsivo notarile del sec. XV — della seconda parte segue la prima senza distacco, addirittura senza intestazione indicatoria, facendo pensare a un lavoro di prima mano (appunti) fatto sul momento per essere poi con più agio *trascritto* (anche il Codice usa questo termine) in sede più atta e propria. In ultima analisi, prendendo alla lettera quanto è detto a pag. 22 (tergo) del Codice, si può ritenere che esso sia una delle copie (quella forse destinata al loco di Somasca del solo libro (degli Atti o Verballi) nel quale fu dato a « messer padre marco » il carico di trascrivere tutte le usanze; e che lo scriba, invece che il Gambarana, dovette essere più verosimilmente il Marco Strata, il quale era presente e partecipò al convegno o ridotto di Brescia, in cui fu presa l'analoga deliberazione, come ho precedentemente sostenuto.

pregar per loro et per nostri amici et inimici et per tutti li fedeli defunti maxime per

Qui il ms. ha una lacuna, mancando la pagina 2 (retto e verso). Segue poi terminando con un'ultima preghiera acefala, che pare destinata a un Santo intercessore. Dice invero così:

« ... mondo carne et demonio et che li si degni presentar tutte le « nostre tepide orationi inanti al nostro signor Dio et pregarlo el ne « volia exaudir et defenderne da ogni murmoro et da ogni iudizio « temerario et ne faci caminar in verità per la sua santa via ».

La lista degli indicati a godere delle preghiere dei servi appare, conveniamo, un po' lunga. In compenso però essa ci rivela quanto fosse largo nel cuore di Girolamo il sentimento di carità del prossimo che s'ispirava in questo caso a un sentimento profondamente nutrito di gratitudine pel bene ricevuto e che riceveva. Prima d'ogni altra cosa però pone la preghiera per gli infedeli: cioè per gli eretici « che sono al presente e che saranno »; e ciò era conforme al fine propostosi di coadiuvare quanto poteva dal canto suo l'opera del Carafa e dei Teatini intesa a « riaddurre alla santità degli Apostoli tutta la cristianità ».

Fra i benefattori spirituali suaccennati riesce difficile individuare il Padre Paolo e suoi compagni, se non si vuol accettare l'induzione che io ho tratta precedentemente da analoga ipotesi del Bianchini (53). Quanto alle suore: Andrea, Bonaventura e Cecilia penso anch'io con lo stesso che si tratti di gentildonne (da Girolamo assimilate alle suore per la vita che conducevano), preposte alla cura delle convertite e delle orfane. Son d'avviso che insiem con esse e allo stesso modo convenga pensare della suora Arcangela (54) senza dover ricorrere alla identificazione di lei con S. Angela Merici di Brescia. Sicura invece è quella di madonna Elisabetta Capello (55), priora dell'ospedale della Pietà per gli esposti e pei trovatelli, fondato sino dal sec. XIV, che il Miani doveva ben conoscere pe' similari benefici intenti perseguiti.

La legge, è generalmente ammesso, d'ordinario vien dopo l'esperienza del male, è elaborata per portar rimedio a un male successo, che, o perdura, o si teme possa riprodursi; del quale si lamentano gli effetti perniciosi. Conseguentemente dobbiamo arguire che le providenze d'indole sociale e religiosa, prese da questo Capitolo su proposta di Girolamo che lo presiedette, confermano la consistenza dei, sia pur iperbolici, tumulti segnalati dal Carafa e il pronto intervento di lui a consigliare e suggerire i rimedi opportuni.

(53) v. Dissertazione VIII in Premesse: pag. 130.

(54) v. Dissertazione XI in Premesse: pag. 134.

(55) v. PASCHINI in « Riv. della Congreg. di Som. », Anno 1929, Fascic. XXVIII, maggio pag. 193.

Ma esse ci fanno altresì certi che a quest'epoca la Compagnia s'era già avviata a pigliar nella forma e nella sostanza la fisionomia d'una vera e propria nuova famiglia religiosa. L'Ordine è già nato: passeranno ancora degli anni, subirà prove dolorose, vicende diverse prima di ricevere il crisma della pontificia suprema approvazione; ma già si affaccia alla storia della Chiesa costituito e saldamente organizzato dal suo fondatore e capo: Girolamo.

Al Capitolo presero parte i servi di Brescia e qualcuno forse intervenuto da Bergamo, segnalandosi fra essi uno Iob con questa indicazione: « non è venuto è amalato a Bergamo ». Diciannove in tutto furono i partecipanti: assenti persone di prim'ordine della Compagnia, quali il Besozzi, Primo de' Conti, il Carpani, il Borelli, il Panigarola, i Fratelli Gambarana; il che conferma quanto abbiamo detto precedentemente circa l'estensione di significato da dare al Capitolo. Degli intervenuti, se, oltre il Miani, si eccettuano l'Alessandro Evanessi perchè detto « melanese », e il Marco Strata, pure detto « melanese » (e da non confondersi dunque coll'Angiolmarco Gambarana che era di Pavia) (56), degli altri è non solo cosa ardua ma — credo — impossibile, allo stato in cui ci troviamo con le ricerche, stabilire una approssimativa identificazione: perchè dei più ci è dato solo il nome con l'aggiunta di aggettivi buoni a evitare omonimie solo in un'accolta di persone facilmente note l'una all'altra, di alcuni poi l'indicazione della patria non si sa se voglia dire quella d'origine, come usano i cappuccini, o il luogo donde eran venuti per partecipare al congresso. Ma pare più probabile indichi il luogo d'origine. Di conseguenza non riesco a capire l'interrogativo del Bianchini se nel Zona Antonio Vergezi s'ha da intendere il Zuan Antonio Vice, uno dei consiglieri surricordati, avendo egli altrove riconosciuti nel Vice il Giovan Pietro Oldradi di Como. Molto più facile è invece se mai identificare il Vice col « Zona terzo da Como » di questo Codice 30, potendosi così, per il più legale valore da attribuire al convegno, stabilirvi la presenza del capo e dei suoi due consiglieri: il Barili e l'Oldradi. Giova infine accennare che nella registrazione degli intervenuti il Miani, sebben con l'indicazione di: « Primo padre dissi (o dilli?) poveri », vien terzo dopo l'Evanessi e il Barili: potente dimostrazione della sua umiltà e della riverenza profonda che professava ai primi due che eran sacerdoti. Dopo il Miani segue il Marco Strata che lo divenne più tardi.

E' da credere che Girolamo potè sperare così di aver portato rimedio al male che serpeggiava tra le file dei suoi e che il Barili, gridando come ci informa lo stesso Codice, riassumeva al Congresso

(56) L'induzione contraria che fa il Bianchini (op. cit. Cap. XI, pa. 149) non regge; perchè d'un Marco, sia esso lo Strata o sia il Gambarana, verbalizzatore dei congressi, si parla nella seconda parte del Codice 30, la quale si riferisce al Capitolo del 1538 tenuto a S. Maria del Sabbioncello.

nei tre principali difetti: « poca mortificazione, poca cura de le anime, poca vigilanza ». Certo dovette ringraziare il Signore che a tempo lo avesse illuminato e ispirato a concepirne il tempestivo riparo. Ma dovette in cuor suo ringraziare altresì l'amico Carafa, che, come sempre, lo avea autorevolmente avvertito e, pur da lungi, con sapiente intuito, come sempre, guidato. Mirabile coincidenza d'eventi! Colui che dovea essere Papa Paolo IV protegge, essendo tuttora semplice prelato, la religiosa famiglia di Girolamo, salvandola da un pericolo che potea essere allora il prodromo di una fine irreparabile. Non altrimenti il Cardinal Ugolino, poi Papa Gregorio IX, vegliò gli esordi della famiglia di Francesco d'Assisi guidandola a mantenersi obbediente alle ortodosse direttive della Chiesa, anche allora dalle eresie e dalla clericale rilassatezza tanto travagliata.

Terminato il Capitolo, Girolamo tornò a Somasca col Barili.

S'era adoperato per gli altri: sentiva urgente ora il bisogno di pensare anche a sè. Quelle parole del Carafa: « chè altramente vi trovaresti poco contento in vita et peggio al punto della morte » dovean risuonare spesso alla sua memoria e pungergli il cuore. Chissà quante volte l'antro dell'eremo avrà udito i suoi gemiti angosciosi, le sue ardenti implorazioni al Signore perchè gli fosse salvatore, non giudice!

Avea per venticinque anni atteso giorno per giorno sempre più intensamente a purificare l'anima sua dalle colpe d'una giovinezza disordinata: obbedendo al Signore, che gli avea mostrato la via da percorrere, non avea tardato a seguirla di fronte alle rinunzie da fare e le avea fatte, ai disagi da incontrare e li avea tutti incontrati con animo volenteroso, cosciente, sereno. Ora la voce d'un Suo ministro gli avea bruscamente parlato, ammonendolo, di vanità, di ostentazione, rammentandogli il precipitar dell'angelo come una folgore sin dal più alto de' cieli. Inutile dunque le angustie sofferte, le penitenze volontariamente praticate, lo zelo senza limiti che lo avea incessantemente spronato a oprar per la gloria di Dio, per la minacciata pace della Chiesa, per provveder d'ogni umano possibil soccorso la derelitta languente figliolanza di Lui?... Nel suo getsemani dell'eremo, prostrato più spesso di prima dinanzi alla Croce, riconosceva contrito di non essersi forse del tutto ancora spogliato delle miserie e dei difetti inerenti alla guasta natura, stimate dell'umanità corrotta che rimangono anche nei santi « perchè la Grazia, quella umanità, non distrugge, ma soltanto rinnova, innestandola all'Uomo nuovo, Cristo Gesù » (57). La espiazione avea forse ancora cammino da fare, ed ei la farà castigando molto di più il suo corpo, costringendolo a sempre maggior servitù. Intensificherà il suo apostolato di carità tra i suoi pupilli e i miseri, di buon esempio tra i suoi confratelli. Il fuoco del divino amore, già tanto acceso nell'anima sua, s'av-

(57) VANTI M., *S. Camillo de Lellis*, op. cit., P. I, Cap. III, pag. 44.

viverà di più forti vampe per bruciare e distruggere fin le ultime reliquie de la sua umana fragilità. Tra sè e Dio sa omai che non v'è altro rifugio, altra arca di salute a lui, naufrago tra i flutti del mondo e ormai in vista del porto bramato, se non la Croce. Chè il Giberti e il Carafa s'allontanano più ancora da lui, chiamati a Roma dal Papa quella fin di settembre (58). Anche lui sente d'esser chiamato, ma da Dio, al Cielo. Si reca allora a Bergamo dall'amico Lippomano, nel dicembre, per l'ultima visita d'omaggio e d'ossequio. Era assente. Offre questo doloroso disappunto al Signore e chiede la benedizione di congedo al Vicario di lui. Scrive poi il penultimo giorno dell'anno una breve lettera all'amico Scaino a Salò (59): in cui c'è un consiglio da amico e una previsione da santo: il consiglio di darsi più a Dio con un più reciso distacco dal mondo; la previsione che egli forse un altro anno potrà esser unto dell'ultima unzione. Il consiglio non fu dall'amico intieramente seguito (60): ma la previsione del santo s'avverò.

CAP. XXII.

L'INVITO A ROMA DEL CARAFA — L'ULTIMA LETTERA DI GIROLAMO — LA PESTE NELLA VAL DI S. MARTINO E A SOMASCA — GIROLAMO SI PRODIGA AD ASSISTERE I COLPITI COME NOV'ANNI PRIMA A VENEZIA — LA CHIAMATA AL CIELO RIVELATA PUBBLICAMENTE DALL'ORFANELLO MORENTE — LA LAVANDA DEI PIEDI — GIROLAMO, COLTO DALLA PESTE, E' RICOVERATO IN UNA CASA — FA I SUOI PATTI CON CRISTO — DA' GLI ESTREMI AVVISI AI VECCHI DI SOMASCA E AI SUOI COMPAGNI — MUORE NEL NOME DI MARIA — DOPO LA MORTE.

(1537)

Di una chiamata a Roma in quest'ultimo tempo fatta a Girolamo dal Carafa creato cardinale non si può dubitare sebbene non ci sia rimasta la lettera relativa. Ne parlano invero i testi ai Processi (1) e i Biografi (2), tranne l'Anonimo e il Dorati. Non si può pertanto

(58) Partirono il 27 settembre, giunsero a Roma il 26 ottobre (V. PASCHINI, «S. Gaetano», op. cit., Cap. IX, pag. 141). Ne accenna anche la lettera del 26 agosto 1531 da Venezia di Bonifacio de Colli al Bertazzoli, inserita tra i Documenti (XXXIV, pag. 206) nella stessa opera dello stesso PASCHINI «inante la partita potrete vedere il padre Episcopo a Verona, che credo sarà là, fatta la festa proxima della madonna, se farà quella via per andar di compagnia col Rev.mo di Verona... etc.».

(59) v. Lettera V in Premesse IV, pag. 233 e segg.

(60) v. precedentemente Cap. XX nel testo e nella nota (49) a pag. 425.

(1) Testi XX, XXI, XXXIX in P.A.C.S. cap. 35, da pag. 137 in poi.

(2) ALBANI (in Proc. Ap. C) Pars. Summ. Cap. 26 pag. 119); TORTORA op. cit.

conoscer la data in cui essa fu inviata e quando fu ricevuta; ma pare si possa approssimativamente stabilire che a Girolamo sia pervenuta nei primi giorni del gennaio di quest'anno, giacchè il Carafa fu creato cardinale solo il 22 dicembre dell'anno precedente e partecipò la prima volta al concistoro del 15 gennaio di questo.

Mancando il documento, per arguirne il contenuto bisogna naturalmente stare a quanto ci riferiscono i testi ai Processi e i Biografi.

Il De Ferrari che, quando s'incontrano lacune di accertamento storico, per le ragioni già esposte (3) è fonte di prim'ordine, ci informa così: «Haveva il Sommo Pontefice Paolo Terzo assonto alla Porpora Cardinalizia il Padre Gio: Pietro Carafa, il quale attesa l'intima cognizione della Virtù, Perfezione e Sante Opere del Padre Girolamo suo Figliuolo spirituale, gliene scrisse incontanente l'avviso, e a trasferirsi quanto prima a Roma con affettuosa non meno «che efficace istanza invitollo» (4).

Questa segnalata cognizione della virtù, perfezione e sante opere di Girolamo che lo storico citato ci ricorda aver avuto il Carafa è il miglior argomento per confermarci altresì nell'opinione, già espressa, che non bisogna sopravvalutare il tono aspro e rude della antecedente lettera del Teatino, se a distanza di nemmeno un anno non muta la stima e la considerazione che nutre da cardinale dell'amico e delle opere da lui fondate.

E insieme ci dà la chiave per intuire la ragione dell'invito espresso con affettuosità (si sente l'amico) e con non meno efficace, e vuol dire autorevole perchè efficace non potè essere, istanza (e qui fa pensare al Carafa cardinale).

Può darsi invero che questi volgesse anche in mente il pensiero di far avviare a Girolamo presente in Roma pratiche ufficiali — sotto la sua protezione — pel trapasso della Compagnia de' servi dallo stato in cui era tuttora di pia associazione laico-chiericale a Ordine Religioso.

Comunque la lettera-invito ci rivela che, uomo d'azione com'era lui e come sapea essere il Miani, voleva intanto servirsi di lui nell'Urbe per i bisogni che vi avea trovato emergenti in ordine specialmente alla orfanezza abbandonata.

Il De Ferrari non è esplicito a informarci qual fosse il peculiare scopo dell'invito: ma suppliscono abbastanza i Testi ai Processi in proposito. Il teste Moroni invero depose che «fosse chiamato a Roma «per istituire in quella Città simili opere pie» (5); il Gana affermò che «fu chiamato acciò fondasse ancora in Roma luoghi di Orfa-

Lib. III Cap. XV pag. 206); STELLA (op. cit. Lib. II pag. 39 retto); DE ROSSI (op. cit. Lib. III cap. XII pag. 225); DE FERRARI (op. cit. Cap. XXIX pag. 107); SANTINELLI (op. cit. Cap. XX pag. 125); CACCIA (op. cit. pag. mg. 38).

(3) v. Dissertazione in Premesse pag. 85. Compose la Vita a Roma espressamente pel Papa e valendosi di tutti i documenti di maggiore attendibilità che potè avere in Curia.

(4) Vita: op. cit., Cap. XXIX, pag. 107.

(5) P.A.C.S., Cap. 35, n. 22, pag. 137.

« nelli » (6). E, come i Testi, non meno espliciti sono gli altri Biografi. L'Albani dice: « fu chiamato a Roma dal Cardinal di Chieti « per operar l'opera del Signore » (7). Lo Stella scrive: « acciò tra « sferendosi a Roma, in quella e nell'altre Cittadi ch'in sì gran tratto « dell'Italia in copioso numero si contengono, istituisse le solite opere « di pietà et accendesse molti con l'esempio all'osservanza della leg- « ge d'Iddio » (8). Il Tortora (9), volgendo ad litteram in latino e poi il De Rossi (10) ripetono quanto avea scritto lo Stella. Il Santinelli, non diversamente dai precedenti, conferma che il Carafa lo « invitava « ad andarsene a Roma per quivi ancora esercitar la sua carità con « raccogliere tanti fanciulli derelitti, che andavan dispersi per quella « vasta città: Dio averlo eletto padre de' miserabili: ovunque questi « si trovino doversi creder piacer di Dio ch'egli accorra al loro « sovvenimento » (11). Il Caccia come al solito laconicamente ci informa che « lo invitava a roma alla cura degli orfani romani » (12). Il periodo latineggiante della citazione santinelliana quasi fa sospettare che ei traducesse addirittura l'originale caraffiano allor tuttora esistente.

Comunque, e testi e biografi si accordano in darci la visione della preoccupante miserabilità che il Carafa deve aver avuto dell'orfanezza a Roma, dove, come scrive il Tortora traducendo lo Stella, « nullum adhuc institutum erat orphanorum domicilium, nullum puellarum » (13). Il neo-cardinale, avendo sempre, come abbiám detto, vivo il ricordo del Miani e della provvidenziale sua attività svolta nel Dominio Veneto e in Lombardia, deve averne parlato, elogiandola, allo stesso Paolo III, ai colleghi porporati, ai prelati e avvocati curiali. E quindi l'invito a Girolamo, affettuoso, efficace, cioè impellente, che non ammetteva repliche o dilazioni.

Gran conforto esso dovette arrecare all'eremita di Somasca. Era un'altra prova d'amicizia fedele: ma insieme anche una voce d'autorità confermantè la buona considerazione in cui era tenuta l'opera sua, e questa volta non da Bergamo, da Roma veniva la voce. Dopo quella del 18 febbraio questa lettera metteva un po' di pace nell'animo così sensibile di lui.

Ma a Roma non andò.

Ne chiese consiglio al Signore nell'eremo in una preghiera che dovette esser più lunga e fervorosa del solito. Tutti i biografi l'ammettono per quella intuitiva comprensione di certi avvenimenti che debbono esser successi così e non altrimenti data la loro eccezionale importanza. E tale era invece per Girolamo a questo punto della sua missione l'andata a Roma.

(6) P.A.C.S., Cap. 35, n. 31, pag. 138.

(7) P.A.C.S., Cap. 26 n. 18 pag. 119.

(8) *op. cit.* Lib. II pag. 39 (retto).

(9) *op. cit.* Lib. III cap. XI pag. 206.

(10) *op. cit.* Lib. III cap. XII pag. 225.

(11) *op. cit.* Cap. XX pag. 125.

(12) *op. cit.* pag. mg., 38.

(13) *op. cit.* Lib. III cap. XV pag. 206.

Ma Iddio gli rivelò che tra breve si sarebbe verificata la sua andata al cielo.

Tra la terrena e la celeste Gerusalemme, quanto a importanza, non c'era da scegliere.

Lo disse lo stesso Girolamo ai suoi compagni e « al popolo alla dottrina cristiana » come riferisce il teste Manzoni (14).

E deve aver scritto anche al Carafa a Roma. Come di tante altre, anche di questa lettera dobbiamo purtroppo fare a meno: non ci è pervenuta.

E, forse nell'attesa della risposta che non dubitava favorevole, il Carafa deve aver atteso a preparare l'ambiente all'amico. Il somasco Padre Muzzitelli, che ha consultato con cura l'archivio dell'Orfanotrofo di S. Maria in Aquiro in Roma, ci informa che in questo stesso anno il card. Domenico De Cupis, romano, detto anche il card. di Trani, istituì in Roma la Società, poi Confraternita, di S. Maria della Visitazione degli Orfani, composta di Cardinali, di Prelati e d'Avvocati di Curia; la quale radunò alcuni orfanelli e orfanelle in una casa a Piazza di Pietra, vicino alla sede attuale (15). La genesi della istituzione col preporvi una confraternita ricorda per associazione d'idee le similari istituzioni veneto-lombarde promosse dal Miani. Facilmente s'indovina in ciò il suggerimento del Carafa che quelle ben conosceva. Lo storico Piazza citato dal Muzzitelli vuol vedere nella fondazione del romano istituto l'ispirazione del Loyola. Ma questi fu a Roma alla fine di novembre di quest'anno, quando già la confraternita avea iniziato l'opera sua e chiamato Girolamo a darle norme e sviluppo. Di certo però Ignazio, venuto nell'Urbe, la favorì coi suoi consigli che del resto promanavano nel campo ordinativo, dall'esperienza fatta agli Incurabili di Venezia.

A questa chiamata al cielo Girolamo ora si andava preparando con più intenso fervore nella più prolungata orazione, nelle raddoppiate penitenze con cui castigava il suo corpo, anelando come S. Paolo d'esserne liberato perchè lo spirito si ricongiungesse presto con Cristo. Le sue tenere cure per gli orfani figli del suo cuore ora si prodigavano indugiando paternamente in accorata lentezza al pensiero che fra breve li avrebbe dovuti abbandonare per sempre: coi mendici, coi malati che si recava a visitare o incontrava per via la sua carità s'era fatta più dolce, espansiva, angelicata. Mai stanco d'operare in vantaggio dei suoi, dei miseri, come sempre s'affaticava, lo spirito ognor più desto, più pronto, se bene il corpo affannosamente si prestasse ai non diminuiti richiami. I compagni, che gli accenni del Padre alla sua final dipartita avean messo nell'ansia del temuto avverarsi, lo pregavano che concedesse alla natura il necessario sollievo.

(14) P.A.C.S., Cap. 35 n. 39 pagg. 140-141 e P.A.B.S., 26, (pag. 83). Extract (che è poi il 1° Capit. del cod. A. I. n. 7) ex Archiv Domus Collegii Papien. (Process. Pap. fol. 25): « Fratelli, penso che andarò a Christo ».

(15) v. Riv. della Congreg. di Som. Fascic. XXXVII del genn.-febb. 1931 pag. 5 e segg.

Egli sorridendo diceva: « Lasciatemi, perchè fra poco tempo nè a voi nè ad altri sarà concesso il vedermi operare » (16).

Alle pene volontarie cui Girolamo ora più intensamente assoggettava il suo corpo per renderlo più agile alla finale liberazione, Dio permise s'aggiungesse un'altra sofferenza di spirito alle tante fin qui già patite affinchè bevesse al calice del dolore sin l'ultima feccia.

Di questi giorni invero è una lettera, l'ultima di lui, scritta da Somasca al Viscardi, superiore a Bergamo; il quale dovea aver informato il Barili, superiore a Somasca, e secondo la procedura voluta da Girolamo, di alcuni dei servi di là, la cui condotta provocatrice di disordini lasciava a desiderare.

Dal tenore della risposta si capisce che i rilievi del Viscardi trattavano di cose gravi, frutto evidente di una interiore dissipazione. Si deferivano invero difetti preoccupanti, quali: l'avidità del denaro, la poca cura della modestia, l'assenza dell'obbedienza: vale a dire difetti incidenti addirittura sui tre voti che caratterizzano una associazione propriamente detta religiosa, quale oramai Girolamo si lusingava a buon diritto di aver se non compiutamente costituita per lo meno seriamente e saldamente avviata. Alla vigilia d'andarsene per sempre... trepidare per l'avvenire della famiglia che avea generata alla Chiesa, alla umanità... questo dovette essere immensurabile dolore per lui. Non che non fosse preparato — da esperto capitano — alle eventuali defezioni di qualche gregario del minuscolo esercito suo... Un accorato richiamo alla unità, alla resistenza nella Fede contro le tentazioni c'è anche nella sua 3^a Lettera, quella mandata al Barili il 21 luglio 1535 da Venezia... Al capitolo di Brescia s'era da poco cercato di arginare le falle scoperte nella disciplina codificando in certo qual modo le buone usanze che fino allora erano state la legge regolatrice di quella... Ora venia a constatare che il male durava ed era segnalato a Bergamo, nel loco cioè che avea tenuto possiam dire a battesimo la sua religiosa istituzione... Ciò lo faceva più fortemente dolorare. Ma i santi non disperano mai dell'aiuto di Dio anche nelle prove più grandi. Contro l'eterno nemico che li cribra implorano e ottengono maggior forza dal cielo. Non dimenticando d'esserè il Padre, richiama però insieme a nuovo più forte vigore l'energia del Capo. Non c'era tempo da perdere: bisognava intervenir subito provvedendo d'urgenza. Era assente il Barili che avrebbe dovuto rispondere e provvedere. Egli prega Dio che al ritorno mostri a lui « el remedio et la provixiun » rispettando così l'ordinamento stabilito circa la division del potere; ma egli intanto scrive subito per conto suo rispondendo al Viscardi.

E' la migliore delle sue lettere. Se la si riducesse in corrente forma letteraria — e sarebbe facile il farlo — ne verrebbe fuori un modello

(16) v. STELLA *op. cit.* Lib. II pag. 40 (retto). — Sbaglia il Pigato attribuendo (in Riv. della Congreg. di Som. Fascic. XLIX. vol. XIII genn-febr. 1937, pag. 18) ad De Ferrari, che non ha affatto accenno a ciò.

di lettera esortatoria, in cui il tono della forte rampogna si unisce e si fonde con quello di una implorante dolcezza. Bisogna leggerla per ammirarla.

E' da notarsi poi che l'importante gravità degli argomenti in essa trattati non gli impedisce peraltro di raccomandare infine anche l'asimmetria che dovea servir per le questue e per il trasferimento dei malati da un loco all'altro. Come il Santo d'Assisi non dimentica di aver cura anche delle bestie chè sono anch'esse creature di Dio.

La lettera che è dell'11 gennaio 1537, c'informa poi che già infieriva a Somasca la peste. Scrive invero in essa Girolamo: « Ancora a voi arecordo la salute nostra: io non ho tempo de scrivervi altro, perchè ch'è avemo quazi tuti de caza infermadi de una grave infermità et « pasano sedici infermi. Pax nobis! ». La grave infermità è qualificata dall'Anonimo (17) « una pestifera infermità, la quale mal conosciuta « da Medici in 14 o più giorni uccideva l'infermo ». Si trattò dunque di una micidiale epidemia, che non si limitò solo a Somasca, ma inferì in tutta la Valla di S. Martino, fin « nel Bergamasco », come altresì nota l'Anonimo.

Così, come per l'imperversar della peste s'iniziò la missione benefattrice di Girolamo, per la stessa luttuosa cagione dovea questa volta concludersi. Dalla prima miracolosamente scampò, chè anzi per essa Dio lo chiamava al lavoro: a questa soggiacque, perchè la sua missione era giunta al fine voluto da Dio.

Ma non senza che il suo spirito sempre più acceso di carità, non desse fuori

« ...come face al mancar dell'alimento (18)

più vividi sprazzi dell'interno fulgore da quel corpo emaciato. Il teste Giovan Angelo del Giudice è in proposito d'una precisione mirabile (19): « Essendo in quel tempo, per quanto si dice et ho sentito a « dire, nel Territorio Bergamasco, dentro del quale è posta la detta « Villa di Somasca, oppresso di male contagioso, per lo quale molti « morivano, il d. Padre mosso di carità andava per questi contorni, e « visitava e soveniva li poveri ammalati, essortandoli alla Confessione e « Santissima Communion con estrema fatica et humiltà, per lo che « anch'esso si ammalò..... ». E la teste Valeria de' Monti aggiunge che non solo « visitava li ammalati e li agiutava », ma « come erano morti ancora li seppelliva » (20). Si ripetevan dunque le caratteristiche della carità di Girolamo esercitata nove anni prima a Venezia. Ugualmente, per l'anima e pel corpo. Questa volta poi essa attingeva veramente le vette luminose dell'eroismo per « l'estrema fatica » che l'esercitarla costar dovea al suo corpo non più come allor vigoroso.

(17) Vita MS.

(18) MONTI v. « La Mascheroniana » C. I. 1^o.

(19) P.A.C.S., 16 n. 102 e segg. pag. 74.

(20) P.A.C.S., 16 nn. 138-139 pag. 79.

Il contagio seguiva l'usuale progressiva parabola. Ne furon colti, lo dice nella lettera lo stesso Girolamo, anche della stessa famiglia di lui in Somasca, soci e orfani, e in larga misura. « Passano i sedici » significativamente rileva al Viscardi.

Come chissà di quant'altri, si trovò presente all'agonia di un moribondo orfanello. Dovean esser di certo gli ultimi giorni di gennaio. Il padre terreno vegliava pietoso gli estremi momenti dell'amato figliuolo per consegnarne l'anima al Padre celeste. E allora si verificò la mirabil visione che per primo l'Anonimo (21) riferisce così: « Hor, essendo egli stato gran pezzo senza parlare nè dar segno di vita, « in un tratto, come che da profondo sonno si destasse, si levò et, « come meglio puotè, disse: O che cosa ho veduta! Et dimandato che « cosa havesse veduto, rispose: Io ho veduto una bellissima sedia cir- « condada da gran lume et in quella un fanciullo con un breve in mano « che diceva: Questa è la sedia di Girolamo Miani » (Sostanzialmente identica è la narrazione che ne fecero al Processo i testi De Barilis (22), Gana (23) e Calta (24); quest'ultimo su riferimento del noto Battista da Romano che fu testimonia oculare al fatto). « Si stupirono tutti » alle sorprendenti parole del morente « ma sopra tutti esso « Messer Girolamo » prosegue l'Anonimo (25). Il quale non manca di notare la conseguente diversa impressione: di confusione profonda in Girolamo per la sua umiltà, sentendosi dalla infantile ultraveggenza così chiaramente esaltato: donde il monito virtuoso che la De Barilis (26) ci dice ei tosto facesse al morente « che dovesse tacere, chè non voleva che dicesse cosa alcuna; di dolorosa ansietà negli astanti che si affannavano perciò a pregare il Padre di non volersi ancora così senza alcun riguardo esporre al contagio. « Laonde poi, — informa « sempre l'Anonimo (27) — volle andare in diversi luoghi; et essen- « dogli vietato da' suoi rispondeva: Lasciatemi, perchè fra poco nè « voi nè altri mi vedranno. Et quantunque ciò fosse di gran sospetto a « chi l'udiva pure non poteva credersi che il Signore gli volesse privare « del loro padre et pastore ».

Purtroppo però il deprecato presagio dell'amara dipartita si fece ognor più manifestamente evidente. E' invero di quegli ultimi giorni l'altro significativo episodio che Girolamo volle compiere a imitazione del Divino Maestro. La teste de Basilis, che l'ha risaputo dal Padre Galmo (altrove è detto Gelmo e fu confessore per circa tredici anni dopo la morte di Girolamo delle orfanelle di Bergamo) (28), c'informa che « quando il detto Padre Miani voleva morire andò a lavar li

(21) Vita MS.

(22) P.A.C.S., 35, nn. 6, 7 pag. 134.

(23) P.A.C.S., 35, nn. 28, 29, pag. 138.

(24) C.A.C.S., 35, n. 17 pag. 136.

(25) Vita MS già cit.

(26) P.A.C.S., 4, n. 16 pag. 21.

(27) Vita MS.

(28) P.A.C.S., 4, n. 16, pag. 21.

piedi a tutti quelli Puttelli maschi che haveva » (29). Andò, dice, non venne: accenna così agli orfani della Valletta, de' quali Girolamo si era riservata, come s'è detto, cura speciale; perciò la teste dice: che aveva. Egli, dopo la sistemazione alla Valletta degli orfani più gracili e bisognosi di cure, dimorava con essi di solito, lassù, anche perchè così era più vicino alla grotta dell'eremo e per lasciare maggior libertà d'azione al Barili superiore a Somasca. Ma in quest'ultimo tempo per esser più pronto a soccorrere gli appestati di Somasca e dei luoghi vicini, dovette più ordinariamente fermarsi in Somasca (30). Forse senza forse cominciò ora a sentire i segni precursori del male che l'avrebbe preso e che era ormai certo l'avrebbe abbattuto per sempre. Forse l'angustiava il pensiero di essere stato meno assiduo dell'ordinario con suoi piccoli, tutto preso dall'assistenza prodigata agli altri numerosi malati. Sentì il bisogno di vederli, di parlar loro ancora una volta prima che nol potesse più fare (31). Siccome fu l'ultimo episodio successo innanzi ch'ei cadesse malato e tutte le memorie son concordi a dirci ch'ei s'infermò il 4 febbraio, convien datarlo senz'altro a questo o al di precedente. Si trascinò dunque a fatica fin lassù, già febbricitante: parlò loro, volle lavare i loro piedi. L'atto ch'ei compiva di solito anche prima per cura d'igiene e per riflesso d'umiltà, questa volta assumeva il significato d'un congedo supremo. L'avea compiuto anche il Maestro Divino avanti a Sua dipartita. Nessun biografo ci ridisse questa volta (e come il potea?) le dolci parole che dal cuore del Padre degli orfani sgorgarono in quell'atto d'amore. Propriamente applicabile qui il commento evangelico. « Cum dilexisset eos qui erant in mundo in finem dilexit eos » (32).

Ma lo sforzo fisico e morale era stato grande, avea accelerato l'ordinario progresso del male.

Prese la via del ritorno a Somasca. A metà via un ultimo sguardo velato di pianto alla grotta dell'eremo, amata palestra delle sue purificatrici mortificazioni. Non potè arrivare sino alla casa de' suoi: come nel primo viaggio a Milano un deliquio dovette coglierlo. Fu soccorso e portato in una povera casa. Quale?...

L'Anonimo, il Dorati, l'Albani, lo Stella nol dicono.

Il Tortora per primo ci spiega: « Morì in Somasca presso gli Ondeì e in quella solitudine ch'egli vivendo graditamente abitò a preferenza d'ogni altro luogo » (33).

Il De Rossi ugualmente: « nell'istessa casa che gli diedero gli Ondeì la prima volta ch'egli venne a Somasca » (34).

Il De Ferrari concorda col De Rossi (35).

Il Santinelli, pur non nominando gli Ondeì, conferma: « nella

(29) P.A.C.S., 35, n. 5, pag. 134.

(30) v. anche Santinelli *op. cit.* Cap. XX, pag. 128.

(31) Dissento in ciò dal Santinelli, ma credo di esser più vicino al vero.

(32) Ioann. 13, 1.

(33) *op. cit.* Lib. III Cap. XVI pag. 210.

(34) *op. cit.* Lib. III Cap. XIII pag. 229.

(35) *op. cit.* Cap. XXX pag. 113.

casa dove alloggiò la prima volta che vi venne (a Somasca) e dove abitò sempre una parte della sua famiglia » (36).

Il Caccia non diversamente: « in quell'humile stantsa delli ondei » (37).

D'altra parte, ai Processi il Benaglia depose ch'ei morì: « nelle case dove sta la lavandara e che si dimanda il Celtro » (38)

la de' Monti: « in una casa detta il Celtro » (39).

La Arrigoni: « nella casa dove sta la lavandara, dove si dice il Celtro » (40).

Ora la stanza che la costante tradizione ci mostra come quella dove Girolamo spirò è quella più interna di un agglomerato unito di abitazioni che anagraficamente potrebbero dirsi case distinte, quasi all'inizio della via che dalla parrocchia porta all'estremità ovest del paese, donde si distacca la via d'accesso alla Valletta. E' veramente un'umile stanza, come dice il Caccia, bassa, a tetto, con un'unica finestra rimpetto ad altra casa da cui essa è separata, e dà sulla via sottostante, la principale, che traversa in tutta la sua lunghezza il paese. La casa di cui la stanza fa parte, e che ora è trasformata nell'oratorio della Confraternita dell'Addolorata, conta due altre stanze: quella d'ingresso adibita a cappella, e di fianco a questa, a destra, una stanza più grande dove si radunano i confratri dell'oratorio.

Se ha mantenuto, com'io credo, la stessa ubicazione dell'epoca di Girolamo, si può anche capire che sia stata quella la casa che gli Ondeï offersero a Girolamo al suo arrivo in Somasca e dove raccolse i primi orfanelli e dimorò coi primi Soci. E si può anche pensare che in seguito sia stata momentaneamente abbandonata per altra casa più capace al bisogno acquistata o costruita attigua alla Chiesa (l'attuale Parrocchia), e che in quella di prima sia andata ad abitare in processo di tempo e per qualche tempo la lavandara di cui parlano i Testi. Così del resto dovea essere a quell'epoca e bisogna creder che fosse così, chè i testi Benaglia e Arrigoni erano di Somasca e quindi giuravano in questa parte di scienza propria. Che la casa poi si chiamasse allora « il Celtro » non ha notevole importanza, se tuttora non la si chiama più così: si tratta di nomenclologie locali, che, specie in piccoli luoghi, variano di spesso, come anch'oggi mutano di spesso i nomi delle piazze e delle vie anche nelle grandi città. Lo stesso Santinelli, dicendo che in quella casa dove morì Girolamo vi abitò sempre una parte della sua famiglia, pare voglia sottintendere che il grosso di questa avea altra sede più grande e vicina.

La discussione che abbiamo fatta non è punto oziosa: ci serve per capire perchè il Tortora scriva che morì « in quella solitudine ch'egli vivendo graditamente abitò a preferenza d'ogni altro luo-

(36) *op. cit.* Cap. XX, pag. 128.

(37) *op. cit.* pag. mg. = 38.

(38) P.A.C.S., 35, n. 34, pag. 139.

(39) P.A.C.S., 35, n. 36, pag. 140.

(40) P.A.C.S., 36, n. 47, pag. 152.

go » (41). Se fosse morto nella casa dove abitava la famiglia de' suoi, non avrebbe il Biografo potuto parlare di solitudine. Non si è soli quando ci si trova in seno a una numerosa famiglia come altrove abbiano veduto fosse detta quella di Somasca. Ma nella casa dove effettivamente morì si potea quasi dire in solitudine. Componendo invero le notizie che ci danno ai Processi i testi Aquila (42) e Crivelli (43) circa la morte di Girolamo, i nomi che essi ci tramandavano: di Battista da Romano, Christoforo a Bindù (altrove Chiudù=Chiuduno) bergamasco, Domenico d'Anzel, Antonio Vergazin, ai quali si aggiunge in altra deposizione quello di Vincenzo d'Orgnano, asserendosi altrove (44) del da Romano che vi era presente, possiamo credere che fosser quelli dei membri di questa allora minuscola famiglia; chè i Biografi, come di tante altre cose, sono muti al riguardo.

E serve anche a spiegare quel che asserisce l'altro teste Bernardino Aquila, e cioè che « una donna chiamata Marta dell'istessa « Terra di Somasca lo governava nella sua infermità ultima et era « presente quando spirò » (45). Governò non vuol già dire qui sostenne chi omai da un pezzo non vivea che di poco pane ed acqua, ora specialmente ch'era malato a morte, ma assistette infermiera pietosa. E ci fa pensare che questa Marta, la quale dallo stesso teste Aquila è qualificata per « donna di buona fama e conditione e come santa » (46) dovea essere una delle cooperatrici di Girolamo, una mamma nella opera di assistenza di quella famigliuola d'orfani più piccoli, tra cui quando si trovava a Somasca ei « graditamente soggiornava », dice il Tortora, « a preferenza d'ogni altro luogo » e dove preferì passare i giorni estremi di sua vita mortale. Ebbe così la rara sorte di assister lui pure e di prodigargli quelle cure che più di qualsiasi dotta perizia le suggeriva la muliebri pietà: infermiera e medichezza a un tempo, « non trovandosi — informa il De Ferrari — in quella povera Villa Medico alcuno corporale » (47).

Ma fornì motivo al Promotor della Fede di impugnare la incensurabile virtù di Girolamo come abbiamo accennato già in analoga discussione tra le Premesse. Ben però gli contrapose il Vaccari, patrono della causa, l'esempio addotto in difesa dello stesso obiettivo nella antecedente causa del venerabile Sauli assistito in ultima infirmitate dalla ventenne Carlotta Roveria (48); e potea, aggiungo io, risalir oltre e rammentare la Giacomina Settesoli, che ospitò nel suo palazzo

(41) v. s. n. (32).

(42) P.A.B.S., De obitu etc. pag. 82.

(43) P.A.C.S., 13, p. 55.

(44) Vedi deposizione al Proc. Mol. del teste Calta in P.A.C.S., 35 n. 17 pag. 136; in cui, riferendo la visione dell'orfano agonizzante, dice d'aver risaputo dal P. Brocco « qual mi disse che l'haveva inteso da un Battista de Romano Orfano del Beato, qual si ritrovò all'ora presente »...

(45) P.A.C.S., 35, n. 12, pag. 135.

(46) P.A.C.S. (ut s. 45).

(47) *op. cit.* Cap. XXX, pagg. 110, 111.

(48) P.A.C. Pars. VIII, n. 144, pag. 30.

dei Frangipani il Poverello d'Assisi fin dalla sua terza andata a Roma (49), fu da lui desiderata, invitata con tenerissima lettera (50) a recarsi alla Porziuncula ove giaceva morente.

Il morbo da cui fu colto Girolamo avea il solito decorso limitato tra i quattro e i sette giorni di durata, e poi la fine quasi sempre letale (51). Girolamo ne avea esperienza molta e sicura per tanti casi accorsigli: l'episodio poi rivelatore dell'orfanello morente gli avea confermato più della virulenza del male qual fosse la volontà del Signore.

Suo primo pensiero quindi fu quello di prepararsi al gran passo.

La teste De Barilis, dalla cui deposizione abbiamo risaputo l'episodio sopraddetto, riferisce su testimonianza del Padre Gelmo (altrove detto Galmo), il quale (non per notizie dirette che mancano, ma per non esagerata verosimiglianza) può credersi fosse presente agli ultimi giorni di Girolamo. Ora, secondo la teste, il Padre Gelmo le disse che « il detto Padre Miani prima che morisse si confessò e ricevè li santissimi Sacramenti con divotione e (che) diede segno di penitenza » (52). Altrettanto depose il teste Moroni per notizia avutane dal P. Primo Conti e dal vecchio Battista da Romano a Somasca (53). Il quale Romano, allora orfanello, poi laico somasco, quando fu presente alla morte di Girolamo poteva essere sui diciannove anni (54), in età dunque da poterci dare una testimonianza seria, attendibile. Dallo stesso da Romano ha saputo la cosa anche il teste Gana (55); e quasi identica notizia ci danno altri testi: l'Aquila, la De Cavazi, la De Bassi, il Del Giudice, il Benaglia, il Manzoni, il Calta, escussi ai vari processi. Chè se alcuno di loro alla rituale domanda dei giudici

(49) FACCHINETTI, *op. cit.*, Capo IX, pag. 228.

(50) FACCHINETTI, *op. cit.*, Capo XV, pag. 466.

(51) Seguo l'ordinario periodo clinico delle malattie epidemiche. Il quale però qui è diversamente dato dai Biografi. Così, mentre per l'Anonimo la durata di questa peste bergamasca era di quattordici o più giorni, per lo Stella (il Dorati e l'Albani non v'accennano) diventa « lo spatio di quattordici giorni al più »; per il Tortora è di quattro o al più di sette giorni; il De Rossi invece la fa essere di pochi giorni; il De Ferrari, come al solito, segue il Tortora, e il Santinelli il De Rossi; più semplicista il Caccia dice « d'ordinario il quarto giorno toglieva la vita » (pag. mg = 38). Anche da questa piccola variante si potrebbero stabilire due correnti redazionali della Vita facenti capo al Tortora e al De Rossi, sottintendendosi beninteso una deviazione comune a tutti dell'Anonimo, che, come sappiamo, è quasi alla lettera seguito dallo Stella.

(52) P.A.C.S., n. 35, n. 6, pag. 134.

(53) P.A.C.S., 35, n. 23, pag. 137.

(54) Deduco per lui, e per gli altri soggetti ricordati con lui dal teste Crivelli (v. n. 42), dalla deposizione che questi fece di averli conosciuti e conferito con loro « interno a 56 anni prima — l'interrogatorio avvenne nel 1614 — ed essi erano huomini li 40 anni in circa ». Pertanto: $1614 - (56 + 40) = 1518$; $1537 - 1518 = 19$. A dar fede poi a quanto riferisce il Crivelli sarà sufficiente accennare che nella Tabella dei Testi è indicata l'età che avea allora: 79 anni.

(55) P.A.C.S., 35, n. 30, pag. 138.

sinceramente risponde di non sapere per propria scienza, neppure magari per sentito dire, immediatamente però soggiunge, come la centenne De Bassi « ma credo e tengo sicuramente che si sia confessato « e comunicato et habbia ricevuto tutti li altri Sacramenti, perchè « si come predicava all'altri alla Dottrina Christiana che si confessassero e comunicassero e frequentassero li Sacramenti, si ha da « tenere che habbia fatto lui, con dar segno di contritione » (56). Nè differentemente dai testi affermano — è naturale — i Biografi chè si son valse delle deposizioni di quelli. Il De Rossi (57) anzi ci informa che l'infermo « volle subito armarsi de' santissimi Sacramenti della « Penitenza e dell'Eucharistia, quali furono da lui ricevuti con molte « lagrime e con affettuosissimo sentimento di Dio, e poco doppo ricevè « anco quello dell'estrema Untione rispondendo distintamente e con « istraordinaria divotione a tutte le orationi ». La premura segnalata dal Biografo risponde benissimo a quanto si è venuto esponendo sin qui della vita di Girolamo e alla spiegazione che ce ne offre la De Bassi più sopra riportata. E non per paura della morte ei volle subito armarsi, chè non la temea: ma per quel salutare timore dell'estremo giudizio che egli avea sempre temuto e che gli faceva ripetere ora più che mai la sua preferita implorazione: Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice ma salvatore!

Questo significato, dell'aver ricevuto gli ultimi sacramenti, io do alla frase contenuta nella lettera del Vicario Generale di Bergamo, « d'haver accomodati i fatti suoi e fatti i patti suoi con Christo »; frase ripetuta alla lettera, con la sola trasposizione dell'aggettivo suoi, dallo Anonimo nella Vita sua manoscritta. Il che, precedendo senza dubbio in ordine di tempo la detta lettera ed essendo questa riportata prima d'ogni altro Biografo dall'Albani, potrebbe anche ingenerare il sospetto che questi potrebbe essere l'Anonimo della vita manoscritta anzichè il Lippomano come opina il Santinelli. E allora la vita adespota manoscritta sarebbe una prima, più breve, stesura della vita dell'Albani, ampliata poi nella forma e nel contenuto in una seconda redazione: opera quindi l'una e l'altra dello stesso scrittore (58).

Comunque è indubitato che Girolamo, appena fu preso dal male e capi ch'era giunta l'ora della dipartita, per prima cosa pensò a riconciliarsi religiosamente e cristianamente con Dio. Lo stesso Promotore della Fede si limitò in proposito a sollevare l'obiezione che non era chiaro di quali sacramenti si trattasse, e fu facile al Difensor della Causa ribattere appellandosi al semplice senso comune (59).

Ora, nelle lunghe ore dell'attesa, gustava davvero la bramata solitudine. Solo con Dio, che dalla conversione in poi avea sempre profondamente amato, umilmente servito, ardentemente implorato di accogliere ogni sua fatica, penitenza, travaglio sopportati in sentito

(56) P.A.C.S., 35, n. 33, pag. 139.

(57) *op. cit.*, Lib. III, Cap. XIII, pag. 228.

(58) Vedi in proposito anche a pag. 68 le notizie che do sull'Anonimo.

(59) P.A.C., Pars. VIII, n. 99, pag. 20 (Responsio ad Animadversiones).

tributo di doverosa espiazione. Quali siano stati i pensieri di quella mente sempre presente a se stessa pur nell'ardor della febbre, nessun cel ridirà; ma la croce rossigna, che la pia tradizione vuol da lui disegnata pria che giacesse nel lettuccio prestatogli in carità, ci aiuta a immaginarli. La croce era stata il simbolico vessillo della sua nuova milizia, quando, seguendo l'invito divino, si era dato a Cristo; essa era stata l'insegna premessa alle sue piccole schiere andando con esse a creare nuovi asili di cristiana carità, a evangelizzare il popolo nelle campagne e nei borghi; la croce gli ricordava la grotta delle penitenze dove avea goduto chissà quante anticipate dolcezze della vita paradisiaca che Dio gli apprestava.

Le lunghe ore passavano senza forse ch'ei se n'accorgesse, immerso com'era in tali fervorose meditazioni. Neppur lo disturbava la devota presenza della Marta, che lo governava pietosa infermiera. Il corpo di nulla avea bisogno in quel male senza rimedio: lo spirito oramai era tutto converso in Dio.

Ma il morbo inesorabile seguiva il suo naturale decorso. Si giunse al quarto giorno, termine conclusivo del primo ciclo periodale. Girolamo, cui forse, in quella stanza bassa, oscura, neppur la luce di quel febbraio brunale, com'è consueto a Somasca,

avea mostrato per lo suo forame (60)

il susseguire della notte e del dì, sentì interiormente che quello era l'estremo suo giorno.

Avea fatti i patti suoi con Cristo. Volle ora farli con gli uomini.

Fece venire prima «tutti gli huomini vecchi della terra che lo piangevano come santo» (61) afferma il teste Aquila, ed erano verosimilmente quelli stessi della «Congregazione de' Secolari, da lui «istituita, quali tutte le feste si congregavano in Somasca et detto «Padre li ammaestrava nel vivere et Dottrina Cristiana» depose al «processo il teste Calta (62). E «fece un testamento, riferisce il teste «Viviano Benaglia (63), alli nostri vecchi della Terra di certe cose, «che dovessero osservare, che era, che non bestemmiassero, non giuocassero, non ballassero, et altre cose che non mi ricordo adesso «precisamente». Ma se ne ricordava il teste Moroni, riferendo «la «promessa che fece il Beato Padre Miani alla gente di Somasca «vivendo che mai sarebbero stati offesi dalla tempesta ogni volta che «essi non havessero offesa la Maestà di Dio benedetto con le biamestime» (64). Similmente depose il teste Bernardino Aquila, nè in diverso modo si espresse il teste Airoldi: Il quale a quest'ultime parole del morente dà ingenuamente l'epiteto di predica: «fece dimandare «li huomini della Terra di Somasca e gli fece una predica» (65).

(60) DANTE, *Inf.* XXXIII, 25.

(61) P.A.C.S., XXXV, n. 13 pag. 135.

(62) P.A.C.S., 5, n. 22, pag. 27.

(63) P.A.C.S., 35, n. 36, pag. 140.

(64) P.A.C.S., 16, n. 18, pag. 94.

(65) P.A.C.S., 10, n. 11, pag. 44.

Quanto più propriamente il Benaglia le chiamò un testamento! Perché, pronunciate dal letto di morte, esse furono davvero il testamento del divino amor di Girolamo, che, in procinto di tornare a Dio, consacrava ogni suo pensiero a Dio, zelava l'onore di Dio, dettando gli ultimi avvisi a coloro che s'era industriato di guadagnare colla sua instancabile e fruttuosa predicazione.

Ma si ricordò altresì ch'era capo di una tutta sua numerosa famiglia, di cui i membri, come a Somasca erano impegnati in altri lochi a continuare l'opera sua di cristiana carità. La sua famiglia! Sebbene non fosse ancora ordine canonicamente approvato, nè avesse leggi ben definite, tuttavia per la gerarchia già stabilita e funzionante, pel numero notevole dei soggetti, delle case fondate e per la realizzazione di una casa centrale di governo, sentiva che era seriamente avviata a presto divenirlo, tenuto conto della sempre maggior considerazione che già riscoteva nelle ecclesiastiche autorità. «Il seme era stato gettato, la via da battere tracciata» (66) doveva pensare: e siccome era sicuro che essa era opera di Dio, Dio avrebbe vegliato dall'alto alla progressiva formazione e ben disciplinata stabilità di lei. Restavagli tuttavia nell'animo, come fondatore e capo, il grave timore della responsabilità assunta ora che stava per definitivamente lasciarla. Pensò quindi al suo avvenire. Gli tornarono in mente tutti gli avvisi che avea dati ai compagni due anni prima scrivendo da Venezia quella lettera che era destinata a tutta la Compagnia e più nell'ultima mandata al Viscardi per i compagni di Bergamo. In entrambe le lettere egli rivelava l'ansietà predominante che lo premeva della loro perseveranza nell'unione, stretti dal dolce vincolo della mutua carità. Eran venuti a lui, dapprima senza ch'ei li cercasse, poi, a quel modo che gli dettava dentro il Signore, desiderati, invocati a mano a mano che il moltiplicarsi dei lochi avea moltiplicato l'esigenza di molti operai. Dio glieli avea mandati. E ora prima di partire per sempre da loro, ei pregava Dio per loro, come Cristo per gli Apostoli suoi, affinché permanessero uniti in carità ad adempiere la volontà Sua, che la prosperità dell'impresa rendea favorevolmente manifesta.

Fece venire quelli che erano in Somasca al suo letto di morte. Quanti, quali erano?...

Impossibile dir quanti; è anche difficile dir quali.

Di certo v'era allora a Somasca il Barili. Lo si desume da quanto dice lo stesso Girolamo nell'ultima sua lettera suaccennata. Abbiamo già presunta per altra via la presenza d'un Padre Gelmo o Galmo.

Dal poscritto del Viscardi alla stessa lettera sappiamo che c'eran presenti anche due ivi detti preti: un prete, fra Girolamo, che fu cappuccino, e un prete, fra Tommaso, sottopriore di S. Domenico (di Bergamo), quindi domenicano. (Circa la presenza qui di due religiosi non della Compagnia ma di altri Ordini ho parlato delle note alla lettera stessa).

(66) PREMOLI, *op. cit.* Capo IV, pag. 54.

Dalle deposizioni poi del teste Crivelli (67) e del teste Calta precedentemente addotte si può arguire che, insiem col Battista da Romano che è asserito indubbiamente presente (68), si dovean trovare a Somasca anche Cristoforo da Chiuduno, Vincenzo d'Orgnano, Domenico d'Angelo, Antonio Vergazin.

Inoltre il Cod. A. I. n. 7 (che come s'è detto è un estratto delle antiche Costituzioni dell'Ordine ed è riportato anche nel Processo Pavese) (69) fa i nomi di un Prete Mario de' Lanci di Bergamo e di un Pier Francesco delle Moza Nobile Piemontese; il primo dei quali potrebbe identificarsi con quel « Messer Mario nostro » della lettera del Vicario Generale di Bergamo, dal quale avrebbe avuto la relazione dell'avvenuto trapasso.

I Biografi non fanno nominativi personali in proposito, eccetto l'Albani, il Tortora, il Santinelli. I quali ripetono da una fonte comune: la predetta lettera — diremmo oggi — di partecipazione funebre mandata dal suddetto Vicario Generale a un suo amico nello stesso anno e mese, pochi giorni dopo avvenuta la morte.

Essa ci dà preziose notizie al riguardo. C'importa ora notar la frase che vi si riferisce alla presenza di soci al transito di Girolamo. Eccola: « è morto in Somasca ove si trovavano molti huomini da bene di Pavia, Como e Bergamo » (70). La frase è ripetuta dal Tortora e dal Santinelli, con la sola variante del tempo del verbo che diventa presente (demorantur, nel Tortora; si trovano, nel Santinelli); il che però non modifica affatto il valore della notizia, anche se lo scrivente scrivendo « si trovano » alludesse al tempo in cui scrive, perchè si tratta di brevissima distanza di tempo. Dall'esser nominati i luoghi d'origine o sia pure di provenienza, il Caimi, che scriveva circa la metà del 1700, induce che ci fossero: di Pavia i due fratelli Gambarana, di Como il Conti e il Carpani, di Bergamo il Barili e il Besozzi: luoghi meno distanti degli altri da Somasca. Non ho nessun motivo d'infirmary l'induzione del Caimi, che però, allo stato attuale della critica storica, resta sempre soltanto una ipotesi sebbene molto attendibile. Si fa eccezione per il Barili e per l'Angiolmarco Gambarana: giacchè la presenza del primo è stata già incontrovertibilmente accertata; dell'Angiolmarco poi sempre il Caimi ci assicura che dallo Archivio dei Conti Gambarana ha tratto positivi elementi per affermare ch'ei assistesse al prezioso passaggio del servo di Dio (71). Non sappiamo dunque esattamente quali e quanti sieno stati i fratelli

(67) CRIVELLI, curato a Padova, d'anni 79, avea studiato a Somasca 56 anni prima che fosse interrogato al Processo (1614) e depose che allora riseppe da M. Cristoforo Criudù (altrove Bindù), da M. Vincenzo d'Orgnano altrove Orgnano, altrove Organo) laici di detta Congregazione (Somasca), huomini di 40 anni in circa » (Proc. Ap. B) Pars Summ. n. 67, pag. 83 e pag. 91).

(68) v. nota (43) precedente.

(69) P.A.C.S., « Dell'autorità della Congregazione » 26, n. 22, pag. 119. (Si ricordi che è il Cod. A, I, n. 7).

(70) v. nota (43) preced. inoltre: P.A.B.S., Octe Testi pag. 81.

(71) CAIMI, *op. cit.*, Cap. 7°, pag. 37.

che Girolamo potè far venire intorno a sè per dar loro l'estremo vale di padre e di capo.

La scena si ricostruisce agevolmente col semplice sforzo d'immaginarci d'assistere all'ultimo colloquio d'un santo.

Essi piangendo erano entrati, empiendola, nella piccola stanza appena rischiarata dagli obliqui raggi d'un sole pallido filtranti dall'unica finestra in quel vespro invernale. Dal suo giaciglio Girolamo li abbracciò tutti singolarmente in un unico sguardo amoroso e: « Figliuoli, non piangete — pensa il De Ferrari (72) ch'ei dicesse... — il mondo passa ». Poi, raccogliendo tutte le forze che gli restavano, parlò loro col linguaggio che gli veniva spontaneo dal cuore per i ricordi affluenti alla mente dell'esser sempre un fratello del Divino Amore e in più ora capo d'una religiosa famiglia. Eran lì quei suoi figliuoli, minuscola rappresentanza delle trecento e più anime (73) che avea guadagnate a Cristo; all'amore di Cristo, alla pratica della dottrina Sua ei li scongiurò ora di perseverare fedeli. « Esortava tutti — dice l'Anonimo (74) — a seguir la via del Crocifisso, a disprezzar il mondo, ad amarsi l'un l'altro, ad haver cura de' poveri », « e de gl'orfani », aggiunge il De Ferrari (75). « Et diceva che chi faceva tal opre non era mai abbandonato da Dio. Chiese poi perdono a ciascuno, sino agli ultimi di casa con humiltà veramente cristiana degli scandali loro dati e dell'offese che diceva haver essi ricevute dal suo poco timor di Dio » (76). Singulti di pianto rompevano il silenzio di quella povera stanza, in cui le parole del morente parevano una eco di voce ultramondana. Avvertì Girolamo il loro pianto dolente e, volendoli consolare, « Figliuoli miei, non piangete — ripetè —, perchè io vi giovarò più di là che di qua » (77).

Così consolati e istruiti li congedò, ch'è « già mancavagli e voce e vita » (78).

Era sopraggiunta la notte, che in quella stagione fa presto a venire. L'ora e il silenzio componean facilmente i ricordi. Gli tornavano a mente quelli della sua prima età. Sogliono i vecchi, ma più i morenti, se non han perso del tutto l'uso dei sensi, riandar col pensiero fuggevole la vita trascorsa. In quei supremi momenti le immagini del passato, luoghi, cose, persone, passan dinanzi alla memoria nitida e chiare come in uno schermo, con una trasparenza cristallina. Egli non si potea propriamente dir vecchio: avea solo cinquantun'anni.

(72) *op. cit.* Cap. XXX, pag. 187.

(73) Vita MS.

(74) ut. s.

(75) *op. cit.* Cap. XXX, pag. 112.

(76) Vita MS. (anche: De Ferrari ut. s.).

(77) DE FERRARI, Cap. XXX, pag. 112.

(78) TORTORA, *op. cit.*, Lib. III, Cap. XVI, pag. 109. « Ita solatos ac instructos dimisit, cum vox et vita pariter eum deficeret ».

Si rivide fanciullo, adolescente, poi uomo: gli tornò alla mente la madre, i fratelli Luca e Marco già morti, Carlo tuttora vivente, lontano: ripensò ai nipoti, specialmente a Dianora votatasi a Dio, al suo primo maestro e direttore di spirito del convento della Carità, a Gaetano, al Carafa, al Giberti, al Lippomano, suoi amici e spirituali consiglieri. E ringraziò Dio che lo avea favorito mettendo sul suo cammino tante anime buone a dirigerlo, a stimolarlo al bene, all'esercizio della evangelica carità.

Le ore passavano in questo final ridestarsi del tempo precorso. E la mezzanotte di quel sette febbraio si avvicinava. Avvertì che le forze fisiche se n'andavano: potea muoversi a stento, aiutato dalla pietosa Marta.

Poi i ricordi tornarono più accesi, più vivi, insieme col più acceso fervore della febbre. E al suo sguardo vagolante, che cercava d'afferrare e distinguere in un'ultima visione le cose circostanti, la semibuia stanza riparve la muda di Castelnuovo. Anche ora prigioniero, questa volta del corpo suo: le mani e i piedi immobilizzati pel confluire del sangue dalle vene al cuore, il lenzuolo d'accatto, come un'altra palla di pietra pesante, gli gravava sul petto sino a stringerlo alla gola e soffocargli il respiro. Cominciò a gemere dolcemente, a invocare — come allora — la Vergine perchè lo liberasse da quello spasimo che cresceva sempre più, senza tregua, inesorabile. « Gesù e Maria » invocava il morente. Marta s'affrettò a chiamare i confratelli vicini, che accorsero subito. Egli, supino, avea ora gli occhi rivolti al cielo, slargati a fissare una visione che lui solo vedeva: tra un gemito e l'altro fiaccamente ripeteva: Maria! Tutti gli astanti mormoravano preci, gli occhi in quegl'occhi che aveano avuto per loro tanti lampi di tenerezza e d'amore.

Era passata di poco la mezzanotte. Ed ecco a un tratto gli occhi di Girolamo si fecero sereni, ridenti. Ei pronunziò ancora una volta più dolcemente, quasi a gustarlo, quel nome, e, mentre una lagrima gli imperlava la ormai vitrea pupilla, in un sospiro d'amore esalò lo spirito suo.

Era l'alba.

So bene che ora trapasso i limiti del puro storico, il quale non introdurrebbe neppure a questo punto finale elemento soggettivo non suffragabile da alcuna prova umana accertatrice. Mi sia però concesso ricordare che ho scritto la vita di un uomo dalla Chiesa riconosciuto santo con giudizio infallibile, e che, se visse e operò da santo, tale anche convien credere morisse, concorrendo a confortar la nostra fede la parola stessa di Dio, il quale per bocca del Salmista (Ps. 115, 16) ne assicura che « Praetiosa est in oculis Domini mors sanctorum eius ».

Come ventisei anni prima, la Vergine liberatrice era scesa dal cielo in quella stanza a scioglier per sempre l'anima di Girolamo dalle catene del corpo. Allora, aiutato da Lei egli era evaso dal carcere della morte per iniziare il viaggio alla vita, dalla servitù del peccato alla libertà dei figliuoli di Dio. E come allora la Vergine lo avea ac-

compagnato sino alla porte di Treviso, prima tappa del suo penitente viaggio terreno, questa volta l'accompagnò,...

rifatto

puro e disposto a salire alle stelle (79),

sino alle soglie del cielo, di cui gli schiuse le porte.

Ed ei v'entrò trionfante.

Il bergamasco Mario de' Lanci, presente, com'abbiamo indotto più innanzi, al trapasso, ne dette notizia perdurando l'assenza del Vescovo Lippomano al Vicario Generale di Bergamo, ch'era allora Mons. Gio. Battista Guillermi Canonico di Feltre. E questi comunicò la dolorosa notizia al suo amico Rogerio Daresma di Cisano Bergamasco con la lettera, riportata in parte dall'Anonimo e da tutti i Biografi.

Con una indagine critica esauriente il Tortora (80) stabilì il mese e il giorno della morte; sull'anno non v'eran dubbiezze notevoli, chè il poscritto del Viscardi alla lettera ultima di Girolamo, quantunque abbastanza recentemente rinvenuta, dovea esser noto ai Biografi e solo qualche teste a Processi si mostra incerto sul mese se nel febbraio o nel marzo.

A sodisfar la pietà dei fedeli, e non della sola Somasca, ma altresì dei paesi vicini, e perfìn di Bergamo e di Milano, accorsi a venerar la salma, si dovette tenerla esposta nell'Oratorio di S. Bartolomeo per più giorni. Tra i testi ai Processi c'è qualche variante in proposito: chi dice per molti giorni (81), chi precisa da dieci di intorno (82), chi, avvicinandosi di più alla realtà, indica genericamente alcuni giorni (83), chi afferma « per il spatio di tre o quattro giorni » (84).

Il teste Calta (85) ha sentito dall'Ondei, testimone oculare, che ai funerali di Girolamo accorsero trenta sacerdoti « non sapendo l'uno dell'altro ». La stessa notizia ha il De Rossi (86) dal P. Cornalbi e questi da una donna inferma, detta la vecchia di Beseno, che avea molto ben conosciuto Girolamo e ne era divotissima ». Col De Rossi concordano il De Ferrari e il Santinelli.

Fatte l'esequie, il venerato corpo fu chiuso in una povera cassa di legno e tumulato nella chiesa suddetta, « dove è adesso il pulpito da man sinistra e verso il giardino di questo Monasterio » informa

(79) DANTE, *Purg.*, XXXIII, 145.

(80) *op. cit.*, Lib. IV, Cap. I, pag. 213 e segg.

(81) P.A.B.S., Teste XXI, pag. 81.

(82) P.A.B.S., » XXIX, pag. 87.

(83) P.A.C.S., » XXVII, pag. 148 e Teste XXXIX, pag. 152.

(84) P.A.C.S., » LXVII, pag. 154.

(85) P.A.C.S., Cap. 35 n. 18, pag. 137.

(86) *op. cit.*, Lib. III, Cap. XIII, pag. 230.

il teste Viviano Benaglia (87) di Somasca. L'indicazione di luogo è giusta anche oggi. Sopra il muro, ricorda la teste Valeria de' Monti, «c'era una scrittura che non so cosa dicesse» (88). Ce ne informa però l'Albani (89) nella vita da lui composta. Diceva così:

«Hieronymi Miani ossa suavem Domini vocem expectantia».

Incuria dei tempi, penuria di mezzi (90), ritardarono che si rivelasse pubblicamente la voce di Dio che lo avea assunto già tra i Suoi beati nel cielo. Solo nel 1767 (91) la Chiesa annoverò tra i santi questo mirabile Padre degli Orfani: nel 1928 lo proclamò: Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata (92).

(87) P.A.C.S., 35, n. 35, pagg. 139-140.

(88) P.A.C.S., 35, n. 36, pag. 140.

(89) P.A.C.S., 38, n. 87, pag. 174.

(90) P.A.C.S., 36, n. 2, pag. 142 (48) Teste V: Suor Lucia Brigida de' Pellegrini: «e mi ricordo quando fu beatificato S. Carlo, che dicevano che sarebbe stato beatificato anco il nostro Padre, ma perchè vi andava della spesa assai, e la Congregazione era povera, non si poteva».

(91) Decreto di Clemente XIII del 12 ottobre 1767.

(92) Breve di Pio XI del 14 marzo 1928.

PARTE IV

DOCUMENTI

Oltre quelli già prodotti a suo luogo nelle Premesse e nella Vita, e per meglio agevolare l'opera di consultazione, si riportano i seguenti da pubblicazioni già avvenute, e parzialmente, in quanto cioè interessano la Vita. Secondo il sistema tenuto in tutto l'intero studio vengono disposti in ordine cronologico. Si aggiunge ex-novo soltanto la pubblicazione intiera di quella I^a parte del Cod. 30, la quale incide sulla Vita, riservando la pubblicazione del resto alla auspicata compilazione della storia dell'Ordine, in cui si troverà a posto opportunamente.

I

SUPPLICA DI LUCA MIANI PER OTTENERE LA CASTELLANIA DI CASTELNUOVO DI QUER

(A. S. V. Maggior Consiglio, Deliberazioni, filza 1, documento dopo il mese di novembre e con a tergo un atto in data 8 dicembre 1510. Pubblicato già dal Della Santa op. cit.)

.....Humilmente supplica ali piedi di V. Sr.tà el fidelissimo servitor di quella Luca Miani fo de ser Anzolo, el qual per V. Ser.tà a tempi pericolosissimi fu mandato castellan cum fanti 50 in la forteza de la Scalla, dove, per mexi sie e mezo che li stete, sempre hebbe gran vigilantia e fatica di continuo in fortificarsi de reppari, bastioni, casemate et altre fortificationi, come a V. Cel.ne per sue lettere e noto. Successe che ultimamente, toltole la via di Bassan, Covolo et Enego, fu assaltato dali inimici di V. Ser.tà, i quali, prima brusato tuto tuto Feltre, erano cerca 7 millia Alemani et mille Spagnoli, et poi tuti li paesani de Valsugana e Tesin, da circa 5 millia, che anchor loro venuti erano per far sue vendete de la tayata li fu facto per avanti in dicta Scalla; dali quali essendoli

rechiesto dica forteza, non solum non volse ascoltarli, ma più volte fece trazer ali trombeti. Tandem da dicto numero de inimici adì 5 luio passato li fu dato una bataglia zeneral dal levar del sol fin hore vintido continuatamente, dandosi tre volte el cambio, et dicto castellan cum dicti fanti 50 di continuo vigilando ale defese et combatendo, senza haver alcun spatio de riposo, per non haver el cambio de mudadi, respecto la deficientia del numero se li rechiedeva, como per molte lettere de dicto castellan la Ser.tà V. fu avisata, le qual anchora che quella del tuto sia memore, pur, a mazor sua chiareza, le potrà far lezer. Ale fin in dicta expugnation molti de la forteza morti et feriti da schiopetà, et lui castellan, oltra le altre ferite, fu percosso de un schiopeto de una botta mortal nel braxo destro, che li portò via i nodi del comedo frantumandoli i nervi et ossi, ita che riman strupiato de dicto brazo. Li inimici, non possendo quelli de la forteza resister, in gran numero per forza intorno dentro, et quelli pochi restanti forno tagliati a pezi, salvo el dicto castellan, contestabile e do caporali, i quali, per lo mezo de Spagnoli, camporno la vita, et dicto castellan, miracolosamente campando de man de Todeschi, capitò neli capitanei loro, i quali, donandoli la vita, lo feron preson; nela qual captura, oltra la roba et arme el si retrovava, li fu tolto ducati 200 havea avanzà cum V. Ser.tà del suo salario, li qual salvava solum per dar una paga a soldati, in caso che per altra via non potesse esser subvenuto da V. Ser.tà, como a quella per sue lettere fu dato aviso. Et essendo menato captivo in Alemagna, fo rescosso per gratia di V. Cel.ne cum un preson (1) ben è ver ha convenuto spender et indebitarsi ducati 250, prima in pagar la taglia de Ser Beneto Marin, perchè cussi per V. Cel.ne fo deliberado, poi de li in spexe, presenti e manzarie, ita che si trova haver di danno, de ducati 450 de contadi, oltra la roba persa de li; sed, quod peius est, riman strupiato al tuto del brazo dextro. Tamen, Serenissimo Principe, lui è disposto non solum, s'el accadesse, per la sua patria perder l'altro brazo, ma etiam la vita propria e de suo fratelli offerisse per V. Cel.ne. Ma perchè lui, povero supplicante, ritrovandosi per el caso predicto in summa calamità, non ha el modo del viver, se V. Ser.tà per sua innata clementia non li soccorre, come la sol far verso ognuno di calamità opresso, nonchè a lui povero supplicante, el qual, prostrato ali piedi di V. Cel.ne, de gratia spetial supplica che per sua clementia la se degni conciederli (2) 8 rezimenti tantum la castellania de Castelnuovo di Quer, la qual al presente se trova nele man de due villani, cum el medesimo salario de ducati 5 al mexe de provision et altre utilità, regalie et emolumenti hanno hauto li altri castellani (3), offerendosi star li uno de loro quattro fratelli a tempo di guerra e di pace, intendendo però che quello deli dicti fratelli farà la residentia, non possi esser electo ad alcun altro offitio. Et facendoli V. Ser.tà a dicto supplicante tal gratia, darà causa a lui et altri servir bene e fidelmente in ogni altra impresa, como ha facto dicto supplicante, el qual etiam potrà viver a l'ombra di V. Cel.ne, a la qual humelmente se recomanda et offerisse sempre per servo... ».

(1) che fu un «Christoforo Calepim, qual fu lassato di prexom qui, e contracambiato con sier Lucha Miani, fo castellan in la Scalla », v. SANUTO, *Diarii* t. XI, c. 589, alla data 9 nov. 1510.

(2) Dopo « conciederli » sono cancellate le parole "in vita sua"; « 8 rezimenti » sta sopra nell'interlineo. (Nota dello stesso DALLA SANTA).

(3) Qui seguono, con segno di cancellatura, le parole: « non essendo obligato ad alcuna contribution de tanse, graveze, over altre angarie, sia como se voglia chiamade, si poste, como che per el tempo ha vegnir se ponesso ». L'indicazione del salario del castellano, che qui è detto essere stato, anche pei rappresentanti precedenti, di ducati 5 al mese, modifica, e crediamo corregge, il Sanuto (Itinerario di M. Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII, Padova, 1847, pag. 120), ripetuto dal Vecellio (I Castelli, cit., pag. 355), dove gli sono assegnati, almeno nel 1483, ducati mensili 30. (Nota c. s.).

DECRETO DEL MAGGIOR CONSIGLIO DI VENEZIA IN DATA 23 DICEMBRE 1510
IN ORDINE ALLA REGGENZA DI CASTELNUOVO DI QUER

(R. Archivio di Stato, Venezia, anni 1510-1511 - Carte 53 tergo
- Pubblicato in: *Bollettino della Congregazione di Somasca Anno 1916*
dicembre fasc. 3 pag. 10-11 nota [3]).

Die 23 Decembris

Antonius Grimanus
Andreas Venerius
Petrus Balbi
Aloysius de Molino
Zacharias Delfinius
Sap. Cons.
absentibus
Marco Collaceo
Francesco Foscaro
Georgius Pisaur
D. Egs.
Lucas Tronus
Aloisius de priolis
Andreas Trivisan Egs.
sup. T. Tremq.
absente
Aloisio Hemo
Hieronimus de mulla
Nicolaus Donatus
Petrus Duodo
Aloisius Capello
Aloisius Maripetro
Consiliarii

E' cossa ben conveniete et degna de la muni ficientia del stado uso remunerar quelli che cum grandissima fede et ardor nelle preterite occurrentie se hanno deportato; fra i quali die esser merito connumerato el dilecto nobel nro. Luca Miani che fu castellan alla scalla ne la expugnation facta de todeschi, qual deportandose virilis simamente tandem strupiato del brazo dextro, fu facto captivo, come a tuti è manifesto. perho i execution de la parte presa heri sopra ziò nel nro Mazor Consiglio

L'andera parte che a dicto s. Luca p. aucto rità di questo Consiglio sia concessa la Castellania del Castel de Quer p. cinq. rezimenti cum li modi et utilità concesse; et possi substituir p. tuto o parte de dicto tempo uno de suo fradelli in luoco suo: qual habi a fare al continuo residentia in questa expressa condition che quel da essi fradelli sarà a dicto governo no possi esser electo i. alcun rezimento over officio si dentro come di fuora p. el tempo el starà: et la presente parte no, se intendi haver vigor se la no sarà posta et presa nel nro. Mazor Consiglio
De parte 117 expulsi, expellendis

De non 70

Non sinc. o

Die XXIII Decembris 1510 in Maiori Consilio posita fuit suprascripta pars et fuerunt

De parte 1078

De non 435

Non sinc. 7 expulsi expellendis.

III

(PARTI SINGOLE DI) 3 LETTERE DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI AL
PODESTÀ E CAPITANO DI TREVISO, ANDREA DONÀ (1511)

A. S. V. *Consiglio dei Dieci, Lettere dei Capi* b. 13, doc. 61, 117,
144 - *Pubblicate da G. Dalla Santa op. cit.* (4).

1^a

adi 24 aprile 1511

.....Reperietis his inclusas litteras viri nobilis ser Hieronimi Emiliani, castellani Castri Novi, diei XIII instantis Capitibus Consilii nostri Decem. Quid contineant, ex earum lectura planius intelligetis. Volumus igitur, et cum Capitibus Consilii nostri X prefatis mandamus vobis, ut in casu ipso formare debeatis processum diligentem et secretum tam ad probationem facti, quam pro intelligendis et sciendis nominibus culpabilium; quem processum, sic formatum, mittetis postea ad Capita Consilii nostri X sub vestris litteris et sigillo, et pariter litteras predicti castellani de quibus supra.

Insuper per personas practicas et aptas huic servitio, supravideri et bene considerari faciatis passum Scaloni (5) de quo in litteris, et in quibus terminis nunc reperiat, et subsequenter per litteras vestras nobis et Capitibus Consilii nostri X praefatis significare quantum pro opinione vestra sentiretis fore providendum et faciendum circa illum, ut providere opportune valeamus, sicut noverimus expedire.

2^a

adi 30 maggio

.....Respondentes litteris vestris 9 instantis responsivas ad illas quas cum Capitibus Consilii nostri Decem ad vos dedimus sub die XXIII mensis aprilis proxime praeteriti, tam circa causam insultus asserti facti contra costellanum nostrum Castri Novi de Quer, quam circa passum Schaloni, vobis cum Capitibus Consilii nostri Decem praefatis dicimus, ordinamus et imponimus quod, completo per vos processu contra culpabiles insultus facti contra personam dicti nostri castellani, facere et administrare debeatis illam justitiam quam, omnibus bene consideratis, cognoveritis convenire.

Pro quanto vero spectat ad passum Schaloni de quo supra, vobis dicimus et mandamus quod, tam respectu datiorum, quam quia reputari potest impraesentiarum esse suspectum immicorum, de quo in vestris litteris praedictis facitis mentionem, debeatis propterea, intelligendo vos cum dicto castellano nostro Castelli novi, passum ipsum Scaloni destrui et remove facere, tam pro indemni-

(4) Il Dalla Santa nota di non esser riuscito a trovare la lettera del Miani, come pure quella del Donà del 7 giugno, in cui esponeva le ragioni, dai Capi dei Dieci trovate savie, per soprassedere vuoi alla punizione dei delinquenti insultatori, vuoi alla demolizione del paso di Scaloni.

(5) Scaloni è un paesello, oggi frazione di Vas, sulla sinistra del fiume Piave, rimpetto a Castelnuovo.

tate daciorem, quam pro maiori securitate in illa parte, faciendo fieri hanc executionem per illum bonum modum et formam et cum illa bona dexteritate qui et que vobis videbitur convenire. Et de executione presentium dabitur per litteras vestras noticiam Capitibus Consilii nostri X prefatis. Bene vobis subiungimus et dicimus quod, si fortasse vobis videretur quod dictus passus Scaloni non foret nocivus daciis seu rebus Status nostri, permittatis illum stare sicut stat.

3^a

adi 11 giugno

.....Intelleximus quantum per litteras vestras diei 7 instantis Capitibus Consilii nostri Decem inscriptas scripsistis et per illos factas legi in Collegio Domini nostri, responsivas ad eas, quas Capita Consilii nostri superiori mense ad vos dederunt, tam circa demolitionem fiendam de praesenti passus Schaloni, quam circa punitionem delinquentium insultus facti castellano Castelli novi de Quer, et, auditis sapientibus respectibus, quibus moti visum vobis fuit supersedendum ab utraque executione, pro condictione temporum, nisi habeatis ab nobis, post auditos ipsos vestros respectus, replicatum mandatum nostrae intentionis in praedictis, eapropter cum Capitibus Consilii nostri X vobis dicimus respondentes et mandamus ut tenere sic debeatis omnia in suspensio et non procedere ad aliquam executionem in utraque re nisi aliud mandatum habebitis ab Consilio nostro Decem.

IV

(BRANI ESTRATTI DAL) TESTAMENTO DI DIONORA MOROSINI (6), MADRE DI
GIROLAMO E A LUI RIFERENTISI

A. S. V., *Sezione Notarile, Testamenti*, b. 873, doc. n. 147 not.
Antonio Spitti - Pubblicati dal Dalla Santa op. cit. - (1512 6 Ottobre).

.....Item dimitto Hyeronimo filio meo duas domos a segentibus, videlicet unam magnam et alteram parvam ad pedem planum cum omnibus suis habentibus et pertinentiis, situatas et positas in confinio S. Angeli iuxta elibanum, que solvunt de affitu in ratione anni ducatos XXIII auri, quas volo quod dictus Hyeronimus filius meus non possit vendere neque aliquo modo alienare nec per corpus aut animam iudicare, et declaro, et expresse ordino quod affitus ditarum domorum, videlicet XXIII ducati, dentur et deputentur pro uno mansionario qui celebrare debeat pro anima mea in dicta ecclesia S. Stephani, et hoc per spatium quinque

(6) In esso nomina esecutori della sua ultima volontà il fratello Batista, i quattro figli e un cugino Giovan Francesco del fu Girolamo Miani, disponendo che fra questi, il fratello e i due figli Marco e Girolamo devano essere «pro maiori et saviori parte». Vuole essere sepolta presso il monastero di S. Stefano nell'arca dove era stato riposto il marito. Dichiarò di possedere mille ducati d'oro investiti al Monte Novo e un piccolo capitale al Monte Novissimo, e dopo alcune disposizioni pie su questi fondi e un legato al nipote Angelo exfilio Marco, destina i rimanenti ducati settecento ai quattro figli in parti uguali (DALLA SANTA, *op. cit.*, pag. 47-48 (17-18)).

annorum et non ultra, quibus completis, dicte domus cum suis affitibus tunc remaneant dicte d. Hyeronimo filio meo; et casu quo Mons. Novus solveret, tunc dictus Hyeronimus filius meus celebrari faciat ex affitibus supradictarum demorum tantummodo per tres annos et non ultra, cum hoc etiam quod teneatur solvere decimas et alia onera imponenda per dictum tempus quinque vel trium annorum in quo et per quod celebrabitur pro me, sine dispendio et damno dicti mansionarii.... Item dimitto unum rubinum ligatum in auro et unum saphillum ligatum in auro et unum pendentem cum numero novem perlarum d. Hyeronimo Miani filio meo. Item dimitto quatuor pateras argenti dictis filiis meis, videlicet unam pro quolibet. Item dimitto eisdem filiis meis veto coclearia et octo pironos argenti, quos volo dividi debere inter eos equaliter. Item dimitto eisdem filiis meis unum saculum tenete decem ducatorum plenum perlis, quas volo dividi debere inter eos equaliter. Item dimitto quadragiuta perlas grossas d. Hyeronimo Miani filio meo.. Item dimitto d. Hyeronimo unum alium rotulum de dimitto albo de serico et eidem Hyeronimo filio meo dimitto unam culcitram de dimitto albo cum suis listis viridibus. Item eidem dimitti unum papilionem trisve (?) capelle cum perlis, et unum par lintheaminum a cariola, et tria paria intemellarum, partim de serico, partim de filo, et unam culcitram de bocasino viridem scuram cum suis cortinis.... Item dimitto meam vestem de saia novam d. Hyeronimo filio meo superscripto. Residuum vero omnium et singulorum aliorum meorum honorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum et omne caducum, inordinatum et prononscriptum, quod mihi aut huic mee commissarie spectare et attinere posset, dimitto prefatis filiis meis equaliter inter eos, quibus comendo animam meam».

V

DENUNZIA DEI BENI STABILI DI GIROLAMO FATTA DA LUI STESSO
IN OCCASIONE DELLA PRIMA REDECIMA PRATICATA IN VENEZIA ALLA
SECONDA METÀ DELL'ANNO 1514 E SUCCESSIVAMENTE

(L'atto probabilmente è autografo) — *A.S.V. Dieci Savi sopra le decime in Rialto f. 74, 75. Condizioni S. Vidal, n. 52. — Inserito in parte nella vita: qui si riproduce integralmente dalla pubblicazione fattane da Dalla Santa, op. cit.*

.....1514 adì 29 novembrio

Nottificho io Ieronimo Miani fo de messer Anzolo a le Vostre Magnificentie come mi trovo haver nela prodestaria de Castelfrancho in la vila de Fanzuol, tere de campagna, caze do, in una sta Menego Stortti, de la qual non mi paga niente, ma io ho de grazia el sttia per governar, el tien zertti pradi de campagna inzercha campi 10 ala partte, ett me suol dar da cara 2 in 3 de fen.

In l'altra caza stta Miorotto (?), el qual tien inzercha campi 25 arattivi et 11 Prattivi in più pezi, li quali, per la magra condizion del luogo, se chava pocho gran et el vin ala partte, de i quali in questo ano che è sta abundanzia de vin, ho abudo cara 2 de vin, ett paga de fitto formetto et segala sottoscrita

formento stara 4 - segala stara 3 - biava da cavallo stara 5 - sorgo stara 3 - megio stara $\frac{1}{2}$.

Itten uno livello tien Matio de Bonin in ditta vila, paga de livello formento stara 1 - segala stara 1 - biava da caval stara 3 - sorgo stara 1.

Itten uno nivel tien li Bochali in dita vila, paga formento stara $\frac{1}{2}$ - segala stara $\frac{1}{2}$.

Abia mente Vostre Magnificentie che quele tere non se pol aftar se non se dà a quelli vilani una inprestanza de quantto val la mità de le tere.

Anchora sapia quelle che per ducati 3 el chanpo se vende et chonpra quele ttere, le qual non valeno se non sono videgade, et pocho valeno li vini per le gran speze de carizi.

Itten do chaze ne la chontrada de Sant'Anzolo, ne la cale del forno, le quale ano a fitto sier Andrea di Anselmi, le qual e pagava ducati 21, da poi l'è sta fato al ditto ser Andrea comodità de un zertto achordo, et al presente si contenta pagar ducati 24, ma, partido lui, la non se aftarà più del solito, zoè ducati 21.

Ma el fitto de ani 5 si è obligadi ali fratti de San Stefano, et io non toccherò in questi 5 ani chosa alchuna de ditto fitto, ett è per itante mese (7).

1514 adì 7 fevrer. — Recevuda per mi Francescho da Cha da Pexaro ai X Savii et zurada per el dito. Ieronimo Trivisan a i X Savii subscripsi.

(a tergo) 1514. Chondizion de ser Gierolimo Mini fo de ser Anzolo sta in San Vidal fo de ser Lucha. n. 52 San Vidal.

per le chaxe in Santanzolo ducati 24 grossi
per le possession ducati 15 grossi 16
per la chaza tien per suo
uxo fo stimada per i Signori,
par in libero de le termenazion
per ducato 1 de fitto g. ducati 1 grossi —
per X.ma 1 re. 0, s. di 8. den. 1, picc. 19
in fia vechia » 0, » 7. » 4, » 14
365 chresse = = » 9 » 5

per le chaxe de Santanzolo fo ttermenà che, chalando de fito, le chala da la X.ma, non però de più de quello sono a la X.ma per el vechio apar nel dito libero ».

VI

CONCESSIONE FATTA A GIROLAMO MIANI DOPO LA MORTE
DI LUCA SUO FRATELLO DI CONTINUARE A TENERE LA
REGGENZA DI CASTELNUOVO DI QUER

A.S.V. Notatorio 1510-1520 - Collegio I, 26 - Pubblicato nel Bollettino della Congregazione di Somasca. Anno 1916, dicembre. Fasc. 3 pag. 11-12. Nota (1).

MDXIX. DIE XXIII IULII

Cum p. partem Majoris Consilii diei XXIII ms. xbris 1510: in remunerationem meritor. viri nobilis q. s. Lucae Emiliani q. s. Angeli qui qdem in expugnatione Scallae existens Castellanus eius loci viriliter dimicando ab hostibus brachio dextero debilitatus in captivitate ductus fuit, Concessa fuerit eidem S. Lucae

(7) Si riferisce al legato di messe lasciato dalla madre di cui l'adempimento era stato da lei affidato a Girolamo. (Vedi Testamento riportato precedentemente).

Castellania Queri p. quinque regimina p̄xia cum facultate substituendi ad dictā Castellaniā unum ex fratribus suis, qui ibidem resideret, ac pro tempore residentiae huiusmodi eligi non posset ad aliquod regimen aut officium tam intus q. ex. ut in parte ipsa continetur. Ex qua facultate substituendi ut supra pfatus q. s. Luchas substituit in dicta castellania virum nobilem Hier. mum Emilianum fratrem suum pro tempore concessionis et gratiae suae ut constat fide de hoc facta p. viru nobilem Franc. um Mocenico Potestatem Tarvisij sub die 23 instantis, sup. no. pfacto s. Lucha defuncto nū lū finita gratia quinq. regiminum pdictor., relicta uxore et pluribus filiis paterno subsidio, ac omni prorsus facultate destitutis, infrascripti D. Consiliariis nō immemores meritor, pfacti q. s. Luchae ac multo minus elementiae et gratiae qua uti semper Ill. mi Domni consueverint erga posteritates meritorū, suorum, attenta numerositate et paupertate familiae anterictae, nec nō substitutone iam facta de pfacto s. Hieronimo protempore concessionis et gratiae antedictae, terminaverut et terminant, pdictus s. Hier. mus continer in Castellania pdicta Queri cū omnibus modis et conditionibus quibus in ipsa fuit et est p̄ns usque ad complementū quinq. regiminū pdictor., suor, obstante morte pfati q. s. Luchae eius fris. Hoc expresso declarato pr. utilitates omnes inde pvenientes sint et esse debeant pro alimento et substentaione filior, ac totius familiae pfacti q. s. Luchae. Et ita mandarūt ubi fuerit annotari.

Consiliarii

S. Michael Salamono
S. Aloysius. Cont.
S. Petrus Quirinus
S. Andreas Trivis. Eqs.

memorata fuit oib. Con
siliariis lex in contrarium
disponens.

VII

LIBRO DELLE PROPOSTE

OVERO

DEGL'ATTI DI ALCUNI CAPITOLI

FATTI

IN VITA ET DOPO MORTE

DEL B. P^{re} GIERONIMO MIANI

(*Authographa eiusdem B. Hieronymi Aemiliani*)

30 (8).

2 (r.)

otenuta
otenuta
otenuta

(8) Ne ho dovuto già parlare occasionalmente tracciando lo sviluppo della Vita; e, analizzandolo in ordine a deduzioni che m'importavano, ho ancora riferiti alcuni suoi caratteri esterni e interni.

Qui basterà accennare riassuntivamente che tutto il MS. conta appena 25 paginette distribuite in due quinterni.

Il primo quinterno (cm. 15×10) comprende le carte 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

Il secondo quinterno (cm. 15,5×16,5) le restanti sino alle 25.

adi 4 zugno 1536 in breza
se reduse la compagnia de
li poveri derelitti qual
sono questi

M. pre. alixandro melanese
M. pre. augustino da bergamo
M. Ier.mo miani primo padre dessi poveri
marcho melanese
zouan terzo da como
Christoforo
zonauant.° vergezi
romerio
zouan franc.° gran
zouan ant.° da milan
augustino

3 (r)

zouan gran
peder da valdimagna
Iob non e venuto e amalato et e a bergomo
franc.° primo
benardino primo
Martino
Bertholomeo
Iacomo
bernardino secondo

133) El se aricorda che quelli che non sono
de la compagnia possano domandar
perdonanza quan fano alcuno male
che non se sano (9)

3 (v)

Ambedue i quinterni sono uniti in unica rilegatura in cartone robusto, rivestito con pelle color marrone.

La rilegatura è però molto recente: il P. Bianchini la ritiene fatta nel 1864 per interessamento dei Somaschi di S. Maria della Pace.

Il titolo apposto alla prima pagina non numerata è di mano posteriore all'età del MS.; altresì d'altra mano e ancor più recente è la nota seguente: *Authographa eiusdem etc.*

Il MS. è ben conservato e facilmente leggibile eccetto in qualche elemento. Grafia, contrazioni, sigle sono comuni alla prima metà del sec. XVI. La grafia è di molte mani: qualche riga può attribuirsi a Girolamo.

In origine si trovava nell'Archivio della Procura, donde poi passò tra le carte dell'Archivio di S. Pietro in Monforte e da qui nell'Archivio-Museo di Somasca.

Si è detto già che accenni allusivi e piccoli brani sono nelle Vite del Tortora, del De Rossi, del Santinelli: io stesso ne pubblicai nel 1920 alcuni tratti in analoghi articoli del Periodico di Somasca; i quali poi raccolti in un volumetto, cui diedi il titolo di «Piccolo contributo ecc.» (v. Bibliografia) e feci stampare nel 1928 a Como. Il P. Bianchini ne ha inserito il testo intiero — come appendice — nella sua tesi dottorale.

Ho già accennato che pubblico qui la sola Prima Parte.

(9) interlineata v'è questa aggiunta: al n. 129 12 articol. (Il Bianchini legge: «al n. 129 le dite»).

El se recorda che li governatori quando
trovano qualche poveri (10) bisognosi lo
facino saper al logo tenent et
suvenirli et anchora quando
alcuni batono a la porta non
vada se non el portinaro Item se
aricorda de la lectione de lezer
a tavola quando se trova se non
uno che sappia lezer ali hospitali
Item che qua se habia a far osservar
li (11) nostri ordini così del bater
quanto del parlar a tavola
et così del lezer a tavola

(vuota)

4 (r)

4 (v)

propone (12) el contrasto ma
ma che altri cal per padre
lisenza et qua non e per altri
et che niun el sapia

134 de lonzador facia far (13)
non e
otenuta
ma con contrasto

5 (r)

M. pre augustin (14)
criđava poca mortificaiun
poca cura de le anime
poca vigilancia

138) chel se facia uno capitolar da
lezer a tuti chi vien in caza
(15) de tute le cose che bizo
gna avertirli max del
fuzer (16) del portar via roba
de quel chel porta sara in (17)
comun et che non e più cosa ad
cuna sua ne al partir l'abia
a domandar cosa alcuna
como sua ne tenir como
sua de la obedientia de la

5 (v)

(10) Il Bianchini legge: « qualche provar ».

(11) Il Codice ha una crocetta: forse per: « santi »?

(12) è parola sovrapposta a precedente: « otener » cancellata. Tutte le quat-
tro righe di scrittura sono traversate da una diagonale, che si ripete due volte
a determinare lo spazio bianco che segue.

(13) eccetto la 3^a, le altre tre righe: 1^a, 2^a, 4^a, sono traversate da riga a penna.
L'ultima riga è dal Bianchini letta così: « ma aricordase ».

(14) Tutte queste quattro righe sono attraversate da una diagonale.

(15) « del mo » ...cancellato.

(16) Il Bianchini legge: « fazer ».

(17) Il Bianchini ha « qui ».

poverta et pasiencia del pa
tir nel manzar dormir et
vestir de la devocium con
fesiun dezuni de la malatie
de la abstinencia (18) ne la malatia
de la mortificaiun parlar baso
poche parole maxime (19) de non zu
rar biastemar ne dir buzi non

6 (r)

se excuzar (20) del mal
fatto domandar la licentia
de ogni cosa et per fina (21) che le
novizio et non facia alcuna
cosa cencia licencia et altre
cose de avartir (22) al novicio
et anche a tacer (23) i a tolera (24)
almeno de sti ordini novizal
et nel su partir poi se uzi la (25)
carita et non lasarli partir
con ira sel si pol
otenuta

6 (v)

il ordine si de tenir inanti si
faza el reduto di 4 mesi.
per che tutte le cose fate cum rason si
acostano sempre ala verita et tal cose piazano
a dio et ali soy (26) servi per tanto voliendo che
questo reduto che si fa ogni 4 mesi di
servi di poveri et de li 3 zentilhomini per cita (27)

139

per che tutte le cose previste hano
melior exito di quelle son fate a la
improvista per tanto al reduto che
si fa ogni 4 mesi di servi di poveri
et di 3 de li lochi si dia quest ordine
infrascrito:
et prima si reducha insieme li 3 de
la compagnia di servi di poveri 8 di inanti chi
se reducha la compagnia per tractar quello si
a da proponer a la dita compagnia et a li diti

3 de li lochi et del reduto de li diti

3 servi si faza saper a tutti li comessi di lochi

(18) Il Bianchini: « astinencia ».

(19) Il Bianchini: manxime.

(20) « mai sa » cancellato.

(21) Il Bianchini: legge « per fino ».

(22) Il Bianchini: « che apartien ».

(23) Il Bianchini: « tacar ».

(24) Il Bianchini: « e a tolerar ».

(25) Il Bianchini: « se ne uzi la ».

(26) Il Bianchini: « suoi ».

(27) Qui il testo evidentemente è interrotto: sta a significarlo anche il tratto
a penna tracciato sotto l'ultima riga.

el di dil reduto (28) et un mese in
anti (29) dove et quando si fara (30)
dito reduto atio che tutti siano avisati
atio si possano melio (31) liberarsi et
disponersi a dito reduto et da poy
8 di dil reduto dela compagnia si reduno (32)
li 3 de li lochi preparati a la comunion.

Item li comissi quando veneranno a dito
reduto habano a portar in scriptis
5 polixe di puti zoe una di puti
che son da dar via una di ufficiali
et una dil ordine vechio de tutti
li puti et l'altra del ordine novo
di quelli meritano esser disgradati et
un'altra de (33) li ordeni et desor
deni si hano da proponer in la qual
poliza si meta la examina de tutti
puti del loco di ciascun comisso

et oltra quelli chi recordava (34) li 3 di lochi
zoe due procurator et un di 3 habano
anchora li diti comisi a proponer li 2
diti (35) ciaschun in li soy lochi

per esser alquanto oscuro lo soprascripto capitolo qua
si declara più diffusamente zoe che
tutti li comissi de li lochi habano a far
diligente consideration cum oration chi saria
da proponer in cambio di quello procurator
chi haverà (36) a esser cambiato in capo di
queli 4 mesi et anchora d'un altro
cambio qual si haverà (37) a dar a un de
li 3 per cita et non (38) obstante che questo
medemo lo fara li diti 3 per cita ma
questo si de far atio che più agilmente
si possa cognosser la piu vera via et
li homini piu prompti a tal spiritual exer-
cizio et piu prompti al reduto

Item che tutti cossi quelli de la compagnia como
li 3 per loco habano a portar tutti qualche

- (28) Bianchini: « et di dio reduto ».
(29) « si faza sap », cancellato.
(30) Bianchini: « si fava ».
(31) « far », cancellato.
(32) Bianchini: « si reduxano ».
(33) « quelli », cancellato.
(34) Bianchini: « ricordava ».
(35) « nel », cancellato.
(36) Bianchini: « haveva ».
(37) Bianchini: « haveva ».
(38) Bianchini: « nono ».

cosa da proponer nel reduto di
ciascuno
otenuto.

Item el dito reduto se fara in
questi 3 tempi zoe a la pentecoste
el di di ogni santi et el di de
s. matia over a la anonciacion (39) non
venendo soto la septimana santa.

Item el dito reduto se fara una
volta per locho secondo la ocorenzia

- 1
139 — Le da considerar sel stese (40) 8 (v)
10 al Capitolo tratar sel sta ben
cerca a li tempi over al biso
gno per la compagnia par de no
ma sercar al bisogno sel se
dovesse tegrir (41) continua
mente cercanti fora
2
139 — al capitolo domandar
10 como se inse (42) el dar l'acqua
a quei che va de soto.
140 al capitolo se arecorda
se mandi li vizitadori con li
ordeni novi poi inanti el capi-
tolo per invidar al capitolo per
preparar et saminar li puti
como se a porta el comeso

— il testo manca dei ff. 9, 10 —

XI (r)

liberi de quelle pene et gli di la gloria eterna
per la giesia (43) sua che p' dessere (44) cioè per li
infideli chi sono al presente et chi saranno atio
gli doni il lume de la fede et ditto
un pater noster et una Ave maria si dimandino
le preditte cose mentalmente al signor.

poy un (46) Ave maria per monsignor cardinal
da chieti et per il padre caetano et per tutta
la sua religione, per li padri capucini

- (39) il testo ha interlineato: « de la madona ».
(40) Tutto il testo sino a « cercanti fora » è traversato diagonalmente dal
solito tratto a penna: la prima riga anche da tratto orizzontale.
(41) Bianchini: « tigner ».
(42) Bianchini: « como remise » (sic). E' parola di cui ignoro il significato.
(43) Bianchini: « ciesa ».
(44) il senso è oscuro.
(45) Bianchini: « una ».
(46) Bianchini: « putti ».

per il padre frate paulo et soy compagni et per la madre sor Andrea et per la madre sor arcangela et sor bonaventura et per madama elisabeta capelo et per madama cicilia poy un ave maria per tutti li nostri padri sacerdoti presenti (46) et absenti et chi son per intrar a queste sante opere et per tutti li comissi e tutti li altri nostri fratelli che a loro son consegnati da servir atio lo signor gi dia carita perfecta (47) humilita profunda et pacientia per amor de sua maesta

poy per tutti li benefactori de tutte le opere per li procurator caseri spenditori et tutti quelli chi dano aiuto conselio et favore a tutte queste (48) opere Ave maria poy per

— Seguono nel testo 8 cm. di altezza in bianco —

poy per tutti quelli chi se recomandano a nostre orationi per quelli chi pregano Dio per noy et per quelli che siam debitori a pregar per loro et per nostri amici et inimici et per tutti li fideli defunti maxime per

— manca nel testo il foglio XII —

mondo carne et demonio et che li si degni presentar tutte le nostre tepide orationi inanti al nostro signor Dio et pregarlo el ne volia exaudir et defenderne da ogni mur-moro et da ogni Judizio temerario et ne faci camminare in verità per la sua santa via.

/ finis /

(47) Bianchini: « perfetta ».
(48) Bianchini: « quelle ».
(49) Bianchini: « defendere ».

VIII

(DALLA) LETTERA (8) PASTORALE DI MONS. LUIGI LIPPOMANO,
VESCOVO DI BERGAMO
(1533)

per tale considerazione nuovamente illustrato, e per divina grazia acceso e di perfettissima carità infiammato, il magnifico e generoso Domino Ieronimo Miani, Patrizio veneto, non tanto per propria sua salute, ma a comune documento ed esempio di ciascun in questa mortale vita pellegrinante, ha voluto istituire tale regola e modo di vivere e bene operar, primo a se, e dopo a chi lo volesse imitare, che senza alcun dubbio, in quella perseverando, potrà colla divina grazia di sua finale salute esser sicuro. E perchè, come nel principio del parlare nostro abbiamo detto, il principio o fondamento della Cristiana Religione, consiste nel rinunciare ed abdicare da sè le terrene, fragili e caduche ricchezze e facultà, e convertirle a comune uso dei poveri mendicanti e bisognosi, secondo la dottrina di Gesù Cristo, quando disse: « Si vis perfectus esse vade et vende omnia quae habes et da pauperibus, et veni et sequere me ». A tale salutare consiglio volendo arrendersi ed obbedire, rimosso da sè ogni timor di futura indigenza e povertà, con cuore ilare e prontissima volontà, non piccola quantità di dovizie e terrene facultà distribuì a comune sovvenzione degli indigenti, come più e meglio ne conosceva la necessità e il bisogno. E parendogli ancor poco l'aver distribuite tali dovizie che non sono propriamente nostre, ma sotto il dominio dell'instabile fortuna, e da Dio soltanto a noi imprestate, non già donate, considerando non aver distribuita cosa veruna che sua fosse, ma esser stato solamente dispensatore di Dio, dopo siffatta elargizione dedicò tutto se stesso, colle forze corporali e colle potenze dell'anima sua, all'ossequio, sussidio, istruzione, ammaestramento, tutela, difesa e mantenimento temporale e spirituale di qualunque miserabile, inferma, afflitta, abbominata e calamitosa persona, sia uomo o donna, soprattutto ove si trattasse di vedove o di pupilli orfani. Intanto che, somma ammirazione induce in ciascun fedele che vede e contempla tanta profusa ed immensa carità, tanta clemenza e pietà ch'egli dimostra; lavando con le sue proprie mani le schiuse piaghe, astergendo le pestificazioni, medicando con sani rimedi ed empia-
stri, tollerando odori fetidissimi ed altre sporcizie da indurre non solo nei ministri, ma anche nei risguardanti la nausea e l'abbominazione, mentre egli non solo non le abborrisce, ma con le proprie mani le tocca come se fossero fragranti di soave odore. Oh inaudita tolleranza! oh pietà immensa! che ai nostri tempi un tanto uomo generoso e pur dianzi nutrito nelle delizie a nostro documento dimostra! Oh! felici e veramente felici saranno quelli che, disprezzate le fugaci delizie mondane, seguiranno le sue vestigie ed i suoi documenti. Possiamo veramente credere che Dio, il quale con l'occhio della sua divina ed eterna provvidenza, vede e governa ogni creata natura in questa nostra felice età, lo abbia

(8) Fu pubblicata in Bergamo e in Milano nel 1533 in carattere semigotico. Impressa in Milano, si ha sul frontispizio: per Francesco Cantalovo addi XII de Lujò del MDXXXIII. Fu poi ripubblicata a Milano nel 1624 in-16° nella Stamperia Arcivescovile. Di ambedue le edizioni milanesi fa parola il P. Santinelli nella Vita di S. Girolamo (Venezia, MDCCLXII, presso Simone Occhi). Il brano qui riportato è stato pubblicato nel periodico « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani » Anno VI, num. 65, agosto 1920.

di tanto illustrato, acciò per di lui mezzo i mortali oggidì tanto devianti dalla santità della Cristiana Religione, e tanto incrudeliti ed alienati da ogni vestigio di mansuetudine e di pietà: siano richiamati al giusto, onesto, pietoso, cattolico e cristiano rito; siccome si vede già per un manifesto esempio di alcune già pubbliche meretrici, le quali, abbandonata la loro disonesta, infame e lasciva vita, sono ridotte a salutare penitenza; e molti altri ancora d'ambi i sessi, nutriti nelle delizie e carnali voluttà, con prove, cure e tratti misericordiosi, con esortazioni, li piega già ad essere liberali e caritatevoli ed a lasciare il disonesto e vizioso conversare.

Acciocchè il saluberrimo esordio e principio possa crescere per modo e fruttificare, il prelodato Don Girolamo, desideroso della salute universale dei suoi aderenti, e che i suoi spirituali figliuoli e discepoli possano perseverare ed aumentarsi, e soprattutto per avere i mezzi con i quali potere alimentare le sopradette miserabili persone, orfani e vedove, supplica in visceribus caritatis ogni fedele cristiano a volersi muovere a pietà e compassione di tanti poveri languenti infermi e calamitosi, sotto la sua cura già in gran numero cresciuti, ed altri da aggregarsi, e, con larghe limosine, giusta la qualità ed abbondanti facoltà di ciascuno, a misericordiosamente sovvenirli.

Fa altresì intendere a ciascuna persona che le elemosine, che saranno elargite dai fedeli e devoti, non saranno nè usurpate nè ad altra qualsiasi opera applicate, ma saranno unicamente impiegate alla sustentazione delle suddette calamitose persone. Ed acciocchè il prefato Don Girolamo possa più facilmente fare la carità a simili miserabili persone, è stato ordinato che siano deputati per ogni vicinanza della nostra città tre singolari uomini delli più idonei a tale impresa, che abbiano a procurare le raccomandate elemosine, per poterle, secondo gli occorrenti bisogni, dispensare. E quasi per modo di religione, tutti quelli che saranno deputati a tale impresa e carità converranno tutti insieme a consultare, almeno una volta la settimana, le cose espedienti o necessarie al mantenimento di questi pupilli, orfani, vedove ed altre miserabili persone che sono sotto il governo ed educazione del pre nominato Domino Girolamo, il quale non vuole altra cura principale di dette calamitose persone, se non di procurare la loro sanità corporale, se saranno inferme, con le proprie mani servendole, ed educarle e ridurle nel timore di Dio e ad un giusto, onesto, religioso vivere e conversare; lasciando ogni altra impresa a detti deputati, di procurare le elemosine ed in tal modo accrescerà tale compagnia in maniera di una religione devota, onde Iddio ne sarà lodato e la città e la patria nostra tutta ne resterà bene edificata e gli elargitori delle limosine ne riporteranno merito e premio immortale; al cui acquisto, oltre quello che abbiamo detto di sopra, anche il Vescovo concede generalmente a chiunque farà elemosina ai nominati poveri, per ogni elemosina, e per qualunque operazione, consiglio o favore a loro esibito, per ogni volta 40 giorni d'indulgenza.

Sono eziandio nominate alcune nobili matrone di sincera fama, oneste, prudenti e bene morigerate, le quali debbono avere il governo e reggimento di quelle che hanno lasciato la loro vita disonesta e che si sono ridotte a vera penitenza; e ch'esse matrone devono ammaestrare nel giusto, onesto e costumato vivere; e riceveranno eziandio la cura e regime di vivere di tutte le altre inferme, orfani e miserabili fanciulle che sono entrate e che saranno in tale Congregazione ricevute. E acciò tale beneficio sia a comune utilità, non solamente agli abitanti in città, ma a tutta la patria nostra, è ordinato che in tutte le terre della Diocesi nostra siano istituite alcune devote persone, che abbiano a procurare le elemosine per pascere tali miserabili indigenti; ed a quelle è imposto che siano sollecite a investigare, se nelle loro terre o ville o castelli a cui furono elette, vi fossero tali persone indigenti, cioè: infermi, decrepiti, pupilli, vedove ed altri che non

avessero il mezzo di vivere per grande inopia e povertà, nè d'essere sovvenuti; e che di questi se ne dia notizia alla Congregazione, la quale dovrà riceverli, nutrirla e governarli assieme con gli altri poveri. Si è eziandio ordinato che delle limosine, che saranno elargite da devote persone, non se ne faccia cumulo alcuno, per volere comprare redditi, nè altra cosa stabile, ma che di giorno in giorno siano distribuite a sovvenzione dei poveri; in modo tale che sempre abbiano a vivere in povertà e che nel giorno presente non sappiano qual debba essere il nutrimento del seguente, acciò sia adempiuto il detto del Nostro Salvatore Gesù Cristo quando parlando ai suoi Discepoli disse: «Nolite solliciti esse, dicentes qui manducabimus, aut quid bibemus; scit enim Pater vester caelestis quia his omnibus indigetis».

In Dio dunque si deve porre ogni nostra speranza e fiducia, perchè egli pasce anche gli augelli del cielo. Pertanto, ognuno che desidera di pervenire a quella Celeste Patria, dove ogni bene si possiede ogni ragionevole appetito si sazia e quieta con ogni suo sforzo e vigilante studio deve accostarsi e disporsi a tali misericordiose opere; e sia sicuro, e non dubiti punto, che sopra di sè discenderanno abbondevoli ed esuberanti doni di celesti grazie, mediante i quali perverrà al desiderato porto di salute.

IX

(PARTE DI) LETTERA DEL VICARIO GENERALE DI BERGAMO
(Dott. Giov. Battista Guillermi, Canonico di Feltre) (51)

1537

So che haverete inteso la morte del nostro M. Gieronimo Miani, Capitano valorosissimo dell'Essercito di Christo, con gl'altri suoi due morti di questo governo, io non scrivo il successo dell'infirmità, e della morte, ch'io vi farei crepare il cuore; pareva, che avesse il Paradiso in mano, per la sicurezza sua; faceva diverse esortazioni a' suoi, e sempre con la faccia sì allegra, e ridente, ch'innamorava, et inebriava dell'amor di Christo chiunque il mirava, pareva, che sapesse così certo di morire, come io so, che scrivo questa, diceva d'haver accordato i fatti suoi, e fatti i patti suoi con Christo; non fu mai sentito nominare, ne Venetia, nè parenti, d'altro non ragionava, se non di seguir Christo; si parti di qui inanzi Natale, ma prima mi venne a ritrovare in Vescovato all'audienza, e qui mi s'inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Christo, chiedendomi perdono; artissi poi con un comiato di non vedersi mai più, nè più l'ho veduto; è morto in Somasca, ove si trovavano molti huomini da bene, di Pavia, Como, e Bergamo. Hoggi si è fatta la commemoratione sua in alcuna di queste Chiese, mercordì si farà il rimanente, come se fosse morto il Papa, od il nostro Pastore: Egli vivendo si era ridotto a tale astinenza, e viltà di vivere, che più basso andar non poteva. Orsù così è piaciuto a Dio, non so se mai morì persona, che più m'attristasse. Il Signor ha spogliato questo gregge delli suoi più principali governatori; io credo, che non l'abbandonerà: qui sto ad aspettare alcuna di quelle opre, che egli sa fare, e con quella sua sapienza, et onnipotenza infinita, se sono longo perdonatemi: è lunedì di carnevale, mi vado così trastullando con voi, io ho detto tutto questo per relatione di M. Mario nostro, a cui il Signor sia propitio, il qual morì alli sette del presente mese.

(51) La trascrizione che pubblico è tolta dalla Vita del Venerabile et Devoto Servo d'Iddio Il Padre Gieronimo Miani dell'Albani. (In Milano, per l'herede del quon. Pacifico Pontio et Gio. Battista Picaglia compagni, Stampatori Archiepiscopali MDCIII). Dall'Albani l'hanno riprodotta gli altri Biografi.

X

(PARTE DI) LETTERA DI ROGERIO DARESMA AL VIC. GEN. GUILLERMI
(4 Aprile 1537)

a) Et primo de la infermità e successivamente della morte dico temporale del nostro buon servo di Dio e mio maggior onorato Messer Hieronimo Miani, l'anima del quale, come scrive V. S. credo che quella possiede li beni della vita eterna, e quella in pace quiescat, et oret Deum pro nobis.

b) ..Ho pietà a quella sua compagnia spirituale rimasta senza lui, non dico senza governo perchè Dio è al governo de' suoi fedeli, ai quali dia egli perseveranza in lo buon proposito.

XI

LETTERA DI GIOVANNI MARIA TONSI VIC. GEN. DI MILANO
(12 febbraio 1538) (53)

Ioannes Maria Tonsus I. V. D., et Reverendissimi in Christo Patris D. Hippoliti Estensis Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi Mediolani etc. Vicarius Generalis — Universis, et singulis Presbyteris Civitatis, et Dioecesis Mediolanensis, quibus praesentes, litterae fuerint praesentatae, aliisque Christi Fidelibus in eisdem Civitate, et Dioecesi constitutis Salutem in Domino. Quoniam, ut ait Apostolus, omnes stabimus ante Tribunal Christi recepturi prout in Corpore gesserimus, sive bonum, sive malum fructum oportet nos diem missionis extremae misericordiae operibus praeveneri, et id seminare in Terris, quod cum multiplicato fructu recolligere valeamus in Caelis, firmam spem, fiduciamque tenentes, quod qui parce seminat parce metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus metet, vitam aeternam. Attendentes igitur laudabilia pietatis opera, quae, prout notorium est in hac Civitate Mediolani, et alibi, per quondam D. Hieronymum de Meianis Nobilem Venetum olim facta fuerunt, et adhuc fiunt a quibusdam tam Clericis, quam Laicis personis, quae illum sequuntur fuerunt

(52) Scritta da Cisano Bergamasco. L'inciso a) allusivo che si riporta vien dopo dichiarazione di voler rispondere a molte di lui lettere. Fu pubblicato (artic.: Due documenti coevi) nel Periodico: «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani», Anno VI, Num. 59, Somasca, Febbraio 1920. Ne avea fatto cenno anche il Santinelli (Vita, op. cit., pagg. 204-205) scrivendo: Appresso i Sigg. Guillermi di Feltre tra molte carte spettanti una volta al qui lodato Vicario di Bergamo loro degno ascendente, si trova una lettera di risposta coll'indirizzo allo stesso, segnata da Cesana, ch'è un picciolo borgo prima d'entrare nella Valle di S. Martino, die 4 Aprilis 1537. Dopo l'inciso riportato segue a rispondere ad altre (lettere) di negozio scrittegli in gennaio. «Questi — conclude il Santinelli —, ch'era persona timorata di Dio e divota, come apparisce dai sentimenti della sua lettera, o sarà quello a cui indirizzò la qui riferita il Canonico Guillermi, o per isfogo del suo dolore avrà esso data parte a molti suoi amici della perdita, che avea fatta il mondo colla morte del Servo di Dio».

— Il secondo tratto b) è riportato dal CAIMI, op. cit., Cap. VII, pag. 37.

(53) P.A.C. S., 31, pag. 129 e segg.

circa collectionem pauperum Orphanorum huc, illuc vagantium, et eorum varijs Infirmatibus detentorum curationem, et educationem, et postquam curati sint in Divinis praeceptis, nec non litteris, e varijs artibus, prout quisq; aptus est, instructionem, in quibus exercendis a pijs Christifidelium eleemosynis, cum ipsi paupertatem profiteantur, in hunc usq; diem adiuti fuerint, et cum in dies crescat numerus ipsorum Orphanorum, nisi etiam in futurum eisdem etiam adiuventur eleemosynis tam dignum pietatis, et salutiferum misericordiae opus pro voto sequi, et adimplere non poterunt, vos omnes, et singulos monemus, et hortamur in Domino, vobis, et vestrorum peccatorum remissionem iniungentes, quatenus cum praedictae Personae, seu aliquis eorum Nuncius cum his nostris litteris ad vos venerit pias eleemosynas, et grata charitatis suffragia petiturus eum benigne recipiatis, et favorabiliter tractetis, populosq; vobis commissos verbo pariter et exemplo efficaciter inducatis ad benefacien. dictis Personis, seu eorum Nuncio has litteras deferenti, ut per hoc, et alia bona, quae vos, et ipsi Benefactores Domino inspirante feceritis ad aeternae felicitatis gaudia pervenire valeatis. Nos autem de omnipotentis Dei misericordia, nec non Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius, ac Beati Ambrosij Confessoris Almae huius Urbis Patroni precibus, et meritis confisi omnibus, et singulis vere poenitentibus, et confessis seu confitendi propositum habentibus, qui da bonis sibi a Deo collaris praedictis Personis, seu eorum Nuncio dederint, vel transmiserint, quadraginta dies de iniunctis eis poenitentijs misericorditer in Domino relaxamus etc. In quorum etc. Datum Mediolani die 12 februarii 1538.

XII

LETTERA PATENTE DI MONS. PIETRO LIPPOMANO (54)
(1 agosto 1538)

Nos d. Petrus Lippomanus, Dei et Apostolicae Sedis gratia, episcopus bergomensis et comes etc dilectis in Christo Alexandro de Evanexis, Friderico de Panigarolis, Augustino de Barilis, Angelo Marco et Vincentio de Gambaranis, Ioanni de Belloni, Marco de Strata, Petro Pedemontano presbyteris nec non Mario de Lancis, Antonio de Monferrato, Ioanni Mariae de Casalis, Ioanni Mariae de Oldradis, Io. Petro de Borellis, Io. Francisco et Danieli, ac Hieronymo fratribus de Bergamo, Io de Mediolano, Io. Petro de Gorgonzola civibus et laicis bergom. brixien. mediolanen., papien., comen., et januen. respectivis civitatum et dioecesium salutem in Domino, et perpetuae dilectionis affectum. Exponi Nobis nuper fecistis, quod vos et vestrum quilibet animarum vestrarum salutem summopere affectantes, et Deo Optimo sinceris mentibus famulari cupientes, paternis laboribus, et temporalibus posthabitis communi concordia in simul in aliquem locum idoneum convenire, ibique ex Christifidelium piis eleemosynis in communi, ut olim sanctorum apostolorum tempore fieri consueverunt, viventes, orationibus continuis instare, ubi etiam nullo alicuius approbatae religionis assumpto habitu, sed quilibet in sua, qua vocatus est permanens vocatione, et superiorem vobis perpetuum vel ad tempus eligere, qui vestri huiusmodi coetus sive societatis sit caput, cuius etiam consilio et auspicio omnia per vos et vestrum

(54) Dalla «Vita del Servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana» del P. Caimi (ms precedente il 1760, pubblicato il 1865), pag. 156 e segg.

quemlibet agenda regantur, et disponantur, et qui in vobis reperti fuerint idonei qui verbum Dei seminare valeant, vel passim vagantium puellorum et puellarum orphanorum et destitutarum, sive peccatricum, et ad Deum conversarum mulierum, aut in aliquibus hospitalibus, et praesertim incurabilium pauperum, aut alias miserabilium personarum curam gerere, seu qui huc et illuc pro consolatione Christifidelium, et confortatione Ecclesiarum per civitates et loca more ss. apostolorum Pauli, Barnabae et Sylae transeundo, ut ad huiusmodi explenda opera de ipsius vestri coetus seu societatis, et superioris assensu mitti possint, et alia omnia, et singula facere et exequi posse, quae in Dei gloriam et honorem, ac animarum vestrarum et provimorum salutem cedant, desideratis. Sed quia haec omnia non sine ordinariorum licentia, in quorum dioecesibus vos degere contigerit, sub quorum tamen vos futuros obedientia et in omnibus velle esse subiectos palam profiteamini, vos sine conscientiae vestrae scrupulo facere posse dubitatis, et propterea per Nos ad haec omnia facienda, et consequenda licentiam et facultatem vobis de speciali gratia humiliter supplicari fecistis; Nos autem vestrae devotionis zelo accensi, ac pium vestrum desiderium, quantum cum Domino possumus coadjuvare volentes, non ignari quantum pii operis in civitate, et dioecesi Nostra bergomensi, in loco Somaschae, et aliis etiam locis hactenus actum sit, et in dies magis, dante Domino, exerceri debere confidatur, vobis, et vestrum cuiuslibet, nec non in vestram societatem assumendis ut in civitatem, et dioecesim hanc Nostram quandocumque volueritis venire, et locum, seu loca, quae vobis pie, et devote oblata fuerint ad tempus, seu perpetuo recipere, seu etiam forsitan jam recepta retinere, illaque ad vestri libitum dimittere, insimul convenire, coetum et societatem erigere, in communi vivere, orationes publicas et secretas, tam nocturnas, quam diurnas simul, et seorsim facere, superiores cujus consilio, et assensu per vos agenda omnia dirigantur, Nobis tamen praesentandum, et per Nos admittendum perpetuo vel ad tempus eligere, statuta et ordinationes, quae vobis justa et honesta visa fuerint concedere, et qui ex vobis sacerdotes fuerint, missas celebrare, ac verbum Dei per civitatem, et dioecesim praedicare, si tamen ad id per superiorem reperti fuerint idonei, Nobisque specialiter praesentati, et admissi fuerint; prout etiam statuta ipsa, et ordinationes faciendas, Nobis praesentari, et per Nos probari volumus. Et qui ex vobis ad id, vestro tamen arbitrio, apti fuerint, passim vagantium puellorum et puellarum orphanorum tamen, et destitutarum, sive peccatricum, et ad Deum conversarum mulierum, ac in hospitalibus, et praesertim incurabilium infirmorum pauperum Christi, aut alias miserabilium personarum curam gerere, et illuc pro Christifidelium et devotarum personarum ecclesiarumque consolatione transcurrere, nec non vobis, et vestrum cuiuslibet eligendi confessorem idoneum presbyterum saecularem, aut cujuslibet ordinis regularem, qui vestras quoties volueritis audiat confessiones, et ab omnibus peccatis, de quibus, contriti corde et ore confessi fueritis, etiam si Nobis eorum absolutio reservata fuerit, vos absolvat, et pro eis poenitentias injungat salutare, et ut in loco, seu locis, quae ut praemittitur, vobis concessa fuerint, oratorium cum altare portatili erigere valeatis, in quo, vel vos ipsi, qui presbyteri fueritis, aut per alios missas celebrare toties quoties volueritis, ac demum omnia alia singula facere, exequi, quae Dei honori ac animarum vestrarum et proximorum saluti vobis convenientia visa fuerint, seu quomodocumque plenam et liberam in Domino tenore praesentium facultatem largimur, et potestatem; ita tamen quod Nobis, ed d. vicario Nostro, et successoribus semper subiecti sitis ac sub Nostra, et eius obedientia vivatis. Mandantes quibuscumque ecclesiarum rectoribus, seu locumtenentibus earumdem civitatis et dioecesis bergomen. in virtute sanctae obedientiae, et sub poena excommunicationis, trina tamen canonica admonitione praemissa, ipso facto, si contrafecerint incurrenda, ne vos, aut vestrum quemlibet aliquo modo directe vel indirecte, publice vel occulte per se vel per alium quovis

quaesito colore perturbent vel impediunt, vel a piorum huiusmodi operum assumendorum exercitio aliquatenus divertant, vel faciant quominus concessa per Nos vobis licentia huiusmodi quiete et pacifice uti, potiri, et gaudere libere non valeatis, imo in omnibus faveant, et ubicumque per vos requisiti fuerint, defendant, et assistant. Vos autem sic enitemini in Domino ut vota vestra, optimi mores, et pia in pauperes Christi exercitia sic eluceant coram hominibus, ut per vos glorificent Deum Patrem Omnipotentem, et vestro exemplo accensi Christi fideles ad meliorem vitae frugem convertantur. Concedimus insuper omnibus Christifidelibus, qui vobis in praemissis piis operibus auxilium, consilium, et favorem prae-buerint, nec non et illis, qui manus porrexerint adjuvantes vobis, qui in sincera Christi paupertate vivere decrevistis, dies quadraginta, auctoritate, qua fungimur ordinaria, de vera indulgentia, toties quoties in forma Ecclesiae consueta, impo-nentes vobis nihilominus ut pro statu felici SS.mi d. n. pp. Pauli tertii, et serenissimi domini Venetorum, ac Nostro orare non desistatis.

Datum Bergomi Kal. Augusti 1538. Indictione undecima. Ex episcopali palatio Nostro. In quorum fidem etc.

ALEX. ALEGRIUS

Canc. m.to etc.

XIII

EPISTOLA DEDICATORIA (55) DEL MOLFETTA

Cod. A.I. n.º 7

1539

Frate Hieronimo Molfetta Predicatore — dell'ordine de frati Minori detti capucini — Alli dilecti in ch.o padri et fratelli, servi — de poveri, et a suoi fanciulli — orphani nelle opere di — Lombardia.

Dilettissimi, in Christo Gesù, Podri, et fratelli, la Pace, et la gratia del S.r N. Gesù Christo sia con voi sempre, et a tutti quelli che credendo in lui accompagnano la fede et nome Christiano, con opere consimili. Essendomi già molti di sono pervenuta alle mani un'operetta intitulata del Divino Amore, composta dal venerabile Padre, et di s.^a memoria frate Bartholomeo della Città di Castello dell'ordinenostro de frati minori, huomo di non minor santità, et vita, et costumi, et non meno acceso del fuoco del Divino amore, che gl'infocati, et dolci suoi scritti si dimostrino, non mi è paruto che la charità voglia, che così bella, et utile operetta rimangasepulta, sì per l'honor del Dio, come per la utilità, che mi si mostra ne sia per riuscire, a qualonche la leggerà insilenzio, et diligentemente (premessa però l'oratione) per gli belli, et mirabili modi de la unione divina, che egli in quellaci scuopre, et approva, con molte efficaci ragioni, et irrefragabili testimonij de'la sacra scrittura chevi sono inferti. Onde, havendo io tra mestesso proposto di publicarla, pensando a cui meglio si convenisse, ch'io facessi così santo, et bello dono, mi è venuto in mente (non senza singularissima

(55) de «L'unione spirituale di Dio con l'anima etc. (de licentia R. Fratr. Melchioris Cribelli Inquis. Mediol. anno 1539 per Franciscum Cantalupum et Innoc. de Cicognera). La quale operetta fu proscritta poi dalla Chiesa: la lettera però del Molfetta ed è stata compulsata ne' processi ed è prodotta nella Posizione della Causa (v. SANTINELLI, *op. cit.* Cap. XIV, pag. 138 [ediz. 1767] in nota).

providenza di Dio, credo) che io non potessi meglio collocarla, che se io la dirizzassi alle charità, v. e., le quali, come lucerne ardenti mostrate di fuori raggi di opere infiammate di esso Divino amore, indutte a ciò, dall'esempio, et amaestramenti di quella beata anima già di Messere Hieronymo Miani, gentilhuomo venetiano: ilqual hebbe ardentissimo desiderio di tirare, et unire a Dio qualonque stato, grado, et condicione d'huomini, et nemostrò apertissimi segni, tanto che abbrugiando della Charità divina, per amor dell'Evangelio, et acciò che si aumentasse il regno di Dio, abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi et lapatria illustr. ma: essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Giesù christo, doppo breve peregrinatione, cominciò da voi poveretti ad eseguire il desiderio suo, col levarvi dal letame inbergomo prima, et poi in altre città, dove dimoravate, in modo dalla fame, freddo, et nudità afflitti, che benspetto di voi alc. i morti si trovavano, et quelli che fugisse si miserabil sorte, non davate con le voci vostre mentristo suono all'orecchie di chi in quelle calamità vi udiva, che facciano le anime tormentate nelle pene del purgatorio, come a tutti è manifesto. Et con tanta dolcezza, et benignità vi raccolse, medicanovi, le anime con li santi esempj, et documenti suoi, con le mani le infirmità corporali, cioè, tegna, et altri mali assai, et cercandovi con li proprij piedi per le contrade, et per gli usci el vitto, che ha reso de le virtù sue odor suavissimo al Sig.^{re} et un vivo lume a tutta Lombardia, di amare Dio contutto altro, che con cerimonie, come gli hospitali, che in molte città delle più onorate da esso già eretti, nei quali le medesime voci vostre, che gridavano io mi moro di fame, io mi moro di freddo, cantando hora, notte et giorno, laude al Sig.^{re}, lo dimostrano. Et doppo il raccoglimento de voi poveretti indusse alcun di voi padri sacerdoti, et alcuni anco secolari a lasciare i beneficij, et patrimonij, et intrare ad onirvi con lui a Dio, in così sante fatiche. Ma che dirò poi di molti, et molti atti di charità, dalui in diversi lochi usati, nei quali mostrò l'amor suo verso Dio? Non fu quello testimonio grande dell'amorsuo, che essendo in Milano nella chiesa di san Sepolcro amalato, egli, et quasi tutti quelli di voi altri poveretti che haveaseco, sopra un poco di paglia, non rimaneva però (quantunque infermo) aiutare le poverelle inferme, et invitato da alcuni gentilhuomini di quella Città ad andare alla casa loro, egli solo per farsi curare a guisa di bon pastore non si volse mai partir da voi, tanto che il signore approvata la costantia sua, provide poi a tutti insieme di loco, et a tutti insieme anco li rendè la sanità. Et quando in Pavia, havendo i governatori dell'hospitale della misericordia, nel tempo che andò a pigliarvi luoco per dargli ricapito, licentiate alcune persone, che stavano in quell'hospitale, si era eletto più presto andarsi nella sala grande, che è nella Cittadella di quella Città, con quelli di voi che erano seco allora, che dare incomodità ad alcuno. Sendo che il Sig.^{re} gli dete il luoco, che di presente si hadi S. Gervasio. Nè taccio molti altri che chi habbuto cognitione di lui ne può far fede certissima; Come di supportare pacientemente et compatire alle miserie, infirmità, et difetti, nontanto di quelli con li quali vivea, ma di qualonche altrapersona. A voi dunque dilettissimi in Christo lo invio, considerato l'animo che quello beato spirito havea di unirvi a Dio, acciò meglio l'attentione sua pervenga all'effetto. Et prego il Sig.^{re} che tanto di fuoco del Divino amore suo accresca nelli cuori vostri, quanto io per honor suo, et aumento del regno di quello desiderio: acciocchè ancoravoi vi affatichiate più ferventemente nelle opere della misericordia et Carità divina, et altri ad esempio vostro, come voi ad esempio del detto Messere Hieronimo: il quale io così morto ho insingularissima veneratione, si muovano a far il medesimo, et segnadagni l'universal reformatione della Chiesa, dellaquale egli hebbe grandissimasete, et ne ordinò particular oratione, ch'è tuttavia si conta alle Messe, ne comuni nostri orationi, così dicendo Dolce Padre Nostro Sg.^r Giesù Christo ti preghiamo per la tua infinita bontà, che reformi tutta la Christianità, à quello stato che santità,

la qual fu nel tempo di tuoi Santi Apostoli Iehèil Sig.^r Giesù Christo per sua infinita misericordia conceda. Et pregatelo alca volta per me misero peccatore, acciò che tutti insieme ci conduca a fruire della Beata suavisione in Cielo. Amen.

In Vinegia per Pietro di Nicolini da Sabio MDLVIIJ.

XIV

BULLA PAULI PAPAE III CONFIRMATIONIS HOSPITALIUM
A VEN. SERVO DEI ERECTORUM (*Processu Papien, fol. 21 a tergo*)
(P.A.B.S., n. 5, pag. 33)

1540

Paulus Episcopus Servus Serv. etc. — Ex iniunctis Nobis desuper, meritis licet imparibus etc. Sane pro parte Directorum filiorum universorum Orphanorum etc Bergomen. Mediolanen. Comen. Ianuen. Papien. Brixien, et Veronen. Civitatum et Dioeces, etc. Hospitalium Recollectorum nuncupatorum, ac tam Ecclesiasticorum, quam Secularium personarum in eis deservientium Nobis nuper exhibita petitio continebat, quod cum alias quondam Hieronymus Mianus Civis Venetiarum plures pauperes Orphanos propter Bellorum in Italia urgentium tristes eventus, et famem urgentem passim derelictos vagari videret, idem Hieronymus devotionis fervore, et pietate motus praedictum Hospitale S. Mariae Magdalenaee in choavit, et deinde Hospitale praedictum tam propter Civium in civitate Bergomen, degentium ferventem charitatem, quam providam devotionem, et salubre regimen praefati Hieronymi, in tantum auctore Domino crevit, ut idem Hieronymus ad alia Hospitalia in alijs Italiae partibus instituenda animum applicavit, ita quod tam in Mediolanen., quam in Comen., et alijs Civitatibus, ac Dioecesibus praedictis similia in quibusdam ex eis Mulierum Conversarum Hospitalia dicto Hieronymo, et nonnullis alijs mediantibus erecta fuerunt; Unde ospitalia ipsa de bono in melius perducentur, in diesque eorum numerus augetur, et augeri speratur etc. (1). Nas igitur, qui charitatis opera ubique exerceri sinceris desideramus affectibus (2); etc. Nulli ergo etc. (3). Datum Romae apud S. Marcum anno 1540. Pridie Nonas Iunij Pontificatus Nostri anno sexto.

(1) Quare per ipsorum pauperum, et deservientium personarum partes Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis in praemissis opportune providere dignemur de benignitate Apostolica.

(2) Quemlibet ex pauperibus personis a quibusvis excommunicationis.

(3) Liceat hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, Indulti, mandati, etc infringere.

(56) La Bolla si riferisce al passo fatto dal P. Gambarana nel 1540 (v. SANTINELLI, *op. cit.*, Cap. XXI, pag. 137) presso Paolo III, per ottenere un primo riconoscimento dell'a Compagnia. In ordine al quale le «usanze» che sino al 1538 eran servite di regole, veniamo, a norma della deliberazione del Capitolo del 1536, codificate «in un solo libro per ordine» che, come si sa, è da tempo irreperibile, ma di cui una copia o estratto potrebbe essere il Cod. 30. Esse formarono il primo nucleo delle «Constitutiones» o «Regole» de'la cui redazione fu dato incarico nel 1551 ai PP. Leone e Agostino. Nel 1563 il Gambarana, eletto Generale, le riordinò e completò, dandole probabilmente alle stampe, di cui similmente non ci resta più alcuna copia. Probabilmente il Cod. A.I. n. 7 ce ne conserva i primi due capitoli, cui seguivano «li altri capitoli in materia dela ordinatione», che i Processi di Pavia non trascrissero perchè non riguardavano la vita del santo.

LITTERAE CARDINALIS GIUDICIONI DE MANDATO PAULI PAPAE III
 ET EIUS VIVAE VOCIS ORACULO SCRIPTAE, QUIBUS AUCTORITATE
 APOSTOLICA APPROBATUR, ET LAUDATUR INSTITUTUM CONGREGA-
 TIONIS SOMASCHEN, A VEN. SERVO DEI ERECTAE
 (*compulsat. in Proc. Mediolan. fol. 377 tergo*) (57)
 (1547)

In Nomine Domini Amen. Noverint universi, et singuli praesens publicum Transumptum inspecturi, lecturi, pariterque audituri, quod Nos Io: Baptista Guidebonus I.V.D. Praepositus S. Pantaleonis Papien. Rev. in Christo Patris Io: Baptistae Eciadae Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Albinganen. S.D.N. Papae, eiusque Camerarij, nec non Curiae Causarum Camerae Apostolicae Generalis Auditoris, Romanaeque Curiae Iudicis Ordinarij, sententiarumque, et censurarum in Romana Curia, et extra litarum, quarumcumque litterarum Apostolicarum universalis et meri executoris, in Civilibus Locumtenentis infra inserti tenoris litteras a Sanctissimo Domino Nostro Papa laudatas, et de mandato eiusdem Sanctissimi Rev. in Christo Patri, et DD. Bartolomeo Tituli S. Priscae S.R.E. Presbytero Cardinali Guidicione nuncupato vivae vocis oraculo desuper facto manu propria ipsius Reverendissimi subscriptas habuimus, vidimus, legimus, tenuimus, et diligenter inspeximus, quarum tenor sequitur, et est talis, videlicet — a erzo — Venerabilibus Fratribus Praeposito, et Clericis Regularibus in Sancto Nicolao de Tolentino Venetiis commorantibus — Intus vero — Ven. Fratres in Domino aeternam salutem — Scripserunt ad nos nuper Dilecti nobis in Christo Presbyter Augustinus, et alij Clerici, ac devoti Laici, qui in plerisque istius Provinciae locis operibus pietatis intenti curam praecipue educandorum in Dei timore, et in bonis artibus pauperum Orphanorum sollicito susceperunt, nos magna cum instantia requirentes, ut nos illos in nostros agnoscere, et suscipere vellemus, neque eorum spem, quam ab exordio incoptionis suae in nostro praesidio collocassent frustrari pateremur, quandoquidem illorum operum fundamenta nostris auspicijs iacta essent, Nosque ad eos tum cum Venetiis essemus bo: me: Hieronymum Emilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse, quo Duce eadem opera et caepta, et ita Domino favente aucta sint, ut non absque multarum Animarum profectu Domum Dei grato odore expleverit, quin etiam nonnulli ex eis de virtute in virtutem ambulantes, eo usque Domino inspirante progressi sint, ut ad nostrum Regulare Institutum convolare desiderent, seque penitus sub iugo eiusdem Regulae divinis obsequijs mancipare. Accessit ad hoc etiam Ven. Fratris nostri Presbyteri Bernardini Sabinen. le illorum vita, et moribus, deque studio devotionis, et fervore charitatis, nec non etiam de vestro iudicio fida relatio, quae apud nos merito plurimum valuit et ut magis ex animo huic negotio incumberemus effecit. Quare in primis nobis visum fuit, ut idem Presbyter Bernardinus Frater noster iuxta praescriptum vestrum Neapolim pergeret, et Fratrum nostrorum, qui ibi Domino famulantur super hac re sententiam exploraret, sed cum intra paucos dies inde rediens de unanimi eorum Fratrum consensu ad nos litteras attulisset, Nos Omnipotenti Deo gratias agentes, et de eius benignitate sperantes de his rebus omnibus Sanctiss. D. N. Consulendum duximus, ut qui Dei vices gerit in terris eiusdem Dei et D. N. super hac re voluntatem suo nobis oraculo aperiret. Quamobrem idem S. in Christo Pater, et D.N.D. Paulus Divina

(57) P.A.C.S., 28, pag. 121 e segg.

Providentia Papa III vivae vocis oraculo nobis hoc negotium demandavit, et ut illud in nostram fidem reciperemus iniunxit, atque ut vos hortarer in Domino, et nihilominus nomine, et auctoritate Sanctitatis Suae vobis in virtute Sanctae Obedientiae praecipiendo mandarem, ut eorumdem piorum operum curam pro Dei amore, et pro reverentia Sedis Apostolicae vos suscipere deberetis, et illis ita diligenter intendere, ut ex vestro regimine eadem opera de hono in melius cum salute Animarum, et cum Divini Nominis honore procedant, et cum vos de ijs omnibus, quae circa eadem opera experimento didiceritis, nos certiores reddere curabitis, ut idem Sanctissimus D.N. ex nostra fideli relatione intelligat quid sit super toto hoc negotio per Sanctitatem suam, et per eandem Sanctam Sedem Apostolicam statuendum. Nos igitur cupientes in omnibus, ut debemus, eiusdem Sanctissimi D.N. parere mandatis, hoc omnis in nos confisi de Divini auxilij largitate suscipimus, et vos omnes Fratres charissimi hortamur in Domino, et vobis auctoritate nobis tradita in virtute Sanctae Obedientiae praecipiendo mandamus, ut supradictorum piorum operum, et personarum in eis quomodolibet pro tempore servientium curam, et administrationem suscipere debeatis et ex eisdem Personis, si qui Clerici, vel Laici ad vestram professionem Domino vocante aspiraverint, qui tamen vobis secundum Deum videbuntur idonei, illos ad probationem, et professionem recipere, et tam ex illis postquam probati fuerint, quam ex vobis ipsis idoneos Rectores, et Governatores eligere, qui administrandis supradictis pijs operibus, et in sinceritate Fidei, et Sanctitate morum educandis, et erudiendis Iuvenibus praepoantur, ac pro eorumdem Iuvenum qualitate, et ingeniorum diversitate, sive in litterarum Studijs, seu in mechanicis artibus dirigendis, et instituendis viros in primis fideles, et honestos, et earum rerum pertos constituere, vel conducere, et tam illis, quam coeteris personis Servientibus supradictis curam, et administrationem in temporalibus, et spiritualibus diligentem impendere, et illis omnibus Ecclesiastica Sacramenta ministrare, et omnibus privilegijs tam vobis, quam illis hactenus concessis, vel in posterum concedenti, potiri, et gaudere libere, et licite possitis, et valeatis eadem Apostolica auctoritate Nobis specialiter tradita in hac parte vobis concedimus, et indulgemus contrarijs non obstantibus quibuscumque; Datum Romae in aedibus nostris die 8 mensis Novembris M.D.XLVI. Pontificatus eiusdem Sanctissimi in Christo Patris, et D.N.D. Pauli Papae III anno XIII. Vester Fr. Io: Petrus Cardinalis Theatinus; in fine vero — Ego B. tituli Sanctae Priscae, Presbyter Cardinalis Guidicione nuncupatus de mandato Sanctissimi D.N.D. Pauli Papae III die 4 Novembris 1647 vivae vocis oraculo nobis facto praescripti tenoris litteras a Sanctitate Sua laudatas anno, mense, et die supradictis subscripsi. Et quia in fine earumdem litterarum, ubi de privilegijs, agitur, a nonnullis dubitabatur an usus utrorumque privilegiorum esset per easdem litteras utrisque concessus, Sanctitas Sua declarat, et quatenus opus sit de novo concedit, ut eorumdem privilegiorum usus utrisque sit reciprocus, et communis, hoc est tam Clericis Regularibus, et personis, quae ad praesens deservunt, vel quas pro tempore contigerit supradictis pijs operibus inservire. Datum ut supra. B. Cardinalis Guidicione, qui supra, manu propria. Quibus quidem litteris diligenter inspectis ad instantiam Reverendissimi, et Illustrissimi D. Cardinalis Theatini illas per Notarium nostrum infrascriptum transumi, et exemplari, ac in hanc publicam formam redigi mandavimus, decernentes, et volentes, ut huic praesenti ransumpto sive exemplo publico plena fides deinceps ubilibet, et in locis omnibus, et singulis, quibus fuerit appositum adhibeatur, ipsumque transumptum fidem faciat, et illis detur, ac si originales ipsae litterae exhibitae forent, et apparerent. Quibus omnibus, et singulis praedicti R.P.D. Auditoris Camerae, et Curiae Causarum Camerae Apostolicae, atque nostram auctoritatem Ordinarium interposuimus, et decretum. In quorum fidem praesens transumptum fieri, et per Notarium nostrum publicum infrascriptum subscribi, sigilli-

que dictae Curiae Causarum Camerae Apostolicae, quo in similibus utimur, iussimus, et fecimus appensione muniri. Datum Romae in aeribus nostrae solitae Residentiae sub Anno Nativitatis Domini. 1547. Indictione 5 die vero secunda mensis Decembris Pontificatus praelibati Sanctissimi D. N. Domini Pauli Divina Providentia Papae III. Anno XIV.

XVI

BULLA SANCTAE MEM. PIJ V, QUA CONFIRMATUR, ET LAUDATUR
INSTITUTUM CONGREGATIONIS SOMASCHEN. A VEN. SERVO DEI ERECTAE.
(*Process. Papien. fol. 22, tergo, et. 23*) (58)
(1568)

Pius Papa V ad perpetuam rei memoriam. Iniunctum Nobis desuper Apostolicae servitutis Officium digne peragere credimus si ad ea, per quae Congregationes praesertim Orphanorum causa institutae facilius stabiliri, et firmiter conservari valeant considerationis nostrae aciem extendamus. Sane exponi nobis nuper fecerunt dilecti filij Sacerdotes, Clerici, et Laici Congregationis loci de Somascha Mediolanen. Dioec. etc. dudum canonice institutae, quod alias fel. rec. Paulus Papa III praedecessor noster Congregationi praefatae, cui quondam Hieronymus Aemilianus olim Patritius Venetus Vir eximiae pietatis insignis Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflatus, omnibus saeculi curis posthabitis initium antea dederat, quamque multi illius exemplo adducti amplexi fuerant, et a Genuen., Mediolanen., Ferrarien., aliisque Italiae Civitatibus, et Urbibus acciti illam dilataverant, Caput sibi eligendi, Constitutiones condendi facultatem concessit, eamque ab Ordinariorum Superioritate, Iurisdictione, et potestate exemit, et tam ille, quam deinde pia mem. Pius IV etiam Praedecessor noster dictam Congregationem nonnullis alijs privilegijs, et gratijs prosecuti fuerint, nec non successive Dilectus filius noster Carolus, Titul. S. Praesedis Presbyter Cardinalis Borromaeus nuncupatus sufficienti ad id facultate, ut assererat, suffultus, dictae Congregationi Ecclesiam S. Maioli Papien. olim per Monachos Cluniacen. Ordinis obtineri solitam certis annuis redditibus illi assignatis donavit, nosque postmodum donationem praedictam Apostolica auctoritate approbavimus, prout in singulis Praedecessorum, et Caroli Cardinalis praedictorum patentibus, ac nostris litteris desuper confectis plenius continetur etc. Nos igitur, qui pijs, honestisque petentium votis gratum solemus praestare assensum, dictorum Sacerdotum, Clericorum, et Laicorum piam vitam, optimumque vivendi, et instituendi propositum plurimum in Domino collaudantes etc. praedictis Sacerdotibus, Clericis, et Laicis vota praedicta emittere volentibus illa in manibus Praelati alicuius Ecclesiastici per Congregationem ad id eligendi, donec sex ex ipsis fuerint professi, et sibi Praepositum ipsius Congregationis Generalem secundum illorum Constitutiones factas, seu faciendas eligendum, et confirmandum elegerint, et deinde dd. sex professis, et electo Praeposito omnibus, et singulis alijs Christifidelibus etiam in Orphanotrophijs educatis, et eruditis dictam Religionem ingredi volentibus in ipsius Praepositi, seu illius Vicarij manibus emittendi, et profitendi, ac sub Regula Sancti Augustini, in habitu tamen Clericali, et honesto, ac locis, in quibus vixerint, conformi incedendo, vivendi, necnon Praelato, et Praeposito, Vicarioque praedictis vota huiusmodi in manibus illorum recipiendi liberam facultatem etc. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 6 Decembris M.D.LXVIII. Pontificatus nostri anno tertio, et in calce signat. Cors. Glorierius a tergo sigillat, cum annulo Piscatoris in cera rubea more solito etc.

(58) P.A.C.S., 33, pag. 131 e segg.

XVII

COPIA EXTRATTA DEL LIBRO INTITOLATO DELLE CONSTITUTIONI CHE
SI SERVANO DALLA CONGREGATIONE DI SOMASCA DEDICATA AL MINI-
STERIO DE GLI ORFANI NELLE CITTÀ DI LOMBARDBIA NEL QUALE SI
CONTENGONO LI INFRASCRTI CAPITOLI, ET A PENA CAP. P. U.
De l'origine et vita de' fondatori della congregue
Cod. A.I. n. 7 (59)
(dopo il 1572)

Dalla santa chiesa si canta che ha suoi fondamenti ne monti santi cioè nelli apostoli e profetti et essendo questa congregatione della quale si ha da trattare chiesa particolare mostrar si debbe li suoi fondamenti li quali sonno stati tutti riplendenti di sanità et perfetion di vita. Questa congregatione dedicata al ministero degli orfani hebbe origine nel anno del s.re 1531 in bergamo perla felice memoria di messer hieronimo Emiani genti l'homo venetiano qual essendo giovane si dava al mondo et alli piaceri di quello. Ma convertito a Dio havendo per padre spirituale il R.mo vescovo di chietti qual poi fu papa paulo quarto tanto se infoco nell'amor d dio che lascio il mondo si pose al servitio d poveri miserabili vestendosi vilissimamente, et per alquanto tempo fece quest'humil exercitio nella sua città d venetia poi crescendo il fervor del spirito con l'obedienza del suo padre spirituale si parti dalla sua città spronato dal spirito del signore dsiderando d farli cosa grata venne a bergomo dove raccolti alquanti orfani derelitti et miserabili, pieni di tegna et di rogn et altre miserie fulli dato luogo nel hospitale dlla madalena et ivi con grande carità si exercitava in netare et mondar questi dalla miseria corporale et con le sante istruzioni dalla miseria spirituale. Peril che fatto come una lucerna posta sul candeliero mandò fuora tanta luce di buon exemplo che invitò molti a correr dietro al odor dle sue virtù et acompagnarsi a lui. tra li quali furno quelli reverendi et dgni sacerdoti messer pre agostino barili di bergomo et messer pre alexandro di besozo quali sonno visuti fino alla vechiezza con grande santità, in questa congregatione et apresso alcuni buoni et dvoti laici. perlichè non contento questo santo huomo di far questa bona opera di pietà abergomo solo cominciò a dilatarsi essendo multiplicati gli orfani et andò a somasca etpoi a como et successivamente con una bona compagnia a milano dove doppo molto (1) patire et d infirmità così di bisogni corporali come d molti scherni et ignominie non senza persecutioni et finalmente li fu dato per albergo di queste creature uno membro dl hospital grande dttto santo martino dove stabilita et inviata l'opera accettò alla sua compagnia un monsignor federico panigara protonotario apostolico et insieme un messer angel marco di conti di gambarana fatto poi sacerdote, li quali sonno vissuti in grnde stretezza divita poverissimi a se, et di grande pieta al proximo, et lasciato il servo di dio buon governo in questa opera invitato da un messer bortolamio (60) borello se ne ritorno con alquanti in una villa detta somasca ne ocnfini di venetiani et mila-

(59) Questo Codice, nell'inciso del suo primo Capitolo, per le notizie che dà di Paolo IV e di Pio V ci rivela chiaramente la sua data che non può anteporsi per lo meno all'anno 1572. Ma, come è ivi detto esplicitamente, esso è copia di un originale più antico. E d'altronde la materia in esso contenuta appartiene al periodo di tempo che viene dopo il 1540: suppone invero l'approvazione della precedente Bolla di Paolo III per quanto è riferito nel 2º Capitolo: «Dell'autorità della Congregatione».

(60) invece «Pietro» in tutti i Biografi.

nesi et ivi non essendo altro modo di vivere andava con i suoi cari poveri a lavorar ne campi facendo una vitta molto stretta et faticosa et per tirar tutti alla bona via si faceva il più humilo et più abietto di tutti stando esso nobilo et vecchio huomo alla regula dl minimo orfanello ad imitatione dl benigno Gesu et per tal profunda humilta et carita con fervor di spirito mandando fuora fragrante odore di virtu tirava a se da diverse bande eletti spiriti et oltre li preditti, doi altri gioveni di pavia un di dotrina raro messer marco qual è vissuto sacerdote con grande fervor di spirito et santita di vita il secondo fu messer vincenio di conti di gambarana il qual invero non e stato di manco dotrina et santita dl predetto amatore di poverta, questo doppo molti anni con odore di santita sacerdoti dignissimo e passato al signor. Apresso si converti un messer Leon carpano dlla piadenzia (61) il qual disposte le sorelle cinque al servitio de dio et due al matrimonio se dedico con quella faculta che li resto al servitio de dio seguitando questo santo huomo nel opera dlla pietà, qual doppo molti anni chiamato a roma oltre le altre imprese fu eleto capelano di santa sanctorum et visitato nella sua infirmita da papa pio quinto (62) et con un celebre nome di santita doppo molti anni e passato al signore, et molti altri devoti sacerdoti et ferventi laici si acostorno a questa santa compagnia deli quali alcuni in essa (63) vivono et in hora con bona edificatione dl mondo. Si che congregati a somasca questi servi del signore il santo huomo messer hieronimo li manifestò l'animo suo che era di far frutto nel mondo non solamente in far d. queste congregazione dorfani et haver cura d. levar quelli dlle miserie corporali et spirituali, ma sotto di questo far dle congregazioni d. citadini et nobili che con il ministerio et exercitio circa le cose temporali di queste opere aloro fossero ministrare le cose spirituali dalli sacerdoti dlla compagnia et tutti insieme aquistassero la gratia et gloria di dio. et doppo che questo sant'huomo hebbe congregato insieme queste compagnie et fatte alcune congregazioni dorfani in bergomo, somasca, como, milano, bressa, pavia, vivendo in somma astinenza et grande povertà con una viva fede talmente che per questa faceva cose miracolose. ma essendo chiamato a Roma dal cardinal d. chietti per oprar l'opera del signore congreco insieme quelli fratelli che a quel tempo si trovarono in somasca et fatta come era suo costume l'oratione li manifestò esser chiamato e a roma et al cielo et disse fratelli penso che andero a cristo, et quasi di subito infermato di febre pestilentiale in pochissimi giorni pervene al termine della vita con grande exemplo di santità et piangendo li suoi figliuoli et fratelli disse non piangete inperocche io vi giovaro più di la che di qua così ricevuti li santi sacramenti se ne passò al signore nel 1537 adi 8 di febraro et in quelli istessi giorni passò felicemente all'altra vita il R.do frate thomaso dl'ordine d. predicatori qual era in compagnia dl preditto messer hieronimo, et predicava con grande frutto a quelli circonvicini populi facendo con il sudetto servo dl signor molte paci et concordie et apresso a molti altri morse un ecelente medico piemontese qual era in compagnia dlli predetti et tutti forno sepulti nella chiesa d. s. borholamio di somasca etle anime loro come crediamo per le sue precedente (?) bone opere etperla misericordia d. dio esser collocate nelle celesti sedie nel qual luoco pregano peril prospero successo d. questa congregazione et peril spiritual profito d. queste sante opere le quali il signore si degni d. crescer et di numero etdi merito a gloria d. dio.

(61) Nel Summario Addizionale (P.A.C.) pag. 21 è: «Piadenzin» — Credo = Pian d'Incin, o Pie' (= Pieve) d'Incino.

(62) Nel Summario Addiz. (id. ut. s.) pag. 21 è: «Quarto» con manifesto errore, perchè il Carpani morì nel 1568, mentre Pio IV morì nel 1565.

(63) Nel Summ. Addiz. (id. ut. s.) pag. 21 è: «opera».

Perla morte d. questo servo dl signore qual era sta capo e fondamento d. questa compagnia tutti li fratelli sacerdoti etlaici restorno come pecore senza pastore et timidi nauti senza nocchiero non sapendo quello dovessero fare andar inanti etgovernar la barca oppur ritornar ciascuno al suo primo instituto, stando questo gran dubio il favor del Sig.re non gli abandonò dandosi ferventemente all'orationi recordandosi il defonto padre haver ditto chenon dubitassero ponto ma seguitassero l'impresa valorosamente siche confidati nel divino agiuto et nelle preghiere dl divoto servo di dio essendo già cresciuta la compagnia di sacerdoti et laici et tra li altri d. quelli doi R.di et degni sacerdoti messer prete mario de lauci di bergomo huomo di grandzelo et di santa vita, l'altro messer pier (o prete?) francesco dalla mora nobile piemontese tutti insieme pigliorno ardire et fatto capo messer prete agostino si posero ad oprar nel servitio degli orfani restando pero molti di loro sacerdoti a somasca quali facevano una vita comune da poveri religiosi exercitandosi per l'oratione al fervor dl spirito et exercitio dlla virtu in santa pace et tranquillita, ma ritrovando quelli che andavano per le città difficulta di oprar considerorno esser necessaria l'autorità apostolica per firmar et stabilire la congregazione sì che fu eletto messer prete angelo marco di pavia al andar a roma dove andato stete per molto tempo et impetro un breve dalla felice memoria dipapa paulo terzo di poter eleger un superiore pro tempore il qual elletto sia superiore a tutta la congregazione et habbi autorita di comandare mutar li fratelli d. luogo a luogo et insieme desse (o dette?) autorita alli sacerdoti d. ministrar li sacramenti et asolver li suoi suditi anche dalli casi episcopali et immediate ne sottopose alla sedia apostolica dando fina'mente autorità alla compagnia d. far constitutioni ne suoi capitoli et mutar quelli come e solito et necessario far nelle congregazioni, perla qual autorità stabilita et fermata la compagnia si ordinano et istituiscono le presenti constitutioni da servarsi da tutti li sacerdoti etlaici che vorano star et perseverar in queste congregazioni passati quali capitoli cola magior partedlle ballote in favore, le qual constitutione non tendono ad altro che afarci vivere piamente verso dio sobriamente a noi stessi et oprar giustamente et senza scandalo verso al proximo così la gratia dl spirito santo posseda li nostri cuori si che possiamo far cosa grata alla maesta divina persemprae etnel secolo di secoli.

Seguono poi li altri capitoli in materia dlla ordinatione.

XVIII

UNIVERSITAS SOMASCHENSIS OFFERT VEXILLUM VEN. SERVO DEI

PRO GRATIARUM ACTIONE

Proc. fol. 375, tergo (64)

1619

1619. Die Sabathi 24 mensis Augusti in Ecclesia Sancti Bartolomei de Somasca in tertijs hora Divinorum Officiorum in maxima frequentia Populi praesentibus Testibus Illustrissimo, et Excellentissimo Legum Doctore D. Comite Guido Benalis filio Illustrissimi, et Excellentissimi I. V. D. Comitum Ludovici Nobilis Bergomensis, Illustrissimo D. Francisco Vicecomite filo qu. Illustrissimi D. Gasparis

(64) P.A.C.S., 36, pag. 155.

Nobilis Mediolanen. Habitatori Castri Lecci, notis, et idoneis. Praesentatum fuit suprascriptum Memoriale cum Confalone, effigie Admodum Rev. Patris Hieronymi Aemiliani per D. Georgeum Ayroldum filium qu. D. Ioannis Antonij dictae Terrae de Somasca nomine totius dictae Communitatis, petentem, et humiliter supplicantem Admodum R.P.D. Bartholomaeum Brocchum Venerandum Praepositum Venerabilis Capituli Sancti Bartholomaei Congregationis Somaschae quatenus rignetur dictum Memoriale cum dicto Confalono acceptare nomine dicti Venerandi Beati Hieronymi Emilianj, et in omnibus admittere, prout in eo continetur etc.

Qui praedictus admodum R.P.D. Bartholomaeus Brocchus viso dicto Confalono, et audito dicto D. Georgeo, et lecto dicto Memoriali cum alijs videndis etc. ea, qua decuit reverentia accepit, et accepit, dictoque Admodum R. P. Aemiliano dedicavit, et obtulit, offerens etiam nomine totius Ven. Congregationis se praedicto Populo oraturum apud Deum Opt. Max. Subscripta cum signo Tabellionatus. pro praedicto D. Georgio, et alijs etc.

Ego Marinus Cola etc.

XIX

DECRETUM, QUO SOMASCHENSES VEN: SERVUM DEI ELEGERUNT IN PROTECTOREM, PROCESS. SOMASCHEN. - fol. 65 (65)

1626

Vedendosi il frequente concorso di gente, che continuamente da parti anco lontanissime viene a riverire le Sante Ossa del Beato Gerolamo Emiliani, che come prezioso Tesoro si custodiscono in Somasca, Luogo di questa Valle S. Martino, e moltiplicando ogni di più le Grazie, e Miracoli, che Iddio Benedetto si compiace fare a Gloria di questo suo Servo, verso il quale non vi è in queste Parti, che non professi devotione particolare, si manda parte, che sia solennemente festeggiato il glorioso giorno del suo passaggio da questa vita al Paradiso, e che egli sia eletto per uno delli Avvocati, e Protettore di tutta questa Valle presso S. D. M., perchè per li meriti, et intercessione di lui essa sia preservata da qualsivoglia mal incontro, e conservata ad ogni più desiderabile felicità etc.

Ego Leonardus Arrigonius filius D. Bonetti Notarius de Caprino etc.
Seguitur legalitas cum signo Notarij in forma etc.

XX

ACCESSUS INDICUM AD ARCEM SOMASCHAE, ET DESCRIPTIO LECTULI SAXEI, ET FONTIS EX PURO SAXO EMANANTIS

Process. Mediolanen. fol. 294 et 295 (66)

(1624) ?

Tenore praesentium notum sit omnibus etc. sicuti praefatus Reverendissimus D. Marcus Antoninus, et Perillustr. et M.R.D. Horatius Casatus Iudices, ut supra, deputati me Notario praefato praesente, et Testibus infrascriptis hac die Iovis 26 supradicti mensis Septembris anni eiusdem, summo mane, de die tamen, acces-

(65) P.A.C.S., 36, pag. 155 e segg.

(66) P.A.C.S., 34, pag. 133 — Non v'è esplicitamente indicato l'anno, presumo che sia avvenuto nel 1624, com'è indicato nello «Sviluppo cronologico dei Processi».

serunt ad Arcem Somaschae nuncupat. La Rocca di Somasca, cuius ascensus a parte meridiei difficilis, et laboriosus est, et antequam pervenissent ad Arcem praedictam invenerunt rupem in principio cornu montis, et sub eo a parte dextera depressam, et connatam latitudinis brachiorum sexdecim, altitudinis vero brachiorum quinque, in quo loco (ut asseritur) dictus Ven. Vir Dei Hieronymus Emilianus se flagellis caedebat. Superius ascendendo sub dicto cornu, ubi dicitur, in Tremassasso, seu la Valletta, situs est lapis unus excisus ad instar Lectuli, qui (ut asseritur) pro lectulo ipsius Emilianus deserviebat, et muro circumdatus, ac aeri expositus, longitudinis brachiorum quatuor. et latitudinis brachij unius cum dimidio.

A parte sinistra ipsius lectuli lapidei superius versus Arcem adest Fons aquae vivae in ipso cornu arido excisus ex quo aqua viva guttatim defluit in vas parvum ibi paratum pro ea recipienda, et distat a dicto lapideo lectulo per brachia sex a terra, quae aqua est illa, de qua mentio pluries in Processibus habetur. Super eo Fonte adest Planta Ficus plantata in eo lapide.

Ascenditur deinde superius, ubi inveniuntur aliquae Domunculae fere demolitae, in quibus sub custodia (ut asseritur) custodiebat, et aiebat Pueros, et Orphanos, a quibus non multo distat. Arx nuncupat. la Rocca di Somasca, et prope eas adest Ecclesia sub Reverentia Sancti Ambrosij constructa, quae antiqua est, et in medio ipsius Ecclesiae puteus extractus est, et scatet aqua viva, quae necessitati Puerorum Orphanorum etc. (ut fertur) deserviebat, et nunc Pistoribus illius loci. Super eo monte Vineae plantatae sunt Iuris RR. Clericorum Somaschae.

XXI

DECRETO DI BEATIFICAZIONE (1747)

Fu emanato dal Papa Benedetto XIV: il quale, essendo stato alunno dei Somaschi nel Collegio Clementino di Roma, si degnò di recarvisi personalmente a leggere egli stesso il testo del Decreto nella Cappella del Collegio.

Il Decreto comincia con le parole: «In castris Militantis Ecclesiae ecc. ecc.» e termina con la rituale data: Datum Romae, apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris, die XXIIJ septembris, MDCCXLVII. Pontificatus nostri Anno Octavo. D. Cardinalis Passionens.

XXII

DECRETO DI CANONIZZAZIONE (1767)

Fu emanato dal Pontefice Clemente XIII, veneziano, il 26 luglio del 1767. Comincia con le parole: «Sanctitas quae nusquam alibi, quam in Civitate Domini virtutum etc.»; termina: Datum Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae MDCCCLXVII. Decimoseptimo Kalendas Augusti, Pontificatus Nostri Anno Decimo (67).

(67) L'espositivo del Decreto di Beatificazione e altresì quello del Decreto di Canonizzazione non aggiungono nulla di nuovo a quanto era stato acquisito ai Processi, delle cui risultanze, com'è ovvio, si valgono. Non li ho quindi qui riportati, limitandomi a citarli per complemento di cronologia.

BREVE (68) DI S. S. PIO XI DEL 14 MARZO 1928

CON CUI GIROLAMO MIANI È ELETTO E DICHIARATO:

« Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata »
1928

C. 228-28

Congregationis Somaschae,

Quarto a condita Somascha Congregatione recurrente saeculo, Orphanorum numero ob recentes publicas exortas calamitates fere ubique gentium maximopere aucto, ut caeleste praesidium illis pueris puellisque parentibus orbatis et rebus omnibus indigentibus praesto sit, Praepositus Generalis Ordinis Clericorum Regularium a Somascha, collecta undique vota quam plurimorum Antistitum, humillime Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae XI obtulit simulque supplicavit ut S. Hieronymus Emiliani, qui primus pro colligendis orphanis instituta construxit, et protector et pater orphanorum iam in ipsa liturgica prece vocatur, Suprema Sua Auctoritate orphanorum Patronus Universalis et Adjutor constituatur. Sanctitas porro Sua, referente infrascripto R. P. Sacrae Domini Rituum Congregationis Secretario, oblata vota peramanter excipiens, S. Hieronymum Emiliani Orphanorum et derelictae juventae Patronum Universalem eligere ac declarare benigne dignata est. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 14 martii 1928.

A. Card. Vico. Ep. PORTUEN. PRAEFECTUS
ANGELUS MARIANI S.R.C.
Secretarius

(68) Dal numero unico: « L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi. Nel IV Centenario dalla fondazione Roma MCMXXVIII, » (pag. 347).

INDICE DELLE PERSONE,
DEI LUOGHI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

- Abbazial (de) Anna, T., 55, 56.
Abdua (De) F., card., ponente della causa, 38, 39, 167.
Abdua (de) Erasmo, T., 247.
Acta Congregationis (arch. di Genova), 164.
Addolorata (Oratorio dell'), 458.
Adelando (S.), 170.
Adorno-Fieschi santa Caterina, 305.
Agostiniani (S. Stefano), 115.
Agostino (S.), 15.
Agostino (S.), Collegio (Treviso), 106.
Agnadello (battaglia di), 271, 274.
Agnano Giov. Maria (d'), 191.
Agnesi, som., 81.
Agricola Rodolfo, filosofo, 338.
Airoldi Egidio, T., 56, 59, 283, 388.
Airoldi Giorgio, T., 56, 58, 403, 498.
Albacina (Ordinanze di), 426.
Albani Scipione, can. e proton., B, 17, 18, 44, 53, 62, 65, 67, 71, 75, 78, 79, 83, 85, 95, 99, 100, 101, 102, 114, 122, 135, 142, 149, 155, 167, 172, 179, 182, 185, 188, *191, *237, * 239, *242, 250, 251, 270, 324, 331, 346, 360, 364, 365, 429, 452, 457, 464, 468.
Albani Bonifazio, som., 23, 35.
Albani Francesco, 77, 388, 391, 403.
Albero Genealogico dei Miani, 256.
Alberti Giov. Battista, 20.
Alcaini Giovanni, som., *365.
Aleandro Gerolamo, legato a Venezia, 125, 138, 148, 327, 337, 343, 412, 415, 423, 427, 433.
Alegrio Alessandro, 489.
Alessandro da Pieve di Sacco, O.M.C. predicatore, *344.
Alessandro VI (Borgia), 271.
Alessandro VII, 32.
Alessandro (S.), Orfanotrofio di Como, 382.
Alessi Giacomo, som., 398, 406.
Alviano (d') Bartolomeo, 271.
Alvise (S.), Monastero (Venezia), 107.
Ambon, laico (?) som., 190, 420, 440.
Ambrogio (S.), alla Rocca (Somasca), 407, 434.
Ambrosiana (Biblioteca), 118, 395.
Amigoni Cristoforo, T., 409.
Amore Divino (Compagnia del), 73, 93, 125, 127, 129, 130, 132, *138, 146, 147, 150, 164, 165, 174, 204, 207, 211, 244, 302, 308, 313, 314, 317, 321, 327, 329, 333, 334, 351, 359, 360, 363, 364, 365, 367, 368, 377, 378, 384, 391, 404, 417, 431, 432, 433, 446.
Andrea (suor), 446, 447.
Angelo (d') Domenico, 464.
Anghillara Girolamo, 20.
Anna (S.), Ospedale (Como), 382.
Anonimo, B., 17, 43, 44, 53, 67, 68, 70-78, 82, 87, 90, 95, 96, 99, *100, 101, 102, 114, 116, 117, 119, 122, 124, 125, 130, 131, 132, 135, 137, *139, 140, 142, 143, 144, 146, 149, *156, 157, 167, 172, 175, 187, 188, 191, 239, *243, 250, 251, 252, 265, 266, 269, 272, 306, 307, 313, 319, 320, 324, 325, 327, 328, 330, 331, 332-334, 339, 340, 346, 249, 350, 351, 354, 361, 364, 365, 377, 384, 391, 392, 404, 413, 414, 417, 421, 436, 450, 454, 456, 457, 465, 467.
Antonio di Monferrato, 191, 487.
Antonio (S.) ospedale (Venezia), 126, 144, 206, 318, 370, 374.
Aquila Bernardino, som., T. *40, 55, 57, 59, 153, *166, 433, 459, 462.

Aquileia, 183, 199.
 Aquiro (S. Maria in), orfanatrofio, 453.
 Archivio Procura Generalizia, 347.
 Archivio Segreto Vaticano, 34, 35, 347.
 Archivio di Stato (Venezia), 184, 347, 471.
 Aresio Paolo, 19.
 Aristotile, 115.
 Arrigoni GioBatta, T., 58, *172, *403.
 Arrigoni Laura, 185.
 Arrigoni Lucia, T., 41, 59, 181, 458.
 Assarotti, som., 25.
 Assisi, 99.
 Asti D. Pellegrino, sac. vicentino, poi somasco, 93, 134-138, 146, 163, 189, 319, 362, 410, 414, 420-422.
 Astolfo Felice, 19.
 Ateneo (L'), rivista, *175, 176, 177.
 Auriemma Tommaso, 20.
 Averoldo Altobello, nunzio a Venezia, 148, 442.
 Averoldo Gian Paolo, 367.
 Avigaro Rambaldo, 22.
 Avogadro Angelo Domenico, *178.
 Azione Cattolica (Girolamo, pioniere di A.C.), 359.

Badoer Giovanni, *96.
 Badoer M. Pietro, *136, 206, 352.
 Balbi Bernardo, 276.
 Balbi Pietro, 471.
 Baldini Francesco, som, 21, 90.
 Barbarella, 97, 98, 259, 264.
 Barbaro Daniele, veneto, storico, 28, *98, 183, 184, 203, 259, 341.
 Barbaro Giacomo, *95, *96.
 Barberini Antonio, 35, 37.
 Barbosa Agostino, 19, 169.
 Barcellona, 416.
 Bardinelli Gian Giacomo, *152, 164.
 Barili Agostino, som., *42, 131, 135, 138, 156, 159, 160, 165, 168, 189, 190, 191, 198, 209, 210, 211, 217, 218, 229, 330, 378, 379, 381, 385, 405, 411, 418, 419, 420, 426, 427, 432, 433, 434, 442, 443, 445, 448, 449, 454, 457, 464, 487.
 Barili Margherita, 180.
 Barili Simone, som., 165.
 Barilis o Basilis (de), suor Maddalena, *40, 56, 57, 456.
 Barnabiti, 57, 416, 417.
 Baronio (Annali del), 80.
 Baronio Cesare, 20.
 Barotti, 80.
 Barrali Amedeo Vittorio, c.r., 20.
 Barro (Monte), 408.

Bartoli Girolamo, *178.
 Bartolomeo (S.), chiesa di Somasca, 388, 467.
 Bartolomeo da Città di Castello, capp. predicatore, 18, *63, 67.
 Basadonna Giov. Francesco, T., *40, 46, *49, 128, 284, 312, 315, 321, 323, 327, 328, 340, 362, 414.
 Basadonna Maria, seconda moglie di Marco Miani, 297, 341.
 Basilio (S.), Orfanatrofio (Venezia), 77, 78, 121, 122, 123, 125, 128, 129, 131, 134, *138, 144, 145, 146, 150, 160, 162, 164, 171, 187, 207, 296, 305, 316, 323, 324, 327, 329, 333, 335, 337, 338, 339, 343, 346, 348, 351, 352, 353, 354, 358, 360, 362, 371.
 Basilo, 190, 215.
 Bassaneu Vittorelli, 22.
 Bassano, 469.
 Bassano (dizionario storico), 23.
 Bassi (de) Anastasia, T., 39, *41, 49, 134, 173, 181, 388.
 Battaglia Ludovico, (Battaglino), 103, 277.
 Battilana Daniele, som., 18, 71, 84, 85.
 Bavio Francesco, som., 398, 399, 406.
 Bazzetti Pietro, sac., 25.
 Bedizzole, 232.
 Belloni Giovanni, som., 191, 487.
 Bellotto Antonio, 391, 392.
 Belluno, 103, 277.
 Bembo Pietro, vescovo, 374.
 Benaglia Caterina, T., 41, 56, 181.
 Benaglia Cecilia, T., 56, *172.
 Benaglia Davide, T., *41, 58, 181, 389, *403, 458.
 Benaglia Viviano, T., 59, 173, *181, 484, 468.
 Benalis Guido, 497.
 Benedetti (de) Martino, 42, 55, *403.
 Benedetto XIV, papa, Lambertini, 17, 24, 33, 88, 489.
 Benedetto F. da Foiano, O.P., predicatore, 343.
 Bergamo, 51, 54, 55, 57, 65, 69, 78, *79, 90, 135, 136, 138, *146,, 150, 151, 154, 161, 164-169, 171, 182, 185, *186, 189, *192, 241, 245, 271, 344, 357, 360, 361, 364, 366, 368, 369, 371, 372, 373, 375, 377, 379, 380, 481, 383, 386, 388, 390, 396, 402, 412, 414, 419, 426, 429, 432, 439, 440, 448, 450, 452, 454, 464, 467.
 Bergamo, (biblioteca civica), 182, 209.
 Bergamo (di) Francesco, Girolamo, Daniele, 191, 487.
 Bernardone Pietro, 267.
 Bernareggi Adriano (vescovo), *241.

Berono D. Bernardo, T. 58, *403.
 Berozzo Alessandro, *42.
 Bersaglio, (ospedale del), o di Zane Polo, ospedaletto, de' Derelitti, *47, 78, 121, 126, 129, 135, 136, 137, 138, *141, 144, 146, 148, 150, 160, *162, 163, 164, 171, 175, 206, 207, *241, 301, 315, 317, 324, 329, 335, 339, 355, 360, 362, 372, 375, 410, 411, 413, 414, 415, 417, 420, 422, 426.
 Beseno, 70.
 Besozzi Alessandro, som., 135, 165, 168, *189, 198, 378, 379, 381, 383, 385, 411, 419, 430, 448, 464, 494.
 Bertazzoli Francesco, 151.
 Bertazoli (Bertazolo, Bertazzolo) mons« Stefano, 58, 74, 75, *131, *132, 412, 423, 424, 425, 442.
 Bettinelli Saverio, gesuita, 22.
 Bettoni Giuseppe, som., 21, 22.
 Biagio (S.) in Montecitorio, 83.
 Bianchi Antonio, 33.
 Bianchini Pio, som., B., 28, 94, 96, 97, 98, 116, 117, 133, 134, 157, 410, *418, 422, 430, *439, *448, *478, *482.
 Bianconi Alfredo, scrittore, 28, *147, *308.
 Biraghi Giuseppe, scrittore, 25.
 Boglioni Paolo, 103, 277, 278.
 Bollandisti, 18, 80, 81, 95.
 Bollettino della Congregazione Somasca, 98, *104, *139, *184, 199, 471, 475.
 Bologna, 147.
 Bonacina GioBatta, 41, 181.
 Bonaventura (Fr.) di Venezia, O.F.M., predicatore, *146, 344.
 Bonaventura (suor), 446, 447.
 Bonin (de) Matio, 311, 474.
 Boninparte Bartolomeo, 144.
 Borelli Giovanni Pietro, som., 42, 191, 198, 381, 383, 385-387, 390, 448, 487.
 Borghi Giovanni (Tata Giovanni), filantropo, *129.
 Borgia duca Valentino, 271.
 Borgnana Carlo, mons., 84.
 Borgogno Tommaso, som., 84.
 Borromeo (S.) Carlo 52, *90, 147, *174, 176, 396.
 Borromeo Federico, 20, *25.
 Bosca Paolo, 20.
 Bossi D. Matteo, cap. reg. lat., letterato, 117.
 Botta Vincenzo, 36.
 Bottini GiovanBattista, sostituto, promotore della Fede, 32, 38, 39, 61, 63, 65, 163, 174.
 Boverio P. Zaccaria, capp., Annalista, 19.

Bragadin Cimese, Cecilia, seconda moglie di Luca Miani, 201, 312, 340.
 Bragadin Domenico, 115.
 Branzio Nicola, 19.
 Breno (Valcamonica), *293.
 Brenta (Valle del), 273.
 Brescia, 55, 56, *79, 138, *146, 150, 153, 159, 160, 164, 166, 178, 179, 227, 271, 344, 357, 360, 366, 368, 369, 371, 372, 379, 380, 381, 384, 412, 416, 418, 420, 423, 426, 432, 442, 445, 448, 454.
 Brisighella, 270.
 Brizio Filippo, Storico, 20.
 Brivio, 408.
 Brocco D. Bartolomeo, 59, 498.
 Bromato, 186.
 Brunelli D. Ortensio, T., 106, 281.
 Brunetti Antonio Zaccaria, 25.
 Brusa Giuseppe, som., (G. B.) 139.
 Bua Mercurio, 112, 113, 277.
 Buoni Fanciulli (Casa in Verona), *147.
 Burano 145, 339.
 Burgundi Umberto, 170.
 Butler GianFrancesco, 22, 90.
 Caccia Ferdinando, som., B., 21, 89, 90, 100, 102, *105, 114, *120, *121, 122, 149, 156, 172, 185, 186, *244, 246, *248, 250, 364, 365, 371, 374, 377, 399, 400, 452, 458.
 Caimo (o Caimi) Giuseppe, som., scrittore, 410, 411, 431, 438, 439, 464.
 Calco Girolamo, (o Calchi), *198, 398.
 Calolzio, paese in Val S. Martino, 79, 138, 156, 381, 386, 387, 415.
 Calta Giovanni, som., T., 17, *40, *41, *42, 43, 53, 58, 59, 62, 131, 166, 173, 180, 188, 285, 389, 456, 464, 467.
 Calvi Domenico, 379.
 Calvi Francesco, 176.
 Cambrai (Lega di) 99, *100, 101, 271, 272.
 Camillis (de) Lamberto, 27.
 Camnago, 381.
 Campesi D. Cinzio, 106, 280.
 Canonici Regolari della Carità, 128, 133, 134, 314.
 Canonici Regolari Lateranensi, 105, 110, 115, 116, 119, 127, 165, 218, 267.
 Canossa (di) Ludovico, vesc. di Bayeux, nunzio di Francia a Venezia, 147, 314, 360.
 Cantalovo Francesco, stampatore, 18, 53, 386.
 Capello Elisabetta, priora della Pietà a Venezia, 413, 446, 447.
 Capello Luigi, 471.

Capello Pietro, 317.
 Capezza De' Conti della Somaglia, 20.
 Capistrano Giovanni, 281.
 Capitolari (biblioteca di Verona), 117.
 Capo (o Cittanova) d'Istria, 183, 199.
 Cappello Lorenzo, quondam Michele, filantropo, 205.
 Cappello Paolo, 96.
 Cappello Sebastiano, 315.
 Cappuccini, *153, 158, (a Bergamo), 412, 426, 427, 446.
 Caracciolo Antonio, 28, 394.
 Caraccioli Eugenio, 19.
 Carafa, Card. Gian Pietro, poi papa Paolo IV, *42, 67, 69, 71, *73, 82, 93, *122, 124, 125, 130, 131, 133, 136, 145, 146, 147, 148, 150, 158, *160, 164, 186, 211, 237, 302, 313, 314, 415, 318, 324, 327, 330, 334, 335, 353, 346, 349, 352, 353, 359, 360, 362, 363, 368, 378, 380, 384, 390, 394, 395, 406, 410, 414, 424, 427, 428, 432, 439, 440, 441, 444, 445, 447, 449.
 450, 451, 452, 453, 466.
 Carenno, 40, 388, 409.
 Carlo V, re di Spagna e imperatore, 148, 394.
 Carlo VIII, re di Francia, *100.
 Carpani Leone, som., 42, 52, 57, 74, 77, 79, *80, 86, 166, 168, 169, 185, 192, 198, 382, 383, 384, 419, 441, 448, 464, 496.
 Casali Bernardo, 36, 37.
 Casali Giovanni, som., 191, 487.
 Casato Orazio, 498.
 Caserotti (de) Bartolomeo, T., 56, 57, 186, 249, 389.
 Cassiani Giuliano, stampatore, 19.
 Castagna Rocco, *41.
 Castagnori (o Castagnorius) Frediano, 37, 38, 63.
 Castaldi, 19.
 Castelfranco, 310, 474.
 Castellino Francesco da Castello, sacerdote e catechista, 174, 175, 178, 376, 391.
 Castello (supposto) dell'Innominato, 407.
 Castelnuovo, fortezza veneta sul Piave, 16, 45, 46, 54, 69, 75, 77, 78, 82, 86, 89, 90, 93, 102, 106, 108, 111, 112, 120, 121, 125, 162, 200, 202, 252, 274, 275, 277, 283, 287, 288, 292, 295, 305, 306, 309, 310, 311, 322, 336, 362, 384, 466, 469, 471, 472, 475.
 Castiglioni Can. Carlo, sacerdote, scrittore, 116, 117, 118, 237, 430, 438.
 Castiglioni Can. GianBattista, 174, 177.
 Castrochensense Girolamo, *117.
 Catechista Cattolica (II), 176.
 Catarini Caterina, 117, 262.
 Caterini Ernesto, 26, 91, *176.
 Caterina (S.) in Porta Nuova, 395, 396.
 Cattani Amedeo, 252, 379.
 Cattani Giovanni, som., 165, 168, 169, 198, 379.
 Cattino (de) GioBatta, 19, 106.
 Cavalli Girolamo, 125, 144, 148, 318, 337, 362.
 Cavazzi Domenica, (suor), 40, 55, 180, *403.
 Cavitelli Ludovico, 18, 82, 396.
 Cecilia (Madonna), 446, 447.
 Celestino, padre cappuccino, 19.
 Celestini (monaci), 165.
 Celtro (Casa? Via?) in Somasca
 Ceppino, 386.
 Cerchiari, 411, 412.
 Cerruti Gaetano, 25, 26.
 Cesa (della) Angelo, som., *135.
 Cesi Peretti Anna, 84.
 Cevasco Giacomo, som., scrittore, *171, *192.
 C. G. (Cocino Giuseppe), *234.
 Cha' de Dio (della) ospedale, 127.
 Chieti, 313.
 Chimento (S.), 313.
 Chioggia, 69, 145, 339.
 Chiuduno (da) Cristoforo, T., 276, 459, *464.
 Chizzola Iacopo, (som.), 442.
 Chracas, stampatore, 21, 90.
 Giacomo Alfonso, 19.
 Cisogna Emanuele Antonio, storico, B., *21, 22, 23, 25, 89, 90, *91, 96, 100, 102, 104, *106, 112, *115, *118, *122, 123, 125, 135, 140, *141, *143, *144, *145, 174, *178, 179, *183, 184, 203, *207, 252, 258, *259, *262, *274, *275, 305, *308, *316, 331.
 Cittanova, 183, 199.
 Civitavecchia, 313.
 Classense (biblioteca) Ravenna, *119.
 Clemente martire, 170.
 Clemente VII, papa, Medici, 20, *115, 147, 148, 205, 313, 415, 416, 432.
 Clemente VIII, 79.
 Clemente X, 32, 72, 85.
 Clemente XI, 33.
 Clemente XII, 33.
 Clemente XIII, 24, 33, 436, 499.
 Clementi (S.) Collegium, 127, 128.
 Clementino, collegio, 79, 499.
 Clovio D. Giulio, scrittore, 105, 107.
 Coccino Battista, 37.
 Codice n. 30, 82, 137, 152, 163.
 Codemo Giovanni, 21.
 Coleoni, *173.
 Coletti Sebastiano, stampatore, 21.
 Collaceo Marco, 471.

Colle (da) Bonifacio, sacerdote, teatino, 302, 313, 349, 442.
 Colle Cristoforo, 103, 277, 278.
 Colombina (la) orfanatrofio, 153, 208, 209, 393, 400, 401.
 Como, 56, 57, 65, 74, 75, 79, 138, 153, 165, 166, 169, 177, 188, 189, *192, *372, 379, 381, 383-385, 387, 388, 390, 439, 440, 464.
 Conrado Alfonso, som., 84.
 Consiglieri Paolo, sacerdote, teatino, 313.
 Consiglio (Gran) di Venezia, 98, 101, *119, 120, 137, 292, 296, 344.
 Contareno Crucifero, 76, 167.
 Contarini Ambrogio, 96.
 Contarini Benedetto, 95, 96.
 Contarini Andrea, 273.
 Contarini Battista, 54.
 Contarini Lunardo, *142, *167.
 Contarini Pietro, *136, 206, 317, 352.
 Contarini Roggero, 143.
 Contarini Sebastiano, 73, 86, *136, 206, 301, 317, 352.
 Contarini Taddeo, 96.
 Contarini Vincenzo, 44.
 Conti (de') Francesco, 74, 75, 77, 86, 381.
 Conti (de') Primo, *42, 43, 52, 57, 58, 59, 74, 75, 77, 79, 80, 86, 188, 198, 380, 381, 382, 383, 419, 448, 460, 464.
 Convertite (ricoveri per le) (Verona), 204, 372.
 Coppello Vittor, som., 106, 111.
 Cornabusa, santuario in Val d'Imagna, 387.
 Cornalbi Desiderio, som., 60, 467.
 Cornaro Flaminio, storico, 22, *129, 136, *144, 387.
 Cornaro Giovanni, *96.
 Corner, storico, 129.
 Cornelio mons. Andrea, 367.
 Corno (dal), storico, 259.
 Correr Antonio, 115.
 Correr (museo e codice), 43, 68, *73, 74, 98, *145, 253.
 Costanza (Concilio di), 204.
 Costituzioni (dell'Ordine), 17.
 Crema, *55, 161, 175, *242, 377.
 Crema (da) Fra Battista, cfr.: Battista Curioni.
 Cremona, 54, *55, 161, 175, 271, 377.
 Crico Lorenzo, 22.
 Crispoldi Tullio, sac., 147, 302.
 Crivelli D. Bartolomeo, T., 246, 459, *460, 464.
 Croce Francesco, *198, 398.
 Croce (S.) (monastero della), 304.
 Croiset Giovanni, 24.

Cupis (De) Domenico, card., 453.
 Curioni fr. Battista da Crema, O.P., 416.
 Curti Stefano, 20.
 Dandolo Giov. Antonio, *136, 206, 352.
 Daniele (da Bergamo), 191.
 Daresma Rogerio, *182, 486.
 Dati, filosofo, 301.
 Delfino Zaccaria, 471.
 Derelitti, tipografia, *21.
 Dezzan Giammaria, 23.
 Divino Amore, Cfr.: Amore Divino, (Compagnia del).
 Divina Provvidenza, (La), periodico, *177.
 Dodo Nicolò, 206.
 Dolcetta Giacomo, 24.
 Dolfin Jacopo, 144, 315.
 Dolfin Zuan, 273.
 Domenicani (alle Zattere), 115.
 Domenico d'Anzel, 459.
 Donà Andrea, podestà e Capitano di Treviso, 104, 275, 276, 284, 472.
 Donà Moro, 275.
 Donati, T., 360.
 Donato Nicolò, 471.
 Donato Leonardo, 98.
 Donna Buona, 56, 377.
 Dorati Evagelista, som., 17, 35, 43, 44, 53, 58, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 79, 95, 99, 102, 114, 122, 129, 131, 135, 142, 152, 155, 167, 188, *239, 250, 270, 306, 324, 328, 337, 346, 361, 377, 382, 384, 412, 422, 450, 457.
 Dottrina Cristiana (compagnia della), 397.
 Duodo Girolamo, 275.
 Duodo Pietro, 471.
 Durighello Girolama, T., 33.
 Emigli Giacomo, 164.
 Emiliana, tipografia, 23.
 Erasmo, di Rotterdam, umanista, 338, 282.
 Erba, 381.
 Eucaristia, culto della, 432.
 Eugenio IV, Papa, Condulmaro, 127.
 Evanessi Alessandro, som., 191, 418, 434, 448, 487.
 Facchinetti fr. Vittorino O.F.M., poi vescovo, *99, 101, *271.
 Faenza, 271.

Falconi Nicola, patrono della causa, 37, 63, *65.
 Falgnani Pietro, da Urganano, O.P., 170.
 Famagosta, 106.
 Fano fra Giovanni (da) capp., 151, 152, 161, 426, 442, 443.
 Fanzago Giovanni, 346.
 Fanzuol (Villa di), 311, 474.
 Fasolo Lucantonio, som., *244.
 Feltre 120, 266, 275, 469.
 Ferdinando V Re di Aragona, 271.
 Ferioli Ferdinando, som., scrittore, 104, *105, 106, 111, 176, *183, 199.
 Fermo Elisabetta, infermiera, 432.
 Ferrari Filippo, 19.
 Ferrari (De) Paolo Gregorio som. B. 18, 71, 73, *84, 85, 88, 95, *105, 107, 110, 122, 158, *160, 171, 172, 185, 188, 208, 209, 244, *245, *250, 364, 365, 371, 384, 400, 417, 423, 451, 457, 459, 465, 467.
 Ferrari Pier Antonio, 372.
 Ferrazzi Iacopo, 25.
 Ferrero E., storico, 271.
 Ferro Marco, scrittore, *199.
 Fiera Di Angelico, T., 106, 279, 281.
 Filippi de Giacomo, som., 21.
 Filippo (S.), ospizio a Roma, 129.
 Finotti Cristoforo, 22.
 Fiori Agostino, scrittore, *124, *300.
 Fontana Bernardino, T., 40, 58, 62, 64, 388, 409.
 Fontana Giovanni, som., 62.
 Foresti Antonio, 20.
 Forlaro Leonardo di Cividale, *178.
 Foscaro Francesco, 471.
 Francesco (S.) di Assisi, 99, 101, 238, 267, 268, 271, 279, 304, 344, 345, 359, 363, 378, 387, 392, 408, 425, 426, 433, 455.
 Frugoni Francesco, 20.

Gabrieli Messer Benedetto, 205, 206, 301.
 Gabrielis (de) Anna T., 54, 377.
 Galateo fra Girolamo O.M.C., predicatore, 146, 343, 344.
 Galeotto Giovanni, teatino, 331.
 Galler Ernesto Giovanni, som., 24, 90.
 Galletti, 23.
 Gallicioli, 22.
 Gallio (Collegio a Como), 79.
 Gallo Agostino, som., *198, 398, 442.
 Galmo (Gelmo), som., 456.
 Gambarana Angiolmarco, som., 43, 57, 77, 79, 80, 86, 95, 177, 191, 192, 198, 208, 234, 402, 410, 411, 412, 419, 430, 438, 439, 448, 464, 487.
 Gambarana Vincenzo, som., 79, 80, 82, 86, 136, 191, *192, 198, 401, 402, 419, 448, 464, 487, 496.
 Gana (o Gama) Biagio, som., T., 41, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 131, 166, 173, 180, 187, 209, *239, 381, 388, 434, 451, 456.
 Garlate, paesello della Brianza, 387.
 Gasperi Luigi Girolamo, 25.
 Gastone (vesc.), 127.
 Genova, 305, 308, 373.
 Gesuiti (Compagnia di Gesù) 57, 417, 446.
 Giacomo e Filippo (SS.) chiesa di Milano, 176.
 Ghilini, abate, 20.
 Ghisleri, fra Michele, O.P., poi Papa S. Pio V., v. Pio V.
 Giberti Gian Matteo, vescovo, 69, 71, 87, 125, 146, 150, 164, 204, 302, 313, 327, 343, 360-362, 365, 366, 378, 380, 422, 423, 450, 466.
 Giovanni elemosinario (Chiesa di) a Venezia, 115.
 Giovanni Antonio, milanese, da Legnano, 120, 159, *162, 190, 191, 487.
 Giovanni Battista (Chiesa di San) a Brescia, *152, 153, 379.
 Giovan Battista, (parroco a Olginate), 173.
 Giovanni di Giacomo, 206.
 Giovanni e Paolo (ospedale) v. Bergaglio.
 Giovan Francesco, 190, 191.
 Giobbe (S.) ospedale a Venezia, 126, 204, 206.
 Giovanni (S.) in Bragora, ospedale, 126, 144, 206, 318.
 Giovio (sacrista a S. Maria Maggiore di Treviso), 111.
 Girolamo, Gierolamo, Gierolemo, Gerolamo, 183.
 Gerusalemme, 392.
 Gervasio e Protasio (chiesa di Pavia), 399.
 Giudice (del) Giovanni (Aregelati), 41, 55, 171, *181, 186, 455.
 Giuliani Giovan Battista Carlo, scrittore, 28, 116, *117, *141, *316.
 Giulio II Papa, della Rovere, 274, 278.
 Giustiniani p. Paolo, camaldolese, asceta, 124, 126, *205, 290, 313, 364.
 Giustiniani Sebastiano, 206.
 Gonelio Giovanni, som., 44.
 Gorgonzola (da) Gian Pietro, 191, 487.
 Gorizia, 271.
 Gradenigo, 113, 282.
 Gregorio IX, 449.
 Gregorio XV, 31.
 Grimani Antonio, 148, 471.

Grimani Marina, 301.
 Grimani Marino, 78, 125, *205.
 Grimani Vincenzo, 148, *205, 206, 301, 337.
 Gritti Andrea, Doge, 70, 317.
 Gritti Simeone, som., 164.
 Guanella Luigi, 27.
 Guastalla, 377.
 Guerrini Don Paolo, scrittore, 26, 151, 443.
 Guicciardini Francesco, storico, *394.
 Guidiccioni Bartolomeo, card., 18, *64.
 Guido Bernardino Padovano, c.r. SS.mo Salvatore, scrittore, 102, 106.
 Guillermi Can. GioBatta, vic. gen. di Bergamo, 65, 82, *182, 467, 485, 486.

Heimbucher Max, scrittore, 25, 345.
 Heliot, 22, 90.
 Hemo Luigi, 471.
 Hocher Giovanni, 21, 90.
 Honorandi M. Diego, 352.
 Honorandi Domenico, 136, 206.
 Hubert Wilhelm Emmanuel, 25.

Iacobelli Bernardino, Patrono della Causa, 36, 37, 63, 64, *122.
 Iesolo (o Equilio), 199.
 Imagna (Val d') Bergamo, 386.
 I.M.L. (P. Lomellino Giuseppe M.), 81.
 Incino (Pieve di) Brianza, 383.
 Incurabili (ospedale degli), Brescia, 151, 153, 367.
 Incurabili (ospedale degli) Genova, *147.
 Incurabili (ospedale degli) Padova, 365.
 Incurabili (ospedale degli), Venezia 45, 69, 73, 77, 86, 122, 123, 128, 129, 132, 133, *138, *141, *143, *145, 146, *147, 150, 167, 175, 185, 187, 204, 205, *241, 304, 307, 313, 314, 317, 320, 323, 329, 335, 339, 343, 352, 354, 355, 357, 360, 375, 413, 415, 420, 442, 453.
 Ingolotti Giuseppe Vittorio, som., 26, 27.
 Innocenzo X, 32.
 Innocenzo XII, 32.
 Iop., 190.
 Ippolito II d'Este, card. arcivesc. di Milano, 390, 486.
 Italia (L') quotidiano cattolico, *175, *176.

Lallemand, storico, *357.
 Lambertini Prospero, poi papa Benedetto XIV, 39.
 Lancelotto Orazio, card., 81.
 Lanci (de') p. Mario som., 168, 191, 198, 379, 387, 464, 467, 487.
 Landini (o Ladini) Francesco, vesc. 390.
 Landini Giuseppe, 27, 28, 29, 176.
 Lando Orazio, 20, 170.
 Lanfranco arciv., 127.
 Lapio Michele, 35.
 Lazzarin Pietro, som., *189, 190, 433, 434.
 Lazzaretto di Venezia, 142, 336.
 Lazzaro (S.) del Tezzo a Venezia, 127.
 Lazzaro (S.) ospedale, 206.
 Lecco, 381, 385, 406.
 Legitima Ambrosio (della), 95.
 Lellis (de) Camillo, santo, fondatore del M. I. 312, 337, 345, 356.
 Leo (o Leone) Francesco, som., 40, 53, 57, 63, 95, *171, 187, 389.
 Leonardo (S.), chiesa di Bergamo, 378.
 Leone X, 302.
 Leonori Ing. Aristide, filantropo, *129.
 Lepanto, 97.
 Lettere di Girolamo, 17, 208.
 Lipomano (o Lippomano), Andrea, sac. 43, 70, 71, 95, 318, 360, 380, 417.
 Lipomano (o Lippomano) Luigi (o Pietro) vesc., 18, 20, 35, 42, 61, 64, 69, 70, 82, 87, 146, 150, 158, 213, 302, 318, 343, 360, 362, 369, 374, 375, 378, 381, 386, 390, 404, 410, 426, 450, 466, 467, 483, 487.
 Litta, scrittore, 23.
 Locatelli Antonio, som., 165, 379.
 Locatelli Francesco, *136, 352.
 Locatelli Giuseppe, sac. scrittore, 182, 209, 210.
 Locatelli, tip., 21.
 Longo Lorenzo, 20-22.
 Loredan Leonardo, doge, 99, 202, 272.
 Loyola (di) Ignazio, santo fondatore dei gesuiti, 298, 345, 416, 417, 436, 453.
 Luigi XII, Re di Francia, 271.
 Luigi (S.), monastero di Venezia, 340.
 Lutero Martino, eretico, *172, 291, 331, 344.
 Luzzago Giobatta (som.?), 316, *367, 442.

Maddalena (casa di Bergamo) 189, 245, 370, 374.
 Maddalena, (chiesa della) Genova, *74, 84.

Maddalena (S.), orfanatrofio di Como, 382.
 Madonna (culto della), in Girolamo, 434.
 Madonna Grande, Treviso, (santuario), 22, 28, 45, 89, *101, 102, 104, 105, 112, 184, 277, 280, 421.
 Maffei D. Paolo, som., letterato, 116, 117.
 Maffei Scipione, scrittore, *141, *316.
 Magenis, Gaetano Maria, sac, teatino, storico, 22, *261, 325, 326, 393, 394.
 Magnacavalli Franc., cronista, 82, *382, 427.
 Magorbo (isola), 69, 78.
 Maioli Francesco, 57.
 Maiolo (S.) collegio, Pavia, 74.
 Malamocco, 145, *183, *339.
 Malatesta Carlo, 127.
 Malipiero Antonio, 301.
 Malipiero Maria, 301.
 Manara Francesco, 208.
 Manolesso Giov., 120, 309.
 Manzoni Alessandro, 332.
 Manzoni Pietro, T., *41, 56, 181, 186, 389, 433, 453.
 Maraccio Ippolito, 20.
 Maranese Carlo som., 90, 208.
 Maranese, can. Girolamo, 24.
 Maranini Giuseppe, storico, 29, *264.
 Marcello Pietro, 96.
 Marciana (biblioteca di Firenze), 117.
 Marco (scuola di S.), 115, 143.
 Marco (di) Bartolomeo, *144.
 Margherita (S.), chiesa di Olginate, 185.
 Maria (S.) della Misericordia, ospedale, 206, 207.
 Maria (S.) della Carità (monastero), 115, 116, 118, 127, 267.
 Maria, T., 52.
 Mariani Angelo, 500.
 Marini (De) Marino, 186.
 Mario, T., 62, 65.
 Marin Benedetto, 470.
 Marin (sier), 206.
 Mariotti Andrea Giuseppe, 24.
 Maripetro Luigi, 471.
 Marostica, 103, 200, 270.
 Marovich Anna, 23.
 Marsiglia (da Vittore), 281.
 Marta (di Somasca), T., 59, 65, 66, 459, 466.
 Martino, 190.
 Martino (S.) orfanatrofio, 164, 178, 192, 392, 395, 396, 397, 398, 411, 430, 438.
 Martino (S.), ospedale, 20, 153.
 Martino (S.) dei Poveri, 175.
 Martino (valle di S.), 19, 69, 167, 191, 386, 390, 409, 450, 454, 498.
 Martino (S.) monte, 408.
 Massimiliano d'Austria, Imperatore, 271, 272.
 Massimo (S.), Vescovo di Riez, 20.
 Matteo (S.) Ev. 141.
 Maulde de la Clavière, scrittore, 28, 150, *290, *302, *311.
 Mazorbo, 145, 339.
 Mazzoleni, GiovanAntonio, notaio, 386.
 Mazzuchelli Girolamo, som., *88, 208, 411.
 Meda Carlo Antonio, 41, 180.
 Menaggio, 175.
 Merate, 73, 77, 188, 388, 391, 403.
 Merici (S.) Angela, 150, 151, 366, 447.
 Merlini Clemente, 37, 163.
 Merlo (stamp.), 21.
 Merone (paese della Brianza), 65, 74, 86, 166, 168, 169, 171, 185, 373, 383, 384, 385, 404, 419, 428, 429, 441.
 Merula Silvestro, 19.
 Miani, Mezzani, Megiani, Migliani, (Emiliani), 17, 18, 20, 21, 125, 128, 129, 130, 132, 133, 135, 137, 182, 199, 256-259, 261.
 Miani Alvise di Luca, nipote di Girolamo, 46, 121, 144, 201, 290, 292, 324, 340, 350.
 Miani Angelo di Luca, padre di Girolamo, 41, 42, 45, 95, 97, 98, 118, 262, 267, 287, 474.
 Miani Angelo, figlio di Marco Miani, T., 45, 82, 94, 96, 121, 144, 203, 411, 414, 421, 422.
 Miani Angelo di Luca, nipote di Girolamo, 308, 315.
 Miani Carlo di Angelo, fratello di Girolamo, 94, 97, 98, *103, 114, 119, 120, 121, 201, 293, 466.
 Miani Cristina di Angelo, sorella di Girolamo, 48, 98, 200, 340.
 Miani Cristina di Marco, nipote di Girolamo, 308, 325, 341, 414.
 Miani Dionora di Luca, nipote di Girolamo, 46, 135, 201, 277, 290, 312, 321, 323, 325, 340, 414.
 Miani Elena, di Luca, nipote di Girolamo, poi suor Gregoria, 46, 107, 201, 270, 277, 284, 290, 312, 325, 340, 414, 434.
 Miani Gian Francesco, 346.
 Miani Luca di Angelo, fratello di Girolamo, 41, 54, 67, 94, 97, 98, 103, 113, 114, 118, 120, 121, 126, 200, 278, 283, 288, 292, 306, 308, 309, 310, 340, 414, 466, 469.
 Miani Luca Amadio di Marco, nipote di Girolamo, 46, 202, 308, 341, 414.
 Miani Luigi, 135.

Miani Marco di Angelo, fratello di Girolamo, 94, 96, 97, 98, 105, 114, 117, 118, 120, 121, 201, 293, 304, 306, 308, 309, 466.
 Miani Marcantonio, 98.
 Miani Scipione di Marco, nipote di Girolamo, 203, 341.
 Michiel Jacomo, 206.
 Michiel Nicolò, dottor, 206, 301.
 Mignani Suor Laura, monaca Agostinia-na, 150, 151, 304, 366.
 Milano, 51, 55, 56, 69, 77, 79, 84, 130, 176, 185, 188, 192, 198, 199, 243, 372, 390, 399, 403, 410, 411, 412, 420, 428, 430, 432, 439, 440, 457, 467, 486.
 Millefanti can. Cesare, 76.
 Minotto Gaspare, figliastro di Luca Miani, 290, 340, 349.
 Minotto Vincenzo, 201, 340.
 Mioni Ugo, 26.
 Misericordia (orfanatrofio della) Ferrara, 19.
 Misericordia, (orfanatrofio della) Vicenza, 422.
 Misericordia (ospedale della) Brescia, 52, 127, 152, 153, 154, 442, 443.
 Misericordia (ospedale della) Verona, 147, 365.
 Mocenigo Alvise, *143.
 Moisè (S.) chiesa di Venezia, *142.
 Moizo Carlo, som., *171.
 Molfetta, 82, 400.
 Molfetta fr. Girolamo, capp., 18, 53, 62, 63, 64, 67, 82, *163, 404, 489.
 Molino (da) Piero, 206.
 Molino Luca, 48, 102, 103, 277, 312, 315, 321, 323, 362.
 Molino Luigi, 471.
 Molino Tommaso, Murlon, 48, 200, 340.
 Molmenti Pompeo, 26.
 Moncelese, 273.
 Montanari Giuseppe, 21.
 Montefeltro, 84.
 Monti (De) suor Valeria, T., *41, 59, 171, 181, 455, 458, 468.
 Montmartre, 416.
 Mora (dalla) Francesco, 497.
 Moriggia Paolo, storico, 18, 19, 66, 166, *395.
 Moresi Louys, 20.
 Moroni Donato, som., T., 40, *41, 42, 53, 54, 55, 56, 58, 62, 166, 180, 281, 434, 451.
 Moroni Giovanni, sac., 249.
 Morosini Dionora (Eleonora), madre di Girolamo, 42, 69, 90, 95, 97, 100, 101, 119, 262, 270, 283, 327, 473.
 Morosini Francesco, 85.
 Moschini Giannantonio, 22.

Moza (della) Piero Francesco, som., 464.
 Mucci Achille, 18.
 Mula (da) Agostino, 125, 148, 206, 313, 337.
 Mulla (De) Girolamo, 471.
 Musco Achille, teatino, 19.
 Mutinelli Fabio, storico, 23, 26, 100.
 Muzio Mario di Bergamo, storico, 19, 374.
 Muzzitelli Giovanni, som., 453.
 Nadal Zuan, *275.
 Napoli, 394.
 Nardini Suor Aurelia, 55.
 Nassino Pandolfo, storico, 151, 152, 153, 158, 161, 164, 366, 367, 368, 442.
 Nazaro (S.), 20.
 Nerlo Reginaldo, 178.
 Nicola (S.) da Tolentino, 131, 330.
 Nicolini Pietro da Salio, 491.
 Nigronio Giulio, 19.
 Nola, (da) Felice, 281.
 Nonantolani, 105.
 Novarino Luigi, teatino, 19, 179.
 Novati Girolamo, som., 398, 399, 406.
 Novelli Girolamo, som., T., 17, 41, 43, 44, 51, 52, 53, 57, 58, 60, 61, 102, 131, *173, 175, 251, 390, 407, 434.
 Noyon, *26.
 Occhi Simone, 18, 88, 89.
 Oderzo, 183, 199.
 Odescalchi Bernardo, som., 42, 382, 398.
 Odescalco mons. Pietro, 42.
 Oldradi Giov. Maria, som., 418, 448, 487.
 Olginate, paese vicino a Somasca, 56, 133, 134, 246, *247, 387, 388, 390, 402, 407, 409.
 Olmi Gaspero, 25.
 Oltrocchi Giov., scrittore, *392.
 Ondei Antonio, T., 40, 60.
 Ondei (famiglia degli), ospiti a Somasca di Girolamo, 198, *248, 407, 457, 467.
 Onofrio Fedele, 20.
 Orgnano (da) Vincenzo, T., 246, 459, 464.
 Orsato, 120.
 Ortolani Enrico, 27.
 Ospedale Maggiore di Milano, 395.
 Ospeda' nuovo Venezia, 301, 311.
 Ospedaletto a Venezia: cfr. Bersaglio. Osti, 434.
 Ottoboni card. Pietro, 81.
 Ozanam, A.F., storico e letterato, 25.

Pacifici Pietro, poi Arcivescovo, Somasco, 84.
 Padavino Girolamo, 95.
 Padova, 78, 79, 115, *138, 146, 151, 153, 272, 344, 357, 364, 365.
 Padovano Bernardino, 19.
 Palisse (Chabannes de la) 86, 272, 277.
 Pallavicini fr. GioBatta, O.M.C., predicatore, *146.
 Paltrinieri Ottavio Maria, som., 22, 74, 75, *80, 81, 88, 90.
 Panigarola mons. Federico, poi som., 52, 191, 198, 398, 399, 419, 448, 487.
 Paolo Ap., 218, 238.
 Paolo II, Papa, 18, 42, 64, 65, 163, 167, 174, 366, 397, 422, 423, 451, 452, 491, 492, 493, 494.
 Paolo IV, Papa, 59, 82, 131, *132, 186, *359, 415, 449.
 Paolo (Padre), 50, 133, 134, 184, 388, 466, 447.
 Paravia Pier Alessandro, 22.
 Parigi, 127.
 Pascarin Costantino, T., 56, 173.
 Paschini mons., Pio, storico, 29, *73, *123, *130, 145, *146, *148, *164, 203, *205, *344, 368, *372, *441, *450.
 Pasio, Bresciano, 44.
 Passioneo, Card., 499.
 Pastor Ludovico, storico, 28, *303.
 Pavese D. Vincenzo, 136.
 Pavia, 17, 55, 56, 72, 85, 136, 138, (179: dieta di Pavia), 180, 192, 243, 246, 248, 393, 399, 400, 401, 402, 410, 419, 428, 430, 440, 445, 448, 464.
 Pavia (Certosa di) 250, 401, 438.
 Pelabrocco (di Bergamo), 374.
 Pellegrini D. Bartolomeo, scrittore, 18, 53, 77, 78, 82.
 Pellegrini (De') suor Lucia, T., 41, 181, *468.
 Pellestrina, 145, 339.
 Pennotto Gabriele, som., storico, 28, 115, 127, 128.
 Peregrinis (De), 374.
 Pergola (della) Paolo, 115.
 Pescareno GioBatta, T., 390.
 Peschiera, 271, 424.
 Pescione Francesco, Villanova, catechista, *175-177.
 Phisogno Bartolomeo, *152.
 Piave, 183, 274, 275, 277.
 Piazza Carlo Bartolomeo, 24, 453.
 Pica, madre di S. Francesco d'Assisi, 101.
 Piazzi, 390, 402, 409.
 Piegadi, sac. Alessandro, traduttore del Tortora, 25, 80, *81, *114, *168.
 Piemontese Pietro, 191, 487.
 Pieri Andrea, sotto-promotore della Fede, 36-39.
 Pietà (della) ospedale di Venezia, 126.
 Pietro e Paolo (SS.) ospedali di Venezia, 206.
 Pigato Giovanni, som., *454.
 Pighi GioBatta, storico, 366, 379.
 Pio III, (Papa Piccolomini), 271.
 Pio IV, 499.
 Pio V, San, (Papa Ghisleri), 18, 42, 53, 60, 64, 82, 174, 402, 494.
 Pio XI, (Papa Ratti), 163, 500.
 Pirotta Girolamo, (tipografo), 21.
 Pirovano Filippo, 37, *163.
 Pisani Iacopo, *143.
 Pisani Luca, 100.
 Pitigliano Niccolò, 271.
 Piva sac. Vittorio, storico, 115, 118.
 Pizzotti Luigi, som., 209.
 Pizzochere (delle) ospedale, 126.
 Pizzo (di Somasca), 407, 438.
 Ponte (da) Iacopo (e famiglia), pittore, 253.
 Pontida, 381.
 Porro Francesco, 439.
 Porro Ippolito, scrittore, 172, *173.
 Porro Pietro, generale, 81.
 Possini Pietro, *98.
 Pozzobon (tip.), 22.
 Premoli Orazio, barnabita, storico, 29.
 Primolano, 273, 274.
 Priolis (de) Luigi, 471.
 Processi Canonici, 31.
 Prospero, arciv. di Mira, promotore della Fede nel Processo, 60.
 Puyatti Carlo Giuseppe, som., 90, 387.
 Quarantore, 391, 416, 432.
 Querini Girolamo, patriarca di Venezia, *123, 308, 319.
 Querini Lauro, 115, *275.
 Quero, 125, 278.
 Quirino Pietro, 476.
 Raynaldo Odorico, 80.
 Ranke Leopoldo, 23.
 Ravenna, 271.
 Rigamonti, 22.
 Reginaldo fr. Tommaso, O.P., predicatore, 44, 134, 147, 173, 178, *237.
 Regino don Girolamo, eremita, 205, 290.
 Riformati (a S. Bonaventura), 115.
 Rialto, 115, 268.
 Rimini, 127, 271.
 Rimondi Andrea, capitano, 103, 275, *277.

Rinaldi Giovanni, som., biog., 27, 91, 94, 149, 150.
 Rinoldino Odorico, 20.
 Riva Gian Pietro, 21.
 Rivista C.R.S., 116, 135, *139, 149, *241, 400.
 Roberti, 22, 152.
 Rocca (di Somasca) 185, 186, *248, 408, 415, 419, 426, 428, 434, 437, 438, 499.
 Rocco (S.) orfanatrofio, 69, 77, 78, 122, 123, 129, *138, 144, 145, 146, 150, 160, 162, 164, 171, 175, 187, 207, *241, 338, 339, 340, 343, 351-355, 358, 360, 362, 371.
 Rodolfo (de) Rodulfi, 102, 104, 106.
 Roma, 59, 71, 125, *129, 133, 147, 148, 367, 422, 423, 450, 451, 453.
 Romagnolo, T., 389.
 Romanin, *115.
 Romano (del) Giobatta, T., 44, 52, 59, *251, 252, 434, 456, 459, 464.
 Romitani Angelo, 129, 162.
 Rorhbacher Renato, storico, 25.
 Rossi (de) Costantino, poi vescovo, som., B., 17, 18, 46, 60, 67, 71, 81-85, 88, 89, 95, 100, 102, *105, 106-111, *121, 122, 123, 135, *141, 142, 149, 154, 155, *158, 168, 172, 182, 185-188, 209, *237, *245, *249, 250, *261, 270, 294, 320, 334, 340, 345-349, 353, 364, 365, 371, 384, 392, 398, 400, 401, 413, 414, 421-424, 457, 467.
 Rossi (o De Rossi) Giacomo, vesc. 399.
 Rota Baldassarre, som., 165, 379.
 Roveria Carlotta, 66.
 Rubartelli Pellegrino, *182, 209.
 Rumor Sebastiano, 28, 135.
 Ruzzini Francesco, 86.
 Sabatier Paul, storico, 265, 279.
 Sabbioncello (Santa Maria del), 444.
 Sabellico Marcantonio, 115.
 Sadoletto I., 302.
 Sagredo Giac., 201.
 Sala can. Aristide, scrittore, *174.
 Salomone Michele, 476.
 Salò, 58, 74, 75, 78, *80, 81, *132, 151, 153, 230, 234, 241, *412, 424, 425, 426, 442, 450.
 Salute (casa della) Venezia, *68.
 Salvadori Giulio, letterato, Poeta, 26.
 Salviati, card., 337.
 Sansovino Franc., 18.
 Santa (dalla) Gius., 26, 91, 94, 96, 97, 99, *200, *203, *248, *259, *260, *262, *273, *274, 275, *276, *285, *287, 305, 473, 474.
 Santinelli Stanislao, som., biog. 18, 21, 23, *31, 67, 68, 70-73, 84, 88, 90, 95, 100, 102, *121, 122, *125, *129, 130, 131, 135, *138, 142, 144, 148, 149, 154-159, 161, 168, 176, 178, 182, 185-188, 198, *200, 237, 242, *245, *249, *250, 254, *262, *267, 268, *269, 270, 305, 309, 335, 339, 340, 346, 347, 348, 351, 365, 370, 371, *373, *376, *377, 383, 390, 393, 394, 395, 396, 402, 406, 411, 414, 416, 417, 422, 424, 436, 443, 452, 457, 464.
 Santuario di S. Girolamo Em. (periodico) 17, 18, 27, 75, 78, *81, *157, 176, *183, 189, *192, *210, 234, *430, *483.
 Sanuto Benedetto, 96.
 Sanuto Marino, storico, *23, 28, 70, 80, 88, 91, 93, 99, *100, 103, *105, 112, 113, 114, *115, *118, *120, 121, 126, 128, 129, 133, 139, 140, 141, 142, 144, 146, *162, 183, 184, 199, *200, *201-207, 230, *259, *264, 268, 270, 271, *273, 274, 275, *278, *281, 286, 290, 292, *293, 316, 331, 332, 338, 342, 344, 355.
 Sanuto Giovanni, *143.
 Sapienza (oratorio della Divina), 391.
 Sarra Barbara, 46, 270, 284.
 Sartirana Andrea, som., 191.
 Sarto Lorenzo, T., 400.
 Sauli Alessandro, barnabita, 66, 459.
 Saverio (S.), *98.
 Savorgnan Antonio e Girolamo, 286.
 Scaillo Bartolomeo, 423.
 Scaini Francesco, 208.
 Scaini GioBatta, 74, 159, 229, 380, 411, 412, 423, 424, 429, 432, 450.
 Scala (Castel della), 273, 296.
 Scalon, 276, 472.
 Schieppato Ambrogio, som., 198, 398.
 Scolastica (Suor) detta la nonna, T., 55, 56, 377.
 Scotti Giov., som., 79, 189.
 Seda (dalla) Franc., 206.
 Segalla Bartolomeo, som., B., 91, 94, 149, 150, 238, 421.
 Semenzi, 85.
 Sepolero (San) Milano, 392.
 Seregno, 381.
 Seriate fr. Giov. Paolo (da), som., T., 40, 42, 44, 51, 63, *136, 426.
 Servi dei Poveri, (Compagnia dei), 162, 189, 405, 415, 416, 419.
 Settesoli Giacomina, 459.
 Severo (da) Marco, 205.
 Sforza Francesco II, duca di Milano, 51, 69, 70, 72, 130, 393, 394, 396, 430.
 Silos Giuseppe, 28, *186.
 Socio (o Soccio) Agostino, som., T., *40, *41, 53, 55, 208.

Socrate, filosofo, 351.
 Sofronio (S.), 170.
 Solana (da) Girolamo, sac., 364.
 Somasca, 51, 52, 55, 56, 59, 65, 74, 76, 79, *80, 81, 90, 133, 161, 167, 168, 169, 171, 180, 186, 188, *192, 198, 229, 243, 244-246, 305, 372, 377, 385, 387, 388, 390, 393, 395, 402, 403-412, 417, 420, 428, 429, 430, 432, 439, 442, 449, 454-459, 464, 467.
 Somasca (Archivio) 191, *208, *209, 427, 429, 432.
 Somasca, Museo, 97, 152, *184.
 Sommario, 17, 107, 108, 109, 110.
 Soranzo Vittore, vesc., 374.
 Spandolin Elena, 297, 341.
 Spatafora Bartolomeo, scrittore, 18, 53, 78, 82, 331.
 Spinola Bernardo, som., 398, 406.
 Spirito (santo) orfanatrofio, 393, 395.
 Spirito (Santo), monastero, 127, 165.
 Spondano, 20, 169.
 Stamera Girolamo, 164.
 Stassano, 431.
 Stella Andrea, som., B., 17, 44, 53, 67, 70, *75, 76, 78, 79, 80, 83, *85, *105, 114, 122, 131, 135, 142, 149, 155, 156, 168, 172, 179, 185, 188, 270, 346, 364, 365, 367, 372, 384, 385, 392, 399, 400, 424, 425, 452, 457.
 Stella Bartolomeo, sac., 150, 151, 304, 360.
 Stella Giov., 164.
 Stemma dei Miani, 199.
 Stoppiglia Angelo, som., B., *21, 23, 25, 26, 27, 35, 61, 68, 70-77, 81, 84, 85, *87-91, 95, 116, 117, *158, *164, 176, 177, 178, *182, *208, 209, 210, 237, 400.
 Storti Menico, 311, 474.
 Strata Marco, som., 191, 198, 448, 487.
 Tabella votiva di Treviso, 107-111.
 Tacchi Carlo, storico, 157.
 Tacchi Venturi P. Pietro S.J., storico, 28, *46, 203, *204, 303.
 Tamburrini Ascanio, 19, *98, 169.
 Taro (battaglia), *80, 93, 99-101, 111, 270.
 Tasca, 28.
 Tasso Domenico, filantropo, 369, 373, 375, 381, 427.
 Tata Giovanni, (istituto), 129.
 Taverna Francesco, cancelliere del Duca di Milano, 395.

Teatini, 79, 82, 89, 130, 133, *138, 146, 164, 165, 362, 405, 415, 417, 432, 441, 442, 446, 447.
 Tedeschi, vescovo, 39.
 Tentorio Marco, som., *392.
 Tezzano Andrea, som., 76.
 Thiene Andrea, 369.
 Thiene S. Gaetano, 82, *93, *123, 124, 125, 128, 130, 132, 133, 136, *143, 145-148, 150, 151, 211, 261, 281, 300, 302, 303, 304, 308, 313-315, 317, 319, 324, 325, 327, 329, 330, 334, 337, 343, 344, 349, 352, 361, 364, 366, 367, 369, 378, 384, 390, 394, 395, 406, 415, 435, 446, 466.
 Tisserant Fr. Giovanni, O.F.M., 373.
 Tommasini Giacomo, tipografo, 22.
 Tommaso S. d'Aquino, 179.
 Tommaso Fr. Reginaldo Nerli, O.P., 40, 58, 388, 390, 409, 410, 434, 496.
 Tonsi (o Tosi) Giuseppe Maria, vicario generale di Milano, 18, 167, 486.
 Tonto P. Guglielmo, 434.
 Torcello, 69, 78, 145, 339.
 Torre Carlo, 20.
 Tortona (da) Francesco, 198, 398.
 Tortora Agostino, som., B., 17, 18, 43, 53, 65, 67, 70, 71, 79, 80-84, 88, 95, 100, 101, *105, 114, 118, 120, 122, *132, 135, 149, 151, 154, 155, 168, 172, *179, *182, 185, 186, 187, *191, 198, *243, 250, 268, 271, 288, 320, 332, 334, 346, 365, 373, 380, 398, 400, 401, 422, 452, 457, 458, 459, 464, 467.
 Trento, (Concilio di), 70, *94, 204, 272, 382.
 Trevisan Marcantonio, 18, 78.
 Trevisan Andrea, 471.
 Trevisan Melchiorre, 100.
 Treviso, 45, 46, 77, 78, *79, 85, 104, 106, 112, 113, 120, 202, 272, 467.
 Trieste, 271.
 Trinità (SS) Verona, 372, 379.
 Trissino Bianca, *45 82, 135, 144, 315, 411, 421, 422.
 Trissino Cav. Giovanni Giorgio, letterato, poeta, 421, 422.
 Trivulzio Cesare, vescovo, 381.
 Trono Luca, 471.
 Trotti Vincenzo, som., 191, 434.
 Tuffo (del) mons., 19, 82.
 Ubaldo (S.) ospedale, 126.
 Ughelli Ferdinando, storico, 20, 170.
 Ugolino, Card., 449.
 Urbano VIII, Papa, Barberini, 19, 32, 79, 83, 163, 179.

Vaccari Domenico Mario, patrono della causa, 39, 61, 63, 64, 65, 66, 94, *121, *163.
 Valderve (o Valderno), paesello vicino a Somasca, 58, 409.
 Valerio (o Valeri) Agostino, som., 17, 74, 75, 76, 186.
 Valla Giorgio, 115.
 Valletta (la), luogo vicino a Somasca, 87, 186, 188, 198, 408, 409, 419, 428, 432, 437, 438, 457 458.
 Valsugana, 275, 469.
 Vanallesi, 86.
 Vanti P. Mario, M. I., sacerdote e storico, 29.
 Varallo Giacomo, prelado, poi nunzio a Venezia, 423.
 Vardian, 190.
 Vecchi, 52.
 Vecellio Antonio, storico, *120, 273, *274.
 Veladrini, tipografo, 23.
 Velletri, 71, 85.
 Veneria, suor Caterina, 46, *107, 277.
 Venerio Andrea, 471.
 Venezia (città), 55, 59, 65, 69, 78, *80, 86, 89, 90, 93, 101, 113, 115, 117, 118, 121, 123, 127, 130, 131, 135, *140, 141, 143, 146, 148, 158, 160, 161, 163, 164, 166, 187, 199, *202, 205, *229, *234, 264, 266, 271, 274, 293, 306, 308, 309, 315, 316, 320, 322, 325, 327, 331, 332, 333, 334, 338, 339, 343, 344, 346, 357, 359, 362, 363, 364, 365, 368 369, 371, 372, 375, 377, 381, 384, 392, 393, 394, 400, 410, 411-414, 416, 418, 420, 421, 423, 429, 430, 432, 440, 441, 442, 454.
 Venier Messer Antonio, 125, *136, 148, 206, 301, 337, 352.
 Venezia (di) Sebastiano, 273.
 Vercelli (da) Guido, 198, 398, 406.
 Vercurago, paese vicino a Somasca, 57, *244, 381, 385-387.
 Vergazzini Antonio T., 459, 464.
 Verghetti Enrico, som., 28, *101, *105, 111.
 Vernazza Ettore, filantropo, 147, 302, 305, 308, 373.

Verona, 55, 70, 79, 116, 117, 118, 146, 148, 149, 150, 153, 164, 166, 189, 357, 360-364, 366, 368, 371, 372, 379, 380, 381, 384, 412, 420, 423.
 Verona (da) Paolo, 116, 117 139.
 Vettori Giovanni, provveditore, 120.
 Viaggi di Girolamo, 148, 149, 154-158.
 Vice (Vergesi?) Giovannantonio, som., 190, 418, 445, 448.
 Vicenza, 79, 118, 138, *146, 344, 365, 381, 421, 422.
 Viscardi Ludovico, som., *174, 182, 190, 212, 418-420, 454, 456, 467.
 Visitazione (S. Maria della), Confraternita, 453.
 Vittore e Corona (Santi), santuario vicino a Castelnuovo, 299.
 Vittorino da Feltre, pedagogista, 338.
 Vives Giovanni Ludovico, scrittore, 204.
 Volpi (de) Antonia, T., 56.
 Volpi (de) Antonio, 58, *172, 389.
 Waiss Carlo, 24, 90.
 Wessel Giovanni, pedagogista, 338.
 Widloecher D. Nicola, c.r.l., storico, 29, 115, 116, 117, 127, 165.
 Zaccaria S. Antonio, fondatore dei barnabiti, 416, 417, 436.
 Zambarelli Luigi, som., letterato, poeta, *253.
 Zanchi (de) Barbara, T., 57, *253, 374, *402, *403.
 Zannino, T., 389.
 Zatta, tipografo, 22.
 Zenti (de) Bona, T., 396.
 Zini Pier Francesco, storico, 148.
 Zorzi Bertuzzi, filantropo, 205.
 Zorzi Fantino, 201.
 Zorzi (de) Luigi, 346, 347.
 Zotico (S.) 170.
 Zuccherini Giovanni, 38, 39.
 Zuecha, (Ospedale), 127, 144, 206, 318.
 Zustinian Lunardo, podestà, 112, 281.

*FINITO DI STAMPARE
NEL MAGGIO 1947
DALLA SO. GRA. RO.*